

D. Francesco Alfano

Berengario Bolleus.

di Demone

P III
200

centen

230
P. IV
200
L E R I M E

D I M.

FRANCESCO
PETRARCA

RISCONTRATE

CON OTTIMI ESEMPLARI STAMPATI,

E con somma diligenza corrette,

Con la tavola di tutte le rime del
Canzoniere ridotte coi versi interi
sotto le lettere vocali.



Francisco
Bolognino
Bolognino
Bolognino
IN VENEZIA

MDCCXXXIX.

PRESSO GIUSEPPE BORTOLI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

CLV



LO STAMPATORE

A chi vorrà leggere.

L gradimento, dimostrato dal pubblico per l'edizione delle Opere di M. Lodovico Ariosto, le quali io diedi tessè in luce in tre Volumi in 12. m' ha fatto ardito d' intraprendere la stampa di qualche altro Poeta Toscano egualmente, o più, che l'Ariosto eccellente e ricercato. Escono pertanto di presente da' miei torchj l'elegantissime Rime di M. FRANCESCO PETRARCA in sul medesimo modello e figura dell'Ariosto, la quale io io trascelto siccome la più comoda e maneggevole. Scorgerete in questa mia edizione una decenza che non eccede, essendo stato mio intendimento di renderla con l'onestà del prezzo, quanto più per me si potesse universale. Per passare a rendervi minuto conto di quanto s'è operato, e dell'ordine da me tenuto, rinvenirete in questa mia tutto quello che si ritrova nella seconda

edizione de' chiarissimi Sigg. Volpi di Padova, trattone il catalogo di tutte le edizioni, in vece del quale vi do un rimario de' versi interi, il quale dal felicissimo aureo secolo decimosesto, in cui fiorivano per così fatto modo le belle arti, non fu poi fino a' giorni nostri, che io sappia, pubblicato. Il perchè io di tutti il primo ho l'onore di provvedere la gioventù studiosa, e che di poetare prende diletto, di questo presidio veramente illustre: siccome quello che non pure torna loro a memoria le desinenze tutte, ma mostra altresì il leggiadro che ha fatto di esse il massimo nostro Poeta. Alla pubblicazione del Petrarca succederà quella dell' Orlando innamorato, Poema del Co: Matteo Boiardo, e rifatto tutto da M. Francesco Berni, in due tomi in 12. Voi porgete mano alla mia buona volontà di giovare al pubblico, approfittandovi di queste mie utili fatiche, e vivete felici.



V I T A
D E L
P E T R A R C A

SCRITTA DA MONS.

LODOVICO BECCATELLI

Arcivescovo di Ragusi, al Signor

ANTONIO GIGANTE

DA FOSSOMBRONE.

L'Ozio dilettevole ch' abbiamo ,
Messer' Antonio mio , in questa
dolce Isola di Giupana,ove il sol-
lione senza noja passiamo, con va-
ghissimo prospetto di terra , e di
mare,m'invita a pagare il debito che già buon
tempo vi son tenuto,cioè di mettere in iscri-
tura quello che partitamente altre volte vi ho
ragionato della vita , costumi , e studj del no-
stro Messer FRANCESCO PETRARCA ; intor-
no a che m' affaticai già sono venti anni con
molto mio piacere , quando con Monsignor'
Illustrissimo Polo fui in Provenza , ed a Car-
pentrasso , ove tornando di Spagna ci fer-
mammo sei mesi , ritenuti dall' amorevolez-

za di Monsignor Reverendissimo Sadoieto, e di Monsignor Paolo suo nipote, Eletto di quella città. Nel qual tempo io, com' ozioso ch'era, visitando più d'una volta quelle contrade, e spezialmente la fonte di Sorga in Valchiusa, dove il Petrarca con tanto studio lungamente si trattenne, ebbi comodità di discorrere tutte 'l Opere sue Latine, che qui vi da un'amico mi furono prestate, nelle quali molti luoghi notai degli accidenti della vita sua, che dagli scrittori di quella non erano stati avvertiti, avendo solamente discorso, ed assai leggermente, come s' innamorò, e visse, e finalmente morì.

Perchè, parendomi che gran torto venisse fatto a quel bello ingegno, ed a quella buona natura di che Dio gli fece grazia, raccolsi intorno a ciò molti capi, com' alle volte vi ho ragionato. Ed ora, poichè tanto me n' avete fatto istanza, con l' occasione di questa quiete, tenterò per quanto sarà in poter mio di soddisfarvi. E se forse non avrò scelto ogni cosa delle sue molte virtù, voi per quella medesima strada camminando ch'io già discorrendo passai, cioè attentamente leggendo l' Opere sue Latine, e Volgari, potrete far crescere il volume; che piena autorità ve ne dò; come quello che in Ragusi siete più ozioso di me, e su questo fiore della gioventù vostra potete a simili studi onestamente attendere: dove io e per l'età, e per il debito dell' officio sono a pensieri più gravi chiamato, da che al presente la piacevolezza del luogo, com' ho detto, per pochi giorni m' assolve. Nell' Isola di Giupana del dominio di Ragusi, addì 28. di Luglio 1540.

Scris.

SCriffe Giovanni Villani (1) iftorico fedele delle cofe di Firenze, il qual viffe a' tempi del Petrarca, che del 1302. a' 4. d' Aprile fu fcacciata di Firenze la parte de' Bianchi; che così allora fi domandavano i Ghibellini in quella città; della qual fazione fi trovò effere Petracco di Parenzo, uno de' cittadini di quella, e perfona di buon giudizio, nè fenza lettere. Era il detto Petracco maritato in una cittadina pur Fiorentina, che fu, fecondo alcuni, de' Canigiani, nominata Eletta; con la quale trovandofi in esilio, fi raccolfe in Arezzo, per effere vicino alla patria, dandosegli occasione di ritornarvi. Nel detto luogo fu concetto, e nacque il Petrarca; che fu, com'effo medefimo fcrive, alli venti di Luglio in aurora in lunedì del 1304. in una casa pofta nella Via dell'Orto; la quale poi per fua memoria fu confervata dagli Aretini, gloriandofi che 'l Petrarca foſſe tra loro nato. Stette il padre dopo l'acquisto del figliuolo, che nominò Francesco, con la famiglia circa ſette meſi in Arezzo; di poi, eſſendo permeſſo alla moglie di ritornare alla patria, Petracco ſe n' andò a Piſa, e la moglie col figliuolino ſi raccolfe ad una loro poſſeſſione all' Ancifa, luogo in Val d' Arno di ſopra, ed ivi dimorò per ſei anni.

Da queſto credo, che gli ſcrittori poco accurati abbiano tratto che l' origine del Petrarca era dall' Ancifa; dove per quello ch' egli medefimo ſcrive, fu de' cittadini di Firenze.

(1) *Lib. 8. c. 48. Di queſte materie tratta il Petrarca medefimo nell' Ep. ad Poſter. nelle ſenil. lib. 18. ed al lib. 10. Ep. 2. ed al lib. 13. Ep. 2. 3d al lib. 16. Ep. 1. e nel proem. delle Ep. fam.*

renze, di non grande, nè vile, ma antica famiglia. Fa memoria (1) d' un suo bisavo detto Garcio, il quale visse 104. anni sano, narrando quanto fosse buono, e prudente, e come gli amici, e la repubblica si valessero del suo consiglio. Donde chiaramente si vede che fu per antico lignaggio di Firenze.

Cresciuto fino alli sette anni, nè aprendosi la via a Petracco suo padre di tornare alla patria, la madre si ridusse ad abitare col marito a Pisa, ove teneva casa, e quel viaggio fece non senza gran pericolo di perdere il figliuolo in Arno, per lo sinistro occorso al servitore che lo portava a cavallo, com' esso ha lasciato scritto.

A Pisa dimorò il padre un' anno ancora; poi stretto da necessità, per sostentar meglio la famigliuola che gli soprastava, passò alla Corte del Papa, ch' allora si riteneva in Avignone in Provenza. E pervenuto il figliuolo all' età di 11. anni, e vedendolo di buon' ingegno, e molto atto alle lettere, lo mise in casa d' un maestro di quei tempi dotto, e buono, che stava a Carpentrasso, città vicina ad Avignone 12. miglia; dove il Petrarca si portò in modo, che 'l maestro l' amò sempre sopra gli altri. Dopo che giunto alli 15. anni, vedendolo il padre disposto agli studj, pensò di mandarlo alle scuole generali, acciocchè imparasse leggi, ch' erano in gran prezzo, e molto a proposito de' bisogni suoi. E così lo inviò a Monpelieri, ove stette quattro anni; e di poi in Italia a Bologna, ove fra gli altri eccellenti dottori leggevano M. Cino da Pistoja, e M. Gio: Andrea Calderino. Il Petrarca per ubbidire

(1) *Nelle fam. Ep. 83. col. 4.*

dire al padre studiò le leggi, e con grande speranza, e maraviglia di chi lo conosceva.

La qual' impresa però fece contra l' animo suo, che mal volentieri spendeva il tempo in istudio così maltrattato; avendo l' animo volto alla rettorica, e poesia: pure (1) non osava disubbidire, essendo per natura, e buoni documenti del padre, modesto, e religioso. Vero è che buona parte del tempo rubava alle leggi, e di nascosto lo dava agli studj d' umanità. Della qual cosa avvedutosi il padre, gli tolse un giorno quei libri, che teneva nascosti, e in sua presenza li arse; di che piangendo il giovane, il padre mosso a compassione gli diede il Virgilio, e la Rettorica di Cicerone, com' esso riferisce (2).

Dimorò in Bologna dal 1323. sino al 1326. del qual tempo fa dolcissima memoria (3) lodando Bologna, e lo stato di quegli anni; e fu per la bontà del suo ingegno, e bella maniera caro a tutti.

Ma sopravvenutagli la morte del padre, d' età d' anni 22. tornò in Avignone, andando le facoltà paterne a male per colpa de' curatorj, che male quella eredità trattarono; e liberato dal peso di quello studio, si diede liberamente alle lettere che più gli piacevano, ancorachè da molti sollecitato fosse a continuare l' incominciata impresa delle leggi; a che fatto sordo attese ad ornarsi di costumi, e lettere; nelle quali avendo già nome, fu per la dolcezza dello stile suo volgare tra gli altri grandemente amato da Giacomo Colonna Vescovo

a 6

Lom-

(1) Nel colloq. 3. col. 7. Nelle sen. Ep. 2. lib. 10.

(2) Nelle sen. Ep. 1. lib. 16.

(3) Nelle sen. lib. 10. Ep. 2.

Lomberienſe, e fratello di Giovanni Cardinale, il quale ad un tempo medefimo era ſtato col Petrarca allo ſtudio in Bologna diſcepolo di M. Gio: Andrea, benchè domeſtichezza non aveſſero inſieme, ſe non di poi ritornato in Avignone. E dice il Petrarca che 'l detto Veſcovo caramente l'amava come fratello: *Delectatus (1) meo vulgari ſilo, in qua tunc juveniſſer multus eram*. E di queſta loro amicizia, e carità n'ha fatto teſtimonio in più luoghi delle ſue Rime, ed Opre Latine in verſi, ed in proſa. Scrive ancora che, volendo il preſato Signore viſitare la ſua Chieſa Lomberienſe in Guſcogna, ch' oggidì da' paefani *Lomberii* chiama, lo pregò ad andar ſeco: ove paſò l'etate; della quale con molta dolcezza ſi ricordava. Allora fece amicizia con un giovane, familiare del detto Veſcovo, oltramontano, di gentiliſſima natura, il quale poi nelle ſcritture ſue nomina Socrate, ancorachè per nome proprio Lodovico ſi chiamafſe; e durò quella benevolenza con la vita, che furono più di 30. anni, come ſcrive (2).

Tornato in Avignone ſi ritenne in caſa di Giovanni Cardinale Colonna: che coſì volſe il Veſcovo, acciocchè abitafſero inſieme; ove non manco fu dal Cardinale, che dal Veſcovo amato.

In queſto tempo, come Dio permife, cadde il Petrarca d'età di 23. anni ne l'amore di Madonna Laura, del quale poi nacquero tante belle compoſizioni.

Chi foſſe Madonna Laura, ed in che luogo, e come di lei s'innamorafſe, molte coſe da altri

(1) *Nelle ſen. lib. 16. Ep. 1.*

(2) *Nelle ſen. lib. 1. Ep. 3.*

tri sono state dette. Io non ne dirò se non quello medesimo che il Petrarca n'ha lasciato scritto, cioè che Laura fu di sangue nobile, nata però fuor d'Avignone in un luogo ch'esso *picciol borgo* chiamassi che avea finno testimonio quelle rime, quali ch' elle si siano, che furono trovate già 25. anni nella sepoltura di Madonna Laura in S. Francesco in Avignone, come appresso si dirà; le quali di lei parlando dicono: *Nata in borgo d'Avignone*. Donde potemo pensare che fosse qualche picciol luogo, non lontano d'Avignone. E però nei capitoli della Morte il medesimo Petrarca fa dire a Madonna Laura, ch' a lei dispiaceva esser nata in unil terreno *ec.* E di ciò non è maravigliandosi a quel tempo, per la corte che in Avignone cresceva, ridotte le famiglie de' cittadini a' luoghi vicini. Ma nata dove si volesse, la prima volta che la vide, e di lei s'innamorò, fu in Avignone del 1327. a' sei d'Aprile nella chiesa di Santa Chiara, come lasciò scritto di sua mano dopo i libri di Virgilio in una Epistola Latina, che comincia: *Laura propriis virtutibus illustris, & meo linguam celebrata carminibus &c.* la qual' è poi stata stampata in alcuni libri delle sue Rime, e sarà anco nel fine di questa scrittura. E per quelle ch' esso nel terzo Colloquio ragiona con S. Agostino, di molti anni non era maggior di lei. Tal che credere si può ch'ella fosse intorno alli 18. anni. Ora come si sia, di lei acceto sentiva gran pena, e per l'età, e per la natura sua disposta a simile passione. Ed ancorachè fino a quel tempo alcuni pensassero ch' egli più tosto fingesse, per aver soggetto da scrivere, che veramente sentisse tanto fuoco; nientedimeno noi

non

non ne dovemo voler saper più di quello ch' egli n' ha in più luoghi scritto, cioè ch'ardentemente l'amasse. Perchè oltre alle Rime, che sono tante, e così infiammate, ne ha nei suoi Colloqui (1) lunga scusa con Santo Agostino, confessando il suo errore, e come non solo nel cuore, ma anco col pennello dipinta portava seco la immagine di lei; e ne scrive al Vescovo Colonna, e ad altri.

Grandemente dunque l'amò e la vita di lei, che furono anni 21. e dopo morte per fin ch' egli visse, che furono 26. come di poi diremo.

E fu detto amore senza dubbio casto, e buono, moderatissi gli appetiti giovanili di lui con la virtù della donna amata. Tal che di quel fuoco ardente uscì una fiamma così chiara, che tutti due loro fece illustri in vita, e dopo morte, con grandissimo onore delle Muse Toscane, le quali ha mostro, com'alta mente, e lentamente (per dir così) pollano cantar d'amore senza mescolarvi l'alcivia alcuna; cosa che forse fino a qui alcun' altro poeta in qualunque altra lingua non ha fatto.

Ma per tornare alla storia della sua vita, dico che, tocco dal detto fuoco, e sentendosi ogni dì più infiammare, già d'età d'anni 28. per moderare, com'esso scrive (2), l'affanno che sentiva, e tornare in libertà, deliberò partirsi d'Avignone, e visitare parte d'Europa, acciocchè con la visita di nuove genti, e paesi delle anco nella sua mente luogo a nuovi pensieri. Ed ottenuta (3) buona licenza da Giovanni Cardinale Colonna, e dal Vescovo suo

(1) *Colloq.* 2. col. 9. *Nelle fam. Ep.* 20.

(2) *Nel coll.* 3. col. 11.

(3) *Nelle fam.* Ep. 3. col. 4.

fuo fratello, coi quali si riteneva, com'è detto, se n' andò a Parigi, ed in Fiandra, e poi lungo il Reno per l'Alemagna vide molte città, e paesi, e passò per la selva d' Ardenna, e dopo non pochi mesi ritornò verso Lione per la via del Rodano; ove (1) giunto, intendendo la gita del Vescovo Colonna a Roma, fermatosi in Lione, ebbe lettere da quello che lo invitavano a seguirlo; e giunto a Capranica, ivi si fermò col Signor' Orso padron del luogo, non assicurandosi d'andar più avanti per esser a quei tempi le strade mal sicure, rispetto alle inimicizie che erano tra' nobili Romani. Ma intesa la sua venuta al detto luogo dalli Signori Colonnensi, il Vescovo medesimo con cento cavalli, e col Signore Stefano suo fratello andò a levarlo, e favolo condusse alle sue case in Roma, ove del Signore Stefano, padre del Cardinale, e di sei altri figliuoli maschi, fu come l'ottavo raccolto, e da tutta Roma onorato per la fama già sparsa della sua virtute.

Stato alcuni mesi in Roma, desideroso di seguire al' incominciati studj si risolse tornare in Avignone, ed indi si raccolse alla solitudine di Valchiusa, per istar fuor della frequenza della Corte, e non così vicino al fuoco che festiva dell' amore di Madonna Laura; e tutto fece con buona grazia del Cardinale Colonna.

La stanza di Valchiusa continuò circa 10. anni, (2) e con gran frutto nelle lettere, colle quali fece quel luogo famoso, ed ivi compose, o cominciò la maggior parte dell' Opere sue

(1) Nelle famil. Ep. 60.

(2) Nelle famil. Ep. 116.

re sue ed in prosa, ed in verso, e tra l'altre l'Africa con gran lode del nome suo.

Fece ancora di molte Rime secondo ch' amore lo sospingeva: di che parlando in una sua Epistola dice: *Flamma (1) cordis erumpente, miserabili, sed, ut quidam dicebant, dulci murmure velle calumpnie complebam. Hinc illa vulgaria juveniliū laborum meorum carstica, quæ eodem morbo affectis, ut videmus, sunt acceptissima.*

Era in quel luogo dalli signori, ed amici della Corte alle volte visitato, ed alcuni di lontani paesi mossi dalla gloria del nome suo mandarono a posta, ed andarono per vederlo, come fra gli altri fu Pietro Pittaviente, *Vir insignis*, com' esso dice (2), *religione & literis*. E gran cosa fu (3) che in un giorno medesimo da Parigi dal Cancelliere di quello studio, e da Roma dal Senatore ebbe lettere che lo invitavano d'andare a coronarsi Poeta tra loro: parendo a ciascuno di non poco onore alle città, ed accademie sue, se a persona così virtuosa donassero la corona. Il qual'onore nei tempi buoni dagli antichi poeti fu stimato assai: di poi con la rovina dell'imperio Romano, e delle lettere era ito in obblivione. Onde parendo che il Petrarca fosse il primo dopo tant'anni che rinnovasse la poesia, per questo l'invitavano. Il qual'invito (4) a quel tempo fu di grand'onore, nè a lui dispiacque, come quello che di gloria era vago, e ne fece quella bella Canzone:

Una donna più bella assai che'l Sole, ec.

Affet-

(1) Nelle fam. Ep. 116.

(2) Nelle sen. lib. 10. Ep. 7.

(3) Nelle fam. Ep. 52. & 53.

(4) Nei 3. epilog. col. 18.

Affetto che facilmente cade nei belli ingegni, se ben poi il mondo (1) per la gaffezza de' compositori, e la malignità de' secoli, ha ridotto quest' onore della corona, com'altre cose buone, in poca stima. Non era così allora; e fu il Petrarca il primo, e solo che coronò tanti anni lo rinnovasse in Italia: anzi il Boccaccio in alcuni versi Latini, che di sotto riferirò, scusa Dante, se per la malvagità della fortuna del suo esilio fu senza corona.

Ora, per tornare al proposito, egli, avute le lettere, stette in dubbio a quale dovesse andare, per la gran fama dello studio di Parigi, e per la riputazione, ed il nome di Roma. E consigliatosi col suo amorevole Signore il Cardinale Colonna, si risolse andare a Roma; e stimando molto quell'atto del coronarsi, volle sopra ciò il parere di Roberto Re di Napoli, il quale a quel tempo era non solo dotta, ma riputato savissimo, e lo splendore de' Signori d'Italia (2). Onde del 1341. imbarcatosi a Marsiglia se n'andò a Napoli, ove amorevolmente fu raccolto da quel magnifico Re, il quale non solo un giorno, ma tre continui fu con M. Francesco, ed udì li versi suoi; di che sopra modo rimase contento, pregandolo a voler pigliare la corona per sua mano in Napoli; della qual cosa si excusò il Petrarca, per la risoluzione già fatta di Roma. Onde il Re volle che gli promettesse d'intitolargli i versi dell'Africa, della quale già gran parte avea scritto, e per la quale il mondo lo chiamava tanto. Il che promise, ed attese di
 poi,

(1) Nel 1. colloq. col. 3.

(2) Nell' Epistole in versi, e nelle famil.
 a 54. 56. ed altrove.

poi ancor ch'è prima quel buon Re morisse. Ma era il Ferrarca più della virtute, che della fortuna de' li uomini amatore, e però non si dimenticò la promessa. Sul partire suo da Napoli, il Re gli disse che, se così vecchio stato non fosse, gli avria volentieri fatto compagnia, per trovarli a quella festa in Roma. Ma poi ch'andare non vi potea, vi mandò alquanti per lo ragguaglio scrisse in raccomandazione di M. Francesco al Senatore di Roma, ed a quei Signori con largo testimonio della sua virtute. Giunto in Roma il Ferrarca, essendo Senatore il Signor' Orlo dall' Anguillara, suo amerevolissimo, e conoscente, e dovendo tosto finire il magistrato; per coronarlo di sua mano, si ordinò (1) che nelle feste della Pasqua di Resurrezione, che venne alli 8. d' Aprile del detto anno 1541. si facesse la coronazione; della qual vista tutta Roma era desiderosa. Onde con gran concorso, ed allegrezza si fece in Campidoglio: di che esso scrive in più luoghi, e nei versi Latini, e nelle Prose. Doro che partito, o mandò quella corona a S. Pietro; la quale ivi fu conservata molti anni.

Questa cosa a M. Francesco portò gloria; ed invidia; la qual sempre nelle cose virtuose si mescola volentieri, ed ella medesimo lo ricorda dicendo (2): *Hac laurea hoc mihi praesit, ut miser, ac vexar.* ed altre: *Hac laurea sentia nihil, invidia vero mibi quae sit.* La qual invidia, o malignità più tosto, fino a' nostri giorni ha steso le radici. Imperocchè non ha molti anni che fu data alla

(1) *Nelle famil. Ep. 54. e 55.*

(2) *Nelle fam. lib. 17. Ep. 2. cit. gen. ad p. 9.*

la stampa una Lettera sotto nome di Sennuccio del Bene, amicissimo del Petrarca, scritta al Signor di Verona, della detta incoronazione, piena di tante inezie, e cose indegne, ed impertinenti, ch'è una vergogna. E per questa facilità, e licenza delle stampe cresciuta oggidì tanto, non solo la detta Lettera ho veduto, ma delle altre ancora sotto nome d'antichi autori, come Dante, M. Cino, ed altri, pubblicate solo per far carico a signori, o a privati, con iscornio di questo secolo, che cose tali, e peggiori comporta. Nè fu così accorto l'inventore di quella favola, che s'avvedesse che non s'accorda il suo tempo della festa con quell'che ne scrive il Petrarca medesimo, facendola esser far di Maggio il giorno dell'Ascensione, dove che fu d'Aprile, com'è detto. Nè s'avvide anco dicendo che perciò fu data la pieve d'Arquato al Petrarca, ch'esso non ebbe, nè volle mai l'ufficio curati, come si dirà di sotto. E lo stile pur troppo, senza parlarne più, mostra ch'è farina di questo tempo, e non di quello del Petrarca; come facilmente giudicherà chi ha qualche pratica delle scritture antiche. Quelle cose ho voluto dire per lo stemico che mi fa la vana, e sciocca malignità di simili presuntuosi.

E tornando alle cose di sopra, dico che onorato della corona il Petrarca in Roma, se ne passò in Lombardia (1), ove da tutti quei Signori era amato grandemente, e giunto a Parma. Ignoraggiata allora da quelli da Correggio, e dove esso era Archidiacono, fu dalli detti Signori ritenuto; e ridotto all'uso suo a una solitudine in luogo detto

(1) *Nelle famil. Ep. 57.*

detto Selva Piana sopra il fiume Lenza, torrò all'opera della sua Africa, ed agli altri studi.

Qui non voglio tacere una cosa assai notabile, ch'egli scrive (1) essergli in questa dimora avvenuto, e ciò fu, ch'essendo, nel tempo ch'egli prese la corona a Roma, il Vescovo Colonna suo carissimo Signore andato alla visita della sua Chiesa Lombaricenses in Guascogna, ivi se ne morì; ed in quel tempo appunto che 'l Petrarca era ito a Parma; e dice che in quella notte medesima lo vide in sogno venire a se solo, ed in fretta, e domandatolo ove andava, e perchè così solo, rispose ridendo: *Son partito di Guascogna, e vado a Roma*; e dicendogli il Petrarca di volergli far compagnia, disse mezzo turbato: *Va, che non ti voglio ora per compagno*. Al qual atto, scrive che si avvide ch'era morto; ed ebbe tanto dolore, che si svegliò, e di lì a 25. giorni sopraggiunse l'avviso della morte; e fatto il conto del tempo, trovò ch'era stato quel giorno medesimo che gli apparve: cosa certo notabile; e dopo alcuni mesi fu trovato tra le scritture del Vescovo (2), e mandato al Petrarca un Sonetto, il quale gli scriveva, allegrandosi della sua coronazione in Roma; e ne fece particolar ricordo, e rispose a lui così morto com'era, e tutti due sono stampati.

Mentre il Petrarca in Lombardia dimorava (3) passò Carlo Imperatore in Italia, e giunto a Mantova lo mandò a chiamare da Milano, ove era a quel tempo, e fecegli grandissima accoglienza.

Di

(1) *Nelle fam. Ep. 74.* (2) *Ivi, Ep. 61.*

(3) *Ep. 43. dopo la sen.*

Di poi il Petrarca tornò ad Avignone, ed al solito ricetto di Valchiuta, ove scrisse, come si vede, quei tre Colloquj fatti con Santo Agostino, che fu dal 1343. nel qual tempo essendo morto il Re Roberto a Napoli (1), e successagli la nipote detta Giovanna, Papa Clemente VI. ch'era in Avignone, mandò il Petrarca a Napoli per alcune faccende, e per visitare la Regina già moglie al Re defunto. E indi per la via di Roma, visitato il Signore Stefano Colonna, ritornò in Avignone, ed all'ozio de' suoi studj.

In questo mezzo più volte fu invitato con lettere dal Signor Giacomo da Carrara, Signore a quel tempo di Padova, a voler trasferirsi a lui, chè lo desiderava grandemente; ed in giunta lo stimolò, che'l Petrarca si deliberò (2) soddisfarlo, e così passò in Lombardia, ed a Padova del 1347. scrivendo esso (3) che fu due anni avanti la morte del detto Signore, il quale, come nota il Corio, fu ucciso del 1349. Dal qual Signore fu accarezzato, ed onorato; e perchè più volentieri seco si ritenesse, lo fece creare Canonico di Padova.

In questo tempo sopravvenne l'anno 1348. che portò gran calamità per la peste universale, che corse quasi tutto il mondo, come descrive il Boccaccio nel principio del suo Decamerone; e quell'anno medesimo in Avignone morì Madonna Laura, tanto da lui amata, e celebrata, di che fa ricordo nell'Epistola riferi-

(1) Nelle sen. lib. 2. Ep. 1. col. 1. e nel lib. 3. Ep. 1. e nelle rim Ep. 70 72 e nell'Ep. in versi, nel lib. 2. ad Barbani, & Rainaldum.

(2) Nell'Ep. alla post. 122.

(3) Nelle aspo sen. Ep. 23.

ferita di sopra: *Laura propriis virtutibus illa-
stris* &c. dicendo che ebbe la nuova in Italia,
ed a Verona, ove a quel tempo per caso si ri-
trovava: e fu ferolta, come in detta Epistola
scrive, alla Chiesa de' Frati Minori in Avi-
gnone. E così in effetto si ritrovò gli anni
passati al tempo di Papa Clemente VII. ap-
prendosi a caso quell'arca, nè sapendosi di chi
fosse: nella quale tra quelli' ossa trovarono una
cassetta di piombo con un Sonetto dentro
scritto in cartapeccora, che diceva così: *Qui
giaccion quelle c' secc.* E fu composto da qual-
che giovane di quel tempo, che lo volle con
ella seppellire per la fama grande ch'aveva;
ed io l'ho veduto nella sagrestia de' detti Fra-
ti in Avignone. E senza quello, M. Benvenuto
da Imola, che fu ai tempi del Petrarca, e
comento le sue Egloghe, lo dice chiaramente
nell' Egloga XI. sopra quei versi: *qua non est
impera capistris Colat'um* &c. Di che ho fat-
to ricordo, perchè si sappia certo, ove mo-
rì, e fu sepolta Madonna Laura, acciocchè
altri non s'immagini riporla in Lilla, o Ca-
vaglione, com' hanno fatto alcuni.

Stette il detto anno del 48 (1) ed il se-
guente il Petrarca in Lombardia fino alla
morte † del predetto Sig. Giacomo, che se-
guì del 49 per di lì cere della quale si parlò
da Padova, ed' Italia, ancorachè dal Signor
Francesco, figliuol, ed erede del morto,
fosse certamente invitato a restar seco; e
tornar sì a Valchiusa.

Ma già non l'è Madonna Laura, ma anco
il

(1) Nell' Ep. alla posterità † L' Elogio se-
peliato ed essafatto dal Petrarca si tro-
va posto avanti le Rime.

il Cardinale Colonna, e molti altri amici suoi erano morti. Per lo che la piacevolezza, che soleva pre dere della vista d' Avignone, e di quella valle cominciò ad essergli non grata, anzi noiosa, e dice egli: (1)
Quicquid dulce erat, uno naufragio amissum:
quodque sine suspirio dici nequit, virentissima olim
Laurus mea vi repentina tempestatis exaruit, qua
una mihi non modo Sorgiam, sed Druentiam Ti-
cino fecerat carisorem. Velum quo oculi mei obte-
gebantur, ablatum est.

Sopravvenne l' anno 1350. nel quale fu il gran Giubbileo a Roma; onde per devozione il Petrarca andò a Roma (2), così caro al Signore Stefano Colonna, già vecchissimo, come se gli fosse stato figliuolo; e seco quel buon Signore si dolse della morte della figliuoli, a quali tutti era sopravvissuto, e disse gli che ciò avea molto innanzi previsto.

Indi partito fece la via d' Arezzo (3), e fu in quella città onoratissimo da tutti, e gli mostrarono la casa dove era nato, dicendogli che per amor suo volevano che in quello stato si conservasse.

Ritornò in Avignone (4), e, per quel che si vede, chiamato dal Papa; dolendosi in molti luoghi di quella stanza, e della sua occupazione.

Scrisse a Valchiusa i quattro libri d' Invettive contra (5) il Medico, nel tempo che Innocenzio VI. successe a Clemente VI. che fu del

(1) Nelle fam. Ep. 116.

(2) Nelle famil. Epist. 114.

(3) Nelle sen lib 12. Ep. 3.

(4) Nelle dopo fam. l. Ep. 10. c. 13.

(5) Nelle Invettive lib. 4. c. 4.

del 1352. E finalmente sazio della stanza di Provenza, si deliberò quel resto di vita che gli avanzava, farla in Lombardia, ove da tutti li Signori era onorato, desiderato, e massime dalli Visconti.

E per questo, lasciata la Corte d'Avignone, si ridusse a Milano, vivendo ancora il Signor Giovanni Visconti, Arcivescovo di Milano, e tanto potente Signore in Italia, dal quale fu accarezzato, e adoperato, mandandolo a Venezia al tempo del Serenissimo Andrea Dandolo, per comporre la pace tra quella Signoria, e Genovesi, che guerra crudele facevano insieme. E dopo la morte dell' Arcivescovo, che fu del 1354. d' Ottobre, continuò la stanza con li nepoti, e successori suoi, che furono Matteo, Barnabò, e Galeazzo.

Scrivè il Petrarca al Boccaccio (1), che stette in Milano dieci anni, de' quali in Santo Ambrogio ne fece cinque continui. E fu di tanta grazia appressò tutti i Signori di quei luoghi, che per inimici che fossero insieme, da tutti eran ben visto.

Scrivè esso (2) che, dovendo da Pavia partir per Venezia, e volendosi imbarcare per far il viaggio per Pò, fu molto disconsigliato a non mettersi a tal rischio, essendo a quel tempo ogni cosa piena d' arme, e le rive del Pò ad ogni passo secondo la diversità de' Signori guardate. Tuttavia confidato nell' innocenza, e buon' animo suo volle andare; e dice che da tutti fu accarezzato, e che gli dicevano ch' altri ch' esso non faria stato lasciato passare: di maniera che a Venezia giunse non solo

(1) *Nelle sen. lib. 1. Ep. 5. col. 5.*

(2) *Ivi, lib. 13. alla 1. e 2. Epist.*

solo salvo coi suoi, ma carico di presenti ricevuti.

Quanto dalli Signori Veneziani fosse amato (1), oltre l'altre cose che si leggono, gran segno ne fa lo avergli per decreto pubblico, com'anco nei libri dei Signori appare, concesso una casa comoda per sua abitazione; e negli spettacoli solenni (2) che si fecero in piazza di S. Marco per la ricuperazione di Candia del 1364. in presenza di tutto il popolo, e di molti Signori, il Serenissimo Lorenzo Celso, allora Principe, volle che sedesse a sua man destra. Tal che da tutti, e per tutto fu sempre onorato.

Piacque a Barnabò Visconti (3) che tra gli altri Signori al Battesimo di Marco suo primogenito il Petrarca fosse compare; di che se ne vede una sua Epistola in versi; e Galeazzo Visconti alle nozze che fece di Violante sua figliuola in Lionello Duca di Clarence, e figliuolo del Re d'Inghilterra, che furono magnificentissime, volle che M. Francesco si trovasse, ed a tavola con quei Signori sedesse per onorare la sposa, chiamatolo da Padova (4), ove allora già vecchio s'era ridotto.

Dimorò, com'è detto, tornato di Provenza circa dieci anni a Milano, e luoghi vicini, come Pavia, ed altri; andando alle volte a Venezia, ed a Padova, secondo l'occorrenze. Di poi sentendosi invecchiare, e desiderando ozio al corpo, ed alla mente, per pa-

Rime Petrarca.

b

fcere

(1) *Nelle sen. lib. 2. Ep. 3.*

(2) *Ivi, lib. 4. Ep. 3.*

(3) *Nel 3. lib. delle Ep.*

(4) *Nell' istorie del Corio.*

scere più l'anima che i sensi, volle ridursi a Venezia, vedendo tuttavia continuare le guerre in Lombardia, senza speranza di pace.

In Venezia avea (1), com'è detto, casa, ed a Padova un Canonicato, e dall'uno all'altro luogo andava senza discomodo, e piacevagli starvi alle volte in Arquato, villa su i colli di Padova, ove s'aveva a suo gusto fabbricata una casa per godere la solitudine, conforme al desiderio suo naturale: e buona parte del tempo stava in Venezia; e continuò quella vita fino a tanto che tra i signori Venetiani (2), e il Signor Francesco da Carrara si ruppe la guerra; al qual tempo parve al Petrarca, per torre ogni sospetto che qualche maligno avesse potuto pigliare, di ridursi ad Arquato, e servire, come poteva, alle volte al suo Canonicato in Padova. Ed ancorachè in quel tempo Urbano V. passasse d'Avignone a Roma, ed invitasse con grandissima istanza il Petrarca ad esser seco, non per affaticarlo, come scriveva, ma solo per onorarne la Corte, e trattarlo bene; nie tediamento, esser dogli vecchio, e mal sano, non si partì; e ne fece scusa col Papa (3): attendendo tuttavia alle lettere sacre ed a morire, come diceva, in porto, essendo villuto in tempesta. E così tra' suoi tanti pensieri, e con gli amici suoi cari, ch'alle volte lo visitavano in Arquato, tra' quali era il Signor medesimo di Padova, andava verso la fine, sentendo ogni dì il corpo più fiacco, e dalle malattie, com'esso dice, allediato; che tanto più di
stra-

(1) *Nelle senil. lib. 13. Ep. 3.*

(2) *Ivi, lib. 13. Ep. 8.*

(3) *Ivi, lib. 11. 1. e 2. Ep.*

strano gli sapeva, quanto che fino all'età di 64. anni era vissuto sanissimo: dal qual tempo la vista indebolì, e spesso fu da febbri, e dolori molestato, e da certi accidenti che lo tenevano molte ore morto; spezie di morbo comiziale. E scrive esso (1) che una volta tra l'altre quel male in Ferrara lo assalì in casa d'un amico suo, e per 30. ore lo tenne come morto affatto, e per tale fu riputato, e pubblicato. Ed a questo termine condotto pregava GESU CRISTO benedetto che gli desse il quietatorio in quella vita; e pigliava ogni cosa in pace. E fatto il suo testamento da vero, ed onile Cristiano, com'anco si vede, presigli eredi della Santa Chiesa, essendosi aggravato di febbre, nella detta villa d' Arquato, tra persone a lui care, ed amevoli, all'† 18. di Luglio 1374. due giorni avanti il suo natale, rese l'anima a Dio, di età appunto di 70. anni. Alla cui sepoltura si mosse tutto il Clero, e lo Studio di Padova, ed il Signor melesimo dell'ecclia, com'anco il vede notato in un libro vecchio della famiglia di detta Chiesa; e con onorevoli funerali lo seppellirono in quella Chiesa vuola vicina della villa, ma non così splendidamente come aveva ordinato. Imperocchè Francesco da Brossano, suo erede, e genero, come di sotto diremo, all'impiccato una bell'arca di pietra su quattro colonne, come og-
li 2 gidi

(1) *Nelle senil. lib. 1. Ep. 7. e lib. 9. Ep. 2. lib. 13. Ep. 9. e lib. 15. Ep. 14. lib. 11. all' ult.*

† Non si accorda ciò col Bembo, il quale a carte 71. del III. Vol. delle Lettere scrive esser morto a' xx.

gidi si vede in mezzo quel cimiterio, e gli fece intagliare questo Epitafio:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarca.

Suscipe, Virgo parens, animam: fate Virgine, parce;

Fessaque jam terris, Celi requiescat in arce.

con queste altre parole da basso:

Viro insigni Francisco Petrarca Laureato Franciscus de Bressano Mediolanensis, gener individua conversatione, amore, propinquitate, & successione, memoria. Moritur anno Domini 1374. die 18. Julii.

Ed è anco quel luogo visitato assai per memoria di lui, acciocchè come in vita, e morte, così ancora dopo se gli faccia onore: e meritamente; poichè in esso concorsero tanta bontade, e virtù.

Questo fu il corso della vita sua: il che per avventura basterebbe a molti, che della semplice istoria s'appagano. Ma perchè, come di sopra dissi, non si cerca l'istoria solo della vita sua, ma di vedere anco come in un chiaro specchio la immagine di molte, e singolari virtù che in lui risplendettero; però, per significarle come meglio potrò, quasi di nuovo ripigliando da capo il tempo della vita sua, dico:

Che nato, com'ho riferito, di buon padre, in buona famiglia, ebbe due fratelli; a' quali fu maggiore (1). L'uno morì fanciullo,

(1) *Nelle fam. Ep. 12. in fine, e nelle de-po sen. Ep. 47.*

ciullo, vivendo anco il padre : l'altro sopravvisse, e si chiamò Gherardo; col quale s'allevò, e visse amorevolmente (1); e scrivevano versi insieme, com' esso ricorda (2).

Da poi in processo di tempo il detto Gherardo si fece Monaco nella Certosa di Marsigli, ove lungamente visse, e morì alla fine; e leggonfi lettere del Petrarca molto pie a lui scritte: per amor del quale compose l' *Opra de Otio Religiosorum*. Andavalo alle volte a visitare, e nella sua fine di lui si ricordò, come si vede nel Testamento. La madre, che si chiamava, com' ho detto, Eletta, morì di 38. anni, essendo il Petrarca giovane, e, com' esso dice, nel bivio tra le virtù, ed il vizio, siccom' ho trovato in un libro antico, in 38. versi Latini composti da lui in memoria della madre, e del nome di lei, i quali faranno scritti nel fine di questa istoria. Il padre morì da poi, essendo il Petrarca in studio a Bologna, com' è detto. La roba ch'egli lasciò era atta a sostentar lui, ed il fratello, per quanto scrive (3), se da' commessarj lasciati dal padre non era mal condotta.

ebbe anco già fatto uomo una figliuola, che acquistò, com' alcuni hanno detto, a Milano di madre non vile. Era fresco, e grazioso, e favorito per tutto, e di natura amorevole; e però gran fatto non fu che traboccasse in simile rete. Mi fatto l' errore, lo emendò col far bene allevare la figliuola, la quale nominò Francesca, e maritolla di poi in un giovane Milanese detto Francesco an-

b 3

cor

(1) *Nelle sen. lib. 15. Ep. 5. e 6.*

(2) *Nelle dopo sen. Ep. 29.*

(3) *Ivi, Ep. 29.*

cor' esso, figliuolo di buon padre, e per le sue buone parti molto caro al Petrarca; col quale si trattenea assai, e dopo che fu suo genero non l'abbandonò mai; e fu suo erede, come si vede. Di quella figliuola, e di Francesco vide il Petrarca (1) un nipotino, che pur si nomina Francesco, il quale visse 28. anni, e poi morì a Pavia, ove si trovavano a quel tempo. Lo fece seppellire con un Epitafio di 12. versi Latini, che sono questi:

*Vix mundi necus lapsa eram, vitæque volentis
 Accigeram tenero limina dura pede.
 Franciscus genitor, genitrix Franisca; secutus
 Hoc de fonte sacro nomen idem tenui.
 Infans formosus, solamen deice parentum:
 Nunc dolor, hoc uno sces mea laca minus.
 Cetera sum felix, & vera gaudia vita
 Nectit, & æterna tam cito, tam facile.
 Solitis, non quæter fixum peragrat vas vitæ,
 Obvia mors, falor, obvia vita fuit.
 He Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papiæ:
 Non queror; hinc Cælo restituentis eam.*

Alla vita di Francesco alcuni che la sua vita hanno scritta, e altri che non, non hanno scritto che fosse figliuolo del Petrarca, e che morì a Pavia, e che fu sepolto in quella chiesa, come si dice sopra. Ma tutti i primi, come me dice, non hanno detto conto nè l'anni al

Ma se si vuole alla sua prima età, fa sano (2) per natura, e di complessione sanguigna, e di co-

(1) *De vita sua. lib. 10. Ep. 4.*

(2) *Ad asperitatem L. lib. 18. senil. e nel lib. 12. delle son. Ep. 1. col. 8.*

colore tra il bianco, e'l bruno, con occhio vivace. La vista la serbò benissima fino a' 60. anni passati: di poi ricorse agli occhiali. Non era di forze molte (1), ma destro a saltare, e veloce nel corso, e caldo per natura; e però aveva l'estate per nimica, e in fine il Settembre. Mangiava tutti (2), ed erbe voentieri, e nella sua gioventù bevve sempre acqua, ed invecchiando usò il vino temperatamente; serbando in costume la sera di bere acqua; la quale dice esso che gli toglieva ogni fastidio che sentisse nello stomaco.

Del mangiar carne non fu molto amico, anzi soleva dire che (3) se GESU' CRISTO Sig. nostro non avesse mangiato carne, e bevuto vino, ch'esso gustato non n'avrebbe. Non volentieri si trovava a conviti magnifici, e rare volte si levava da tavola ch'avesse fatto la fame.

Digiunava tutta la quaresima (4), e le settimane, ed ogni venerdì faceva il digiuno (5) in pane e in acqua; e così continuò fino alla vecchiezza.

Si vanetto si diletta d'andar palito (6), e continuo, ed aveva lo specchio. Sapeva di latino, e l'uso fino alla vecchiezza, e ne fa menzione nel suo testamento.

b 4

Fu

(1) Nelle sen. lib. 11. Ep. 1. e 2. e nelle dopo Ep. 23. (2) Nelle sen. Ep. 117.

(3) Nelle sen. lib. 12. Ep. 9. col. 13. e lib. 15. Ep. 3. col. 3. (4) Nelle sen. lib. 12. Ep. 1. col. 9.

(5) Nelle dopo sen. Ep. 20 e nel lib. 3. in vers. Ep. ad amicum Transalpinum.

(6) Nelle sen. lib. 11. Ep. 5. e nelle fam. Ep. 25.

(7) Nel colloq. 2. col. 11.

Fu molto stimolato dalla carne (1), e per lo gran dispiacere che ne sentiva, alle volte desiderava esser di pietra. Si tenne quanto potè, e fece sì, che giunto presso a' quarant'anni, visse castissimo: *cum adhuc satis haberet caloris, & virum*, com' esso (2) scrive.

Levavasi ordinariamente a mezza notte (3), e diceva il Mattutino, e poi si dava agli studi; ch' erano, come scrive, le sue ore migliori. E per questo usava tenere tutta la notte il lume acceso.

Cominciò di 25. anni ad esser canuto (4); e due volte l'anno, cioè di primavera, e d'autunno, si traeva sangue (5); Era inclinato all'ira (6), ed allo sdegno, le quali cose a lui, e non ad altri nocevano: imperocchè nissuno offendeva, e tosto si mitigava.

Fu verso gli amici, ed altri molto benigno, e non mancò accomodarli, quando notè, di danari, e favori, come diremo del Boccaccio, ed' altri; e teneva loro la casa aperta; e mal volentieri, e rade volte mangiava solo (7). Amava la solitudine più che la frequenza, e per questo fuggiva le corti, nelle quali dice (8) che non istette mai per accomodarsi a' signori, ma quei più tosto a lui s'accomodavano.

L'en-

(1) *Nelle sen. lib. 12. ad poster.*

(2) *Ivi, lib. 8. Ep. 1. e nelle fam. Ep. 98. e nelle sen. lib. 9. alla 2. e lib. 11. alla 3.*

(3) *Nelle fam. Ep. 72.*

(4) *Nelle sen. lib. 5. Ep. 3.*

(5) *Nelle fam. Ep. 89. col. 4.*

(6) *Nel colloq. 2. col. 10.*

(7) *De vita solit. tract. 8. ed a c. 3.*

(8) *Nelle sen. lib. 17. Ep. 2.*

L'entrate sue non si vede appunto come solito, ma però si conosce che potè con esse vivere ne' termini della modestia onoratamente; perche (1) teneva famiglia assai, e cavalcature, ancorchè la frequenza de' servitori molto non gli piacesse (2); e tra quelli erano la maggior parte (3) scrittori; di che a quel tempo a' pari suoi era gran bisogno, non avendosi la stampa.

Trovo che fu Canonico Lombarienſe (4); che forse fu il primo beneficio ch'avesse, dato- gli dal suo amato Vescovo Colonna Fuezian- do Archidiacono (5), e Canonico di Parma; e di Padova Canonico similmente. Altre cose ebbe, di che non fo il nome. M. Bartolommeo di Benevento, uomo di molte lettere, e pra- tico, ha detto aver letto scritture per le qua- li si vede come il Petrarca ebbe la Badia di Gavello, detta altramente da Canalnovo, nella diocesi d'Adria, ch'è nei confini di Ferrara, e del Veneziano sul Pò; ed è og- gi il beneficio c'ha d'entrata circa scudi 1200.

Scriva esso (6) che Pap: Innocenzio, che lo voleva per segretario, gli conferì due be- neficj, e più ne prometteva. Egli in molti luoghi dice (7) contentarsi dello stato suo, e di poter vivere modeſtamente. Ch'era cosa è che mai non volle beneficj curati, e per questo

b 5

ricu-

(1) Nelle famil. Ep. 62.

(2) Nelle dopoſen. Ep. 49.

(3) Nelle ſen. lib. 13. Ep. 8.

(4) Nelle fam. Ep. 60.

(5) Nelle ſen. lib. 12. Ep. 1. col. 3.

(6) Ep. 2. del 1. delle ſen.

(7) Nelle ſen. lib. 9 Ep. 1. lib. 11 Ep. 3. lib. 13. Ep. 12. e 13. e 14. Ep. 2. col. 3.

ricasò d'esser Vescovo, essendogli più d'una volta offerto di farlo. La qual cosa offende-
 deva, come (1) dice, gli amici; anzi, fa-
 cendogli scrivere Papa Urbano che voleva in
 ogni modo accrescergli l'entrata, rispose rin-
 graziando, e non rifiutando l'offerta, purchè
 non fossero beneficj curati; de' quali nelli
 voleva, parendogli assai il render conto a
 Dio benedetto dell'anima sua, non che di
 quella d'altri.

Viveva, e stava semplicemente, e massime
 nell'e solitudine; e diceva (2) per i poeti fini
 indargli la paglia monda, cioè le lusinghe; e
 dal Testamento che fece, chiaramente si com-
 prende, com'esso dice, che molti danari, e
 roba non avanzava.

Vedeti per le sue Epistole, ch'a gli amici
 non mancava d'amarli, e soccorrerli; come
 tra gli altri fu M. Giovanni Boccaccio (3), il
 quale, parendogli d'esserli molto debitore,
 fece scuola seco; a che il Petrarca risponde,
 non temere d'esser con lui creditore se non d'
 amore, e però che lasci questo pensiero.

Non voglio qui tacere una cosa che Monsi-
 gnor Reverendissimo M. Pietro Bembo mi
 disse una volta in Padova, aver inteso dal Cla-
 rissimo M. Bernardo suo padre; il qual riferi-
 va ch'essendo giovanetto andò con alcuni al-
 tri a spasso in Arquato, ove trovò un contadino
 di quel paese vecchissimo, col quale parlando
 del Petrarca, che in quella villa era morto, e
 sepolto, il vecchio disse che nella sua pueria
 lo avea più volte veduto; e che di verno por-
 ta-
 va

(1) *Nelle deposen. Ep. 49. contra Gallum c. 5.*

(2) *Nelle sen. lib. 8. Ep. 2.*

(3) *Nelle sen. lib. 1. Ep. 5. al fine.*

una pelliccia di buone federe dentro, ma di fuori scoperta, com'anco oggidì uſano molti oltramontani; il che forse faceva o per l'ultra, o perchè foſſe men greve. E diceva il contadino che in molti luoghi di quel cuojo era ſcritto variamente. Coſa che faciliffimamente credo, per aver veduto ſcrittare di mano del Petrarca fatte eziandio in pezzi di cartaccia; movendoli a ſcrivere repentinamente, ſecondo che l'animo lo ſuſpingeva; e ſervendoli di qualunque materia ſe gli paraſſe avanti. uſo queſi comune a tutti i poeti.

Queſto ho voluto qui dire più per ſegno della modeſtia ſua che per altro: eſſendo chiamato che d'avarizia non può eſſer notato, perchè è da tal vizio ſu lontaniffimo.

Ha molti amici, de' quali ne ſono perſe ma (1) ſe morte non glie lo toſſe. Fra i privati grandemente amò Socrate, e Lelio. Queſti erano due giovani familiari de' Signori Comiti, col quali viſſe ſemore domeſticamente (2), ed erano partecipi del cuor ſuo, come di ſopra di Socrate ho detto. Lelio era Romano, e viſſero amici 34. anni.

Tommaso da Meſſina gli fu molto caro: erano d'unetà, ed avevano ſtudiato inſieme a Bologna (3), e ſempre s'amarono cariffimamente; ed eſſo diſſe, *Una aetas, idem animus*. Seguitando che, quando ebbe la nuova della morte di Tommaso, lo preſe la febbre; che fu per torgli la vita.

Simedi, a chi molte Epistoſe ſcrive, fu (4) come ſinto. Domandavali Franceſco di San-

b 6 to

(1) Nelle ſen lib. 1. Ep. 3.

(2) Nelle ſen lib. 2. Ep. 1.

(3) Nelle ſen lib. 1. Ep. 3.

to Apostolo, Fiorentino, e suo caro amico. Similmente Fiorentino fu Sennuccio del Bene, del quale e nelle Rime, e nelle Prose fa dolce memoria.

Franceschino era altresì Fiorentino, e suo parente (1); e l'amò grandemente, e, dolendosi della sua perdita, prega a Savona, ov'era morto, male, e bene.

Ma per non empire il libro degli amici suoi, che furono molti; dirò solo di M. Giovanni Boccaccio, il quale per la sua virtù amò assai, come mostrano le molte Epistole scritte a lui.

Andò il Boccaccio a trovarlo in Venezia (2) del 364. e stette seco tre mesi per goderlo; e tra loro col tempo passarono molte amorevolezze (3), non mancando il Petrarca, com'è detto, soccorrerlo nei suoi bisogni dove poteva, invitandolo a vivere seco, per far i beni loro, come gli animi, comuni. Ed al contrario il Boccaccio non mancò seco d'ogni segno d'amore, come tra gli altri furono (4) tutte l'Opere di Santo Agostino, di che il Petrarca si diletta, le quali gli mandò a donare legate in un volume, e scritte di lettera antica. Onde M. Francesco fece gran festa; e scrive non aver mai veduto libro maggiore.

Gli mandò anco a donare la Commedia di Dante scritta bene, coi sottoscritti versi Latini:

Ille.

(1) *Nelle famil. Ep. 107.*

(2) *Nelle sen. lib. . . . Ep. 1.*

(3) *Ivi, lib. 1. Ep. 5. in fine.*

(4) *Nelle dopo sen. Ep. 24.*

Illustri Viro D. Francisco Petrarca Laureato,

I Talia jam certus honos, cui tempora laure
 Reculusi cinxero duces, hoc sibi ipse gratum
 Dantis opus, vulgo quo nunquam doctius ullis
 Ance reor simili compactum carmine fecis.
 Nec tibi sit durum versus vidisse poeta
 Exulis, ex patrio tantum sermone sonores,
 Frondibus ac nullis redimti crimine iniquae
 Fortune. Hoc etenim exsilium potuisse futuris
 Quid metrū vulgare queat monstrare modernum
 Causa fuit vati; non quod per se frementes
 Invidia dixerit truces, quod noxius olim
 Eggerit hoc auctor. non si forsitan & ipse,
 Traxerit ut juven in Phœbus per celsa nitosi
 Cythereos, medicisque sinus, tacitisque recessus
 Naturæ, calique vias, terræque, marisque,
 Aënios fontes, Parnassi cuimen, & antra
 Julia, Pariseos duarum, extremosque Britannos.
 Hinc illi egregium sacro moderamine virtus
 Theologi, Vatisque dedit, simul atque Sophiæ
 Agnomen, factisque est magna gloria gentis
 Altera Florentinū meritis tamen improba lauris
 Mors prope rata nimis veluit vincire capillos.
 Insuper & coram si nudas ire Camœnas
 Forte putas primo intuitu; si claustra Platonis
 Mente quidē referes, amnem, montemque superbum
 Atque Jovis filium sacris vestirier umbris,
 Sublimes sensus cernes, & vertice Nisæ
 Plethia movere Dei Musas, ac ordine miro
 Cuncta trahi, direque libens, Et ita iter ab illo
 Quem laudas, meritoque colis per sæcula, Dantes,
 Quem genuit grandis vatum Florentia mater,
 Et veneratur ovans, nomen celebrisque per urbes
 Ingentes fert grande suum, duce nomine xxi.
 Hanc

*Hanc oro, mi carum nimis, ipseque unica nostrum,
 Ingenio quamquam valeas, caelestique pendere,
 Nec Latium solum fama, sed sidera pulser,
 Concitem, doctumque satis, pariterque poetam
 Syllabe, iunge tuis, lauda, cole, perlege. Nam si
 Faceris hoc, magni & te decorabit, & illam
 Laudibus, o nostra eximium decus urbis, & orbis.*

Nè degli amici privati ch' amassero il Petrarca, furono manco i Signori, e Principi ed in Italia, e fuori. tale grazia gli dava la sua virtute.

Papa Benedetto XI. Clemente VI. (1) Innocenzio VI. ed Urbano V. lo desideravano aver appreso, e con onorate condizioni: e, fatto già vecchio, non mancò Papa Gregorio XI. pregario instantemente a voler esser feco, preparando la sua venuta in Italia con la Corte a Roma, come fece.

Lodovico, e Carlo Imperadori ne fecero grandissima stima, e lo chiamarono più volte a sè in Germania, e prezzarono il suo giudizio, come si vede dalle lettere che a loro scriveva (2).

Giovanni II. Re di Francia (3), che visse al tempo di Papa Innocenzio VI. lo richiese anch'esso, a quel tempo appunto che Papa Innocenzio (4) per segretario lo domandava; di che si duole, e scusa con un'amico suo (5).

Da

(1) Nelle sen. al 1. lib. Ep. 2. e 4. nel lib. 13. Ep. 8. e 14. e nel lib. 11. Ep. 1. e 2.

(2) Nelle sen lib. 15. Ep. 2. e nel lib. di igner. sui col. 5. e contra Gallum col. 7.

(3) Nelle dopo sen. Ep. 42.

(4) Nel lib. de igner. col. 6.

(5) Nel 1. delle sen. Ep. 2.

Da Roberto Re di Napoli quando tolse accet-
tezzato, di sopra n' abbiamo tratto e molte
delle scritture sue ne hanno testimonio.

Similmente s'è mostrato il conto che ne fe-
cero i Signori Veneziani, ed i Viscontini per
quello a gli altri Signori d'Italia da me caro,
e tra gli altri alla Repubblica di Firenze (sua
onorata patria); la quale, da sé per onorarli (1);
e non privarli di sì raro cittadino, gli restituì
i beni paterni già confiscati tanti anni, e lo
invitò onoratamente a ripatriare; e mandò
rongli per M. Giovanni Boccaccio suo amicissi-
mo la grazia fino a Venezia; e si vede anco
la risposta che M. Boccaccio gli fece.

I Signori da Este Marchesi di Ferrara (2)
fecero suoi amorevoli amici, ed a loro non solo
lettere, ma libri di grandi opere la fecero.

Fu ai Signori da Correggio carissimo, e dai
giovani di loro come padre amato, di che fan-
no testimonio le lettere che a loro scritte ho
veduto di mano del medesimo Petrarca.

I Signori dalla Scala, e da Gonzaga sempre
lo videro volentieri, e l'ebbero caro.

Similmente i Signori Malatesti, il primo del
quali, ch'era il Signor Pandolfo a quel tempo,
lo volle non solo (3) visitare in Milano, ma
anco farla due volte ritrarre, e portar sene la
sua immagine, e più volte Pavia a trovar fe-
ce da lui esle una copia del libro delle Can-
zon., e Sonetti suoi; di che si allentava.

Fu eziandio di grande autorità con il popo-
lo Romano, e Cola Rienzo Tribuno.

Dei

(1) Nelle Ep. dove le sen. alla 6.

(2) Nelle sen. lib. 12. Ep. 1.

(3) Nelle sen. lib. 1. Ep. 6. e nel lib. 13. all' Ep. 10. e 11.

Dei Signori Colonnati non accade dir molto. ch'esso (1) è in rima, e in prosa ne fa buon testimonio; e dice in una Epistola (2), già vecchio, parlando della Casa Colonna: *Quam dilexi, & diligam, dum me diligam*. Imperocchè fu non solo dal Vescovo, ma dal Cardinale amato come fratello, e dal Signore Stefano lor padre come figliuolo tenuto. Si riferisce tra l'altre cose che, ritrovandosi in Avignone ancora giovane, e in casa del Cardinale Colonna, occorse che per alcuno bisogno il Cardinale volle parlare a tutti i suoi di casa, e tutti chiamare dava ad uno per uno il giuramento di dirgli il vero, al qual'atto non assobbe altro che il Signor Agapito suo fratello Vescovo di Lina: e così giurando tutti, quando il Patriarca pose la mano per metterla sul libro, che il Cardinale teneva, esso lo ritirò dicendo: *Di questo basta la parola sola, e non accade giuramento*; facendogli tal' onore in presenza della famiglia tutta.

Fu, com'è detto, caro ai Signori, ed ai privati; e non già perchè egli fosse adulatore, essendosi rivoltato alle cose mal fatte, e riprendendole senza rispetto; di che tanto fede tante sue commozioni, e massime le Epistole scritte a Papi, e Principi (3). Per lo che alcuni maligni, e viziosi male lo comportavano, ed un Cardinale tra gli altri per nuocergli se poteva, e metterlo in disgrazia di Papa Innocenzio VI, d'esse ch'era eretico (4), perchè studiava Virgilio, (5) e che biasimava la corte. La qual

ca-

(1) *Nelle fam. Ep. 39.* (2) *Nelle sen. l. 15. Ep. 1.*

(3) *Nelle sen. lib. 17. e lib. 13. Ep. lib. 14.*

lib. 11. Ep. 3.

(4) *Nelle fam. Ep. 87* (5) *Nelle sen. l. 1. Ep. 40.*

calunnia a quel tempo per la rozzezza di quel secolo credette che gli avesse da valere. Ma fu più savio il Papa del Cardinale, e della sua accusa poca stima fece. Furono anco degli eruli (che sempre l' invidia mette radici) i quali scrissero contra lui, o di lui male parlarono; ed a quelli in più parti dell' Opere sue Latine savamente, nè senza sdegno alle volte risponde. Chiara cosa è che generalmente da tutti e grandi e piccioli fu amato, e stimato. E fu gli altri un cieco, maestro di gramatica (1) in Pontremoli, avendo udito delle sue composizioni, deliberò volerlo in ogni modo visitare, se poteva; ed intendendo che a Napoli si trovava al tempo del Re Roberto, lasciato ogni altro affare, e preso un suo figliuolo per guida, andò a Napoli; donde, quando vi giunse, il Petrarca era partito per Roma: la qual cosa dal Re Roberto intesa, volle parlare al cieco, e, vedendo che solo amore di virtù lo spingeva a questo peregrinaggio, gli fece alcune prediche, e l' inviò a Roma; ove non incontrò il Petrarca, che già era partito; e così sconsolato tornò a casa sua: dove non lungo tempo da poi intese che 'l Petrarca era in Parma; per lo che subito si fece là condurre. E fu cosa mirabile vedere la festa che facevan d' aver trovato M. Francesco, e parlarselo, baciandoli il capo, e le mani; a che correndo le genti, il cieco diceva: *Voi non conoscete quest' uomo: io vedo più di voi, e Dio ringrazio, e m' ha fatto d'igno di trovarlo.* Dell' qual cosa i Signori di Parma, che molto il Petrarca stimavano, avevano piacere, e fecero cortesie a quel buon' uomo, che dopo tre

gior-

(1) Nelle sen. lib. 16. Ep. 7.

giorni che stette con M. Francesco, se ne tornò tanto contento a Portofranco.

L' inclinazione di M. Francesco alle lettere sembre la grande (1), e vari farò o quegli giorni che non leggeffe, o scrivesse, o pensasse, o ascoltasse qualche cosa bella; ma non già a tutte le sorti di studi si diede, che, come di sopra si disse, a quello delle leggi non si volle volentieri, ancorchè i vecchi maestri fono simili a quel tempo in quella facoltà, che furono M. Cino da Pistoia, e M. Gio: Andrea Gildertino Bolognese, al quale fu sempre amico, (2) e si scrivevano: ad esso ringrazia Dio che non si fermò per questo più di quello che fece in Bologna; non già perchè le leggi in sè gli interessero, ma per il modo in che si trattavano; di che dice avere avuto lungo ragionamento con M. Oldrado da Lodi gran Giureconsulto. L' animo suo era più volto alle morali, all' istoria, ed alla rettorica, e sopra tutto alla poesia; per la quale si vide ch' era nato; e diceva tra sè (3): *Tentanda via est qua me quique profecti tollere possunt*; ed a questi studi si volle con ogni potere. E per esser allora la lingua Latina quasi sepolta, esso fu il primo che la scoperisse: e in prosa, ed in verso componeva assai; per lo quale rispetto fu nominato con onor suo per tutta Europa. E vera cosa è ch' al verso, de' Latini parlando, fu più atto che alla prosa, nella quale non fece gran fondamento di stile pulito, per la varia, e molto disforme lezione che faceva, leggendo non solo Cicerone, e gl'istorici, ma Se-

neca

(1) *De ignorantia col. 3.*

(2) *Nelle famil. Ep. 64.*

(3) *Nelle sen. lib. 16. Ep. 6.*

neri (1), e Santo Agostino, di che molto si
dilettava: e fece un suo stile familiare, col
quale ogni cosa facilmente formava. E per
quello allora tanto più era maraviglioso, e lo
riputavano pari a gli antichi: cosa che tal fieri-
re lo fece stare fuori di sé: perchè il coman-
darsi forelle proprie lodi facilmente acclie-
ca gli uomini: non credendo si ravvide, e disse
(2) conoscere lo stile di se stesso assai.

Nel verso Latino ancora tene molto, ed an-
dò più innanzi, per che non tanto si trames-
colò con altri. Era stato più a Virgilio, e con
la sua Africa fatto far gran cose, e ritornare
le Muse in Partenio, come scrisse nel nono li-
bro di quella: se fu per ciò coronato in Roma.
In quella parte ancora, non ostante la lode co-
mune che il marcopoli dava, col tempo il suo
lavoro si affievolì, e si consumò, e vide che non
era giunto al fine che egli aveva, e siccome
finitore del più vecchio della vita sua ve-
tevole, morendosi il Petrarca in Verona e
sentendo che nel re di quella detta Sicilia ad
esso si voleva venire, e si parlava, e si planse, di-
cendo non potesse scendere sotto, così fu il
suo giudizio maturo, ancorchè fosse ancora
tempi assai per detto conto sterili: e per que-
sto scrive (3) che more così sic che non era
in mano d'altri, o di loro.

Nella poesia delle Rime Tuscane fu felice,
siccome quello che nella lingua era nato, e
vedeva anco degli altri compositori viventi al
suo tempo, che davano speme al suo bello in-
gegno di farsi avanti, altrachè vide i Proven-
zali, i quali imitò, e superò di gran lunga.

Co-

(1) Nelle Fam Ep. 63. (2) Nell' Ep. alla posterità,

(3) Nel proemio delle rime.

Cominciò per ischerzo, e per amore: ma poi col tempo s'avvide che in questo la sua fama s'appoggiava più che in altro; e però con gran cura v'attese, e ben disse nelle Rime (1) che vedeva *nel pensier' i duo begli occhi ec. Rimaner dopo lui pien di faville.*

Di questi studj appunto gli avvenne il contrario di quello avea fatto nei Latini, i quali stimò da prima, e non poi: ma questi apprezzò poi, avendogli da principio in non gran conto.

Scrive (2) al Boccaccio già vecchio pentirsi di non essersi dato tutto al volgare, nel quale era più signore del campo; dove i Latini nell'altro avevano già buon tempo ogni cosa occupato. Ed ha lasciato scritto Pietro Paolo Vergerio aver inteso da Coluzio Salutato Fiorentino, che fu segretario di Papa Urbano, ed amico del Petrarca, ch'a lui aveva detto come le sue composizioni tutte poteva migliorare assai, dalle Rime in poi, nelle quali s'era tanto alzato, che più non gli dava l'animo d'arrivarle. E veramente io ho veduto alcuni fogli di dette Rime di sua mano propria, nei quali si vede la grandissima cura ch'usava per la lima di quelle, ritoccandole, già vecchio, e dopo che composte le aveva, per venti e più anni; e meritamente n'acquittò gran lode eziandio vivendo. Onde il Boccaccio, che in questa parte ancora di comporre in rima s'affaticò, e ne desiderava onore, visto che non s'appressava a M. Francesco, sbigottì, e venne in pensiero d'ardere quanto in ciò avea scritto, e lo comunicò al Petrarca; il quale lo consola, dicendo che, se del terzo luogo non si conte-
tava

(1) *Parte I. Son. CLXX.*

(2) *Nelle sen. lib. 5. Ep. 2.*

tava, volentieri gli cedeva il secondo; intendendo per modestia che'l primo fosse di Dante.

Nè tacerò qui che, dolendosi coi Boccaccio ch'alcuni sotto suo nome davano fuori composizioni, dice ancora ch'altri con le sue Rime vivevano, e però alcuni andavano a pregarlo che grazia lor ne facesse; le quali poi recitavano dove che fosse, e ne ritraevano vestiti; ed altri presenti. Tal che ad un certo modo faceva delle sue composizioni elemosina.

Nello studio dell'istorie, e virtù morali si diletto molto (1), piacedogli più di ben vivere, che di sapere.

Ebbe tra gli altri buoni autori grande affezione a Santo Agostino, l'Opre del quale leggeva volentieri.

Ad Averroe, e suoi seguaci fu inimicissimo, e come emulo li odiava. E scrive al Boccaccio (2) averli un giorno cacciato di camera uno scolare per le lodi che dava all'empie sentenzie d'Averroe. E di questa materia parlando (3) dice: *Quo plura contra Christi fiam dici audio, in Christo sum firmior; & me de Christiano Christianissimum hereticorum fecere blasphemiam.*

Non fu anche amico de' medici di quel tempo, per la medesima cagione di seguire gli Arabi, ed in più luoghi ne fece con la penna (4) fede.

Similmente a gli astrologhi nel giudicare non credette mai, e poca stima ne fece.

Studio le morali d'Aristotile; il qual diceva

(1) Nelle sen. lib. 2. Ep. 4. lib. 5. Ep. 2.

(2) Nelle sen. lib. 5. Ep. 3.

(3) De ignorantia c. l. 13.

(4) Lib. 12. senil. Ep. 2. coi. 13.

cera (1) che gl' insegnava, ma non lo moveva a far bene, nella qual parte più gli giovava Cicerone, Seneca, e Santo Agostino.

Fu diligentissimo in cercar l' opre degli Autori antichi (2), e n' ebbe alcune ch' oggi di sena ammirate: come furono tra l'altre i libri *De Clota* di Cicerone (3).

Ebbe gran voglia d' imparare la lingua Greca, ma la carezza de' maestri lo impedì, e finalmente (4) averne un pozzato, che la morte gli tolse, il quale cercò vera, e chiamavasi Barlaam, che d' già gli aveva dato i principj, e cominciavelli a leggere Platone; che restò seco, come (5) dire, muto; e così Omero; il quale si fece mandare (6) Leticio da M. Giovanni Boccaccio; avendogliene mandato a donare (7) uno Greco, e bello fin da Costantinopoli un segretario d' uno di quegl' Imperadori.

Non fu vago di lunga vita; anzi scrive (8), ed afferma ad un medico suo amico che, se lo potesse far tornar giovane, non lo accetterebbe, e non scendendo quella vita per matura: e più cara gli fu la vecchiezza che la gioventù. E dice altrove (9) che da poco è quel servo
che

(1) Nella *sen. lib. 1. Ep. ult. e nella 1. ad 3. lib.*

(2) *De ignor. col. 25. & contra Galium col. 23.*

(3) Nella *sen. lib. 12. Ep. 1.*

(4) Nella *sen. lib. 11. Epist. 9. e de ignor. col. 28. e nella 3. col. 11.*

(5) Nella *sen. lib. 16. col. 5.*

(6) Nella *sen. lib. 3. Ep. 6. e lib. 5. Ep. 1. e lib. 6. Ep. 2.*

(7) Nella *depo senil. Ep. 22.*

(8) Nella *sen. lib. 15. Ep. 5.*

(9) Nella *sen. lib. 8. Ep. 2.*

che fugge l'aspetto del suo Signore, parla, do-
d'esser apparecchiato a morire volentieri ;
onde la sua vecchiezza si spe e tutte le sacre le-
zioni. Dice bene (1) averli riservato per
sè solo, ed ornamento le Muse.

Era per natura grave ; e d'ingegno , com'
egli dice (2) , più maluro , e benigno , che
scato ; e però quando lesse il Decamerone del
Boccaccio , vedendolo in molti luoghi licen-
zioso , lo sculò , dicendo (3) pensare che da
giovane sia stato da lui scritto . Loda però il
principio , ed il fine quale fece anco Latino ,
come scrive , e si vede . Sopra tutto fu buonis-
simo Cristiano Cattolico , e pieno di pietà ; e
pregava tra l'altre cose Dio benedetto che lo
fcesse buono sì che lo amasse , e da lui fosse
amato ; dicendo : *A questo son nato , e non al-
tramente , le quali per sé fanno gli uomini grossi* ;
ariputava più felice allui un minimo sempli-
ce che in GESU' CRISTO credesse , che Pla-
tore , ed Aristotile , e Cicerone , con tutto
il saper loro (4) . E così attese più a ben vive-
re , che a ben parlare .

Quelli in somma furono gli studj , pensieri ,
e costumi di M. Francesco Petrarca , i quali
se con dritto occhio saranno guardati , si po-
rà facilmente vedere di quanto giudizio , e
bontà , e religione fosse .

Non fu questi uno scrittore d'amor lascivo ,
e cose cattive insegna , siccom' altri in altri
secoli fecero ; ma tutto grave , e Platonico .
Alza spesso la mente al Cielo , o piange gli
affet-

(1) *Alla posterità .*

(2) *Alla posterità , e nel 3. coll. col. 14.*

(3) *De ignar. col. 7.*

(4) *Ep. ad poster.*

affetti suoi con soavissima, e dolcissima melodia. E tanto più è degno di maraviglia, e lode, quanto che nacque a quei secoli, ed in fortuna avversa, e con poche facoltà; onde, dopo Dio benedetto, tutto l'onore è del buono ingegno, e della buona natura sua.

Resterebbe ch'appresso quella pittura che di sopra vi ho fatto della vita, e costumi di M. Francesco, similmente vi dicessi del modo, e diligenza, ch'usava in ridurre le sue Rime a perfezione; il che assai bene ho potuto comprendere da alcuni fogli che di sua propria mano ho veduto scritti, parte in Padova in mano di Monsignor Pietro Bembo, come di sopra dissi, e parte in Roma in mano di M. Baldassare da Pescia; i quali fogli erano di quei primi originali dove le componeva, e correggeva; notando spesso volte, e sempre con parole (*V. cc. 372. e segg.*) Latine, l'ora, e'l tempo che ciò faceva, e la cagione perchè notava. cosa che dà gran lume del suo giudizio; che come più invecchiava, sempre si faceva migliore. Ma sopra ciò farò un discorso a parte, s' a Dio piacerà: per ora bastivi questo; a che solo per compimento aggiungerò alcune cose, di che già ho fatto ricordo. E la prima sarà un Sonetto, che tra molti di M. Giovanni Boccaccio ho trovato in un libro antico; fatto in morte di M. Francesco; il quale senza dubbio il Boccaccio fece nell'ultimo anno di sua vita; imperocchè l'anno seguente alla morte del Petrarca, d'anni sessantadue, morì, cioè del 1375.

S O N E T T O

Di M. Giovanni Boccaccio in morte di M.
FRANCESCO PETRARCA.

OR se salito, caro Signor mio,
Nel regno al qual salir ancora aspetta
Ogni anima da Dio a quello eletto,
Nel suo partir di questo mondo rio.
Or se colà dove spesso il desio
Ti tirò già per vedere Lauretta:
Or se dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei n. l. cospetto di Dio.
Or con Sennuccio, e con Cino, e con Dante
Vivi sicuro d'eterno riposo,
Mirando cose da noi non int. s.
Deb, s' aggrade ti fui nel mondo errante,
Tirami dietro a te, dove gioioso
Vegga colei che pria d'amor m'accese.

Memorabilia quædam de Laura, manu propria Francisci Petrarce scripta in quodam Codice Virgilii in Papiensi Bibliotheca reperto.

LAura, propriis virtutibus illustris, & meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentia mea tempus, anno Domini 1327. die 6. mensis Aprilis in Ecclesia Sanctæ Claræ Avinionensi hora matutina. Et in eadem civitate, eodem mense Aprilis, eodem die 6. eadem hora prima, anno autem Domini 1348. ab hac luce lux illa subtrahita est; cum ego forte Venæna essem, heu fati mei nescius! Rumor autem Reme Petrarca. C in-

infelix per literas I. d. vici mei me Parma reperit anno eodem, mense Maji, die 19. mane.

Corpus illud castissimum, ac pulcherrimum in loco Fratrum Minorum repositum est i. sa die mortis ad vesp. ram. Enimvero quid melius, ut de Africano ait Seneca, in cœlum; unde erat, redisse mihi persuadeo.

Hæc autem ad acerbam rei memoriam amara quadam dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco qui sæpe sub oculis meis redit, ut cogitem nihil esse debere quod amplius mihi placeat in hac vita, & effracto majori laqueo, tempus esse de Babylone fugiendi, crebra horum inspectione, ac fugacissimæ ætatis æstimatione commonear. Quod, prævia Dei gratia, facile erit præteriti temporis curas superuacuas, spes inanes, & inexpectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.

Ex Colloquio tertii diei.

SI vero paucorem numerus annorum quo illam præcedis, spem tribuit vanissimam, prius te quam furoris tui fomitem esse moriturum, & hunc nature ordinem tibi fingis immutatum. &c.

Item pudet, pœnet, & pœnitet; sed ultra non vel o. Scis autem, quod hic mihi solatii est quod illa mecum senescit.

S O N E T T O

Ritrovato nella sepoltura di Madonna Laura in Avignone del 1533. †

Qui giaccion quelle casse, e felici ossa
 Di quell' alma gentile, e sola in terra.
 Apro e dur sasso, or ben zero hai sotterra
 Il vero onor, la fama, e beltà scossa.
 Morte ha del verde Lauro svelta, e messa
 Fresca radice, e 'l premio di mia guerra
 Di quattro lustri, e più; s' ancor non erra
 Mio pensier tristo; e 'l chiude in poca fossa.
 Felice pianta in borgo d' Avignone
 Nacque, e morì; e qui con lla giace
 Ma penna, e 'l stil, l' inchiostro, e la ragione.
 O delicati membri, o vita face,
 Ch' ancor mi cuoci, e stringi! iugineccbiene
 Ciascun preghi 'l Signor t' accetti in pace.

Carmina Petrarcae in Funeræ Ele-
 ctæ Matris.

Suscipe funcreum, genetrix sanctissima, cantum,
 Atque aures adverte fias, si premia celo
 Digni ferens virtus, alios non spernit bo-
 nore.

Quid tibi pollicear? nisi quod velut alta
 Tonantis

C 2

R. gna

† Se qui non ha errore, convien dire che
 vi sia ella data della lettera d' Boccattelli,
 e che in vece di 1540 debba leggerfi 1538.
 quando questo Sonetto si sia ritrovato 25 anni
 avanti, come egli afferma a carte xlii. lin. 7.
 V. a c. lvi. e poi alle xix.

Regna tenes El.cta Dei tam nomine, quam re,
Sic quoque perpetuum dabit hic tibi nomen
honestas

Musarum celebranda choris, pietasque su-
prema,

Majestasque animi, primisque incepta sub
annis

Corpore tam eximio nullam intermissa per
horam

Tempus ad extremum vitæ, notissima clara
Cura pudicitie, facie miranda sub illa.

Jam brevis innocua præsens tibi vita pe-
ræcta

Efficit ut populo maneat narranda futuro,

Æternum veneranda bonis, mihi flenda-
que semper.

Nec quia contigerit quicquam tibi triste,
dolemus,

Sed quia me, fratremque, parens dulcis-
sima, fessos

Pythagora in bivio, & rerum sub turbine
linquis.

Tu tamen instabilem, felix o transfuga,
mundum

Non sine me fugies, nec stabis sola sepul-
cro.

Egregiam mater sequitur fortuna relicta

Spesque domus, & cuncta animi solatia no-
stri.

Ipse ego jam saxo videor mihi pressus eodem.
Hac modo pauca quidem pectus testantia mis-
sum

Dicta velim, sed plura alias; cunctosque
per annos

Hac tua, fida parens, resonabit gloria
lingua:

Hac

DEL PETRARCA. lili

*Hac longum exsequias tribuam tibi ; postquam
caduci*

*Corporis interitum , quod adhuc viget , opti-
ma , sub qua*

*Vivis adhuc , genetrix , cum jam compresse-
rit urna*

*Hos etiam cineres ; nisi me premat imme-
mor aetas ;*

Vivemus pariter , pariter memorabimur ambo .

*Sin aliter fors dura parat , morsque invida
nostram*

*Exstinctura venit fragili cum corpore famam ,
Tu saltem , tu sola , precor , post busta su-
perstes*

Vive , nec immerita noceant oblivia Lether .

*Versiculos tibi nunc totidem , quot prae-
buit
annos*

*Vita , damus : gemitus & cetera digna tu-
listi ,*

*Dum stetit ante oculos feretrum miserabile
nostrum ,*

Ac licuit gelidis lacrimas infundere membris .

Il Fine della Vita del Petrarca scritta
da Monsignor Beccatelli.

liv
COMPENDIO DELLA VITA
DEL PETRARCA,

Fatto da' Sigg.

GIORNALISTI D' ITALIA

Coll' occasione di riferire la Vita dello
stesso Poeta scritta dal Chiariss. Sig.

LODOVICO-ANTONIO MURATORI;

*Posto a carte 186. del Tome VIII,
del loro Giornale.*

Pu' di venticinque Autori hanno scritto
distesamente la Vita di Francesco Pe-
trarca. Non può negarsi, che tra lo-
ro non vi sieno molte contraddizioni
sì e' tempi, come ne' fatti; e che quella,
la quale è qui compilata dal Sig. Mur-
tori, non sia una delle più esatte che abbia-
mo, come ha molti non viaccia il trasla-
mento del e citazioni, e de' fonti, su' quali
egli ha fondata di quando in quando la sua nar-
razione. Non che questo sublimi ingegno, per
dirne un che cosa in ristretto, il dì 20. di
Luglio (1) del 1304 in Arezzo nel Borgo de-
to comunemente dell' Orto. Suo padre fu Ser
Petracco Nelli Fiorentino; e sua madre
fu Isabella d' Antonio Flegi d' Annigiani, famiglia
altresì di Firenze. Apprendo egli stesso el pre-
fissamente in que' anni Latini, che e' fece in
mente della malavita, ELECTA Dei tam
nam, quando i suoi genitori, che erano
della fazione de' Bianchi, restarono esiliati
della

(1) Malamente altri pongono il dì 1. Agosto.

della patria da quella de' Neri, che vi rimase superiore nel 1300. La età di nov'anni (11-12.) in circa fu condotto da loro in Avignone, avendo già essi perduta la speranza di ripatriare. Aveva egli imparato due anni prima i primi elementi del celebre Barlaamo Calabrese, Monaco Basiliano, e poi Velcovo di Geraci. Da Avignone il padre (1314.) lo mandò in Carpentras allo studio, dove in quattro anni apprese la gramatica, la rettorica, e la dilettica; e altri quattro ne consumò a Montpellier (1318.) intorno allo studio delle leggi sotto la disciplina di Giovanni d' Andea, e di Cino da Pistoia, dal quale è probabile che gli fosse similmente insegnata l'arte di ben rimare nella volgar lingua, in cui quegli fu eccellentissimo. Passò quindi in Bologna (1323.), e per tre anni applicò anche qui allo studio legale, essendovi suoi maestri Giovanni Calderino, e Bartolommeo da Oliva, ma tuttochè vi stendesse sì lungo tempo, egli si fu colto dal padre, e non vi fece gran progresso, non già per mancanza di talento, ma per non sapersi accomodare il suo genio troppo inclinato alla poesia, alla eloquenza, all'istoria, ed alla morale filosofia.

Nell'anno ventelimoniano (1325.) dell'età sua, essendogli succellivamente mancati i suoi genitori ritornò in Avignone, trattovi dall'ocellata de' suoi dimellici affari. Nel suo (1327) ritiro di Valchiusa, dove si era comprato un'ortice lo con una piccola casa, s'innamorò della sua Laura, la quale era nata di famiglia nobile in Avignone, volendo altri, che ella fosse figliuola di Arigo d. C. signor di Cabrières, e altri, che fosse della

casta di Sado. In tutto il tempo, che questa
vissè, il che fu fino alli 6. d'Aprile del 1328. e
molti anni anche dopo la morte di essa durò l'
amore del nostro Poeta, e quindi prese moti-
vo di scrivere la maggior parte delle sue cose
volgari e parte ancora delle latine. Nō istette
nondimeno sempre fermo tra le solitudini di
Valchiusa. Non istaremo qui a riferire tutti i
suoi viaggi, fatti principalmente co' Signori
Colaninetti, de' quali fu intimo amico e dimesta-
co. Basterà solamente accennare, che egli accom-
pagnossi al servizio di Papa Giovanni XXII.
fu bensì adoperato da lui in molti gravissimi
affari non meno in Italia, che in Francia; ma
non ricevendone la ricompensa dovuta alle
sue fatiche, e conforme a' suoi desiderj, ciò lo
fece risolvere a far ritorno nella sua solitudi-
ne, dove compose tra l'altre cose gran parte
del suo Poema (1341.) del *Africa*, per cui con
onore per tanti secoli disusato ottenne dal Se-
nato di Roma nel Campidoglio la corona di
alloro, li 8. Aprile dell'anno 1341. Le par-
ticularità di questa insieme funzione, alla qua-
le fu invitato nello stesso giorno e dal Senato
Romano, e dall'Università di Parigi, fare-
no in gran parte descritte dallo stesso Poeta in
alcune delle sue Pistole; * e se ne ha una tal
qual relazione in una Lettera, che va alle
stampe sotto il nome di Sennuccio del Bene,
Fiorentino, Poeta contemporaneo al Petrar-
ca di qualche grido: ma che noi crediamo si-
curamente essere invenzione di autore assai
più recente (1), e forse di Girolamo Marci-
telli, Canonico Padovano, che pretende di
aver-

* Osservazione. * (1) Vedi la Vita scritta
dal Beccatelli a c. xix.

DEL PETRARCA. lvii

averla primo pubblicata (1) nel 1549. in cui la diede alle stampe, indirizzandola a Pietro Calbo, gentiluomo nobilissimo Veneziano. Gli argomenti incontrastabili, che ci hanno indotti a darne questo giudizio, sono molti; e tra questi primieramente lo stile, che nulla ha del Fiorentino, e nulla della purità del secolo del 1300. in cui è vivuto Sennuccio. Secondariamente il vedere, che ella si sia scritta dal detto Sennuccio al Magnifico Cio della Scala, Signor di Verona, il quale era già morto fin nel 1329. dovechè la lettera dovrebbe esser data nel 1341. in cui Mastino ed Alberto della Scala signoreggiavano la città di Verona. In terzo luogo vi si ricordano per entro le *Stanze volgari di Filoteo Viidario Bolognese*, cioè a dire di Gio. Filoteo Achillini, autore del *Viridario* in ottava rima, stampato in Bologna nel 1513. nel qual tempo il detto Filoteo per l'appunto fioriva. Osserviamo in quarto ed ultimo luogo, che quivi verso il fine della lettera si dice, che Messer Cino da Pistoia si era tolto a fare in versi la descrizione di questo trionfo del Petrarca; ma come ciò poteva far Messer Cino, che cinque anni prima, come si dire nel 1336 era già passato di vita? *

Gli anni seguenti furono da lui consumati in continui viaggi. In Parma, dove fu Arcidiacono della Cattedrale (avendo egli seguito l'abito, e la professione Ecclesiastica, senza però mai obbligarsi all'ordine del Sacerdozio) fu molto onorato dai Signori di Correggio, e molto stimato in Napoli prima dal Re Roberto, e poi dalla Regina Giovanna, della quale Capelano Regio fu dichiarato. Essendo in

C. 5

Ve.

(1) *Per Petrum Joannem Fabricium*, 1549.

Verona, (1348.) dove i Sigg. della Scala lo amano distintamente, intese la morte della sua Laura; e di là trasferitosi in Padova, vi si trattenne fino alla morte di Jacopo II. di Carrara, (eod. an.) Signor di ella, che lo ebbe più di ogni altro in benevolenza ed in pregio: *Difgrazia*, dice il Sig. Muratori, *che indusse lui a tornarsene del 1349. alla Corte d'Avignone: dove si fermò per più anni sopra di che noi avvertiremo d'assai più i lettori, non esser vero che del 1340. seguisse la morte di Jacopo da Carrara, mentre ella per testimonio di Pietro Paolo Verserio il vecchio, che scrisse le Vite de' Principi da Carrara, non mai divulgate (1), avvenne il 19 di Luglio, secondo altri il 10. Dicembre † del 1350. e non esser vero altresì, che per più anni si fermasse in Avignone, poichè l'anno medesimo, anche per testimonio del nostro Autore, si portò in Roma alla divozione del Giubbileo, quindi rispose a Valchiusa, dove dimorò fino al 1352. in cui anno, già si della sua solitudine, e richiamato di qua da' monti d'Amore, che aveva all'Italia, si fermò in Milano al servizio de' Signori Visconti, da' quali quasi per lo spazio di dieci anni fu adoperato in gravissimi maneggi, e mandato più volte Ambasciadore a diverse Corti, e Sovrani. Il rimanente della sua vita fu un continuo viaggio: finchè verso il 1370. franco del mondo, e casionevole di salute sì per la vecchiezza, come per la poca buona costituzione del corpo, si ritirò in Padova presso Francesco*

(1) Le stampò ultimamente in Olanda Pietro Vander Aa nel Tom. VI. del suo Tesoro delle Antichità e Storie d'Italia.

† Vedi a carte lxxvi

sco il vecchio da Carrara Signor di essa, dal
 quale ottenne un Canonicato, e un luogo soli-
 tario, e anzi melancolico, che delizioso, nella
 Villa di Arquà, posta tra i monti Euganei, e
 distante dieci miglia da Padova, disponen-
 dosi quivi alla morte, ch'è già sentiva vici-
 na, e dalla quale fu sopraggiunto in età d'an-
 ni 70. li 18. di Luglio del 1374. comechè non
 manchino gravissimi scrittori contemporanei
 allo stesso, come il Gattaro, e l'Autor del-
 la giunta al Monaco Padovano, i quali la ri-
 pongono alli 19. del mese stesso di Luglio.
 Le sue esequie furono onorate dall' accompa-
 gnamento dello stesso Signor di Padova, e da
 quello del Vescovo, del Clero, e di tutti gli
 ordini della Città, e dello Studio. L' Ora-
 zion funerale gli fu recitata da Frate Bona-
 ventura Badoaro da Peraga, dell'ordine Ere-
 mitano, suo grande amico, che poichia fu
 Cardinale, e per la sua bontà di vita annove-
 rato poi fra' Beati. Lasciò per testamento d'
 esser sepolto in Arquà, e Francesco da
 Brossano suo genero, e suo erede, la memoria
 epolcrare se ne porvi. In vita, cioè nel 1367.
 fece fatto dono alla Signoria di Venezia, per
 l'ultima grande che ne faceva, e che questa al-
 tresì faceva di lui, di una parte de' suoi codici,
 molti de' quali sono andati a male col tempo.

Riferiremo a questo passo una cosa, che per
 esser assai singolare, e non narrata, per quan-
 to abbiam potuto avvertire, da alcuno degli
 scrittori particolari della vita di questo Poe-
 ta, stimiamo, che la notizia non possa esser-
 re al pubblico affatto discara. L'anno 1373.
 trattandosi egli nel Padovano, Francesco
 da Carrara determinò di mandarlo insieme

con Francesco il giovane suo figliuolo, Ambasciadore alla Repubblica Veneziana per ottenerne la pace. In una Cronica antica manoscritta⁽¹⁾ della Marca Trivigiana, la quale arriva fino al 1378. nel qual torno la giudichiamo anche scritta, si leggono queste parole: 1373. Marti a 27. Settembre Francesco Novello da Carrara figlio de Francesco vecchio de ordine del padre ando a Venetia con Francesco Petrarca e molti cavalieri e gentiluomini Padovani: furono molto honorati: e introdutti a la Audientia la quobia a 29. Sept. Francesco Petrarca fece la oration in la qual Francesco Novello a boche dimando perdonanza a la Signoria de le ingurie fatte. In Domenica a 2. Ottobre ritorno a Padova con li prizoni. Anche Gio. Jacopo Caroldo, ⁽²⁾ Segretario Veneziano, ne parla in questi termini nella sua Storia non mai stampata: Ali 27 (Sett. 1373) giunse a Venetia il Sig. Francesco Novello da Carara figliuolo del Sig. di Padova, col quale venne l' eccellente Poeta Messer Francesco Petrarca: il giorno dopo udita la Messa fu introdotto nella Sala del Maggior Consiglio, fece riverentia al' Eccelso Duce, & Illustriss. Signoria, e dipoi che Petrarca hebbe recitata l' oratione in laude della pace ornatissima, il S. Francesco Novello dimandò per dono per nome del Sig. suo padre di tutte l' ingurie & offese fatte alla Ducal Signoria secondo la forma della pace; & alla partita sua gli furono dati in dono Ducati trecento. Nel recitar che fece il Petrarca la sua Orazione accadde una cosa notabile, ed è, che

(1) Nella libreria del già Proc. e Cav. Sebastiano Foscari.

(2) Testo a penna del fu Sig. Bernardo Trivisano.

che quantunque più volte fosse stato in Venezia, e avesse veduta la maestà del Senato Veneziano, pure in dover parlarne alla presenza si smarrì nel mezzo dell'orazione in tal guisa, che non potè dirne parola; onde fu necessario rimetterne al seguente giorno l'udienza, nella quale egli perorò con tal forza di eloquenza, che ottenne al Sig. da Carrara ed il perdono, e la pace. La memoria di questo particolare ci è stata conservata da Andrea de' Reduti, Cancelliere del Comune di Trivigi, nelle sue Croniche Latine, (1) dove all'anno 1373. così ne ragiona: *Apud quos (cioè i Veneziani) dom. Petrus, & Orator eximius pervenisset, in sua oratione defecit moriens, nam visus Senatu Venetorum obstupuit, non minus quam Cinna ad Romanorum Senatum a Pyrrho distinctus, & ob hoc in alteram diem preta atque Oratoris eximii oratio ad integrum suffecta, ut cuius est sax ipsa formata, tantum in se continuit venustatem, quod visus & auditus est innum ab extra omnes praesentes rancores sustulit, & cum vit, intrinseca tamen utrinque manente perfidia.*

Dopo aver terminato il nostro Autore il racconto delle azioni principali del Petrarca durante il corso della sua vita operate, ci dà un ritratto e del suo animo e del suo volto. Parla de' suoi studi, de' suoi scritti, e de' suoi amici. Nomina i Principi, de' quali fu generosamente onorato, e tra questi anche quattro Senesi simili Dogi della nostra Repubblica, della quale egli fu domo in una on' assai comoda abitazione, vicino all'è Monache del

(1) Tesoro a penna in cartaprecora, esistente appresso il me stesso Sig. Bernardo.

IXII COMP.DELLA VITA DEL PET.
del Sepolcro . E' da notarsi , che non mai fu
in Firenze , patria de' suoi maggiori . De-
derò di esservi rimesso , ma non gli fu fatta
la grazia , che in tempo di sua vecchiaja ,
e quando per le sue indisposizioni non era più
atto a porsi in cammino . Non lasciò non per-
tanto e di amarla , e di onorarla ne' suoi scrit-
ti , considerandola sempre mai come vera e
singolare sua patria . Finalmente si registra-
no in fine di questa Vita gli Autori principa-
li , che l' hanno descritta . o che hanno illu-
strato le rime di esso , e le sue cose volgari .

„ Altre notizie spettanti al nostro Poeta si
„ possono leggere nel Tomo VI. a carte 493.
„ nel XV. a c. 272. e nel XIX a c. 252. del-
„ lo stesso Giornale de' Letterati d' Italia . „



TESTA-

LXIII

TESTAMENTO

D I M.

FRANCESCO PETRARCA

Tratto da' Comentaïj d' Aldo il Gio-
vane sopra il III. libro degli
Officj di Cicerone cap. X.

SÆpe de eo mecum cogitans de quo nemo
nimis, pauci satis cogitant, de notissi-
mis scilicet, ac de morte; quæ cogitatio ne-
que superflua esse potest, neque nimium festi-
na, cum & mors omnibus certa sit, & hora
mortis incerta; utile, & honestum credo,
antequam me mors impediat; quia mors ipsa,
quæ per varios, & ambiguo rerum casus sem-
per nobis impendet, propter vitæ brevitatem
procul esse non potest; nunc Dei gratia, dum
corpore simul, atque animo sarius sum, de
me ipso, ac de rebus meis testando disponere.
quavis (ut verum fatear) tam parvæ res
sunt meæ, ut de ipsis quodam modo pudeat me
testari: sed divitum, atque inopum cura de
rebus (licet imparibus) pares sunt. Volo igitur
hanc meam voluntatem ordinare, ac scri-
ptis committere, & propter quamdam h re-
sistat, & ob id maxime, ne de hujusmodi
rebus meis, propter meam incuriositatem,
post meum obitum litigetur. In primis ani-
mam meam peccatricem, sed Dei am
misericordiam implorantem, & de illa

re.

perantem , recommendo humiliter JESU
CHRISTO: eique , flexis ipsius animæ geni-
bus , ut a se creatam , suique sancti. simi san-
guinis pretio redemptam , protegat , affixus sup-
plico , nec permittat ad suorum manus hostium
pervenire . Ad hoc etiam auxilium beatissimæ
Virginis Matris suæ , & beati Michaelis Ar-
changeli , reverenter , ac fidenter implo-
ro , & Sanctorum reliquorum quos intercessores apud
CHRISTUM invocare jam solitus , ac sperare .
Corpus autem hoc terrenum , & mortale , nobi-
lium gravem sarcinam animorum , terre , unde
origo est sibi , volo restitui . Et hoc absque omni
pompa , sed cum summa humilitate , & abie-
ctione , quanta esse potest . De quo heredem meum ,
& amicos omnes rogo , obsecro , & obtestor ,
& adjuro per viscera misericordie Dei nostri ,
& per caritatem , si quam ad me umquam ha-
buerint . neque falsi spe honoris hoc negligant .
* Cum sic omnino me deceat , ac sic velim . ita
ut , si forte (quod absit) contrafecerint , te-
neantur Deo , & mihi de gravi utriusque of-
fensa in diem Judicii respondere . Et hæc qui-
dem de domo sepulture: hoc addito , quod ne-
mi me fleat , nemo mihi lacrimas , sed pro me
Cristo preces , & qui potest , Christi pauperi-
bus caritatem , pro me orare monitis porri-
gat .

* Non fu in ciò eseguita la pia intenzione
del Petrarca , essendo i torse ad essi dero-
gato per pubblico decreto , a cui si farà sup-
posta la volontà del religiosissimo testatore
non contraria . Vedi la Vita scritta dal Bec-
catelli , a carte xxvii .

gat. hoc mihi prodesse poterit: fletus autem
 & defunctis inutilis, & flentibus est damno-
 sus. De loco autem non magrepe e curo. Con-
 tenter poni ubicumque Deo placuerit, & iis
 qui hanc curam suscipere dignabuntur. Si ta-
 men expressius mea de hoc voluntas exquiratur,
 sepeliri velim, si Paduæ, ubi nunc sum, mo-
 riar, in ecclesia S. Augustini, quam Fratres
 Prædicatores tenent: quia & locus animæ meæ
 gratus, & iacet † illic is qui me plurimum
 dilexit, inque has terras piis precibus attraxit,
 præclarissimæ memoriæ Jacobus de Carraria,
 tunc Paduæ Dominus: si autem Arquadæ, ubi
 ruralis habitatio mea est, diem clausero, &
 Deus mihi tantum concesserit, quod valde cu-
 pio, capellam ibi exiguam ad honorem Bea-
 tissimæ Virginis Mariæ construere, illicque se-
 peliri eligo, alioquin inferius, in aliquo loco
 honesto, iuxta ecclesiam plebis. Si Venetiis
 moriar, potero in loco S. Francisci de Vineâ,
 illic ante ostium ecclesiæ. Sin Mediolani, an-
 te ecclesiam B. Ambrosii, iuxta primum in-
 troitum, qui civitati muros aspicit. Si Papie,
 in ecclesia S. Augustini, ubi Fratribus visum
 fuerit. Si autem Romæ, in ecclesia S. Mariæ
 Maioris, vel S. Petri, ubi erit opportunus, vel
 iuxta ecclesiam hanc, vel illam sicut Canonicis
 placebit. Nominavi loca quibus per Italiam
 conuersari soleo. Ac, si Parmæ, in ecclesia
 maiori, ubi per multos annos Archidiaconus
 fui inutilis, & semper fere absens. Sin ubi-
 cumque terrarum alibi, in loco Fratrum
 Mi-

Minorum, si sit ibi: sin minus, in quacumque alia ecclesia, quæ vicinior fuerit loco mortis. Hac de sepulcro, plura taceor quam verum actum deceat, ab indocto dicta sint. Nunc accedo ad dispositionem earum rerum quæ vocantur bona hominis; cum potius sæpe sint impedimenta animi. Et primo quidem huic S. Ecclesiæ Paduane, unde percepi & commoda, & honores, ordinavi animo iampridem pusillum terræ emere, quod eidem testamento dimitterem, usque ad summam quinque mille & ducentarum librarum huius parvæ monete, vel plus, si plus possem: sed ad hanc usque summam habeo iam verbo licentiam a Magnifico Padue Domino D. Francisco de Carraria, quam vel in vita mea, vel post obitum, quoties, seu quancumque petita fuerit, daturum esse non dubito; sicut illum, cuius non actus modo, sed verba multam habeant in proposito firmitatem. huiusmodi autem terram hæterus, intervenientibus aliis expensis, emere non valui. Si ergo ipsam emerero, (ut spero) faciam in instrumento emptioni poni, quod ipsam teneo animo relinquendi Ecclesiæ: & ex nunc ita facio. Quamvis eiusdem terræ situm non possim adhuc in scriptis inferere. Sin autem (quoniam nonnumquam piæ voluntates, propter peccata hominum, deduci nequeant ad effectum) dictam terram emere vel propter impotentiam, vel propter negligentiam omisero, lego ipsi Ecclesiæ Paduane ducatos ducentos auri ad emendum aliquantulum terræ, ubi melius fieri
pote-

poterit . De cuius proventibus perpetuum * anniversary animæ meæ fiat . Et ipsi Domino supplico . si tunc vivet (sicut cupio , & Deum precor , ut multos postea per annos latus , & felix vivat) vel si (quod Deus avertat) tunc ipse non viveret , precor alium quemcumque penes quem rei huius erit arbitrium , quatenus ob reverentiam B. Virginis , & mei , licet indigni & pusilli hominis , respectum , concedat hoc fieri ; & decretum super hoc suum favorabiliter interponat . Lego autem ecclesiæ apud quam sepeliar ducatos viginti : aliis autem ecclesiis quatuor Ordinum Mendicantium (si ibi fuerint) ducatos quinque pro qualibet . Pauperibus Christi lego centum ducatos , distribuendos ut videbitur Presbytero Joanni Abochetta , custodi Ecclesiæ Paduanæ : & hoc , si hic moriar : sin alibi , ad arbitrium prælati ecclesiæ illius in qua receditis fuero . Ita tamen , ut de dicta quantitate nullus ultra singulos ducatos accipiat . Transeo ad dispositionem aliarum rerum . Et præ isto igitur Magnifico Domino dimitto tabulam meam , sive iconam B. Virginis Mariæ , operis Zotti , pictoris egregii , quæ mihi ab amico meo Michaele Vannis de Florentia missa est . Cujus pulchritudinem ignorantes non intelligunt : magistri autem artis stupent . Hanc iconam ipsi Dominico Magnifico meo lego , ut ipsa Virgo benedicta sibi sit propitia apud filium suum

J E.

* Il che fedelmente anche oggidì si pratica in questa Cattedrale addi 9. Luglio , o in altro giorno da' maggiori uffici non impedito .

IXVIII TESTAMENTO
JESUM CHRISTUM. *Amicis minoris status, scilicet carissimis mihi, libenter magna dimitterem, si facultas esset uberior: sed affectum librabunt. Magistro Donato de Prato Veteri, grammaticæ præceptori, nunc Venetiis habitanti, si quid mihi debet ex mutuo, quod quantum sit, nescio; sed utique parum est; remitto, & lego: nec volo, quod heredi hanc ob causam ad aliquid teneatur. De equis meis, si quos habuero in tempore transitus mei, qui placuerint Bunzanello de Viguntia, & Lombardo a Serico †, concivibus Paduanis, volo quod inter eos sortiantur, quis primum eligat, quis secundum. Et præter hoc, dicto Lombardo, qui rerum suarum curam*

† Lombardo Serico fu Padovano, e uomo assai d'otto, e discepolo del Petrarca, come a parisce nell' Epitaffio che di esso si legge in quella nostra chiesa par. chiale di S. Lucia, in cui nell' occasione di rifabbricarla questi anni pa sati, fu trasportato dalla sinistra alla destra parte dell' altare di S. Giuseppe; e perchè si dura gran fatica a leggerlo, sì per l' antichità, come per certo altro impedimento, in grazia degli amatori di simili degne memorie, qui sotto si dà alquanto più corretto di quello che pubblicarono i Raccoglitori delle Padovane Iscrizioni; avvertendo prima che costui scrisse un libro *de Bono Solitudinis* stampato in Padova l' anno 1581. in 4. e un Supplemento all' Opera del Petrarca *de Viris Illustribus*, stampato insieme con essa più volte, e in diversi luoghi.

DEL PETRARCA. Ixix

ram deposuit , ut res meas ageret , obligatum me confiteor in centum & trigintaquatuor ducatis auri , & solidis xvi. quos expendit in utilitatibus meis : & multo amplius : sed , facta ultimo inter nos omnium ratione , dictæ quantitatis sibi debitor remansit : quam si ante acceperit , (sicut spero cito facere) bene erit : alioquin volo , quod heres meus ante omnia sibi satisfacere teneatur : de quo debito chirographum meum habet , quod restituat heredi meo ipse Lombardus . Item lego ipsi Lombardo scyphum meum parvum rotundum argenteum , & auratum , cum quo bibat aquam , quam libenter bibit , multo libentius , quam vinum : Presbytero autem Joanni Abochetta , custodi Ecclesiæ nostræ , Breviarium meum magnum , quod Venetiis emi pro pretio librarum centum : eo tamen lege illud ei dimitto , ut post eius obitum remaneat in Sacristia Paduanæ Ecclesiæ ad obsequium

O Regina lucis almæ siderum ,
Intacta parens , puerpera virgo ,
Salutisque nostræ digna propago ,
Parce , jam parce , mitissima , quæso :
Hanc animam Christi redde , benigna ;
Et miserere canentis Osanna .

Hoc Epigramma , lector , implorat , huic sacro commodes animum ; Deumque ultro ignoscere reges vatis Petrarca auditori Lombardo Patavino , qui diem suum clausit extremum MCCC. nonagesimo , Die XI. Mens. Aug.

quum * perpetuum Presbyterorum, ut ipse
Presbyter Joannes, & alii vrent (si eis pla-
ceat) Christum & B. Virginem pro me. D.
Jacobi de Cert. llo, seu Baccatio. (verecur-
de a meo iam tanto viro tam modicum lego)
quingenta florenos auri de Florentia, pro
una & sic biennali, ad studium, lacubratio-
nisque nocturnas. Magistro Thoma Bambasiz
de Ferraria lego Leulum meum bonum, ut
eum sonet non pro vanitate seculi fugacis,
sed ad laudem Dei aeterni. Praestitit autem
amici mei de paritate hujusmodi legatorum
non me accusent, sed fortunam: siquid est
fortuna. Et propter hunc respectum distuli
ad ultimum, quem primum esse decuit; ma-
gistrum Joannem de Dundis, physicum, astri-
onomo-

* Jacopo Filippo Tommaseo nel suo libro
intitolato *Petrarcha Redivivus*, a carte 147.
così dice: *Librorum quoque suorum aliqua parte*
emissam (cioè la Cattedrale di Padova) *habe-*
dam scripsi; in cujus Sacratio Breviarium suum,
purpura coopertum, posterorum uni inservire vo-
luit. e dopo avere addotte le parole del Te-
stamento soggiugne immediatamente: *Man-*
si ibi: (cioè quel Breviario ch'oggi in Pa-
dova da molti curiosi forellieri in vano li cer-
ca) *usque ad Carli S. Bonfanti, Patavini*
Canonici, remota; qui illud, done im-
ratum, secum Romam detulit: ubi cum vivere de-
sisset, una cum ejus spellectis a Camera Apo-
stolica auctioni subiectum transit in Gregorii
Montignone p. s. sionem: apud quem illud non
raro vidit V. C. Laurentius Pignorus, Canoni-
cus Tarvisinus, alique viri praestantes.

DEL PETRARCA. lxxi

numerum facile principem, datum ab Horo-
 logio, propter illud admirandum Planetarii
 opus ab eo confectum, quod vulgo ignarum
 Horologium esse arbitratur. Cui lego quinquaginta
 ducatos auri pro emendo sibi unam par-
 vam anulum digito gestandam in memoriam
 mei. De facultatibus autem domesticis sic ordino.
 Bartholomaeo de Senis, qui dicitur Pascaldus,
 viginti ducatos, quos non iudat. Zilio de Fio en-
 tus, domicello meo, supra salarium suum siquid
 ei debetur, viginti ducatos. Et, si haberem
 pares, aut alios plures, praeioresque domicel-
 los, supra salarium suum, pro quolibet flo-
 rentos, seu ducatos x. famulis duos; pro quo-
 libet coco duos. Et, si isti, vel amici obis-
 sent, vel domicelli, seu famuli obissent
 quamquam moriar, quod eis legabam, volo,
 ut redeat ad heredem meum. Quorum sane
 ingororum meorum mobilia, & immobilia,
 quae habeo & habiturus sum, ubicumque sunt
 vel erunt, unice solum heredem instituo Fran-
 cescum de Brissaco, filium q. d. Amiceli de
 Lejano, civem Mediolani, patre Verelli-
 ra. Et ipsam rogo, non solum ut in reiem,
 sed ut filium carissimum, ut p. cuniam quam-
 cumque, sive sit plurima, sive sit minima,
 (etiam magna utique non erit) meis rebus in-
 teruenit, dividat in duas partes, & unam
 pro habeat, alteram numeret cui scit me-
 rito, & de ea hat, quod etiam me velle scit.
 Duo, antequam priam hanc scripturam, ad-
 denda sunt; unum, quod modicum illud ter-
 re quod habeo ultra montes in comitatu Ve-
 nuntini,

nusini, in villa, seu castro *Volc'usa*, diocesis *Cavallonenfis*, quia sine dubio, eundo illuc, vel etiam mittendo, quodammodo plus expenderetur, quam res valeat, volo, quod sit *Hospitalis dicti loci*, & in usus pauperum *Christi*. Et, si forte hoc fieri non posset, impediante aliquo iure, vel statuto, volo, quod sit *Joannis, & Petri, fratrum, q. Raymundi de Raymundis*, qui *Monet*: communiter dicebatur, & fuit obsequiosus, & fideus mihi valde. Et, si dicti fratres, vel eorum alter obijset, volo, quod veniat ad filios, vel nepotes, in memoriam dicti *Afonse*. Alterum, quod illud modicum quod habeo in bonis immobilibus in *Padua*, vel territorio *Paduano*, vel in posterum habiturus sum, volo, quod sit heredis mei, ut cetera: sed hac lege, quod nec per se, nec per alium horum aliquid alienari possit venditione, aut donatione, aut perpetua *emphytheosi*, aut quovis alio modo: nec etiam pignori usque ad completos *xx. annos*, a die mei obitus computandos: quod pro utilitate ipsius heredis oraino; qui ignorantia rerum labi posset; quas cum plene noverit, puto non libenter alienabit. Sin autem forte, quia omnes sumus mortales, nec omnino ullus est ordo moriendi, dictus *Franciscus de Bressano* (quod avertat Deus) ante me moriatur; tunc heres meus esto *Lumbardus a Serico* predictus, qui plene animum meum novit: quem, ut in vita fidelissimum expertum, non minus fidelem spero post obitum. Hec jure testamenti, aut alterius ultime voluntatis,

tis, seu quocumque alio modo melius valitura conscripsi manu propria Paduæ in domo Ecclesiæ, quam habito, Anno Domini M.CCCLXX. Pridie Nonas Aprilis. Et Nicolaum notarium, filium q. ser Bartholomei, ac Nicolaum, filium ser Petri, notarios infrascriptos, rogavi, prout in eorum subscriptionibus infrascriptis continetur. Unum addo, quod statim post transitum meum heres meus scribat super hoc fratri Gerardo Petrarcho, Monacho Carthusiensi, germano meo, qui est in conventu de Maternio prope Massiliam, ut det sibi opinionem, utrum velit centum florenos auri, an singulis annis quinque, vel decem, sicut sibi placeat. Et, quod ipse elegerit, illud faciat.

Ego Franciscus Petrarca scripsi: qui testamentum aliud fecissem, si essem dives, ut vulgus insanum putat.

Eundem Petrarcham Bibliothecam suam Reipublicæ Venetæ dono dedisse, scriptum est in Tabulario Veneto his verbis.

1362. (1) Die IV. Septemb.

Considerato quantum ad laudem Dei, & B. Marci Evangelistæ, ac honorem, & famam Civitatis nostræ futurum est illud quod offertur per Dominum Franciscum Petrarcham, cujus fama hodie tanta est in toto orbe, Rime Petrarca, d be,

(1) Vedi il Compendio della Vita del Petrarca, a carte lix.

be, quod in memoria hominum non est, jam-
diu inter Christianos fuisse, vel esse philosophum
moralem. & preterea qui possit eidem compara-
ri; acceptetur oblatio sua secundum formam
infra scripta Cedula, scripta manu sua: & ex
nunc sit caput quod possit expendi de Monte
pro domo, & habitaculo sua in vita ejus per
modum officii: sicut videbitur Dominio, Consi-
liariis, & Capitulis, vel majori parti: cum
Precuatores Ecclesie S. Marci offerant face-
re expensas necessarias pro loco ubi debuerint
reponi. & conservari libri sui. Et est capta per
vi. Consiliarios, tria Capita de xl. & ultra
duas partes Majoris Consilii. Tenor autem di-
ctae Cedulae talis est:

Cupit Franciscus Beatum Marcum Evan-
gelistam, si Christo & sibi sit placitum, here-
dem habere nescio quot libellorum quos nunc ha-
bet, vel est forsitan habiturus; hac lege quod li-
bri non vendantur, neque quomodolibet distra-
hantur; sed in loco aliquo ad hoc deputandi
qui sit tutus (1) ab incendiis, atque imbris
ad sui ipsius honorem, & sui memoriam, ne
non ad ingeniosorum, & nobilium Civitatis il-
lius quos continget in talibus delectari, con-
solationem qualemqualem, & commodum per
petuo conserventur. Neque appetit hoc, quod
libri vel valde multi, vel valde pretiosi
sint; sed sub hac spe quod postea de tem-
pere in tempus & illa gloriosa Civitas alio
superaddet e publico, & privatim nobi-
les, atque amantes patriae cives, vel forti-
etiam

(1) E il Tommas. Petr. Red. p. 71.

etiam (1) alienigenæ, secuti exemplum, librorum suorum partem supremis suis relinquent voluntatibus Ecclesiæ supradictæ: atque ita facile poterit ad unam magnam, & famosam Bibliothecam, ac parem veteribus, perveniri. Quæ quantæ gloriæ futura sit illi Dominio, nemo literatus est, puto, nec idiota, qui nesciat. Quod si, Deo, & illo tanto Patrone urbis nostræ auxiliante, contigerit, gaudebit ipse Franciscus, & in Domino gloriabitur, se quodam modo fuisse principium tanti boni. Super quo, si res procedat, forte aliquid latius scribet. Verum, ut aliquid plus quam verba ponere in tanto negotio videatur, vult hoc facere quod promisit, &c.

Pro se interim, & pro dictis libris vellet unam non magnam, sed honestam domum; ut, quidquid de ipso humanitus contigerit, non possit hoc eius propositum impediri. Ipse quoque liberrissime moram trahet ibidem, si bono modo possit: de hoc enim non est ad plenum certus propter multas rerum difficultates; sperat tamen:

d 2

† Elo-

(1) Come appunto fece il Cardinal Bessatione, donando generosamente alla nostra Sereniss. Repubblica tutti i suoi preziosi Codici MSS. particolarmente Greci, raccolti da lui con grandissimo studio, e dispendio, quantunque questi sieno stati collocati separatamente da quei donati dal Petrarca. Vedi ciò che degli uni, e degli altri scrive l'eruditissimo Signor' Appollolo Zeno, Storico, e Poeta Cesareo, a carte xlv. e segg. della Vita di M. Antonio Sabellico da lui scritta, e premessa alle Storie Venete Latine di que l'Autore nell'Edizione Veneta in 4. fatta l'anno 1718.

† Elogium Jacobi Minoris de Carraria, Patavii Duc. V. a FRANCISCO PETRARCA conscriptum, quod exstat in majori sacello templi D. Augustino in eadem urbe dicati, ad lævam.

*Heu magno demus arcta viro, sub marmore parco!
 Hic pater hic patria, spesque, salusque iacens!
 Quisquis ad hoc saxam convertis lumina lector,
 Publica damna legens, junge preces lacrymis.
 Illum flere nefas, sua quem super æthera virtus
 Sustulit, humano si qua fides merito.
 Flere gravem patriæ casum, fractamque bonorum
 Spem licet, & subitis ingemuisse malis.
 Quam populo, patribusque ducem Carraria nuper
 Alma dedit Patavo, Mors inimica tulit.
 Nullus amicitias coluit dulcedine tanta,
 Cum foret horrendus hostibus ille suis.
 Optimus, inque bonis semper studiosus amandis,
 Nescius invidia, conspicuusque fide.
 Ergo memor Jacobi speciosum, credula, nomen
 Nominibus raris inferre, posteritas.
 Anno Domini M. CCC. L. (1)
 Die XIX. Decembris.*

Segno-

(1) Questo marmo decide la quistione toccata a carte lviii. corregge ciò che si dice a carte xxiii.

*Seguono alcune cose tolte dall' Edizione delle
Rime del Petrarca fatta in Lione dal Ro-
villio del 1574. in 16.*

NEL mille cinquecento trentatrè fu tro-
vato in Avignone per la molta diligen-
za del molto dotto, e virtuoso M. Maurizio
Sceva in una sepoltura antica d' una cappella
della Chiesa de' Frati Minori una scatola di
piombo chiusa con un filo di rame, dentro la
quale era una membrana scrittovi il ,, già ri-
ferito ,, Sonetto, ed una medaglia (1) con
una figura d' una donna picciolissima da una
banda, e dall' altra nulla, con queste lette-
re attorno : M. L. M. I. le quali furono dal
medesimo M. Sceva interpretate : M A-
DONNA LAURA MORTA IACE. Per
li quali indizi, e scritture è stato da molti
con molta ragione creduto che in quel luogo
fosse sepolto il corpo di quella Madonna Lau-
ra dal Petrarca amata. Onde poi passando in
quel medesimo anno il Cristianissimo Re
Francesco Primo per Avignone, per andare
a Marsiglia, ed intendendo, il sepolcro di
Madonna Laura essere stato ritrovato, l' an-
dò a vedere, e, come magnanimo, e di tut-
te le virtù verissimo padre, comandò ch' ei
fosse e di marmi rifatto, e di Epitaffi in va-
rie lingue ornato : ed, acciocchè M. L. la
maggior gloria, e splendore che mai potesse
rice-

(1) Gabriel Simeoni a c. 14. della Illu-
strazione degli Epitaffi, e Medaglie anti-
che, ci dà una tal Medaglia con lettere di-
ferenti, cioè : M. L. A. L. E così pure l' E-
pitaffio del Re a carte 15.

ricevere, ricevesse, egli stesso un' Epitaffio ornatissimo, e dottissimo comp se: il quale co' suoi pochi versi le recò forse non minor fama che i molti, e rarissimi componimenti del Petrarca recato le abbiano. I versi dell' Epitaffio di sua Maestà furono questi.

Epitaffio del Re Francesco Primo sopra la Sepoltura di Madonna Laura.

EN petit lieu compris vous p uuez voir
 Ce, qui comprennent beaucoup par renommee,
 Plume, labour, la langue, & le sçavoir
 Furent vaincuz par l'aymant de l'aymee.
 O gentil' Ame estant tant estimee,
 Qui se pourra louer qu' en se taisant?
 Car la parole est tousiours reprimée,
 Quand le subiet surmonte le disant.

Leggonfi ancora i due seguenti Epitaffij, per comandamento della medesima Maestà stati in quel medesimo tempo composti.

Julii Camilli Epigramma.

LAura ego, qua fueram Tusci olim vita Poeta:
 Laura ego, quam in vita Tusculi atebat amor;
 Hic sine honore tu jacui non cognita, quamvis
 Conita carminibus, culte Petrarca, iais.
 Nullus purpureis spargebat floribus ornari:
 Nullus adorati sorta dabat calathi.
 Nunc quoq; Francisci sed versu, & munere Regis;
 Necesse, officiis conspicienda piis.

Del Signor Luigi Alamanni.

Qui giace il tronco di quel sacro Laura
 Che del Tosco miglior fu tale oggetto;
 Ch' ovunque scalda il Sol n' annò l'odore;
 Or dal Gallico Re, del Ciel tesoro.
 (Sendo in poco terren vile, e negletto)
 E di marmi, e di stil riceve onore:
 E sempre i rami avrà fioriti, e freschi
 Sotto l'ombra immortal de' duo Franceschi.

M. Gabriel Simeoni animato (com' egli dice nel suo libro intitolato *Illustrazione degli Epitaffi, e Medaglie antiche*, a carte 15.) dall' esempio del Re Francesco I. volè nel passar che fece per Avignone rinnovar la memoria di M. Laura, e l'amor del Petrarca, lasciando al Sepolcro di lei il seguente Sonetto, ed Epitaffio; i quali ancora si leggono stampati nel sopraccitato luogo.

Sonetto a M. Laura.

Alma leggiadra , il cui corporeo velo
 Trovò sì bello il Fiorentin Poeta ,
 Ch' , Enea sprigiando , Epiodo , e Dameta ,
 Di te cantò pien d' amoroso zelo ;
 Com' ei viva t' orò , p. i morta in Cielo
 Pose ; con faccia mesta , e talor lieta
 Or rise , or pianse , fra timore , e pietà ,
 Bramoso non cangiar natura , e pelo ;
 Così io , vago di quel che a lui sì piacque ,
 Della tua dico , ed immortal sua gloria ,
 E che voseo cgnor vita anco il mio nome ;
 Con l' arte ist-ssa che t' onora e come ,
 E che meco , e con lui s'or' Arno nacque ,
 Lascio qui di noi tre nuova memoria .

D. O. M. S.

ET MEMORIAE AETERNAE
 D. LAURAE , CVM PVDICI-
 TIA TVM FORMA FOE-
 MINAE INCOMPARABILIS,
 QVAE ITA VIXIT , VT
 EIVS MEMORIA NVLLO
 SAECULO EXTINGVI
 POSSIT.

RESTITVIT VETE-
 RVN MONVMENTO-
 RVN PEREGRINVS
 INDAGATOR

Gabriel Symeonus Flor. 1111.
 Idus Apriles

M. D. LVII.

Chri-

Chrislophori Landini Epitaphium Francisci
Petrarchæ Poetæ Florentini.

*Quantum Pindarico vix debet Græcia plectro ,
Et quantum Latia vix tibi , Flacce , lyra ;
Tantum Etrusca pie concessit Musa Petrarchæ ,
Quo celebri fama Laura pudica vires .*

Aliud ejusdem Landini.

*Cantasti patrio Tyrrhena poemata versu :
Cantasti Latio Punica bella pede .
Hinc te fronde sua Phæbus, Petrarcha, coronat:
Hinc vates Fesula doctus in urbe vires .*

Paullus Jovius in Elogiis Virorum
literis illustrium.

FRANCISCUS Petrarcha eodem cive magistroque
suo Danibe, Etruscæ linguæ facultatibus con-
stitutam plane, & certis adornatam numeris fra-
gmentis excepit, tanta ingenii solertia duriora
melliendo, & singulari suavitate variis modis fe-
liciendo numeros, ut enatam dudum, & vix dum
fores ostendentem eloquentiam, ingenti cultura ad
absolutæ maturitatis fructum, summumque ideo
exactæ elegantiae fastigium perduxerit: tamque
laudem sit consecutus, ut in eo poësis genere, ama-
riorumque præsertim, castitate, candore, dulcedine,
subilitum poetarum & primas & ultimas, sanis a-
scribendo deterritis, existimetur. Sed tanti viri
judicium illudens fortuna graviter fefellit, quum
hæc æterna felicitatis spiritum habitura, tam-
quam temporaria despiceret (1), ut ex Latina
Africæ.

(1) Quanto s'inganni il Giovio in crede-
dere essersi in ciò ingannato il Petrarca, si
può facilmente vedere nella Vita scritta dal
Bec-

Africa, und ei in Capitolio insignis laurea premium fuit, certiorum, & nobiliorem gloriam adsequeretur. Sed debemus plurimum ingenio sudore semper astanti, dum literas a multo aëvo misere scultas e Gothicis sepulcris excitaret, modo cum tamquam Italicæ linguæ conditorem & principem ab incomparabili divini ingenii virtute veneremur. Concessit naturæ plane senex ad Arquatum Patavini agri vicum, ubi tumultus carmine ab se composito nobilis conspicitur. (1)

Sonetto del Varchi al Sepolcro del
P E T R A R C A.

SAcridi, superbi, avventurosi, e cari
Marmi, che 'l più bel Tosco in voi chiudete,
E le sacre ossa, e 'l cener santo avete
Cui non fu, depolor, ch'io sappia, pari;
Poi che m'è tolto preziosi, e biari
Arabi odor, di che voi degni sete
Quanto altri mai, con man pietose, e liete
Versarvi intorno, e cingervi d'altari;
Deh non schivate almen ch'umile, e pio
A voi, quanto più so, di voto inchini
Lo cor, che come può, v'adora e cole
Così, spargendo al ciel gigli, e viole,
Pregò Damone: e i bei colli vicini
Sonar: Povero è 'l don, ricco è 'l desio.

So-

Beccatelli, a carte xliii. e xliv. Lo stesso sbaglio pur prese Lilio Gregorio Giraldi in fine del IV. Dialogo della sua Storia de' Poeti, e con lui molti altri, che non lessero, come fece il diligentissimo Beccatelli, tutte l'Opere del nostro Poeta.

(1) Vedi l'Epitaffio a carte xxviii.

Sonetto di M. Alessandro Piccolomini fatto
in Arquà sopra il Sepolcro di
M. F. PETRARCA.

GIUNTO (1) Alessandro alla famosa tomba
Del gran Toscan, che 'l bell' Alloro amato
Coltivò sì, che fu coi rami alzato
U' forza unqua non giunse o d' arco, o frembò,
Felice o, disse, a cui già d' altra tremba
Non fa mestier; che 'l proprio alto, e pregiato
Suon della lira tua sonoro, e grato
Sempre più verso 'l ciel s' alza, e rimbomba.
Deh pioggia, o vento rio non faccia scorno
All' ossa pie: sol porti grati odori
L'aura che 'l ciel suol far puro, e sereno.
Lascin le Ninfe ogni lor' antro ameno.
E raccolte in corona al sasso intorno,
Liete ti contin ledi, e spargan fiori.

† Sonetto d' Incerto sopra le (2) ceneri del
PETRARCA, e di M. LAURA.

Si trova in alcune edizioni del Petrarca, cioè
in quelle del Vellutello, e del Gesualdo.

LAURA, che un Sol fu tra le donne in terra,
Or tien del cielo il più sublime onore:
Mercè di quella penna il cui valore
Fa che mai non sarà spenta, o sotterra;
Mentre, facendo al tempo illustre guerra,
Con dolce foco di celeste amore
Accende e infiamma ogni gelato core,
Le sue reliquie il picciol marmo serra;
E le

(1) Vedi il Petrarca nella I. P. delle Rime, Sonetto CLIV.

(2) Ne sa a stata forse unita una porzione
laquiche affettato, e superstizioso ammira-
re d' amendue.

LXXXIV ELOGJ DEL PETRARCA.

*E le ceneri elatte accoglie ancora
Di lui che seco nei stellanti seggi
Fra DANTE e BICE il terzo ciel congiunse ;
Tu che l'un miri , e i bassi accenti leggi ,
Alor t' in bina , e 'l sacro vaso onora ,
Che le caste reliquie insieme aggiunse .*

† Sonetto di M. Anton Francesco Rainerio
in lode del PETRARCA .

*Dalle Rime del Rainerio stampate dal Giolito in
Venezia 1554. in 12. a c. 31.*

L Ungo all' ondofo Taro , onde nell' oro
Spiega i celesti Gigli il mio gran Duce ,
Amor m' addusse al nido , ove riluce
La Tosca alma dignissima d' alloro .

L' alma a noi scesa dal più dolce coro
Qui degno d' abitare . Ecco la luce
Che di sé stessa m' empie , e che m' induce ,
Ov' io ne' bei desir' ardo , l' onoro .

PETRARCA , il vanto a voi dan le Sirene :
A voi cedon le Muse : a voi le cime
Piegan i lauri : a voi l' ergono i mirti ;
Qui , dove già sonar s' udivan le rime
Vesire , vengon con l' aure ognor serene
Ad onorarvi gli onorati spiriti .

Spedizione di questo Sonetto .

Per intendere il presente Sonetto , è da sapere che in Parma è comune opinione, e fama che il Petrarca avesse una casa d' un beneficio suo sotto il nome di S. Stefano, ov' egli abitasse alle volte ; e la casa ancor si mostra con molti contraisegni dell' antichità di que' tempi vicina a quella Chiesa del beneficio. Ora in questo Sonetto , ritrovandosi l' Autore in Parma presso al S. Pierluigi, che n' era Principe, e visitando la casa , la volle onorare come devea celebrando il nome di quell' altissimo Poeta .

SO-

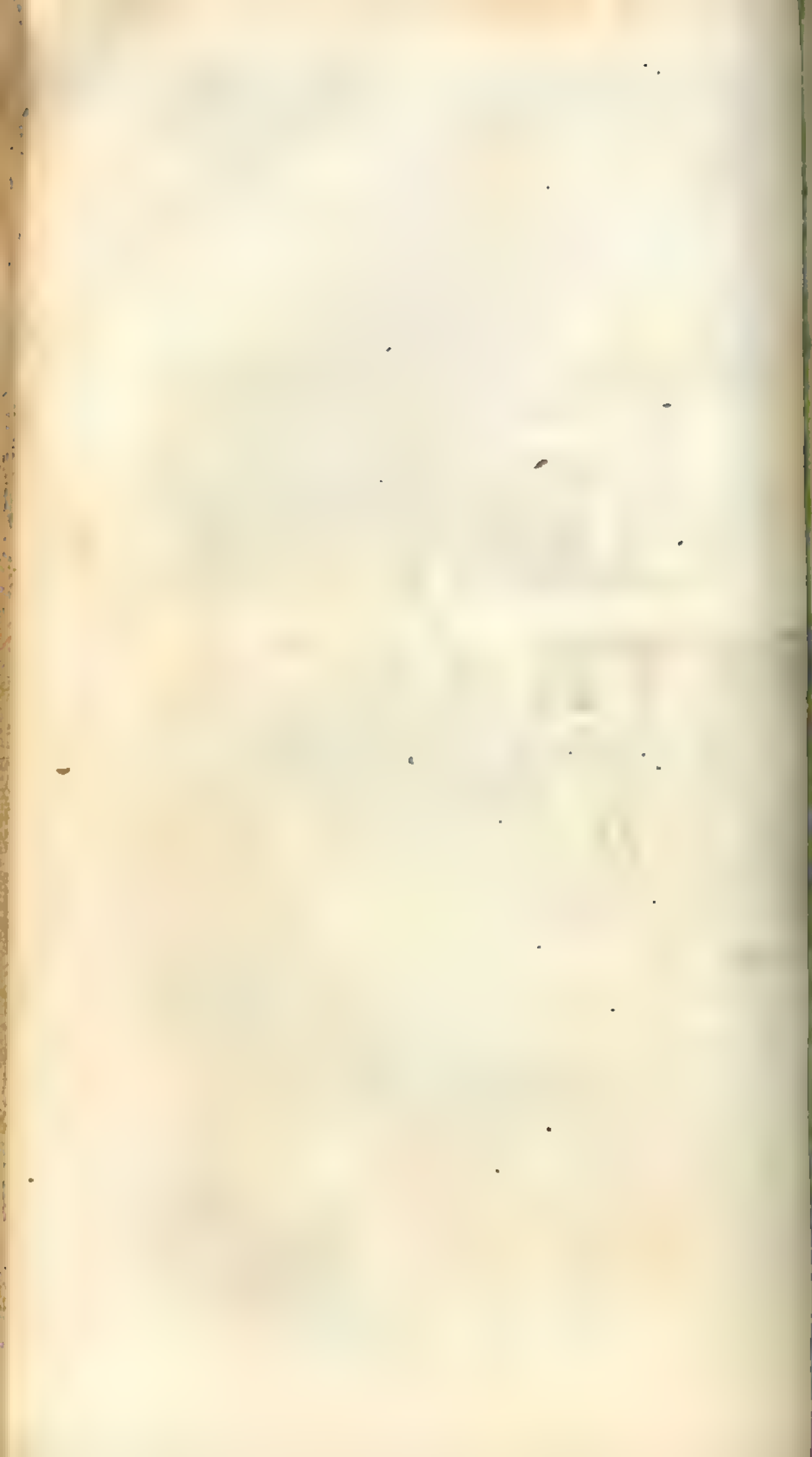
SONETTI E CANZONI

DI M.

FRANCESCO
PETRARCA

IN VITA É IN MORTE

DI M. LAURA.





SONETTI E CANZONI

D I M.

F. PETRARCA

IN VITA DI

MADONNA LAURA.

SONETTO I.



Or ch'ascoltate in rime
sparse il suono

Di quei sospiri ond' io
nudriva il core

In sul mio primo gio-
venile errore,

Quand'era in parte al-
tr' uom da quel ch' i
sono ;

Del vario stile , in ch' io piango , e ragiono

Fra le vane speranze , e 'l van dolore ;

Ove sia chi per prova intenda amore ,

Spero trovar pietà , non che perdono .

Ma ben veggì' or , sì come al popol tutto

Favola fui gran tempo : onde sovente

Di me medesimo meco mi vergogno :

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto ,

E 'l pentirsi , e 'l conoscer chiaramente ,

Che quanto piace al mondo è breve sogno .

S O N E T T O II.

PER far una leggiadra sua vendetta,
 E punir in un dì ben mille offese,
 Celatamente Amor l' arco riprese,
 Com' uom ch' a nocer luogo, e tēpo aspetta.
 Era la mia virtute al cor ristretta,
 Per far ivi, ne gli occhi sue difese:
 Quando 'l colpo mortal laggiù discese
 Ove solea spuntarsi ogni saetta.
 Però turbata nel primiero assalto
 Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
 Che potesse al bisogno prender l' arme;
 Ovvero al poggio faticoso, ed alto
 Ritrarmi accortamente dallo strazio;
 Del qual oggi vorrebbe, e non può aitar me.

S O N E T T O III.

ERA 'l giorno ch' al Sol si scoloraro
 Per la pietà del suo Fattore i rai:
 Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
 Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.
 Tempo non mi pareva da far riparo
 Contra colpi d' Amor: però n' andai
 Secur, senza sospetto: onde i miei guai
 Nel comune dolor s' incominciaro.
 Trovommi Amor del tutto disarmato,
 Ed aperta la via per gli occhi al core;
 Che di lagrime son fatti uscio, e varco.
 Però, al mio parer, non li fu onore
 Ferir me di saetta in quello stato,
 E a voi armata non mostrar pur l' arco.

SONETTO IV.

QUEL ch' infinita provvidenza, ed arte
 Mostrò nel suo mirabil magistero :
 Che criò questo, e quell' altro emispero,
 E mansueto più Giove, che Marte;
 Venendo in terra a illuminar le carte,
 Ch' avean molt' anni già celato il vero,
 Tolle Giovanni dalla rete, e Piero,
 E nel regno del Ciel fece lor parte.
 Disè, nascendo, a Roma non fè grazia,
 A Giudea sì : tanto sovr' ogni stato
 Umiltate esaltar sempre gli piacque :
 Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
 Tal, che natura, e' l luogo si ringrazia :
 Onde sì bella Donna al mondo nacque.

SONETTO V.

QUAND' io movo i sospiri a chiamar voi,
 E' l nome che nel cor mi scrisse Amore :
 LAU dando s' incomincia udir di fore
 Il suon de' primi dolci accenti suoi.
 Vostro stato RE al, che 'ncontro poi,
 Raddoppia all' alta impresa il mio valore :
 Ma, TA ci, grida il fin : che farle onore
 E' d' altr' omeri soma, che da' tuoi.
 Così LAU dare, e RE verire insegna
 La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
 Od' ogni reverenza, e d' onor degna :
 Se non che forse Appollo si disdegna,
 Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
 Lingua mortal presuntuosa vegna.

S O N E T T O VI.

SI traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera, e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio:
Che quanto richiamando più l'envio
Per la sicura strada, men m'ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o darli volta;
Ch' Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a sè raccoglie,
I mi rimango in signoria di lui:
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

S O N E T T O VII.

LA gola, e 'l sonno, e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita;
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Ellicona nascer fiume.
Qual vaghezza di Lauro? qual di Mirto?
Povera, e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via;
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

SONETTO VIII.

APIE' de' colli ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna che colui ch'a tene 'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta:
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta.
Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui ch'a ciò ne mena;
Lo qual' in forza altrui, presso all'estremo
Riman legato con maggior catena.

SONETTO IX.

QUANDO 'l pianeta che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel che s' apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di se il terrestre umore:
Onde tal frutto, e simile si colga:
Così costei, ch'è tra le donne un Sole,
In me movendo de' begli occhi i rai
Cria d'amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch'ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

S O N E T T O X.

G LORIOSA Colonna, in cui s' appoggia
 Nostra speranza, e'l gran nome Latino,
 Ch' ancor non torse dal vero cammino
 L'ira di Giove per ventosa pioggia;
 Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
 Ma 'n lor vece un' abete, un faggio, un pino
 Tra l'erba verde, e'l bel monte vicino,
 Onde si scende poetando, e poggia.
 Levan di terra al ciel nostr' intelletto,
 E'l rosignuol, che dolcemente all' ombra
 Tutte le notti si lamenta, e piagne,
 D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
 Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto
 Tu, che da noi, Signor mio ti scompagne.

C A N Z O N E I.

L ASSARE il velo o per Sole, o per ombra,
 Donna, non vi vid' io,
 Poi, che 'n me conoscesti il gran desio
 Ch'ogni altra voglia d'ètr'al cor mi sgombra.
 Mentr' io portava i be' pensier celati, 5
 C' hanno la mente desiando morta,
 Vidivi di pietate ornare il volto:
 Ma poi, ch' Amor di me vi fece accorta,
 Fur' i biondi capelli allor velati,
 E l'amoroso sguardo in sè raccolto.
 Quel che più desiava in voi, m'è tolto;
 Si mi governa il velo,
 Che per mia morte ed al caldo, ed al gelo,
 De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

S O N E T T O XI.

SE la mia vita dall' aspro tormento
 Si può tanto schermire, e dagli affanni,
 Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
 Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento:
 E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
 E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
 E'l viso scolorir che ne' miei danni
 A lamentar mi fa pauroso, e lento:
 Pur mi darà tanta baldanza Amore,
 Ch' i' vi discovrirò, de' miei martiri
 Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l'ore.
 E se'l tempo è contrario ai be' desiri;
 Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
 Alcun soccorso di tardi sospiri.

S O N E T T O XII.

QUANDO fra l'altre donne ad ora ad ora
 Amor vien nel bel viso di costei;
 Quanto ciascuna è men bella di lei,
 Tanto cresce il desio che m' innamora.
 l' b nedico il loco, e'l tempo, e l' ora,
 Che sì alto miraron gli occhi miei;
 E dico: Anima, assai ringraziar dei,
 Che fosti a tanto onor degnata allora.
 Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
 Che mentre 'l segui, al sommo ben t'invia,
 Poco prezzando quel ch' ogni uom desia:
 Da lei vien l'animosa leggiadria,
 Ch' al ciel ti scorge per destro sentero;
 Sì ch' i' vo già della speranza altero.

C A N Z O N E I I.

O CCHI miei lassi, mentre ch'io vi giro
 Nel bel viso di quella che v'ha morti,
 Pregovi, siate accorti:
 Che già vi sfida Amore; ond'io sospiro.
 Morte può chiuder sola a' miei pensieri
 L'amoroso cammin che li conduce
 Al dolce porto della lor salute.
 Ma puossì a voi celar la vostra luce
 Per meno obbietto: perchè meno interi
 Siete formati, e di minor virtute.
 Però dolenti, anzi che sian venute
 L'ore del pianto, che son già vicine,
 Prendete or' alla fine
 Breve conforto a sì lungo martiro.

S O N E T T O XIII.

IO mi rivolgo indietro a ciascun passo
 Col corpo stanco, ch' a gran pena porto;
 E prendo allor del vostr' aere conforto,
 Che 'l fa gir oltra, dicendo, Oimè lasso.
 Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,
 Al cammin lungo, ed al mio viver corto;
 Fermo le piante sbigottito, e smorto;
 E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
 Talor m' affale in mezzo a' tristi pianti
 Un dubbio, come posson queste membra
 Dallo spirito lor viver lontane:
 Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra,
 Che questo è privilegio degli amanti,
 Sciolti da tutte qualità umane?

S O N E T O X I V.

MOVESI 'l vecchierel canuto, e bianco
Del dolce loco ov'ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s'aita
Ratto dagli anni, e dal cammino stanco.
E viene a Roma seguendo 'l desio
Per mirar la sembianza di colui
Ch'ancor lassù nel ciel vedere spera:
Così, lasso, talor vo cercand'io
Donna, quant'è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

S O N E T T O X V.

Plòvommi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i son diviso.
Verè, che 'l dolce mansueto riso
Pur'acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottraggè al foco de' martiri,
Mentr'io son'a mirarvi intento, e fiso:
Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi,
Ch'io veggio al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l'amorose chiavi
L'anima esce del cor, per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XVI.

QUAND' io son tutto volto in quella parte
 Ove 'l bel viso di Madonna luce;
 E m'è rimasa nel pensier la luce
 Che m'arde, e strugge dètro a parte a parte;
 I', che temo del cor, che mi si parte,
 E veggio pressò il fin della mia luce;
 Vommene in guisa d'orbo senza luce,
 Che non sa ove si vada, e pur si parte.
 Così davanti ai colpi della Morte
 Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
 Meco non venga, come venir sole.
 Tacito vo; che le parole morte
 Farian pianger la gente: ed i' desio,
 Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XVII.

SON' animali al mondo di sì altera
 Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende:
 Altri, però che 'l gran lume gli offende,
 Non escon fuor se non verso la sera:
 Ed altri col desio folle; che spera
 Gior forte nel foco, perchè splende;
 Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.
 Lasso, il mio loco è'n questa ultima schiera;
 Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
 Di questa Donna, e non so fare schermi
 Di luoghi tenebrosi, o d'ore tarde.
 Però con gli occhi lagrimosi, e 'nfermi
 Mio destino a vederla mi conduce:
 E so ben, ch'io vo dietro a quel che m'arde.

S O N E T T O XVIII.

VERGOGNANDO talor, ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
Tal che null' altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l'ingegno, che sua forza estima,
Nell'operazion tutto s'agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna, e la mano, e l'intelletto
Rimaser vinti nel primier' assalto.

S O N E T T O XIX.

MILLE fate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio profferto il cor: m'a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors' altra donna spera;
Vive in speranza debile, e fallace:
Mio; perchè sdegnò ciò ch'a voi dispiace;
Esser non può giammai così, com'era.
Ors' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell'esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altr' il chiama;
Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d' ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

C A N Z O N E III.

A QUALUNQUE animale alberga in terra;
 Se non se alquanti c'hanno in odio il Sole;
 Tempo da travagliare è quanto è'l giorno:
 Ma poi, ch'il ciel accende le sue stelle,
 Qual torna a casa, e qual s'annida in selva;
 Per aver posa almeno infin' all'alba.
 Ed io da che comincia la bell' Alba
 A scuoter l'ombra intorno della terra
 Svegliando gli animali in ogni selva,
 Non ho mai triegua di sospir col Sole. 10
 Poi, quand'io veggio hammersiar le stelle,
 Vo lagrimando, e deliando il giorno.
 Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
 E le tenebre nostre altrui fann'alba;
 Miro pensoso le crudeli stelle, 15
 Che m'hanno fatto di sensibul terra;
 E maledico il dì ch' i vidi 'l Sole;
 Che mi fa in vista un'uom nudrito in selva.
 Non credo che palcesse mai per selva
 Sì aspra fera, o di notte, o di giorno; 20
 Come costei, ch' i piango all'ombra, e al Sole:
 E non mi stanca primo sonno, od alba;
 Che bench' i sia mòrt il corpo di terra,
 Lo mio fermo desir vien dalle stelle.
 Prima ch' i torni a voi, lucenti stelle, 25
 O romi giù ne l' amorosa selva
 Laffando il corpo, che fia trita terra;
 Vedess' io in lei pietà: ch' in un sol giorno
 Puo ristorar molt'anni, e'n un' anzi l'alba
 Puommi arricchir dal tramontar del Sole.
 Con lei foss' io da che si parte il Sole; 30
 E non ci vedess' altri che le stelle;
 Sol una notte; e mai non fosse l'alba;
 E non

Enon si trasformasse in verde selva
 Per uscirmi di braccia, come il giorno 15
 Che Apollo la seguia quaggiù per terra.
 Ma io farò sotterra in secca selva;
 E'l giorno andrà pien di minure stelle,
 Prima ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

C A N Z O N E I V.

NEL dolce tempo della prima etade,
 Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
 La fera voglia che per mio mal crebbe;
 Perchè cantando, il duol si disacerba,
 Canterò, com' io vissi in libertade, 5
 Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'
 Poi seguirò, siccome a lui ne' acribbe (ebbe:
 Troppo altamente, e che di ciò m' avvenne:
 Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
 Benchè 'l mio duro scemp' o 10
 Sia scritto altrove sì, che mille penne
 Ne son già stanche; e quasi in ogni valle
 Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
 Ch' acquistan fede alla penosa vita:
 E se qui la memoria non m' aita, 15
 Come suol fare; i scusola i martiri,
 Ed un pensier che solo angoscia dalle
 Tal. ch' ad ogni altro si voltar le spalle:
 E mi face obbliar me stesso a forza:
 Che tiè di me quel dētro, ed io la corza. 20
 I dico, che dal dì che 'l primo affalto
 Mi diede Amor, molt' anni eran passati,
 Sicch' io cangiava il giovanile aspetto:
 E dintorno al mio cor pensier gelati
 Fatto avean quasi adamantino smalto, 25
 Ch' allentar non lassava il duro affetto:
 Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
 Nè

Nè rompea il sonno: e quel ch' in me nò era,
Mi pareva un miracolo in altrui.

Lasso, che son? che fui? 30

La vita il fin, e'l dì loda la sera.

Che sentendo il crudel di ch' io ragiono,
Intin' allor percossa di suo strale

Non essermi passato oltra la gonna,

Prese in sua scorta una possente donna; 35

Ver cui poco giammai mi valse, o vale

Ingegno, o forza, o dimandar perdono.

Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' fano,

Facendomi d' uom vivo un lauro verde;

Che per fredda stagion foglia non perde 40

Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi

Della trasfigurata mia persona:

E i capei vidi far di quella fronde

Di che sperato avea già lor corona;

E i piedi, i ch' io mi stetti, e messi, e corsi, 45

(Com' ogni membro all' anima risponde)

Diventar due radici sovra l' onde,

Non di Peneo, ma d' un più altero fiume;

E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!

Nè meno ancor m' agghiaccia 50

L' esser coperto poi di bianche niume

Allor che fulminato, e morto giacque

Il mio sperar, che troppo alto montava.

Che perch' io non sapea dove, nè quando

Mel ritrovassi; solo lagrimando, 55

La 've tolto mi fu, dì, e notte andava

Ricercando dal lato, e dentro all' acque:

E giammai poi la mia lingua non tacque,

Mentre poteo, del suo cader maligno:

Ond' io presi col suon color d' un cigno. 60

Così lungo l' amate rive andai;

Che volendo parlar cantava sempre

Mercè chiamando con estrania voce:

Nè

Nè mai in sì dolci, e'n sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai, 65
Che'l cor s'umiliasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir; che'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch'è per innanzi,
Della dolce, ed acerba mia nemica
E' bisogno ch'io dica; 70
Benchè sia tal, ch'ogni parlare avanzi.
Questa che col mirar gli animi fura,
M'aperse il petto, e'l cor prese con mano,
Dicendo a me, Di ciò non far parola:
Poi la rividi in altro abito sola 75
Tal, ch'i non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
Ed ella nell'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D'un quasi vivo, e sbigottito lasso. 80
Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Udendo, I non son forse chi tu credi:
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia noiosa, o trista: 85
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so, pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo, e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto, 90
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando: e sol d'alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avvolta, 95
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtù afflitte:
Le vive voci m'erano interditte:
Ond'io gridai con carta, e con inchiostro,
Non

Nò s'io mio, nè: s'io moro, il danno è vostro. 100
 Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
 D'indegno far così di mercè degno:
 E questi speme m'avea fatto ardito.
 Ma talor' umiltà spegne disdegno;
 Talor l' enfiama: e ciò sepp'io dappoi 105
 Lunga stagione di tenebre vestito:
 Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
 Ed io non ritrovando intorno intorno
 Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
 Com' uom che tra via dorma, 110
 Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
 Ivi accusando il fuggitivo raggio
 Alle lagrime triste allargai 'l freno,
 E lasciaile cader come a lor parve:
 Nè giammai neve sott'al Sol disparve, 115
 Com' io sentì me tutto venir meno,
 E farmi una fontana appiè d'un faggio.
 Gran tempo umido tenni quel viaggio.
 Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
 E parlo cose manifeste, e conte. 120
 L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile;
 (Che già d'altrui non può venir tal grazia)
 Simile al suo fattor stato ritene:
 Però di perdonar mai non è fizia
 A chi col core, e col sembiante umile 125
 Dopo quantunque offese a mercè vene:
 E se contra suo stile ella sostene
 D'esser molto pregata, in lui si specchia;
 E fal perchè 'l peccar più si pavente:
 Che non ben si ripente 130
 Dell'un mal, chi dell'altro s'apparecchia.
 Poi che Madonna da pietà commossa
 Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
 Gir di pari la pena col peccato;
 Benigna mi ridusse al primo stato. 135
 Ma

Ma nulla è al mōdo in ch'uom saggio si fide:
 Ch'ancor poi ripregando, i nervi e l'ossa
 Mi volse in dura selce; e così scossa
 Voce rimasi dell' antiche sorme;
 Chiamando Morte, e lei sola per nome. 140
 Spirto doglioso errante, mi rimembra,
 Per spelunche deserte, e pellegrine,
 Pianfi molt' anni il mio sfrenato ardire:
 Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
 E ritornai nelle terrene membra, 145
 Credo, per più dolor' ivi sentire.
 I seguì tanto avanti il mio desir,
 Ch'un dì cacciando sì, com' io solea,
 Mi mossi; e quella fera bella, e cruda
 In una fonte ignuda 150
 Si stava, quando'l Sol più forte ardea.
 Io, perchè d'altra vista non m'appago,
 Stetti a mirarla: ond'ella ebbe vergogna,
 E per farne vendetta, o per celarse,
 L'acqua nel viso con le man mi sparse. 155
 Vero dirò: forse, e parrà menzogna:
 Ch'i sentì trarmi della propria immago;
 Ed in un cervo solitario, e vago
 Di selva in selva ratto mi trasformo;
 Ed ancor de' mei can fuggo lo stormo. 160
 Canzon', i non fu' mai quel nuvol d'oro
 Che poi discese in preziosa pioggia,
 Sicchè 'l foco di Giove in parte spense:
 Ma fui ben fiamma ch'un bel guardo accense;
 E fui l'uccel che più per l'aere poggia, 165
 Alzando lei che ne' miei detti onoro:
 Nè per nova figura il primo alloro
 Seppi lassar: che pur la sua dolce ombra
 Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

SONETTO XX.

Ris. **S**El'onorata fronde che prescrive
aria L'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona;
al Non m'avesse disdetta la corona
circello Che suole ornar chi poetando scrive;
aria **I'**era amico a queste vostre Dive,
aria Le qua' vilmente il secolo abbandona:
aria Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
aria Dall'inventrice delle prime olive:
aria Che non bolle la polver d'Etiopia
aria Sotto 'l più ardente Sol, com'io sfavillo
aria Perdendo tanto amata cosa propria.
aria Cercate dunque fonte più tranquillo;
aria Che'l mio d'ogni licor sostiene inopia,
aria Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO XXI.

AMOR piangeva, ed io con lui tal volta;
 Dal qual miei passi non fur mai lontani:
 Mirando, per gli effetti acerbi, e strani,
 L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch' al dritto cammin l'ha Dio rivolta;
 Col cor levando al cielo ambe le mani
 Ringrazio lui, ch' i giunti preghi umani
 Benignamente, sua mercede, ascolta.
E se tornando all'amorosa vita,
 Per farvi al bel desio volger le spalle,
 Trovaste per la via fossati, o poggi;
Fu per mostrar, quant'è spinoso calle,
 E quanto alpestra, e dura la salita
 Onde al vero valor conven ch' uom poggi.

S O N E T T O XXII.

P'u' di me lieta non si vede a terra
Nave dall'onde combattuta, e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra;
Nè lieto più del carcer si dislerra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avviata,
Di me, veggendo quella spada scinta
Che fece al signor mio sì lunga guerra.
E tutti voi ch' Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima.
Che più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

S O N E T T O XXIII.

IL successor di Carlo; che la chioma
Con la corona del suo antico adorna;
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:
E'l Vicario di CRISTO con la soma
Delle chiavi, e del manto al nido torna;
Sicchè, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra, e gentil'agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch'ancor bada;
E Roma, che del suo sposo si lagua;
E per GESU' cingete omai la spada.

C A N Z O N E V.

O ASPETTATA in ciel, beata, e ' ella
 Anima, che di nostra umanitate
 Vestita vai, non, come l'altre, carica;
 Perchè ti sian men dure omai le strade,
 A Dio diletta, obbediente ancella, 5
 Onde al suo regno di quaggiù si varca;
 Ecco novellamente alla tua barca,
 Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
 Per gir a miglior porto,
 D' un vento occidental dolce conforto; 10
 Lo qual per mezzo questa oscura valle,
 Ove piangiamo il nostro, e l' altrui torto,
 La condurrà de' lacci antichi sciolta
 Per drittissimo calle
 Al verace Oriente, ov' ella è volta. 15
 Fo se i devoti, e gli amorosi preghi,
 E le lagrime sante de' mortali
 Son giunte innanzi alla pietà superna:
 E forse non fur mai tante, nè tali,
 Che per merito lor punto si pieghi 20
 Fuor di suo corso la giustizia eterna:
 Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,
 Al sacro loco ove fu posto in croce,
 Gli occhi per grazia gira:
 Onde nel petto al novo Carlo spira 25
 La vendetta ch' a noi tardata noce
 Sì, ch' molt' anni Europa ne sospira:
 Così soccorre alla sua amata sposa,
 Tal, che sol della voce
 Fatremar Babilonia, e star pensosa. 30
 Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte,
 E 'ntra 'l Rodano, e 'l Reno, e l' onde false;
 Le 'nsegne Cristianissime accompagna:
 Ed

Ed a cui mai di vero pregio calse,
 Dal Pireneo all' ultimo orizzonte, 35
 Con Aragon lasserà vota Ispagna:
 Inghilterra, con l' isole che bagna
 L' Oceano intra 'l Carro, e le Colonne,
 Infìn là dove s'ona
 Dottrina del santissimo Elicona, 40
 Varie di lingue, e d' arme, e delle gonne
 Ail' alta impresa caritate sprona.
 Deh qual' amor sì licito, o sì degno,
 Qua' figli mai, quai donne
 Furon materia a sì giusto disdegno? 45
 Una parte del mondo è che si giace
 Mai sempre in ghiaccio, ed in gelate nevi
 Tutta lontana dal cammin del Sole:
 Là, sotto i giorni nubilosi, e brevi,
 Nemica naturalmente di pace 50
 Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.
 Questa se più devota che non sole,
 Col Tedesco furor la spada cigne;
 Turchi, Arabi, e Caldei,
 Con tutti quei che speran negli dei 55
 Di quà dal mar che fa l' onde sanguigne,
 Quanto sian da prezzar, conoscer dei:
 Popolo ignudo, paventoso, e lento;
 Che ferro mai non strigne,
 Ma tutti colpi suoi commette al vento. 60
 Danque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
 Dal giogo antico, e da squarciar il velo
 Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
 E che 'l nobil ingegno che dal cielo
 Per grazia tien' dell' immortale Apollo, 65
 E l' eloquenzia sui virtù qui mostri
 Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
 Perchè d' Orfeo leggendo, e d' Anfione,
 Se non ti maravigli;

Affai men fia ch' Italia co' suoi figli 90
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per GESU' la lancia pigli :
Che, s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre . 75
Tu, c' hai, per arricchir d' un bel tesauro,
Volte l' antiche, e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma,
Sai dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto ; che di verde lauro 80
Tre volte trionfando ornò la chioma ;
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese :
Ed or perchè non fia
Cortese nò, ma conoscente, e pia 85
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria ?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' unine difese
Se CRISTO sta dalla contraria schiera? 90
Pon' mente al temerario ardir di Serse ;
Che fece per calcar i nostri liti
Di novi ponti oltraggio alla marina :
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse, 95
E tinto in rosso il mar di Salamina ;
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d' Oriente
Vittoria ten' promette ;
Ma Maratona, e le mortali strette 100
Che difese il LEON con poca gente ;
Ed altre mille, c' hai scoltate, e lette .
Perchè inchinar a Dio molto conviene
Le ginocchia, e la mente ;
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene . 105
Tu

Tu vedra' Italia, e l'onorata riva,
 Canzon ch'agli occhi miei cela, e contende
 Non mar, non poggio, o fiume;
 Ma solo Amor; che del suo altero lume
 Più m'invaghisce dove più m'incende: 110
 Nè natura può star contr' al costume.
 Or movi, non smarrir l'altre compagne:
 Che non pur sotto bende
 Alberga Amor; per cui si ride, e piagne.

C A N Z O N E VI.

VERDI panni, sanguigni, oscuri, o persi
 Non vesti donna unquanco,
 Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
 Sibella, come questa che mi spoglia
 D'arbitrio, e dal cammin di libertade 5
 Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
 Alcun giogo men grave.
 E se pur s'arma talor' a dolersi
 L'anima, a cui vien manco
 Consiglio, ove'l martir l'adduce in forse; 10
 Rappella lei dalla sfrenata voglia
 Subito vista; che del cor mi rade
 Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
 Fa'l veder lei soave.
 Di quanto per amor giammai soffersi, 15
 Ed aggio a soffrir anco
 Fin che mi fani 'l cor colei che 'l morse
 Rubella di mercè, che pur le'nvoglia,
 Vendetta fia; sol che contra umiltade
 Orgogli, ed ira il bel passo ond'io vegno, 20
 Non chiuda, e non inchiave.
 Mal'ora, e 'l giorno ch'io le luci apersi
 Nel bel nero, e nel bianco,
 Che mi scacciar di là dov'Amor corse,
Rime Petrarca, B Non

Novella d'esta vita che m'addoglia, 25
Furon radice, e quella in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pave.

Lagrime adunque che dagli occhi versu
Per quelle che nel manco 30
Lato mi bagna chi primier s'accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:
Che 'n giusta parte la sentenza cade:
Per lei sospira l'alma, ed ella è degno
Che le sue piaghe lave. 35

Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual'io mi stanco,
L'amata spada in sè stessa contorse.
Nè quella prego, che però mi scioglia:
Che m'è sò dritte al ciel tutt'altre strade; 40
E non s'aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.

Benigne stelle, che compagne feru
Al fortunato fianco,
Quando'l bel parto giù nel mondo scorre! 45
Ch'è stella in terra, e come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'onestade,
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai, che l'aggrave.

So io ben, ch'a voler chiuder in versu 50
Suo' laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s'accoglie
Quanta vede virtù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d'ogni valor segno, 55
Dolce del mio cor chiave?

Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

C A N Z O N E VII.

GIOVANE donna sott' un verde lauro
 Vidi, più bianca, e più fredda che neve
 Non percossa dal Sol molti, e molt'anni:
 E'l suo parlar', e'l bel viso, e le chiome
 Mi piacquē sì, ch' i l' ho dinanzi a gli occhi 5
 Ed avrò sēpre ov' io sia, in poggio, o'n riva.
 Allor saranno i miei pensieri a riva,
 Che foglia verde non si trovi in lauro:
 Quand' avrò queto il cor', asciutti gli occhi,
 Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve. 10
 Non ho tanti capelli in queste chiome,
 Quanti vorrei quel giorno attender anni.
 Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
 Sì, ch' alla morte in un punto s'arriva
 O con le brune, o con le bianche chiome; 15
 Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
 Per lo più ardente Sole, e per la neve,
 Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.
 Non fur giammai veduti sì begli occhi
 O nella nostra etade, o ne' prim' anni; 20
 Che mi struggon così, come'l Sol neve:
 Onde procede lagrimosa riva;
 Ch' Amor conduce appiè del duro lauro
 C'ha i rami di diamante, e d'or le chiome.
 I' temo di cangiar pria volto, e chiome, 25
 Che con vera pietà mi mostri gli occhi
 L' idolo mio scolto in vivo lauro:
 Che, s' al contar non erro, oggi ha sett' anni
 Che sospirando vo di riva in riva
 La notte, e'l giorno, al caldo, ed alla neve. 30
 Dentro pur foco, e for candida neve
 Sol con questi pensier, con altre chiome
 Sempre piangendo andrò per ogni riva

Per far forse pietà venir negli occhi
 Di tal che nascerà dopo mill'anni ; 35
 Setanto viver può ben culto lauro .
 L'auro, e i topazj al Sol sopra la neve
 Vincon le bionde chiome, presso a gli occhi
 Che menan gli anni miei sì tosto a riva .

S O N E T T O XXIV.

QUEST' anima gentil che si diparte
 Anzi tempo chiamata all' altra vita;
 Se lassufo è, quant' esser de', gradita;
 Terrà del ciel la più beata parte .
 S' ella riman fra' l terzo lume, e Marte,
 Fia la vista del Sole scolorita,
 Poich' a mirar sua bellezza infinita
 L' anime degne intorno a lei sien sparte .
 Se si posasse sotto' l quarto nido,
 Ciascuna delle tre faria men bella,
 Ed essa sola avria la fama, e' l grido .
 Nel quinto giro non abitrebb' ella:
 Ma se vola più alto, assai mi fido,
 Che con Giove sia vinta ogni altra stella .



S O N E T T O XXV.

QUANTO più m'avvicino al giorno estremo
Che l'umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce, e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace, e scemo.
I' dico a' miei pensier, Non molto andremo
D'amor parlando omai: che'l duro, e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo: onde noi pace avremo:
Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fè vaneggiar sì lungamente;
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l'ira.
Si vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza:
E come spesso indarno si sospira.

S O N E T T O XXVI.

GIA' fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'Oriente, e l'altra che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente, e bella;
Levata era a filar la vecchiarella
Discinta, e scalza, e desso avea 'l carbone:
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella;
Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l'usata via;
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E pareva dir, Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

S O N E T T O XXVII.

A POLLO; s' ancor vive il bel desio
Chet'infiammava alle Tessaliche onde;
E se non hai l'amate chiome bionde
Volgendo gli anni già poste in obbligo;
Dal pigro cielo, e dal tempo aspro, e rio,
Che dura quanto'l tuo viso s'asconde;
Difendi or l'onorata, e sacra fronde
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io:
E per virtù dell'amorosa speme
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l'aere disgombrava.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l'erba,
E far delle sue braccia a sè stess' ombra.

S O N E T T O XXVIII.

SOLO, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti;
E gli occhi porto per fuggir intenti
Dove vestigio uman la rena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi:
Sì, ch'io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita; ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

S O N E T T O XXIX.

S' Io credeffi per morte effere fcarco
 Del penfier' amoroso che m'atterra;
 Con le mie mani avrei già poſto in terra
 Queſte membra noſoſe, e quello incarco:
 Ma perch' io temo, che farebbe un varco
 Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra;
 Di quà dal paſſo ancor che mi ſi ferra,
 Mezzo rimango laſſo, e mezzo il varco.
 Tempo ben fora omai d'avere ſpinto
 L'ultimo ſtral la diſpietata corda
 Nell'altrui ſangue già bagnato, e tinto:
 Ed io ne prego Amore, e quella ſorda
 Chè mi laſſò de' ſuoi color dipinto;
 E di chiamarmi a sè non le ricorda.

C A N Z O N E VIII.

S'l'è debile il filo a cui s'attene
 La gravola mia vita,
 Che, s'altri non l'aita,
 Ella ſia toſto di ſuo corſo a riva:
 Però che dopo l'empia dipartita
 Che dal dolce mio bene
 Feci, ſol'una ſpene
 E' ſtato infin' a qui cagion ch'io viva,
 Dicendo, Perchè priva
 Sia dell'amata viſta;
 Mantienti, anima triſta:
 Che fai, s'a miglior tempo anco ritorni,
 Ed a più lieti giorni?
 O ſe 'l perduto ben mai ſi racquiſta?
 Queſta ſperanza mi ſoſtenne un tempo:
 Or vien mancando, e troppo in lei m'attèpo.

Il tempo passa, e l'ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur' a pensar, com'io corro alla morte. 20
Appena spunta in Oriente un raggio
Di Sol; ch'all'altro monte
Dell'avverso orizzonte
Giunto'l vedrai per vie lunghe, e distorte.
Le vite son sì corte, 25
Sì gravi i corpi, e frali
Degli uomini mortali;
Che quand'io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l'ali; 30
Poco m'avanza del conforto usato:
Nè so quant'io mi viva in questo stato.
Ogni loco m'attrista ov'io non veggio
Que' begli occhi soavi
Che portaron le chiavi 35
De'miei dolci pèssier mentr'a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m'aggravi;
S'io dormo, o vado, o seggio;
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch' i vidi dopo lor, mi spiacque. 40
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que' duo lumi
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie, 45
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi;
E quant'era mia vita allor gioiosa,
M'insegni la presente aspra, e noiosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell'ardente desio
Che nacque il giorno ch'io
Lassai di me la miglior parte addietro;
Es'

Es' Amor se ne va per lungo obbligo ;
 Chi mi condusse all' esca
 Onde 'l mio dolor cresca ? 55
 E perchè pria tacendo non m' impetro ?
 Certo cristallo , o vetro
 Non mostrò mai di fore
 Nascosto altro colore ;
 Che l' alma sconsolata assai non mostri ? 60
 Più chiari i pensier nostri ,
 Ela fera dolcezza ch' è nel core ;
 Per li occhi , che di sempre pianger vaghi
 Cercan dì , e notte pur chi glien' appaghi .
 Novo piacer ; che negli umani ingegni 65
 Spesse volte si trova ;
 D' amar , qual cosa nova
 Più folta schiera di sospiri accoglia !
 Ed io son' un di quei che 'l pianger giova :
 E par ben , ch' io m' ingegni 70
 Che di lagrime pregni
 Sien gli occhi miei , siccome 'l cor di doglia :
 E perchè a ciò m' invoglia
 Ragionar de' begli occhi ;
 (Nè cosa è che mi tocchi , 75
 O sentir mi si faccia così addentro)
 Corro spesso , e rientro
 Colà donde più largo il duol trabocchi ,
 E sien col cor punite ambe le luci ,
 Ch' alla strada d' Amor mi furon duci . 80
 Le treccie d' or , che devrien far il Sole
 D' invidia molta ir pieno ;
 E 'l bel guardo sereno ;
 Ove i raggi d' Amor sì caldi sono ,
 Che mi fanno anzi tempo venir meno ; 85
 E l' accorte parole
 Rade nel mondo , o sole ,
 Che mi fer già di sè cortese dono ,

Mi son tolte : e perdono
 Più lieve ogni altra offesa, 90
 Che l' essermi contesa
 Quella benigna angelica salute
 Che 'l mio cor' a virtute
 Destar solea con una voglia accesa :
 Tal, ch'io non penso udir cosa giammai 95
 Che mi conforte ad altro ch' a trar guai .
 E per pianger ancor con più diletto ;
 Le man bianche sottili ,
 E le braccia gentili ,
 Egli atti suoi soavemente alteri , 100
 E i dolci sdegni alteramente umili ,
 E 'l bel giovenil petto
 Torre d' alto intelletto ,
 Mi celan questi luoghi alpestri , e feri :
 E non so s' io mi sperì 105
 Vederla anzi ch' io mora :
 Però ch' ad ora ad ora
 S'erge la speme , e poi non fa star ferma ;
 Ma ricadendo afferma
 Di mai non veder lei che 'l ciel' onora ; 110
 Ove alberga Onestàte , e Cortesia ,
 E dov' io prego , che 'l mio albergo sia .
 Canzon , s' al dolce loco
 La Donna nostra vedi ;
 Credo ben , che tu credì 115
 Ch' ella ti porgerà la bella mano ;
 Ond' io son sì lontano .
 Non la toccar : ma reverente a' piedi
 Le dì , ch' io farò là tosto ch' io possa ,
 O spirito ignudo , od uō di carne , e d' ossa . 120

S O N E T T O XXX.

OR so, e' non furon mai fiumi, nè stagni;
 Nè mare, ov' ogni rivo si disombra;
 Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
 Nè nebbia, che'l ciel copra, e'l mondo bagni;
 Nè altro impedimento, ond' io mi lagni;
 Qualunque più l' umana vista ingombra;
 Quàto d' un vel, che due begli occhi adōbra;
 E par che dica, Or ti consuma, e piagni.
 E quel lor' inchinar, ch' ogni mia gioja
 Spegne, o per umiltate, o per orgoglio;
 Cagion farà che' nnanzi tempo i' moja;
 Ed' una bianca mano anco mi doglio;
 Ch' è stata sempre accorta a farmi noja,
 E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

S O N E T T O XXXI.

IO temo sì de' begli occhi l' assalto,
 Ne' quali Amore, e la mia morte alberga;
 Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
 E gran tempo è ch' io presi'l primier salto.
 Da ora innanzi faticoso, od alto
 Loco non fia dove 'i voler non s' erga;
 Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
 Lasciando, come suoi, me freddo smalto.
 Dunque s' a veder voi tardo mi volli,
 Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
 Fallir forse non fu di scusa indegno.
 Più dico: Che'l tornare a quel ch' uom fugge;
 E'l cor che di paura tanta sciolti:
 Fur della fede mia non leggier pegno.

S O N E T T O XXXII.

S' AMORE, o Morte non dà qualche stroppio
 Alla tela novella ch' ora ordisco;
 Es' io mi svolvo dal tenace visco,
 Mentre che l'un con l'altro vero accoppio;
 I' farò forse un mio lavor sì doppio
 Tra lo stil de' moderni, e'l sermon prisco;
 Che (paventosamente a dirlo ardisco)
 Infìn' a Roma n' udirai lo scoppio.
 Ma però che mi manca a fornir l'opra
 Alquanto delle fila benedette
 Ch' avanzaro a quel mio diletto Padre;
 Perchè tien' verso me le man sì strette
 Contra tua usanza? i' prego che tu l'opra:
 E vedrai riuscir cose leggiadre.

S O N E T T O XXXIII.

QUANDO dal proprio sito si remove
 L'arbor ch'amò già Febo il corpo umano;
 Sospira, e suda all'opera Vulcano,
 Per rinfrescar l'aspre saette a Giove:
 Il qual' or tona, or nevica, ed or piove
 Senza onorar più Cesare, che Giano:
 La terra piagne, e'l Sol ci sta lontano,
 Che la sua cara amica vede altrove.
 Allor riprende ardir Saturno, e Marte
 Crudeli stelle, ed Orione armato
 Spezza a' tristi nocchier governi, e farte:
 Eolo a Nettunno, ed a Giunon turbato
 Fa sentir, ed a noi, come si parte
 Il bel viso dagli Angeli aspettato.

S O N E T T O X X X I V .

MA poi che 'l dolce riso umile, e piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L'antiquissimo fabbro Siciliano:
Ch'a Giove tolte son l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par, che si rinnove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato,
Che fa sicuro il navigar senz' arte,
E desta i fior tra l' erba in ciascun prato:
Stelle nojose fuggon d' ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato.
Per cui lagrime molte son già sparte.

S O N E T T O X X X V .

IL figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano,
Per quella ch'alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:
Poi, che cercando stanco non seppe, ove
S' albergasse, da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi qual'uom per doglia infano.
Che molto amata cosa non ritrove:
E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s'io vivo in più di mille carte:
E pietà lui medesimo avea cangiato
Sì, ch' e begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXXVI.

QUEL ch'in Tessaglia ebbe le m^a sì pronte
 A farla del civil sangue vermiglia;
 Pianse morto il marito di sua figlia
 Raffigurato alle fattezze conte:
 E'l pastor ch'a Golia ruppe la fronte,
 Pianse la ribellante sua famiglia;
 E sopra 'l buon Saul cangiò le caglia:
 Ond' assai può dolersi il fiero monte.
 Ma voi, che mai pietà non discolora,
 E ch' avete gli schermi sempre accorti
 Contra l' arco d' Amor, che 'ndarno tira;
 Mi vedete straziare a mille morti:
 Nè lagrima però discese ancora
 Da' bei vostr'occhi; ma disdegno, ed ira.

SONETTO XXXVII.

IL mio avversario; in cui veder solete
 Gli occhi vostri, ch' Amore, e'l ciel' onora;
 Con le non sue bellezze v' innamora,
 Più che 'n guisa mortal, soavi, e liete.
 Per consiglio di lui, Donna, m' avete
 Scacciato del mio dolce albergo fora;
 Misero esilio! avvegnach' io non fora
 D' abitar degno ove voi sola siate.
 Ma s' io viera con saldi chiovi fisso,
 Non devesi specchio farvi per mio danno,
 A voi stessa piacendo, aspra e superba.
 Certo se vi rimembra di Narcisso;
 Questo, e quel corso ad un termino vanno:
 Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

SONETTO XXXVIII.

(chi,

L'Oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bian-
 Che'l verno devria far lăguidi, e fecchi;
 Son per me acerbi, e velenosi stecchi,
 Ch'io provo per lo petto, e per li fianchi:
 Però i dì miei sien lagrimosi, e manchi:
 Che grã duol rade volte avviẽ che'nvecchi.
 Ma più ne'ncolpo i micidiali specchi,
 Che'n vaheggiar voi stessa avete stanchi.
 Questi poser silenzio al signor mio,
 Che per me vi pregava, ond'ei si tacque,
 Veggendo in voi finir vostro desio:
 Questi fur fabbricati sopra l'acque
 D'abisso, e tinti nell'eterno obbligo;
 Onde'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXIX.

IO sentia dentr'al cor già venir meno
 Gli spirti, che da voi ricevon vita:
 E perchè naturalmente s'aita
 Contra la morte ogni animal terreno;
 Larga' il desio, ch'i' teng'or molto a freno;
 E misil per la via quasi smarrita;
 Però che dì, e notte indi m'invita;
 Ed io contra sua voglia altronde'l meno.
 E' mi condusse vergognoso, e tardo
 A rivedere gli occhi leggiadri; ond'io,
 Per non esser lor grave, assai mi guardo.
 Vivrommi un tempo omai: ch'al viver mio
 Tanta virtute ha sol'un vostro sguardo:
 E poi morirò, s'io non credo al desio.

S O N E T T O X L.

SE mai foco per foco non si spense,
 Nè fiume fu giammai secco per pioggia,
 Ma sempre l'un per l'altro simil poggia;
 E spesso l'un contrario l'altro accense;
 Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,
 Al qual' un' alma in duo corpi s'appoggia,
 Perchè fa' in lei con disusata foggia
 Men per molto voler le voglie intense?
 Forse, siccome 'l Nil d' alto caggendo
 Col gran suono i vicini d' intorno afforda;
 E' l Sol' abbaglia chi ben fiso il guarda;
 Così 'l desio, che seco non s'accorda,
 Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
 E per troppo spronar la fuga è tarda.

S O N E T T O X L I.

PERCH' io t' abbia guardato di menzogna
 A mio podere, ed onorato assai,
 Ingrata lingua; già però non m' hai
 Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:
 Che quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
 Per dimandar mercede, allor ti stai
 Sempre più iredda; e se parole fai,
 Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna.
 Lagrime triste, e voi tutte le notti
 M' accompagnate, ov' io vorrei star solo:
 Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
 E voi sì pronti a darmi angoscia, e duolo,
 Sospiro, allor traete lenti, e rotti.
 Sola la vista mia del cor non tace.

C A N Z O N E IX.

NELLA stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta ;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchierella pellegrina 5
Raddoppia i passi , e più e più s' affretta :
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D' alcun breve riposo ; ov' ella obblia 10
La noja , e 'l mal della passata via .
Ma lasso , ogni dolor che 'l dì m' adduce ,
Cresce , qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce .
Come 'l Sol volge le' nfiammate rote , 15
Per dar luogo alla notte ; onde discende
Dagli altissimi monti maggior l' ombra ;
L' avaro zappador l' arme riprende ;
E con parole , e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra : 20
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande ,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora .
Ma chi vuol , si rallegrì ad ora ad ora : 25
Ch' i' pur non ebbi ancor non dirò lieta ,
Ma riposata un' ora ,
Nè per volger di ciel , nè di pianeta .
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga ; 30
E' mbrunir le contrade d' Oriente ;
Drizzasi in piedi , e con l' usata verga ,
Lassando l' erba , e le fontane , e i faggi ,
Mo-

Move la schiera sua soavemente :
Poi lontan dalla gente 35
O casetta , o spelunca
Di verdi frondi ingiunca :
Ivi senza pensier s' adagia , e dorme .
Ahi crudo Amor , ma tu allo più m'informe
A seguir d' una fera , che mi strugge , 40
La voce , e i passi , e l' orme ;
E lei non stringi , che s' appiatta , e fugge .
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra , poi che 'l Sol s' asconde ,
Sul duro legno , e sotto l' aspre gonne . 45
Ma io ; perchè s' attuffi in mezzo l' onde ,
E lasci Ispagna dietro alle sue spalle ,
E Granata , e Marrocco , e le Colonne ;
E gli uomini , e le donne ,
E 'l mondo , e gli animali 50
Acquetino i lor mali ;
Fine non pongo al mio ostinato affanno :
E duolmi , ch' ogni giorno arroge al danno :
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno ; 55
Nè poss' indovinar chi me ne scioglia .
E , perchè un poco nel parlar mi sfogo ;
Veggiola sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne , e da' solcati colli .
I miei sospiri a me perchè non tolti 60
Quando che sia ? perchè nò 'l grave giogo ?
Perchè dì , e notte gli occhi miei son molli ?
Misero me , che volli
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso , 65
Per iscolpirlo immaginando in parte
Onde mai nè per forza , nè per arte
Mosso sarà ; fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte ?

Nè

Nè so ben'anco, che di lei mi creda.
 Canzon; se l' esser meco
 Dal mattino alla sera
 T' ha fatto di mia schiera;
 Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
 E d' altrui loda curerai sì poco, 75
 Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio,
 Come m' ha concio 'l foco
 Di questa viva pietra ov' io m' appoggio.

S O N E T T O XLII.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
 La luce che da lunge gli abbarbaglia:
 Che come vide lei cangiar Tessaglia,
 Così cangiato ogni mia forma avrei:
 E s' io non posso trasformarmi in lei
 Più ch' i' mi sia, non ch' a mercè mi vaglia;
 Di qual pietra più rigida s' intaglia,
 Pensoso nella vista oggi farei;
 O di diamante, o d' un bel marmo bianco
 Per la paura forse, o d' un diaspro
 Pregiato poi dal volgo avaro, e sciocco:
 E farei fuor del grave giogo, ed aspro;
 Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
 Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.



C A N Z N N E X.

NON al suo amante più Diana piacque,
 Quando per tal ventura tutta ignuda
 La vide in mezzo delle gelid' acque;
 Ch'a me la pastorella alpestra, e cruda
 Posta a bagnar un leggiadretto velo, 5
 Ch'a Laura il vago, e biondo capel chiuda;
 Tal, che mi fece or quand'egli arde il cielo,
 Tutto tremar d' un' amoroso gielo.

C A N Z O N E XI.

SPIRTO gentil, che quelle membra reggi
 Dentro alle qua' peregrinando alberga
 Un signor valoroso, accorto, e saggio;
 Poi che se' giunto all' onorata verga,
 Con la qual Roma e suoi erranti correggi, 5
 E la richiami al suo antico viaggio;
 Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
 Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta;
 Nè trovo chi di mal far si vergogni.
 Che s'aspetti non so, nè che s'agogni 10
 Italia; che suoi guai non par che senta;
 Vecchia, oziosa e lenta.
 Dormira sempre, e non fia chi la svegli?
 Le man l'avels'io avvolte entro e capegli.
 Non spero che giammai dal pigro sonno 15
 Mova la testa per chiamar ch'uom faccia;
 Sì gravemente è oppressa. e di tal soma.
 Ma non senza destino alle tue braccia,
 Che scuoter forte, e sollevarla ponno;
 E' or commesso il nostro capo Roma. 20
 Pon man' in quella venerabil chioma
 Securamente, e nelle treccie sparte
 Sì,

Sì, che la neghittosa esca del fango.
 I'; che dì e notte del suo strazio piango;
 Di mia speranza ho in te la maggior parte: 25
 Che se'l popol di Marte
 Devesse al proprio onor'alzar mai gli occhi;
 Parmi pur ch'a' tuoi dì la grazia tocchi.
 L'antiche mura ch'ancor teme ed ama,
 E trema 'l mondo, quando si rimembra 30
 Del tempo andato, e'ndietro si rivolge;
 E i sassi dove fur chiuse le membra
 Di tai che non faranno senza fama
 Se l'universo pria non si dissolve;
 E tutto quel ch'una ruina involve, 35
 Per te spera saldar ogni suo vizio.
 O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
 Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
 Romor laggiù del ben locato officio!
 Come cre', che Fabbrizio 40
 Si faccia lieto, udendo la novella!
 E' dice, Roma mia farà ancor bella.
 E se cosa di qua nel ciel si cura;
 L'anime che lassù son cittadine,
 Ed hanno i corpi abbandonati in terra; 45
 Del lungo odio civil ti pregan fine,
 Per cui la gente ben non s'afficura;
 Onde 'l cammin' a' lor tetti si ferra;
 Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
 Quasi spelunca di ladron son fatti, 50
 Tal, ch'a' buon solamente uscio si chiude;
 E tra gli altari, e tra le statue ignude
 Ogn'impresa crudel par che si tratti,
 Deh quanto diversi atti!
 Nè senza squille s'incomincia assalto, 55
 Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
 Le donne lagrimose, e'l vulgo inerme
 Della tenera etate, e i vecchi stanchi;
 C'han-

C'hanno sè in odio, e la soverchia vita;
 E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi 60
 Con l'altre schiere travagliate, e inferme
 Gridan', O signor nostro, aita, aita.
 E la povera gente sbigottita
 Ti scopre le sue piaghe a mille a mille;
 Ch'Ambale, non ch'altri, farian pio: 65
 E se be' guardi alla magion di Dio
 Ch'ar... oggi tattan' assai poche faville
 Sognan' lo, sien tranquille
 Le voci che si mostran sì 'nfiammate:
 Onde non l'opre tue nel ciel laudate. 70
Orsi, leoni, aquile, e serpi
 Adun' gran marmorea Colonna
 Fann' roja fiorente, ed a sè danno:
 Di color piagne quella gentil donna
 Che t'ha chiamato, acciò che di lei sterpi 75
 Le nulle piante, che fiorir non fanno.
 Passato è già più che 'l millesim' anno
 Che 'n lei mancar quell'anime leggiadre
 Che locata l'avean la dov' eil'era.
 Ahi nova gente oltra misura altera, 80
 Irreverente a tanta, ed a tal madre!
 Tu marito, tu padre;
 Ogni soccorso di tua man s'attende:
 Che'l maggior padre ad altr'opera intende.
Rade volte adivien, ch'all'alte impreie 85
 Fortuna ingiuriosa non contrasti;
 Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.
 Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
 Fammi perdonar molt'altre offese:
 Ch'aimen qui da sè stessi si discorda: 90
 Però che quanto 'l mondo si ricorda,
 Ad uom mortal non fu aperta la via
 Per farsi, come a te, di fama eterno:
 Che puoi drizzar, s'i' non falso discerno,
 In

In stato la più nobil monarchia.

95

Quanta gloria ti fia

Dir; Gli altri l'aitar giovane, e forte;

Questi in vecchiezza la scampò da morte!

Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai

Un cavalier, ch'Italia tutta onora; 100

Penoso più d'altrui, che di sè stesso.

Digli: Un che non ti vide ancor da presso,

Se non come per fama uom s'innamora;

Dice, che Roma ogni ora

Con gli occhi dolor bagnati, em lli 105

Ti chier mercè da tutti sette i colli.

C A N Z O N E XII.

PERCH' al viso d'Amor portava insegna,

Mosse una pellegrina il mio cor vano;

Ch'ogni altra mi pareva d'onor men degna:

E lei seguendo su per l'erbe verdi

Udì dir alta voce di lontano; 5

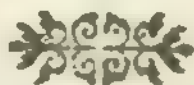
Ahi quanti passi per la selva perdi!

Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio

Tutto pensoso; e rimirando intorno

Vidi assai periglioso il mio viaggio:

E torna' indietro quasi a mezzo il giorno. 10



C A N Z O N E XIII.

QUEL foco ch'io pensai che fosse spento
 Dal freddo tempo, e dall' età mē fresca;
 Fiamma, e martir nell' anima rinfresca.
 Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio;
 Ma ricoperte alquanto le faville: 5
 E temo, nò 'l secondo error sia peggio.
 Per lagrime ch' io spargo a mille a mille,
 Conven che'l duol per gli occhi si distille
 Dal cor, c'ha seco le faville, e l' esca,
 Nō pur qual fu, ma pare a me che cresca. 10
 Qual foco non avrian già spento, e morto
 L' onde che gli occhi tristi versan sempre?
 Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
 Vuol che tra duo contrari mi distempre:
 E tende lacci in sì diverse tempre, 15
 Che quand' ho più sperāza che'l cor n' esca,
 Allor più nel bel viso mi rinvesca.

S O N E T T O XLIII.

SE col cieco desir che 'l cor distrugge,
 Contando l' ore non m' ingann' io stesso;
 Ora mentre ch' io parlo, il tempo fugge
 Ch' a me fu insieme: ed a mercè promesso.
 Qual' ombra è sì crudel, che'l fēme adugge
 Ch' al defiato frutto era sì presso?
 E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
 Tra la spiga, e la man qual muro è messo?
 Lasso, nol so: ma sì conosco io bene,
 Che per far più dogliosa la mia vita
 Amor m' addusse in sì gioiosa scene:
 Ed or di quel ch' io ho letto, mi sovvene:
 Che' nnanzi al dì dell' ultima partita
 Uom beato chiamar non si convene.

S O N E T T O X L I V .

Mie venture al venir son tarde e pigre;
 La speme incerta; e'l desir mōta, e cresce:
 Onde 'l lassār, e l'ascettar m'incresce:
 E poi al partir son più levi che tigre.
 Lasso, le nevi sien tepide, e nigre,
 E 'l mar senz'onda, e per l'Alpe ogni pesce;
 E corcherassi 'l Sol la oltre ond' esce
 D'un medesimo fonte Eufrate, e Tigre;
 Prima ch' i trovi in ciò pace, nè tregua;
 O Amor', o Maddonna altr'uso impari;
 Che m'hanno congiurato a torto incontra.
 E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
 Che per disdegno il gusto si dilegua.
 Altro mai di lor grazie non m'incontra.

S O N E T T O X L V .

LA guancia, che fu già piangendo stanca,
 Riposate su l'un, signor mio caro;
 E siate omai di voi stesso più avaro
 A quel crudel che suoi seguaci imbianca:
 Con l'altro richiudete da man manca
 La strada a' miei suoi, ch' indi passaro,
 Mostrandovi un d'Agosto, e di Gennaro;
 Perch' alla lunga via tempo ne manca:
 E coi terzo bevete un succo d'erba;
 Che purghe ogni pensier che'l cor'afflige;
 Dolce alla fine, e nel principio acerba:
 E riponete ove'l piacer si serba,
 Tal, ch' i' non tema del nocchier di Stige;
 Se la preghiera mia non è superba.

C A N Z O N E XIV.

PERCHÈ quel che mi trasse ad amar prima,
 Altrui colpa mi toglia;
 Del mio fermo voler già non mi svoglia.
 Tra le chiome dell'or nascose il laccio
 Al qual mi strinse, Amore;
 E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
 Che mi passò nel core
 Con la virtù d'un subito splendore,
 Che d'ogni altra sua voglia
 Sol rimembrando ancor l'anima spoglia. 10
 Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
 Lasso, la dolce vista;
 E'l volger di duo lumi onesti, e belli
 Col suo fuggir m'attrista:
 Ma perchè ben morendo onor s'acquista; 15
 Per morte, nè per doglia
 Non vo che da tal nodo Amor mi scioglia.

S O N E T T O XLVI.

L'ARBOR gentil che forte amai molt'anni;
 Mentre i bei rami non m'ebbero a sdegno,
 Fiorir faceva il mio debile ingegno
 Alla sua ombra, e crescer negli anni.
 Poi che, sicuro me di tali inganni,
 Fece di dolce sè spietato legno;
 I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
 Che parlan sempre de' lor tristi danni.
 Che porà dir chi per Amor sospira;
 S' altra speranza le mie rime nove
 Gli avesser data, e per costei la perde?
 Nè poeta ne colga mai; nè Giove
 La privilegi; ed al Sol venga in ira
 Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

S O-

S O N E T T O XLVII.

BENEDETTO sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
 E la stagione, e 'l tempo, e l'ore, e 'l pūto,
 E 'l bel paese, e 'l loco ov' io fui giunto
 Da duo begli occhi, che legato m' hanno.
 E benedetto il primo dolce affanno
 Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto;
 E l' arco, e le saette ond' i' fui punto;
 E le piaghe ch' infin' al cor mi vanno.
 Benedette le voci tante ch' io
 Chiamando il nome di mia Dofia ho sparte;
 E i sospiri, e le lagrime, e 'l desio.
 E benedette fian tutte le carte
 Or' io fama le acquisto: e 'l pensier mio,
 Ch' è sol di lei, sicch' altra non v' ha parte.

S O N E T T O XLVIII.

PADRE del Ciel, dopo i perduti giorni,
 Dopo le notti vaneggiando spese
 Con quel fero desio ch' al cor s' accese
 Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
 Piacciati omai, col tuo lume ch' io torni
 Ad altra vita, ed a più belle imprese;
 Sì, ch' avendo le reti indarno tese,
 Il mio duro avversario se ne scorni.
 Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
 Ch' i' fui sommessò al dispietato giogo;
 Che sopra i più soggetti è più feroce.
 Miserere del mio non degno affanno:
 Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
 Rammenta lor, com' oggi fosti in Croce.

C A N Z O N E XV.

VOLGENDO gli occhi al mio novo colore,
 Che fa di morte rimembrar la gente,
 Pietà vi mosse: onde benignamente
 Salutando teneste in vita il core.
 La frale vita ch' ancor meco alberga, 5
 Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
 E della voce angelica soave.
 Da lor conosco l'esser' ov' io sono:
 Che, come suol pigro animal per verga,
 Così destaro in me l'anima grave. 10
 Del mio cor; Donna, l'una e l'altra chiave
 Avete in mano: e di ciò son contento,
 Presto di navigar a ciascun vento:
 Ch' ogni cosa da voi m'è dolce onore.

S O N E T O XLIX.

SE voi poteste per turbati segni,
 Per chinare gli occhi, o per piegar la testa,
 O per esser più d'altra al fuggir presta
 Torcendo 'l viso a' preghi onesti, e degni,
 Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
 Del petto ove dal primo Lauro innesta
 Amor più rami; i' direi ben, che questa
 Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
 Che gentil pianta in arido terreno
 Par che si disconvenga; e però lieta
 Naturalmente quindi si diparte.
 Ma poi vostro destino a voi pur vieta
 L'esser altrove; provvedete almeno
 Di non star sempre in odiosa parte.

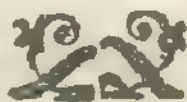
S O N E T T O L.

L Asso, che mal' accorto fui da prima
 Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore!
 Ch' a passo a passo è poi tutto signore
 Della mia vita, e posto in su la cima.
 Io non credea, per forza di sua lima
 Che punto di fermezza, o di valore
 Mancasse mai nell' indurato core:
 Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.
 Da ora innanzi ogni difesa è tarda
 Altra, che di provar, s' assai, o poco
 Questi preghi mortali Amore sguarda.
 Non prego già, nè puote aver più loco,
 Che maturatamente il mio cor' arda;
 Ma che sua parte abbia costei del foco.

C A N Z O N E XVI.

L' Aere gravato, e l' importuna nebbia
 Compresa intorno da rabbiosi venti,
 Tosto conven che si converta in pioggia:
 E già son quasi di cristallo i fiumi:
 E 'n vece dell' erbeta, per le valli 5
 Non si ved' altro che ruine, e ghiaccio.
 Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
 Ho di gravi pensier tal' una nebbia,
 Qual si leva talor di queste valli
 Serrate incontr' a gli amorosi venti, 10
 E circondate di flagranti fiumi,
 Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
 In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
 E 'l caldo in sparir le nevi, e 'l ghiaccio,

Di che vanno superbi in vista i fiumi; 15
 Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
 Che sopraggiunta dal furor de' venti
 Non fuggisse da i poggi, e dalle valli.
 Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
 Anzi piango al sereno, ed alla pioggia, 20
 Ed a' gelati, ed a' soavi venti:
 Ch' allor fia un dì Madonna senza'l ghiaccio
 Dentro, e di for senza l'usata nebbia;
 Ch' i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.
 Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi, 25
 E le fere ameranno ombrose valli;
 Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
 Che fa nascer de' miei continua pioggia;
 E nel bel petto l'indurato ghiaccio
 Che trae del mio sì dolorosi venti. 30
 Ben debb'io perdonare a tutt' i venti,
 Per amor d' un che'n mezzo di duo fiumi
 Mi chiuse tra'l bel verde, e'l dolce ghiaccio,
 T. A. ch' i' dipinsi poi per mille valli
 L'oltr'io ov'io fui: che nè calor, nè pioggia, 35
 Ne suon curava di spezzata nebbia.
 Ma non fuggio giammai nebbia per venti,
 Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
 Nè ghiaccio quando 'l Sol' apre le valli.



S O N E T T O L I.

DEL mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell' altera fronde
Di cui conven che'n tante carte scriva:
Amor . che dentro all'anima bolliva,
Per rimembranza delle treccie bionde
Mi spinse:onde in un rio che l'erba ascòde,
Caddi , non gia come persona viva .
Solo , ov' io era tra boschetti , e colli ,
Vergogna ebbi di me ; ch' al cor gentile
Basta ben tanto ; ed altro spron non volli .
Piacemi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè ; se del lor' esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese Aprile .

S O N E T T O L I I.

L'ASPETTO sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando , Sta su misero ; che fai ?
E la via di salir al ciel mi mostra .
Ma con questo pensier' un' altro giostra ;
E dice a me , Perchè fuggendo vai ?
Se ti rimembra , il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra .
I' , che 'l suo ragionar' intendo allora ,
M'agghiaccio dètro in guisa d'uò ch'ascolta
Novella che di subito l'accora :
Poi torna il primo , e questo dà la volta :
Qual vincerà , non so : ma infino ad ora
Combattut' hanno , e non pur' una volta .

S O N E T T O L I I I .

BEN sapev' io che natural configlio,
 Amor , contra di te giammai non valse:
 Tanti lacciuol', tante impromesse false,
 Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio .
 Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
 Dirol come persona a cui ne calse;
 E che 'l notai là sopra l' acque false
 Tra la riva Toscana, e l' Elba, e' l Giglio .
 I' fuggia le tue mani, e per cammino
 Agitandom' i venti, e' l cielo, e l' onde
 M' andava sconosciuto, e pellegrino;
 Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde :)
 Per darmi a diveder , ch' al suo destino
 Mal chi contrasta , e mal chi si nasconde .

C A N Z O N E XVII.

LAsso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
 La speme , ch' è tradita omai più volte :
 Che se non è chi con pietà m' ascolte;
 Perchè sparger al ciel sì spessi preghi ?
 Ma s' egli avvien, ch' ancor nō mi si nieghi s
 Finir anzi il mio fine
 Queste voci meschine;
 Non gravi al mio Signor, perch' io' l ripreghi
 Di dir libero un dì tra l' erba, e i fiori ,
Drez & raison es qui eu ciant emdemori . 10
 Ragion' è ben , ch' alcuna volta i' canti :
 Però c' ho sospirato sì gran tempo ;
 Che mai non incomincio affai per tempo
 Per adeguar col riso i dolor tanti .
 E s' io potessi far ch' agli occhi santi 15
 Porgesse alcun diletto

Qual-

Qualche dolce mio detto;

O me beato sopra gli altri amanti!

Ma più, quand' io dirò senza mentire;

Donna mi prega, per ch' io voglio dire. 20

Va, hi pensier', che così passo passo

Sorto m' avete a ragionar tant' alto;

Vedete, che Madonna ha 'l cor di smalto

Sì forte, ch' io per me dentro nol passo:

Ella non degna di mirar sì basso, 25

Che di nostre parole

Curi; che 'l Ciel non vole;

Al qual pur contrastando i' son già lasso:

Onde, come nel cor m' induro, e' nnaspro;

Così nel mio parlar voglio esser aspro. 30

Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna

Altri, ch' io stesso, e 'l desiar soverchio?

Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio i' cerchio

Nessun pianeta a pianger mi condanna.

Se mortal velo il mio veder' appanna, 35

Che colpa è delle stelle,

O delle cose belle?

Meco si sta chi di, e notte m' affanna,

Poi che del suo piacer mi fe gir grave

La dolce vista, e 'l bel guardo soate. 40

Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,

Ucir buone di man del Mastro eterno:

Ma me, che così addentro non discerno,

Abbaglia il bel che mi si mostra intorno:

Es' al vero splendor giammai ritorno: 45

L'occhio non può star fermo;

Così l' ha fatto infermo

Pur la sua propria colpa, e non quel giorno

Ch' i' vo' sì in ver l' angelica beatade

Nel dolce tempo della prima etade. 50

C A N Z O N E X V I I I.

PERCHÉ la vita è breve,
 E l'ingegno paventa all'alta impresa;
 Nè di lui, nè di lei molto mi fido,
 Ma spero che sia intesa
 Là dov'io bramo, e là dov'esser deve, 5
 La doglia mia, la qual tacendo i' grido;
 Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,
 A voi rivolgo il mio debile stile
 Pigro da sè; ma'l gran piacer lo sprona:
 E chi di voi ragiona, 10
 Tien dal soggetto un'abito gentile;
 Che con l'ale amorose
 Levando, il parte d'ogni pensier vile:
 Con queste alzato vengo a dire or cose
 C'ho portate nel cor gran tempo ascosse. 15
 Non perch'io non m'avveggi
 Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
 Ma contrastar non posso al gran desio;
 Lo quale è in me dappoi
 Ch'i'vidi quel che pensier non pareggia; 20
 Non che l'agguagli altrui parlar', o mio.
 Principio del mio dolce stato rio,
 Altri che voi, so ben, che non m'intende.
 Quando a gli ardenti rai neve divegno;
 Vostra gentile sdegno 25
 Forse ch'allor mia indegnitate offende.
 O, se questa temenza
 Non temprasse l'arsura che m'incende;
 Beato venir men! chè'n lor presenza
 M'è più caro il morir, che'l viver senza. 30
 Dunque, ch'i' non mi sfaccia,
 Sì frate oggetto a sì possente foco;
 Non è proprio valor che me ne scampi:
 Ma

Ma la paura un poco;
Che'l fâgue vago per le vene agghiaccia; 35
Risalda 'l cor perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon' della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar Morte?
Ahi dolorosa sorte! 40

Lo star mi strugge, e'l fuggir non m' aita.
Ma; se maggior paura
Non m' affrenasse; via corta, e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena, e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura. 45

Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin' a dir quel ch'è non voglio?
Sostien' ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra'l mortal corso fereni, 50
Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar, qual dentro fammi,
Là 've dì, e notte stammi 55
Addosso col poder c' ha in voi raccolto,
Luce beate, e liete;
Se non che'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma cūante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete. 60

s' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota 65
Dal vigor natural che v' apre, e gira.
Felice l' alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado.

Oimè, perchè sì rado
 Mi date quel dond'io mai non son fazio? 70
 Perchè non più sovente
 Mirate, qual' Amor di me fa strazio?
 E perchè mi spogliate immantenente
 Del ben, ch'ad ora ad or l'anima sente? 75
 Dico, ch'ad ora ad ora
 (Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
 Una dolcezza inusitata, e nova;
 La qual' ogni altra falma
 Di noiosi pensier disgombrà allora 80
 Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
 Quel tanto a me, non più, del viver giova:
 E se questo mio ben durasse alquanto,
 Nullo stato agguagliar se al mio potrebbe:
 Ma forse altrui farebbe 85
 Invido, e me superbo l'onor tanto:
 Però, laslo, convien si
 Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
 E'nterrompendo quelli spirti accensi,
 A me ritorni, e di me stesso pensi. 90
 L'amoroso pensiero
 Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
 Tal, che mi trae del cor' ogni altra gioja:
 Onde parole, ed opre
 Escon di me sì fatte alior, ch' i' spero 95
 Farmi immortal, perchè la carne moja.
 Fugge al vostro apparire angoscia, e noja;
 E nel vostro partir tornano insieme:
 Ma perchè la memoria innamorata
 Chiude lor poi l'entrata; 100
 Di là non vanno dalle parti estreme:
 Onde s'alcun bel frutto
 Nasce di me; da voi vien prima il seme:
 Io per me son quasi un terreno asciutto
 Colto da voi, e'l pregio è vostro in tutto. 105
 Can-

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'inflammì
 A dir di quel ch'a me stesso m'invola:
 Però sia certa di non esser sola.

C A N Z O N E XIX.

GENTIL mia Donna, i' veggio
 Nel mover de' vostri occhi sì dolce lume,
 Che mi mostra la via ch' al ciel conduce;
 E per lungo costume
 Dentro là dove sol con Amor seggio, 5
 Quasi visibilmente il cor traluce.
 Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,
 E che mi scorge al glorioso fine:
 Questa sola dal vulgo m'allontana:
 Nè giammai lingua umana 10
 Contar poria quel che le due divine
 Luci sentir mi fanno:
 E quando 'l verno sparge le pruine,
 E quando poi ringiovenisce l'anno,
 Qual'era al tempo del mio primo affanno 15
 Io penso: Se lassù,
 Oade 'l Motor' eterno delle stelle
 Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
 Son l'altr'opre sì belle;
 Aprasi la prigion' ov' io son chiuso, 20
 E che 'l cammino a tal vita mi serra.
 Poi mi rivolgo alla mia usata guerra
 Ringraziando Natura, e' l dì ch'io nacqui;
 Che reservato m'hanno a tanto bene;
 E lei ch' a tanta spene 25
 Alzò 'l mio cor; che 'nfin' allor' io giacqui
 A me noioso, e grave:
 Da quel dì innanzi a me medesimo piacqui
 Empiendo d'un pensier' alto, e soave
 Quel core o'd'hanno i begli occhi la chiave. 30
 Nè

Nè mai stato gioioso

Amor', o la volubile Fortuna
 Dieder' à chi più fur nel mondo amici;
 Ch' i' nol cangiaffi ad una
 Rivolta d'occhi: ond' ogni mio riposo 35
 Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
 Vaghe faville, angeliche, beatrici
 Della mia vita; ove 'l piacer s'accende
 Che dolcemente mi consuma, e strugge;
 Come sparisce, e fugge 40
 Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
 Così dello mio core,
 Quando tanta dolcezza in lui discende,
 Ogni altra co'la, ogni pensier va fore;
 E sol' ivi con voi rimansi Amore. 45

Quanta dolcezza unquanco

Fu in cor d'avventurosi amanti; accolta
 Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla;
 Quando voi alcuna volta
 Soavemente tra' l bel nero, e' l bianco 50
 Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
 E credo, dalle fasce, e dalla culla
 Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
 Questo rimedio provvedesse il cielo.
 Torto mi face il velo, 55
 E la man, che sì spesso s'attraversa
 Fra' l mio sommo diletto,
 E gli occhi; onde dì, e notte si rinversa
 Il gran desio, per isfogar il petto,
 Che forma tien dal variato aspetto. 60

Perch' io veggio (e mi spiace)

Che natural mia dote a me non vale,
 Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
 Sforzomi d'esser tale,
 Qual' all' alta speranza si conface, 65
 Ed al foco gentil' ond' io tutt' ardo.

S'al

S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
 Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
 Per sollicito studio posso farne:

Potrebbe forse aitarne 70.

Nel benigno giudizio una tal fama.

Certo il fin de' miei pianti;

Che non altronde il cor doglioso chiama;

Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,

Ultima speme de' cortesi amanti. 75

Canzon, l'una sorella è poco innanzi;

E l'altra sento in quel medesimo albergo

Apparecchiarsi: ond'io più carta vergo.

C A N Z O N E XX.

POi che per mio destino

A dir mi sforza quell' accesa voglia

Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre;

Amor, ch'a ciò m'invoglia,

Sia la mia scorta, e'nsegnim' il cammino;

E col desio le mie rime contempre:

Ma non in guisa, che lo cor si stempre

Di soverchia dolcezza; com'io temo (gne:

Per quel ch'io sento ov'occhio altrui nō giu.

Che 'l dir m'infiamma, e pugne; 10

Nè per mio ingegno (ond'io pavêto, e tremo)

Siccome talor sole,

Trovo 'l gran foco della mente scemo:

Anzi mi struggo al suon delle parole

Pur, com'io fossi un'uo di ghiaccio al Sole. 15

Nel cominciar credia

Trovar parlando al mio ardente desir

Qualche breve riposo, e qualche tregua.

Questa speranza ardire

Mi porse a ragionar quel ch'io sentia: 20

Or m'abbandona al tempo, e si dilegua.

Ma

Ma pur conven che l'alta impresa segua,
 Continuando l'amorose note;
 Sì possente è 'l voler che mi trasporta:
 E la ragione è morta, 25
 Che tenea'l freno; e contrastar nol pote.
 Multrimi almen, ch'io dica,
 Amor', in guisa, che se mai percote
 Gli orecchi della dolce mia nemica;
 Non mia, ma di pietà la faccia amica. 30
Dico: Se'n quella etate
 Ch'al vero onor fur gli animi sì accesi,
 L'industria d'alquanti uomini s'avvolse
 Per diversi paei,
 Poggi, ed onde passand; e l'onorate 35
 Così cercando, il più bel fior ne colse;
 Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
 Locar compitamente ogni virtute
 In quei be' lumi ond'io gioioso vivo;
 Questo e quell'altro rivo 40
 Non conven ch' i' trapasse, e terra mare:
 A lor sempre ricorro,
 Come a fontana d'ogni mia salute;
 E quando a morte desinando corro,
 Sol di lor vista al mio stato soccorro. 45
Come a forza di venti
 Stanco nocchier di notte alza la testa
 A' d'alumi c' n. sempre il nostro polo;
 Così nella tempesta
 Ch' i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti 50
 Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.
 Lasso, ma troppo è più quel ch'io ne'n volo
 Or quinci or quindi, com'Amor m'informa;
 Che quel che vien da grazioso dono:
 E quel poco ch' i' sono, 55
 Mi fa di loro una perpetua norma:
 Poi ch'io li vidi in prima,

Senza lor' a ben far non mossi un' orma :

Così gli ho di me posti in su la cima ;

Che'l mi valor per sè falso s'estima . 60

I' non poria giammai

Immaginar, non che narrar gli effetti

Che nel mio cor gli occhi soavi fanno .

Tutti gli altri diletti

Di questa vita ho per minori assai ; 65

E tutt' altre bellezze indietro vanno .

Pace tranquilla senz'alcuno affanno ,

Simile a quella che nel ciel' eterna .

Move dal lor' innamorato riso .

Così vedess' io fiso ,

70

Com' Amor dolcemente gli governa ,

Sol' un giorno da presso ,

Senza volger giammai rota superna :

Nè pensassi d'altrui , nè di me stesso ;

E'l batter gli occhi miei non fosse spesso . 75

Lasso , che desiando

Vo quel ch' esser non puote in alcun modo ;

E vivo del delir fuor di speranza .

Solamente quel nodo

Ch' Amor circōda alla mia lingua,quãdo 80

L' umana vista il troppo lume avanza ,

Fosse disciolto ; i' prenderei baldanza

Di dir parole in quel punto sì nove ,

Che farian lagrimar chi le 'ntendesse .

Ma le ferite impresse

85

Volgon per forza il cor piagato altrove :

Ond' io divento smorto ;

E 'l sangue si nasconde i' non so dove ;

Nè rimango qual' era ; e sommi accorto ,

Che questo è'l colpo di che Amor m'ha mor-

Canzone, i' sento già stancar la penna (to. 90

Del lungo , e dolce ragionar con lei ;

Ma non di parlar meco i pensier miei .

S O-

S O N E T T O L I V.

IO son già stanco di pensar, siccome
 I mie' pensier' in voi stanchi non sono;
 E come vita ancor non abbandono,
 Per fug'ir de' sospir sì gravi some;
E come a dir del viso, e delle chiome,
 E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
 Non è mancata omai la lingua, e 'l suono
 Di, e notte chiamando il vostro nome;
E ch' e più miei non son fiaccati, e lassi
 A seguir l'orme vostre in ogni parte,
 Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l'inchiostrò, onde le carte
 Ch' i' voempiendo di voi: se'n ciò fallassi;
 Colpa d'amor, non già difetto d'arte.

S O N E T T O L V.

IBELLI occhi ond' i' fui percosso in guisa,
 Ch' e medesmi porian faldar la piaga;
 E non già virtù d'erbe, o d'arte maga,
 O di pietra dal mar nostro divisa;
M' hanno la via sì d'altro amor precisa,
 Ch' un sol dolce pensier l'anima appaga:
 E se la lingua di seguirlo è vaga;
 La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi che l'impresc
 Del mio Signor vittoriose fanno
 In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco:
Questi son que' begli occhi che mi stanno
 Sempre nel cor con le faville accese;
 Perch' io di lor parlando non mi stanco.

S O N E T T O L V I.

A MOR con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica;
E diè le chiavi a quella mia nemica
Ch' ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n' avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza: ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigionero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto:
E' l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.
Quando farai del mio colore accorto,
Dirai; S' i' guardo, e giudico ben dritto;
Questi avea poco andare ad esser morto.

S O N E T T O L V I I.

PER mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,
Mill' anni, non vedrian la minor parte
Della beltà che m' ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil Donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L' opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all' alma velo.
Cortesia fè: nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo, e ghielo;
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

S O N E T T O LVIII.

QUANDO giunse a Simon l'alto concetto
 Ch'a mio nome gli pose in man lo stile;
 S'avesse dato all'opera gentile
 Con la figura voce, ed intelletto;
 Di sospir molti mi sgombrava il petto:
 Che ciò ch'altri han più caro, a me fan vile:
 Però che 'n vista ella si mostra umile,
 Promettendomi pace nell'aspetto.
 Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei;
 Benignamente all'ui par che m'ascolte;
 Se risponder sapesse a' detti miei.
 Pigmilion, quanto lodar ti dei
 Del'immagine tua, se mille volte
 N'avesti quel ch' i' sol' una vorrei!

S O N E T T O LIX.

S' AL principio risponde il fine, e'l mezzo
 Del quartodecim' anno ch' io soffiro,
 Più non mi può scampar l'aura, nè'l rezzo;
 Si crescer sento 'l mio ardente desiro.
 Amor, con cui pensier mai non han mezzo,
 Sotto 'l cui giogo giammai non respiro;
 Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo,
 Per gli occhi, ch' al mio mal sì spesso giro.
 Così mancando vo di giorno in giorno,
 Sì chiusamente, ch' i' sol me n'accorgo,
 E quella che guardando il cor mi strugge.
 Appena infra' a qui l'anima scorgo;
 Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
 Che la morte s'appressa, e'l viver fugge.

C A N Z O N E XXI.

CHI è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci, e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno;
Non può molto lonta 'esser dal fine:
Però farebbe da ritrarsi in porto, 5
Mentre al governo ancor crede la vela.
L'aura soave a cui governo, e vela
Commisi entrando all'amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto;
Poi mi condusse in più di mille scogli: 10
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch' anzi 'l mio di mi trasportava al fine: 15
Poi piacque a lui che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch' almen da lunge m'apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Videi mai d'alto mar nave, nè legno, 20
Se non gliel tolse o tempestate, o scogli;
Così di fu dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsigne di quell'altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch' io sia sicuro ancor del fine: 25
Che volendo col giorno esser a porto,
E' gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
E più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli. 30
Io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
Ch' i' farei vago di voltar la vela,
E l'

El'ancore gittar in qualche porto;
 Se non ch' i' ardo, come acceso legno;
 Sì m'è duro a lassar l'usata vita.
 Signor della mia fine, e della vita,
 Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
 Drizza a buon porto l'affannata vela.

SONETTO LX.

IO son sì stanco sotto 'l fascio antico
 Delle mie colpe, e dell' usanza ria;
 Ch' i' temo forte di mancar tra via,
 E di cader in man del mio nemico.
 Ben venne a dilivrami un grande amico
 Per somma, ed ineffabil cortesia:
 Poi volò fuor della veduta mia,
 Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico:
 Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
 O voi che travagliate, ecco il cammino;
 Venite a me, se 'l passo altri non ferra.
 Qual grazia, qual' amore, o qual destino
 Mi darà penne in guisa di colomba;
 Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?



S O N E T T O L X I.

IO non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè farò, mentre ch'io viva:
Ma d'odiar me medesimo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello, e bianco;
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però s'un cor pien d'amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio:
Piacciavi omai di questo aver mercede:
Se in altro modo cerca d'esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor', e me stesso assai ringrazio.

S O N E T T O L X I I.

SE bianche non son prima ambe le tempie,
Ch'a poco a poco par, che 'l tempo mischi;
Securo non farò, bench'io m'arrischi
Talor', ov'Amor l'arco tira, ed empie.
Non temo già, che più mi strazj, o scempie,
Nè mi ritenga, perch'ancor m'invischi;
Nè m'apra il cor, perchè di fuor l'incischi,
Con sue saette velenose, ed empie.
Lagrima omai da gli occhi uscir non ponno;
Ma di gir in fin là fanno il viaggio;
Sì, ch'appena fia mai chi' l'passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì, ch'i'arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper nò, l'immagine aspra, e cruda.

S O N E T T O L X I I I .

O Cchi , piangete ; accompagnate il core ,
 Che di vostro fallir morte sostiene .
 Così sempre facciamo ; e ne conviene
 Lamentar più l' altrui , che 'l nostro errore .
Gia prima ebbe per voi l' estrata Amore
 Là onde ancor , come in suo albergo , vene .
 Noi gli aprimmo la via per quella spene
 Che mosse dentro da colui che more .
 Non son , com' a voi par , le ragion pari :
 Che pur voi foste nella prima vista
 Del vostro , e del suo mal cotanto avari .
Or questo è quel che più ch' altro n' attrista ;
 Ch' e perfetti giudicj son sì rari ,
 E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista .

S O N E T T O L X I V .

IO amai sempre , ed amo forte ancora ,
 E son per amar più di giorno in giorno
 Quel dolce loco ove piangendo torno
 Spesse fiate , quando Amor m' accora :
E son fermo d' amare il tempo , e l' ora
 Ch' ogni vil cara mi levar d' intorno ;
 E più colei lo cui bel viso adorno
 Di ben far co' suoi esempj m' innamora .
 Ma chi pensò veder mai tutti insieme
 Per assalir mi ' cor' or quindi , or quinci ,
 Questi dolci nemici ch' i' tant' amo ?
Amor , con quanto sforzo oggi mi vinci !
 E se non ch' al desio cresce la speme ;
 I' cadrei morto ove più viver bramo .

SONETTO LXV.

Io avrò sempre in odio la fenestra
 Onde Amor m' avventò già mille strali,
 Perchè alquanti di lor non fur mortali;
 Ch' è bel morir mentre la vita è destra.
 Ma 'i sovraffar nella prigion terrestre
 Capion m' è, lasso, d' infiniti mali:
 E più mi duol, che sien meco immortali;
 Perchè l' alma dal cor non si scapelltra.
 Misera! che dovrebbe esser accorta
 Per lunga esperienza omai, che 'l tempo
 Non è chi 'ndietro volga, o che l' allenti.
 Più volte l' ho con tai parole scorta;
 Vattene, tristia; che non va per tempo
 Chi dopo latta i suoi di più sereni.

SONETTO LXVI.

Sì tosto, come avvien che l' arco scocchi,
 Buon sagittario, di lontan discerne,
 Qual coi o è da sprezzare, e qual d' averne
 Fede ch' al destinato legno tocchi;
 Similmente il colpo de' vostr' occhi,
 Denna, sentite alle mie parti interne
 Drutto passare: onde convien, ch' eterne
 Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
 E certo son, che voi diceste allora;
 Misero amante! a che vaghezza il mena?
 Ecco lo strale ond' Amor vol, ch' e' mora.
 Ma veggendo, come 'l duol m' allirena;
 Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
 Non è per morte, ma per più mia pena.

S O N E T T O L X V I I .

POi che mia speme è lunga a venir troppo,
 E della vita il tramillar sì corto;
 Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
 Per fuggir dietro più che di galoppo:
 E fugo ancor così debile, e zoppo
 Dall'ua de' lati, ove'l desio m'ha storto;
 Securo omai: ma pur nel viso porto
 Segni ch'io presi all' amoroso intoppo.
 Ond'io consiglio voi che siete in via,
 Vol'ete i passi: e voi ch'Amore avvampa,
 Non v'indugiate su l'estremo ardore:
 Che perch'io viva; di mille un non scampa.
 Era ben forte la nemica mia;
 E lei vid'io ferita in mezzo'l core.

S O N E T T O L X V I I I .

FUGGENDO la prigione ov'Amor m'ebbe
 Molt'è più a far di me quel ch'a lui parve,
 Donne mie, lungo fora raccontarve,
 Quanto la nova libertà m'incerebbe.
 Dicemi 'l cor, che per sè non saprebbe
 Viver un giorno: e poi tra via m'apparve
 Quel traditor' in sì mentite larve,
 Che più saggio di me ingannato avrebbe:
 Onde più volte sospirando indietro,
 Dissi, Oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
 Eran più dolci che l'andare sciolto.
 Miserome! che tardo il mio mal seppi:
 E con quanta fatica oggi mi spetro
 Dell'error' ov'io stesso m'era involto!

SONETTO LXIX.

E RANO i capei d'oro all'aura sparsi,
 Che 'n mille dolci nodi gli avolgea:
 E 'l vago lume oltra misura ardea
 Di quei begli occhi ch'or ne son sì scarsi;
 E 'l viso di pietosi color farsi,
 Non so se vero, o falso mi pareo:
 I' che l'esca amorosa al petto avea,
 Qual meraviglia, se di subit' arsi?
 Non era l'andar suo cosa mortale,
 Ma d'angelica forma; e le parole
 Sonavan' altro, che pur voce umana.
 Uno spirto celeste, un vivo Sole
 Fu quel ch' i' vidi: e se non fosse or tale;
 Piaga per allentar d'arco non sana.

SONETTO LXX.

L A bella Donna che cotanto amavi,
 Subitamente s'è da noi partita;
 E, per quel ch'io ne spero, al ciel salita;
 Sì furon gli atti suoi dolci soavi.
 Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
 Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita;
 E scavar lei per via dritta, e spedita.
 Per terren non sia più che t'aggravi.
 Poi che se' sgombro della maggior salma,
 L'altre puoi giusto agevolmente porre,
 Salendo quasi un pellegrino scarco.
 Ben vedi omai, siccome a morte corre
 Ogni cosa creata, e quanto all'alma *sent.*
 Bisogna ir lieve al periglioso varco.

S O N E T T O LXXI.

PIANGETE, donne, e con voi pianga Amore;
 Piangete, amanti, per ciascun paele;
 Poi che morto è colui che tutto intese
 In farvi, mentre visse al mondo onore.
 Io per me prego il mio acerbo dolore,
 Non sian da lui le lagrime contese;
 E mi sia di sospir tanto cortese,
 Quanto bisogna a disfogar il core.
 Piangan le rime ancor, piangano i versi;
 Perchè 'l nostro amoroso Messer Cino
 Novellamente s'è da noi partito.
 Pianga Piston, e i cittadin perversi,
 Che perdut' hanno sì dolce vicino,
 E rallegres' il Cielo, ov' elli è gito.

S O N E T T O LXXII.

Plù' volte Amor m'avea già detto, Scrivi,
 Scrivi quel che vedesti, in lettere d'oro;
 Siccome i miei seguaci discoloro,
 E 'n un momento gli fo morti, e vivi.
 Un tempo fu che 'nte stesso 'l sentivi,
 Volgare esempio all' amoroso coro:
 Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
 Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi:
 E s' e begli occhi ond' io mi ti mostrai,
 E là dov' era il mio dolce ridotto,
 Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
 Mi rendon l' arco ch' ogni cosa spezza;
 Forse non avrai sempre il viso alciutto:
 Ch' i' mi palco di lagrime; e tu 'i fai.

S O N E T T O LXXIII.

(do

QUANDO giugne per gli occhi al cor profò-
 L'imàgin donna, ogni altra indi si parte;
 E le virtù che l'anima comparte,
 Lascian le membra quasi immobil pondo:
 E del primo miracolo il secondo
 Nasce talor: che la scacciata parte
 Da sè stessa fuggendo arriva in parte
 Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
 Quindi in duo volti un color morto appare:
 Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava,
 Da nessun lato è più là dove stava.
 E di questo in quel dì mi ricordava
 Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
 E far, qual' io mi foglio in vista fare.

S O N E T T O LXXIV.

COSÌ potess' io ben chiuder in versi
 I miei pensier, come nel cor li chiudo:
 Ch' animo al mondo non sia mai sì crudo,
 Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
 Ma voi, occhi beati; ond' io sottersi
 Quel colpo ove non valie elmo, nè scudo;
 Di for', e dentro mi vedete ignudo;
 Benchè 'n lamenti il duol non si riversi:
 Poi che vostro vedere in me risplende,
 Come raggio di Sol traluce in vetro.
 Basti dunque il desio, senza ch' io dica.
 Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
 La fede, ch' a me sol tanto è nemica:
 E io, ch' altri che voi nessun m' intende.

SONETTO LXXV.

IO son dell'aspettar' omai sì vinto,
 E della lunga guerra de' sospiri;
 Ch' i' aggio in odio la speme, e i desiri,
 Ed ogni laccio onde'l mio cor' è avvinto.
 Ma'l bel viso leggiadro che dipinto
 Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri;
 Mi sforza: onde ne' primi empj martiri
 Pur son contra mia voglia risolpinto.
 Allor' errai quando l' antica strada
 Di libertà mi fu precisa, e tolta:
 Che mal ti segue ciò ch'a gli occhi aggrada.
 Allor corse al suo mal libera, e sciolta:
 Or' a posta d'altrui conven che vada
 L'anima, che peccò foì' una volta.

SONETTO LXXVI.

AH: , bella libertà, come tu m' hai
 Partendoti da me mostrato, quale
 Era'l mio stato quando'l primo strale
 Fece in piaga ond' io non guarirò mai!
 Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
 Che'l fren della ragione ivi non vale;
 Perc' hanno a schito ogni opera mortale:
 Lasso, così da prima già avvezzai.
 Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
 Della mia morte: che sol del suo nome
 Vo empiendo l'aere, che sì dolce suona.
 Amor' in altra parte non mi sprona;
 Nè i piè fanno altra via, nè le man, come
 Lodar si possa in carte altra persona.

S O N E T T O LXXVII.

O Rso, al vostro destrier si può ben porre
Un frē, che di suo corso indietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga;
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?
Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l'andar si tolga;
Che, come fama pubblica divulga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme
Che gli dà il tēpo, Amor, virtute, e 'l sangue;
Gridando, D' un gentil desir avvanço
Col signor m-o, che non può seguitarne;
E del non esser qui si strugge e langue.

S O N E T T O LXXVIII.

P Oi che voi, ed io più volte abbiám provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr' a quel sōmo ben, che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice 'tato.
Queta vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori, e l'erba giace;
E s' alcuna sua vista a gli occhi piace,
E' per lassar più l'animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo dì queta giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dire a me; Frate, tu vai
Mostrando altrui la via; dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

S O N E T T O LXXIX.

QUella fenestra ove l'un Sol si vede
 Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
 E quella dove l'aere freddo suona
 Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;
E 'l sasso ove a gran dì pensosa siede
 Madonna, e sola seco si ragiona;
 Con quanti luoghi sua bella persona
 Copri mai d'ombra, o disegnò col piede;
E 'l fiero passo ove m'aggiunse Amore;
 E la nova stagion, che d'anno in anno
 Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;
E 'l volto, e le parole che mi stanno
 Altamente confitte in mezzo 'l core:
 Fanno le luci mie di pianger vaghe.

S O N E T T O LXXX.

LAsso, ben so, che dolorose prede
 Di noi in quella ch'a null'uom perdona;
 E che rapidamente n'abbandona
 Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
 Veggo a molto languir poca mercede;
 E già l'ultimo dì nel cor mi tuona:
 Per tutto questo, Amor non mi sprigiona;
 Che l'usato tributo a gli occhi chiede.
 So, come i dì, come i momenti, e l'ore
 Ne portan gli anni; e non ricevo 'nganno;
 Ma forza assai maggior che d'arti maghe
 La voglia, e la ragion combattut' hanno
 Sette, e sett'anni; e vincerà il migliore;
 S'anime son quaggiù del ben prelaghe.

S O N E T T O LXXXI.

CESARE poi che 'l traditor d'Egitto
Li fece il don dell'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:
Ed Annibàl, quando all'imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa, e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despetto:
E così avven, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
Però, s'alcuna volta i' rido, o canto;
Facciol perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angelicoso pianto.

S O N E T T O LXXXII.

VINSE Annibàl, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però, signor mio caro, aggrate cura,
Che similmente non avvegna a voi.
L'orsa rabbiosa per g'li orsacchi suoi,
Che trovaron di Maggio aspra pastura,
Rode sè dentro, e i denti, e l'unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostre fortuna dritto per la strada
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille e mill'anni al mondo onore, e fama.

SONETTO LXXXIII.

L'ASPETTATA virtù che 'n voi fioriva
 Quando Amor cominciò darvi battaglia,
 Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
 E che mia speme fa venire a riva.
 Però mi dice 'l cor, ch' io in carte scriva
 Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia:
 Che 'n nulla parte sì saldo s' intaglia,
 Per far di marmo una persona viva.
 Credete voi, che Cesare, o Marcello,
 O Paolo, ed Africana s'ella cotuli
 Per incade giammai, nè per martello?
 Pandolfo mio, quell' opere son frali
 Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
 Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE XXII.

MAi non vo' più cantar, com' io soleva:
 Ch' altri nō m' incedeva, od' ebbi scorno:
 E puott in bel soggiorno esser molesto.
 Il sempre sospirar nulla rileva.
 Già tu per l' alpi aeva d' oga' intorno: 5
 Ed è già presso al giorno, ond' io son desto.
 Un'atto dolce cnesto è gentil cosa:
 Ed in donna amorosa ancor m' aggrada,
 Che 'n vista vada altera, e disdegnosa,
 Non superba, e ritrosa. 10
 Amor regge suo imperio senza spada.
 Chi smarris' ha la strada, torni indietro:
 Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
 Chi non ha l' auro, o 'l perde,
 Spenga la sete sua con un bel vetro. 15
 l' die

I' diè in guardia a san Pietro; or non più, nò :
 Intendami chi puo; ch' i' m' intend' io .
 Grave ioma è un mal fio a mante verio .
 Quanto posso, mi spetro; e sol mi sto .
 Fetonte odo, che 'n Po cadde, e morio : 20
 E già di la dal rio passato è 'l merlo :
 Deh venite a vederlo : or' io non voglio .
 Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde ,
 E 'ntra le fronde il visco . Affai mi doglio
 Quand' un soverchio orgoglio 25
 Molte virtuti in bella donna asconde .
 Algun' è che risponde a chi nol chiama :
 Altri, chi 'l prega, li d'legua, e fugge :
 Altri al ghiaccio li strugge :
 Altri di, e notte la sua morte brama . 30
 Proverbio, Amichi t' ami, è fatto antico .
 I' so ben quel ch' io dico . or lassa andare ,
 Che convien ch' altri impare alle sue speie .
 Un' umil donna grama un dolce amico .
 Mal li conosce il fico . A me par pare 35
 Sennò, a non cominciar tropp' alte imprese :
 E per ogni paese è buona stanza .
 L' infinita speranza occide altrui :
 Ed anch' io fui alcuna volta in danza .
 Quel poco che m' avanza , 40
 Fra chi nol schiti, s' i' l vo' dare a lui .
 I' mi fido in colui che 'l mondo regge ,
 E ch' e seguaci tuoi nel bosco alberga ;
 Che con pietosa verga
 Mi mena a poco omai tra le sue gregge . 45
 Forse ch' ogni uom che legge, non s' intende :
 E la rete tal tende, che non piglia :
 E chi troppo affatiglia, li scavezza .
 Non sia zoppa la legge, or' altri attende .
 Per bene star li scende molte miglia . 50
 Tal par gran maraviglia, e poi li sprezza .

Una chiusa bellezza è più soave.
 Benedetta la chiave che s'avvolse
 Al cor', e sciolse l'alma, e scossa l'ave
 Di catena sì grave,

53

E 'ntinuiti sospir del mio sen tolse.
 Là dove più mi dolse, altri si dole:
 E dolendo, addolcisce il mio dolore;
 Ond' io ringrazio Amore,

Che più nol sento; ed è nō men che suole. 60

In silenzio parole accorte, e sagge;

E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura;

E la prigion' oscura ov' è 'l bel lume:

Le notturne viole per le piagge;

E le fer' selvagge entr' a le mura; 65

E la dolce paura, e 'l bel costume;

E di duo fonti un fiume in pace volto,

Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:

Amor', e gelosia m' hanno 'l cor tolto;

E i segni del bel volto,

70

Che mi conducen per più piana via

Alla speranza mia, al fin de' miei affanni.

O rinolto mio here; e quel che segue;

Or pace, or guerra, or creque.

Ma non m' abbandonate in questi panni. 75

De' passeri miei danni piango, e rido,

Perchè molto mi fido in quel ch' l'odo.

Del presente miocco, e meglio aspetto;

F vo contendo li anni, e taccio, e grido;

E 'n bel ramo m' innido, ed in tal modo, so

Ch' i' ne ringrazio, e lodo il gran diletto.

Che l' indurato affetto al fine ha visto,

E nell' alma dipinto, l' lare' adito,

E mostratone a dito; ed haue estinto.

Tanto innanzi son pinto,

85

Ch' il pur dirò: Non fostu tanto ardito.

Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda;

Per

Per cui nel cor via più che 'a carte scrivo;
 Chi mi fa morto, e vivo;
 Chi in ũ pñto m'agghiaccia, e mi riscalda. 90

C A N Z O N E XXIII.

NOva angetta sovra l'ale accorta
 Sc-se dal cielo in su la fresca riva,
 La 'nd'io passava sol per mio destino:
 Poi che senza compagna, e senza scorta
 Mi vide; un laccio, che di seta ordiva, 5
 Tese fra l'erba, ond'è verde 'l cammino:
 Allor fui preso; e non mi spiacque poi,
 Sì dolce lume uscì degli occhi tuoi.

S O N E T T O LXXXIV.

NON veggio, ove scampar mi possa omai;
 Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno:
 Ch'io temo, lasso, no'l soverchio affanno
 Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
 Fugir vorrei: ma gli amorosi rai
 Che di, e notte nella mente stanno,
 Risplendon sì, ch'al quintodecim'anno
 M'abbaglian più, che'l primo giorno assai:
 E l'immagini lor son sì cosparte,
 Che volver non mi posso ov'io non veggia
 O quella, o simil' indi accesa luce.
 Solo d'un Lauro tal selva verdeggia:
 Che l'mio avversario con mirabil'arte
 Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce,

S O N E T T O LXXXV.

A VVENTUROSO più d'altro terreno,
 Ov' Amor vidi già fermar le piante,
 Ver me volgendo quelle luci sante
 Che fanno intorno a sè l'aere sereno:
 Prima poria per tempo venir meno
 Un'immagine falsa di diamante;
 Che l'atto dolce non mistia davanti
 Del qual' ho la memoria, e 'l cor sì pieno:
 Nè tante volte ti vedrò giuocarmi,
 Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme
 Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
 Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme;
 Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
 Di qualche lagrimetta, o d' un sospiro.

S O N E T T O LXXXVI.

L Asso, quante fiate Amor m' affale;
 Che fra la notte, e 'l dì son più di mille;
 Torno dov' arder vidi le faville
 Che 'l foco del mio cor finco immortale.
 Ivi m' acqueto: e son condotto a tale,
 Ch' a nona, a vespro all' alba, ed alle suille
 Le trovo nel pensier tanto tranquille,
 Che di null' altro mi rimembra, o cale.
 L'auri soave che dal chiaro viso
 Move col suon delle parole accorte,
 Per far dolce sereno ovunque spira;
 Quasi un spirto gentil di paradiso,
 Sempre in quell' aere par che mi conforte;
 Sì che 'l cor lassò altrove non respira.

S O N E T T O LXXXVII.

PERSEGUENDOMI Amor' al luogo usato;
 Ristretto in gaila d'uò ch'aspetta guerra,
 Che si provvede, e i pelli intona terra,
 De' miei antichi: penier mi stava intinto:
 Vellimi: e vidi an' ombra, che da lito
 Stampava il Sole; e riconobbi in terra
 Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
 Era più degna d'immortale stato.
 I' dicea fra mio cor, Perchè paventi?
 Ma non fu prima dentro il penier giunto,
 Che i raggi ov'io m. struggo eran presenti.
 Come col balear tona in un punto,
 Così fa' io de' begli occhi lucenti,
 Ed' un dolce saluto insieme aggiunto.

S O N E T T O LXXXVIII.

LA Donna che 'l mio cor nel viso porta,
 Là dove sol fra bei penier d'amore
 Seder, m'apparve; ed io, per farle onore,
 Mollì con tratto reverente, e timorato.
 Tollo che del mio stato tutti accorta,
 A me si volle in sì novo colore,
 Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
 Tollo l'arme di mano, e l'ira morta.
 I' mi riscotli: ed ella oltra, parlando,
 Passò, che la parola i' non fesserli,
 Ne' l' dolce snavillar degli occhi suoi.
 Or mi ritrovo pien di sì diversi
 Piaceri in quel saluto ripensando;
 Che duol non sento, nè senti mai poi.

S O N E T T O LXXXIX.

SENNUCCIO, i' vo' che sappi, in qual maniera
 Trattato sono, e qual vita è la mia.
 Ardomi, e struggo ancor, com' io solia:
 Laura mi volve; e son pur quel ch' i' m'era.
 Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
 Or' alora, or piana, or dispietata, or pia;
 Or vestirsi onestate, or leggiadria;
 Or mansueta, or disdegnosa, e fiera.
 Qui cantò dolcemente; e qui s' assise:
 Qui si rivolse; e qui ratteane il passo:
 Qui co' begli occhi mi trasse il core:
 Qui disse una parola; e qui sorrise:
 Qui cangiò'l viso. In questi pensier, lasso,
 Notte; e di tienmi il signor nostro Amore.

S O N E T T O XC.

QUI, dove mezzo son, Sennuccio mio,
 Così ci foss' io intero, e voi contento;
 Veni fuggendo la tempesta, e 'l vento,
 C' hanno subito fatto il tempo rio.
 Qui son sicuro: e vovvi dir, perch' io
 Non, come foglio, il folgorar pavento;
 E perchè mitigato, non che spento,
 Nè mica trovo il mio ardente desio.
 Tosto che giunto all' amorosa reggia
 Vidi, onde nacque Laura dolce, e pura;
 Gh'acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando;
 Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
 Raccese il foco, e spense la paura:
 Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

C A N Z O N E X C I.

DELL'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è forì;
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son tuggit'io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e, come Amor m'invita,
Or rime, e versi, or colgo erbette, e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m'aita.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo:
Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
Col cor ver me pacificato, e umile;
L'altro col piè, uccome mai fu, saldo.

S O N E T T O X C I I.

IN mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una Donna, e quel Signor con lei
Che fra gli uomini regna, e fra gli dei;
E dall'un lato il Sole, io dall'alt'era.
Poi che s'accorse chiusa dalla ipera
Dell'amico più bello; a gli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei,
Che mai non fosse aver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia che'n fu la prima vista
Fer sì alto avversario al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa, e trista
Un nuviletto intorno ricoverse;
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

S O N E T T O X C I I I .

Plan di quella ineffabile dolcezza
 Che del bel viso trallea gli occhi miei
 Nel dì che volentier chiusi gli avrei
 Per non mirar giammi il minor bellezza;
 Lasciai quel ch'è più bramo: ed ho sì avvezza
 La mente a contemplar sola c'lei;
 Ch'altro non vedo, e ciò che non è lei,
 Già per antica usanza, e di forezza.
 In un valle chiusa d'ogn'intorno,
 Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
 Giunsi sol con A non pensoso, e tardo:
 Ivi non donne, ma fontane, e sassi,
 E l'immagin trovo di quel giorno,
 Che'l pensier mio figura ovunq; io sguardo.

S O N E T T O X C I V .

SE 'l sasso ond'è più chiusa questa valle,
 Di che 'l suo proprio nome si deriva,
 Tenetle volto per natura schiva
 A Roma il viso, ed a Babel le spalle;
 I miei sospiri più benigno calle
 Avrian per gire ove lor ipene è viva:
 Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
 Là dov'io 'l mando; che sol' un non falle:
 E son di là sì dolcemente accolti,
 Com'io m'accorgo; che nessun mai torna;
 Con tal diletto in quelle parti stanno.
 Degli occhi è'l duol; che tosto che s'aggiorna,
 Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti
 Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

S O N E T T O XCV.

RIMANSI addietro il sestodecim' anno
 De' miei sospiri ; ed io trapasso innanzi
 Verso l' estremo ; e parmi che pur dianzi
 Fosse 'l principio di cotanto affanno .
 L' amar m' è dolce, ed util' il mio danno ,
 E 'l viver grave ; e prego , ch' egli avanzi
 L' empia fortuna ; e temo , non chiuda anzi
 Morte i begli occhi che parlar mi fanno .
 Or qui son lasso , e voglio esser altrove ;
 E vorrei più volere , e più non voglio ;
 E per più non poter , fo quant' io posso :
 E d' antichi desir lagrime nove
 Provan , com' io son pur quel ch' i' mi foglio :
 Nè per mille rivolte ancor son mosso .

C A N Z O N E XXIV.

UNA donna più bella assai che 'l Sole ,
 E più lucente , e d' altrettanta etade ,
 Con famosa beltade
 Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera :
 Questa in pensieri, in opre, ed in parole ; 5
 Però ch' è delle cose al mondo rade ;
 Questa per mille strade
 Sempre innanzi mi fu leggiadra altera :
 Solo per lei tornai da quel ch' i' era ,
 Poi ch' i' sofferai gli occhi suoi da presso : 10
 Per suo amor m' er' io messo
 A faticosa impresa assai per tempo ,
 Tal , che s' i' arrivo al desiato porto ,
 Spero per lei gran tempo
 Viver quand' altri mi terrà per morto . 15
 Que-

Questa mia donna mi menò molt'anni
 Pien di vaghezza giovenile ardendo,
 Siccom' ora io comprendo,
 Sol per aver di me più certa prova,
 Mostrandomi pur l'ombra, o'l vel, o' passi 20
 Talor di sè; ma'l viso nascondendo:
 Ed io, lasso, credendo
 Vederne affai; tutta l'età mia nova
 Passai contento; e'l rimembrar mi giova.
 Poi ch'alquato di lei veggio or più innanzi, 25
 I' dico, che pur dianzi,
 Qual' io non l'avea vista infìn' allora,
 Mi si scoperse: onde mi nacque un ghiaccio
 Nel core; ed evvi ancora,
 E farà sempre fin ch' i' le sia in braccio. 30
Ma non mel tolse la paura, o'l cielo:
 Che pur tanta baldanza al mio cor diedi;
 Ch' i' le mi strinsi a' piedi,
 Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
 Ed ella, che rimosso avea già il velo 35
 Dinanzi a' miei, mi disse; Amico, or vedi,
 Com' io son bella; e chiedi,
 Quanto par si convenga a gli anni tuoi.
 Madonna, dissi, già gran tempo in voi
 Posi'l mio amor, ch'io sèto or sì infiammato: 40
 Ond' a me in questo stato
 Altro volere, o di voler m'è tolto.
 Con voce allor di sì mirabil tempre
 Rispose, e con un volto,
 Che temer, e sperar mi farà sempre: 45
Rado fu al mondo fra così gran turba,
 Chi udendo ragionar del mio valore
 Non si sentisse al core
 Per breve tempo almen qualche favilla:
 Ma l'avversaria mia, che'l ben perturba, 50
 Tosto la spegne: ond' ogni virtù more;
 E re-

E regna altro signore ,
Che promette una vita più tranquilla .
Della tua mente Amor, che prima aprilla ,
Mi dice cose veramente , ond' io 55
Veggio, che 'l gran desio
Par d' onorato fin ti farà degno :
E come già se de' miei rari amici ;
Donna vedrai per segno ,
Che farà gli occhi tuoi via più felici . 60
Volea dir, Quest' è impossibil cosa ;
Quand' ella, Or mira, e leva gli occhi t' poco
In più ripetto loco
Donna ch' a pochi si mostrò giammai .
Ratto inchinai la fronte vergognosa 65
Sentendo novo dentro maggior feco ;
Ed ella il prese in gioco ,
Dicendo, Io veggio ben , dove tu stai .
Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella ; 70
Così par' or men bella
La vista mia ; cui maggior luce preme .
Ma io però da' miei non ti diparto :
Che quella , e me d' un seme ,
Lei davanti, e me poi procu'le un parto. 75
Appell' intento di vergogna il nodo
Ch' alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno
Allor quand' io de' suo accorger m' accorsi :
E' incommenciat: S' egli è ver quel ch' iodo, 80
Fatto il padre , e ben d'otto il giorno
Ch' ha di voi 'l mondo dorme ;
Etatto 'l tempo ch' a vedervi io corsi :
E se mai della via dritta mi torri ,
Duolmene forte assai più, ch' l'uo mostro; 85
Ma se dell'esser velle
Fatti degno udir più , del desir ardo :

Penfosa mi rifpofe, e così fìfo
Tenne 'l fuo dolce fguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il vifo. 90
Siccome piacque al noftro eterno padre;
Cinfcua di noi due nacque immortale:
Miferi; a voi che vale?
Me' v'era che da noi foffe 't difetto.
Amate. belle, giovani; e laggiadre 95
Fummo alcun tempo; ed or fìà giunte a tale;
Che coftei batte l' ale
Per tornar all' antico fuo ricetta:
I' per me fono un' ombra: ed or t'ho detto
Quanto per te sì breve intender puollì. 100
Poi che i piè fuoi fur molli,
Dicendo, Non temer ch' i' m' all'ontani;
Di verde lauro una ghirlanda colte;
La qual con le fue mani
Intorno intorno alle mie tēpie avvolfe. 105
Canzon, chi tua ragion chiamaffe ofcura,
Dì, Non ho cura: perchè tofto fpero,
Ch' altro meffaggio il vero
Farà in più chiara voce manifefto.
Io venni fol per ifvegliare altrui; 110
Se chi m' impofe quello,
Non m' ingannò, quand' io partì da lui.



SONETTO XCVI.

Al Maestro Antonio da Ferrara nella Canzone
QUELLE pietose rime in ch'io m'accorsi
 Di vostro ingegno, e del cortese affetto;
 Ebben tanto vigor nel mio cospetto;
 Che ratto a questa penna la man porfi,
 Per far voi certo, che gli estremi morfi
 Di quella ch'io con tutto'l mondo aspetto,
 Mai non senti: ma par senza sospetto
 Infìn' all'uscio del suo albergo corsi:
 Poi tornai 'ndietro, per ch'io vidi scritto
 Di sopra'l limitar, che'l tempo ancora
 Non era giunto al mio viver prescritto;
 Bench'io non vi leggesti il dì, nè l'ora.
 Dunque s'acqueti omai'l cor vostro afflitto;
 E cerchi uom degno, quando sì l'onora.

CANZONE XXV.

OR vedi, Amor, che giovinetta donna (ra;
 Tuo regno sprezza, e del mio mal nõ cu-
 E tra duo ta' nemici è sì sicura.
 Tu se armato, ed ella in treccie, e'n gonna
 Si siede, e scalza in mezzo i fiori, e l'erba: 5
 Ver me spietata, e contra te superba.
 I' son prigion: ma se pietà ancor serba
 L'arco tuo saldo, e qualcuna fletta;
 Fa di te, e di me, signor, vendetta.

S O N E T T O XCVII.

D I C E S E T T' anni ha già rivolto il cielo
 Poi che'n prima arsi, e giammai nō mi spēsī:
 Ma quando avven ch' al mio stato ripensi,
 Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
 Vero è'l proverbio, ch' Altri cangia il pelo
 Anzi che'l vezzo: e per lentar i sensi,
 Gli umani affetti non son meno intensi:
 Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.
 Oimè lasso! e quando fia quel giorno
 Che mirando 'l fuggir de' li anni miei
 Esca del fango, e di sì lunghe pene?
 Vedrò mai più che dur quant' io vorrei.
 Quell'aria dolce del bel viso adorno
 Piaccia que' occhi, e quanto si convene?

S O N E T T O XCVIII.

Q U E L vago impallidir che 'l dolce riso
 D' un' amorosa nebbia ricoperse,
 Con tanta miettade al cor s' offerse,
 Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.
 Conobbi allor, siccome in paradiso
 Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
 Quel pietoso pensier ch' altri non scerse:
 Ma vidii' io, ch' altrove non m' affiso.
 Ogni angelica vista, ogni atto umile
 Che giammai in donna ov' amor fosse, apparve,
 Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
 Chinava a terra il bel guardo gentile;
 E tacendo dicea (com' a me parve)
 Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO XCIX.

A MOR, Fortuna, e la mia mente schiva
 Di quel che vede, e nel passato volta,
 M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
 Invidia a quei che son su l' altra riva.
 Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
 D' ogni conforto: onde la mente stolta
 S' adira, e piagne; e così in pena molta
 Sempre conven che combattendo viva.
 Nè spero, i dolci dì tornino indietro;
 Ma pur di male in peggio quel ch' avanza:
 E di mio corso ho già passato il mezzo.
 Lasso, non di diamante, ma d' un vetro
 Veggio di man cadermi ogni speranza;
 E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE XXVI.

SÈ 'l pensier che mi strugge,
 Com' è pungente, e saldo,
 Così vestisse d' un color conforme;
 Forse tal m' arde, e fugge,
 Ch' avria parte del caldo;
 E desteriasì Amor là dov' or dorme:
 Men solitarie l' orme
 Foran de' miei piè lassi
 Per campagne, e per colli:
 Men gli occhi ad ogui er molli;
 Ardendo lei che come un ghiaccio stassi;
 E non lascia in me dramma
 Che non sia foco, e fiamma.
 Però ch' Amor mi sforza,
 E di saver mi spoglia;
 Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignude:
Rime Petrarca. E Ma

Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Mostra di fuor sua natura il virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor', e que' begli occhi
Ove ū siede all' ombra.
Se 'l dolor che ū sgombra,
Avvè che 'n pianto, e 'n lamentar ti abocchi.
L' un' a me noce, e l' altro
Altrui; ch' io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre;
Che nel primiero assalto
D' Amor' usai, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verra mai che squadre
Questo mio cor di smalto;
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla,
Per me nò basto; e par ch' io me ne stempre:
Lasso, così m' è corso
Lo mio dolce soccorso.
Come fanciui ch' appena
Volge la lingua, e inoda;
Che dir non fa, ma' l più tacer gli è noja;
Così 'l desir mi mena
A dire: e vo' che m' oda
La mia dolce nemica anzi ch' io moja.
Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu verde riva;
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre ū ridica,
Come tu m' eri amica.

Ben fai, che sì bel piede
 Non toccò terra unquanco,
 Come quel, di che già segnata fosti: 55
 Onde'l cor lasso riede
 Col tormentoso fianco
 A partir teco i lor pensier nascosti.
 Così avestù riposti
 De' bei vestigj sparsi 60
 Ancor tra' fiori, e l'erba:
 Che la mia vita acerba
 Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
 Ma come può s'appaga
 L'alma dubbiosa, e vaga. 65
 Ovunque gli occhi volgo,
 Trovo un dolce sereno,
 Pensando, Qui percosse il vago lume.
 Qualunque erba, o fior colgo,
 Credo che nel terreno 70
 Aggia radice ov'ella ebbe in costume
 Gir fra le piagge, e'l fiume,
 E tator farsi un seggio
 Fresco, fiorito, e verde:
 Così nulla sen'perde: 75
 E più certezza averne fora il peggio.
 Spirto beato quale
 Se, quando altrui fai tale?
 O poverella mia, come se rozza!
 Credo che tel conoschi: 80
 Rimanti in questi boschi.

C A N Z O N E XXVII.

CHIARE, fresche, e dolci acque,
 Ove le bel e membra
 Poie colei che sola a me par donna;
 Gentil ramo, ove piacque

(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba, e fior, che la goma
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino,
E 'l cielo in ciò s' adopra,
Ch' Amor quest'occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il melchino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quei dubbioso passo:
Che lo spirito lasio
Non poria mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fiera bella, e mansueta;
E là 'v' ella mi icorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa, e lieta,
Cercandomi: ed, o pietà!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' ispiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea.

Dolce nella memoria,
 Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
 Ed ella si sedea
 Umile in tanta gloria,
 Coperta già dell' amoroso nembo : 45
 Qual fior cadea sul lembo,
 Qual fu le treccie bionde;
 Ch' oro forbito, e perle
 Eran quel dì a vederle :
 Qual si posava in terra, e qual su l' onde : 50
 Qual con un vago errore
 Girando pareva dir, Qui regna Amore.

Quante volte dissi' io
 Allor pien di spavento,
 Costei per fermo nacque in paradiso ! 55
 Così carico d' obbligo
 Il divin portamento,
 E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
 M' aveano, e sì diviso
 Dall' immagine vera . 60
 Ch' i' dicea sospirando,
 Qui come venn' io, o quando ?
 Credendo esser in ciel, non là dov' era.
 Da indi in qua mi piace
 Questa' erba sì, ch' altrove non ho pace . 65
 Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
 Paresti arditamente
 Uscir del bosco, e gir infra la gente .

C A N Z O N E XXVIII.

I N quella parte dov' Amor mi sprona,
 Conven ch' io volga le dogliose rime,
 Che son seguaci della mente afflitta .
 Quai sien' ultime, lasso, e qua' sien prime ?
 Colui che del mio mal meco ragiona . 5

Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta .
Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man de' miei martiri
Dirò; perchè i sospiri 10
Parlando han triegua, ed al dolor soccorro .
Dico, che, perch'io miri
Mille cose diverse attento, e fiso,
Sol'una donna veggio, e'l suo bel viso .
Poi che la dispietata mia ventura 15
M'ha dilungato dal maggior mio bene,
Noiosa, inesorabile, e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantiene:
Onde, s'io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba; 20
Parmi veder in quella etade acerba
La bella giovinetta, ch'ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il Sole;
Parmi, qual'esser sole
Fiamma d'amor che'n cor'alto s'indogna; 25
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni;
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni .
In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion che'l freddo perde, 30
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette, e'l verde
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor'armato sì, ch'ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza 35
Che ricopria le pargolette membra
Dov'oggi alberga l'anima gentile
Ch'ogni altro piacer, vile
Sembrar mi fa: sì forte mi rimembra
Del portamento umile 40
Ch'allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;

Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.
 Qualor tenera neve per li colli
 Dal Sol percossa veggio di lontano;
 Come 'l Sol neve, mi governa Amore, 45
 Pensando nel bel viso più che um' io,
 Che può da lunge gli occhi miei far molli,
 Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
 Ove fra 'l bianco, e l'aureo colore
 Sempre si mostra quel che mai non vide 50
 Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio:
 E del caldo desio;
 Ch'è quando i' ispirando ella forride;
 M'infiamma sì, che obbligo
 Niente apprezza, ma diventa eterno; 55
 Né state il cangia, né lo spegne il verno.
 Non vidi mai dopo notturna pioggia
 Gir per l'aere sereno stelle erranti,
 E fiammeggiar fra la rugiada, e 'l cielo;
 Ch' i' non avessi i begli occhi d'avanti 60
 Ove la stanca mia vita s'appoggia;
 Qual' io gli vidi all' ombra d'un bel velo:
 E siccome di lor bellezze il cielo
 Splendeva quel dì, così bagnati ancora
 Li veggio s'avvillar; ond'io sempr' ardo. 65
 Se 'l Sol levarsi sguardo;
 Sento il lume apparir che m'innamora:
 Se tramontarsi al tardo;
 Parmel veder quando si volge altrove
 Lasciando tenebroso onde si move. 70
 Se mai candide rose con vermiglie
 In vasi d'oro vider gli occhi miei,
 Allor' allor da vergine man colte;
 Veder pensaro il viso di colei
 Ch'avanza tutte l'altre meraviglie 75
 Con tre belle eccellenzie in lui raccolte;
 Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte,

Ov' ogni latte perderia sua prova ;
 E le grancie ch' adorna un dolce foco .
 Ma pur che l' ora un poco 80
 Fior bianchi , e gialli per le piaggie mova :
 Torna alla mente il loco ,
 E 'l primo dì ch' i' vidi a Laura sparsi
 I capei d' oro ; ond' io sì subit' arsi .
 Ad una ad una annoverar le stelle , 85
 E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
 Forse credea ; quando in sì poca carta
 Novo pensier di ricontar mi nacque ,
 In quante parti il fior dell' altre belle
 Stando in sè stessa , ha la sua luce sparta ; 90
 Acciò che mai da lei non mi diparta :
 Nè farò io : e se pur talor fuggo ;
 In cielo , e 'n terra m' ha racchiusi i passi :
 Perchè a gli occhi miei lassi
 Sempre è prefète: òd' io tutto mi struggo : 95
 E così meco stassi ,
 Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo ,
 Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo .
 Ben sai , Canzon , che quant' io parlo, è nulla
 Al celato amoroso mio pensiero ; 100
 Che dì , e notte nella mente porto ;
 Solo per cui conforto
 In così lunga guerra anco non pero :
 Che ben m' avria già morto
 La lontananza del mio cor piangendo ? 105
 Ma quinci dalla morte indugio prendo .

C A N Z O N E XXIX.

I TALIA mia ; benchè 'l parlar sia indarno
 All'è piaghe mortali
 Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio ;
 Piacemi almen, ch' i miei sospir sien, quali
Spe-

Spera'l Tevere, e l' Arno, 5
 E'l Pò, dove doglioso, e grave or seggio.
 Rettor del ciel', io cheggio,
 Che la pietà che ti condusse in terra,
 Ti volga al tuo diletto almo paese.
 Vedi, Signor cortese, 10
 Di che lievi cagion che crudel guerra:
 E i cor che 'ndura, e ferra
 Marte superbo, e fero,
 Apri tu, Padre, e 'ntenerisci, e snoda:
 Ivi fia che 'l tuo vero 15
 (Qual' io mi sia) per la mia lingua s' oda.
 Vei cui Fortuna ha posto in mano il freno
 Delle belle contrade;
 Di che nulla pietà par che vi stringa;
 Che fan qui tante pellegrine spade? 20
 Perchè 'l verde terreno
 Del barbarico sangue si dipinga?
 Vano error vi lusinga:
 Poco vedete, e parvi veder molto:
 Che 'n cor venale amor cercate, o fede. 25
 Qual più gente possiede,
 Colui è più da' suoi nemici avvolto. 
 O diluvio raccolto
 Di che deserti strani
 Per innondar i nostri dolci campi! 30
 Se dalle proprie mani
 Quello n' avven' or chi fia che ne scampi?
 Ben provvide Natura al nostro stato
 Quando dell' Alpi ischermo
 Pose fra noi, e la Tedesca rabbia. 35
 Ma'l desir cieco, e 'ncotra 'l suo bea fermo
 S' è poi tanto ingegnato.
 Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
 Or dentro ad una gabbia
 Fere selvagge, e mansuete gregge 40
 E 5 S' an-

S'annidan sì. che semore il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì'l fianco, 45
Che memoria dell' onra anco non langue;
Quando assetato, e stanco
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio; che per ogni spiaggia
Fece l'erbe sanguigne 50
Di lor vene, ove'l nostro ferro mise.
Or par, non so perchè. stelle maligne,
Che'l Cielo in odio n'aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise;
Vostre voglie divise 55
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte, e sparte
Perseguire, e 'n disparte 60
Cercar gente, e gradire,
Che sparga il sangue e veda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
Nè v'accorgete ancor per tante prove 65
Dal Bavarico inganno;
Ch'alzando'l dito con la Morte s'cherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che'l danno.
Ma'l vostro sangue piove
Più largamente, ch'altr'ira vi sferza. 70
Dalla mattina a terza
Di voi pensate; e vederete, come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose fome: 75
Non far idolo un nome

Vano senza soggetto:

Ch' il furor di lassù gente ritrosa

Vincerne d' intelletto,

Peccato è n' stro, e non natural cosa. 80

Non è quello 'l terren ch' i' toccai pria?

Non è quello 'l mio nido,

Ove nudrito fui sì dolcemente?

Non è questa la patria in ch' io mi fido,

Madre benigna, e pia, 85

Che copre l' altro, e l' altro mio parente?

Per Dio, questo la mente

Talor vi mova; e con pietà guardate

Le lagrime del popol doloroso,

Che sol da voi riposo 90

Dopo Dio spera: e; pur che voi mostriate

Segno alcun di pietate;

Virtù contra furore

Prenderà l' arme; e n' a' l combatter corto:

Che l' antico valore 95

Nell' Itolici cor non è ancor morto.

Signor, mirate, come 'l tempo vola,

E siccome la vita

Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.

Voi siete or qui: pensate alla partita: 100

Che l' alma ignuda, e sola

Conven ch' arrivi a quel dubbioso calle. X

Al passar questa valle

Piacciavi porre giù l' odio, e lo sdegno,

Venci contrarj alla vita serena: 105

E quel che 'n altrui pena

Tempo ti spède, in qualche atto più degno,

O di mano, o d' ingegno,

In qualche bella lode,

In qualche ovesto stadio si converta: 110

Così quaggiù si gode,

E la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t' ammonisco,
 Che tua ragion cortesemente dica :
 Perchè fra gente altera ir ti convene ; 115
 E le voglie son piene
 Già dell' usanza pessima, ed antica,
 Del ver sempre nemica .
 Proverai tua ventura
 Fra magnanimi pochi, a chi'l ben piace: 120
 Di lor, Chi m' assicura?
 Io vo gridando Pace, pace, pace .

C A N Z O N E XXX.

DI pensier' in pensier, di monte in monte
 Mi guida Amor ; ch' ogni segnato calle
 Provo contrario alla tranquilla vita .
 Se 'n solitaria spiaggia rivo, o fonte ,
 Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle , 5
 Ivi s' acqueta l' alma sbigottita ;
 E, com' Amor la 'nvita,
 Or ride, or piagne, or teme, or s' assicura ;
 E 'l volto, che lei segue, ov' ella il mena ,
 Si turba, e rasserena, 10
 Ed in un' esser picciol tempo dura :
 Onde alla vista, uom di tal vita esperto
 Diria, Questi arde, e di suo stato è incerto .
 Per alti monti, e per selve aspre trovo
 Qualche riposo : ogni abitato loco 15
 E' nemico mortal degli occhi miei .
 A ciascun passo nasce un pensier novo
 Della mia donna, che sovente in gioco
 Gira 'l tormento ch' i' porto per lei :
 Ed appena vorrei 20
 Cangiar questo mio viver dolce amaro :
 Ch' i' dico ; Forse ancor ti ferva Amore
 Ad un tempo migliore :

For-

Forse a te stesso vile, altrui se caro:
 Ed in questo trapasso sospirando, 25
 Or potrebb'esser vero, or come, or quando.
 Ove porge ombra un pino alto, ed un colle,
 Talor m'arresto: e pur nel primo sasso
 Disegno con la mente il suo bel viso.
 Poi ch' a me torno, trovo il petto molle 30
 Della pietate; ed allor dico, Ah! lasso,
 Dove se giunto, ed onde se diviso?
 Ma mentre tener fiso
 Posso al primo pensier la mente vaga,
 E mirar lei, ed obblidar me stesso; 35
 Sento Amor sì da presso,
 Che del suo proprio error l'anima s'appaga:
 In tante parti, e sì tella la veggio;
 Che se l'error durasse, altro non chieggo.
 I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?) 40
 Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
 Veduta viva, e nel troncon d'un saggio;
 E'n bianca nube sì fatta, che Leda
 Avria ben detto, che sua figlia perde;
 Come stella che 'l Sol copre col raggio: 45
 E quanto in più selvaggio
 Loco mi trovo, e'n più deserto lido,
 Tanto più bella il mio pensier l'adombra:
 Poi, quando 'l vero sgombra
 Quel dolce error, pur lì medesimo affido 50
 Me freddo, pietra morta in pietra viva;
 In guisa d'uom che pensi e pianga, e scriva.
 Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
 Verso 'l maggiore, e 'l più spedito giogo
 Tirar mi suol' un desiderio intenso: 55
 Indi i miei danni a misurar con gli occhi
 Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
 Di dolorosa nebbia il cor condendo,
 Allor ch' i' miro, e penso,

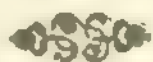
Quan-

110 P R I M A

Quanta aria dal bel viso mi diparte , 60
Che sempre m'è sì presso , e sì lontano :
Poscia fra me pian piano ;
Che fai tu lasso ? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira :
Ed in questo pensier l'anima respira . 65
Canzone , oltra quell' alpe
Là , dove 'l ciel è più sereno , e lieto ,
Mi rivedrai sovr' un ruscel cor ente ,
Ove l'aura si sente
D' un fresco , ed odorifero Laureto : 70
Ivi è 'l mio cor' , e quella che 'l m' invola :
Qui veder puoi l' immagine mia sola .

S O N E T T O C.

P OI che 'l cammin m'è chiuso di mercede ;
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi ov'era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d' ogni mia fede .
Pasco 'l cor di sospir , ch' altro non chiede ;
E di lagrime vivo , a pianger nato :
Nè di ciò duolmi ; perchè in tale stato
E' dolce il pianto più , ch' altri non crede :
E solo ad una immagine m' atteguo ,
Che fè non Zeusi , o Prassitele , o Fidia ,
Ma miglior mastro , e di più alto ingegno .
Qual Scitia m' assicura , o qual Namidia ;
S' ancor non fazia del mio esilio indegno ,
Così nascosto mi ritrova Invidia ?



S O N E T T O C I.

IO canterei d'amor sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente:
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far; come suol chi degli altrui martiri,
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ora; e discovrir l'avorio
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
E tutto quel perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato alla stagion più tarda.

S O N E T T O C I I.

S' AMOR non è; che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s'egli è Amor; per Dio, che cosa, e quale?
Se buona; ond' è l' effetto aspro mortale?
Se ria; ond' è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo; ond' è 'l pianto, e 'l lamēto?
S' a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettofo male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?
Es' io 'l consento; a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d' error sì carica,
Ch' i' medesimo non so quel ch' io mi voglio;
Estremo a mezza state, ardendo il verno.

S O N E T T O C I I I .

A MOR m' ha posto come segno a strale ,
 Com' al Sol neve , come cera al foco ,
 E come nebbia al vento ; e son già roco ,
 Donna , mercè chiamando ; e voi non cale .
 Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale
 Contra cui non mi val tempo , nè foco :
 Da voi sola procede (e parvi un gioco)
 Il Sole , e 'l foco , e 'l vento , ond' io son tale .
 I pensier son saette , e 'l viso un Sole ;
 E 'l desir foco ; e insieme con quest' arme
 Mi punge Amor , m' abbaglia , e mi distrugge :
 E l' angelico canto , e le parole ,
 Col dolce spirto ond' io non posso aitar me ,
 Son l' aura innanzi a cui mia vita fugge .

S O N E T T O C I V .

PACE non trovo , e non ho da far guerra ;
 E temo , e spero , ed ardo , e son' ù ghiaccio ;
 E volo sopra 'l cielo , e giaccio in terra ;
 E nulla stringo , e tutto 'l mondo abbraccio .
 Tal m' ha in prigion , che non m' apre , nè serra ;
 Nè per suo mi riten , nè scioglie il laccio ;
 E non m' ancide Amor' , e non mi sferra ;
 Nè mi vuol vivo , nè mi trae d' impaccio .
 Veggio senz' occhi ; e non ho lingua , e grido ;
 E bramo di perir , e cheggio aita ;
 Ed ho in odio me stesso , ed amo altrui :
 Pascomi di dolor ; piangendo rido ;
 Egualmente mi spiace morte , e vita .
 In questo stato son , Donna , per vui .

C A N Z O N E XXXI.

Q UAL più diversa, e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì ven fore, 5
Vola un' augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler': e così in su la cima 10
De' suoi alti pensieri al Sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova. 15
Una pietra è sì ardita
Là per l' Indico mar; che da natura
Tragge a sè il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa, ch' i navigj affonde:
Questo prov' io fra l' onde 20
D' amaro pianto; che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta ov' affondar conven mia vita:
Così l' alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura: 25
E me tenne un, ch' or son diviso, e sparso;
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro. o cruda mia ventura!
Che'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita. 30
Nell' estremo Occidente
Una fera è, soave, e queta tanto,
Che nulla più: ma pianto,

E da-

E doglia, e morte dentro a gli occhi porta :
 Molto convene accorta , 35
 Esser qual vista mai ver lei si giri :
 Pur che gli occhi non miri ,
 L'altro puossi veder securamente .
 Ma io incauto dolente
 Corro sempre al mio male; e fo bẽ quãto 40
 N' ho sofferto , e n' aspetto: ma l'ingordo
 Voler , ch'è cieco , e sordo ,
 S'ì mi trasporta , che 'l bel viso santo ,
 E gli occhi vaghi sien cagion ch' io pera ,
 Di questa fera , angelica , innocente . 45
 Surse nel mezzo giorno
 Una fontana , e tien nome del Sole ;
 Che per natura sole
 Bollir le notti , e'n sul giorno esser fredda ;
 E tanto si raffredda , 50
 Quanto 'l Sol mōta , e quanto è più da presso ;
 Così avven' a me st̃sso ;
 Che son fonte di lagrime , e soggiorno :
 Quando 'l bel lume adorno ,
 Ch'è 'l mio Sol , s' allontana ; e triste , e sole 55
 Son le mie luci ; e notte oscura è loro ;
 Ardo allor : ma se l' oro ,
 E i rai veggio apparir del vivo Sole ;
 Tutto dentro , e di for sento cangiarne ,
 E ghiaccio farne ; così freddo torno . 60
 Un' altra fonte ha Epiro ;
 Di cui si scrive , ch' essendo fredda ella ,
 Ogni spenta facella
 Accende ; e spegne qual trovasse accesa .
 L' anima mia , ch' offesa 65
 Ancor non era d' amoroso foco ;
 Appressandosi un poco
 A quella fredda ch' io sempre sospiro ,
 Arse tutta ; e martiro

Simil

Simil giammai nè Sol vide, nè stella: 70
 Ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
 Poi che 'nfiammata l'ebbe,
 Rispensela virtù gelata, e bella:
 Così più volte ha'l cor rasofo, e sento:
 L'isso, che'l sento, e spesso me n'adiro. 75
Fuor tutt' i nostri lidi
 Nell' isole famose di Fortuna
 Due fonti ha: chi dell' una
 Bee, mor ridendo; e chi dell'altra, scampa.
 Simil fortuna stampa 80
 Mia vita, che morir poria ridendo
 Del gran piacer ch'io prendo:
 Se nol temprassen dolorosi stridi.
 Amor, ch'ancor mi guidi
 Pur'all'ombra di fama occulta; e bruna; 85
 Tacerem questa fonte; ch'ogni or piena,
 Ma con più larga vena
 Veggiam, quando col Tauro il Sol s'aduna:
 Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo;
 Ma più nel tempo che Madonna vidi. 90
Chi spiasse, Canzone,
 Quel ch'i' fo; tu poi dir, Sott' un gran sasso
 In una chiusa valle, ond' esce Sorga,
 Si sta: nè chi lo scorga, (95
 V'è, se nò Amor, che mai nol lascia ũ passo;
 E l'immagine d'una che lo strugge:
 Che per sè fugge tutt' altre persone.



S O N E T T O C V .

FIAMMA dal ciel su le tue treccie piova ,
 Malvagia; che dal fiume, e dalle ghiande
 Per l' altru' impoverir se ricca , e grande ;
 Poiche di mai' oprar tanto ti giova :
 Nido di tradimenti ; in cui si cova
 Quanto mal per lo mondo oggi si spande :
 Di vin ferva , di letti , e di vivande ;
 In cui lussuria fa l' ultima prova .
 Per le camere tue fanciulle , e vecchi
 Vanno trescando , e Belzebub in mezzo
 Co' mantici , e col foco , e con gli specchi ,
 Già non fostu audrita in piume al rezzo ,
 Ma nuda al vento , e scalza fra li stecchi :
 Or vivi sì , ch' a Dio ne venga il lezzo .

S O N E T T O C V I .

L'AVARA Babilonia ha colmo 'l sacco
 D' ira di Dio , e di vizj empj e rei
 Tanto , che scoppia ; ed ha fatti suoi dei
 Non Giove , e Palla , ma Venere , e Bacco .
 Aspettando ragion mi struggo , e fiacco :
 Ma pur novo Soldan veggio per lei ;
 Lo qual farà , non già quand' io vorrei ,
 Sol' una sede , e quella sia in Baldacco .
 Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi ,
 E le torri superbe al ciel nemiche ;
 E suoi torrier di for , come dentr' , arsi .
 Anime belle , e di virtute amiche
 Terranno 'l mondo ; e poi vedrem lui farsi
 Aureo tutto , e pien dell' opre antiche .

S O N E T T O C V I I .

FONTANA di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa, e ria;
Per cui tanto si piagne, e si sospira;
O fucina d'inganni, o prigion dira;
Ove'l ben more, e'l mal si nutre, e cria;
Di vivi inferno; un gran miracol fia,
Se CRISTO teco al fine non s'adira.
Fondata in casta, ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov'hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? or Constantin non torna;
Matolga il mondo tristo, che'l sostene.

S O N E T T O C V I I I .

QUANTO più disiose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica;
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volate, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
E' con voi sempre in quella valle aprica
Ove'l mar nostro più la terra implica:
L'altr'jer da lui partimmi lagrimando.
I'da man manca, e' tenne il cammin dritto:
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto:
Egli in Gierusalem', ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uso già fra noi prescritto,
Il nostro esser' insieme è raro, e corto.

C A N Z O N E C I X.

A MOR, che nel pensier mio vive, e regna,
 E'l suo seggio maggior nel mio cortene;
 Talor' armato nella fronte vene:
 Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
 Quella ch' amare, e sofferrir ne 'nsegna,
 E vol che 'l gran desio, l' accesa spene
 Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
 Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna:
 Onde Amor paventoso fugge al core
 Lassando ogni sua impresa; e piagne, e trema:
 Ivi s' asconde, e non appar più fore.
 Che poss' io far, temendo il mio signore,
 Se non star seco infin' all' ora estrema?
 Che bel fin fa chi ben' amando more.

S O N E T T O C X.

COME talora al caldo tempo sole
 Semplicetta farfalla al lume avvezza
 Volar negli occhi altrui per sua vaghezza;
 Ond' avven ch' ella more, altri si dole:
 Così sempr' io corro al fatal mio Sole
 Degli occhi onde mi vien tanta dolcezza,
 Che 'i fren della ragion' Amor non prezza;
 E chi discerne è vinto da chi vole.
 E veggio ben, quant' elli a schivo m' hanno;
 E so, ch' i' ne morirò veracemente;
 Che mia virtù non può contra l' affanno:
 Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,
 Ch' i' piango l' altrui noja, e nò'l mio danno;
 E cieca al suo morir l' alma consente.

C A N Z O N E XXXII.

ALLA dolce ombra delle belle frondi
Così, fuggendo un dispietato lume,
Che'n fin quaggiù m'ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa, che rinnova il tempo; 5
E fiorian per le piagge l'erbe, e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi;
Come a me si mostrar quel primo tempo;
Tal, che temendo dell'ardente lume 10
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un Lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte vago de' bei rami
Da po' son gito per selve, e per poggi: 15
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tant'onorate dal superno lume;
Che non cangiasser qualitate a tempo.
Pero più fermo ogni or di tempo in tempo
Sequendo ove chiamar m'udia dal cielo, 20
E scorto d'un soave, e chiaro lume
Tornai sempre devoto a i primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi, 25
Quant'è creato, vince, e cangia il tempo:
Ond'io cheggio perdono a queste frondi,
Se rivolge do poi molt'anni il cielo
Fuggir disposi gl'invelscati rami,
Tosto ch'incominciai di veder lume. 30
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch'i passai con diletto assai gran poggi,
Per poter appressar gli amati rami:
Ora

Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
 Mostrammi altro sentier di gir al cielo, 35
 E di far frutto; non pur fiori, e frondi.
 Altro amor', altre frondi, ed altro lume,
 Altro salir al ciel per altri poggi
 Cerco (che n'è ben tempo) ed altri rami.

S O N E T T O C X I.

QUAND'io v'odo parlar sì dolcemente, (la,
 C m'Amor proprio a' suoi seguaci instil-
 L' acceso mio desir tutto sfavilla,
 Tal, che 'nfiappar devria l'anime spente.
 Trovo la bella Donna allor presente,
 Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
 Nell' abito ch' al suon non d' altra squilla,
 Ma di sospir mi fa destar sovente.
 Le chiome all' aura sparse, e lei conversa
 Indietro veggio; e così bella riede
 Nel cor, come colei che tien la chiave:
 Ma 'l soverchio piacer che s'attraversa
 Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
 Di mostrarla in palese ardir non ave.



S O N E T T O C X I I .

NE' così bello il Sol giammai levarsi ,
 Quando'l ciel fosse più di nebbia scarco;
 Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
 Per l'aere in color tanti variarsi;
 In quanti fiammeggiando trasformarsi
 Nel di ch'io presi l'amoroso incarco ,
 Quel viso al qual' (e son nel mio dir parco)
 Nulla cosa mortal pote agguagliarsi .
 I' vidi Amor, ch'è begli occhi volgea
 Soave sì, ch'ogni altra vista oscura
 Da indi in qua m' incominciò apparere .
 Sennuccio, il vidi, e l'arco che tendea,
 Tal, che mia vita poi non fu sicura,
 Ed è sì vaga ancor del rivedere .

S O N E T T O C X I I I .

POMMI ove 'l Sol' occide i fiori, e l'erba;
 O dove vince lui 'l ghiaccio, e la neve:
 Pommi ov'è 'l carro suo temprato, e leve;
 Ed ov'è chi cel rende, o chi cel serba:
 Pommi in umil fortuna, od in superba;
 Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
 Pommi alla notte; al dì lungo, ed al breve;
 Alla matura etate, od all'acerba:
 Pommi in cielo, od in terra, od in abisso;
 In alto poggio; in valle ima e palustre;
 Libero spirto, od a' suoi membri affisso:
 Pommi con fama oscura, o con illustre:
 Sarò qual fui: vivrò com'io son visso,
 Continuando il mio sospir trillustre .

SONETTO CXIV.

O D'ardente virtute ornata, e calda
 Alma gentil, cui tante carte vergo;
 O sol già d'onestate intero albergo,
 Torre in alto valor fondata, e salda;
 O fiamma; o rose sparse in dolce falda
 Di viva neve, in ch'io mi specchio, e tergo:
 O piacer' onde l'ali al bel viso ergo,
 Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;
 Del vostro nome, se mie rime intese
 Fossin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
 La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:
 Poi che portar nol posso in tutte quattro
 Parti del mondo; udrallo il bel paese
 Ch'Apefin parte, e'l Mar circōda, e l'Alpe.

SONETTO CXV.

QUANDO'l voler che cō duo sproni ardēti,
 E con un duro fren mi mena, e regge,
 Trapassa ad or' ad or l'usata legge
 Per far in parte i miei spirti contenti;
 Trova chi le paure, e gli ardimenti
 Del cor profondo nella fronte legge;
 E vede Amor, che sue imprese corregge,
 Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
 • Onde, come colui che'l colpo teme
 Di Giove irato; si ritragge indietro;
 Che gran temenza gran desir affrena:
 Ma freddo foco, e paventosa ipeme
 Dell'alma, che traluce come un vetro,
 Talor sua dolce vista rasserena.

S O N E T T O CXVI.

NON Tefin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
 Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gãge,
 Tana, Istro, Alfeo, Garofia, e'l mar che frãge,
 Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
 Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
 Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange;
 Quant'un bel rio, ch'ad ogni or meco niãge,
 Con l'arboſcel che'n rime orno, e celebroy
 Queſt'un foccorſo trovo tra gli affalti
 D'Amore, onde conven ch'armato viva
 La vita che trapaffa a sì gran falti.
 Coſì crefca 'l bel Laur, in freſca riva;
 E chi 'l piantò, penſier leggiadri, ed alti
 Nella dolce ombra al fuõ dell'acque ſcriva.

C A N Z O N E XXXIII.

DI tempo in tempo mi ſi fa men dura
 L'angelica figura, e 'l dolce riſo;
 E l'aria del bel viſo,
 E degli occhi leggiadri meno oſcura.
 Che fanno meco omai queſti ſoſpiri, 5
 Che naſcean di dolore,
 E moſtravan di fore
 La mia angofcioſa, e diſperata vita?
 S'avven che 'l volto in quella parte giri,
 Per acquetar il core; 10
 Parmi veder Amore
 Mantener mia raſion, e darmi aita:
 Nè però trovo ancor guerra finita,
 Nè tranquillo gni ſtato del cor mio:
 Che più m'arde 'l deſio, 15
 Quanto più la ſperanza m'afficura.

S O N E T T O C X V I I .

CHE fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
 Avrẽ mai tregua? od avrẽ guerra eterna?
 Che fia di noi, nõ so: ma in quel ch'io scerna,
 A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
 Che prò; se con quegli occhi ella ne face
 Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
 Ella non; ma colui che gli governa.
 Questo ch'è a noi; s'ella sel vede, e tace?
 Talor tace la lingua; e'l cor si lagna
 Ad alta voce, e'n vista asciutta, e lieta
 Piagne dove mirando altri nol vede.
 Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
 Rõpẽdo'l duol che'n lei s'accoglie, e stagna:
 Ch'a gran speranza uom misero non crede.

S O N E T T O C X V I I I .

NON d'atra, e tempestosa onda marina
 Fuggio in porto giamai stãco nocchiero;
 Com'io dal fosco, e torbido pensiero
 Fuggo, ove'l gran desio mi sprona, e'nchina:
 Nè mortal vista mai luce divina
 Vinse; come la mia quel raggio altero
 Del bel dolce soave bianco e nero,
 In che i suoi strali Amor dora, ed affina.
 Cieco non già, ma faretrato il veggo;
 Nudo, se non quanto vergogna il vela;
 Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.
 Indi mi mostra quel ch'a molti ceta:
 Ch'a parte a parte entr'a' begli occhi leggo
 Quant'io parlo d'Amore, e quant'io scrivo.

S O N E T T O C X I X.

QUESTA umil fera, un cor di tigre, o d'orsa;
Che'n vista umana, e'n forma d'angel vene;
In riso, e'n pianto, fra paura, e spene
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforza.
Se'n breve non m'accoglie, o non mi smorza,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la virtù fragile, e stanca
Tante varietati omai soffrire: ('mbianca.
Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e
Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei che d'ora in ora manca:
Che ben può nulla chi non può morire.

S O N E T T O C X X.

ITE, caldi sospiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, se prego mortale al ciel s'intende,
Morte, o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore,
Di quello ove'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende,
Sarem fuor di speranza, e fuor d'errore.
Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che'l nostro stato è inquieto, e fosco;
Siccome'l suo pacifico, e sereno.
Gite securi omai; ch'Amor ven vosco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S'a i segni del mio Sol l'aere conosco.

S O N E T T O C X X I.

LE stelle, e'l cielo, e gli elementi a prova
 Tutte lor' arti, ed ogni estrema cura
 Poser nel vivo lume in cui Natura
 Si specchia, e'l Sol, ch'altrove par nō trova.
L'opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
 Che mortal guardo in lei non s'assicura;
 Tanta negli occhi bei for di misura
 Par ch'Amor' e dolcezza, e grazia piova.
L'aere percosso da' lor dolci rai
 S'infiamma d'onestate; e tal diventa,
 Che'l dir nostro, e'l pensier vince d'affai.
Basso desir non è ch'ivi si senta,
 Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
 Fu per somma beltà vil voglia spenta?

S O N E T T O C X X I I.

NON fur mai Giove, e Cesare sì mossi
 A fulminar colui, questo a ferire,
 Che pietà non avesse spenta l'ire,
 E lor dell'usat' arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e'l mio Signor, ch'io fossi,
 Volse, a vederla, e suoi lamenti a udire;
 Per colmarmi di doglia, e di desir,
 E ricercarmi le midolle, e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
 Anzi scolpio, e que' detti soavi
 Mi scrisse entr'un diamante in mezzo'l core;
Ove con falde, ed ingegnose chiavi
 Ancor torna sovente a trarne fore
 Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CXXIII.

I'Vidi in terra angelici costumi,
 E celesti bellezze al mondo sole,
 Tal, che di rimembrar mi giova, e dole:
 Che quant'io miro, par sogni, ombre, e fumi:
 E vidi lagrimar que' duo bei lumi
 C'han fatto mille volte invidia al Sole:
 E udì sospirando dir parole
 Che farian gir i monti, e star i fiumi.
 Amor, senno, valor, pietate, e doglia
 Facean piangendo un più dolce contento
 D'ogni altro che nel mondo udir si foglia:
 E era 'l cielo all'armonia sì 'ntento,
 Che non si vedea in ramo mover foglia;
 Tanta dolcezza avea pien l'aere, e'l vento.

SONETTO CXXIV.

QUEL sempre acerbo, ed onorato giorno
 Mandò sì al cor l'immagine sua viva;
 Che 'ngegno, o stil nō fia mai che'l descriva:
 Ma spesso a lui con la memoria torno.
 L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
 E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
 Facean dubbiar, se mortal donna, o diva
 Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.
 La testa or' fino; e calde neve il volto;
 E beno i cigli; e gli occhi eran due stelle,
 Ond' Amor l'arco non tendeva in fallo;
 Perle, e rose vermiglie, ove l'accolto
 Dolor formava ardenti voci, e belle;
 Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

S O N E T T O C X X V .

OVE ch' i' possi gli occhi lassì , o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge ;
Trovo chi bella donna ivi dipinge ,
Per far sempre mai verdi i miei desiri .
Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà , che gentil core stringe :
Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfringe
Sue voci vive , e suoi fanti sospiri .
Amor' , e 'l ver fur meco a dir che quelle
Ch' i' vidi , eran bellezze al mondo sole ,
Mai non vedute più sotto le stelle .
Nè sì pietose , e sì dolci parole
S' udiron mai ; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole .

S O N E T T O C X X V I .

IN qual parte del ciel' , in quale idea
Era l' esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro , in ch' ella volse
Mostrar quaggiù , quanto lassù potea ?
Qual Ninfa in fonti , in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse ?
Quand' un cor tante in sè virtuti accolse ?
Benchè la somma è di mia morte rea .
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide ,
Come soavemente ella gli gira .
Non sa com' Amor fana , e come ancide ,
Chi non sa come dolce ella sospira ,
E come dolce parla , e dolce ride .

S O N E T T O CXXVII.

A Mor', ed io sì pien di maraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide;
Miriam costei quand' ella parla, o ride;
Che sol sè stessa, e null' altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è ch' infiammi, o guide.
Chi d' amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
Quasi un fior siede? ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespò?
Qual dolcezza è, nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all' oro terfo, e crespo?

S O N E T T O CXXVIII.

O Passi sparsi; o pensier vaghi, e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire; o debil core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;
O bel viso, ov' Amor' insieme pose
Gli sproni, e'l fren' ond' e' mi punge, e volve
Com' a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili, ed amorose;
S' alcuna ha'l mōdo; e voi nude òbre, e polve;
Deh restate a veder, qual' è'l mio male.

S O N E T T O CXXIX.

L ITRI fiori , e felici , e ben nate erbe ,
 Che Madonna passando premer sole ;
 Piaggia , ch' ascolti sue dolci parole ,
 E del bel piede alcun vestigio serbe ;
 Schietti arborcelli , e verdi frondi acerbe ;
 Amorolette , e pallide vile ;
 Ombrose selve , ove percote il Sole ,
 Che vi fa co' suoi raggi alte , e superbe ;
 O soave contrada ; o puro fiume ,
 Che bagni'l suo bel viso , e gli occhi chiari ,
 E prendi qualita dal vivo lume ;
 Quanto v' invidio gli atti onesti , e cari !
 Non fia in voi scoglio omai , che per costume
 D' arder con la mia fiamma non impari .

S O N E T T O CXXX.

A M O R ; che vedi ogni pensiero aperto ,
 E i duri passi onde tu sol mi scorgi ;
 Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
 A te palese , a tutt' altri converto .
 Sai quel che per seguirti ho già sofferto :
 E tu pur via di poggio in poggio sorgi
 Di giorno in giorno ; e di me non t' accorgi ,
 Che son sì stanco , e' l' sentier m' è tropp' erto .
 Ben vegg' io di lontano il dolce lume
 Ove per aspre vie mi sproni , e giri :
 Ma non ho , come tu , da volar piume .
 Assai contenti lasci i miei desiri ,
 Pur che ben desando i' mi consume ;
 Nè le dispiaccia che per lei sospiri .

SONETTO CXXXI.

OR, che 'l ciel', e la terra, e 'l vento tace,
 E le fere, e gli augelli il sonno asfrena,
 Notte 'l carro stellato in giro mena,
 E nel suo letto il mar senz'onda giace;
 Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sfaccia,
 Sempre m'è innanzi per mia dolce pena;
 Guerra è 'l mio stato, d'ira, e di duol piena
 E sol di lei pensando ho qualche pace.
 Così sol d'una chiara fonte viva
 Move 'l dolce, e l'amaro ond'io mi pasco
 Una manfola mi risana, e punge.
 E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
 Mille volte il dì moro, e mille nasco;
 Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXXXII.

COME 'l candido piè per l'erba fresca
 I dolci passi onestamente move;
 Vertù, che 'ntorno i fior' apra, e rinnove,
 Delle tenere piante sue par ch'esca.
 Amor, che solo i cor leggiadri invesci,
 Nè degna di provar sua forza altrove;
 Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
 Ch'ì non curo altro ben, nè bramo altr'esca.
 E con l'andar, e col soave sguardo
 S'accordan le dolcissime parole,
 E l'atto mansueto, umile, e tardo.
 Di tai quattro faville, e non già sole,
 Nasce 'l gran foco di ch'io vivo, ed ardo:
 Che son fatto un'augel notturno al Sole.

S O N E T T O CXXXIII.

S' Io fossi stato fermo alla spelunca
 Là dov' Apollo diventò profeta;
 Fiorenza avria fors' oggi il suo Poeta,
 Non pur Verona, e Mantoa, e Arunca:
 Ma perchè 'l mio terren più non s'ingiunca
 Dell'umor di quel sasso; altro pianeta
 Conven ch'i' segua, e del mio campo mietta
 Lappole, e stecchi con la falce adunca.
 L'oliva è secca; ed è rivolta altrove
 E' acqua che di Parnaso si deriva:
 Per cui in alcun tempo ella fioriva.
 Così sventura, ovver colpa mi priva
 D'ogni buon frutto, se l'eterno Giove
 Della sua grazia sopra me non piove.

S O N E T T O CXXXIV.

(na;

QUANDO Amor' i begli occhi a terra inchi-
 E i vaghi spirti in un sospiro accoglie.
 Con le sue mani; e poi in voce gli scioglie
 Chiara, soave, angelica, divina;
 Sento far del mio cor dolce rapina,
 E sì dentro cangiar pensieri, e voglie,
 Ch' i' dico, Or sien di me l'ultime spoglie,
 Se 'l ciel sì onesta morte mi destina:
 Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,
 Col gran desir d'udendo esser beata
 L'anima al dipartir presta raffrena.
 Così mi vivo; e così avvolge, e spiega
 Lo stame della vita che m'è data,
 Questa sola fra noi del ciel Sirena.

S O N E T T O CXXXV.

A MOR mi manda quel dolce pensiero
Che secretario antico è fra noi due ;
E mi conforta , e dice che non fue (ro ,
Mai, com'or, presto a quel ch'i'bramo, e spe-
Io , che talor menzogna , e talor vero
Ho ritrovato le parole sue ;
Non so s' il creda ; e vivomi intra due :
Nè sì, nè nò nel cor mi sona intero .
In questa passa 'l tempo ; e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua promessa , ed alla mia speranza .
Or sia che può : già sol' io non invecchio :
Già per etate il mio desir non varia :
Ben temo il viver breve che n' avanza ,

S O N E T T O CXXXVI.

P IEN d' un vago pensier , che mi desvia
Da tutti gli altri, e fammi al mōdo ir solo,
Ad or' ad or' a me stesso m' involo
Pur lei cercando, che fuggir devria :
E veggia la passar sì dolce , e ria ,
Che l' alma trema per levarsi a volo ;
Tal d' armati sospir conduce stuolo
Questa bella d' Amor nemica , e mia .
Ben , s' io non etro , di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio ;
Che 'n parte rasserena il cor doglioso :
Allor raccolgo l' alma ; e poi ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio ,
Tanto le ho a dir, che incominciar non oso .

S O N E T T O CXXXVII.

Plù volte già dal bel semblante umano
 Ho preso ardir con le mie fide scorte
 D'assalir con parole oneste accorte
 La mia nemica in atto umile, e piano:
 Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;
 Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
 Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
 Quei che solo il può far, l'ha posto in mano.
 Ond'io non pote' mai formar parola
 Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
 Così m'ha fatto Amortremante, e fioco.
 E veggi' or ben, che caritate accesa
 Lega la lingua altrui, gli spiriti invola.
 Chi può dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

S O N E T T O CXXXVIII.

(cia;

GIUNTO m'ha Amor fra belle, e crude brac.
 Che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio,
 Doppia 'l martir': onde pur, com'io soglio,
 Il meglio è ch'io mi mora amando; e taccia:
 Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
 Arder con gli occhi, e rōpre ogni aspro sco-
 Ed ha sì egual'alle bellezze orgoglio, (glio;
 Che di piacer altrui par che le spiaccia.
 Nulla posso levar io per mio 'ngegno
 Del bel diamante ond'ell'ha il cor sì duro;
 L'altro è d'un marmo che si mova, e spiri:
 Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno,
 Torrà giammai, nè per semblante oscuro,
 Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

S O N E T T O CXXXIX.

O INVIDIA, nemica di virtute;
 Ch' a' bei principii volentier contrasti;
 Per qual sentier così tacita intrasti
 In quel bel petto, e con qual'arti il mute?
 Da radice n' hai svelta mia salute:
 Troppo felice amante mi mostrasti
 A quella che miei preghi umili, e casti
 Gradì alcun tempo, or par ch'odj e refute.
 Nè però che con atti acerbi, e rei
 Del mio ben pianga, e del mio pianger rida;
 Peria cangiar sol un de' pensier miei:
 Non perchè mille volte il dì m'ancida,
 Fia ch'io non l'ami, e ch'i' non spero in lei:
 Che s' ella mi spaventa, Amor m'assida..

S O N E T T O CXL.

MIRANDO 'l Sol de' begli occhi sereno,
 Ov'è chi spesso i miei dipinge, e bagna;
 Dal cor l'anima stanca si scompagna,
 Per gir nel paradiso suo terreno:
 Poi trovandol di dolce, e d'amar' pieno,
 Quanto al mondo si tesse, opra d'aragna
 Vede: onde seco, e con Amor si lagna,
 C'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
 Per questi estremi duo contrarj, e misti,
 Or con voglie gelate, or con accese
 Stassi così fra misera, e felice:
 Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
 E'l più si pente dell'ardite imprese:
 Tal frutto nasce di cotal radice..

S O N E T T O C X L I .

FERA stella (se 'l cielo ha forza in noi,
 Quant'alcun crede) fu, sotto ch'io nacqui;
 E fera cuna, dove nato giacqui;
 E fera terra, ov' e piè mossi poi;
 E fera donna, che con gli occhi suoi,
 E con l'arco a cui sol per segno piacqui;
 Fè la piaga ond', Amor, teco non tacqui;
 Che con quell'arme risaldarla puoi.
 Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
 Ella non già; perchè non son più duri,
 E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.
 Pur mi consola, che languir per lei
 Meglio è che gioir d'altra; e tu mel giuri
 Per l'orato tuo strale; ed io tel credo.

S O N E T T O C X L I I .

QUANDO mi vene inanzi il tempo, e 'l loco
 Ov'io perdei me stesso; e 'l caro nodo
 Ond'Amor di sua man m'avvinse in modo,
 Che l'amar' mi fè dolce, e 'l pianger gioco;
Solfo, ed esca son tutto, e 'l cor' un foco,
 Da quei soavi spirti i quai sempr' odo,
 Acceso dentro sì, ch'ardendo godo,
 E di ciò vivo; e d'altro mi cal poco.
Quel Sol che solo a gli occhi miei risplende,
 Coi vaghi raggi ancor' indi mi scalda
 A vespro tal, qual'era oggi per tempo:
E così di lontan m'alluma. e 'ncende,
 Che la memoria ad ognor fresca, e salda
 Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco, e 'l tempo.

S O N E T T O CXLIII.

PER mezz' i boschi inospiti, e selvaggi,
 Onde vañò a gran rischio uomini, ed arme,
 Vo sicur' io; che non può spaventarme
 Altri che'l Sol c' ha d' Amor vivo i raggi.
 E vo cantando (o penser miei non faggi!)
 Lei che'l ciel non poria lontana farme;
 Ch' i' l' ho negli occhi, e veder seco parme
 Donne, e donzelle; e sono abeti, e faggi.
 Parmi d' udirla, udendo i rami, e l' ore,
 E le frondi, e gli augei lagnarfi; e l' acque
 Mormorando fuggir per l' erba verde.
 Raro un silenzio, un solitario orrore
 D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
 Se non che del mio Sol troppo si perde.

S O N E T T O CXLIV.

MILLE piagge in un giorno, e mille rivi
 Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
 Amor, ch' a' suoi le piante, e i cori impenna,
 Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
 Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi
 Dove armato fier Marte, e non accenna;
 Quasi senza governo, e senza antenna
 Legno in mar, pien di pēsier gravi, e schivi.
 Pur giunto al fin della giornata oscura,
 Rimembrādo òd' io vegno, e cō quai piume,
 Sento di troppo ardir nascer paura.
 Ma'l bel paese, e'l diletto fiume
 Con serena accoglienza rassicura
 Il cor già volto ov' abita il suo lume.

S O N E T T O C X L V.

A MOR mi sprona in un tempo; ed affrena;
 Assicura, e spavēta; arde, ed agghiaccia;
 Gradisce, e sdegna; a sè mi chiama, e scaccia:
 Or mi tene in speranza, ed or' in pena.
 Or' alto, or basso il mio cor lasso mena,
 Onde 'l vago desir perde la traccia;
 E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
 D' error sì novo la mia mente è piena.
 Un' amico pensier le mostra il vado,
 Non d' acqua che per gli occhi si risolva,
 Da gir tosto ove ipera esser contenta:
 Poi; quasi maggior forza indi la svolva;
 Conven ch' altra via segua, e mal suo grado
 Alla sua lunga, e mia morte consenta.

S O N E T T O C X L V I.

Ris. **G**ERI, quando talor meco s' adira
 La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
postr Un conforto m' è dato, ch' i' non pera,
al Solo per cui virtù l' alma respira;
lo. Ovunqu' ella sdegnando gli occhi gira,
netto Che di luce privar mia vita spera;
ti 2ⁿⁱ Le mostro i miei pien' d' umiltà sì vera,
Gianpi. Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.
glia. Se ciò non fosse, andrei non altrimenti
ci. A veder lei, che 'l volto di Medusa;
U. Gian. Che facea marmo diventar la gente.
tan. Così dunque fa tu; ch' i' veggo esclusa
 Ogni altr' aita; e 'l fuggir val niente
 Dinanzi all' ali che 'l Signor nostro usa.

Comincia e *l'esse.* Francesco, chi d' amor respira

SONETTO CXLVII.

PO', ben può tu portartene la scorza
Di me con tue possenti, e rapid' onde :
Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d' altrui forza :
Lo qual senz' alternar poggia con orza
Dritto per l' aure al suo desir seconde
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua, e'l vento, e la vela, e i remi sforza.
Re degli altri, superbo, altero fiume ;
Che' ncōtri'l Sol, quādo e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume ;
Tu te ne vai col mio mortal sul corno :
L' altro coperto d' amoroſe piume
Torna volando al suo dolce soggiorno .

SONETTO CXLVIII.

AMOR fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro, e di perle tefe ſott' un ramo
Dell' arbor ſempre verde ch' i' tant' amo ;
Benchè n' abbia ombre più triſte, che liete :
L' eſca ſu 'l ſeme ch' egli ſparge, e miete
Dolce, ed acerbo ; ch' io pavento, e bramo :
Le notte non ſur mai dal dì ch' Adamo
Aperſe gli occhi, sì ſoavi, e quete :
E 'l chiaro lume che ſparir fa 'l Sole,
Folgorava d' intorno ; e 'l fune avvolto
Era alla man ch' avorio, e neve avanza :
Coſì caddi alla rete ; e quì m' han colto
Gli atti vaghi, e l' angeliche parole,
E 'l piacer', e 'l deſire, e la ſperanza .

S O N E T T O CXLIX.

A MOR , che 'ncede 'l cor d'ardente zelo ,
 Di gelata paura il tien costretto ;
 E qual sia più , fa dubbio all' intelletto ,
 La speranza, o'l timor, la fiamma, o'l gielo.
 Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo ,
 Sempre pien di desir, e di sospetto ;
 Pur come donna in un vestire schietto
 Celi un' uom vivo , o sott' un picciol velo .
 Di queste pene è mia propria la prima
 Arder dì, e notte; e quanto è 'l dolce male ,
 Nè'n pensier cape, non che'n versi, o'n rima:
 L'altra non già ; che 'l mio bel foco è tale ,
 Ch'ogni uō pareggia; e del suo lume in cima
 Chi volar pensa , indarno spiega l' ale .

S O N E T T O CL.

SE'l dolce sguardo di costei m'ancide ,
 E le soavi parolette accorte ;
 E s' Amor sopra me la fa sì forte
 Sol quando parla , ovver quando sorride ;
 Lasso , che fia , se forse ella divide
 O per mia colpa , o per malvagia forte
 Gli occhi suoi da mercè ; sicchè di morte
 Là dov' or m'assicura , allor mi sfide ?
 Però s' i' tremo , e vo col cor gelato
 Qualor veggio cangiata sua figura ;
 Questo temer d' antiche prove è nato .
 Femmina è cosa mobil per natura ;
 Ond' io so ben , ch' un' amoroso stato
 In cor di donna picciol tempo dura .

S O N E T T O C L I.

A MOR, Natura, e la bell' Alma umile
 Ov' ogni alta virtute alberga, e regna,
 Contra me son giurati. Amors' ingegna,
 Ch' i' mora affatto, e 'n ciò segue suo stile:
 Natura tien costei d' un sì gentile
 Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
 Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
 Più nella vita faticosa, e vile.
 Così lo spirto d' or' in or vien meno
 A quelle belle care membra oneste,
 Che specchio eran di vera leggiadria.
 E s' a Morte pietà non stringe il freno,
 Lasso, ben veggio, in che stato son queste
 Vane speranze ond' io viver solia.

S O N E T T O C L I I.

QUESTA Fenice dell' aurata piuma
 Al suo bel collo candido gentile
 Forma senz' arte un sì caro monile,
 C' ogni cor' addolcisce, e' l mio consuma:
 Forma un diadema natural, ch' alluma
 L'aere d'intorno; e' l tacito focile
 D' Amor tragge indi un liquido sottile
 Foco, che m' arde alla più argente bruma.
 Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
 Sparso di rose i belli omeri vela;
 Novo abito, e bellezza unica, e sola.
 Fama nell' odorato, e ricco grembo
 D' Arabi monti lei ripone, e cela;
 Che per lo nostro ciel si altera vola.

SONETTO CLIII.

SE Virgilio, ed Omero avessin visto
 Quel Sole il qual vegg'io cō gli occhi miei,
 Tutte lor forze in dar fama a costei
 Avrian posso, e l'un stil con l'altro misto:
 Di che sarebbe Enea turbato, e tristo.
 Achille, Ulisse, e gli altri semidei;
 E quel che resse anni cinquantasei
 Sì bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto.
 Quel fior' antico di virtù, e d'arme
 Come sembiante stella ebbe con questo
 Novo fior d'onestate, e di bellezze!
 Ennio di quel cantò ruvido carme;
 Di quest'altr'io: ed o pur non molesto (ze.
 Gli sia'l mio ògegno, e'l mio lodar nō sprezz-

SONETTO CLIV.

GIUNTO Alessandro alla famosa tomba
 Del fero Achille, sospirando disse:
 O fortunato, che sì chiara tromba
 Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
 Ma questa pura, e candida colomba;
 A cui non fo s'al mondo mai par visse;
 Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
 Così son le sue sorti a ciascun fisse.
 Che d'Omero dignissima, e d'Orfeo,
 O del Pastor ch'ancor Mantova onora,
 Ch'andassien sempre lei sola cantando;
 Stella difforme, e fato sol qui reo
 Commise a tal, che 'l suo bel nome adora:
 Ma forse scema sue lode parlando.

S O N E T T O C L V.

A Lmo Sol, quella fronde ch'io sola amo,
Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l'adorno
Suo male, e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla. i' ti pur prego, e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.
L'ombra che cade da quell' umil colle,
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove 'l gran Lauro fu picciola verga;
Crescendo mentr' io parlo, a gli occhi tolle
La dolce vista del beato loco
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

S O N E T T O C L V I.

P A S S A la nave mia colma d' obbligo
Per aspro mar' a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi; ed al governo
Siede 'l Signor', anzi 'l nemico mio:
A ciascun remo un pensier pronto, e rio,
Che la tēpesta, e 'l fin par ch'abbi' a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio:
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna, e rallenta le già stanche sarte;
Che son d'error con ignoranza attorto:
Celansi i duo miei dolci usati segni:
Morta fra l'onde è la ragion', e l'arte.
Tal, ch' incomincio a disperar del porto.

S O N E T T O C L V I I .

UNA candida cerva sopra l' erba
 Verde m'apparve con duo corna d'oro
 Fra due riviere all' ombra d'un' Alloro
 Levando 'l Sole alla stagion' acerba.
 Era sua vista sì dolce superba,
 Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro:
 Come l' avaro, che 'n cercar tesoro
 Con diletto l' affanno disacerba.
Nessun mi tocchi, al bel collo d' intorno
 Scritto avea di diamanti, e di topazj;
Libera farmi al mio Cesare parve.
 Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;
 Gli occhi miei stanchi di mirar, non fazj;
 Quand'io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

S O N E T T O C L V I I I .

✱ **S**ICCOME eterna vita è veder Dio,
 Nè più si brama, nè bramar più lice;
 Così me, Donna, il voi veder, felice
 Fa in questo breve, e frale viver mio.
 Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
 Giammai; se vero al cor l' occhio ridice;
 Dolce del mio pensier' ora beatrice;
 Che vince ogni alta speme, ogni desio.
 E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
 Più non dimanderei: che s' alcun vive
 Sol d'odore, e tal fama fede acquista;
 Alcun d'acqua, o di foco il gusto, e'l tatto
 Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
 I' perchè non della vostr' alma vista?

S O N E T T O C L I X.

Siamo, Amor', a veder la gloria nostra
Cose sopra 'natura altere, e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra:
Vedi, quant' arte dora, e'imperla, e 'n nostra
L'abito eletto, e mi non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra!
L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua, e negra,
Pregan pur, che'l bel piè li prema, o tocchi;
E'l ciel di vaghi, e lucide faville
S' accende intorno; e'n vista si rallegra
D'esser fatto serenda sì begli occhi.

S O N E T T O C L X.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
Ch'ambrosia, e nettar nō invidio a Giove:
Che sol mirando, obbligo nell'alma piove
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor, ch'odo dir cose, e'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d'Amor; nè so ben dove;
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infin' al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre, e care,
Che pensar nol por a chi non l'ha udita.
Allor' insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e'l ciel può fare.

S O N E T T O C L X I.

L'AURA gentil che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui conven che'n pena, e'n fama poggi.
Per ritrovar ove'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco:
Per far lume al pensier torbido, e fosco,
Cerco 'l mio Sole; e spero vederlo oggi:
Nel qual provo dolcezze tante, e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m'abbaglia, che'l fuggir m'è tardo.
Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi strugge, e da pres' ardo.

S O N E T T O C L X I I.

DI dì in dì vo cangiando il viso, e'l pelo:
Nè però smorso i dolci inescati ami;
Nè sbranco i verdi, ed invescati rami
Dell'arbor che nè Sol cura, nè gielo.
Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi, ch'io non sempre tema, e brami
La sua bell'ombra; e ch' i' non odj, ed ami
L'alta piaga amorosa che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa
Ia fin ch' i' mi difosso, e snervo, e spolpo,
O la nemica mia pietà n'avesse.
Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch'altri che Morte, od ella sani'l colpo (se.
Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m'ipres-

S O N E T T O C L X I I I.

L'AURA serena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme ;
Fammi risovvenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe , sì dolci , e profonde ;
E' l bel viso veder ch' altri m' asconde ;
Che sdegno , o gelosia celato tiemme ;
E le chiome or' avvolte in perle , e' n gemme ,
Allora sciolte , e sovra or terso bionde :
Le quali ella spargea sì dolcemente ,
E raccogliea con sì leggiadri modi ,
Che ripensando ancor trema la mente .
Torsele il tempo po' in più saldi nodi ;
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente ,
Che Morte sola fia ch' indi lo snodi .

S O N E T T O C L X I V.

L'AURA celeste che 'n quel verde Lauro
Spira ov' Amor ferì nel fianco Apollo ,
Ed a me pose un dolce giogo al collo ,
Tal , che mia libertà tardi restauro ;
Può quello in me che nel gran vecchio Mauro
Medusa , quando in selce trasformollo :
Ne posso dal bel nodo omai dar crollo ,
Là 've' l Sol perde , non pur l'ambra , o l'auro :
Dico le chiome bionde , e 'l crespo laccio
Che sì soavemente lega , e stringe
L' alma , che d' umiltate , e non d' altr' armo .
L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio ,
E di bianca paura il viso tinge :
Ma gli occhi han virtù di farne ū marmo .

S O N E T T O C L X V .

L'AURA soave ch' al Sol spiega, e vibra
 L'auro ch' Amor di sua man fila, e tesse;
 Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
 Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
 Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
 Ch' i' non senta tremar; pur ch' i' m' appresse
 Dov' è chi morte, e vita insieme spesse
 Volte in frale bilancia appende, e libra;
 Vedendo arder i lumi ond' io m' accendo;
 E folgorar i nodi ond' io son preso,
 Or su l' omero destro, ed or sul manco.
 I' nol posso ridir; che nol comprendo;
 Data' due luci è l' intelletto offeso,
 E di tanta dolcezza oppresso, e stanco.

S O N E T T O C L X V I .

OBELLA man, che mi distringi 'l core,
 E'n poco spazio la mia vita chiudi;
 Man', ov' ogni arte, e tutti loro studi
 Poser Natura, e 'l Ciel per farli onore;
 Di cinque perle oriental colóre,
 E sol nelle mie piaghe acerbi, e crudi,
 Diti schietti scavi; a tempo ignudi
 Consente or voi, per arricchirmi Amore.
 Candido, leggiadretto, e caro guanto,
 Che copria netto avorio, e fresche rose;
 Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
 Così avess' io del bel velo altrettanto.
 O incostanza dell' umane cose!
 Pur questo è furto; e viè ch' i' me ne spoglie.

S O N E T T O CLXVII.

NON pur quell' una bella ignuda mano
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l'altra, e le duo braccia accorte, e preste
Son' a stringer il cor timido, e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste:
Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,
Ch' aggiunger nol può stil, nè' ngegno umano;
Gli occhi fereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte, e le chiome ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

S O N E T T O CLXVIII.

MIA ventura, ed Amor m' avean sì adorno
D' un bell' aurato, e serico trapunto;
Ch' al sommo del mio bē quasi era aggiunto
Pensando meco a chi fu quest' intorno:
Nè mi riede alla mente mai quel giorno
Che mi fe' ricco, e povero in un punto;
Ch' i non fia d' ira, e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d' amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo iol d' un' angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CLXIX.

D'Un bel , chiaro , polito , e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m'incēde, e strugge,
E sì le vene , e'l cor m'asciuga , e fugge,
Che 'nvissibilmente i' mi disfaccio .
Morte , già per ferire alzato 'l braccio ,
Come irato ciel tona , o leon rugge ,
Va perseguedo mia vita , che fugge ;
Ed io pien di paura tremo , e taccio .
Ben poria ancor pietà con amor mista
Per sostegno di me doppia colonna
Porfi fra l'alma stanca , e 'l mortal colpo :
Ma io nol credo , nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica , e donna :
Nè di ciò lei , ma mia ventura incolpo .

SONETTO CLXX.

LAsso , ch'i' ardo , ed altri non mel cēde :
Sì crede ogni uom , se non sola colui
Che sovr' ogni altra , e ch'i' sola vorrei :
Ella non par che 'l creda , e sì sel vede :
Infinita bellezza , e poca fede ,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei ?
Se non fosse mia stella , i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede .
Quest' arder mio , di che vi cal sì poco ,
E i vostri onori in mie rime diffusi
Ne porian' infiammar fors' ancor mille :
Ch'i' veggio nel pensier , dolce mio foco ,
Fredda una lingua , e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien' di faville .

S O N E T T O C L X X I.

A NIMA; che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi,
Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri sensi
Che scorgi al cor l' alte parole sante;
Per quanto non vorreste o poscia, od ante
Esser giunti al cammin che sì mal tienli;
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi;
Nè l' orme impresse dell' amate piante?
Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio
Che ne può far d' eterno all' ergo degni.
Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti, e' l' divo raggio.

S O N E T T O C L X X I I.

D OLCI ire, dolci sdegni, dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar', e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar: ma soffri, e taci;
E temprà il dolce amaro che n' ha offeso,
Col dolce onor che d' amar quella hai preso
A cu' io dissi, Tu sola mi piaci.
Forse ancor già chi sospirando dica
Tinto di dolce invidia; Assai sostenne
Per bellissimo amor quest' al suo tempo:
Altri; O Fortuna gli occhi miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver' io più per tempo?

C A N Z O N E XXXIV.

S' il dissi mai ; ch' i' venga in odio a quella
 Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei :
 S' il dissi ; ch' i miei di sian pochi , e rei ,
 E di vil signoria l' anima ancella :
 S' il dissi ; contra me s' arme ogni stella ; 5
 E dal mio lato sia
 Paura , e gelosia ;
 E la nemica mia
 Più feroce ver me sempre , e più bella .
S' il dissi ; Amor l' aurate sue quadrella 10
 Spenda in me tutte , e l' impiombate in lei :
 S' il dissi ; cielo , e terra , uomini , e deï
 Mi sian contrarj , ed essa ognor più fella :
 S' il dissi ; chi con sua cieca facella
 Dritto a morte m' invia , 15
 Pur come fuol , si stia ;
 Nè mai più dolce , o pia
 Ver me si mostri in atto , od in favella .
S' il dissi mai ; di quel ch' i' men vorrei ,
 Piena trovi quell' aspra , e breve via : 20
 S' il dissi ; il fero ardor che mi disvia ,
 Cresca i me, quanto il fier ghiaccio in costei .
 S' il dissi ; unqua non veggian gli occhi miei
 Sol chiaro , o sua sorella ,
 Nè donna , nè donzella , 25
 Ma terribil procella ,
 Qual Faraone in perseguit gli Ebrei .
S' il dissi ; coi sospir , quant' io mai fei ,
 Sia pietà per me morta , e cortesia :
 S' il dissi ; il dir s' innaspri che s' udia 30
 Sì dolce allor che vinto mi rendei :
 S' il dissi ; io spiaccia a quella ch' i' torrei
 Sol chiusa in tocca cella ,

Dai

Dal dì che la mammella
 Lasciai, fin che si svella 35
 Dame l'alma: adorar: forse 'l farei.
 Ma s'io nol dissi; chi sì dolce apria
 Mio cor' a speme nell'età novella,
 Regga ancor questa stanca navicella
 Col governo di sua pietà natia; 40
 Nè diventi altra; ma pur qual solìa
 Quando più non potei,
 Che me stesso perdei,
 Nè più perder devrei.
 Mal fa chi tanta fè sì tosto obblia. 45
 Io nol dissi giammai, nè dir poria
 Per oro, o per cittadi, o per castella:
 Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in fella;
 E vinta a terra caggia la bugia.
 Tu fai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia, 50
 Dinne quel che dir dei:
 I' beato direi
 Tre v lte, e quattro, e fei
 Chi devendo languir, si morì pria.
 Per Rachel' ho servito, e non per Lia: 55
 Nè con altra saprei
 Viver, e sosterreì,
 Quando 'l Ciel ne rappella,
 Girmen con ella in sul carro d' Elia.

C A N Z O N E XXXV.

BEN mi credea passar mio tempo omai,
 Come passato avea quest'anni addietro,
 Senz'altro studio, e senza novi ingegni:
 Or; poi che da Madonna i' non impetro
 L'usata aita; a che condotto m'hai, 5
 Tu'l vedi, Amor; che tal'arte m'insegnai:
 Non so, s' i' me ne sdegni;

G 5

Che

Ch' in questa età mi fai divenir ladro
 Del bel lume leggiadro
 Senza'l qual non vivrei in tanti affanni : 10
 Così avess' io i prim' anni
 Preso lo stil ch' or prender mi bisogna ;
 Che 'n giovenil fallire è men vergogna .
 Gli occhi soavi ond' io soglio aver vita ,
 Delle divine lor' alte bellezze 15
 Furmi in sul cominciar tanto cortesi ;
 Che 'n guisa d' uō cui non proprie ricchezze ,
 Ma celato di for soccorso aita ,
 Vissimi : che nè lor , nè altri offesi .
 Or ; bench' a me ne pesi ; 20
 Divento ingiurioso , ed importuno :
 Che 'l poverel digiuno
 Vien' ad atto talor ch' in miglior stato
 Avria in altrui biasmato .
 Se le man di pietà invidia m' ha chiuse ; 25
 Fame amorosa , e 'l non poter mi scuse .
 Ch' io ho cercate già vie più di mille ,
 Per provar senza lor , se mortal cosa
 Mi potesse tener in vita un giorno :
 L' anima , poi ch' altrove non ha posa , 30
 Corre pui' all' angeliche faville ;
 Ed io , che son di cera , al foco torno ;
 E pongo mente intorno
 Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo ;
 E come augello in ramo , 35
 Ove men teme , ivi più tosto è colto ;
 Così dal suo bel volto
 L' involo or' uno , ed or' un' altro sguardo ;
 Ed i' ciò insieme mi nutrico , ed ardo .
 Di mia morte mi pasco , e vivo in fiamme ; 40
 Stranio cibo , e mirabil salamandra !
 Ma miracol non è ; da tal si vole .
 Felice agnello alla penosa mandra .

Mi giacqui un tempo: or' all'estremo fiamme
 A Fortuna, ed Amor pur come sole. 45
 Così rose, e viole (cio:
 Ha primavera, e 'l verno ha neve, e ghiac-
 Però s' i' mi procaccio
 Quinci, e quindi alimenti al viver curto,
 Se vol dir che sia furto; 50
 Sì ricca donna deve esser contenta
 S' altri vive del suo, ch' ella nol senta.
 Chi nol sa, di ch' io vivo, e vissi sempre
 Dal dì che prima que' begli occhi vidi
 Che mi fecer cangiar vita, e costume? 55
 Per cercar terra, e mar da tutti lidi,
 Chi può saver tutte l' umane tempre?
 L'un vive, ecco, d' od' r là sul gran fiume:
 Io qui di foco, e lume
 Queto i frali, e famelici miei spirti. 60
 Amor' (e vo' ben dirti)
 Disconviensi a signor l' esser sì parco.
 Tu hai li strali, e l' arco:
 Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
 Ch' un bel morir tutta la vita onora. 65
 Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
 In alcun modo più non può celarsi:
 Amor', i' 'l so; che 'l provo alle tue mani.
 Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
 Or de' miei gridi a me medesimo i' cresce; 70
 Che vo nojando e proffimi, e lontani.
 O mondo, o pensier vani!
 O mia forte ventura a che m' adduce!
 O di che vaga luce
 Al cor mi nacque la tenace speme 75
 Onde l' annoda, e preme
 Quella che con tua forza al fin mi mena!
 La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena.
 Così di ben' amar porto tormento;

E del peccato altrui cheggio perdono, 30
 Anzi del mio: che devea torcer gli occhi
 Dal troppo lume, e di Sirene al suono
 Chiuder gli orecchi: ed ancor nō men pēto,
 Che di dolce veleno il cor trabocchi.
 Aspett'io pur, che scocchi 25
 L'ultimo colpo chi mi diede il primo:
 E fia; s' i' dritto estimo;
 Un modo di pietate occider tosto,
 Non essend'ei disposto
 A far altro di me che quel che foglia: 90
 Che ben mor chi morendo eice di doglia.
 Canzon mia, fermo in campo
 Starò: ch'egli è di snor morir suggendo.
 E me stesso riprendo
 Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte, 95
 Pianto, sospiri, e morte.
 Servo d'Amor che queste rime leggi,
 Ben non ha'l mondo che'l mio mal pareggi.

S O N E T T O CLXXIII.

RAPIDO fiume; che d'alpestra vena
 Rodendo intorno, onde'l tuo nome prēdi
 Notte, e di meco desioso scendi
 Ov'Amor me, te sol natura mena;
 Vattene innanzi: il tuo corso non frena
 Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
 Suo dritto al mar; fiso, ù ti mostri, attendi
 L'erba più verde, e l'aria più serena:
 Ivi è quel nastro vivo, e dolce Sole
 Ch'adorna, e 'nfiora la tua riva manca:
 Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.
 Baciale 'l piede, o la man bella, e bianca:
 Dille; Il bacciar se 'n vece di parole:
 Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca.

S O.

S O N E T T O CLXXIV.

I Dolci colli ov' io lasciai me stesso ,
Partendo onde partir giammai non posso ;
Mi vanno innanzi , ed emmi o nor'addosso
Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso .
Meco di me mi maraviglio spesso ;
Ch' i' pur vo sempre, e non son' ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso :
Ma com' più men' allungo, e più m' appresso.
E qual cervo ferito di saetta
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta ;
Tal' io con quello stral dal lato manco
Che mi consuma, e parte mi dileta ;
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco .

S O N E T T O CLXXV.

N On dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe
Ricerca del mar' ogni pendice ,
Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe ,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d' una Fenice .
Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti' l' mio fato ? o qual Parca l' innaspe ?
Che sol trovo pietà sorda, com' aspe,
Misero onde sperava esser felice :
Ch' i' non vo' dir di lei ; ma chi la scorge ,
Tutto 'l cor di dolcezza, e d' amor l' empie ;
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne perge :
E per far mie dolcezze amare, ed empie ;
O s' infinge, o non cura ; o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie .

S O N E T T O CLXXVI.

(ger
VOGLIA mi sprona: Amor m'guida, e scor-
 Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
 Speranza mi lusinga, e riconforta,
 E la man destra al cor già stanco porge:
 Il misero la prende; e non s'accorge
 Di nostra cieca, e disleale scorta:
 Regnano i sensi; e la ragion'è morta:
 Dell'un vago desio l'altro risorge.
 Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
 Dolci parole ai bei rami m'han giunto
 Ove soavemente il cor s'invesca.
 Mille trecento ventisette appunto
 Su l'ora prima il dì festo d'Aprile
 Nel labirinto intrai; nè veggio ond'esca.

S O N E T T O CLXXVII.

BEATO in sogno, e di languir contento,
 D'abbracciar l'òbre, e seguir l'aura estiva,
 Nuoto per mar che non ha fondo, o riva:
 Solco onde, e'n rena fondo, e scrivo in vèto;
 E'l Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
 Col suo splendor la mia virtù visiva;
 Ed una cerva errante, fuggitiva
 Caccio con un bue zoppo, e'nfermo, e lento.
 Cieco, e stanco ad ogni altro, ch'al mio danno;
 Il qual dì, e notte palpitando cerco;
 Sol'Amor, e Madonna, e Morte chiamo.
 Così vent'anni (grave, e lungo affanno!)
 Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
 In tale stella presi l'esca, e l'hamo.

S O N E T T O CLXXVIII.

GRAZIE ch' a pochi 'l ciel largo destina :
 Rara virtù , non già d' umana gente :
 Sotto biondi capei canuta mente ;
 E 'n umil donna alta beltà divina :
 Leggiadria singulare , e pellegrina ;
 E 'l cantar che nell' anima si sente :
 L' andar celeste ; e 'l vago spirto ardente ,
 Ch' ogni dur rompe , ed ogni altezza inchina :
 E que' begli occhi , che i cor fanno smalti ,
 Possenti a rischiarar abisso , e notti ,
 E torre l' alme a' corpi , e darle altrui ;
 Col dir pien d' intelletti dolci , ed alti ;
 Coi sospir soavemente rotti :
 Da questi Magi trasformato fui .

C A N Z O N E XXXVI.

ANzi tre dì creata era alma in parte
 Da por sua cura in cose altere , e nove ,
 E dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio :
 Quest' ancor dubbia del fatal suo corso
 Sola pensando , pargoletta , e sciolta 5
 Intrò di primavera in un bel bosco .
 Era un tenero fior nato in quel bosco
 Il giorno avanti ; e la radice in parte
 Ch' appressar nol poteva anima sciolta :
 Che v' eran di lacciuo' forme sì nove , 10
 E tal piacer precipitava al corso ;
 Che perder libertate iv' era in pregio .
 Caro , dolce , alto , e faticoso pregio ,
 Che ratto mi volgesti al verde bosco ,
 Usato di sviarme a mezzo 'l corso . 15
 Ed

Ed ho cerco poi'l mondo a parte a parte;
Se versi, o pietre, o succo d'erbe nove
Mi rendesser' un dì la mente sciolta.
Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond'è'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche, o nove (20
Saldin le piaghe ch' i' presi'n quel bosco
Folto di spine: ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n'esco, e ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci, e di stecchi un duro corso 25
Aggio a fornire; ove leggèra, e sciolta
Piante avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, c'hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinc' i' tuo Sol le mie tenebre nove. 30
Guarda'l mio stato, alle vaghezze nove
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M'han fatto abitator d'ombroso bosco:
Rendimi, s'esser può, libera, e sciolta
L'errante mia conforte; e fia tu 'l pregio, 35
S'ancor teco la trovo in miglior parte.
Or' ecco in parte le question mie nove;
S'alcun pregio in me vive, o'n tutto è corso,
O l'alma sciolta, o ritenuta al bosco»

CO CO

S O N E T T O C L X X I X .

IN nobil sangue vita umile, e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha'n questa Donna il suo pianeta,
Anzi'l Re delle stelle; e'l vero onore,
Le degne lode, e'l gran pregio, e'l valore
Ch'è da stancar ogni divin poeta.
Amor s'è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un'atto che parla con silenzio;
E non so che negli occhi, che'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E'l mel'amaro, ed addolcir l'assenzio.

S O N E T T O C L X X X .

TUTTO'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto; e raddoppiarsi i mali:
Così spendo'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo gli occhi consumando,
E'l cor' in doglia; e son fra gli animali
L'ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon' ad ognor di pace in bando.
Lasso; che pur dall'uno all'altro Sole,
Edall'un'ombra all'altra ho già'l più corso
Di questa morte che si chiama vita.
Più l'altrui fallo che'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m'aita.

S O N E T T O CLXXXI.

GIA' desiai con sì giusta querela,
 E 'n sì fervide rime farmi udire,
 Ch' un foco di pietà fessi sentire
 Al duro cor ch' a mezza state gela;
 E l' empia nube che 'l raffredda, e vela,
 Rompesse all' aura del mi' ardente dire;
 O fessi quell' altru' in odio venire
 Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.
 Or non odio per lei, per me pietate
 Cerco: che quel non vo', questo non posso:
 Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
 Ma canto la divina sua beltate:
 Che quand' i' fia di questa carne scosso
 Sappia'l mondo che dolce è la mia morte.

S O N E T T O CLXXXII.

TRA quantunque leggiadre donne, e belle
 Giunsi costei ch' al mondo non ha pares;
 Col suo bel viso suol dell' altre fare
 Quel che fa' l' di delle minori stelle.
 Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
 Dicendo: Quanto questa in terra appare;
 Fin' il viver bello; e po' vedrem turbare,
 Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
 Come Natura al ciel la Luna, e 'l Sole;
 All' aere i venti; alla terra erbe, e fronde;
 All' uomo e l' intelletto, e le parole;
 Ed al mar ritogliesse i pesci, e l' onde;
 Tanto, e più fies le cose oscure, e sole,
 Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

S O N E T T O C L X X X I I I .

IL cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi, e snelli.
Quella c' ha neve il volto, oro i capelli;
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli;
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l' Aurora,
E 'l Sol, ch' è seco, e più l' altro, ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi inñeme; e 'n un punto, e 'n un' ora,
Que' far le stelle, e questo sparir lui.

S O N E T T O C L X X X I V .

ONDE tolse Amor l' oro, e di qual vena
Per far due treccie bionde? e 'n quali spine
Colse le rose; e 'n qual spiaggia le brine
Tenere, e fresche; e diè lor polso, e iena?
Onde le perle in ch' ei frange, ed affrena
Dolci parole, queste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più che 'i ciel serena?
Da quali Angeli moile, e di qual ipera
Quel celeste cantar che mi disface
Sì, che m' avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi ond' i' ho guerra e pace,
Che mi cuccono 'l cor' in ghiaccio, e 'n foco?

S O N E T T O CLXXXV.

QUAL mio destin, qual forza, o qual inganno
 Mi riconduce diarimato al campo
 La've semore son vinto; e s'io ne scampo,
 Maraviglia n'avrò, s' i' moro, il danno?
 Danno non g'à, ma crò: sì dolci fanno
 Nel mio cor le faville, e 'i chiaro lampo
 Che l'abbazia, e lo strugge, e'n ch'io m'av-
 E son già ardendo nel vigelm' uno. (vāpo;
 Sento i mesi di morte ove apparire
 Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:
 Poi, s'avven ch'appressando a me li dire,
 Amor con tal dolcezza m'unge, e punge,
 Ch' i' nol so ripensar, non che ridire:
 Che nè'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

S O N E T T O CLXXXVI.

LIETE, e peni se; accompagnate, e sole
 Donne, che ripionando ite per via;
 Or' è la vita, ov' è la morte mia?
 Perchè non è con voi, com' ella sole?
 Lieti sian per memoria di quel Sole;
 Dogliose per sua dolce compagnia,
 La qual ne toglie invidia, e gelosia;
 Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
 Chi pon freno a gli amanti, o da lor legge?
 Nessun' all' alma, al corpo ita, ed a prezza:
 Questo ora in ei, talor li prova in noi.
 Ma spesso nella fronte il cor si legge;
 Si vedem no oscurar l'alta bellezza,
 E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

S O N E T T O CXXXVII.

QUANDO'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
 E l'aer nostro, e la mia mente imbruna;
 Col cielo, e con le stelle, e con la luna
 Un'angosciosa, e dura notte innarro:
 Poi, lasso, a tal che non m'ascolta, narro,
 Tutte le mie fatiche ad una ad una;
 E col mondo, e con mia cieca fortuna,
 Con Amor, con Madonna, e meco garro.
 Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla:
 Ma sospiri, e lamenti infin' all'alba,
 E lagrime, che l'alma a gli occhi invia.
 Vien poi l'Aurora, e l'aura fosca inalba:
 Me nò; ma' Sol che'l cor m'ode, e trafiglia,
 Quel può solo adolcir la doglia mia.

S O N E T T O CLXXXVIII.

S'UNA fede amorosa, un cor non finto,
 Un languir dolce, un desiar cortese;
 S'oneste voglie in gentil loco accese;
 S'on l'us, o error' in cieco laberinto;
 Se nella fronte ogni pensier dipinto,
 Od in voci interrotte appena intese,
 Or da paura, or d' vergogna offese;
 S'un pallor di vicia, e d'amor ti to;
 S'aver altrui più caro, che sè stesso;
 Se lagrimar, e sospirar mi sempre;
 Pa ceccol di duol, d'ira, e d'affanno;
 S'aver d' lunge, ed agghiacciar d' press;
 Se le cion ch' amando i' mi distemore,
 Vostre, Donna, 'l peccato, e mio fia'l danno.

S O N E T T O CLXXXIX.

DODICI donne onestamente lasse,
 Anzi dodici stelle, e'n mezzo un Sole
 Vidi in una barchetta allegre, e sole,
 Qual non so s'altra mai onde solcasse;
 Simil non credo che Giaſon portasse
 Al vello ond' oggi ogni uom vestir ſi vole;
 Nè'l Paſtor di che ancor Troja ſi dole;
 De' qua' duo tal romor' al mondo faſſe.
 Poi le vidi in un carro trionfale,
 E Laura mia con ſuoi ſanti atti ſchiſi
 Sederſi in parte, e cantar dolcemente:
 Non coſe umane, o viſion mortale.
 Felice Autumedon, felice Tiſi,
 Che conduceſte sì leggiadra gente!

S O N E T T O CXC.

PASSER mai ſolitario in alcun tetto
 Non fu, quant'io; nè fera in alcun bosco:
 Ch' i' non veggio 'l bel viſo; e non conoſco
 Altro Sol; nè queſt'occhi haſi' altro obbietto.
 Lagrimar ſempre è 'l mio ſommo diletto;
 Il rider doglia; il cibo aſſenzio, e toſco;
 La notte aſſanno; e 'l ciel ſeren m'è ſoſco;
 E duro campo di battaglia il letto.
 Il Sonno è veramente, qual' uom dice,
 Parente della Morte; e 'l cor ſottragge
 A quel dolce penſier che'n vita il tene.
 Solo al mondo paefe almo felice,
 Verdi rive, fiorite ombroſe piagge,
 Voi poſſedete, ed io piango 'l mio bene.

S O N E T T O C X C I.

AURA, che quelle chiome bionde, e cresce
Circondi, e movi, e se mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi'l raccogli, e'n bei nodi 'l rincresce;
Tu stai negli occhi ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che'n fin qua il sento, e ploro,
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal che spesso adombre, e' ncesce:
Ch' or mel par ritrovar; ed or m' accorgo
Ch' i' ne son lunge: or mi sollevo; or caggio;
Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero,
Aer felice, col bel vivo raggio (scorgo.
Rimanti: e tu corrente, e chiaro gorgo,
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

S O N E T T O C X C I I.

AMOR con la man destra il lato manco
M'aperse; e piatovv' ètro in mezzo'l core
Un Lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l'odore,
Qual non so già se d' altre frondi unquanco.
Fama, onor', e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia;
Felice incarco; e con preghiere oneste
L' adoro, e 'nchino, come cosa santa.

S O N E T T O CXCIII.

CANTAI; or piango; e non men di dolcezza
 Del pianger prendo, che del canto presi:
 Ch' alla cagion, non all' effetto intesi
 Son' i miei sensi vaghi pur d' altezza:
 Indi e mansuetudine, e durezza,
 Ed atti feri, ed umili, e cortesi
 Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
 Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.
 Tengo dunque ver me l' usato stile
 Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
 Ch' i' non penso esser mai se non felice.
 Arda, o mora, o languisca; un più gentile
 Stato del mio non è sotto la luna:
 Sì dolce è del mio amaro la radice.

S O N E T T O CXCIV.

I'PIANSI; or canto; che 'l celeste lume
 Quel vivo Sole a gli occhi miei non cела,
 Nel qual' onesto Amor chiaro rivela
 Sua dolce forza, e suo santo costume:
 Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
 Per accorciar del mio viver la tela;
 Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
 Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.
 Sì profond' era, e di sì larga vena
 Il pianger mio; e sì lungi la riva,
 Ch' i' v' aggiungeva col pensier' appena.
 Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
 Pietà mi manda; e 'l tempo rasserenà;
 E' l pianto asciuga; e vuol' ancor ch' i' viva.

SONETTO CXCV.

I Mi vivea di mia forte contento
 Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
 Che s' altro amante ha più destra fortuna,
 Mille piacer non vaglion' un tormento.
 Or que' begli occhi ond'io mai non mi pento
 Delle mie pene, e men non ne voglio una;
 Tal nebbia copre, sì gravosa, e bruna,
 Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
 O Natura, pietosa, e fera madre,
 Onde tal possa, e sì contrarie voglie
 Di far cose, e disfar tanto leggiadre?
 D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie:
 Ma tu, come 'l consenti, o sommo l'adre,
 Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CXCVI.

VINCITORE Alessandro l' ira vinse,
 E fel minor' in parte, che Filippo:
 Che li val se Pirgotele, e Lisippo
 L' intagliar solo, ed Apelle il dipinse?
 L' ira Tidèo a tal rabbia sospinse,
 Che morend' ei si rose Menalippo:
 L' ira cieco del tutto, non pur lippo,
 Fatto avea Silla, all' ultimo l' estinse.
 Sai Valentinian, ch' a simil pena
 Ira conduce; e sal quei che ne more,
 Ajace in molti, e po' in sè stesso forte.
 Ira è breve furor'; e chi nol frena,
 E' furor lungo, che 'l suo possessore
 Spello a vergogna, e talor mena a morte.

S O N E T T O C X C V I I .

QUAL ventura mi fu, quando dall' uno
 De' duo i più begli occhi che mai furo,
 Mirandol di dolor turbato, e scuro
 Mosse virtù che fè'l mio infermo, e bruno!
 Send' io tornato a solver il digiuno
 Di veder lei che foia al mondo curo;
 Fummi'l ciel', ed Amor men che mai duro;
 Se tutte altre mie grazie inlieme aduno:
 Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
 Della mia Donna al mio destr' occhio venne
 Il mal che mi diletta, e non mi dole:
 E pur; come intelletto avesse, e penne;
 Palsò: quasi una stella che'n ciel vole;
 E natura, e pietate il corso tenne.

S O N E T T O C X C V I I I .

O CAMERETTA, che già fosti un porto
 Alle gravi tempeste mie diarne;
 Fonte se or di lagrime notturne,
 Che'l dì celate per vergogna porto.
O letticiuol, che requie eri, e conforto
 In tanti affanni; di che dogliose urne
 Ti bagna Amor con quelle mani eburne
 Solo ver me crudeli a sì gran torto!
 Nè pur' il mio secreto, e'l mio riposo
 Fuggo, ma più me stesso, e'l mio pensiero:
 Che seguendol talor levomi a volo.
 Il vulgo a me nemico, ed odioso
 (Ch'il pensò mai?) per mio refugio chero;
 Tal paura ho di ritrovarmi solo.

S O N E T T O CXCIX.

(glio;
L Asso, Amor mi trasporta ov'io non vo-
 E ben m' accorgo che 'l dover si varca:
 Onde a chi nel mio cor siede monarca,
 Son' importuno assai più ch' i' non soglio:
 Nè mai saggio nocchier guardo da scoglio
 Nave di merci preziose carica;
 Quant' io sempre la debile mia barca
 Dalle percosse del suo duro orgoglio.
 Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
 D' infiniti sospiri or l' hanno spinta:
 Ch' è nel mio mar' orribil notte, e verno;
 Ov' altrui noie, a sè doglie, e tormenti
 Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
 Difarmata di vele, e di governo.

S O N E T T O CC.

A MOR', io fallo; e veggio il mio fallire: (no;
 Ma io sì, com' uo' ch' arde, e 'l foco ha'n se-
 Che 'l duol pur cresce, e la ragion vié meno,
 Ed è già quasi vinta dal martire.
 Solea frenare il mio caldo desir,
 Per non turbar' il bel viso sereno:
 Non posso più; di men m' hai tolto il freno;
 E l' alma disperando ha preso ardire.
 Però s' oltre suo stile ella s' avventa;
 Tu' l' fai; che sì l' accendi, e sì la sproni,
 Ch' ogni altra vi. per sua salute tenta:
 E più 'l fanno i celesti, e rari doni
 C' ha in sè Madonna: or fa' l' mè, ch' ella il sèta;
 E le mie colpe a sè stessa perdoni.

C A N Z O N E XXXVII.

NON ha tanti animali il mar fra l'onde ;
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte ;
Nè tanti augelli albergan per li boschi ;
Nè tant'erbe ebbe mai campo, nè spiaggia ; 5
Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai , l'ultima sera
Che scevri in me dal vivo terren l'onde , -
E mi lasci dormir in qualche spiaggia :
Che tanti affanni uom mai sotto la Luna 10
Non soffersè , quant' io : fannolli i boschi ,
Che sol vo ricercando giorno , e notte .
I' non ebbi giammai tranquilla notte :
Ma sospirando andai mattino , e sera ,
Poi ch' Amor fermi un cittadin de' boschi . 15
Ben fia in prima ch' i' polì , il mar senz'òde ;
E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna ;
E i fior d' April morranno in ogni spiaggia .
Consumando mi vo di spiaggia in spiaggia
Il dì pensoso ; poi piango la notte ; 20
Nè stato ho mai , se non quanto la Luna .
Ratto , come imbrunir veggio la sera ,
Sospir del petto , e degli occhi escon'onde ,
Da bagnar l'erbe , e da crollare i boschi .
Le città son nemiche , amici i boschi . 25
A' miei pensier , che per quest'alta spiaggia
Sfogando vo col mormorar dell'onde
Per lo dolce silenzio della notte ,
Tal , ch' io aspetto tutto 'l dì la sera ,
Che 'l Sol si parta , e dia luogo alla Luna . 30
Deh or fols' io col Vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi ;
E questa ch' anzi vespro a me fa sera ,
Con

Con essa, e con Amor' in quella spiaggia
 Sola venisse a stars' ivi una notte; 33
 E'l dì si stesse, e'l Sol sempre nell' onde.
 Sovra dure onde al lume della Luna,
 Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
 Ricca spiaggia vedrai diman da sera.

S O N E T T O C C I.

REAL natura, angelico intelletto,
 Chiar'alma, pröta vista, occhio cerviero,
 Providenza veloce, alto pensiero,
 E veramente degno di quel petto:
 Sendo di donne un bel numero eletto
 Per adornar' il dì festo, ed altero;
 Subito scorfe il buon giudizio intero
 Fra tanti, e sì bei volti il più perfetto:
 L'altre maggior di tempo, o di fortuna
 Trarsi in disparte comandò con mano;
 E caramente accolse a sè quell'una:
 Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
 Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
 Me empie d'invidia l'atto dolce, e strano.



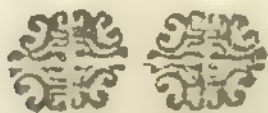
C A N Z O N E XXXVIII.

LA' ver l'aurora, che sì dolce l'aura
 Al tempo novo suol mover' i fiori,
 E gli augelletti incominciar lor versi;
 Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
 Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza; 5
 Che ritornar conviemmi alle mie note.
 Temprar potess' io in sì soavi note
 I miei sospiri, ch' addolcissen Laura,
 Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza:
 Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori, 10
 Ch' amor fiorisca in quella nobil' alma,
 Che non curò giammai rime, nè versi.
 Quante lagrime, lasso, e quanti versi
 Ho già sparti al mio tempo! e'n quante note
 Ho riprovato umiliar quell' alma! 15
 Ella si sta pur, com' aspr' alpe all' aura
 Dolce: la qual ben move frondi, e fiori,
 Ma nulla può se 'ncontr' ha maggior forza.
 Uomini, e dei solea vincer per forza
 Amor, come si legge in prosa, e'n versi; 20
 Ed io'l provai in sul primo aprir de' fiori:
 Ora nè 'l mio Signor, nè le sue note,
 Nè'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
 Trarre o di vita, o di martir quest' alma.
 All' ultimo bisogno, o miser' alma, 25
 Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
 Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
 Null' al mondo è che non possano i versi:
 E gli afoidi incantar fanno in lor note,
 Non che 'l cielo adornar di novi fiori. 30
 Ridon' or per le piaggie erbette, e fiori:
 Esser non può che quell' angelic' alma
 Non senta 'l suon dell' amoroſe note.
Se

Se nostra ria fortuna è di più forza,
 Lagrimando, e cantando i nostri versi, 35
 E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.
 In rete accolgo l'aura, e 'n ghiaccio i fiori:
 E 'n versi tento forda, e rigid' alma;
 Che nè forza d'amor prezza, nè note.

S O N E T T O C C I I.

I' Ho pregato Amor', e nel riprego,
 Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
 Amaro mio diletto, se con piena
 Fede dal dritto mio sentier mi piego.
 I' nol posso negar, Donna, e nol nego;
 Che la ragion, ch' ogni buon'alma affrena,
 Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
 Talor' in parte ov' io per forza il fego.
 Voi con quel cor che di sì chiaro ingegno,
 Di sì alta virtute il cielo alluma,
 Quanto mai piove da benigna stella;
 Devete dir pietosa, e senza sdegno:
 Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
 Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.



S O N E T T O C C I I I .

L' ALTO Signor dinanzi a cui non vale
 Nasconder, nè fuggir, nè far difesa;
 Di bel piacer m'avea la mente accesa
 Con un' ardente, ed amoroso strale:
 E benchè 'l primo colpo aspro, e mortale
 Fosse da sè; per avanzar sua impresa,
 Una saetta di pietate ha presa:
 E quindi, e quindi 'l cor punge, ed assale.
 L' una piaga arde, e versa foco, e fiamma;
 Lagrime l' altra, che 'l dolor distilla
 Per gli occhi miei del vostro stato rio:
 Nè per duo fonti sol' una favilla
 Rallenta dell' incendio che m' infiamma;
 Anzi per la pietà cresce 'l desio.

S O N E T T O C C I V .

MIRA quel colle, o stanco mio cor vago:
 Mi vi lasciammo ier lei ch'alcun tēpo ebbe
 Qualche cura di noi, e le ne'n crebbe;
 Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
 Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago:
 Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
 Da scemar nostro duol, che'n fin qui crebbe;
 O del mio mal partecipe, e presago.
 Or tu c'hai posto te stesso in obbligo,
 E parli al cor pur com'è fosse or teco;
 Misero, e pien di pensier vani, e sciocchi!
 Ch'al dipartir del tuo sommo desio
 Tu ten'andasti; e' si rimase seco,
 E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

S O N E T T O C C V.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle;
 Ov'or pensando, ed or cantando siede,
 E fa qui de' celesti spirti fede
 Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;
 Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
 E fè gran senno, e più, se mai non riede;
 Va or contando ove da quel bel piede
 Segnata è l'erba, e da quest' occhi molle.
 Seco si stringe, e dice a ciascun passo;
 Deh fosse or qui quel miser pur' un poco,
 Ch' è già di pianger, e di viver lasso.
 Ella sel ride, e non è pari il gioco;
 Tu paradiso, i' senza core un fasso.
 O sacro, avventuroso, e dolce loco!

S O N E T T O C C V I.

Ripa. **I**l mal mi preme, e mi spaventa il peggio:
ma Al qual veggio sì larga, e piana via;
Al da. Ch' i' son' intrato in simil frenesia;
di E con duro pensier teco vaneggio:
Giovane Nè so se guerra, o pace a Dio mi cheggio;
De Don. Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
V. Ma perchè più languir? di noi pur fia
 Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Giovane Bench' i' non sia di quel grande onor degno
p. 147. Che tu mi fai; che te ne 'nganna amore;
il Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Qual Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
 E' l mio consiglio, e di spronare il core:
Comincia. Perchè 'l camin' è lungo, e 'l tempo è corto.

Non so ben, s'io vedo quel, ch'io veggio.

S O N E T T O CCVII.

DUE rose fresche, e colte in paradiso
 L'altr'ier nascēdo il dì primō di Maggio,
 Bel dono, e d'un'amante antiquo, e saggio,
 Tra duo minori egualmente diviso:
 Con sì dolce parlar', e con un riso
 Da far innamorar un'uom selvaggio,
 Di sfavillante, ed amoroso raggio
 E l'uno, e l'altro fè cangiare il viso.
 Non vede un simil par d'amanti il Sole,
 Dicea ridendo, e sospirando insieme;
 E stringendo ambedue, volgeasi attorno.
 Così partia le rose, e le parole:
 Onde 'l cor lasso ancor s'allegra, e teme.
 O felice eloquenza! o lieto giorno!

S O N E T T O CCVIII.

L'AURA che'l verde Lauro, e l'aureo crine,
 Soavemente sospirando move;
 Fa con sue viste leggiadrette, e nove
 L'anime da' lor corpi pellegrine.
 Candida rosa nata in dure spine!
 Quando fia chi sua pari al mondo trove?
 Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
 Manda prego il mio in prima che'l suo fine;
 Sicch' io non veggia il gran pubblico danno,
 E'l mondo rimaner senza 'l suo Sole:
 Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
 Nè l'alma, che pensar d'altro non vole;
 Nè l'orecchie, ch'udir altro non fanno
 Senza l'oneste sue dolci parole.

S O N E T T O C C I X.

PARRA' forse ad alcun , che'n lodar quella
Ch'i'adoro in terra, errante sia'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile ,
Santa , faggia , leggiadra , onesta , e bella :
A me par' il contrario ; e temo ch' ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umile ,
Degna d' assai più alto , e più sottile ;
E chi nol crede , venga egli a vedella .
Sì dirà ben ; Quello ove questi aspira ,
E' cosa da stancar Atene , Arpino ,
Mantova , e Smirna , e l'una e l'altra Lira .
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote : Amor la spinge , e tira
Non per elezion , ma per destino .

S O N E T T O C C X.

CHI vuol veder quantunque può Natura ,
E 'l Ciel tra noi ; venga a miràr costei ;
Ch' è sola un Sol , non pur' agli occhi miei ,
M'al mondo cieco , che virtù non cura :
E venga tosto ; perchè Morte fura
Prima i migliori , e lascia star i rei :
Questa aspettata al regno degli dei
Cosa bella mortal passa , e non dura .
Vedrà , s' arriva a tempo , ogni virtute ,
Ogni bellezza , ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre .
Allor dirà , che mie rime son mute ,
L'ingegno offeso dal soverchio lume :
Ma se più tarda , avrà da pianger sempre .

S O N E T T O C C X I.

QUAL paura ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch' i' lasciai grave, e penosa
Madonna, e' l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
I' la riveggio starfi umilmente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minor fior, nè lieta, nè dogliosa;
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E' l riso, e' l canto, e' l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia.
Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio, che'n vano.

S O N E T T O C C X I I.

SOLEA lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa, e mi contrista;
Nè di duol, nè di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista:
Ed udir cose onde 'l cor fede acquista
Che di gioja, e di speme si disarme.
Non ti sovven di quell' ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n' andai?
I' non tel potei dir allor, nè volli:
Or tel dico per cosa esperta, e vera;
Non sperar di vedermi in terra mai.

S O N E T T O C C X I I I .

O MISERA, ed orribil visione!
E' dunque ver ch' innanzi tempo spenta
Sia l' alma luce che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com' è che sì gran remor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio, e Natura nol consenta;
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantiene, e' l secol nostro onora.
Se per salir all' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora;
Prego, non tardi il mio ultimo giorno,

S O N E T T O C C X I V .

IN dubbi di mio stato or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.
Or sia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so che di me stesso estime:)
O li condanni a semoiterno pianto?
E per prender il Ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra;
Di ch' egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura, e'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

S O N E T T O C C X V .

O Dolci sguardi , o parolette accorte ;
 Or fia mai 'l dì ch'io vi riveggia, ed oda?
 O chiome bionde , di che 'l cor m'annoda
 Amor', e così preso il mena a morte :
O bel viso , a me dato in dura sorte ,
 Di ch'io sempre pur pianga, e mai nō goda :
 O dolce inganno , ed amorosa froda ;
 Dar mi un piacer che sol pena m'apporte ?
E se talor de' begli occhi soavi
 Ove mia vita , e 'l mio pensiero alberga ,
 Forse mi vien qualche dolcezza onesta ;
 Subito , acciò ch'ogni mio ben disperga ,
 E m'allontane , or fa cavalli , or navi
 Fortuna , ch'al mio mal sempr'è sì presta .

S O N E T T O C C X V I .

I' Pur' ascolto ; e non odo novella
 Della dolce ed amata mia nemica ;
 Nè fo che me ne pensi , o che mi dica ;
 Sì 'l cor tema , e speranza mi puntella .
 Nocque ad alcuna già l'esser sì bella :
 Questa più d'altra è bella , e più pudica .
 Forse vuol Dio tal di virtute amica
 Torre alla terra , e 'n Ciel farne una stella ;
 Anzi un Sole : e se questo è , la mia vita ,
 I miei corti riposi , e i lunghi affanni
 Son giunti al fine . O dura dipartita ,
 Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni ?
 La mia favola breve è già compita ,
 E fornito il mio tempo a mezzo gli anni .

S O N E T T O CCXVII.

LA sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli, e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia, e pianti:
La mattina è per me più felice ora;
Che spesso in un momento apron' allora
L'un Sole, e l'altro quasi duo Levanti,
Di beltate, e di lume sì sembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora;
Come già fece allor ch' i primi rami
Verdeggiar che nel cor radice m' hanno;
Per cui sempre altrui più che me stessi ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m'acqueta, è ben ragion ch' i' brami;
E terra, ed odj chi m'adduce affanno.

S O N E T T O CCXVIII.

FAR potess'io vendetta di colei
Che guardando, e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s'asconde, e fugge
Celandò gli occhi a me sì dolci, e rei;
Così gli afflitti, e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando fugge;
E'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte allor quand'io pesar de' rei.
L'alma; cui Morte del suo albergo caccia;
Da me si parte; e di tal nodo sciolta
Vassene pur' a lei che la minaccia.
Maravigliom i ben, s'alcuna volta
Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia;
Non rompe 'l sonno suo; s'ella l'ascolta

S O N E T T O CCXIX.

IN quel bel viso ch' i' fôspiro, e bramo,
 Fermi eran gli occhi desiosi, e'ntenti:
 Quand' Amor porse, quasi a dir Che pensi?
 Quell' onorata man che secondo amo.
 Il cor preso ivi, come pesce all' amo;
 Onde a ben far per vivo esempio viensi;
 Al ver non volse gli occupati sensi:
 O come novo augello al yisco in ramo:
 Ma la vista privata del suo obbietto,
 Quasi sognando, si facea far via;
 Senza la qual' il suo ben' è imperfetto;
 L' alma tra l' una, e l' altra gloria mia
 Qual celeste non fo novo diletto,
 E qual strania dolcezza si sentia.

S O N E T T O CCXX.

VIve faville uscian de' duo bei lumi
 Ver me sì dolcemente folgorando
 E parte d'un cor saggio sospirando,
 D' alta eloquenza sì soavi fiumi;
 Che pur' il rimembrar par mi consumi,
 Qual' ora a quel di torno ripensando,
 Come venieno i miei spiriti mancando
 Al variar de' suoi duri costumi.
 L' alma nudrita sempre in doglie, e' a pene
 (Quant' è' l' poter d' una prescritta usanza!)
 Contra' l' doppio piacer sì inferma fue;
 Ch' al gusto sol del disusato bene
 Tremando or di paura, or di speranza
 D' abbandonarmi fu spesso intra due.

S O N E T T O CCXXI.

CERCATO ho sempre solitaria vita
(Le rive il fanno, e le cāpagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni fordi, e loschi
Che la strada del Ciel' hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
Ancor m'avria tra suoi be' colli foschi
Sorga; ch'a pianger, e cantar m'aita.
Ma mia fortuna a me sempre nemica
Mi risospigne al loco ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio:
Alla man' ond' io scrivo è fatta amica
A questa volta: e non è forse indegno:
Amor se vide, e sal Madonna, ed io.

S O N E T T O CCXXII.

IN tale stella duo begli occhi vidi
Tutti pien' d'onestate, e di dolcezza,
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
In qualch'etade, in qualche strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi:
Non la bella Romana che col ferro
Aprì 'l suo casto, e disdegnoso petto:
Non Polissena, Issifile, ed Argia,
Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

S O N E T T O . CCXXIII.

QUAL donna attende a gloriosa fama
 Di senno, di valor, di cortesia;
 Miri fiso negli occhi a quella mia
 Nemica che mia Donna il mondo chiama.
 Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
 Com'è giunta onestà con leggiadria,
 Ivi s'impara; e qual'è dritta via
 Di gir' al Ciel, che lei aspetta, e brama;
 Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia;
 E' l bel tacer, e quei santi costumi
 Ch'ingegno uman non può spiegar in carte.
 L'infinita bellezza ch'altrui abbaglia,
 Non vi s'impara: che quei dolci lumi
 S'acquistan per ventura, e non per arte.

S O N E T T O CCXXIV.

CARA la vita, e dopo lei mi pare
 Vera onestà, che 'n bella donna sia.
 L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
 Senz'onestà mai cose belle, o care:
 E qual si lascia di suo onor privare,
 Nè donna è più, nè viva: e se qual pria,
 Appare in vista, e tal vita aspra, e ria
 Via più che morte, e di più pene amare:
 Nè di Lucrezia mi maravigliai;
 Se non, come a morir le bisognasse
 Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
 Vengan quanti filosofi fur mai
 A dir di ciò; tutte lor vie sien basse:
 E quest'una vedremo alzarfi a volo.

S O N E T T O CCXXV.

ARBOR vittoriosa, e trionfale,
 Onor d' imperadori, e di poeti;
 Quanti m' hai fatto di dogliosi, e lieti
 In questa breve mia vita mortale!
 Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
 Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti;
 Nè d' Amor visco temi, o lacci, o reti;
 Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
 Gentilezza di sangue, e l'altre care
 Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
 Quasi vil soma, egualmente dispregi.
 L'alta beltà ch' al mondo non ha pare,
 Noja te, se non quanto il bel tesoro
 Di castità par ch' ella adorni, e fregi.

C A N Z O N E XXXIX.

I'Vo pensando, e nel pensier m' assale
 Una pietà sì forte di me stesso,
 Che mi conduce spesso
 Ad altro lagrimar ch' i' non solea:
 Che vedendo ogni giorno il fin più presso, 5
 Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale
 Con le quai del mortale
 Carcer nostr' intelletto al Ciel si leva:
 Ma infin' a qui niente mi rileva
 Prego, o sospiro, o lagrimar ch' io faccia: 10
 E così per ragion convien che sia:
 Che chi possendo star, cadde tra via,
 Degno, che mal suo grado a terra giaccia.
 Quelle pietose braccia

In

In ch' io mi fido, veggio aperte ancora; 15
 Ma temenza m' accora
 Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo;
 Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.
 L' un pensier parla con la mente, e dice:
 Che pur' agogni? onde soccorso attendi? 20
 Misera, non intendi,
 Con quanto tuo disnore il tempo passa?
 Prendi partito accortamente, prendi;
 E del cor tuo divelli ogni radice
 Del piacer che felice 25
 Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
 Se già è gran tempo fastidita, e lassa
 Se di quel falso dolce fuggitivo
 Che 'l mondo traditor può dar altrui; -
 A che ripon' più la speranza in lui, 30
 Che d' ogni pace, e di fermezza è privo?
 Mentre che 'l corpo è vivo
 Hai tu 'l fren' in balia de' pensier tuoi.
 Deh stringilo or che puoi;
 Che dubbioso è 'l tardar, come tu fai: 35
 E 'l cominciar non fia per tempo omai.
 Già sai tu ben, quanta dolcezza porse
 A gli occhi tuoi la vista di colei
 La qual' anco vorrei
 Ch' a nascer fosse per più nostra pace. 40
 Ben ti ricordi (e ricordar ten' dei)
 Dell' immagine sua; quand' ella corse
 Al cor, là dove forse
 Non potea fiamma intrar per altrui face.
 Eila l' accese: e se l' ardor fallace 45
 Durò molt' anni in aspettando un giorno
 Che pèr nostra salute unqua non vene;
 Or ti solleva a più beata spene,
 Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
 Immortal', ed adorno: 50
 Che

Che dove del mal suo quaggiù sì lieta
 Vostra vaghezza acqueta
 Un mover d'occhio, un ragionar', un canto;
 Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
 Dall'altra parte un pensier dolce ed agro 55
 Con faticosa, e dilettevol salma
 Sedendosi entro l' alma
 Preme 'l cor di desio, di speme il pasce;
 Che sol per fama gloriosa, ed alma
 Nō sēte quād'io agghiaccio, o quād'io flagro
 S' i' son pallido, o magro;
 E s' io l' occido, più forte rinasce.
 Questo d' allor ch' i' m'addormiva in fasce,
 Venuto è di di in di crescendo meco,
 E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda. 65
 Poi che fia l' alma delle membra ignuda
 Non può questo desio più venir seco.
 Ma se'l Latino, e'l Greco
 Parlan di me dopo la morte, è un vento:
 Ond' io, perchè pavento 70
 Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
 Vorre' il vero abbracciar, lassando l' ombre.
 Ma quell' altro voler di ch' i' son pieno,
 Quanti press' a lui nascon par ch' adugge:
 E parte il tempo fugge, 75
 Che scrivendo d' altrui, di me non calme:
 E' l' lume de' begli occhi che mi strugge
 Soavemente al suo caldo sereno,
 Mi ritien con un freno
 Contra cui nullo ingegno, o forza valme. 80
 Che giova dunque perchè tutta spalme
 La mia barchetta, poi che 'n fra gli scogli
 E' ritenuta ancor da ta' duo nodi?
 Tu, che dagli altri che 'n diversi modi
 Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli, 85
 Signor mio, che non toglì

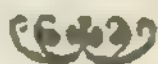
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom che sogna,
Aver la Morte innanzi gli occhi parme,
E vorrei far difesa, e non ho l' arme. 90
Quel ch' i' fo, veggio, e non m' inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d' onore
Mai nol lascia seguir, chi troppo il crede:
E sento ad or ad or venirmi al core 95
Un leggiadro disdegno aspro, e severo;
Ch' ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito convienfi, 100
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi;
Ma perchè l' oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne: 105
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo, ed a sè stessa piacque.
Nè so, che spazio mi si desse il Cielo
Quando novellamente io venni in terra 110
A soffrir l' aspra guerra.
Che 'ncontra me medesimo seppi ordire:
Nè posso il giorno che la vita ferra,
Antiveder per lo corporeo velo;
Ma variarfi il pelo 115
Veggio, e dentro cangiarfi ogni desir.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto, e saggio;
Vo ripensando ov' io lascia' il viaggio 120
Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge:
E dall' un lato punge

Ver-

Vergogna, e duol, che'ndietro mi rivolge;
 Dall' altro non m' assolve
 Un piacer per usanza in me sì forte, 125
 Ch' a patteggiar n' ardisce con la Morte.
 Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo,
 Della paura, che gelata neve,
 Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
 Che pur deliberando, ho volto al subbio 130
 Gran parte omai della mia tela breve;
 Nè mai peso fu greve,
 Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato;
 Che con la Morte a lato
 Cerco del viver mio novo consiglio; 135
 E veggio'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

S O N E T T O CCXXVI.

A SPRO core, e selvaggia, e cruda voglia
 In dolce, umile, angelica figura,
 Sel' impreso rigor gran tempo dura,
 Avran di me poco onorata spoglia:
 Che quando nasce, e mor fior', erba, e foglia;
 Quàdo è'l dì chiaro, e quãdo è notte oscura,
 Piango ad ognor. Ben' ho, di mia ventura,
 Di Madonna, e d' Amore onde mi doglia.
 Vivo sol di speranza, rimembrando
 Che poco umor già per continua prova
 Consumar vidi marmi, e pietre falde.
 Non è sì duro cor, che lagrimando,
 Pregando, amando talor non si smova;
 Nè sì freddo voler, che non si scalde.



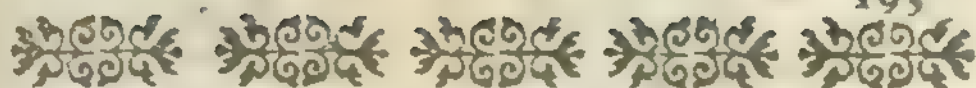
SONETTO CCXXVII.

*Il poeta
al son.
di son-
nus-ic del
Bene*
SIGNOR mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio:
son. 344 La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tiene a freno, e mi travolve, e gira.
Poi quel dolce desio ch' Amor mi spira,
Menami a morte, ch' i' non me n' avveggiò;
son. 344 E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunque' io son, dì, e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

tratto motto di rigira

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.





SONETTI E CANZONI

D I M.

F. PETRARCA

IN MORTE DI

MADONNA LAURA.

SONETTO CCXXVIII.



OIMÈ il bel viso; oimè il soave
sguardo;
Oimè il leggiadro portamento
altero;
Oimè 'l parlar ch' ogni aspro
ingegno, e fero
Faceva umile, ed ogni uom
vil gagliardo;

E oimè il dolce riso ond' uscìo 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero:
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.
Per voi conven ch' io arda, e 'n voi respire:
Ch' i' pur fui vostro: e se di voi son privo;
Via men d' ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m' empieste, e di desir,
Quand' io partì dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

C A N Z O N E X L.

CHe debb'io far? che mi configli, Amore?
Tempo è ben di morire:
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire, 5
Interromper conven quest' anni rei.
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l' aspettar m' è noja.
Poscia ch' ogni mia gioja
Per lo suo dipartire in pianto è vòlta; 10
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro, e grave;
E so che del mio mal ti pesa, e dole;
Anzi del nostro: perch' ad uno scoglio 15
Avem rotto la nave:
Ed in un punto n' è scurato il Sole.
Qual' ingegno a parole
Poria agguagliar' il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato, 20
Gran cagion' hai di dover pianger meco;
Che quel ben ch' era in te, perduto hai seco.
Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi;
Nè degno eri mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza, 25
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi:
Perchè cosa sì bella
Devea 'l Ciel' adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei nè vita mortal, nè me stess' amo; 30
Piangendo la richiamo:
Questo m' avanza di cotanta spene;
E questo solo ancor qui mi mantiene.
Oimè,

Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
 Che solea far del Cielo, 35
 E del ben di lassù fede fra noi.
 L'invisibil sua forma è in Paradiso
 Disciolta di quel velo
 Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
 Per rivestirsene poi 40
 Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
 Quand' alma, e bella farsi
 Tanto più la vedrem, quanto più vale
 Sempiterna bellezza, che mortale.
 Più che mai bella, e più leggiadra donna 45
 Tornami innanzi, come
 Là dove più gradir sua vista sente.
 Quest' è del viver mio l'una colonna:
 L'altra è 'l suo chiaro nome,
 Che sona nel mio cor sì dolcemente. 50
 Ma tornandomi a mente
 Che pur morta è la mia speranza viva
 Allor ch' ella fioriva;
 Sa ben' Amor, qual' io divento: e spero
 Vedal colei ch' è or sì presso al vero. 55
 Donne, voi che miraste sua beltate,
 E l' angelica vita,
 Con quel celeste portamento in terra;
 Di me vi doglia, e vincavi pietate,
 Non di lei, ch' è salita 60
 A tanta pace, e me ha laciato in guerra;
 Tal, che s' altri mi ferra
 Lungo tempo il cammin da seguitarla;
 Quel ch' Amor meco parla,
 Sol mi riten ch' io non recida il nodo; 65
 Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
 Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
 Che per soverchie voglie
 Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira;
 I 2 Dov'

Dov' è viva colei ch' altrui par morta ; 70
 E di sue belle spoglie
 Seco sorride ; e sol di te sospira ;
 E sua fama , che spira
 In molte parti ancor per la tua lingua ,
 Prega che non estingua ;
 Anzi la voce al suo nome rischiari ;
 Se gli occhi suoi ti fur dolci , nè cari .
 Fuggi 'l sereno , e 'l verde ;
 - Non t' appressar ove sia riso , o canto ,
 Canzon mia , nò , ma pianto :
 Non fa per te di star fra gente allegra ,
 Vedova sconsolata in vèsta negra .

S O N E T T O CCXXIX.

RORTA è l' alta Colonna , e 'l verde Lauro ,
 Che facean' ombra al mio stanco pèsero :
 Perdut' ho quel che ritrovar non spero (ro .
 Dal Borea all' Austro , o dal mar' Indo al Mau-
 Tolto m' hai , Morte , il mio doppio tesoro ,
 Che mi fea viver lieto , e gire altero ;
 E ristorar nol può terra , nè impero ,
 Nè gemma oriental , nè forza d' auro .
 Ma se consentimento è di destino ;
 Che poss' io più , se no aver l' alma trista ,
 Umidi gli occhi sempre , e 'l viso chino ?
 O nostra vita , ch' è sì bella in vista ;
 Com' perde agevolmente in un mattino
 Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista !

C A N Z O N E XLI.

AMOR , se vuoi ch' i' torni al giogo antico ,
 Come par che tu mostri ; un' altra prova
 Maravigliosa , e nova ,

Per

Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova, 5
Che m'è nascosto, ond'io son sì mendico;
E'l cor faggio pudico
Ove suol' albergar la vita mia:
E s'egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona, 10
E nell'abisso: (perchè qui fra noi
Quel che tu vali, e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona)
Ritoglia a Morte quel ch'ella n'ha tolto;
E ripon le tue insegne nel bel volto. 15
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
Ch'era mia scorta; e la soave fiamma
Ch'ancor, lasso, m'infiamma
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo, nè damma 20
Con tal desio cercar fonte, nè fiume;
Qual'io il dolce costume
Ond'ho già molto amaro, e più n'attendo;
Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensiero, 25
E gir in parte ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or' al tuo richiamar venir non degno:
Che signoria non hai fuor del tuo regno. 30
Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La qual'era possente
Cantando d'acquetar gli sdegni e l'ire;
Di serenar la tempestosa mente, 35
E sgombra d'ogni nebbia oscura, e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di sè, dov'or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desir;

E poi che l'alma è in sua ragiõ più forte; 40
 Rēdi a gli occhi, a gli orecchi il proprio ob-
 Senza 'l qual', imperfetto (bietto;
 E' lor' oprar', e' l mio viver' è morte.
 Indarno or sopra me tua forza adopre;
 Mentre' l mio primo amor terra ricopre. 45
 Fa ch' io riveggia il bel guardo ch' un Sole
 Fu sopra' l ghiaccio, ond' io solea gir carico.
 Fa ch' io ti trovi al varco;
 Onde senza tornar passò 'l mio core.
 Prendi i dorati strali, e prendi l' arco; 50
 E facciamisi udir siccome sole,
 Col suon delle parole
 Nelle quali io 'mparai, che cosa è amore.
 Movi la lingua ov' erano a tutt' ore
 Disposti gli ami ov' io fui preso, e l' esca 55
 Ch' i' bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi
 Fra i capei crespi, e biondi:
 Che 'l mio voler altrove non s' invesca.
 Spargi con le tue man le chiome al vento:
 Ivi mi lega; e puomi far contento. 60
 Dal laccio d' or non sia mai chi mi scioglia
 Negletto ad arte, e' nnanellato, ed irto;
 Nè dell' ardente spirto
 Della sua vista dolcemente acerba;
 La qual di, e notte, più che lauro, o mirto, 65
 Tenea in me verde l' amorosa voglia;
 Quando si veste, e spoglia
 Di fronde il bosco, e la campagna d' erba.
 Ma poi che Morte è stata sì superba,
 Che spezzò 'l nodo ond' io temea scãpare; 70
 Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
 Di che ordisci 'l secondo;
 Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
 Passata è la stagion: perduto hai l' arme
 Di ch' io tremava omai che puoi tu far me? 75
 L'ar-

L'arme tue furon gli occhi onde l'accese
Saette uscivan d'invisibil foco,
E ragion temean poco;
Che contra 'l ciel non val difesa umana:
Il pensar', e'l tacer'; il riso, e'l gioco; 80
L'abito onesto, e'l ragionar cortese;
Le parole che 'ntese
Avrian fatto gentil d'alma villana;
L'angelica sembianza, umile, e piana,
Ch'or quinci, or quindi udia tanto lodarsi; 85
E'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Poser' in dubbio, a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest'arme vincevi ogni cor duro:
Or se tu disarmato; i' son sicuro. 90
Gli animi ch'al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno, ed or' in altro modo:
Ma me sol' ad un nodo
Legar potei; che 'l ciel di più non volse.
Quell'uno è rotto; e'n libertà non godo: 95
Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Nè mostrò tanta, e sì alta virtute 100
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l'arco: a voto scocchi: (105
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge;
Quella che fu mia Donna, al Cielo è gita.
Lasciando trista, e libera mia vita.

S O N E T T O CCXXX.

L'ARDENTE nodo ov'io fui d'ora in ora
 Contando anni ventuno interi preso;
 Morte disciolse: nè giammai tal peso
 Provai: nè credo ch' uom di dolor mora.
 Non volendomi Amor perder ancora,
 Ebbe un' altro lacciul fra l' erba teso,
 E di nov' esca un' altro foco acceso,
 Tal, ch' a gran pena indi scampato fora:
 E se non fosse esperienza molta
 De' primi affanni, i' sarei preso, ed arso,
 Tanto più, quanto son men verde legno:
 Morte m' ha liberato un' altra volta;
 E rotto 'l nodo, e' l foco ha spento, e sparso,
 Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.

S O N E T T O CCXXXI.

LA vita fugge, e non s' arresta un' ora;
 E la morte vien dietro a gran giornate:
 E le cose presenti, e le passate
 Mi danno guerra, e le future ancora;
 E' l rimembrar', e' l aspettar m' accora
 Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,
 Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
 I' sarei già di questi pensier fora.
 Tornami avanti, s' alcun dolce mai
 Ebbe 'l cor tristo; e poi dall' altra parte
 Veggio al mio navigar turbati i venti.
 Veggio fortuna in porto, e stanco omai
 Il mio nocchier', e rotte arbore e farte,
 E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

SONETTO CCXXXII.

CHE fai? che pensi? che pur dietro guardi
 Nel tempo che tornar non pote omai,
 Anima sconsolata? che pur vai
 Giugnendo legne al foco ove tu ardi?
 Le soavi parole, e i dolci sguardi
 Ch' ad un' ad un descritti, e dipint' hai,
 Son levati da terra; ed è (ben fai)
 Qui ricercargli intempestivo, e tardi.
 Deh non rinnovellar quel che n' ancide;
 Non seguir più pensier vago fallace,
 Ma saldo, e certo, ch' a buon fin ne guide.
 Cerchiamo' l Ciel, se qui nulla ne piace;
 Che mal per noi quella beltà si vide,
 Se viva, e morta ne devea tor pace.

SONETTO CCXXXIII.

DATEMI pace, o duri miei pensieri:
 Nō basta ben, ch' Amor Fortuna, e Morte
 Mi fanno guerra intorno, e'n su le porte,
 Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
 E tu, mio cor', ancor se pur qual' eri,
 Disleal' a me sol; che fere scorte
 Vai ricettando, e sei fatto consorte
 De' miei nemici sì pronti, e leggieri:
 In te i segreti tuoi messaggi Amore,
 In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
 E Morte la memoria di quel colpo
 Che l' avanzo di me conven che rompa:
 In te i vaghi pensier s'arman d' errore:
 Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.

S O N E T T O CCXXXIV.

O Cchi miei , oscurato è'l nostro Sole;
 Anzi è salito al Cielo , ed ivi splende:
 Ivi 'l vedremo ancor: ivi n'attende:
 E di nostro tardar forse li dole.

Orecchie mie , l'angeliche parole
 Suonano in parte ov' è chi meglio intende.
 Piè miei , vostra ragion là non si stende
 Ov' è colei ch' esercitar vi sole.

Dunque perchè mi date questa guerra?
 Già di perder a voi cagion non fui
 Vederla , udirla , e ritrovarla in terra.
 Morte biasmate ; anzi laudate lui
 Che lega , e scioglie , e'n ù pūto apre , e ferra;
 E dopo 'l pianto fa far lieto altrui.

S O N E T T O CCXXXV.

POr che la vista angelica serena
 Per subita partenza in gran dolore
 Lasciato ha l'alma , e'n tenebroso orrore;
 Cerco parlando d' allentar mia pena .
 Giusto duol certo a lamentar mi mena:
 Saffel chi n' è cagion , e fallo Amore:
 Ch' altro rimedio non avea 'i mio core
 Contra i fastidj onde la vita è piena .
 Quest' un , Morte , m' ha tolto la tua mano ,
 E tu , che copri , e guardi , ed hai or teco ,
 Felice terra , quel bel viso umano .
 Me dove lasci sconsolato , e cieco ;
 Poscia che 'l dolce , ed amoroso , e piano
 Lume degli occhi miei non è più meco ?

S O N E T T O CCXXXVI.

S' Amor novo consiglio non n'apporta;
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura, e duol l'alma trista ange;
Che 'l desir vive, e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce, e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte, e giorno piange
Stanca senza governo in mar che frange,
E'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra; anzi è nel Cielo;
Onde più che mai chiara al cor traluce;
A gli occhi nò: ch'un doloroso velo
Contende lor la desiata luce;
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

S O N E T T O CCXXXVII.

NELL'età sua più bella, e più fiorita;
Quand'aver suol'Amor'in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
E Laura inia vital da me partita:
E viva, e bella, e nuda al Ciel salita;
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?
Che come i miei pentier dietro a lei vanno;
Così leve, espedita, e lieta l'alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s'indugia, è proprio per mio danno;
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir'era oggi è terz'anno!

S O N E T T O CCXXXVIII.

SE lamentar augelli, o verdi fronde
 Mover soavemente all'aura estiva,
 O roco mormorar di lucid'onde
 S'ode d'una fiorita, e fresca riva;
 Là 'v'io seggia d'amor pensoso, e scriva;
 Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde;
 Veggio, ed odo, ed intendo: ch'ancor viva
 Di sì lontano a' sospir miei risponde.
 Deh perchè innanzi tempo ti consume?
 Mi dice con pietate: a che pur versi
 Degli occhi tristi un doloroso fiume?
 Di me non pianger tu, che miei dì fersti,
 Morendo, eterni; e neli'eterno lume,
 Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

S O N E T T O CCXXXIX.

MAi non fu 'n parte ove sì chiar vedessi
 Quel che veder vorrei, poi ch'io nol vidi;
 Nè dove in tanta libertà mi stessi;
 N'empiesi 'l ciel di sì amorosi stridi:
 Nè giammai vidi valle aver sì spessi
 Luoghi da sospirar riposti, e fidi;
 Nè creda già, ch'Amor' in Cipro avessi,
 O in altra riva sì soavi nidi.
 L'acque parlan d'Amore, e l'ora, e i rami,
 E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba;
 Tutti insieme pregando ch' i' sempr'ami.
 Ma tu ben nata, che dal Ciel mi chiami;
 Per la memoria di tua morte acerba (mi.
 Preghi ch' i' sprezz i' mòdo, e suoi dolci ha-

S O N E T T O C C X L.

QUANTE fiate al mio dolce ricetta
 Fuggendo altrui, e s'esser può, me stesso,
 Vo con gli occhi bagnando l'erba, e'l petto;
 Rompendo co' sospir l'aere da presso:
 Quante fiate sol pien di sospetto
 Per luoghi ombrosi, e foschi mi son messo
 Cercando col pensier l'alto diletto
 Che Morte ha tolto; ond'io la chiamo spesso:
 Or' in forma di Ninfa, o d'altra Diva,
 Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
 E pongasi a seder in su la riva;
 Or l'ho veduta su per l'erba fresca
 Calcar i fior, com'una donna viva,
 Mostrando in vista, che di me le 'ncresca.

S O N E T T O C C X L I.

ALMA felice, che sovente torni
 A consolar le mie notti dolenti
 Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spetti,
 Ma sovra l'mortal modo fatti adorni;
 Quanto gradisco ch' i miei tristi giorni
 A rallegrar di tua vista consenti:
 Così incomincio a ritrovar presenti
 Le tue bellezze a suo' usati soggiorni.
 Già 've cantando andai di te molt'anni,
 Or, come vedi, vo di te piangendo;
 Di te piangendo nò, ma de' miei danni.
 Sol' un riposo trovo in molti affanni;
 Che quando terni, ti conosco, e 'ntendo
 All'andar, alla voce, al volto, a' panni.

S O N E T T O C C X L I I .

DISCOLORATO hai , Morte, il più bel volto
 Che mai si vide; e i più begli occhi spēti;
 Spirto più acceso di virtù ardenti
 Del più leggiadro, e più bel nodo hai sciolto.
 In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
 Posto hai silenzio a' più soavi accenti
 Che mai s' udiro; e me pien di lamenti:
 Quant'io veggio, m'è noja, e quāt'io ascolto.
 Ben torna a consolar tanto dolore
 Madonna, ove, pietà la riconduce;
 Nè trovo in questa vita altro soccorso:
 E se com'ella parla, e come luce,
 Ridir potessi; accenderei d'amore,
 Non dirò d'uom', un cor di tigre, o d'orso.

S O N E T T O C C X L I I I .

Sl'breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce
 Che mi rendon Madonna così morta;
 Ch' al gran dolor la medicina è corta:
 Pur mentr'io veggio lei, nulla mi noce.
 Amor, che m' ha legato, e tiemmi in croce;
 Trema quando la vede in tu la porta
 Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
 Sì dolce in vista, e sì soave in voce.
 Come donna in suo albergo, altera vene,
 Scacciando dell'uscuro, e grave core
 Con la fronte serena i pensier tristi.
 L' alma, che tanta luce non sostiene,
 Sospira, e dice; O benedette l' ore
 Del dì che questa via con gli occhi apristi!

S O N E T T O CCXLIV.

NE' mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d'amante: or teme, or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga, o segua,
Contando i casi della vita nostra;
Pregando ch' al levar l'alma non tarde:
E sol quant'ella parla, ho pace, o tregua.

S O N E T T O CCXLV.

SE quell'aura soave de' sospiri
Ch' i' odo di colei che qui fu mia
Donna, or'è in Cielo, ed ancor par qui sia,
E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri;
Ritrar potessi; o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa, e pia
Torna ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o'ndietro, o da man manca giri:
Ir dritto alto m' insegna: ed io, che 'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
Col dolce mormorar, pietoso, e basso,
Secondo lei conven mi regga, e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo;
Ch' avria virtù di far pianger un sasso.

S O N E T T O CCXLVI.

SENNUCCIO mio, benchè doglioso, e solo
 M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto:
 Perchè del corpo ov'eri preso, e morto,
 Alteramente ie levato a volo.
 Or vedi insieme l'uno; e l'altro polo;
 Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;
 E vedi, 'l veder nostro quanto è corto;
 Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
 Ma ben ti prego che 'n la terza spera
 Guittton saluti, e messer Cino, e Dante,
 Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
 Alla mia Donna puoi ben dire, in quante
 Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
 Membrando 'l suo bel viso, e l'opre sante.

S O N E T T O CCXLVII.

I' Ho pien di sospir quest'aer tutto,
 D'aspri colli mirando il dolce piano
 Ove nacque colei ch'avendo in mano
 Mio cor', in sul fiorire, e'n sul far frutto,
 E' gita al Cielo, ed hammi a tal condotto
 Col subito partir, che di lontano
 Gli occhi miei stanchi, lei cercãdo in vano,
 Presso di sè non l'assan loco asciutto.
 Non è sterpo, nè sasso in questi monti;
 Non ramo, o fronda verde in queste piagge;
 Non fior' in queste valli, o foglia d'erba;
 Stilla d'acqua non vien di queste fonti;
 Nè fiere han questi boschi sì selvagge;
 Che non sappian, quant'è mia pena acerba.

S O N E T T O CCXLVIII.

L'ALMA mia fiamma oltra le belle bella;
Ch'ebbe qui 'l ciel sì amico, e sì cortese;
Anzi tempo per me nel suo paese
E' ritornata, ed alla par sua stella.
Or comincio a svegliarmi; e veggio ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese;
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce, e fella.
Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso, e co' soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.
O leggiadre arti, e lor' effetti degni;
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

S O N E T T O CCXLIX.

COME va 'l mondo! or mi diletta, e piace
Quel che più mi dispiacque: or veggio, e
Che per aver salute ebbi tormento, (sento
E breve guerra per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento:
O quant'era 'l peggior farmi contento
Quella ch'or siede in Cielo, e'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor', e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch'andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.
Benedetta colei ch'a miglior riva
Volse 'l mio corso: e l'empia voglia ardente
Lusingando affrenò, perch'io non pera.

S O N E T T O C C L.

QUAND'io veggio dal ciel scender l'Aurora
 Con la fronte di rose, e co' crin d'oro;
 Amor m'assale: ond'io mi discoloro;
 E dico sospirando, Ivi è Laura ora.
O felice Titon! tu fai ben l'ora
 Da ricovrare il tuo caro tesoro:
 Ma io che debbo far del dolce Alloro?
 Che se 'l vo' riveder, conven ch'io mora.
I vostri dipartir non son sì duri;
 Ch'almen di notte suol tornar colei
 Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
 Quella che n'ha portato i pensier miei;
 Nè di sè m'ha lasciato altro che'l nome.

S O N E T T O C C L I.

GLI occhi di ch'io parlai sì caldamente;
 E le braccia, e le mani, e i piedi, e'l viso;
 Che m'avean sì da me stesso diviso,
 E fatto singular dall'altra gente;
Le crespe chiome d'or puro lucente,
 E 'l lampeggiar dell'angelico riso;
 Che solean far in terra un paradiso;
 Poca polvere son, che nulla sente:
Ed io pur vivo: onde mi doglio, e sdegno,
 Rimaso senza 'l lume ch'ami tanto,
 In gran fortuna, e'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
 Secca è la vena dell'usato ingegno,
 E la cetera mia rivolta in pianto.

S O N E T T O C C L I I.

S'Io avessi pensato, che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima;
Fatte l'aurei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi faceva parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima:
Non posso; e non ho più sì dolce lima;
Rime aspre, e fosche far soavi, e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp'era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama:
Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito stanco dopo sè mi chiama.

S O N E T T O C C L I I I.

SOLEASI nel mio cor star bella, e viva,
Com'alta donna in loco umile, e basso:
Or son fatt'io per l'ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
L'alma d'ogni suo ben spogliata, e priva,
Amor della sua luce ignudo, e casso
Devrian della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva:
Che piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda,
Se non la mia; cui tanta doglia ingombra,
Ch'altro che sospirar, nulla m'avanza.
Veramente fiam noi polvere, ed ombra:
Veramente la voglia è cieca, e 'ngorda:
Veramente fallace è la speranza.

S O N E T T O C C L I V .

SOLEANO i miei pensier soavemente
 Di lor' obbietto. ragionar insieme;
 Pietà s'appressa, e del tardar si pente:
 Forse or parla di noi, o spera, o teme.
 Poi che l'ultimo giorno, e l'ore estreme
 Spogliar di lei questa vita presente;
 Nostro stato dal Ciel vede, ode, e sente:
 Altra di lei non è rimasto speme.
O miracol gentile! o felice alma!
 O beltà senza esempio altera, e rara!
 Che tosto è ritornata ond'ella uscìo.
 Ivi ha del suo ben far corona, e palma
 Quella ch'al mondo sì famosa, e chiara
 Fè la sua gran virtute, e 'l furor mio.

S O N E T T O C C L V .

I' Mi foglio accusare; ed or mi scuso;
 Anzi mi pregio, e tengo assai più caro;
 Dell'onesta prigion, del dolce amaro
 Colpo ch' i' portai già molt'anni chiuso.
Invide l'arche, sì repente il fuso
 Troncaste ch'attorcea soave, e chiaro
 Stame al mio laccio, e quell'aurato, e raro
 Strale onde morte piacque oltra nostr'uso!
 Che non fu d'allegrezza a' suoi dì mai,
 Di libertà, di vita alma sì vaga,
 Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
 Che cantar per qualunque, e di tai piaga
 Morir contenta, e viver in tal nodo.

S O N E T T O C C L V I.

DUE grà nemiche insieme erano aggiunte,
Beilezza, ed Onesta, con pace tanta,
Che mai rebellion l'anima santa
Non senti poi ch' a star seco fur giunte:
Ed or per morte son sparfe, e disgiunte:
L'una è nel Ciel, che se ne gloria, e vanta:
L'altra sotterra, ch'è begli occhi ammantata
Ond'ulcir già tante amorose punte.
L'atto soave, e 'l parlar faggio umile,
Che movea d'alto loco, e 'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio core, ancor l'accenna;
Sono spariti: e s'al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Coniacerò con questa stanca penna.

S O N E T T O C C L V I I.

QUAND'io mi volgo òdietro a mirar gli anni
C'hanno fuggendo i miei pensieri sparfi;
E spento 'l foco ov'agghiacciando i' arfi;
E finito 'l riposo pien d'affanni;
Rotta la fè degli amerceli inganni;
E sol due parti d'ogni mio ben farfi,
L'una nel Cielo, e l'altra in terra starfi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto; e trovemi sì nudo,
Ch' i' porto invidia ad ogni estremo sorte;
Tal cordoglio, e paura ho di me stesso.
O mia stella, o Fortuna, o Fato, o Morte
O per me sempre dolce giorno, e crudo,
Come m'avete in basso stato messo!

S O N E T T O CCLVIII.

OV' è la fronte che con picciol cenno (la?
 Volgea'l mio core i questa parte, e'n quel-
 Ov' è 'l bel ciglio, e l'una, e l'altra stella
 Ch' al corso del mio viver lume denno?
 Ov' è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno,
 L'accorta, onesta, umil, dolce favella?
 Ove son le bellezze accolte in ella,
 Che gran tempo di me lor voglia fenno?
 Ov' è l'ombra gentil del viso umano;
 Ch' ora, e riposo dava all'alma stanca,
 E là've i miei pensier scritti eran tutti?
 Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
 Quanto al misero mondo, e quanto manca
 A gli occhi miei! che mai non fieno asciutti.

S O N E T T O CCLIX.

QUANTA invidia ti porto, avara terra;
 Ch'abbracci quella cui veder m'è tolto?
 E mi contendi l'aria del bel volto
 Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
 Quanta ne porto al Ciel, che chiude, e ferra,
 E sì cupidamente ha in sè raccolto
 Lo spirto dalle belle membra sciolto;
 E per altrui sì rado si disserra!
 Quanta invidia a quell'anime che'n forte
 Hann'or sua santa, e dolce compagnia;
 La qual' io cercai sempre con tal brama!
 Quanta alla dispietata, e dura Morte;
 Ch' avendo spento in lei la vita mia,
 Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO CCLX.

VALLE, che de' lamenti miei se piena;
 Fiamme, che spesso del mio piäger cresci;
 Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci,
 Che l'una e l'altra verde riva affrena;
 Aria de' miei sospir calda, e serena;
 Dolce sentier, che sì amaro riesci;
 Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
 Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
 Ben riconosco in voi l'usate forme,
 Non, lasso, in me; che da sì lieta vita
 Son fatto albergo d'infinita doglia.
 Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
 Torno a veder ond' al Ciel nuda è gita
 Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO CCLXI.

LEVOMMI il mio pensier' in parte ov' era
 Quella ch'io cerco, e nō ritrovo in terra:
 Ivi tra lor che 'l terzo cerchio ferra,
 La rividi più bella, e meno altera.
 Per man mi prese, e disse; In questa spera
 Sarai ancor meco, se 'l desir non erra: *for*
 I' son colei che ti die' tanta guerra,
 E compie' mia giornata innanzi sera:
 Mio ben non cape in intelletto umano:
 Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,
 E laggiuso è rimasto, il mio bel velo.
 Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
 Ch' al suon de' detti sì pietosi, e casti
 Poco mancò ch'io non rimasi in Cielo.

S O N E T T O C C L X I I .

A M O R , che meco al buon tempo ti stavi
 Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
 E per saldar le ragion nostre antiche,
 Meco, e col fiume ragionando andavi:
 Fior, frōdi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi;
 Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
 Porto dell' amoroſe mie fatiche,
 Delle fortune mie tante, e sì gravi:
 O vaghi abitator de' verdi boschi;
 O Ninfe; e voi che'l fresco erboso fondo
 Del liquido cristallo alberga, e pasce:
 I miei di fur sì chiari; or son sì foschi;
 Come Morte, che'l fa. Così nel mondo
 Sua ventura ha ciaſcun dal dì che naſce.

S O N E T T O C C L X I I I .

M E N T R E che 'l cor dagli amorosi vermi
 Fu conſumato, e'n fiamma amorosa arſe;
 Di vaga fera le veſtigia ſparſe
 Cercai per poggi ſolitarij, ed ermi;
 Ed ebbi ardir cantando di dolermi
 D' Amor, di lei che sì dura m' apparſe:
 Ma l' ingegno, e le rime erano ſcarſe
 In quella etate a' pensier novi, e 'nfermi.
 Quel foco è morto, e'l copre ū picciol marino:
 Che ſe col tempo foſſe ito avanzando,
 Come già in altri, infino alla vecchiezza;
 Di rime armato, ond' oggi mi diſarmo,
 Con ſtil canuto avrei fatto parlando
 Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

S O N E T T O CCLXIV.

A NIMA bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal Ciel mente alla mia vita oscura
Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa oppinion dal cor s'è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
Tua dolce vista: oimai tutta sicura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
E vedràvi un che sol tra l'erbe, e l'acque,
Di tua memoria, e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch' abbandoni, e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.

S O N E T T O CCLXV.

QUEL Sol che mi mostrava il camin destro
Di gire al Ciel con gloriosi passi;
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestre:
Ond' io son fatto un' animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitarij, e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi, e bassi
Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi; e sol tu, che m' affliggi,
Amor, vien' meco, e mostrimi ond' io vada.
Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti alla superna strada
Veggio lunge da' laghi Avernì, e Stigi.

S O N E T T O C C L X V I .

IO pensava affai destro esser fu l'ale,
 Non per lor forza, ma di chi le spiega,
 Per gir cantando a quel bel nodo eguale
 Onde Morte m'assolve, Amor mi lega:
 Trovaimi all'opra via più lento, e frale
 D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;
 E dissi; A cader va chi troppo saie;
San. **N**è si fa ben per uom quel che 'l ciel nega.
 Mai non poria volar penna d'ingegno,
 Non che stil grave, o lingua, ove Natura
 Volò tessendo il mio dolce ritegno:
 Seguilla Amor con sì mirabil cura
 In adornario, ch' i' non era degno
 Pur della vista; ma fu mia ventura.

S O N E T T O C C L X V I I .

QUELLA per cui cō Sorgia ho cāgiat'Arno,
 Con franca povertà serve ricchezze;
 Volse in amaro sue sante dolcezze,
 Ond'io già vissi, or me ne struggo, e scarno.
 Da poi più volte ho riprovato indarno
 Al secol che verrà, l'alte bellezze
 Finger cantando, acciò che l'ame, e prezze;
 Nè col mio stile suo bel viso incarno.
 Le lode mai non d'altra, e proprie sue;
 Che'n lei fur, come stelle in cielo, sparte;
 Pur' ardisco ombreggiar or' una, or due:
 Ma poi ch' i' giongo alla divina parte,
 Ch'un chiaro, e breve Sole al mondo fue;
 Ivi manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

S O N E T T O CCLXVIII.

L'ALTO, e novo miracol ch'a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chioftri;
Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e' l mostri,
Amor, che'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all'opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchioftri.
Non son' al sommo ancor giunte le rime:
In me'l conosco; e proval ben chiunque
E' in fin' a qui che d'amor parli, o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch' ogni stil vince; e poi sospire: Adunque
Beati gli occhi che la vider viva.

S O N E T T O CCLXIX.

ZEFIRO torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne; e pianger Filomena;
E primavera candida, e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia:
L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri che del cor profondo tragge
Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi:
E cantar' augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti loavi
Sono un deserto, e fere aspre, e selvagge.

S O N E T T O CCLXX.

QUEL rosigniuol che sì soave piagne
 Forse suoi figli, o sua cara consorte,
 Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
 Con tante note sì pietose, e scorte:
E tutta notte par che m'accompagne,
 E mi rammente la mia dura sorte:
 Ch' altri che me non ho di cui mi lagne;
 Che'n Dee non credev' io regnasse Morte.

O che lieve è ingannar chi s'assicura!
 Que' duo bei lumi affai più che'l Sol chiari
 Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosco io che mia fera ventura
 Vuol che vivendo, e lagrimando impari
 Come nulla quaggiù diletta, e dura.

S O N E T T O CCLXXI.

NE' per sereno ciel' ir vaghe stelle;
 Nè per tranquillo mar legni spalmati;
 Nè per campagne cavalieri armati;
 Nè per bei boschi allegre fere, e snelle;
 Nè d'aspettato ben fresche novelle;
 Nè dir d'amore in stili alti, ed ornati;
 Nè tra chiare fontane, e verdi prati
 Dolce cantare oneste donne, e belle;
 Nè altro farà mai ch'al cor m'aggiunga;
 Sì seco il seppe quella seppellire
 Che sola a gli occhi miei fu lume, e specchio.
 Noja m'è 'l viver sì gravosa, e lunga,
 Ch' i' chiamo il fine per lo gran desir
 Di riveder cui non veder fu'l meglio.

S O N E T T O CCLXXII.

PASSATO è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella di ch'io pianfi, e scrissi;
Ma lasciato m'ha ben la pena, e'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro, e santo:
Ma passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor già mio; che seguendo partissi
Lei ch'avvolto l'avea nel suo bel manto:
Ella 'l se ne portò sotterra, e'n Cielo;
Ov'or trionfa ornata dell'Alloro
Che meritò la sua invitta onestate.
Così disciolto dal mortal mio velo,
Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro
Fuor de' sospir fra l'anime beate.

S O N E T T O CCLXXIII.

MENTE mia, che presaga de' tuoi danni
Al tempo lieto già pensosa, e trista
Sì intentamente nell'amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni:
A gli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir; se del tutto eri avvista:
Questo è l'ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser'alma,
Come ardevamo in quel punto ch'io vidi
Gli occhi i quali non devea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri, e'l cor lasciai.

S O N E T T O CCLXXIV.

TUTTA la mia fiorita, e verde etade
 Passava; e 'ntepidir sentia già'l foco
 Ch' arse 'l mio cor'; ed era giunto al loco.
 Ove scende la vita, ch' al fin cade:
 Già incominciava a prender ficurtade
 La mia cara nemica a poco a poco
 De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
 Mie pene acerbe sua dolce onestade:
 Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra
 Con Castitate; ed a gli amanti è dato
 Sederfi insieme, e dir che lor' incontra.
 Morte ebbe invidia al mio felice stato;
 Anzi alla speme; e fegli si all' incontra
 A mezza via, come nemico armato.

S O N E T T O CCLXXV.

TEMPO era omai da trovar pace, o tregua
 Di tanta guerra; ed erane in via forse;
 Se non ch' e lieti passi indietro torse
 Chi le disagguaglianze nostre adegua:
 Che, come nebbia al vento si dilegea,
 Così sua vita subito trascorse
 Quella che già co' begli occhi mi scorse;
 Ed or conven che col pensier la segua.
 Poco aveva a 'ndugiar, che gli anni, e'l pelo
 Gangiavano i costumi: onde sospetto
 Non fora il ragionar del mio mal seco.
 Con che onesti sospiri l' avrei detto
 Le mie lunghe fatiche, ch' or dal Cielo
 Vede, son certo; e duolsene ancor meco!

S O N E T T O CCLXXVI.

TRANQUILLO porto avea mostrato Amore
 Alla mia lunga, e torbida tempesta
 Fra gli anni dell'età matura onesta,
 Che i vizj spoglia, e virtù veste, e onore.
 Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
 E l'alta fede non più lor molesta.
 Ah! Morte ria, come a schiantar se presta
 Il frutto di molt'anni in sì poche ore!
 Pur vivendo veniasì ove deposto
 In quelle caste orecchie avrei parlando
 De' miei dolci pensier l'antica soma;
 Ed ella avrebbe a me forse risposto
 Qualche santa parola sospirando,
 Cangiati i volti, e l'una, e l'altra coma.

S O N E T T O CCLXXVII.

ALcader d'una pianta, che si svelse,
 Come quella che ferro, o vento sterpe,
 Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
 Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;
 Vidi un'altra, ch'Amor' obbietto scelse,
 Subbietto in me Calliope, ed Euterpe;
 Che'l cor m'avvile, e proprio albergo felse,
 Qual per tronco, o per muro edera serpe.
 Quel vivo Lauro ove solean far nido
 Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
 Che de' bei rami mai non mossera fronda;
 Al Ciel traslato, in quel suo albergo fido
 Lasciò radici, onde con gravi accenti
 E' ancor chi chiami, e non è chi risponda.

S O N E T T O CCLXXVIII.

I Dì miei più leggier che nessun cervo,
 Fuggir, com' ombra; e non vider più bene
 Ch' un batter d' occhio, e poche ore serene,
 Ch' amare, e dolci nella mente fervo.
 Misero mondo, instabile, e protervo,
 Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
 Che 'n te mi fu' l cor tolto; ed or sel tenz
 Tal ch' è già terra, e nō giunge ossa a nervo.
 Ma la forma miglior, che vive ancora,
 E vivrà sempre su nell' alto Cielo;
 Di sue bellezze ognor più m' innamora:
E vo sol' in pensar cangiando 'l pelo,
 Qual' ella è oggi, e 'n qual parte dimora;
 Qual' a vedere il suo leggiadro velo,

S O N E T T O CCLXXIX.

SENTO l' aura mia antica; e i dolci colli
 Veggio apparir onde 'l bel lume nacque
 Che tesse gli occhi miei, mètr' al ciel piacq;
 Bramosi, e lieti; or li tien tristi, e molli.
O caduche speranze, o pensier folli!
 Vedove l' erbe, e torbide son l' acque;
 E voto, e freddo 'l nido in ch' ella giacque,
 Nel qual' io vivo, e morto giacer volli;
 Sperando al fin dalle soavi piante,
 E da' begli occhi suoi, che 'l cor m' hann' arso,
 Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele, e scarso:
 Ch' arsi, quanto 'l mio foco ebbi davante;
 Or vo piangendo il suo cenere sparso.

S O N E T T O CCLXXX.

E QUESTO 'l nido in che la mia Fenice
 Mise l'aurate, e le purpuree penne;
 Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
 E parole, e sospiri anco ne elice?
 O del dolce mio mal prima radice:
 Ov'è 'l bel viso onde quel lume venne
 Che vivo, e lieto ardendo mi mantenne?
 Sola eri in terra, or se nel Ciel felice;
 E me lasciato hai qui misero, e solo,
 Tal, che pien di duol sempre al loco torno
 Che per te consecrato onoro, e colo,
 Veggendo a' colli oscura notte intorno
 Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo;
 E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

S O N E T T O CCLXXXI.

Ria. **M**Ai non vedranno le mie luci asciutte
 Con le parti dell'animo tranquille
prosa Quelle note ov'Amor par che sfaville,
prosa E Pietà di sua man l'abbia costrutte;
prosa Spirto già invitto alle terrene lutte,
prosa Ch'or fu dal Ciel tanta dolcezza stille;
prosa Ch'allo stil'onde Morte dipartille,
prosa Le disviate rime hai ricondutte.
prosa Di mie tenere frondi altro lavoro
prosa Credea mostrarte; e qual fero pianeta
prosa Nè'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,
prosa Chi'nnanzi tempo mi t'asconde, e vieta,
prosa Che col cor veggio, e con la lingua onoro?
prosa E'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta.

di le parti del corpo mio istrutte.

C A N Z O N E X L I I.

STANDOMI un giorno solo alla finestra;
 Onde cose vedea tante, e sì nove,
 Ch'era sol di mirar quasi già stanco;
 Una Fera m'apparve da man destra
 Con fronte umana, da far arder Giove, 5
 Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
 Che l'uno, e l'altro fianco
 Della Fera gentil mordean sì forte,
 Che 'n poco tempo la menaro al passo
 Ove chiusa in un sasso 10
 Vinse molta bellezza acerba morte:
 E mi fe sospirar sua dura sorte.
 Indi per alto mar vidi una Nave
 Con le sarte di seta, e d'or la vela,
 Tutta d'avorio, e d'ebeno contesta; 15
 E 'l mar tranquillo, e l'aura era soave;
 E 'l ciel, qual'è se nulla nube il vela:
 Ella carica di ricca merce onesta.
 Poi repente tempesta
 Oriental turbò sì l'aere, e l'onde, 20
 Che la Nave percosse ad uno scoglio.
 O che grave cordoglio!
 Breve ora oppressa, e poco spazio asconde
 L'alte ricchezze a null'altre seconde.
 In un botichetto novo i rami santi 25
 Fiorian d'un Lauro giovenetto, e schietto;
 Ch'un degli arbor pareva di paradiso.
 Ed i sua ombra uscian sì dolci canti
 Di varj augeilli, e tanto altro diletto,
 Che dal mondo m'avean tutto diviso: 30
 E mirandol'io fiso,
 Cangioss' il ciel intorno; e tinto in vista
 Folgorando 'l percosse; e da radice

Quella

Quella pianta felice

Subito svelle : onde mia vita è trista : 35

Che simil' ombra mai non si racquista .

Chiara Fontana in quel medesimo bosco

Surgea d'un sasso ; ed acque fresche , e dolci

Spargea soavemente mormorando :

Al bel seggio riposto , ombroso , e fosco 40

Nè pastori appressavan , nè bifolci ,

Ma Ninfe , e Muse , a quel tenor cantando .

Ivi m' affisi ; e quando

Più dolcezza prendea di tal concento ,

E di tal vista ; aprir vidi uno speco , 45

E portarsene seco

La Fonte , e' l loco ; ond' ancor doglia sento ,

E sol della memoria mi sgomento .

Una Itrania Fenice , ambedue l' ale

Di porpora vestita , e' l capo d' oro ; 50

Vedendo per la selva , altera , e sola ;

Veder forma celeste , ed immortale

Prima pensai , fin ch' allo svelto Alloro

Giunse , ed al Fonte che la terra invola .

Ogni cosa al fin vola : 55

Che mirando le frondi a terra sparfe ,

E' l troncon rotto , e quel vivo umor secco ;

Volse in sè stessa il becco

Quasi sdegnando ; e' n un punto disparfe :

Onde ' l cor di pietate , e d' amor m' arse . 60

Al fin vid' io per entro i fiori , e l' erba ,

Pensola ir sì leggiadra , e bella Donna ;

Che mai nol pensò ch' i' non arda , e trema ;

Umile in sè , ma' ncontr' Amor superba :

Ed avea in dosso sì candida gonna , 65

Sì tesa , ch' oro , e neve pareva insieme :

Ma le parti supreme

Erano avvolte d' una nebbia oscura :

Punta poi nel tallon d' un picciol' angue ,

Come fior colto langue,

70

Lieta si dipartio, non che sicura.

Ahi, null' altro che pianto, al mondo dura.

Canzon, tu puoi ben dire;

Queste sei visioni al signor mio

Han fatto un dolce di morir desio. 75

CANZONE XLIII.

Bal-
lato

AMOR, quando fioria
Mia spene. e'l guidardon d'ogni mia fede,
Tolta m'è quella ond'attendea mercede.

Ahi dispietata morte, ahi crudei vita:

L'una m'ha posto in doglia,

5

E mie speranze acerbamente ha spente:

L'altra mi ten quaggiù contra mia voglia;

E lei che sen'è gita,

Seguir non posso; ch'ella nol consente:

Ma pur'ognor presente

10

Nel mezzo del mio cor Madonna siede,

E qual'è la mia vita, ella sel vede.

CANZONE XLIV.

TACER non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che vorria far onore

Alla sua Donna, che dal Ciel n'ascolta.

Come poss'io; se non m'insegni, Amore; 5

Con parole mortali agguagliar l'opre

Divine, e quel che copre

Alta umiltate in sè stessa raccolta?

Nella bella prigione, ond'or'è sciolta,

Poco era stata ancor l'alma gentile 10

Al tempo che di lei prima m'accorsi:

Onde subito corsi

(Ch'

(Ch'era dell'anno, e di mia etate Aprile)
 A coglier fiori in quei prati d'intorno,
 Sperando a gli occhi suoi piacer sì adorno. 15
 Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
 D'avorio uscio, e finestre di zaffiro;
 Onde'l primo sospiro
 Mi giunse al cor', e giugnerà l'estremo:
 Indi i messi d'Amor' armati uscirono 20
 Di faette, e di foco: ond'io di loro
 Coronati d'alloro,
 Pur com'or fosse, ripeniando tremo.
 D'un bel diamante quadro e mai non scemo
 Vi si vedea nel mezzo un foggio altero; 25
 Ove sola sedea la bella Donna.
 Dinanzi una colonna
 Cristallina, ed iv'entro ogni pensiero
 Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
 Chi mi fea lieto, e sospirar sovente. 30
 Alle pungenti, ardenti, e lucid'arme;
 Alla vittoriosa insegna verde;
 Contr'cu' in campo perde
 Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte:
 Ov'è'l pianto ognor fresco, e si rinverde, 35
 Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
 Preso lasciai menarme
 Ond'or non so d'uscir la via, nè l'arte.
 Ma siccom'uom talor che piange, e parte
 Vede cosa che gli occhi, e'l cor' alletta, 40
 Così colei per ch'io son' in prigione,
 Standosi ad un balcone,
 Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
 Cominciai a mirar con tal desio,
 Che me stesso, e'l mio mal posi in obbligo. 45
 I'era in terra, e'l cor' in paradiso,
 Dolcemente obbliando ogni altra cura:
 E mia viva figura

Far sètia un marmo, e' mpièr di maravigli
 Quand' una Donna allai pronta, e sicura, 50
 Di tempo antica, e giovane del viso,
 Vedendomi sì filo
 All'atto della fronte, e delle ciglia,
 Meco, mi disse, meco ti consiglia:
 Ch'i' son d'altro poder che tu non credi; 55
 E io far lieti, e tristi in un momento
 Più leggiera che 'l vento;
 E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.
 Tien pur gli occhi, com'aquila, in quel Sole;
 Parte dà orecchi a queste mie parole. 60
 Il dì che costei nacque, eran le stelle
 Che producon fra voi felici effetti,
 In luoghi alti, ed eletti,
 L'una ver l'altra con amor converse:
 Venere, e'l Padre con benigni aspetti 65
 Tenean le parti signorili, e belle;
 E le luci empie, e felle
 Quasi in tutto del ciel' eràn disperse,
 Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
 L'aere, e la terra s'allegrava; e l'acque 70
 Per lo mar'avean pace, e per li fiumi.
 Fra tanti amici lumi
 Una nube lontana mi dispiacque;
 La qual temo che 'n pianto si risolve,
 Se pietate altramente il ciel non volve. 75
 Com'ella venne in questo viver basso;
 Ch'a dir il ver, non fu degno d'averla;
 Cosa nova a vederla,
 Già santissima, e dolce, ancor'acerba;
 Parea chiusa in or fin candida perla: 80
 Ed or carpone, or con tremante passo
 Legno, acqua, terra, o fasso
 Verde iacea, chiara, soave; e l'erba
 Con le palme, e coi piè fresca, e superba;
 E io-

E fiorir co' begli occhi le campagne; 85
Ed acquetar i venti, e le tempesie
Con voci ancor non prese
Di lingua che dal latte li scompagne;
Chiaro mostrando al mondo fardo, e cieco,
Quanto lume del ciel fosse già teco. 90
Po' che crescendo in tempo, ed in virtute
Giunse alla terza sua fiorita etate;
Leggiadria, nè beltate
Tanta non vide il Sol, credo, giammai.
Gli occhi pien' di letizia, e d'onestate; 95
E 'l parlar di dolcezza, e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui nō può fermarse; 100
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno;
Ch' altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
Tolte ti sia cigion d' amara vita. 105
Dato questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch' ella fila il nostro stame,
Trista, e certa indovina de' miei danni:
Che dopo non molt' anni
Quella perch' io ho di morir tai fame, 110
Canzon mia, spense Morte acerba, e rea,
Che più bel corpo occider non potea.



S O N E T T O CCLXXXII.

OR' hai fatto l'estremo di tua possa,
 O crudel Morte; or' hai 'l regno d'Amore
 Impoverito; or di bellezza il fiore,
 E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa,
 Or' hai spogliata nostra vita, e scossa
 D'ogni ornamento, e del sovrano suo onore:
 Ma la fama, e 'l valor, che mai non more,
 Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;
 Che l'altro ha 'l Cielo, e di sua chiaritate,
 Quasi d'un più bel Sol, s'allegra, e gloria;
 E fia 'l mondo de' buon' sempre in memoria.
 Vinca 'l cor vostro in tua tanta vittoria,
 Angel novo, lassù di me pietate;
 Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

S O N E T T O CCLXXXIII.

L'AURA, e l'odore, e 'l refrigerio, e l'ombra
 Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
 Lume, e riposo di mia stanca vita,
 Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
 Come a noi 'l Sol, se sua soror l'adombra,
 Così l'alta mia luce a me sparita,
 Io chieggo a Morte incontr' a Morte aita;
 Di sì sicuri pensieri Amor m'ingombra.
 Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
 Or se svegliata fra gli spiriti eletti;
 Ove nel suo fattor l'anima s'interna:
 E; se mie rime alcuna cosa ponno;
 Consacrata fra i nobili intelletti,
 Fia del tuo nome qui memoria eterna.

S O N E T T O CCLXXXIV.

L'ULTIMO, lasso, de' miei giorni allegri;
Che pochi ho visto in questo viver breve;
Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi, e negri.
Qual' ha già i nervi, e i polsi, e i pensier' egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia, non sapend' io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben' non integri.
Gli occhi belli ora in Ciel chiari, e felici
Del lume onde salute, e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri, e mendici
Dicean lor con faville oneste, e nove;
Rimanetevi in pace, o cari amici:
Qui mai più nò, ma rivedrenne altrove.

S O N E T T O CCLXXXV.

O GIORNO, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tudirme,
Partend' io, per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni: or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane, e 'nfrime)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Che già 'l contrario era ordinato in Cielo,
Spegner l' almo mio lume, ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi a gli occhi m' era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea;
Per far mia vita subito più trista.

S O N E T T O CCLXXXVI.

QUEL vago, dolce, caro, onesto sguardo
 Dir pareva; Tò di me quel che tu puoi:
 Che mai più qui non mi vedrai da poi
 C' harai quindi 'l piè mosso a mover tardo.
 Intelletto veloce più che pardo,
 Pigro in antiveder i dolor tuoi,
 Come non vedestù negli occhi suoi
 Quel che ved' ora? òd' io mi struggo, ed ardo.
 Taciti sfavillando oltra lor modo
 Dicean'; O lumi amici, chè gran tempo
 Con tal dolcezza feste di noi specchi;
 Il Ciel n' aspetta, a voi parrà per tempo:
 Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
 E' l vostro, per farv' ira, vuol che'nvecchi.

C A N Z O N E XLV.

SOLEA dalla fontana di mia vita
 Allontanarme, e cercar terre, e mari,
 Non mio voler, ma mia stella seguendo:
 E sempre andai (tal' Amor diemini aita)
 In quelli esilj, quanto c' vide, amari 5
 Di memoria, e di sè me il cor pascendo:
 Or, lasso, alzo la mano; e l'arme rendo
 All'empia, e violenta mia Fortuna;
 Che privo m' ha di sì dolce speranza.
 Sol memoria in' avanza; 10
 E paico 'l gran desir sol di quest' una:
 Onde l' alma vien men frale, e digiuna.
 Come a corrier tra via se 'l cibo manca,
 Conven per forza rallentar il corso,
 Scemando la virtù che 'l fea gir presto; 15
 Così mancando alla mia vita stanci
 Quel

Quel caro nutrimento in che di morso
Diè chi'l mondo fa nudo, e'l mio cor mesto ;
Il dolce acerbo, e'l bel piacer molesto
Mi si fa d' ora in ora : onde 'l cammino 20
Si breve non fornir spero , e pavento
Nebbia , o polvere al vento

Fuggo per più non esser pellegrino :
E così vada ; s' è pur mio destino .

Ma questa mortal vita a me non piacque 25
(Sassel' Amor , con cui spesso ne parlo)
Se non per lei ; che fu'l suo lume , e'l mio .
Poi che 'n terra morendo, al Ciel rinacque
Quello spirto o-d' io vissi ; a seguirarlo ,
Licito fosse , e'l mio sommo desio . 30

Ma da dolermi ho ben sempre, perch'io
Fui mal' accorto a provveder mio stato ;

Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio
Per darmi altro consiglio :

Che tal morì già tristo, e sconsolato 35
Cui poco innanzi era 'l morir beato .

Negli occhi ov' abitar solea 'l mio core ,
Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe ,
Che di sì ricco albergo il pose in bardo ;
Di sua m^a propria avea descritto Amore 40
Con lettere di pietà quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiendo .

Bello , e dolce morire era allor quando
Morend' io , non moria mia vita insieme ;
Anzi viva di me l' ottima parte . 45

Or mie speranze sparte

Ha Morte ; e poca terra il mio ben preme ;
E vivo , e mai nol pento ch' i' n' n' treme .

Se stato fosse il mio poco intelletto
Mecon al bisogno ; e non altra vaghezza 50
L' avesse desviando altrove volto ;
Nella fronte a Madonna avrei ben letto ;

*Al fin se giunto d' ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.*

Questo intendendo, dolcemente sciolto 55
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa noiosa, e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in Cielo:
Or l'andrò dietro omai con altro pelo. 60
Canzon, s'uom trovi in suo amor viver quieto,
Di, Muor mentre se lieto:
Che Morte al tempo è non duol, ma refugio:
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

C A N Z Ò N E XLVI.

MIA benigna fortuna, e'l viver lieto,
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e'l dolce stile
Che solea risonar in versi, e'n rime;
Volti subitamente in doglia, e'n pianto 5
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.
Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri, e le dogliose notti. 10
I miei gravi sospir non vanno in rime;
E'l mio duro martir vince ogni stile.

Ov' è condotto il mio amoroso stile!
A parlar d'ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime; 15
Che gentil cor'udia pensoso, e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d'amor le notti?
Or non parl'io, nè penso altro che pianto.
Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile, 20
E vegghiar mi faceva tutte le notti.

Or

Or m'è 'l pianger amaro più che morte,
 Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
 Alto soggetto alle mie basse rime.

Chiato segno Amor pose alle mie rime 25
 D'entro a' begli occhi: ed or l'ha posto in piato
 Con dolor rimembrando il tempo lieto:
 Ond' io vo col pensier cangiando stile,
 E ripregandote, pallida Morte,
 Che mi sottragghi a sì penose notti. 30

Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
 E 'l suono usato alle mie roche rime:
 Che non fanno trattar altro che morte:
 Così è 'l mio cantar converso in pianto.
 Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile; 35
 Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Nessun visse giammai più di me lieto:
 Nessun vive più tristo e giorni, e notti;
 E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
 Che trae del cor sì lagrimose rime. 40
 Vissi di speme: or vivo pur di pianto

Nè contra Morte spero altro che Morte.
 Morte m'ha morto; e sola può far Morte
 Ch' i' torni a riveder quel viso lieto
 Che piacer mi faceva i sospiri, e 'l pianto, 45
 L'aura dolce, e la pioggia alle mie notti;
 Quando i pensieri eletti tessea in rime,
 Amor' alzando il mio debile stile.

Or' avess' io un sì pietoso stile,
 Che Laura mia potesse torre a Morte; 50
 Com' Euridice Orfeo sua senza rime:
 Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
 S' esser non può; qualcuna d' este notti
 Chiuda omai queste due fonti di pianto.

Amor', i' ho molti e molt' anni pianto 55
 Mio grave danno in doloroso stile;
 Nè da te spero mai men fere notti:

E però

238 S E C O N D A

E però mi son mosso a pregar Morte,
 Che mi tolla di qui, per farmi lieto;
 Ov' è colei ch' i' canto, e piango in rime. 60
 Se sì alto pon gir mie stanche rime,
 Ch' aggiungan lei ch' è fuor d'ira, e di piato,
 E fa' i Ciel' or di sue bellezze lieto;
 Ben riconoscerà 'l mutato stile;
 Che già forse le piacque anzi che Morte 65
 Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.
 O voi che sospirate a miglior notti;
 Ch' ascoltate d' Amore, o dite in rime;
 Pregate non mi sia più sorda Morte,
 Porto delle miserie, e fin del pianto: 70
 Muti una volta quel suo antico stile,
 Ch' ogni uom' attrista, e me può far sì lieto.
 Far mi può lieto in una, o'n poche notti:
 E'n aspro stile, e'n angosciose rime
 Prego che'l pianto mio finisca Morte. 75

S O N E T T O CCLXXXVII.

ITE, rime dolenti, al duro sasso
 Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
 Ivi chiamate chi dal Ciel risponde;
 Benchè 'l mortal sia in loco oscuro, e basso.
 Ditele ch' i' son già di viver lasso,
 Del navigar per queste orribil' onde;
 Ma ricogliendo le sue sparte fronde
 Dietro le vo pur così passo passo,
 Sol di lei ragionando viva, e morta,
 Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
 Acciò che 'l mondo la conosca, ed ame.
 Piacciale al mio passar' esser accorta;
 Ch' è presso omai. siami all' incontro; e quale
 Ella è nel Cielo, a sè mi tiri, e chiami.

S O N E T T O CCLXXXVIII.

S' ONESTO amor può meritar mercede,
 E se pietà ancor può quant' ella suole;
 Mercede avro: che più chiara che 'l Sole,
 A Madonna, ed al mondo è la mia fede.
 Già di me paventosa, or fa, nol crede;
 Che quello istello ch' or per me si vole,
 Sempre si volle; e s' ella udia parole,
 O vedea 'l volto, or l' animo, e' l cor vede:
 Ond' i spero che nfin' al Ciel si doglia
 De' miei tanti sospiri: e così mostra
 Torando a me sì piena di pietate:
 E spero ch' al nor giù di questa spoglia
 Venga per me con quella gente nostra
 Vera amica di CRISTO, e d' onestate.

S O N E T T O CCLXXXIX.

Vidi fra mille donne una già tale,
 Ch' amorosa paura il cor m' allasse
 Mirandola in immagini non false
 A gli spiriti celesti in vista eguale.
 Niente in lei terreno era, o mortale,
 Siccome a cui del Ciel non d' altro calse.
 L' alma ch' arse per lei sì spesso, ed alse,
 Vaga d' ir seco aperse ambedue l' ale:
 Ma tropp' era alta al mio peso terrestre;
 E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:
 Di che pensando ancor m' agghiaccio, e torpo.
 O belle, ed alte, e lucide finestre,
 Onde colei che molta gente attrista,
 Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

S O N E T T O CCXC.

TORNAMI a mente, anzi v'è dentro, quella
 Ch'indi per Lete esser nō può sbandita;
 Qual' io la vidi in sul' età fiorita
 Tutta accesa de' raggi di sua stella.
 Sì nel mio primo occorso onesta, e bella
 Veggiola in sè raccolta, e sì romita;
 Ch' i' grido; Ell'è ben desta; ancor'è in vita:
 E'n don le ch'aggio sua dolce favella.
 Talor risponde, e talor non fa motto:
 I'; com' uom ch'erra, e poi più dritto estima;
 Dico alla mente mia; Tu se' ngannata:
 Sai, che 'n mille trecento quarantotto
 Il dì festo d' Aprile, in l' ora prima
 Del corpu scio quell' anima beata.

S O N E T T O CCXCI

QUESTO nostro caduco, e fragil bene,
 Ch'è vento, ed òbra, ed ha nome Beltate;
 Non fu giammai, se non in questa etate,
 Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
 Che Natura non vol, nè si convene,
 Per far ricco un, por gli altri in povertate:
 Or versò in una ogni sua largitate:
 Perdonimi qual' è bella, o si tene.
 Non fu simil bellezza antica, o nova,
 Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
 Ch' appena se n'accorse il mondo errante.
 Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
 La poca vista a me dal Cielo offerta,
 Sol per piacer alle sue luci fante.

S O N E T T O CCXCII.

O TEMPO, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi, e miseri mortali;
O di veloci più che vento, e strali,
Or' ab esperto vostre frodi intendo:
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che Natura a volar v' aperse l' ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna, e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più sicura parte,
E poner fine agl' infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu' l' sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

S O N E T T O CCXCIII.

QUEL che d' odore, e di color vincea
L' odorifero, e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde' l' Ponente
D' ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sederli, e la mia Dea.
Ancor' io il nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta; e'n foco, e'n cielo
Tremando, ardendo assai felice fui:
Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti
Allor che Dio per adornarne il Cielo,
La si ritolse; e cosa era da lui.

S O N E T T O CCXCIV.

L ASCIATO hai, Morte, senza Sole il mondo
 Oscuro, e freddo; Amor cieco, ed inerme;
 Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
 Me iconcolato, ed a me grave pondo;
 Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
 Dogliom' io sol, nè sol' ho da dolermi:
 Che svelt' hai di virtute il chiaro germe,
 Spento il primo valor: qual fia il secondo?
 Pianger l' aer', e la terra, e'l mar devrebbe
 L'umàn legnaggio; che senz' ella è quasi
 Senza fior prato, o senza gemma anello.
 Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
 Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi;
 E'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

S O N E T T O CCXCV.

C ONOBBI; quanto il ciel gli occhi m'aperse,
 Quanto studio, ed Amor m'alzaron l'ali;
 Cose nove, e leggiadre, ma mortali;
 Che'n un soggetto ogni stella cospersè.
 L'altre tante sì strane, e sì diverse
 Forme altere, celesti, ed immortali,
 Perchè non furo all'intelletto eguali,
 La mia debile vista non soffersè.
 Onde quant' io di lei parlai, nè scrissi;
 Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende;
 Fu breve stilla d'infiniti abissi:
 Che stile oltra l'ingegno non si stende;
 E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
 Tanto si vede men, quanto più splende.

S O N E T T O CCXCVI.

DOLCE mio, caro, e prezioso pegno;
Che Natura mi tolse, e'l Ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista, ed or sosten' ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira, nè sdegno:
Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì, ch' egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu che dentro mi vedi, e'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore;
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

S O N E T T O CCXCVII.

DEH qual pietà, qual' Angel fu sì presto
A portar sopra'l Cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar, pur come foglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetar il cor misero, e mesto,
Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
E'n somma tal, ch' a Morte i' mi ritoglio,
E vivo, e'l viver più non m'è molesto.
Beata se, che puo' beare altrui
Con la tua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole.
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cos' altre d'arrestar il Sole.

S O N E T T O CCXCVIII.

DEL cibo onde'l Signor mio sèpre abbonda,
 Lagrime, e doglia, il cor lasso nudrisco,
 E spesso tremo, e spesso impallidisco
 Pensando alla sua piaga aspra, e profonda.
 Ma chi nè prima, simil, nè seconda
 Ebbe al suo tēpo; al letto in ch'io languisco,
 Vien tal, ch' appena a rimirar l' ardisco;
 E pietosa s' affide in su la sponda.
 Con quella man che tanto desiai,
 M'asciuga gli occhi, e col suo dir m'apporta
 Dolcezza ch' uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconsorta?
 Non pianger più; non m'hai tu pianto assai?
 Ch' or fostù vivo, com' io non son morta.

S O N E T T O CCXCIX.

RIPENSANDO a quel ch'oggi il Ciel'onora,
 Soave sguardo; al chinare l'aurea testa;
 Al volto; a quella angelica modesta
 Voce che m'addolciva, ed or m'accora;
 Gran maraviglia ho com'io viva ancora:
 Nè vivrei già, se chi tra bella, e onesta,
 Qual fu più, lasciò in dubbio, non si presta
 Fosse al mio scampo là verso l'aurora.
O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
 E come intentamente ascolta, e nota
 La lunga istoria delle pene mie!
 Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
 Tornasi al Ciel; che fa tutte le vie;
 Umida gli occhi, e l'una e l'altra gota.

SONETTO CCC.

FU forse un tempo dolce cosa Amore;
Nò perch'io sappia il quãdo; or'è sì amara,
Che nulla più. Ben sa'l ver chi l' impara,
Com'ho fatt' io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore,
Or' è del Ciel, che tutto orna, e rischiara;
Fè mia requie a' suoi giorni e breve, e rara:
Or m'ha d'ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel Morte m'ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirito sciolto.
Piansi, e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì, e notte il duol nell'alma accolto,
Per la lingua, e per gli occhi sfogo, e verso.

SONETTO CCCI.

SPINSE amor', e dolor', ove ir non debbe,
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei per ch'io cantai, ed arsi,
Quel che se fosse ver, torto farebbe.
Ch' assai 'l mio stato rio quietar devrebbe
Quella beata, e'l cor racconsol'arsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che vivendo in cor sempr'ebbe.
E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, e viver solo.
Che più bella che mai, con l'occhio interno
Con gli Angeli la veggio alzata a volo,
A' piè del suo, e mio Signore eterno.

S O N E T T O CCCII.

GLI Angeli eletti, e l'anime beate
 Cittadine del Cielo, il primo giorno
 Che Maddonna passò, le fur' intorno
 Piene di maraviglia, e di pietate.
 Che luce è questa, e qual nova beltate?
 Dicean tra lor, perch' abito sì adorno
 Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
 Non salì mai in tutta questa etate.
 Ella contenta aver cangiato albergo
 Si paragona pur co' più perfetti;
 E parte ad or' ad or si volge a tergo,
 Mirando s'io la seguo; e par ch'aspetti:
 Ond'io voglie, e pensier tutti al Ciel'ergo.
 Perch'io l'odo pregar pur, ch'i' mi affretti.

S O N E T T O CCCIII.

DONNA, che lieta col principio nostro
 Ti stai, come tua vita alma richiede,
 Assisa in alta, e gloriosa fede,
 Ed' altro ornata che di perle, o d' ostro;
 O delle donne altero, e raro mostro,
 Or nel volto di lui che tutto vede,
 Vedi 'l mio amore, e quella pura fede
 Per ch'io tante versai lagrime, e'nch'io stro:
 E senti che ver te il mio core in terra
 Tal fu qual' ora è in Cielo; e mai non volli
 Altro da te che 'l Sol degli occhi tuoi.
 Dunque per ammendar la lunga guerra
 Per cui dal mondo a te sola mi volli;
 Prega ch'i' venga tosto a star con voi.

S O N E T T O CCCIV.

DA' più begli occhi, e dal più chiaro viso
Che mai splendesse; e da' più bei capelli,
Che facean l'oro, e' i Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar', e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia che conquiso
Senza moverli avrian quai più rebelli
Far d'Amor mai; da' più bei piedi snelli,
Dalla persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spiriti; or n'ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri:
Ed io son qui rimasto ignudo, e cieco,
Sol' un conforto alle mie pene aspetto;
Ch'ella, che vede tutti i miei pensieri,
M'impetree grazia ch' i' possa esser seco.

S O N E T T O CCCV.

E' Mi par d'or' in ora udire il messo
Che Madonna mi mande a sè chiamando:
Così dentro, e di fuor mi vo cangiando;
E sono in non molt'anni sì dimesso,
Ch' appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver' usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta, e sparta
Questa mia grave, e frale, e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore, e la mia Donna.

S O N E T T O CCCVI.

L'AURA mia sacra al mio fianco riposo
 Spira sì spesso ; ch' i' prendo ardimento
 Di dirle il mal ch' i' ho sentito , e sento ;
 Che vivend' ella , non sarei stato oso .
 Io' ncomincio da quel guardo amoroso
 Che fu principio a sì lungo tormento :
 Poi seguo , come misero , e contento
 Di di in dì , d' ora in ora Amor m' ha roso .
Ella si tace , e di pietà dipinta
 Fiso mira pur me ; parte sospira ,
 E di lagrime oneste il viso adorna ;
 Onde l' anima mia dal dolor vinta ,
 Mentre piangendo allor seco s' adira ,
 Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna .

S O N E T T O CCCVII.

OGGI giorno mi par più di mill' anni
 Ch' i' segua la mia fida , e cara duce ,
 Che mi condusse al mondo , or mi conduce
 Per miglior via a vita senza affanni :
E non mi posson ritener gl' inganni
 Del mondo ; ch' il conosco : e tanta luce
 Dentr' al mio core infan al Ciel traluce ,
 Ch' i' ncomincio a contar il tempo , e i danni .
 Nè minaccie temer debbo di Morte ,
 Che' l Re soffersse con più grave pena ,
 Per farne a seguirar costante , e forte ;
Ed or novellamente in ogni vena
 Intrò di lei che m' era data in sorte ;
 E non turbò la sua fronte serena .

SONETTO CCCVIII.

NON può far Morte il dolce viso amaro ;
 Ma 'l dolce viso dolce può far Morte .
 Che bisogna a morir ben'altre scorte ?
 Quella mi scorge ond'ogni ben' imparo :
 E quei che del tuo sangue non fu avaro ,
 Che col piè ruppe le tartaree porte ;
 Col suo morir par che mi riconforte ;
 Danque vien, Morte, il tuo venir m'è caro :
 E non tardar ; ch'eg'è ben tempo omai :
 E se non tolle , e'fu' i tempo in quel punto
 Che Madonna passo di questa vita .
 D' aver' innanzi un dì non vidi mai :
 Seco fu' in via , e seco al fin son giunto ;
 E mia giornata ho co' tuoi piè fornita .

CANZONE XLVII.

QUando il soave mio fido conforto ,
 Per dar riposo alla mia vita stanca ,
 Ponli del letto in su la sponda manca
 Con quel suo dolce ragionare accorto ;
 Tatto di pietà , e di paura smorto ⁵
 Dico ; Onde vien' tu ora , o felice alma ?
 Un ramuscel di palma ,
 Ed un di lauro trae de' suo bel seno ;
 E dice , Dal sereno
 Ciel' Empireo , e di quelle sante parti ¹⁰
 Mi meni ; e vengo sol per consolarti .
 In atto , ed in parole la ringrazio
 Umilmente , e poi di mando ; Or donde
 Sù tu' il mio stato ? ed ohi , Le ritt' onde
 Del pianto di che mai tu non se lazio , ¹⁵
 Con l'aura del sospir , per tanto spazio

Passano al Cielo, e turban la mia pace;
 Sì forte ti dispiace
 Che di questa miseria sia partita,
 E giunta a miglior vita; 20
 Che piacer ti devria; se tu m'amasti,
 Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.
 Rispondo; Io non piango altro che me stesso;
 Che sen rimasto in tenebre, e'n martire,
 Certo sempre del tuo al Ciel salire, 25
 Come di cosa, ch'uom vede da presso.
 Come Dio, e Natura avrebben messo
 In un cor giovenil tanta virtute;
 Se l'eterna salute
 Non fosse destinata al suo ben fare? 30
 O dell'anime rare,
 Ch'altamente vivesti qui fra noi,
 E che subito al Ciel volasti poi.
 Ma io che debbo altro che pianger sempre
 Misero, e sol? che senza te son nulla; 35
 Ch'or foss'io spento al latte, ed alla culla,
 Per non provar dell'amorose tempre.
 Ed ella; A che pur piangi, e ti distempre?
 Quant'era meglio alzar da terra l'ali;
 E le cose mortali, 40
 E queste dolci tue fallaci ciance
 Librar con giusta lance,
 E seguir me, s'è ver che tanto m'ami;
 Cogliendo omai qualcun di questi rami!
 I' volea dimandar; rispond'io allora; 45
 Che voglion'importar quelle due frondi?
 Ed ella; Tu medesimo ti rispondi,
 Tu, la cui penna tanto l'una onora.
 Palma è vittoria; ed io giovane ancora
 Vinsi'l mondo, e me stessa: il lauro segna 50
 Trionfo; ond'io son degna;
 Mercè di quel Signor che mi diè forza.

Or tu, s'altri ti sforza,
 A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
 Sì, che siam seco al fine del tuo corso. 53
 Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo,
 Dico io, ch'acor mi strige; e quei begli occhi
 Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,
 Né parlar, dice, o creder a lor modo.
 Spirito ignudo sono, c'n Ciel mi godo: 60
 Quei che tu cerchi, è terra già molt'anni:
 Ma per trarti d'affanni,
 M'è dato a parer tale; ed ancor quella
 Sarò più che mai bella,
 A te più cara sì selvaggia, e pia, 65
 Salvando insieme tua salute, e mia.
 I' piango; ed ella il volto
 Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
 Dolcemente, e s'adira
 Con parole che i sassi romper ponno: 70
 E dopo questo si parte ella, e 'l sonno.

C A N Z O N E XLVIII.

QUell'antiquo mio dolce empio Signore
 Fatto citar dinanzi alla Reina
 Che la parte divina
 Tien di nostra natura, e 'n cima fede;
 Ivi, com'oro, che nel foco amina, 5
 Mi rappresento carico di dolore,
 Di paura, e d'orrore;
 Quai uom che teme morte, e ragion chiede:
 E'ncomincio: Madonna, il marcopiede
 Giovinetto pos'io nel costui regno: 10
 Oad'altro ch'ira e sdego
 Non ebbi mai; e tanti, e sì diversi
 Tormenti ivi fossero,
 Ch'al fine vinta fu quell'infinita

Mia pazienza, e'n odio ebbi la vita. 15
 Così'l mio tempo iufin qui trapaffato
 F'in fiamma, e'n pene; e quante utili oneste
 Vie sprezzai, quante fefte,
 Per fequir quefto lufinghier, crudele!
 E qual' ingegno ha sì parole prefte, 20
 Che stringer polla'l mio infelice ftato,
 E le mie d'efte ingrato
 Tante, e sì gravi, e sì giufte querele?
 O poco mel, molto aloè con fele!
 In quanto amaro ha la mia vita avvezza 25
 Con fua falfa dolcezza;
 La quel m'attraffe all'amorofa fchiera?
 Che, s'i' non m'inganno, era
 Difpofto a follevarmi alto da terra:
 E' mi tolfe di pace, e pofe in guerra. 30
 Quefti m'ha fatto men'amare Dio
 Ch'i' non devea, e men curar me fteffo:
 Per una Donna ho meffo
 Egualmente in non cale ogni penfiero:
 Di ciò m'è ftato configlièr fol'effo 35
 Sempre aguzzando il giovenil defio
 All'empia cote, ond'io
 Sperai ripofe al fuo giogo afpro, e fero.
 Mifero, a che quel chiaro ingegno altero,
 E l'altre doti a me date dal Cielo? 40
 Che vo cangiando'l pelo,
 Nè cangiar poffo l'oftinata voglia;
 Così in tutto mi fpoglia
 Di libertà quefto crudel ch'i' accufo;
 Ch'amaro viver m'ha volto in dolce ufo. 45
 Cercar m'ha fatto deferti paefi;
 Fiere, e ladri rapaci; ifpidi dumi;
 Dure genti, e cofumi,
 Ed ogni error ch'è pellegrini intrica;
 Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi; 50
 Mille

Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
 E 'l verno in strani mesi
 Con pericol presente, e con fatica.
 Nè costui, nè quell' altra mia nemica
 Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol' un punto: 55
 Onde s' i' non son giunto
 Anzi tempo di morte acerbo, e dura;
 Pietà celeste ha cura
 Di mia salute, non questo tiranno;
 Che del mio duol si pasce, e del mio danno. 60
 Poi che suo fui, non e' di ora tranquilla,
 Nè spero aver; e le mie notti il sonno
 Sbandiro, e più non posso
 Per erbe, o per incanti, o per ritrario.
 Per inganni, e per forza è fatto donno. 65
 S' eran miei spanti, e non sono poi squalli,
 Or' io sia in qualche villa,
 Ch' i' non l'udissi: ei sa che 'l vero parlo:
 Che legno vecchio mai non rose tarlo,
 Come quelh' i' mie care, in che s' annida; 70
 E di morte lo sfida.
 Quindi nascon le lagrime, e i martiri,
 Le parole, e i sospiri
 Dich' io mi vuol l'ancando, e forse altrui:
 Giudicatu, che me conosci, e lui. • 75
 Il mio avversario con agre rampogne
 Comincia: O Donna, intendi l'altra parte;
 Che 'l vero, onde si parte
 Quel' ingrato, dirà senza difetto.
 Questi in furprimetè fu dato all' arte 80
 Da vender puolette, anzi menzogne:
 Nè par che si vergogne
 Tanto da quella noia al mio diletto
 Lamentarsi di me; che puro, e retto
 Contra'l desio che spesso il suo mal vole; 85
 Lei teani; ond' or si dole,

354 S E C O N D A

In dolce vita, ch'ei miseria chiama;
 Salito in qualche fama
 Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
 Ov'alzato per sè non fora mai. 90
 Ei fa che 'l grande Atride, e l'alto Achille,
 Ed Annibal al terren vostro amaro,
 E di tutti il più chiaro
 Un'altro e di virtute, e di fortuna;
 Com'a ciascun le sue stelle ordinaro; 95
 Lascia cadere in vil'amor d'ancilie:
 Ed a costui di mille
 Donne clette eccellenti n'eleffi una
 Qual non si vedrà mai sotto la luna,
 Benchè Lucrezia ritornasse a Roma; 100
 E sì dolce idioma
 Le diedi, ed un cantar tanto soave,
 Che pensier basso, o grave
 Non potè mai durar dinanzi a lei.
 Questi fur con costui gl'inganni miei. 105
 Questo fu il fel, questr gli sdegni, e l'ire,
 Più dolci affai che di null'altra il tutto.
 Di buon seme mal frutto
 Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.
 Sì l'avea sotto l'ali mie condotto, 110
 Ch'a donne, e cavalier piaceva 'l suo dire:
 E sì alto salire
 Il feci, che tra' caldi ingegni serve
 Il suo nome, e de' suoi detti conserve
 Si fanno con diletto in alcun loco: 115
 Ch'or saria forse un roco
 Mormorador di corti, un'uom del vulgo:
 I l'elalto, e divuigo
 Per quel ch'egli imparò nella mia scola,
 E da colei che fu nel mondo sola. 120
 E per dir' all'estremo il gran servizio;
 Da mill'atti inonesti l'ho ritratto:
 Che

Che mai per alcun patto
A lui piacer non potèo cosa vile ;
Giovane schivo , e vergognoso in atto , 125
Ed in pensier , poi che fatt' era uom ligio
Di lei ch' alto veltigio
L' impresse al core , e tacei suo simile .
Quanto ha del pellegrino , e del gentile ,
Da lei tene , e da me , di cui si bialma . 130
Mai notturno tantasma
D' error non fu sì pien , com' ei ver noi :
Ch' è in grazia da poi
Che ne conobbe , a Dio , ed alla gente :
Di ciò il superbo si lamenta , e pente . 135
Ancor' (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali ,
Che son scala al Fattor , chi ben l' estima :
Che mirando ei ben fiso , quante , e quali 140
Eran virtù in quella sua speranza ,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima :
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima .
Or m' ha pesto in oblio cō quella Donna 145
Ch' i' li die' per colonna
Della sua frate vita . A questo un strido
Lagrimoso alzo ; e grido ;
Ben me la diè , ma tosto la ritolse .
Risponde , Io nò , ma chi per sè la volse . 150
A fin' ambo conversi al giusto seggio ;
Io con tremanti ; ei con voci alte , e crude ;
Ciaicun per sè conchiude ,
Nobile Donna , tua sentenza attendo .
Ella allor sorridendo ;
Piacemi aver vostre questioni udite ; 155
Ma più tempo bisogna a tanta lite .

S O N E T T O CCCIX.

Dicemi spesso il mio fidato specchio,
 L'animo stanco, e la cangiata scorza,
 E la scemata mia destrezza, e forza:
 Non ti nasconder più: tu se pur veglio.
 Obbedir a Natura in tutto è il meglio:
 Ch'a contender con lei il tempo ne sforza.
 Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
 D' un lungo, e grave sonno mi risveglio:
 E veggioben, che 'l nostro viver vola,
 E ch' esser non si può più d' una volta;
 E'n mezzo 'l cor mi fona una parola
 Di lei ch' è or dal suo bel nodo sciolta;
 Ma ne' suoi giorni al mondo fa sì sola,
 Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

S O N E T T O CCCX.

VOLO con l' ali de' pensieri al Cielo
 Sì spesse volte, che quasi un di loro
 Esser mi par c' hann' ivi il suo tesoro,
 Lasciando in terra lo squarciato velo.
 Tator mi trema 'l cor d' un dolce gelo
 Udeno lei per ch' io mi discoloro,
 Dirmi; Amico, or t' am' io, ed or t' onoro,
 Perc' hai costumi variati, e 'l pelo.
 Menami al suo Signor': allor m' inchino
 Pregando umilmente, che consenta
 Ch' i' st' a veder e l' uno, e l' altro volto.
 Risponde; Egli è ben fermo il tuo destino:
 E per tardar ancor vent' anni, o trenta,
 Parrà a te troppo, e non sia però molto.

SONETTO CCCXI.

(mi:

MORTE ha spēto quel Sol ch'abbagliar suol.
 E'n tenebre son gli occhi interi e saldi:
 Terra è quella ond'io ebbi e freddi, e caldi:
 Fatti son' i miei lauri or querce, ed olmi;
 Dich'io veggio'l mio ben'; e parto duolmi.
 Non è chi faccia e paventosi, e baldi
 I miei pentier; nè chi gli agghiacci, e scaldi:
 Nè chi gli empia di freme, e di duol colmi.
 Fu r di man di colui che punge, e molce,
 Che già fece di me sì lungo strazio;
 Mi trovo in libertà amara, e dolce:
 Ed al Signor ch' i' adoro, e ch' i' ringrazio;
 Che pur col ciglio il Ciel governa, e folce;
 Torno stanco di viver, non che fazio.

SONETTO CCXII.

TENNEMI Amor' anni ventuno ardendo
 Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
 Poi che Madonna, e'l mio cor seco insieme
 Salìo al Ciel, dieci altri anni piangendo.
 Omai son stanco, e mia vita riprendo.
 Di tanto error; che di virtute il seme
 Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
 Alto Dio, a te divotamente rendo.
 Pentito, e tristo de' miei sì spesi anni;
 Che spender si devono in miglior' uso,
 In cercar pace, ed in suggir affanni.
 Signor; che 'n questo carcer m'hai rinchiuso;
 Trammene salvo dagli eterni danni:
 Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

S O N E T T O CCCXIII.

I'Vo piangendo i miei passati tempi,
 I quai posi in amar cosa mortale
 Senza levarmi a volo, avend'io l'a'le,
 Per dar forse di me non bassi esempi.
 Tu, che vedi i miei mali indegni, ed empì,
 Re del Cielo invisibile, immortale;
 Soccorri all'alma disviata, e frale,
 E'l suo difetto di tua grazia adempi.
 Sicchè, s'io vissi in guerra, ed in tempesta,
 Mora in pace, ed in porto; e se la stanza
 Fu vana, almen sia la partita onesta.
 A quel poco di viver che m'avanza,
 Ed al morir degni esser tua man presta:
 Tu sai ben, ch'n altrui non ho speranza.

S O N E T T O CCCXIV.

DOlci durezza, e placide repulse,
 Piene di casto amore, e di pierate;
 Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
 Voglie tempraro(or me n'accorgo)e'nfulse;
 Gentil parlar', in cui chiaro refulse
 Con somma cortesia somma onestate;
 Fior di virtù; fontana di beltate;
 Ch'ogni basso pensier del cor m'avulse;
 Divino sguardo da far l'uom felice,
 Or fiero in affrenar la mente ardita
 A quel che giustamente si disdice,
 Or presto a confortar mia frale vita:
 Questo bel variar fu la radice
 Di mia salute; ch'altramente era ita.

S O N E T T O C C C X V.

SPIRTO felice, che sì dolcemente
 Volgei quegli occhi più chiari che'l Sole;
 E formavi i sospiri, e le parole
 Vive, ch'ancor mi sonan nella mente;
 Già ti vid' io d'onesto foco ardente
 Mover i piè fra l'erbe, e le viole,
 Non come donna, ma com' Angel sole,
 Di quella ch' or m'è più che mai presente;
 La qual tu poi tornando al tuo Fattore,
 Lasciasti in terra, e quel soave velo
 Che per alto destinti venne in sorte.
 Nel tuo partir partì del mondo Amore,
 E cortesia; e'l Sol cadde del cielo:
 E dolce incominciò farsi la morte.

S O N E T T O C C C X V I.

DEN porgi mano all'affannato ingegno,
 Amor', ed allo stile stanco, e fra'e;
 Per dir di quella ch'è fatta immortale,
 E cittadina del celeste regno.
 Dammi, Signor, che'l mio dir giunga al legno
 Delle tue lode, o te per sè non tale;
 Se virtù, se beltà non ebbe eguale
 Il mondo, che d'aver lei non fu degno.
Risponde, Quanto 'l ciel', ed io posiamo;
 E i buon consigli, e'l conversar' onesto;
 Tutto fu in lei; di che noi Morte ha privi.
 Forma par non fu mai dal dì **ch'** Adamo
 Aprìe gli occhi in prima: e basti or questo.
 Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

S O N E T T O CCCXVII.

V Aco augelletto, che cantando vai,
 Ovver piangendo il tuo tempo passato
 Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
 E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
 Se come i tuoi gravosi affanni sai,
 Così sapessi il mio simile stato;
 Verresti in grembo a questo sconsolato
 A partir seco i dolorosi guai.
 I' non so se le parti farian pari;
 Che quella cui tu piangi, è forse in vita;
 Dich' a me Morte, e 'l Ciel son tanto avari:
 Ma la stagione, e l' ora men gradita,
 Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
 A parlar teco con pietà m' invita.

C A N Z O N E XLIX.

V ERGINE bella, che di Sol vestita,
 Coronata di stelle, al sommo Sole
 Piacesti sì, che 'n te sua luce ascosse;
 Amor mi spinge a dir di te parole:
 Ma non so 'ncominciar senza tu' aita, 5
 E di colui ch' amando in te si pose.
 Invoco lei che ben sempre rispose,
 Chi la chiamò con fede.
 Vergine, s' a mercede
 Miseria estrema dell' umane cose 10
 Giunmai ti velle, al mio prego t' inchina:
 Soccorri alla mia guerra;
 Bench' i' sia terra, e tu del Ciel Regina.
 Vergine saggia, e del bel numero una
 Delle beate vergini prudenti; 15

Anzi la prima, e con più chiara lampa;
 O saldo scudo dell' afflitte genti
 Contra colpi di Morte, o di Fortuna;
 Sotto'l qual si trienfa, non pur scampa:
 O refrigerio al cieco ardor ch'avvampa 20
 Qui fra mortali sciocchi,
 Vergine, que' begli occhi
 Che vider tristi la spietata stampa
 Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
 Volgi al mio dubbio stato; 25
 Che consiglio, a te vien per consiglio.
 Vergine pura, d'ogni parte intera,
 Del tuo parto gentil figliuola, e madre;
 Ch'allami questa vita, e l'altra adorni;
 Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre, 30
 O finestra del Ciel lucente, altera,
 Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
 E tra tutt' i terreni altri soggiorni
 Sola tu fosti eletta,
 Vergine benedetta; 35
 Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni:
 Fammi; che puoi; della sua grazia degno,
 Senza fine o beata,
 Già coronata del superno regno.
 Vergine santa, d'ogni grazia piena; 40
 Che per vera, ed altissima umiltate
 Salisti al Ciel', onde miei preghi ascolti;
 Tu partoristi il fonte di pietate,
 E di giustizia il Sol, che rasserena
 Il secol pien d'errori oscuri, e tolti: 45
 Tre dolci, e cari nomi ha' in te raccolti,
 Madre, Figliuolo, e Sposa,
 Vergine gloriosa,
 Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
 E fatto 'l mondo libero, e felice; 50
 Nelle cui sante piaghe

Prego ch' appaghe il cor vera beatrice.
 Vergine sola al mondo senza esempio,
 Che'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
 Cui nè prima fu, simil, nè seconda; 55
 Santi pensieri, atti pietosi, e casti
 Al vero Dio sacrato, e vivo tempio
 Fecero in tua virginità seconda.
 Per te può la mia vita esser gioconda;
 S' a' tuoi preghi, o MARIA, 60
 Vergine dolce, e pia,
 Ove l' fallo abbondò, la grazia abbonda.
 Con le ginocchia della mente inchine
 Prego che sia mia scorta;
 E la mia torta via drizzi a buon fine. 65
 Vergine chiara, e stabile in eterno;
 Di questo tempestoso mare stella;
 D' ogni fedel nocchier fidata guida:
 Pon mente, in che terribile procella
 I' mi ritrovo sol senza governo, 70
 Ed ho già da vicino l' ultime strida:
 Ma pur' in te l' anima mia si fida;
 Peccatrice; i' nol nego,
 Vergine: ma ti prego,
 Che'l tuo nemico del mio mal non rida: 75
 Ricorditi, che fece il peccar nostro
 Prender Dio per scamparne
 Umana carne al tuo virginal chiostro.
 Vergine, quante lagrime ho già sparse,
 Quante lusinghe, e quanti preghi indarno 80
 Par per mia pena, e per mio grave danno!
 Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
 Cercando or questa, ed or quell' altra parte,
 Non è stata mia vita altro ch' affanno.
 Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno 85
 Tutta ingombrata l' alma.
 Vergine sacra, ed alma,

Non

Non tardar; ch' i' son forse all' ultim' anno.
 I di miei più correnti che saetta,
 Fra miferie, e peccati 90

Sorren' ancati; e sol Morte n' aspetta.
 Vergine, tale è terra, e pulso ha in doglia
 Lo mio cor; che vivendo in pianto il tenne;
 E di mille miei mali un non sapea;
 E per saperlo, par quel che n' avvenne, 95
 Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia
 Era a me morte, ed a lei fama rea.
 Or tu, Donna del Ciel, tu nostra Dea,
 Se dir lice, e convien;

Vergine d' alti sensi, 100
 Tu vedi il tutto; e quel che non potea
 Far altri, è nulla alla tua gran virtute:
 Per fine al mio dolore;
 Ch' a te onore, ed a me sia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza, 105
 Che possi, e vogli al gran bisogno aiutarme;
 Non mi lasciare in su l' estremo passo:
 Non guardar, me, ma chi degnò crearme:
 Nò 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza,
 Che in me ti mova a curar d' uo' sì basso. 110
 Medusa, e l' error mio m' han fatto un fallo
 D' umor vano stillante:

Vergine, tu di fante
 Lagrime, e pie adempi 'l mio cor lasso;
 Ch' almen l' ultimo pianto sia divoto, 115
 Senza terrestre limo;
 Come fu 'l primo non d' infanzia voto.

Vergine umana, e nemica d' orgoglio,
 Del comune principio amor t' induca;
 Miserere d' un cor contrito umile: 120
 Che se poca mortal terra caduca
 Amar con sì mirabil fede soglio;
 Che dovrò far di te co' sì gentile?

Se

264 SECONDA PARTE.

Se dal mio stato affai misero, e vile
 Per le tue man relurgo, 125
 Vergine ; i' sacro, e purgo
 Al tuo nome e pensieri, e' ngegno, e stile ;
 La lingua, e' i cor, le lagrime, e i sospiri.
 Scorgimi al miglior guado ;
 E prendi in grado i cangiati desiri. 130
 Il dì s'appressa, e non pote esser lunge ;
 Sì corre il tempo, e vola,
 Vergine uauca, e sola ;
 E' l' cor or coscienza, or morte punge.
 Raccomandami al tuo Figliuol, verace 135
 Uomo, e verace Dio ;
 Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

IL FINE DELLA SECONDA PARTE.

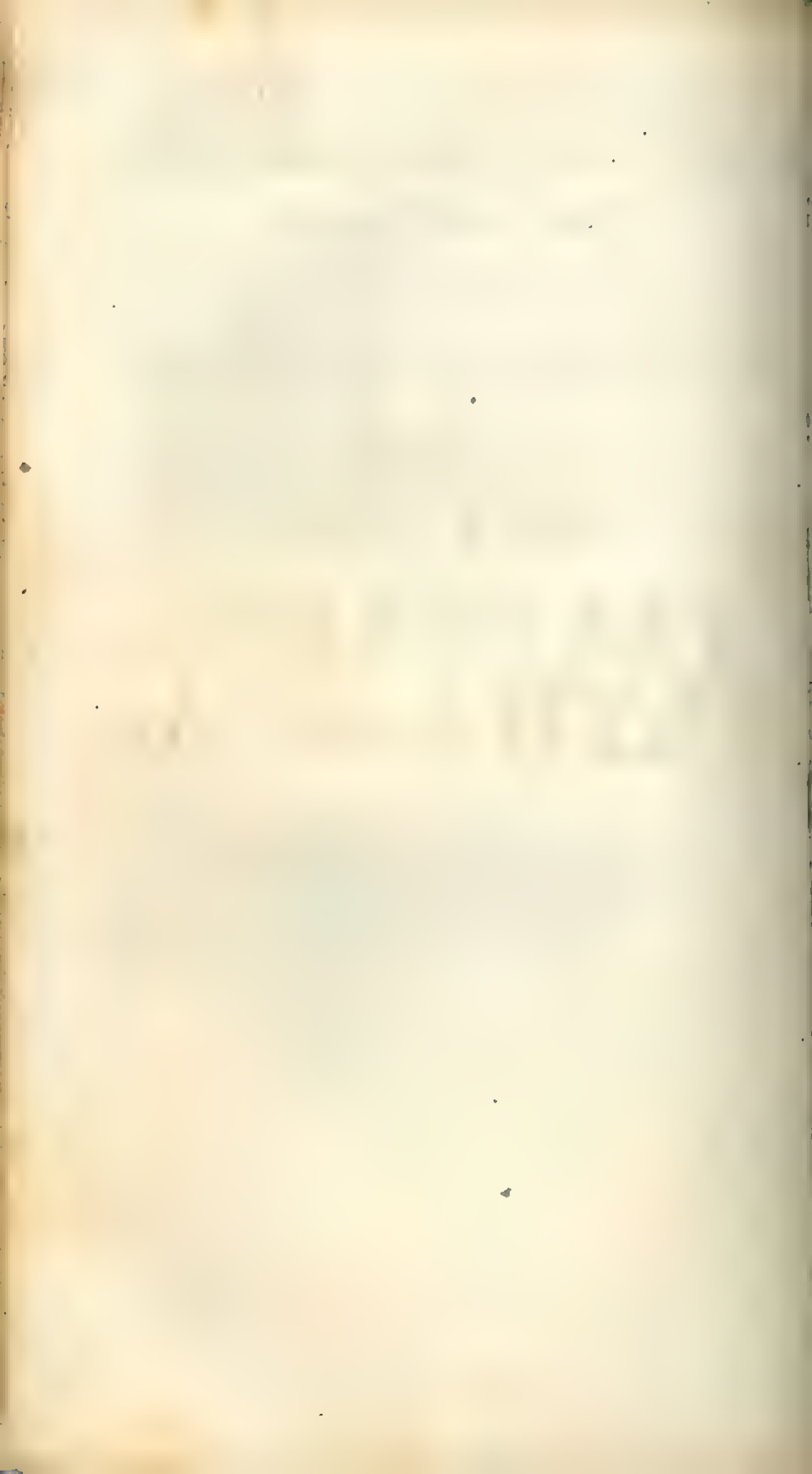


TRION-

TRIONFI

DI M.

FRANCESCO
PETRARCA.





T R I O N F I

D I M.

F. P E T R A R C A.

D E L

TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO PRIMO.

NEL tempo che rinnova i miei
 sospiri
 Per la dolce memoria di quel
 giorno
 Che fu princio a sì lunghi martiri;
 Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno
 Dei Tauro, e la fanciulla di Titone 5
 Correa gelata al suo antico soggiorno.
 Amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione
 Ricondotto m'aveano al chiuso loco
 Ov' ogni fuscio il cor lasso ripone.
 Ivi fra l'eroe già del panger fisco, 10
 Vinto dal sonno, vidi u a gran luce,
 E dentro assai dolor con breve gioco.
 Vidi un vittorioso, e sommo duce,
 Par com' un di color che 'n Campidoglio
 Trionfal carro a gran gloria conduce. 15
 Io, che goir di tal vista non foglio,
 Per lo secol noioso in ch' io mi trovo,
 Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio;
 M 2 L'abi-

268. DEL TRIONFO

L'abito altero, inusitato, e novo
 Mirai; alzando gli occhi gravi, e stanchi: 20
 Ch'altro diletto che 'mparar, non provo.
 Quattro destrier via più che neve bianchi:
 Sopr' un carro di foco un garzon crudo
 Con arco in mano, e con saette a' fianchi;
 Contra le quai non val' elmo, nè scudo: 25
 Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
 Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
 D'intorno innumerabili mortali,
 Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
 Parte feriti da pungenti strali. 30
 Vago d'udir novelle, oltra mi misi
 Tanto, ch'io fui nell'esser di quegli uno
 Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.
 Allor mi strinsi a rimirar, s'alcuno
 Riconosceffi nella folta schiera 35
 Del Re sempre di lagrime digiuno.
 Nessun vi riconobbi: e s'alcun v'era
 Di mia notizia, avea cangiato vista
 Per morte, o per prigion crudele, e fera.
 Un'ombra alquanto men che l'altre trista 40
 Mi si fè incontro; e mi chiamò per nome
 Dicendo; Questo per amar s'acquista.
 Ond'io maravigliando dissi; Or come
 Conosci me, ch'io te non riconosca?
 Ed ei; Questo m'avvien per l'aspre sorme 45
 De' legami ch'io porto; e l'aria fosca
 Contende a gli occhi tuoi: mi vero amico
 Ti sono; e teconacqui in terra Tosca.
 Le sue parole, e'l ragionar' antico
 Scopersion quel che'l viso mi celava: 50
 E così n'ascendemmo in luogo aprico:
 E comincio; Gran tempo è ch'io pensava
 Vederti qui fra noi: che da' prim'anni
 Tal presagio di te tua vista dava.
 E'fu

E' fu ben ver : ma gli amorosi affanni 55
 Mi spaventar ; sì , ch' io lasciai l' impresa :
 Ma squarciati ne porto il petto , e i panni :
 Così disse' io : ed ei quand' ebbe intesa
 La mia risposta , forridendo disse :
 O figliuol mio , qual per te fiamma è accesa ! 60
 Io non l' intesi allor : ma or sì fisse
 Sue parole mi trovo nella testa ;
 Che mai più saldo in marmo non si scrisse .
 E per la nova età , ch' ardita , e presta
 Fa la mente , e la lingua ; il dimandai : 65
 Dimmi per cortesia , che gente è questa .
 Di qui a poco tempo tu' l saprai
 Per te stesso , rispose ; e farai d' elli ;
 Tal per te nodo fassi , e tu nol sai .
 E prima cangerai volto , e capelli , 70
 Che' l nodo di ch' io parlo , e di scioglia
 Dal collo , e da' tuo' piedi ancor ribelli .
 Ma per empir la tua giovenil voglia ,
 Dirò di noi , e prima del maggiore ;
 Che così vita , e libertà ne spoglia . 75
 Quest' è colui che' l mondo chiama Amore ;
 Amaro , come vedi , e vedrai meglio
 Quando fia tuo , come nostro signore :
 Mansueto fanciullo , e fiero veglio :
 Ben fa ch' il prova ; e farti cosa piana 80
 Anzi mill' anni ; e 'nfin' ad orti sveglia .
 Ei nacque d' ozio , e di lascivia umana ,
 Nudrito di pensier dolci , e soavi ,
 Fatto signor' , e Dio da gente vana .
 Qual' è morto da lui ; qual con più gravi 85
 Leggi mena sua vita aspra , ed acerba
 Sotto mille catene , e mille chiavi .
 Quel che 'n sì signorile , e sì superba
 Vista vien prima , è Ceiàr , che' n Egitto
 Cleopatra legò tra' fiori , e l' erba . 90

Or di lui si trionfa: ed è ben dritto;
 Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui;
 Che del suo vincitor si glorie il vitto.
 L'altro è 'l suo figlio: e par' amò costui
 Più giustamente: egli è Cesare Augusto, 95
 Che Livia sua pregando tolse altrui.
 Neron' è 'l terzo dispietato, e 'ngiusto:
 Vedilo andar pien d'ira, e di disdegno:
 • Femmira'l vinse; e par tanto robusto.
 Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno, 100
 Pien di filosofia la lingua, e 'l petto:
 Pur Faustina il fa qui star a segno.
 Que' duo pien' di paura, e di sospetto,
 L' uno è Dionisio, e l' altro è Alessandro:
 Ma del suo temer' ha degno effetto. 105
 L' altro è co' cui che pianse sotto Antandro
 La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
 A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
 Udito hai ragionar d' un che non volle
 Consentir al furor della matrigna; 110
 E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
 Ma quella intenzion casta, e benigna
 L' uccise; sì l' amor' in odio torse
 Fedra amante terribile, e maligna:
 Ed ella ne morì, vendetta forse
 D' Ippolito, di Teseo, e d' Adrianna;
 Ch' amando, come vedi, a morte corse.
 Tal biasma altrui, che sè stesso condanna:
 Che chi prende diletto di far frode,
 Non si de' lamentar s' altri l' inganna. 120
 Vedi 'l famoso con tante sue lode
 Preso menar fra due forelle morte;
 L' una di lui, ed ei dell' altra gode.
 Colui ch' è seco, è quel possente, e forte
 Ercole ch' A nor prese; e l' altro è Achille; 125
 Ch' ebbe in suo amor' assai dogliosa sorte.

Quell'

Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille :
 Quell' è Graſou', e quell' altra è Medea ,
 Ch' Amor', e lui ſegui per tante ville :
 E quanto al padre, ed al fratel fu rea , 130
 Tanto al ſuo amante più turbata , e fella ;
 Che del ſuo amor più degna eſſer credea .
 Inſiè vien poi : e duolſi anch' ella
 Del barbarico amor che 'l ſuo gli ha tolto ;
 Poi vien colei c' ha 'l titol d' eſſer bella : 135
 Seco ha 'l paſtor che mal' il ſuo bel volto
 Mirò sì fiſo ; ond' uſcir gran tempeſte ,
 E funne il mondo ſottoſopra volto .
 Odi poi lamentar fra l' altre meſte
 Enone di Paris, e Menelao 140
 D' Elena, ed Ermion chiamare Creſte ,
 E Laodamia il ſuo Proteſilao ,
 Ed Argia Polinice, aſſai più fida
 Che l' avara moglier d' Anſarao .
 Odi i pianti, e ſoſpiri ; odi le ſtrida 145
 Delle miſere acceſe, che gli ſpiriti
 Rendèro a lui che 'n tal modo le guida .
 Non poria mai di tutti il nome dirti :
 Che non uomini pur , ma Dei gran parte
 Empion del bosco degli ombroſi mirti. 150
 Vedi Venere bella, e con lei Marte
 Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo ;
 E Plutone, e Proſerpina in diſparte .
 Vedi Giunon gelofa , e 'l biondo Apollo ;
 Che ſolea diſprezzar l' etate, e l' arco 155
 Che gli diede in Teſſaglia poi tal crollo .
 Che debb' io dir ? in un paſſo men' varco :
 Tutti ſon qui prigion gli Dei di Varro ;
 E di lacciuoli innumerabil carico
 Vien catenato Giove innanzi al carro . 160

TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO SECONDO.

STANCO già di mirar, non fazio ancora,
Or quinci, or quindi mi volgea guardando
Cose ch' a ricordarle è breve l' ora.

Giva 'l cor di pensier' in pensier, quando
Tutto a sè 'l trasser duo, ch' a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.

Moffemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m' era oscuro;
Ma l' interprete mio mel fece piano.

Poi ch' io seppi chi eran, più sicuro 10
M' accostai lor: che l' un spirito amico
Al nostro nome, l' altro era empio, e duro.

Fecimi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione, e per costei,
Cominciai, nò t' incresca quel ch' io dico. 15

Mirommi, e disse: Volentier saprei
Chi tu se innanzi, da poi che sì bene
Hai spiato amboduo gli affetti miei.

L'esser mio, gli risposi, non sostiene
Tanto conoscitor: che così lunge 20
Di poca fiamma gran luce non vene.

Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,
Col bel nodo d' amor teco congiunge.

Or dimmi; se colu' in pace vi guide; 25
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare, e fide?

La lingua tua al mio nome sì presta,
Prova, dis' ei, che 'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l' anima mesta.

Aven-

Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo
 Tanto, ch' a Lelio ne do vanto appena;
 Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.

A lui Fortuna fu sempre serena:

Ma non già, quanto degno era 'l valore; 35
 Del qual più ch' altro mai, l' alma ebbe piena.

Poi che l' arme Romane a grand' onore
 Per l' estremo Occidente furon sparse;
 Ivi n' aggiunse, e ne congiunse Amore.

Nè mai più dolce fiamma in duo cor' arse; 40
 Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
 Fur' a tanti desir' e brevi, e scarfe.

Indarno a marital giogo condotti;

Che del nostro furor scuse non false,
 E illegittimi nodi furon rotti. 45

Quel che sol più che tutto 'l mondo, valse,
 Ne dipartì con sue sante parole:

Che de' nostri sospir nulla già calse.

E benchè fosse, onde mi dolse, e dole,
 Par vidi in lui chiara virtute accesa; 50
 Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.

Gran giustizia a gli amanti è grave offesa:

Però di tanto amico un tal consiglio
 Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.

Padre m' era in onor', in amor figlio, 55

Fratel negli anni; ond' obbedir convenne,
 Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.

Così questa mia cara a morte venne:

Che vedendosi giunta in forza altrui,
 Morir innanzi, che servir, sostenne. 60

Ed io del mio dolor ministro fui:

Che 'l pregator', e i preghi fur sì ardenti,
 Ch' offesi me, per non offender lui:

E mandale 'l venea con sì dolenti

Pensier, com' io so bene; ed ella il crede, 65

E tu; se tanto o quanto d' amor senti.

Pianto fu 'l mio di tanta sposa erede:
In lei ogni mio ben', ogni speranza.
Perder eleffi, per non perder fede.
Ma cerca omai, se trovi in questa danza 70
Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve;
È più dell'opra che del giorno avanza.
Pien di pietate er'io pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti:
Pareami al Sol' aver' il cor di neve; 75
Quando udi dir fu nel passar avanti,
Costui certo per sè già non mi spiace;
Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
Che Cartagine tua per le man nostre 80
Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella. Altro vogl'io che tu mi mostre:
S' Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l'istorie vostre.
Intanto il nostro, e suo amico si mise 85
Sorridente con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.
Com' uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo, e guarda;
E 'l pensier del' andar molto dissalca; 90
Così l'andata mia dubbiosa, e tarda
Facean gli amanti: di che ancor m'aggrada
Saper quanto ciascun', e'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada;
A guisa di chi brami, e trovi cosa 95
Onde poi vergognoso, e lieto vada;
Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor', o nova cortesia!
Tal, ch' ella stessa lieta, e vergognosa
Parea del cambio; e givanfi per via 100
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.

Tras-

Traffimi a quei tre firti, che ristretti
 Erano per seguir altro cammino;
 Edissi al primo; l'prego che m'aspetti. 105

Ed egli al suon del ragionar Latino
 Turbato in vista si ritenne un poco;
 E poi del mio voler quasi indovino
 Disse: lo Seleuco son', e questi è Antioco
 Mio figlio, che grã guerra ebbe con voi: 110
 Ma ragion contra forza non ha loco.

Questa mia prima, sua donna fu poi:
 Che per scamparlo d'amorosa morte
 Gli diedi; e'l don fu licito fra noi.

Stratonica è'l suo nome; e nostra sorte, 115
 Come vedi, è indivisa; e per tal segno
 Si vede il nostro amor tenace, e forte.

Fu contenta coltei lasciarmi il regno,
 Io'l mio diletto, e questi la sua vita,
 Per far viè più che sè, l'ù l'altro degno. 120

E se non fosse la discreta alta
 Del Filico gentil, che ben s'accorse;
 L'età sua in sul fiorir era fornita.

Tacendo, amando quasi a morte corse;
 E l'amar forza, e'l tacer fu virtute, 125
 La mia, vera pietà, ch' a lui soccorse.

Così disse: e com' uom che voler mute,
 Col fin delle parole i passi volse;
 Ch' appena gli potei render salute.

Poi che dagli occhi miei l'ombra si tolse; 130
 Rimasi grave: e spirando andai:
 Che'l mio cor dal suo dir non si disciolse,

Infìn che mi fu detto: Troppo stai
 In un pentier' alle cose diverse;
 E'l tempo ch' è brevissimo, ben sai. 135

Non menò tanti armati in Grecia Serse,
 Quant' ivi erano amanti ignudi; e presi;
 Tal, che l'occhio la vista non sofferse.

Varj di lingue, e varj di paesi,
 Tanto, che di mille un nō seppi'l nome: 140
 E fanno istoria que' pochi ch'io 'ntesi.
 Perseo era l'uno: e volli saper come
 Andromeda gli piacque in Etiopia,
 Vergine bruna i begli occhi, e le chiome.
 Ivi 'l vano amator che la sua propria 145
 Bellezza desiando fu distrutto;
 Povero sol per troppo averne copia:
 Che divenne un bēl fior senz'alcun frutto;
 E quella che lui amando in viva voce
 Fecefi 'l corpo un duro fasso asciutto. 150
 Ivi quell'altro al mal suo sì veloce
 Iſi, ch'amando altrui, in odio s'ebbe;
 Con più altri dannati a simil croce;
 Gente cui per amar viver increbbe:
 Ove raffigurai alcun' moderni, 155
 Ch'a nominar perduta opra farebbe.
 Quei duo che fece Amor compagni eterni,
 Alcione, e Ceice, in riva al mare
 Far i lor nidi a più soavi verni:
 Lungo costor pensoso Esaco stare, 160
 Cercando Esperia, or sopr' un fasso assiso,
 Ed or sott'acqua, ed or' alto volare:
 E vidi la crudel figlia di Niso
 Fuggir volando, e correr Atalanta
 Di tre palle d'or vinta, e d'un bel viso; 165
 E feco Ippomenès, che fra cotanta
 Turba d'amanti, e miseri cursori
 Sol di vittoria si rallegra, e vanta.
 Fra questi favolosi, e vani amori
 Vidi Aci, e Galatea, che'n grēbo gli era; 170
 E Polifemo farne gran romori:
 Glauco ondeggiar per entro quella schiera
 Senza colei cui sola par che pregi,
 Nomando un'altra amante acerba, e fera:
 Car-

Carmente, Pico, un già de' nostri regi, 175
 Or vago augello; e chi di stato il mosse,
 Lasciogli 'l nome, e 'l real manto, e i fregi.
 Vidi 'l pianto d' Egeria, e'n vece d' offe
 Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
 Che del mar Siciliano infamia fosse: 180
 E quella che la penna da man destra,
 Come dogliosa, e disperata scriva,
 E 'l ferro ignudo tien della finestra:
 Pigmalion con la sua donna viva;
 E mille che'n Castalia, ed Aganippe 185
 Vidi cantar per l' una e l' altra riva;
 E d' un pomo befiata al fin Cidippe.

DEL TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO TERZO.

ERA sì pieno il cor di maraviglie,
 Ch'io stava come l'uom che non può dire,
 E tace, e guarda pur ch' altri 'l configlie;
 Quando l'amico mio, Che fai? che mire?
 Che pensi? disse; non sai tu ben, ch'io 5
 Son della turba, e mi convien seguire?
 Frate, risposi; e tu fai l' esser mio,
 E l' amor di saper, che m'ha sì acceso,
 Chel' ora è ritardata dal desio.
 Ed egli; l' t' avea già tacendo inteso: 10
 Tu vuoi saper chi son quell' altri ancora:
 I' tel dirò, se 'l dir non m'è conteso.
 Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora:
 Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco;
 Che del vil Tolomeo si lagna, e plora. 15
 L' altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco;
 Nè vede Egisto, e l' embria Clitennestra:
 Or puoi veder Amor, s' egli è ben cieco.

Altra

Altra fede, altro amor vedi Ipermestra:
 Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra, 20
 Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
 Quel sì pensoso è Ulisse affabil' ombra,
 Che la casta mogliera aspetta, e prega:
 Ma Circe amando gliel ritiene, e'ngombra.
 L'altr'è 'l figliuol d'Amilcar'; e nol piega 25
 In cotant'anni Italia tutta, e Roma;
 Vil femminella in Puglia il prende, e lega.
 Quella che 'l suo signor con breve chioma
 Va seguitando, in Ponto fu reina:
 Or' in atto servil sè stessa doma. 30
 L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
 Quella'altra è Giulia; e duolsi del marito.
 Ch' alla seconda fiamma più s'inchina.
 Volgi in qua gli occhi al grã padre schernito;
 Che nõ si pente, e d'aver non gl'incresce 35
 Sette e sett'anni per Rachel servito.
 Vince amor, che negli affanni cresce:
 Vedi 'l padre di questo; e vedi l'avo,
 Come di sua magion sol con Sarra esce.
 Poi guarda, come Amor crudele, e pravo 40
 Vince David, e sforzalo a far l'opra
 Onde poi pianga in luogo oscuro, e cavo.
 Simile nebbia par ch' oscuri, e copra
 Del più saggio figliuol la chiara fama,
 E' l'parta in tutto dal signor di sopra. 45
 Ve' l'altro che 'n un posto ama, e disfama:
 Vedi Tamar, ch'al suo frate Absalone
 Disdegnosa, e dolente si richiama.
 Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
 Via più forte che saggio, che per ciance 50
 In grembo alla nemica il capo pone,
 Vedi qui ben fra quante spade, e lance
 Amor', e' l' sonno, ed una vedovetta
 Con bel parlar', e sue pulite guance

Vince Oloferne; e lei tornar soletta, 55
 Con un' ancilla, e con l' orribil teschio,
 Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
 Vedi Sichen, e' l' suo sangue, ch' è meschio
 Della circoncision', e della morte;
 E' l' padre coito, e' l' popolo ad un veschio: 60
 Questo gli ha fatto il subito amar forte.
 Vedi Assuero; e' l' suo amor' in qual modo
 Va medicando, acciò che 'n pace il porte.
 Dall' un ti scioglie, e lega all' altro nodo:
 Cotale ha questa malizia rimedio, 65
 Come d' asse li trae chiodo con chiodo.
 Vuoi veder in un cor diletto, e tedio,
 Dolce, ed amaro? or mira il fero Erode;
 Ch' Amor', e crudeltà gli han posto assedio.
 Vedi com' arde prima, poi si rode. 70
 Farai pentito di tua feritate;
 Marianne chiamando, che non l' ode.
 Vedi tre belle donne innamorate,
 Procri, Artemisia, con Deidamia;
 Ed altrettante ardite, e scellerate. 75
 Semiramis, e Bibli, e Mirra riaz;
 Come ciascuna par che si vergogni
 Della sua non concessa, e torta via.
 Ecco quei che le carte empion di sogni,
 Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti, 80
 De conven che 'l vulgo errante agogni.
 Vedi Ginevra, Isotta, e l' altre amanti,
 E la coppia d' Arimino, che 'n seme
 Vanno facendo dolorosi pianti.
 Così parlava: ed io, com' uom che teme 85
 Futuro male, e tremo anzi la tromba,
 Sentendo già dov' altri ancor nol preme;
 Avea color d' uom tratto d' una tomba;
 Quand' una giovinetta ebbi da lato.
 Fuga via più che candida colomba. 90

110 DEL TRIONFO

Ella mi prese: ed io, ch'arei giurato
 Difendermi da uom coperto d'arme,
 Con parole, e con cenni fui legato:
 E come ricordar di vero parme,
 L'amico mio più presso mi si fece; 95
 E con un riso, per più doglia darne,
 Dissiemi entro l'orecchie: Omai ti lece
 Per te stesso parlar con chi ti piace,
 Che tutti siam macchiati d'una pece.
 Io era un di color cui più dispiace 100
 Dell'altrui ben, che del suo mal, vedendo
 Chi m'avea preso, in libertate, e'n pace:
 E, come tardi dopo 'l danno intendo,
 Di sue bellezze mia morte facea,
 D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo 105
 Gli occhi del suo bel viso non volgea,
 Com'uom ch'è fiero, e di tal cosa ingordo,
 Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.
 Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo
 Seguendo lei per sì dubbiosi passi, 110
 Ch' i'tremo ancor qualor me ne ricordo.
 Da quel tempo ebbi gli occhi umidi, e bassi,
 E 'l cor pensoso, e solitario albergo
 Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
 Da indi in qua cotante carte aspergo 115
 Di pensieri, di lagrime, e d' inchiostro;
 Tante ne squarcio, n'apparecchio, e vergo.
 Da indi in qua io che si fa nel chiostro
 D'Amor', e che si teme, e che si spera,
 A chi fa legger, nella fronte il mostro. 120
 E veggo andar quella leggiadra fera,
 Non curando di me, nè di mie pene,
 Di sua virtute, e di mie spoglie altera.
 Dall'altra parte, s'io discerno bene,
 Questo signor, che tutto'l mondo sforza, 125
 Teme di lei; ond'io son fuor di speme.
 Ch'a

Ch'a mia difesa non ho ardir, nè forza :
 E quello in ch'io sperava, lei lusinga ;
 Cheme, e gli altri crudelmente scorza .
 Coslei non è chi tanto o quanto stringa ; 130
 Così selvaggia, e ribellante suole
 Dall'insegne d' Amor' andar solinga .
 E veramente è fra le stelle un Sole
 Un singular suo proprio portamento,
 Suo riso, suoi disdegni, e sue parole : 135
 Le chiome accolte in oro, o sparse al vento ;
 Gli occhi ch'accesi d'un celeste lume
 M'infiamman sì, ch'io son d'arder contento .
 Chi poria 'l mansueto alto costume
 Agguagliar mai parlando : o la virtute, 140
 Ov'è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume ?
 Nove cose, e giammai più non vedute,
 Nè da veder giammai più d'una volta ;
 Ove tutte le lingue farian mute .
 Così preso mi trevo, ed ella sciolta ; 145
 E prego giorno, e notte (o stella iniqua !)
 Ed ella appena di mille uno ascolta .
 Dura legge d' Amor : ma benchè obliqua,
 Servar convienfi ; però ch'ella aggiunge
 Di cielo in terra, universale, antiqua. 150
 Or so come da sè il cor si disgiunge,
 E come fa far pace, guerra, e tregua ;
 E coprir suo dolor quand' altri 'l punge .
 E so come in un punto si dilegua,
 E poi si sparge per le guance il sangue ; 155
 Se paura, o vergogna avvien che 'l segua .
 So come sta tra' fiori ascoso l'angue ;
 Come sempre fra due si vegghia, e dorme ;
 Come senza languir si more, e langue .
 So della mia nemica cercar l'o-me, 160
 E temer di trovarla ; e so in qual guisa
 L'amante nell'amato si trasforme .

282 DEL TRIONFO

So fra lunghi sospiri, e brevi risa
 Stato, voglia, color cangiare spesso;
 Viver, stando dal cor l'alma divisa. 165
 So mille volte il di ingannar me stesso:
 So, seguendo mio foco, ovunque fugge,
 Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
 So com' Amor sopra la mente rugge,
 E com' ogni ragione indi discaccia; 170
 E so in quante maniere il cor si strugge.
 So di che poco canape s' allaccia
 Un' anima gentil quand' ella è sola,
 E non è chi per lei difesa faccia
 So com' Amor faetta, e come vola; 175
 E so com' or minaccia, ed or percote;
 Come ruba per forza, e come invola;
 E come sono instabili sue rote;
 Le speranze dubbiose, e'l dolor certo;
 Sue promesse di fè come son vote. 180
 Come nell' ossa il suo foco coperto,
 E nelle vene vive occulta piaga;
 Onde morte è palese, e 'ncendio aperto:
 In somma so com' è inconstante, e vaga,
 Timida, ardita vita degli amanti; 185
 Ch' un poco dolce molto amaro appaga.
 E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
 E 'l parlar retto, e 'l subito silenzio,
 E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti,
 E qual' è 'l mel temprato con l' assenzio. 190

DEL TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO QUARTO.

POSCIA che mia fortuna in forza altrui
 M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
 Di libertate, ov' alcun tempo fui;

Io, ch'era più salvatico che cervi,
 Ratto domesticato fui con tutti 5
 I mici infelici, e miseri conservi.
 E le fatiche lor vidi, e' lor lutti,
 Per che torti sentieri, e con qual' arte
 All' amorosa greggia eran condutti.
 Mentre ch' i' volgea gli occhi in ogni parte, 10
 S' i' ne vedei alcun di chiara fama
 O per antiche, o per moderne carte;
 Vidi colui che sola l'ortice ama,
 Elei segue all' inferno, e per lei morto
 Con la lingua già fredda la richiama. 15
 Alceo conobbi, ad di d' amor sì scorto;
 Pindaro; Anacreonte, che rimesse
 Avea sue Muse sol d' Amore in porto.
 Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
 Compagni d' alto ingegno, e da trastullo, 20
 Di quei che volentier già 'l mondo elesse:
 L' un' era Ovidio, e l' altr' era Catullo,
 L' altro Properzio, che d' amor cantaro
 Fervidamente; e l' altr' era Tibullo.
 Una giovane Greca a paro a paro 25
 Coi nobili poeti già cantando;
 Ed avea un suo stil leggiadro, e raro.
 Così or quinci, or quindi rimirando,
 Vidi in una fiorita, e verde spiaggia
 Gente che d' amor givan ragionando. 30
 Ecco Dante, e Beatrice: ecco Selvaggia,
 Ecco Cin da Pistoja; Guittone d' Arezzo;
 Che di non esser primo par ch' ira aggia.
 Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
 Onesto Bolognese; e i Siciliani,
 Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.
 Sennuccio, e Franceschin; che fur sì umani,
 Com' ogni uom vide: e poi v' era un drappello
 Di portamenti, e di volgari strani.

Fra

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello 45
 Gran maestro d'amor; ch' alla sua terra
 Ancor fa onor col dir polito, e bello.
 Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra,
 L'ũ Pietro, e l'altro, e' l mē famoso Arnaldo;
 E quei che fur conquisi con più guerra; 45
 I' dico l'uno, e l'altro Raimbaldo,
 Che cantar pur Beatrice in Monferrato;
 E' l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo.
 Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,
 Ed a Genova tolto; ed all' estremo 50
 Cangio per miglior patria abito. e stato.
 Gianfrè Rudel, ch' usò la vela; e' l remo
 A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
 Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.
 Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo; 55
 E mille altri ne vidi, a cui la lingua
 Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.
 E poi convien che 'l mio dolor distingua;
 Volli mia? ostri; e vidi 'l buon Tomasso,
 Ch' ornò Bologna, ed or M. s'ina i' pingua. 60
 O fugace dolenza! o viver lasso!
 Chi mi tolse sì tosto dinanzi,
 Senza 'l qual non sapea mover un passo?
 Dove se or, che meco eri pur dianzi?
 Ben' è 'l viver mortal, che sì n' aggrada. 65
 Sogno d' inferni, e sola di romanzi.
 Poco era fuor della comune strada,
 Quando Socrate, e Lelio vidi in prima:
 Con lor più lunga via convien ch' io vada.
 O qual coppia d' amici! che nè 'n rima 70
 Poria, nè 'n prosa assai ornar, nè 'n versi;
 Siccome di virtù nuda si stima.
 Con questi duo cercai monti diversi
 Andando tutti e tre sempre ad un giogo:
 A questi le mie piaghe tutte apersi. 75
 Da

D' AMORE CAP. IV. 285

Da costor non mi può tempo, nè luogo
 Divider mai; siccome spero, e bramo;
 Infìn' al cener del funereo rogo.
 Con costor colsi 'l glorioso ramo
 Onde forse anzi tempo ornai le tempie 80
 In memoria di quella ch' i' tant' amo.
 Ma pur di lei che 'l cor di pensier m'empie,
 Non potei coglier mai ramo, nè foglia;
 Sì far le sue radici acerbe, ed empie:
 Onde, benchè talor doler mi foglia, 85
 Com' uo' ch' è offeso; quel che con quest' occhi
 Vidi, m' è un fren, che mai più nō mi doglia.
 Materia da coturni, e non da focchi,
 Veder preso colui ch' è fatto Deo
 Da tardi in pegni, rintuzzati, e sciocchi. 90
 Ma prima vo' seguir, che di noi feo:
 Poi seguirò quel che d' altrui sostenne.
 Opra non mia, ma d' Omero, e d' Orfeo.
 Seguimmo il suon delle purpuree penne
 De' volanti corrier per mille fosse, 95
 Fin che nel regno di sua madre venne.
 Nè rallentate le catene, o scosse,
 Ma straziati per selve, e per montagne,
 Tal, che nessun sapea in qual mondo fosse.
 Giace oltra ove l' Egeo sospira, e piagne, 100
 Un' isoletta delicata, e molle (gne.
 Più ch' altra che 'l Sol scalde, o che 'l mar ba-
 Nel mezzo è un' ombroso, e verde colle
 Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
 Ch' ogni malchio pensier dell' alma tolle 105
 Quest' è la terra che cotanto piacque
 A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra
 Che 'l ver nascoso, e sconosciuto giacque:
 Ed anco è di valor sì nuda, e macra,
 Tanto ritien del suo primo esser vile; 110
 Che par dolce a' cattivi, ed a buoni acra.
 Or

Or quivi trionfò 'l signor gentile
 Di noi, e d'altri tutti, ch'ad un laccio
 Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.
 Pensier' in grembo, e vanitate in braccio: 115
 Diletti fuggitivi, e ferma noja:
 Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.
 Dubbia speme davanti, e breve gioja:
 Penitenza, e dolor dopo le spalle: 120
 Qual nel regno di Roma, o'n quel di Troja.
 E rimbombava tutta quella valle
 D'acque, e d'augelli, ed eran le sue rive
 Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle.
 Rivi correnti di fontane vive
 Al caldo tempo fu per l'erba fresca; 125
 E l'ombra folta e l'aure dolci estive.
 Poi quando 'l verno l' aer si rinfresca,
 Tepidi Soli, e giochi, e cibi, ed ozio
 Lento, ch'è semplicetti cori invesca.
 Era nelle stagion che l'equinozio 130
 Fa vincitor' il giorno; e Progne riede
 Con la sorella al suo dolce negozio:
 O di nostra fortuna instabil sede!
 In quel loco, in quel tempo, ed in quell'ora
 Che più largo tributo a gli occhi chiede; 135
 Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:
 E vidi a qual servigio, ed a qual morte,
 Ed a che strazio va chi s'innamora.
 Errori, sogni, ed immagini smorte
 Eran d'intorno all'arco trionfale; 140
 E false opinioni in su le porte.
 E lubrico sperar su per le scale;
 E dannoso guadagno, ed util danno;
 E gradi ove più scende chi più sale:
 Stanco riposo, e riposato affanno: 145
 Chiaro disnor', e gloria oscura, e nigra:
 Perfida lealtate, e fido inganno:

DELLA CASTITA'. 287

Sollecito furor', e ragion pigra:

Carcer ove si vien per strade aperte,

Onde per strette a gran pena si migra: 150

Ratte scese all'entrar', all'uscir' erte:

Dentro confusion turbida, e mischia

Di doglie certe, e d'allegrezze incerte.

Non bolli mai Vulcan, Lipari, od Ischia,

Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia: 155

Poco ama sè chi 'n tal gioco s'arrischia.

In così tenebrosa, e stretta gabbia

Rinchiusi fummo; ove le penne usate

Mutai per tempo, e la mia prima labbia.

E 'ntanto, pur sognando libertate 160

L'anima, che'l gran desio fca pronta, e leve,

Consolai con veder le cose andate.

Rimirando er' io fatto al Sol di neve

Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetro,

Quali lunga pittura in tempo breve: 165

Che'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro,

TRIONFO

DELLA CASTITA'.

QUANDO ad un giogo, ed in un tempo quivi

Domita l'alterezza degli Dei,

E degli uomini vidi al mondo divi;

I' presi esempio de' lor stati rei;

Facendomi profitto l'altrui male 5

In consolar i casi, e dolor miei:

Che s'io veggio d'un'arco, e d'uno strale

Febo percolso, e'l giovane d'Abido,

L'un detto Dio, l'altr' uom puro mortale;

E veg.

E veggio ad un lacciuol Giunone, e Dido, 10
 Che Amor pio del suo sposo a morte spinse,
 Non quel d'Enea, com'è'l pubblico grido;
 Non mi debbo doler s'altri mi vinse
 Giovane, incauto, disarmato, e solo:
 E se la mia nemica Amor non strinse, 15
 Non è ancor giusta assai cagion di duolo;
 Che in abito il rividi ch'io ne pianfi;
 Sì tolte gli eran l'ali, e'l gire'a volo.
 Non con altro romor di petto danfi
 Duo leon fieri, o duo folgori ardenti, 20
 Ch'a cielo, e terra, e mar dar luogo fanfi;
 Ch'i' vidi Amor con tutti suo' argomenti.
 Mover contra colei di ch'io ragiono;
 E lei più presta assai che fiamma, e venti.
 Non fan sì grande, e sì terribil suono 25
 Etna, qualor da Encelado è più scossa,
 Scilla, e Cariddi, quand'irate sono;
 Che via maggior' in su la prima mossa
 Non fosse del dubbioso, e grave assalto;
 Ch'i' non credo ridir sappia, nè possa. 30
 Ciascun per sè si ritraeva in alto
 Per veder meglio, e l'orror dell'impresa
 I cori, e gli occhi avea fatti di smalto.
 Quel vincitor, che primo era all'offesa;
 Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco, 35
 E la corda all'orecchia, avea già tesa.
 Non corse mai sì levemente al varco
 Di fuggitiva cerva un leopardo
 Libero in selva, o di catene scarco,
 Che non fosse stato ivi lento, e tardo; 40
 Tanto Amor venne pronto a lei ferire
 Con le faville al volto ond'io tutt'ardo.
 Combattea in me con la pietà il desir:
 Che dolce m'era sì fatta compagna;
 Duro a vederla in tal modo perire. 45

Ma virtù ; che da' buon' non si scompagna ;
 Mostrò a quel punto ben , com' a gran torto
 Chi abbandona lei , d' altrui si lagna .
 Che giammai schermidor non fu sì accorto
 A schifar colpo ; nè nocchier sì presto 50
 A volger nave dagli scogli in porto ;
 Come uno schermo intrepido , ed onesto
 Subito ricoperse quel bel viso
 Dal colpo a chi l' attende , agro , e funesto .
 I' era al fin con gli occhi , e col cor siso 55
 Sperando la vittoria ond' esser sole :
 E per non esser più da lei diviso ;
 Come chi smisuratamente vole ,
 C' ha scritto innanzi ch' a parlar cominci ,
 Negli occhi , e nella fronte le parole ; 60
 Volea dir io ; Signor mio , se tu vinci ,
 Legami con costei , s' ione son degno ;
 Nè temer che giammai mi scioglia quinci :
 Quand' io 'l vidi pien d' ira , e di disdegno
 Sì grave , ch' a ridirlo farian vinti 65
 Tutti i maggior , nò che 'l mio basso ingegno ;
 Che già in tredda onestate erano estinti
 I dorati suoi strali accesi in fiamma
 D' amorosa beltate , e' n piacer tinti .
 Non ebbe mai di vero valor dramma 70
 Camilla , e l' altre andasi use in battaglia
 Con la sinistra sola infera mamma :
 Non fu sì ardente Cesare in Farfaglia
 Contra 'l genere suo , com' ella fue
 Contra colui ch' ogni lorica smaglia . 75
 Armate eran con lei tutte le sue
 Chiare virtù ; o gloriosa schiera !
 E teneasi per mano a due a due .
 Onestate , e Vergogna alla front' era ;
 Nobile par delle virtù divine , 80
 Che fan costei sopra le donne altera :

Senno, e Modestia all' altre due confine:
 Abito con diletto in mezzo 'l core:
 Perseveranza, e Gloria in su la fine:
 Bell' Accoglienza, e Accorgimento fore: 85
 Cortesia intorno intorno, e Puritate;
 Timor d' infamia, e sol Desio d' onore:
 Pensier canuti in giovenil' etate;
 E la concordia ch' è sì rara al mondo,
 V' era con Castità somma Beltate. 90
 Tal venia contr' Amor', e 'n sì secondo
 Favor del Cielo, e delle ben nat' alme,
 Che della vista ei non soffersse il pondo.
 Mille, e mille famose, e care salme
 Torre gli vidi; e scotergli di mano 95
 Mille vittoriose, e chiare palme.
 Non fu 'l cader di subito sì strano
 Dopo tante vittorie ad Anniballe
 Vinto alla fin dal giovane Romano:
 Nè giacque sì smarrito nella valle' 100
 Di Terebinto quel gran Filisteo
 A cui tutto Israel dava le spalle,
 Al primo sasso del garzon' Ebreo:
 Nè Ciro in Scitia, ove la vedov' orba
 La gran vendetta, e memorabil feo. 105
 Com' uom ch' è sano, e 'n un momēto ammorbato:
 Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto
 Che vergogna con man dagli occhi forba;
 Cotal' er' egli, ed anco a peggior patto;
 Che paura, e dolor, vergogna, ed ira 110
 Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
 Non freme così 'l mar quando s' adira;
 Non Inarime allor che Tifeo piagne:
 Non Mongibel, s' Encelado sospira.
 Passo qui cose gloriose, e magne; 115
 Ch' io vidi; e dir non oso: alla mia Donna
 Vengo, ed all' altre sue minor compagne.
 Ell'

Ell' avea in dosso il di candida gonna;
 Lo scudo in man che mal vide Medusa:
 D'un bel diaspro er' ivi una colonna: 120
 Alla qual d' una in mezzo Lete infusa
 Catena di diamante, e di topazio,
 Ch' al mondo fra le donne oggi non s' usa,
 Legar il vidi; e farne quello strazio
 Che bastò ben' a mill' altre vendette: 125
 Ed io per me ne fui contento, e sazio.
 Io non poria le sacre benedette
 Vergini ch' ivi fur, chiuder in rima;
 Non Calliope, e Clio con l' altre sette.
 Ma d'alquante dirò, che 'n su la cima 130
 Son di vera onestate, infra le quali
 Lucrezia da man destra era la prima;
 L'altra Penelopea: queste gli strali,
 E la faretra, e l' arco avean spezzato
 A quel protervo, e spennacchiate l' ali: 135
 Virginia appresso il fiero padre armato
 Di disdegno, di ferro, e di pietate;
 Ch' a sua figlia, ed a Roma cangiò stato,
 L'un', e l'altra ponendo in libertate:
 Poi le Tedesche che con aspra morte 140
 Servar la lor barbarica onestate:
 Giudit Ebreà, la saggia, casta, e forte;
 E quella Greca che saltò nel mare
 Per morir netta, e fuggir dura sorte.
 Con queste, e con alquante anime chiare 145
 Trionfar vidi di colui che pria
 Veduto avea del mondo trionfare.
 Fra l' altre la Vistal vergine pia,
 Che baldanzosamente corse al Tibro,
 E per purgar si d' ogni infamia ria 150
 Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
 Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
 Schiera che del suo nome empie ogni libro.

Poi vidi fra le donne peregrine
 Quella che per lo suo diletto e fido 155
 Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
 Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido;
 Cui studio d'onestate a morte spinse,
 Non vano amor; com'è'l pubblico grido.
 Al fin vidi una che si chiuse, e strinse 160
 Sopr' Arno per ferverfi; e non le valse.
 Che forza altru' il suo bel pensier vinse.
 Era 'l trionfo dove l'onde false
 Percoton Baja; ch'al tepido verno
 Giuse a m^a destra, e'n terra ferma false. 165
 Indi fra monte Barbaro, ed Averno
 L'antichissimo albergo di Sibilla
 Passando, sen'andar dritto a Linterno.
 In così angusta, e solitaria villa.
 Era'l grand'uom che d'Africa s'appella; 170
 Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
 Qui dell'ostile onor l'alta novella
 Non scemato con gli occhi a tutti piacque,
 E la più casta era ivi la più bella:
 Nè'l trionfo d'altrui seguire spiace 175
 A lui che, se credenza non è vana,
 Sol per trionfi, e per imperj nacque.
 Così giugnemmo alla città soprana
 Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
 Per spegner della mente fiamma insana. 180
 Passammo al tempio poi di Pudicizia;
 Ch'accende in cor gentil' oneste voglie,
 Non di gente plebea, ma di patrizia.
 Ivi spiegò le gloriose spoglie
 La bella vincitrice: ivi depose 185
 Le sue vittoriose, e sacre foglie:
 E'l giovane Toscan che non ascosse
 Le belle piaghe, che'l fer non sospetto;
 Del comune nemico in guardia pose,
 Con

Con parecchi altri; e fummi'l nome detto 190
 D' alcun di lor, come mia scorta seppe,
 Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto:
 Fra quali vidi Ippolito, e Giosepe.

DEL TRIONFO

DELLA MORTE

CAPITOLO PRIMO.

QUESTA leggiadra, e gloriosa Donna,
 Ch'è oggi nudo spirto, e poca terra,
 E fu già di valor' alta colonna;
 Tornava con onor della sua guerra
 Allegra, avendo vinto il gran nemico 5
 Che con suo' inganni tutto'l mondo atterra,
 Non con altr' arme che col cor pudico,
 E col bel viso, e co' pensieri schivi;
 Col parlar saggio, e d' onestate amico.
 Era miracol novo a veder quivi 10
 Rotte l' arme d' Amor', arco, e saette;
 E quai morti da lui, quai presi vivi.
 La bella Donna, e le compagne elette
 Tornando dalla nobile vittoria
 In un bel drappelletto ivan ristrette. 15
 Ecche eran; perchè rara è vera gloria:
 Ma ciascuna per sè pareva ben degna
 Di poema chiarissimo, e d' istoria.
 Era la lor vittoriosa insegna
 In campo verde un candido armellino, 20
 Ch' oro fino, e topazj al collo tegna.
 Non uman veramente, ma divino
 Lor' andar' era, e lor sante parole:
 Beato è ben chi nasce a tal destino!

Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un Sole ; 25
 Che tutte ornava , e non togliea lor villa ;
 Di rose incoronate , e di viole .
 E come gentil cor' onore acquista ,
 Così venia quella brigata allegra ;
 Quand'io vidi un' insegna oscura, e trista. 30
 Ed una donna involta in vesta negra
 Con un furor qual' io non so se mai
 Al tempo de' giganti fosse a Flegra ;
 Si mosse , e disse : O tu Donna , che vai
 Di gioventute , e di bellezze altera , 35
 E di tua vita il termine non fai ;
 I' son colei che sì importuna , e fera
 Chiamata son da voi , e sorda , e cieca ,
 Gente a cui si fa notte innanzi sera .
 I' ho condott' al fin la gente Greca , 40
 E la Trojana , all' ultimo i Romani
 Con la mia spada ; la qual punge , e seca ;
 E popoli altri barbareschi , e strani ;
 E giungendo quand' altri non m' aspetta ,
 Ho interrotti mille pensier vani .
 Or' a voi quand' il viver più diletta
 Drizzo 'l mio corso , innanzi che Fortuna
 Nel vostro dolce qualche amaro metta .
 In costor' non hai tu ragione alcuna ,
 Ed in me poca , solo in questa spoglia ; 50
 Rispose quella che fu nel mondo una :
 Altri so che n' arà più di me doglia ;
 La cui salute dal mio viver pende :
 A me fia grazia che di qui mi scioglia .
 Qual' è chi'n cosa nova gli occhi intende ; 55
 E vede ond' al principio non s' accorse ;
 Sicch' or si maraviglia , or si riprende ;
 Tal si fè quella fera : e poi che 'n forse
 Fu stata un poco , Ben le riconosco ,
 Disse ; e so quando 'l mio dente le morse. 60
 Poi

DELLA MORTE CAP. I. 295

Poi col ciglio men torbido, e men fosco
 Disse : Tu, che la bella schiera guidi,
 Pur non sentisti mai mio duro toscò.
 Se del consiglio mio punto ti fidi ;
 Che sforzar posso ; egli è pur il migliore 65
 Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.
 I' son disposta farti un tal' onore,
 Qual' altrui far non foglio ; e che tu passi
 Senza paura, e senz' alcun dolore.
 Come piace al Signor che 'n Cielo stassi, 70
 E indi regge, e temprà l'universo ;
 Farai di me quel che degli altri fassi.
 Così rispose : ed ecco da traverso
 Piena di morti tutta la campagna ;
 Che comprender nol può prosa, nè verso. 75
 Da India, dal Catai, Marrocco, e Spagna
 Il mezzo avea già pieno, e le pendici
 Per molti tempi quella turba magna.
 Ivi eran quei che fur detti felici ;
 Pontefici, regnanti, e 'mperadori : 80
 Or sono ignudi, miseri, e mendici.
 U' son' or le ricchezze ? u' son gli onori,
 E le gemme, e gli scettri, e le corone,
 Le mitre con purpurei colori ?
 Miser chi speme in cosa mortal pone : 85
 (Machi non ve la pone ?) e s' ei si trova
 Alla fine ingannato, è ben ragione.
 O ciechi, il tanto affaticar che giova ?
 Tutti tornate alla gran madre antica ;
 E 'l nome vostro appena si ritrova. 90
 Pur delle mille un' utile fatica ;
 Che non sian tutte vanità palesi ;
 Chi 'ntende i vostri studj, sì mel dica.
 Che vale a soggiogar tanti paesi,
 E tributarie far le genti strane 95
 Con gli animi al suo danno sempre accesi ?

Dopo l'imprefe perigliofe, e vane,
 E col fangue acquiftar terra, e tesoro,
 Via più dolce fi trova l'acqua, e'l pane,
 E'l vetro, e'l legno, che le gemme, e l'oro: 100
 Ma per non fequir più sì lungo tema,
 Tempo è ch'io torni al mio primo lavoro.
 I' dico che giunt' era l'ora eftrema
 Di quella breve vita gloriofa,
 E'l dubbio paffo di che'l mondo trema. 105
 Er' a vederla un' altra vâlorofa
 Schiera di donne non dal corpo fciolta,
 Per faper s' effer può Morte pietofa.
 Quella bella compagna er' ivi accolta
 Pur' a veder, e contemplar il fine 110
 Che far convienfi, e non più d' una volta.
 Tutte fue amiche, e tutte eran vicine:
 Allor di quèlla bionda tefta fvelfe
 Morte con la fua mano un' aureo crine.
 Così del mondo il più bel fiore fcelfe; 115
 Non già per odio, ma per dimofterarfi
 Più chiaramente nelle cofe eccelfe.
 Quanti lamenti lagrimofi fparfi
 Fur' ivi, effendo quei begli occhi afciutti
 Per ch'io lunga ftagion cantai, ed arfi! 120
 E fra tanti fofpiri, e tanti lutti
 Tacita, e lieta fola fi fedeo,
 Del fuo bel viver già cogliendo i frutti.
 Vattene in pace, o vera mortal Dea,
 Diceano: e tal fu ben; ma non le valse 125
 Contra la Morte in fua ragion sì rea.
 Che fia dell' altre, fe queft' arfe, ed alfe
 In poche notti, e fi cangiò più volte?
 O umane fperanze cieche, e falfe!
 Se la terra bagnar lagrime molte 130
 Per la pietà di quell'alma gentile;
 Ch'il vidi, il fa: tu'l penfa che l' ascolte.
 L'ora

L'ora prim'era, e 'l dì festo d' Aprile;
 Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse:
 Come Fortuna va cangiando stile. 135
 Nessun di servitù giammai si dolse,
 Nè di morte, quant'io di libertate,
 E della vitach'altri non mi tolse.
 Debito al mondo, e debito all' etate
 Cacciar me inanzi; ch'era giūto i prima; 140
 Nè a lui torre ancor sua dignitate.
 Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima.
 Ch' appena oso pensarne; non ch'io sia
 Ardito di parlarne in verso, o'n rima.
 Virtù morta è, bellezza, e cortesia; 145
 Le belle donne intorno al casto letto
 Triste diceano; Omai di noi che fia?
 Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
 Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
 E 'l canto pien d'angelico diletto? 150
 Lo spirito per partir di quel bel seno
 Con tutte sue virtù in sè romito
 Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.
 Nessun degli avversarj fu sì ardito,
 Ch' apparisse giammai con vista oscura, 155
 Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
 Poi che deposto il pianto, e la paura,
 Par'al bel viso era ciascuna intenta,
 E per disperazion fatta sicura;
 Non come fiamma che ne forza è spenta, 160
 Ma che per sè medesima si consume,
 Se n' andò in pace l'anima contenta.
 A gaisa d'un soave, e chiaro lume,
 Cui nutrimento a poco a poco manca;
 Tenendo al fin' il suo usato costume; 165
 Pall' da nò, ma più che neve bianca,
 Che senza vento in un bel colle fiocchi;
 Pareva posar, come persona stanca.

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
 Sendo lo spirto già da lei diviso, 170
 Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
 Morte bella pareva nel suo bel viso.

DEL TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO SECONDO.

LA notte che seguì l' orribil caso
 Che spense 'l Sol', anzi'l ripose in Cielo;
 Ond' io son qui com' uom cieco rimasto,
 Spargea per l' aere il dolce estivo gielo,
 Che con la bianca amica di Titone
 Suol de' sogni confusi torre il velo;
 Quando Donna sembiante alla stagione,
 Di gemme orientali incoronata
 Mosse ver me da mille altre corone;
 E quella man già tanto desiata 10
 A me parlando, e sospirando porse;
 Ond' eterna dolcezza al cor m' è pata:
 Riconosci colei che prima torse
 I passi tuoi dal pubblico viaggio,
 Come 'l cor giovenil di lei s' accorse. 15
 Così pensosa in atto umile, e faggio
 S' affisse, e seder femmi in una riva,
 La qual' ombrava un bel lauro, ed un faggio.
 Come non conosco io l' alma mia Diva?
 Risposi in guisa d' uom che parla, e plora: 20
 Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.
 Viva son' io; e tu sei morto ancora,
 Diss' ella: e farai sempre infin che giunga
 Per levarti di terra l' ultim' ora.

Ma'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga; 25
 Però t'avvisa; e 'l tuo dir stringi, e frena,
 Anzi che 'l giorno già vicin n'aggiunga.
 Ed io, Al fin di quest' altra serena
 C' ha nome Vita; che per prova 'l fai;
 Deh dimmi se 'l morir' è sì gran pena. 30
 Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
 Ed all' opinion sua cieca, e dura;
 Esser felice non puo' tu giammai.
 La Morte è fin d' una prigion' oscura
 A gli animi gentili: a gli altri è noja, 35
 C' hanno posto nel fango ogni lor cura.
 Ed ora il morir mio, che sì t' annoja,
 Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
 La millesima parte di mia gioia.
 Così parlava; e gli occhi ave' al Ciel fissi 40
 Divotamente: poi mise in silenzio
 Quelle labbra rosate; insin ch' io dissi:
 Silla, Mario, Neron, Gajo, e Mezenzio;
 Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
 Parer la morte amara più ch' assenzio. 45
 Negar disse, non posso che l' affanno
 Che va innanzi al morir, non doglia forte,
 E più la tema dell' eterno danno:
 Ma pur che l' alma in Dio si riconforte,
 E 'l cor, che n' sè medesimo forse è lasso; 50
 Che altro ch' un sospir breve è la morte?
 I' avea già vicin l' ultimo passo,
 La carne inferma, e l' anima ancor pronta,
 Quand' udì dir in un suon tristo, e basso:
 O misero colui ch' i giorni conta. 55
 E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
 E seco in terra mai non si raffronta!
 E cerca 'l mar*, e tutte le sue rive;
 E sempre un stile, ovunque e' fosse, tenne;
 Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive. 60
 N 6 Allor

Allor' in quella parte onde 'l suon venne,
 Gli occhi languidi volgo, e veggio quel
 Ch'ambo noi, me sospinse, e te ritenne
 Riconobbita al volto, e alla favella:
 Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato, 6
 Or grave, e faggia, allor' onesta, e bella
 E quand' io fui nel mio più bello stato,
 Nell' età mia più verde, a te più cara
 Ch' a dir, ed a pensar a molti ha dato
 Mi fu la vita poco men che amara, 7
 A rispetto di quella mansueta,
 E dolce morte, ch' a' mortali è rara.
 Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieto
 Che qual d' esilio al dolce albergo riede
 Se non che mi stringea sol di te pietà. 7
 Deh, Madonna^a, dis's' io, per quella red
 Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
 Or più nel volto di chi tutto vede,
 Creovvi Amor pensier mai nella testa
 D' aver pietà del mio lungo martirè, 8
 Non lasciando vostr' alta impresa onesta
 Ch' e vostri dolci sdegni, e le dolci ire,
 Le dolci paci ne' begli occhi scritte
 Tenner molt' anni in dubbio il mio desir
 Appena ebb' io queste parole ditte, 8
 Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso
 Ch' un Sol fu già di mie virtù afflitte
 Poi disse sospirando: Mai diviso
 Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia
 Ma temprai la tua fiamma col mio viso 9
 Perchè a salvar te, e me null' altra via
 Era alla nostra giovinetta fama;
 Nè per forza è però madre men pia.
 Quante volte dis's' io; Questi non ama; 9
 Anzi arde; onde conviè ch' a ciò provvegga
 E mai può provveder chi teme, o brama
 Quel

Quel di for mihi, e quel dentro non veggia :

Questo fu quel che ti rivolse, e strinse

Spesso; come caval fren, che vaneggia.

Più di mille fiate ira dipinse 100

Il volto mio; ch'amor' ardeva il core :

Ma voglia in me ragion giammai non vinse.

Poi se vinto ti vidi dal dolore,

Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,

Salvando la tua vita, e'l nostro onore. 105

E se fu passion troppo possente;

E la fronte, e la voce a salutarti

Mossi, or timorosa, ed or dolente.

Quelli fur teco mie' ingegni, e mie arti,

Or benigne accoglienze, ed ora sdegni: 110

Tal fui che n' hai cantato in molte parti.

Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni

Di lagrime, ch' io dissi; Questi è corso

A morte, non l'aitando; i' veggio i segni

Allor provvidi d' onesto soccorso: 115

Talor ti vidi tali sproni al fianco,

Ch' i' dissi; Qui convien più duro morso.

Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,

Or tristo, or lieto infino qui t' ho condotto

Suivo; ond' io mi rallegro, benchè stanco 120

Ed io. Madonna, assai fora gran frutto

Questo d' ogni mia fè, pur ch' io 'l credessi,

Dissi tremando, e non col viso alciutto.

Di poca fede; or' io, se nol sapessi,

Se non fosse ben ver, perchè 'l direi? 125

Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.

S' al mondo tu piacesti a gli occhi miei,

Questo mi taccio: pur quel dolce nodo

Mi piacque assai ch' intorno al cor' avei :

E piacemi 'l bel nome (se 'i ver' cdo) 130

Che lunge, e presso col tuo dir m'acquisti;

Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.

Quel

Quel mancò solo : e mentre in atti tristi
 Volei mostrarmi quel ch'io vedea sempre.
 Il tuo cor chiuso a tutto'l mondo apristi. 135
 Quinci'l mio gelo , ond' ancor ti distempre :
 Che concordia era tal dell' altre cose ,
 Qual giunge Amor, pur ch'onestate il tēpre.
 Fur quasi eguali in noi fiamme amorose ,
 Almen poi ch'io m'avvidi del tuo foco: 140
 Ma l'un l'appalesò , l'altro l'ascese .
 Tu eri di mercè chiamar già roco ,
 Quand'io tacea : perchè vergogna , e tema
 Facean molto desir parer sì poco .
 Non è minor' il duol verch'altri'l preme; 145
 Nè maggior per andarsi lamentando :
 Per fizion non cresce il ver , nè scema .
 Ma non si ruppe almen' ogni vel quando
 Sola i tuoi detti te presente accolli ,
Dir più non osa il nostro amor, cantando? 150
 Teco era'l cor' , a me gli occhi raccolli :
 Di ciò , come d' iniqua parte , duolti ;
 Se'l meglio, e' i più ti diedi, e'l men ti tolsi :
 Nè pensi che perchè ti fosser tolti
 Ben mille volte , e più di mille e mille 155
 Renduti , e con pietate a te fur volti .
 E state foran lor luci tranquille
 Sempre ver te ; se non ch'ebbi temenza
 Delle pericolose tue faville .
 Più ti vo' dir , per non lasciarti senza 160
 Una conclusion ch'a te sia grata
 Forse d' udir in su questa partenza :
 In tutte l' altre cose assai beata ,
 In una sola a me stessa dispiacqui ;
 Che'n troppo umil terrē mi trovai nata. 165
 Duolmi ancor veramente ch'io non nacqui
 Almen più presso al tuo fiorito nido ;
 Ma assai fu bel paese ov'io ti piacqui .
 Che

DELLA FAMA CAP. I. 303

Che potea 'i cor , del qual sol' io mi fido ,
 Volgerfi altrove , a te essendo ignota ; 170
 Ond' io fora men chiara , e di men grido .
 Questo nò , rispos' io : perchè la rota
 Terza del ciel m' alzava a tanto amore ,
 Ovunque fosse , stabile , ed immora .
 Or che si sia , dis' ella , i' n' ebbi onore , 175
 Ch' ancor mi segue : ma per tuo diletto
 Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore .
 Vedi l' Aurora dell' aurato letto
 Rimemar a mortali il giorno , e 'l Sole
 Già fuor dell' Oceano infin' al petto . 180
 Questa vien per partirci , onde mi dole ;
 S' a dir hai altro , studia d' esser breve ,
 E col tempo dispensa le parole .
 Quant' io fossersì mai , soave , e leve ,
 Dissi , m' ha fatto il parlar dolce , e pio ; 185
 Ma 'l viver senza voi m' è duro , e greve .
 Però saper vorrei , Madonna , s' io
 Son per tardi seguirvi , o se per tempo :
 Ella già mossa disse ; Al creder mio ,
 Tu starà' in terra senza me gran tempo . 190

DEL TRIONFO
 DELLA FAMA
 CAPITOLO PRIMO.

DApoi che Morte trionfò nel volto
 Che di me stesso trionfar solea ,
 E fu del nostro mondo il suo Sol tolto ,
 Partissi quella dispietata , e rea ,
 Pallida in vista , orribile , e superba , 5
 Che 'l lume di belcate spento avea ;
 Quan-

Quando mirando intorno su per l'erba,
 Vidi dall' altra parte giunger quella
 Che trae l'uõ del sepolcro, e'n vita il serbo
 Qual' in sul giorno l'amorosa stella
 Suol venir d'Oriente innanzi al Sole,
 Che s'accompagna volentier con ella;
 Cotal venia: ed io, Di quali scole
 Verrà'l maestro che descriva appieno
 Quel ch' i' vo' dar in semplici parole?
 Era a' intorno il ciel tanto sereno,
 Che per tutto'l delio ch'ardea nel core,
 L'occhio mio non potea non venir meno
 Scolpito per le fronti era'l valore
 Dell'onorata gente: dov'io scorsi
 Molti di quei che legar vidi Amore.
 Da man destra, ove gli occhi prima porsi,
 La bella Donna avea Cesare, e Scipio;
 Ma quel più presso, a gran pena m'accorsi.
 L'un di Virtute, e non d'Amor mancio; 25
 L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata
 Dopo sì glorioso, e bel principio
 Gente di ferro, e di valor' armata;
 Siccome in Campidoglio al tempo antico
 Talora per Via Sacra, o per Via Lata. 30
 Venian tutti in quell'ordine ch' i' dico:
 E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
 Il nome al mondo più di gloria amico.
 L'era intento al nobile bisbiglio,
 Al volto, a gli atti: e di que' primi due 35
 L'un seguiva il nipote, e l'altro il figlio;
 Che sol senz'alcun par' al mondo fue:
 E quei che volser' a' nemici armati
 Chiuder il passo con le membra sue,
 Duo padri da tre figli accompagnati; 40
 L'un giva innanzi; e duo ne venian dopo:
 E l'ultim'era'l primo tra' laudati.

Poi fiammeggiava a guisa d'un piropo
 Colui che col consiglio, e con la mano
 A tutta Italia giunse al maggior' uono; 45
 Di Claudio dico; che notturno, e piano,
 Come 'l Metauro vide, a purgar venne
 Di ria semenza il buon campo Romano.
 Egli ebbe occhi al veder', al volar penne:
 Ed un gran vecchio il secòdava appresso, 50
 Che con arte Anniballe a bada renne.
 Un' altro Fabio, e duo Caton con esso;
 Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
 Un Regel, ch'amò Roma, e non sè stesso;
 Un Curio, ed un Fabrizio. assai più belli 55
 Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
 Con l'oro, ond'a virtù furon ribelli.
 Cincinnato, e Serran, che solo un passo
 Senza costor non vanno; e'l gran Cammillo
 Di viver prima, che di ben far lasso: 60
 Perch'a sì alto grado il ciel fortillo,
 Che sua chiara virtute il ricondusse
 Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.
 Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,
 E viver orbo per amor soffersse 65
 Della milizia, perch'orba non fusse.
 L'un Decio, e l'altro, che col petto aperse
 Le schiere de' nemici: o fiero voto!
 Che'l padre, e'l figlio ad una morte offerse.
 Curzio con lor venìa non men devoto; 70
 Che di sè, e dell'arme empìè lo freco
 In mezzo 'l foro orribilmente voto.
 Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
 Tito Flaminio; che con forza vinse,
 Ma assai più con pietate il popol Greco. 75
 Eravi quel che 'l Re di Siria cinse
 D'un magnanimo cerchio, e con la fronte,
 E con la lingua a suo voler lo strinse;
 E quel

E quel ch'armato sol difese il monte,
 Onde poi fu sospinto; e quel che solo 80
 Contra tutta Toscana tenne il conte;
 E quel che 'n mezzo del nemico stuolo
 Mosses la mano indarno, e roscia l'arse,
 Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;
 E chi 'n mar prima vincitor' a parse 85
 Contra Cartaginesi; e chi lor navi
 Fra Sicilia, e Sardigna ruppe, e sparfe.
 Appio conobbi a gli occhi suoi, che gravi
 Furon sempre, e molesti all' umil plebe:
 Poi vidi un grande con atti soavi; 90
 E se non che 'l suo lume all' estremo hebe,
 Fors' era 'l primo; e certo fu fra noi,
 Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
 Ma 'l peggio è viver troppo. e vidi poi
 Quel che dell' esser suo destro, e leggiero 95
 Ebbe 'l nome; e fu 'l fior degli anni suoi;
 E quanto in arme fu crudo, e severo,
 Tanto quel che 'l seguiva, era benigno:
 Non so se miglior duce, o cavaliere.
 Poi venìa quel che 'l livido maligno 100
 Tumor di sangue bene oprando oppresse;
 Volumnio nobil d'alta laude digno.
 Cossio, Filon, Rutilio, e dalle spesse
 Luci in disparte tre soli ir vedeva,
 E mèbra rotte, e smagliate arme, e fesse, 105
 Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
 Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
 Ma l' un rio successor di fama leva:
 Mario poi; che Giugurta, e i Cimbri atterra,
 E 'l Tedesco furor; e Fulvio Flacco, 110
 Ch' a gl' ingrati troncar a bel studio erra;
 E 'l più nobile Fulvio; e sol' un Gracco
 Di quel gran nido; e Catulo inquieto,
 Che fè 'l popol Roman più volte stracco;
 E quel

E quel che parve altrui beato, e lieto; 115
 Non dico fu: che non chiaro si vede
 Un chiuso cor' in suo alto secreto;
 Metello dico; e suo padre, e suo rede;
 Che già di Macedonia, e de' Numidi,
 E di Creta, e di Spagna addusser prede. 120
 Poscia Vespasian col figlio vidi,
 Il buono, e 'l bello; non già 'l bello, e 'l rio:
 E 'l buon Nerva, e Trajan, principi fidi:
 Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio;
 Bella successione infino a Marco; 125
 Ch' ebber' almeno il natural desio.
 Mentre che vago oltra con gli occhi varco,
 Vidi 'l gran fondator', e i regi cinque:
 L' altr' era in terra di mal peso carico:
 Come adiviene a chi virtù relinque. 136

DEL TRIONFO

D E L L A F A M A

CAPITOLO SECONDO.

PLEN d' infinita, e nobil maraviglia
 Presi a mirar il buon popol di Marte;
 Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.
 Giugnea la vista con l' antiche carte,
 Ove son gli alti nomi, e i sommi pregi; 5
 E sentia nel mio dir mancar gran parte.
 Ma disviarmi i peregrini egregi,
 Annibal primo, e quel cantato in versi
 Achille, che di fama ebbe gran fregi:
 I duo chiari Trojani; e i duo gran Persi; 10
 Filippo, e 'l figlio, che da Pella a gl' Indi
 Correndo vinse paesi diversi.

Vidi

Vidi l'altr' Alessandro non lunge indi
 Non già correr così, ch'ebb'altro intorno
 Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
 I tre Teban ch'io dissi, in un bel groppo:
 Nell'altro, Ajace, Diomede, e Ulisse,
 Che desiò del mondo veder troppo.
 Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;
 Agameanòn, e Menelao, che 'n spose
 Poco felici al mondo fer gran risse.
 Leonida, ch'a' suoi lieto propose
 Un duro prandio, una terribil cena;
 E'n poca piazza fè mirabil cose.
 Alcibiade, che sì spesso Atena,
 Come fu suo piacer, volle, e rivolse
 Con dolce lingua, e con fronte serena.
 Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
 E'l buon figliuol, che con pietà perfetta
 Legò sè vivo, e 'l padre morto sciollè.
 Temistocle, e Teseo con questa setta:
 Aristide, che fu un Greco Fabrizio:
 A tutti fu crudelmente interdetta
 La patria sepoltura; e l'altrui vizio
 Illustra lor: che nulla meglio scopre
 Contrarj duo, ch'un picciol' interstizio.
 Focion va con questi tre di sopra,
 Che di sua terra fu scacciato, e morto;
 Molto contrario il guidardon dall'opre!
 Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
 E'l buon Re Massinissa: e gli era avviso
 D'esser senza i Roman, ricever torto.
 Con lui mirando quinci, e quindi fiso,
 Ieron Siracusan conobbi, e 'l crudo
 Amilcare da lor molto diviso.
 Vidi, qual'uscì già del foco ignudo
 Il Re di Lidia; manifesto esempio,
 Che poco val contra Fortuna scudo.

Vidi

Vidi Siface pari a simil seempio:
 Brenno, sotto cui cadde gente molta; 50
 E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.
 In abito diversa, in popol folta (60,
 Fu quella schiera: e mètre gli occhi alti er-
 Vidi una parte tutta in sè raccolta:
 E quel che volse a Dio far grande albergo 55
 Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
 Ma chi fè l' opra, gli venia da tergo:
 A lui fu destinato: onde da imo
 Perduffe al sommo l' edificio santo,
 Non tal dentro architetto, com'io stimo. 60
 Poi quel ch' a Dio familiar fu tanto
 In grazia a parlar seco a faccia a faccia;
 Che nessun' altro se ne può dar vanto:
 E quel che, come un' animal s' allaccia,
 Con la lingua possente legò il Sole, 65
 Per giugner de' nemici suoi la traccia.
 O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
 Quanto Dio ha creato, aver soggetto,
 E' l ciel tener con semplici parole!
 Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto 70
 Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco
 Ch' al' umana salute era già eletto:
 Seco 'l figlio, e' l nipote, a cui fu 'l gioco
 Fatto delle due scose; e' l saggio, e casto
 Giosef dal padre lontanarsi un poco. 75
 Poi stendendo la vista, quant' io batto,
 Rimirando ove l' occhio oltra non varca;
 Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:
 Di qua da lui chi fece la grand' arca;
 E quel che cominciò poi la gran torre, 80
 Che fu sì di peccato, e d' error carica:
 Poi quel buon Giuda a cui nessun può torre
 Le sue leggi paterne, e invitto, e franco;
 Com' uom che per giustizia a morte corre.
 Già

310 DEL TRIONFO

Già era il mio desir presso che stanco;
 Quando mi fece una leggiadra vista
 Più vago di veder ch' io ne foss'anco.
 Io vidi alquante donne ad una lista;
 Antiope, ed Oritia armata, e bella
 Ippolita del figlio afflitta, e trista;
 E Menalippe, e ciascuna sì snella,
 Che vincerle fu gloria al grande Alcide
 Che l'una ebbe, e Teseo l'altra sorella
 La vedova che sì sicura vide
 Morto 'l figliuol; e tal vendetta feo,
 Ch'uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
 Però vedendo ancora il suo fin reo
 Par che di novo a sua gran colpa moja;
 Tanto quel dì del suo nome perdèo.
 Poi vidi quella che mal vide Troja;
 E fra queste una vergine Latina,
 Ch'in Italia a' Trojan' fè tanta noja.
 Poi vidi la magnanima Reina,
 Ch'una treccia rivolta, e l'altra sparsa
 Corse alla Babilonica ruina.
 Poi vidi Cleopatra; e ciascun' arsa
 D' indegno foco: e vidi in quella tresca
 Zenobia del suo onor' assai più scarfa.
 Bell'era, e nell'età fiorita, e fresca:
 Quàto i più giovèture, e'n più bellezza,
 Tanto par ch'onestà sua laude accresca.
 Nel cor femminile fu tanta fermezza,
 Che col bel viso, e con l'armata coma
 Fece temer chi per natura sprezza:
 I' parlo dell'imperio alto di Roma,
 Che con arme assalio, bench' all'estremo
 Fosse al nostro trionfo ricca soma.
 Fra i nomi che'n dir breve ascondo, e prem
 Non fia Giudit la vedovetta ardita;
 Che fè'l folle amador del capo scemo.

Ma

1) Ma Nino, ond' ogn' storia umana è ordita,
 D' ve l'is'io? e 'l suo gran successore,
 Che superbia condusse a bestial vita?
 Belo dove riman, fonte d'errore,
 Non per sua colpa? dov' è Zoroastro, 125
 90 Che fu dell' arte magica inventore?
 E chi de' nostri duci che 'n duro astro
 ; Passar l' Eufrate, fece 'l mal governo,
 ; All' Italiche doglie fiero impiastro?
 Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno 130
 95 Nemico de' Roman', che sì ramingo
 Fuggì dinanzi a lor la state, e 'l verno?
 Molte gran cose in picciol fascio stringo.
 Ov' è 'l Re Artù, e tre Cesari Augusti;
 Un d' Affrica, un di Spagna, un Loterigo? 135
 200 Cingean costui i suoi dodici robusti:
 Poi venìa solo il buon duce Goffrido,
 Che fè l' impresa santa, e i passi giusti.
 Questo; di ch' io mi sdegno, e 'ndarno grido;
 Fece in Gierusalem con le sue mani 140
 25 Il mal guardato, e già negletto nido.
 Ite, superbi, e miseri Cristiani,
 Consumando l'un l'altro: e non vi caglia,
 Che 'l Sepolcro di CRISTO è in man di cani.
 Raro, o nessun ch' in alta fama saglia, 145
 30 Vidi dopo costui (s' io non m'inganno)
 O per arte di pace, o di battaglia.
 Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,
 Vidi verso la fine il Saracino
 Che fece a' nostri assai vergogna, e danno 150
 35 Quel di Luria seguiva il Saladino:
 Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
 Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
 40 Miro, com' uom che volentier s' avanzi,
 S' alcuno vi vedessi, qual' egli era 155
 45 Altrove a gli occhi miei veduto innanzi:
 E vi.

E vidi duo, che si partir jerfera
 Di questa nostra etate, e del paese:
 Costor chiudean quell' onorata schiera:
 Il buon Re Sicilian, ch' in alto intese,
 E lunge vide, e fu verament' Argo:
 Dall' altra parte il mio gran Colonnese,
 Magnanimo, gentil, costante, e largo.

DEL TRIONFO

DELLA FAMMA

CAPITOLO TERZO.

IO non sapea da tal vista levarme;
 Quand' io udì: Pon mente all' altro lato
 Che s'acquista ben pregio altro che d'arme
 Volsimi da man manca, e vidi Plato;
 Ch' in quella schiera addò più presso al segno
 Al qual' aggiunge a chi dal cielo è dato.
 Aristotele poi pien d' alto ingegno:
 Pitagora, che primo umilmente
 Filosofia chiamò per nome degno:
 Socrate, e Senofonte; e quell' ardente
 Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,
 Ch' Argo, e Micena, e Troja se ne sente
 Quelli cantò gli errori, e le fatiche
 Del figliuol di Laerte, e della Diva;
 Primo pittor delle memorie antiche.
 A man' a man con lui cantando giva
 Il Mantoan, che di par seco giostra;
 Ed uno al cui passar l' erba fioriva:
 Quest' è quel Marco Tullio in cui si mostra
 Chiaro quant' ha eloquenza e frutti, e fiori:
 Questi son gli occhi della lingua nostra.
 Dopo

Dopo venia Demostene; che fuori
 E' di speranza omai del primo loco,
 Non ben contento de' secondi onori:
 Un gran folgor pareva tutto di foco: 25
 Elchine il dica; che 'l potè sentire,
 Quando presso al suo tuon parve già roco.
 Io non posso per ordine ridire,
 Questo, o quel dove mi vedessi, o quando;
 E qual' innanzi andar, e qual seguire: 30
 Che cose innumerabili pensando,
 E mirando la turba tale, e tanta,
 L'occhio il pensier m'andava desviando.
 Vidi Solon, di cui fu l'util pianta
 Che s'è mal culta, mal frutto produce; 35
 Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.
 Qui vid' io nostra gente aver per duce
 Varrone, il terzo gran lume Romano,
 Che quanto 'l miro più, tanto più luce:
 Crispo Salustio, seco a mano a mano 40
 Uno che gli ebbe invidia, e videl torto:
 Cicè 'l gran Tito Livio Padoano.
 Mentr'io mirava, subito ebbi scorto
 Quel Plinio Veronese suo vicino,
 A scriver molto, a merir poco accorto. 45
 Poi vidi 'l gran Platonico Plotino;
 Che credendosi in ozio viver salvo,
 Prevento fu dal suo fiero destino,
 Il qual seco venìa dal matern' alvo;
 E però providenza ivi non valse: 50
 Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo,
 Con Pollion, che 'n tal superbia false,
 Che contra quel d' Arpino armar le lingue
 Ei duo cercando fame indegne, e false.
 Tucidide vid' io, che ben distingue 55
 I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;
 E di che sangue qual campo s'impingue.

Erodoto di Greca istoria padre

Vidi; e dipinto il nobil geometra

Di triangoli, tondi, e forme quadre: 60

E quel che'nver di noi divenne petra,

Porfirio; che d'acuti sillogismi

Empiè la dialettica faretra,

Facendo contra 'l vero arme i sofismi;

E quel di Coò, che fè via miglior l'opra, 65

Se ben'intesi fosser gli aforismi

Appollo, ed Esculapio gli son sopra,

Chiusi, ch'appena il viso gli comprende:

Sì par che i nomi il tempo limi, e copra:

Un di Pergamo il segue: e da lui pende 70

L'arte guatta fra noi, allor non vile,

Ma breve, e oscura; ei la dichiara, e stende.

Vidi Anasarco intrepido, e virile,

E Senocrate più saldo ch'un fasso;

Che nulla forza il volse ad atto vile. 75

Vidi Archimede star col viso basso;

E Democrito andar tutto pensoso,

Per suo voler di lume, e d'oro casso.

Vid' Ippia il vecchierel, che già fu oso

Dir; l'fo tutto: e poi di nulla certo, 80

Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.

Vidi in suoi detti Eraclito coperto,

E Diogene Cinico in suoi fatti

Affai più che non vuol vergogna, aperto;

E quel che lieto i suoi campi disfatti 85

Vide, e deserti, d'altra merce carico,

Credendo averne invidiosi patti.

Iv' era il curioso Dicearco,

Ed in suoi magisterj affai dispari

Quintiliano, e Seneca, e Plutarco. 90

Vidivi alquanti c'han turbati i mari

Con venti avversi, ed intelletti vaghi;

Non per saper, ma per contender chiari;

Ur-

Urtar, come leoni; e, come draghi,
 Con le code avvinchiarsi: or che è questo, 95
 Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?
 Carneade vidi in suoi studj sì desto,
 Che parland'egli, il vero, e'l falso appena
 Si discernea; così nel dir fu presto.
 La lunga vita, e la sua larga vena 100
 D'ingegno pose in accordar le parti
 Che'l furor letterato a guerra mena.
 Nè'l potèò far: che come crebber l'arti,
 Crebbe l'invidia; e col sapere insieme
 Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti. 105
 Contra 'l buon Sire che l'umana speme
 Alzò, ponendo l'anima immortale,
 S'armò Epicuro; onde sua fama geme;
 Ardito a dir ch'ella non fosse tale:
 Così al lume fu famoso, e lippo 110
 Con la brigata al suo maestro eguale;
 Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo.
 Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
 Vidi tela sottil tesser Crisippo.
 Degli Stoici 'l padre alzato in fuso; 115
 Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
 Mostrar la palma aperta, e'l pugno chiuso:
 E per fermar sua bella intenzione,
 La sua tela gentil tesser Cleante;
 Che tira al ver la vaga opinione, 120
 Qui lascio, più di lor non dico avante.



T R I O N F O D E L T E M P O .

DELL'aureo albergo con l'Aurora innanz
 Siratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
 Che detto aresti, E' si corcò pur dianzi.
 Alzato un poco, come fanno i saggi,
 Guardoss' intorno; e da sè stesso disse,
 Che pensi' omai co'vien che più cura aggi
 Ecco, s' un' uom famoso in terra visse,
 E di sua fama per morir non esce;
 Che sarà della legge che 'l ciel fissè?
 E se fama mortal morendo cresce,
 Che spegner si doveva in breve; veggio
 Nostra eccellenza al fine; onde m'incresce
 Che più s'aspetta, o che pote esser peggio?
 Che più nel ciel' ho io, che 'n terra un' uomo
 A cui esser egual per grazia cheggio?
 Quattro cavai con quanto studio como,
 Pasco nell' Oceano, e sprono, e sferzo!
 E pur la fama d' un mortal non domo.
 Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
 Avvenir questo a me; s' io foss' in cielo,
 Non dirò primo, ma secondo, o terzo.
 Or conven che s' accenda ogni mio zelo
 Sì, ch' al mio volo l' ira addoppj i vanni:
 Ch' io porto invidia a gli uomini, e nol celo
 De' quali veggio alcun dopo mill' anni,
 E mille, e mille, più chiari che 'n vita;
 Ed io m' avanzo di perpetui affanni.
 Tal son, qual' era anzi che stabilita
 Fosse la terra; dì, e notte rotando
 Per la strada retonda, ch' è infinita.

Poi

TRIONFO DEL TEMPO. 317

Poi che questo ebbe detto, disdegnando
 Riprese il corso più veloce assai,
 Che falcon d'alto a sua preda volando.
 Più dico: nè pensier poria giammai
 Seguir suo volo; non che lingua, o stile; 35
 Tal, che con gran paura il rimirai.
 Allor tenn'io il viver nostro a vile
 Per la mirabil sua velocitate,
 Via più ch'innanzi nol tenea gentile.
 E parvemi mirabil vanitate 40
 Fermar in cose il cor che 'l tempo preme;
 Che mentre più le stringi, son passate.
 Però chi di suo stato cura, o teme,
 Provvegga ben, mentr'è l'arbitrio intero,
 Fondar in loco stabile sua speme. 45
 Che quant'io vidi'l tempo andar leggiero
 Dopo la guida sua, che mai non posa;
 I' nol dirò; perchè poter nol spero.
 I' vidi'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
 Quasi in un pùto il grã freddo, e'l grã caldo;
 Che pur udendo par mirabil cosa.
 Ma chi ben mira col giudicio saldo,
 Vedrà esser così: che nol vid'io;
 Di che contra me stesso or mi riscaldo.
 Segui già le speranze, e'l van desio: 55
 Or'ho dinãzi a gli occhi un chiaro specchio
 Or'io veggio me stesso, e'l fallir mio:
 E quanto posso, al fine m'apparecchio
 Pensando'l breve viver mio; nel quale
 Sta mane era un fãciullo, ed or iò vecchio 60
 Che più d'un giorno è la vita mortale
 Nubilo, breve, freddo, e pien di noja;
 Che può bella parer, ma nulla vale?
 Qui l'umana speranza, e qui la gioja:
 Qu'i miseri mortali alzan la testa; 66
 E nessun sa quando si viva, o moia.

Veggio la fuga del mio viver presta,
 Anzi di tutti: e nel fuggir del Sole
 La ruina del mondo manifesta.
 Or vi riconfortate in vostre sole, 70
 Giovani; e misurate il tempo largo;
 Che piaga antiveduta assai men dole.
 Forse che 'ndarno mie parole spargo:
 Ma io v'annunzio che voi sete offesi
 Di un grave, e mortifero letargo. 75
 Che volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi;
 E insieme con brevissimo intervallo
 Tutti avemo a cercar altri paesi.
 Non fate contra 'l vero al core un callo,
 Come sete usi; anzi volgete gli occhi, 80
 Mentr' emendar potete il vostro fallo.
 Non aspettate che la Morte scocchi;
 Come fa la più parte: che per certo
 Infinita è la schiera degli sciocchi.
 Poi ch' i' ebbi veduto, e veggio aperto 85
 Il volar', e 'l fuggir del gran pianeta;
 Ond' i' ho danni, e' nganni assai sofferto;
 Vidi una gente andarsen queta queta,
 Senza temer di tempo, o di sua rabbia:
 Che gli avea in guardia istorico, o poeta. 90
 Di lor par più che d' altri, invidia s'abbia
 Che per sè stessi son levati a volo
 Uscendo for della comune gabbia.
 Contra costor colui che splende solo,
 S' apparecchiava con maggiore sforzo; 95
 E riprendeva un più spedito volo.
 A' suoi corsier raddoppiat' era l' orzo;
 E la Reina di ch' io sopra dissi,
 Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.
 Udì dir, non so a chi; ma 'l detto scrissi: 100
 In questi umani, a dir proprio, ligustri
 Di cieca obblivione oscuri abissi,

Volgerà 'l Sol non pur'anni, ma lustri,
 E secoli vittor d'ogni cerebro:
 E vedrà' il vaneggiar di questi illustri. 105
 Quanti fur chiari tra Penèo, ed Ebro,
 Che son venuti, o verran tosto meno!
 Quant' in sul Xanto, e quant' in val di Tebro!
 Un dubbio verno, un' instabil sereno
 E' vostra fama; e poca nebbia il rompe: 110
 E' l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
 Passan vostri trionfi, e vostre pompe:
 Passan le signorie, passano i regni:
 Ogni cosa mortal tempo interrompe;
 Eritolta a' men buon', non dà a' più degni: 115
 E non pur quel di fuori il tempo solve,
 Ma le vostr' eloquenze, e i vostri ingegni.
 Così fuggendo, il mondo seco volve;
 Nè mai si posa, nè s' arresta, o torna,
 Fin che v' ha ricondotti in poca polve. 120
 Or perchè umana gloria ha tante corna,
 Non è gran maraviglia, s' a fiaccarle,
 Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.
 Ma cheunque si pensi il vulgo o parli:
 Se 'l viver vostro non fosse sì breve, 125
 Tosto vedreste in polve ritornarle.
 Udito questo (perchè al ver si deve
 Non contristar, ma dar perfetta fede)
 Vidi ogni nostra gloria al Sol di neve:
 E vidi 'l tempo rimemar tal prede 130
 De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
 Benchè la gente ciò non fa, nè crede.
 Cieca, che sempre al vento si trastulla,
 E pur di false opinion si pasce,
 Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla. 135
 Quanti felici son già morti in fasce!
 Quanti miseri in ultima vecchiezza!
 Alcan dice; Beato è chi non nasce.

Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
 Dopo la lunga età fia 'l nome chiaro; 140
 Che è questo però che sì s'apprezza?
 Tanto vince, e ritoglie il tempo avaro:
 Chianassi Fama, ed è morir secondo;
 Nè più che contra'l primo, è alcun riparo.
 Così'l tempo trionfa i nomi, e'l mondo. 145

T R I O N F O DELLA DIVINITA'.

DAPOR che sotto 'l ciel cosa non vidi
 Stabile, e ferma; tutto sbigottito
 Mi volsi; e dissi; Guarda, in che ti fidi?
 Risposi: Nel Signor; che mai fallito
 Non ha promessa a chi si fida in lui: 5
 Ma veggio ben, che'l mōdo m'ha schernito;
 E sento quel ch' io sono, e quel ch' i' fui;
 E veggio andar, anzi volar il tempo;
 E doler mi vorrei, nè so di cui.
 Che la colpa è pur mia; che più per tempo 10
 Dovea aprir gli occhi, e non tardar al fine:
 Ch'a dir il vero, omai troppo m'attempo.
 Ma tarde non fur mai grazie divine:
 In quelle spero, che 'n me ancor faranno
 Alte operazioni, e pellegrine. 15
 Così detto, e risposto; Or se non stanno
 Queste cose ch'l ciel volge, e governa;
 Dopo molto voltar, che fine aranno?
 Questo pensava: e mentre più s'interna
 La mente mia, veder mi parve un mondo 20
 Novo, in etate immobile, ed eterna;
 E'

È'l Sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo
 Con le sue stelle; ancor la terra, e'l mare;
 E rifarne un più bello, e più giocondo:
 Qual maraviglia ebb'io quando restare 25
 Vidi in un piè colui che mai non stette,
 Ma discorrendo suol tutto cangiare!
 E le tre parti sue vidi ristrette
 Ad una sola, e quell' una esser ferma
 Sicchè come solea, più non s' affrette! 30
 E quasi in terra d'erba ignuda, ed erma,
 Nè fia, nè fu, nè mai v'era anzi, o dietro;
 Ch'amara vita fanno, varia, e'nferma.
 Passa 'l pensier, siccome Sole in vetro;
 Anzi più assai: pe:ò che nulla il tene: 35
 O qual grazia mi fia, se mai l' impetro,
 Ch' i' veggia ivi presente il sommo bene,
 Non alcun mal; che solo il tempo mesce,
 E con lui si diparte, e con lui vene!
 Nò avrà albergo il Sol' in Tauro, o'n Pesce; 40
 Per lo cui variar, nostro lavoro
 Or nasce, or more, ed or scema, ed or cresce.
 Beati spiriti, che nel sommo coro
 Si troveranno, o trovano in tal grado,
 Che fia in memoria eterna il nome loro! 45
 O felice colui che trova il guado
 Di questo albeastro, e rapido torrente
 Ch'ha nome Vita, ch'a molti è sì a grado!
 Misera la volgare, e cieca gente,
 Che pon qui sue speranze in cose tali, 50
 Che 'l tempo le ne porta sì re ente!
 O veramente sordi, ignudi, e stali,
 Poveri d'argomento, e di consiglio,
 Etri de tutto, miseri mortali!
 Quel che 'l mondo governa pur co' consiglio, 55
 Che conturba, ed acqueta gli elementi:
 Al cui saper non pur'io con m' appiglio,

Ma gli Angeli ne son lieti, e contenti
 Di veder delle mille parti l'una;
 Ed in ciò stanno desiosi, e 'ntenti. 60
 O mente vaga al fin sempre digiuna!
 A che tanti pensieri? un' ora sgombra
 Quel che 'n molt'anni appena si raguna.
 Quel che l'anima nostra premē, e 'ngombra
 Dianzi, adesso, ier, diman, mattino, e sera, 65
 Tutti in un punto passeran, com'ombra.
 Non avrà loco fu, farà, nè era;
 Ma è solo, in presente, e ora, e oggi,
 E sola eternità raccolta, e 'ntera.
 Quanti spianati dietro, e innanzi poggì, 70
 Ch'occupavan la vista! e non fia in cui
 Nostro sperar', e rimembrar s'appoggi:
 La qual varietà fa spesso altrui
 Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco.
 Pensando pur, Che farò io? che fui? 75
 Non farà più diviso a poco a poco,
 Ma tutto insieme; e non più state, o verno
 Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
 E non avranno in man gli anni 'l governo
 Delle fame mortali; anzi chi fia 80
 Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
 O felici quell'anime che 'n via
 Sono, o faranno di venir al fine
 Di ch'io ragiono; quandunqu' e' sì fia!
 E tra l'altre leggiadre, e pellegrine, 85
 Beatissima lei che Morte ancise
 Assai di qua dal natural confine!
 Parranno allor l'angeliche divise,
 E l' oneste parole, e i pensier casti
 Che nel cor giovenil Natura mise. 90
 Tanti volti che 'l tempo, e Morte han guasti
 Torneranno al lor più fiorito stato;
 E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti:
 Ond'

Ond' io a dito ne farò mostrato;
 Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto 95
 Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato:
 E quella di cu' ancor piangendo canto,
 Avrà gran maraviglia di sè stessa
 Vedendosi fra tutte dar il vanto.
 Quando ciò fia, nol so; fassel propri' essa: 100
 Tanta credenza a' più fidi compagni
 Di sì alto secreto ha chi s' appressa.
 Credo che s' avvicini: e de' guadagni
 Veri, e de' falsi si farà ragione:
 Che tutte fieno allor'opre di ragni. 105
 Vedrassi quanto in van cura si pone;
 E quanto indarno s' affatica, e suda;
 Come sono ingannate le persone.
 Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:
 Fia ogni coscienza o chiara, o fosca 110
 Dinanzi tutto 'l mondo aperta, e nuda:
 E fia chi ragion giudichi, e conosca:
 Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
 Come fiera cacciata si rimbosca;
 E vederassi in quel poco paraggio, 115
 Che vi fa ir superbi, oro, e terreno
 Essere stato danno, e non vantaggio:
 E'n disparte color che sotto 'l freno
 Di modesta fortuna, ebbero in uso
 Senz' altra pompa di godersi in seno. 120
 Questi cinque trionfi in terra giuso
 Avem veduti, ed alla fine il festo,
 Dio permettente, vederem lassuso;
 E'l tempo disfar tutto, e così presto;
 E Morte in sua ragion cotanto avara; 125
 Morti faranno insieme e quella, e questo:
 E quei che fama meritaron chiara,
 Che'l tempo spese; e i bei visi leggiadri
 Che'mpallidir fè'l tempo, e Morte amara;

324 TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

L'obblivion, gli aspetti oscuri, ed adri, 13
 Più che mai bei torquando, lasceranno
 A Morte impetuosa i giorni ladri.
 Nell'età più fiorita, e verde aranno
 Con immortal bellezza eterna fama:
 Ma innanzi a tutti ch'a rifar si vanno, 13
 E' quella che piangendo il mondo chiama
 Con la mia lingua, e con la stanca penna:
 Ma'l Ciel pur di vederla intera brama.
 A riva un fiume che nasce in Gebenna,
 Amor mi diè per lei sì lunga guerra, 14
 Che la memoria ancor' il core accenna.
 Felice sasso che'l bel viso ferra!
 Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,
 Se fu beato chi la vide in terra,
 Or che fia dunque a rivederla in Cielò? 14

IL FINE DE' TRIONFI.

GIUNTA
D'ALCUNE COMPOSIZIONI
DEL
PETRARCA

Che si dicono da lui rifiutate ; parte delle quali si leggono in molte altre edizioni, parte si son tratte da libri antichi manuscritti, ed impressi ; e principalmente la Frottola riportata dal Bembio nel VI libro del I. volume delle sue Lettere : colle proposte d'alcuni Poeti di que' tempi al Petrarca ; e colle tre famose Canzoni di Guido Cavalcanti, di Dante Alighieri, e di Cino da Pistoja, i primi versi delle quali piacque al nostro Poeta d'inferire nella sua Canzone :

*Lasso me , ch' i' non so in qual parte pieghi es.
posta a carte 56.*

FRAMMENTO D' UN CAPITOLO

D I M.

FRANCESCO PETRARCA

*Che in alcune edizioni suol collocarsi
avanti il Trionfo della Morte.*

QUANTI già nell'età matura ; ed
 acra
 Trionfi ornaro il glorioso colle :
 Quanti prigion passar per la Via
 Sacra
 Sotto 'l monarca ch' al suo tempo volle
 Far il mondo descriver universo :
 Che 'l nome di grandezza a gli altri tolle :
 O sotto quel che non d' argento terso
 Diè ber a' suoi , ma d' un rivo sanguigno :
 Tutti poco , o niente foran verso
 Quest' un ch' io dico ; e sì candido cigno
 Non fu giammai , che non sembrasse un corvo
 Press' al bel viso angelico , e benigno .
 E così in atto dolcemente torvo
 L' onesta vincitrice in ver l' occaso
 Segnò 'l lito Tirren sonante , e corvo .
 Ove Sorga , e Durenza in maggior vaso
 Congiungon le lor chiare , e torbide acque ;
 La mia Accademia un tēpo , e 'l mio Parnaso ;
 Ivi , ond' a gli occhi miei il bel lume nacque
 Che gli volse a bon porto , si rattenne
 Quella per cui ben far prima mi piacque .

FRANCESCO PETRARCA

*Che in alcune edizioni va innanzi
al Trionfo della Fama.*

NEL cor pien d'amorissima dolcezza
Risonavano ancor gli ultimi accenti
Del ragionar ch'ei sol brama, ed apprezza:
E volea dir, O dì miei trilli, e lenti!
E più cose altre; quand'io vidi allegra
Girfene lei fra belle alme lucenti.
Avea già il Sol la benda umida, e negra
Tolta dal duro volto della terra,
Riposo della geste mortal' egra;
Il sonno, e quella ch'ancor' apre, e ferra
Il mio cor lasso, appena eran partiti,
Ch'io vidi incominciar un'altra guerra.
O Polimnia, or prego che m'aiti:
E tu, memoria, il mio stile accompagni,
Che prende a ricercar diversi liti;
Uomini, e fatti gloriosi, e magni
Per le parti di mezzo, e per l'estreme;
Ove s'era, e m'era il Sol si bagni.
Io vidi molta nobil gente insieme
Sotto la 'nsegna d'una gran Reina;
Che ciascun'ama, riverisce, e teme.
Ella a veder pareva co' divina:
E da man destra avea quel gran Romano
Che s'è in Germania, e'n Francia tal ruina.
Augusto, e Druso seco a mano a mano;
E i duo folgori veri di battaglia,
Il maggior', e'l minor Scipio Africano,
E Pa-

E Papirio Cursor, che tutto smaglia :
 Curio, Fabrizio, e l'un, e l'altro Cato :
 E'l gran Pompeo, che mal vide Tefaglia :
 E Valerio Corvino, e quel Torquato
 Che per troppa pietate uccise il figlio ;
 E'l primo Bruto gli sedea da lato .
 Po' il buon villan che fè 'l fiume vermiglio
 Del fero sangue : e'l vecchio ch'Anniballe
 Frenò con tarditate, e con consiglio :
 Claudio Neron, che 'l capo d'Asdruballe
 Presentò al fratello aspro, e feroce,
 Sì, che di duol li fè voltar le spalle :
 Muzio, che la sua destra errante coccò :
 Orazio sol contra Toscana tutta :
 Che nè foco, nè ferro a virtù nocce :
 E chi con sospizione indegna lotta,
 Valerio di piacer al popol vago,
 Sì, che s'inchina ; e sua casa è d'istrutta :
 E quel ch'è Latin vince sopra 'l lago
 Regillo, e quel che prima Africa assalta :
 E i duo primi che 'n mar vinser Cartago :
 Dico Appio audace, e Catulo, che smalta
 Il pelago di sangue, e quel Duillo
 Che d'aver vinto allor sempre s'esalta .
 Vidi 'l vittorioso, e gran Cammillo
 Sgombrar l'oro, e menar la spada a cerco ;
 E riportarne il perduto vessillo .
 Mentre con gli occhi quinci, e quindi cerco,
 Vidivi Cossò con le spoglie ostili,
 E'l dittator Emilio Mamercò :
 E parecchi altri di natura umili ;
 Rutilio con Volumnio, e Gracco, e Filo,
 Fatti per virtù d'arme alti, e gentili .
 Censor vid'io fra 'l nobil sangue d'Ilo
 Misto col Roman sangue chiaro, e bello ;
 Cui non basta nè mio, nè altro stilo .

Vidi duo Paoli, e 'l buon Marco Marcello,
Che 'n su riva di Pò, presso a Casteggio
Uccise con sua mano il gran ribello.
E volgendomi indietro ancora veggio
I primi quattro buon ch'ebbero in Roma
Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.
E Cincinnato con la inculta chioma,
E 'l gran Rutilian col chiaro sdegno,
E Metello orbo con sua nobil soma.
Regolo Attilio sì di laude degno,
E vincendo, e morendo; ed Appio cieco,
Che Pirro fè di veder Roma indegno:
Ed un'altro Appio spron del pòpol seco:
Duo Fulvii, e Mālio Volusco; e quel Flaminio
Che vinse, e liberò 'l paese Greco.
Ivi fra gli altri tinto era Virginio
Del sangue di sua figlia; onde a que' dieci
Tiranni tolto fu l'empio dominio.
E larghi di lor sangue eran tre Deci;
E i duo gran Scipion, che Spagna oppresse;
E Marzio, che sostenne ambo lor veci:
E, come a' suoi ciascun par che s'appresse,
L'Asiatico era ivi, e quel perfetto
Ch'ottimo solo il buon senato elesse.
E Lelio a' suoi Cornelj era ristretto;
Non così quel Metello al qual'arrise
Tanto fortuna, che Felice è detto:
Parean vivendo lor menti divise,
Morendo ricongiunte; e seco il padre
Era, e 'l suo seme, che sottera il mise.
Vespasian poi alle spalle quadre
Il riconobbi, a guisa d'uom che punta
Con Tito suo dell'opre alte, e leggiadre.
Domizian non v'era: ond'ira, ed onta
Avea; ma la famiglia che per varco
D'adozione al grande imperio monta,
Tra-

AL PETRARCA. 311

Trajano, ed Adriano, Antonio, e Marco,
 Che facea d' adottar ancora il meglio;
 Al fin Teodosio di ben far non parco:
 Questo fu di virtù l' ultimo specchio;
 In quell' ordine dico; e dopo lui
 Cominciò il mondo forte a farsi veglio.
 Poco in disparte accorto ancor mi fui
 D' alquanti in cui regnò virtù non poca;
 Ma ricoperta fu dell' ombra altrui.
 Ivi era quel ch' e fondamenti loca
 D' Alba Lunga in quel monte pellegrino:
 Ed Ati, e Numitor', e Silvio, e Proca:
 E Capi' l' vecchio, e 'l novo Re Latino;
 Agrippa, e i duo ch' eterno nome denno
 Al Tevere, ed al bel colle Aventino.
 Non m' accorgea, ma summi fatto un cenno,
 Equasi in un mirar dubbio notturno
 Vidi quei ch' ebber men forza, e più senno,
 Primi Italici Regi; ivi Saturno,
 Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge
 Pensosi vidi andar Cammilla, e Turno.
 E perchè gloria in ogni parte aggiunge;
 Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese,
 La cui memoria ancor' Italia punge.
 L' un' occhio avea lasciato in mio paese,
 Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
 Sicch' egli era a vederlo strano arnese
 Sopra un grande elefante un duce fosco.
 Guardaigli intorno; e vidi 'l Re Filippo
 Similmente dall' un lato fosco.
 Vidi 'l Lacedemonio ivi Xantippo,
 Ch' a gente ingrata fece il bel servizio:
 E d' un medesimo nido uscìr Gilippo.
 Vidi color ch' andaro al regno Stigio,
 Ercole, Enea, Teseo, ed Ulisse,
 Per lassar qui di fama tal vestigio.

Ertor

Ettor col padre, quel che troppo visse;
 Dardano, e Tros, ed Eroi altri vidi
 Chiari per sè, ma più per chi ne scrisse,
 Diomede, Achille, e i grandi Atridi;
 Duo Ajaci; e Tidèo, e Polinice,
 Nemici prima, amici poi si fidi:
 E la brigata ardita, ed infelice
 Che cadde a Tebe: e quell' altra ch' a Troja
 Fece assai, credo; ma di più si dice.
 Pentefilea, ch' a' Greci fè gran noja:
 Ippolita, ed Oritia, che regnarò
 Là presso al mar dov' entra la Dannoja.
 E vidi Ciro più di sangue avaro,
 Che Crasso d'oro; e l'un', e l'altro n' ebbe
 Tanto, ch' al fine a ciascun parve amaro.
 Filopomene, a cui nulla farebbe
 Nova arte in guerra: e chi di fede abbonda,
 Re Massinissa, in cui semore ella crebbe.
 Leonida, e 'l Tebano Epaminonda,
 Milciade, e Temistocle, ch' e Persi
 Cacciar di Grecia vinti in terra, e'n onda.
 Vidi David cantar celesti versi,
 E Giuda Macabeo, e Giosuè;
 A cui 'l Sole, e la Luna immobil ferse.
 Alessandro, ch' al mondo briga diè;
 Or l' Oceano tentava, e potea farlo;
 Morte vi s' interpose, onde nol fè.
 Poi alla fin' Artù Re vidi, e Carlo.

CANZONE DEL DETTO.

QUEL c' ha nostra natura in sè più degno
 Di qua dal ben per cui l' umana essenza
 Dagli animali in parte si distingue,
 Cioè l' intellettiva conoscenza;
 Mi pare un bello, un valoroso sdegno,
 Quan-

Quando gran fiamma di malizia estingue :
 Che già non mille adamantine lingue
 Con le voci d' acciar sonanti , e forti
 Poriano assai lodar qu' l di ch' io parlo :

Nè io vengo a innalzarlo ,
 Ma adirne alquanto a gl' intelletti accorti .
 Dico , che mille morti

Son picciol pregio a tal gioja , e sì nova ;
 Sì pochi oggi sen' trova ;
 Ch' i' credea ben , che fosse morto il seme ;
 Ed e' si stava in sè raccolto insieme .

Tutto penso un spirito gentile
 Fieno del sdegno ch' io giva cercando ,
 Si stava ascolto sì celatamente ,
 Ch' i' dicea fra me stesso ; Oimè quando
 Avrà mai fin quest' aspro tempo , e vile ?
 Son di virtù sì le faville spente ?
 Vedeà l' oppressa , e miserabil gente
 Giunta all' estremo , e non vedeà il soccorso
 Quinci , o quindi apparir da qualche parte .
 Così Saturno , e Marte
 Chiuso avea' l passo , ond' era tardo il corso ;
 Ch' allo spietato morso
 Del tirannico dente empio , e feroce ,
 Ch' assai più punge , e coce
 Che Morte , od altro rio ; ponesse' l freno ,
 E riducesse il bel tempo sereno .

Libertà , dolce , e desiato bene ,
 Mal conosciuto a chi talor nol perde ;
 Quanto gradita al buon mondo esser dei !
 Date la vita vien fiorita , e verde ,
 Per te stato gioioso mi mantene ,
 Ch' ir mi fa somigliante a gli alti dei :
 Senza te lungamente non vorrei
 Ricchezze , onor' , e ciò ch' uom più desia :
 Ma ecco ogni tugurio acqueta l' alma .

Ahi

Ahi grave, e crudel falma,
Che n'avei stanchi per sì lunga via,
Come non giunsi io pria
Che ti levassi dalle nostre spalle?
Sì faticoso è 'l calle
Per cui gran fama di virtù s'acquista,
Ch'egli spaventa altrui sol della vista.
Correggio fu, siccome sona il nome,
Quel che venne sicuro all'alta impresa
Per mar, per terra, e per poggi, e per pian
E là ond'era più erta, e più contesa
La strada all'importune nostre sorme,
Corse, e soccorse con affetti umani
Quel magnanimo; e poi con le sue mani
Piatose a' buoni, ed a' nemici invitte,
Ogni incarco dagli omeri ne tolse,
E soave raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte;
Alle quali interditte
La paterne lor leggi eran per forza;
Le quali a scorza a scorza
Consumate avea l'infaziabil fame
De' can che fan le pecore lor grame.
Sicilia de' tiranni antico nido,
Vide trista Agatocle acerbo, e crudo;
E vide i dispietati Dionigi,
E quel che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
E far nell'arte sua primi vestigi:
E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor fresche d'Azzalino
Roma di Gajo, e di Neron sì lagna:
E di molti Romagna:
Mantova duolsi ancor d'un Passerino;
Ma null'altro destino,
Ne giogo fu mai duro, quanto 'l nostro
Era;

Era; nè carte, e inchiostro
 Basterebben' al vero in questo loco,
 Onde meglio e tacer, che dirne poco.
 Però non Cato, quel sì grande amico
 Di libertà, che più di lei non visse;
 Non quel che 'l Re Superbo spinse fore,
 Non Fabj, o Decj, di che ogni uomo scrisse
 (Se riverenza del buon tempo antico
 Non mi vieta parlar quel c' ho nel core)
 Non altri al mondo, più verace amore
 Della sua patria in alcun tempo accese;
 Che non già morte, ma leggiadro ardire,
 E l'opra è da gradire,
 Non meno in chi, salvando il suo paese,
 Sè medesimo difese,
 Che'n colui che il suo proprio sangue sparse;
 Poi che le vene scarfe
 Non eran, quando bisognato fosse:
 Nè Morte dal ben far gli animi smosse.
 E perchè nulla al sommo valor manche;
 La patria tolta all'unghie de' tiranni
 Liberamente in pace si governa,
 E rittorando va gli antichi danni,
 E riposando le sue parti stanche,
 E ringraziando la pietà superna,
 Pregando che sua grazia faccia eterna;
 E ciò si può sperar ben, s'io non erro:
 Però ch'un'alma in quattro cori alberga;
 Ed una sola verga
 E' in quattro mani, ed un medesimo ferro:
 E quanto più, e più ferro
 La mente nell'usato immaginare,
 Più conoscer mi pare,
 Che per concordia il basso stato avanza,
 L'alto mantienfi: e quest'è mia speranza.
 Lunge da' libri nata in mezzo l'arme,
 Can-

Canzon, de' miglior quattro ch'io conosca
 Per ogni parte ragionando andrai :
 Tu puoi ben dir , che'l fai ,
 Come lor gloria nulla nebbia offosca :
 E se va' in terra Tosca ,
 Ch' appregia l'opre coraggiose , e belle
 Ivi conta di lor vere novelle .

*Canzone che nel MS. del P. Zeno si legge a c. 43.
 come pure alle carte stesse nell' edizion Fiorentina
 del 1522. e a c. 146. delle Rime Antiche
 poste in fine della Bella Mano di Giusto de
 Conti .*

DONNA mi viene spesso nella mente :
 Altra donna v'è sempre ;
 Ond' io temo si stempre 'l core ardente .
 Quella 'l nutrica in amorosa fiamma ,
 Con un dolce martir pien di desir :
 Questa lo strugge oltr' a misura , e 'nfiamma
 Tanto , ch' a doppio è forza che sospire .
 Nè val perch' io m' adire , ed armi 'l core ;
 Ch' io non so com' Amore
 (Di che forte mi sdegno) lei consente .

*Canzone che nell' edizion di Firenze del 1522.
 si trova dopo i Trionfi , tra le cose rifiutate .*

NOVA bellezza in abito gentile
 Volse il mio core all' amorosa schiera .
 Ov' il mal si sostien' , e 'l ben si spera .
 Gir mi convene , e star com' altri vole ,
 Poi ch' al vago pensier fu posto un freno
 Di dolci sdegni , e di pietosi sguardi :
 E 'l chiaro nome , e 'l son delle parole
 Della mia Donna , e 'l bel vis. sereno
 Son le faville , Amor, perchè il cor m'ardi
 Io pur spero , quantunque che sia tardi :
 Ch'

Ch'avvegna ella si mostre acerba, e fiera;
Umil' amante vince donna altiera.

SONETTI DEL DETTO.

ANIMA, dove sei? ch'ad ora ad ora,
Di pensier'in pensier, di mal'in peggio
Perseguendo ci vai: e del tuo scggio
Non fai pur ritrovar la parte ancora.
Tu sei pur meco: e non puoi esser fuora
Fin che Morte non fa quel che far deggio.
Ma dove sei? ch'io non ti sento, o veggio
Star dov'è'l ben che nostra vita onora.
Levati, sconsolata: che riparo
Al nostro mal nessun non è, nè modo:
E non cercar la via di maggior doglia.
S'Amor t'incalza, e stringe cel tuo nodo,
Pensa, che tempo assai più grato, e caro
Poria' in parte contentar tua voglia.

*Nel MS. del Padre Zeno a c. 43. si legge
il seguente con qualche varietà.*

STATO foss'io quando la vidi prima,
Com'or son dentro, allor cieco di fore:
O fosse stato sì duro 'l mio core,
Come diamante in cui non puote lima:
Ovver foss'io or sì dicente in rima,
Quant'a esprimer bastasse il mio dolore:
Ch'io la farei o amica d'Amore,
Ovver' odiosa al mondo senza stima.
O fosse Amor ver me benigno, e grato:
E fosse ver, come è giusto, e possente,
Giudice a diffinir il nostro piato:
O Morte avesse le sue orecchie intente
Si inverso, me che l'ultimo fiato
Ponesse fin' al mio viver dolente.

Rime Petrarca.

P

In

IN ira ai cieli, al mondo, ed alla gente,
All' abisso, alla terra, a gli animali
Possi venir, cagion di tanti mali,
Empio, malvagio, duro, e sconoscente.
Ed a te stesso poi gran fiamma ardente.
Veggi dal ciel cader fu le tu' ali,
Ch' arda a te l' arco, la corda, e gli strali:
E tue mezzogne al tutto sieno ipente.
Poi che sì spesso al tuo visco m' adeschi,
E con falsi piacer mi legghi, e prendi,
E poi di molto amaro il cor m' inveschi.
Con vaghi segni mi ti mostri, e rendi
Più volte: poscia par che ti rincreschi:
E so ben ch' altri, non che tu m' intendi.

SE sotto legge, Amor, vivesse quella
Che mi toglie in amar e legge, e freno;
Pregherei te, che, non amando io meno,
Senza arder mi scaldasse tua facella.
Ma questa falsa fera come bella,
Si gode che per lei fendendo peno:
E sua vaghezza investe tal veneno,
Che più fendendo, più son vago d' ella.
Deh, dolce signor mio, ancor riguarda
Se la tua fiamma le puoi far sentire:
E spegni me, che la sua più non m' arda.
Se per sua colpa mi vedrà morire,
Averanne pietà, benchè sia tarda:
Par sarà mia vendetta 'l suo languire.

L Asso, com'io fui mal' approveduto
 L'ora ch'io mi fidai negli occhi miei :
 Che trattaron con gli occhi di costei
 Il vago inganno ond'io son sì traduto !
 Schiavo son fatto : e ciascun di tributo
 Di profondi sospiri farò a lei
 Fin che Morte pon fine ai giorni rei ,
 O tu, dolce signor, mi mandi ajuto .
 Sai che tal strazio a te è disonore :
 Sotto lo cui richiamo io son deriso
 Da questa dispregiante 'l tuo valore .
 Signor, fa vaga lei del suo bel viso,
 Da poi che tuor di sè non sente ardore :
 Rinnova in lei l' esempio di Narciso .

*Il seguente Sonetto si trova anche ne'
 frammenti pubblicati dall' Ubal-
 dini, ma molto variato .*

Q UELLA che'l giovenil mio cor'avvinse
 Nel primo tempo ch'io conobbi Amore ,
 Del su' albergo leggiadro uscendo fore ,
 Con gran mio duol d'un bel nodo mi scinse .
 Nè poi nova bellezza l'alma strinse :
 Nè luce circondò che fesse ardore ,
 Altro che la memoria del valore
 Che con dolci durezza la sospinse .
 Ben volse quei che con begli occhi aprilla ,
 Con altre chiavi riprovar su' il gegno :
 Ma nova rete vecchio ugel non prende .
 E pur fui in dubbio tra Cariddi, e Scilla :
 E m'alle Sirene in sordo legno ;
 Com'io m'che par ch'ascolti, e nulla intède .

Nel MS. del P. Zeno a c. 49 e nell'edizione Fiorentina, tra le cose rifiutate.

QUELLA ghirlanda che la bella fronte
 Cingeva di color tra perle, e grana,
 Sennuccio mio, parveti cosa umana,
 O d'angeliche forme al mondo gionte?
 Vedestù l'atto, e quelle chiome conte,
 Che spesso il cor mi morde, e mi risana?
 Vedestù quel piacer che m'allontana
 D'ogni vile pensier, ch'al cor mi monte?
 Udistù 'l suon delle dolci parole?
 Mirastù quell'andar leggiadro, altero,
 Dietro a chi ho disviati i pensier miei?
 Sofristù 'l sguardo invidioso al Sole?
 Or sai per ch'io ardo, vivo, e spero;
 Ma non so dimandar quel ch'io vorrei.

Nel MS. del Padre Zeno dopo la Canzone Vergine bella ec. a carte 49. si trova il seguente Sonetto, indegno affatto del Petrarca.

POI ch'al Fattor dell'universo piacque
 Di voi ornare il nostro secol tutto,
 Non è, quanto si crede, ancor distrutto
 Quell'aureo tempo che molti anni giacque.
 Ma perchè pianta di vostro seme nacque,
 Che mostrò al mondo già mirabil frutto,
 Non come legno nel terreno asciutto,
 Anzi come piantato presso all'acque:
 E se di tanti ben siete radice,
 E'nfra le felve alpestre, e pellegrine
 Di rame più che nulla altra felice:
 Statti salda Colonna infino al fine;
 Come 'l titulizado afferma, e dice;
 Alle dannose Italiche ruine,

I se-

I seguenti due Sonetti tengono attribuiti al Petrarca in un Codice MS. della Libreria Ambrosiana; come dice il Cb. Sign. Muratori a carte XV.

QUANDO, Donna, da prima io rimirai
 Gli occhi leggiadri alle mie pene intèti,
 E sentì l' armonia de' vostri accenti,
 D' amorosa beltà preso infiammai.
 S' i' arsi, ed ardo poi, Amor, tu 'l fai,
 Che dolc' esca porgesti a' raggi spenti;
 E' l' provan bene i miei sospir dolenti,
 E' l' volto ove l' immagin dipinto hai.
 Ma se da cor gentil mercè s' attende,
 Rendi l' usata vista, e il chiaro lampo
 All' alma, che s' affretta alla partita.
 E se pietà di me pur non ti prende,
 Almen con morte trammi d' esto campo,
 Dolce a tanti martir vie più che vita.

VOSTRA beltà, che al mōdo appare un Sole,
 E' l' dolce lampeggiar del chiaro volto,
 M' hanno dal mio cammin sì forte volto,
 Che mi giova seguir quel che mi duole.
 Gli occhi vostri, e la bocca, e le parole,
 C' hanno del mondo ogni valor raccolto,
 Già mi legaro; or più non andrò sciolto;
 E conviemmi voler quel ch' altri vuole.
 Adunque, Amor, più caldi sproni al fianco
 Non porre a me; bisogna lei ferire;
 Ch' io son pur suo: ella nol pensa, o crede.
 Benchè del seguitare io sia già stanco;
 Ma spero pure al fin per ben servire
 Di ritrovare in lei qualche mercede.

F R O T T O L A D I M.

FRANCESCO PETRARCA

Tratta dal libro VI. del I. Volume delle Lettere di M. Pietro Bembo; da lui mandata a M. Felice Trofimo, Arcivescovo Teatino. Si trova a c. 174. dell' edizione di Gualtero Scoto del 1552. in 8.

DI rider ho gran voglia,
 Se non fosse una doglia
 Che m' è nata nel fianco
 Di sotto al lato manco
 Tal, ch'io so stanco omai d'andar per l'Alpe.
 Certo non pur le talpe nascon cieche.
 Fole Latine, e Greche
 Ho molte udite, e lette.
 Deh perchè son sì strette
 Le vie di gir al vero?
 E pur questo sentiero fosse ferrato.
 Io son sì innamorato,
 Ch'io men' ho tutto il danno.
 Poche persone il fanno: ond'io m'allegro.
 Deh che mal'aggia il negro di Marrocco.
 Ancor son'io sì sciocco, com'io foglio.
 Non pur'ad uno scoglio
 Ho stroppicciato il legno.
 Un picciolin disdegno m'è rimasto:
 E forse vorrà il caso,
 Che non fia sempre indarno.
 Bel fiumicello è l'Arno, là 'v'io nacqui:
 Ed un'altro, ov'io giacqui
 Già lungo tempo in pace.
 Veramente fallace è la speranza.
 Un consiglio m'avanza: e questo è solo,
 Ch'

Ch' io non mi lievi a volo, e non mi parta .
 Con piccioletta carta
 Veggio Damasco, e Cipri,
 E se Borsella, ed Ipri mi vien meno .
 Ecco'l tempo sereno, ch' è buon gir nudo .
 Trovato ho un forte scudo
 Contra la mia nemica .
 Da che voi ch'io 'l ti dica; egli è da nulla
 Colui che si trastulla con le ciancie .
 Lascia spezzar le lance :
 E lascia enfiar le pance de' poltroni .
 Molti ladroni sedono in bel seggio .
 Ancora c' è via peggio ;
 Che i buon son posti in croce .
 Se io avessi voce, i' parlerei
 O signor de li dei, che fai tu? e' dorme .
 Mille diverse forme
 Son qui: chi non s' accorge ;
 Dolci parole porge tal, c'ha mal fatti .
 Mal si servano i patti: or lo conosco .
 Chiaro viso, e cor fosco assai m' annoja .
 Mille navi ch'a Troja
 Coperse l' onde false :
 E quanto Roma valse, quando fu ricca .
 Mal volentier si spicca cui 'l morir dole .
 Ciò che riscalda il Sole, al petto avaro
 E' nulla: e val di Taro è bel paese .
 Ma l' animo cortese del donar gode .
 Così s' acquista lode, e vero pregio .
 Mie parole non fregio: tu tel vedi .
 Credimi, sciocco, credi; non star duro .
 Rade volte è sicuro l' uom ch' è saggio .
 Bella stagione è il Maggio :
 E giovenette donne
 Sotto leggiadre gonne andar cantando .
 Ancor' altro domando; il quale è sempre .

Ecco ben nove tempre : e pare un sogno.
Certo assai mi vergogno dell' altrui colpe.
Che gran coda ha la volpe! e cade al laccio.
Fuor' è di grande imbaccio,
Chi vano sperar perde.
Tal' arbuscello è verde, e non fa frutto:
E tal si mostra asciutto, ond' altri coglie:
E talor tra le foglie giace il vesco.
Gran traditor' è il desco, e 'l vin soverchio.
In su la riva ha' l Serchio molti bugiardi.
Non più fumar, anzi ardi,
Legno nodoso, e torto.
E così secco l' orto,
Così caduto il tetto,
Così sparso il sacchetto de' bisanti.
Deh ascoltate, amanti, nova foggia:
Pur tonar, e mai pioggia non seguire.
O svergognato ardire:
Una zoppa bugia
Voler a lunga via
Guidar molti c' han fenno!
Vedete com'io accenno, e non balestro.
Ma s'io rompo il capestro, ognuno scampi:
Ch'io n'andrò per li cāpi col fien sul corno:
Sia di chi vuol lo scorno, e chi vuol giunga.
Tropo forte s' allunga
Frottola col suon chioccio.
Ma dar le capre a foccio è pur' il meglio:
Come non son'io veglio
Oggi più ch' ieri al vespro?
Ed ancor ha lasciat' Espro i monti Schiavi.
Ch'or volasser le navi in un dì a Roma.
Sì bionda ha ancor la chioma
Una donna gentile,
Che mai non torna Aprile ch'io nō sospiri.
Convien pur ch'io m' adiri

Meco medesimo un poco .

Non farò : perchè fuoco mi fa'l guazzo .

Or batti , ch' un gran pazzo

Non entra in poca rima .

Fa le tue schiere in prima

Sopra 'i fiume Toscano :

Evieni a mano a mano ; vien , ch'io t'aspetto .

Deh che sia maladetto chi t' attende ;

E ipera in treccie , e 'n bende .

Gia corsi molte miglia :

Or non sia maraviglia

S'io mi son grave , e zoppo ,

E'n ogni cespito intoppo . Uditte il tordo .

Soben ch'io parlo a sordo : ma io scoppio

Tacendo : e male accoppio

Questo detto con quello :

E'l tacer è men bello :

Poi ch'a gli uomini scarsi

Sovente innamorarsi par gran cosa

D' una vecchia tignosa . Addio : l'è sera .

Or su vengan le pera ,

Il cascio , e'l vin di Creti .

Fior di tutti i poeti Omero trovo .

Una castagna , un' ovo

Val ben mille lusinghe ;

Truova un' altro che spinghe a cotal verso .

Che bel color' è il perso , e'l verde bruno !

Non far motto a veruno .

Che gran cittade egregia

E' la bella Vinegia !

Qui il mar , quì l' acque dolci ,

Legelatine , i solci . Or tu m' intendi :

Sicuramente spendi . I' non ho borsa :

Ed è così discorsa

La speranza , e la fede .

Tristo chi troppo crede ,

Sta lieto. Or chi non pò?

Certo l' Adice, e Pò son due bei fiumi:
Tu mi stanchi, e consumi.

Or vo in giù, or vo in su:

E son pur sempre bù, com' ognun sape.

L' erbe, e talor le rape son mio civo.

E così vivo pur mi stetti un tempo:

Ed or' assai per tempo anco m' accorgo.

L' acqua del proprio gorgo è bella, e chiara.

Ben fa chiunque impara infino al fine.

Sparse son le pruine per li colli;

E le campagne molli; e la neve alta.

E 'l ghiaccio i fiumi smalta.

Or ti vesti di vento.

Ma io non mi spavento, e non mi lagno.

Che bel guadagno è quello d' una simia!

Rade volte l' alchimia empie la tasca.

Così di palo in frasca pur qui siamo.

Chi prende l' esca, e l' amo, mal dispensa.

O dolorosa mensa all' altrui pane!

Vil' animal' è il cane: ma l' uom più assai.

Gentil formica, omai

Al tuo esser m' appiglio.

Non più sognar: quest' è il miglior consiglio.

STRAMAZZO DA PERUGIA

AL PETRARCA.

L A santa fama della qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi suona,
Messr Francesco, gran pregio vi dona,
Che del tesor d' Apollò siate dive.
Or piaccia che mia prece s'è votive
La vostra nobil mente renda prona

Par.

*Participar me al fonte d' Elicon :
Che par più breve , e più dell' altre vive :
Pensando come Pallade Cecropia
A nessun' uom' asconde suo vessillo ;
Ma oltre al desiar di sè fa copia :
E non è alcuno buon giuoco d' aquillo
Che senza alcun conforto a sè l' appropia ,
Siccome scrive Seneca a Lucillo .*

La risposta del Petrarca , che incomincia . *Se
l' onrata fronde che prescrive ;* si trova a
carte 20.

GERI GIANFIGLIACCI

A M. F. PETRARCA.

Messer Francesco , chi d' amor sospira
Per donna ch' esser pur v. glia guerrera ;
E com' più mercè grida , e più gli è fera ,
Celandoli i duo Sol ch' e' più desira :
Quel che più natura , o scienza vi spira ,
Che deggia far colui che 'ntal maniera
Trattar si vede ; dite : e se da scbiera
Partir si dè , benchè non sia senz' ira .
Voi ragionate con Amor sovente ;
E nulla sua condizien v' è chiusa
Per l' alto ingegno della vostra mente .
La mia , che sempre mai con lui è usa ,
E men ch' al primo , il conosce al presente ,
Consigliate ; e ciò fia sua vera scuja .

RISPOSTA .

Geri , quando talor meco s' adira a c. 138.

GIOVANNI DE' DONDI
A M. F. PETRARCA.

IO non so ben s'io vedo quel ch'io veggio,
S'io tocco quel ch'io palpo tuttavia:
Se quel ch'io odo, oda: e sia bugia,
O vero cid ch'io parlo, e cid ch'io leggio.
Sì travagliato son, ch'io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè so s'io mi sia;
E quanto volge più la fantasia,
Più m'abbarbaglio, nè me ne correggio.
Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore:
In te sia la salute, e 'l mio conforto.
Tu hai il saper', il poter', e l'ingegno.
Soccorri a me, sicchè tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

R I S P O S T A .

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.
a carte 177.

SENNUCCIO DEL BENE, O BENUCCI
A M. F. PETRARCA.

OLtra l'usato modo si rigira
Il verde Lauro bai qui, dov'io or seggio,
E più attenta, e com'più la riveggio,
Di qui in qui cogli occhi fiso mira:
E parmi omai ch'un dolor misto d'ira
L'affligga tanto, che tacer nol deggio,
Onde dall'atto suo iri m'avveglio
Ch'esso mi ditta che troppo martira.
E 'l signor nostro in desir sempre abbonna
Di vedervi seder nelli suoi scanni;
E 'n atto, ed in parlar questo distinse.

Me^o

M'è fondata di lui trovar Celozza

*Non potresti in cinqu' altri san Giovanni,
La cui vigilia a scriver mi sospinse.*

RISPOSTA.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira: a c. 192.

*Sonetto di M. F. Petrarca a Sennuccio, tratto
dalla risposta, dalle Rime Antiche poste in fine
della Bella Mano di Giusto de' Conti, della
nuova edizione a carte 124.*

SICCOME il padre del folle Fetonte,
Quando prima sentì la punta d'oro
Per quella Dafne che divenne alloro,
Delle cui frondi poi si ornò la fronte:
E come il sommo Giove del bel monte
Per Europa si trasformò in toro;
E com' per Tisbe tinse il bianco moro
Piramo del suo sangue innanzi al fonte:
Così son vago della bella Aurora,
Unica del Sol figlia in atto, e in forma,
S'ella seguisse del suo padre l'orma.
Ma tutti i miei piacer convien che dorma
Finchè la notte non si discolora:
Così perdendo il tempo aspetto l'ora.
E se innanzi di me tu la vedesti,
Io ti prego, Sennuccio, che mi desti.

Risposta di Sennuccio al Petrarca.

LA bella Aurora nel mio orizzonte,
Che intorxo a sè beati fa coloro
Ch'ella rimira; ed ogni cosa d'oro
Per che ditenga al suo uscir del monte;
P.L.R.

*Pur stamattina colle luci pronte
 Nel suo bel viso di color d'avoro,
 Vidi sì fatta, ch'ogni altro lavoro
 Della natura, o d'arte non fur conte.
 Onde io gridai a Amore in quella ora,
 Per Dio, chel'occhio di colui si sdorma,
 Che il Sol levando seco si conforma.
 Non so se il grido giunse a vostra norma;
 Mai se veniste senza far dimora,
 Qui pure è giorno, e non s'annotta ancora.
 Non sogliono esser più mai tanto presti,
 Quanto quei di color da Amor richiesti.
 Piacciavi farne di quel monte dono
 Ch'io v'ho furato in quel ch'io vi ragiono.*

GIACOMO COLONNA

A M. F. PETRARCA.

SE le parti del corpo mio distrutte,
 E ritornate in atomi, e faville
 Per infinità quantità di mille
 Fossino lingue, ed in sermon ridutte;
 E se le voci vive, e morte tutte,
 Che più che spada d'Ettore, e d'Achille
 Tagliaron mai, chi risonar udille,
 Gridassen come verberate pulte;
 Quanto lo corpo; e le mie membra foro
 Allegre, e quanto la mia mente lieta,
 Udendo dir che nel Romano foro
 Del novo degno Fiorentin Poeta
 Sopra le tempie verdeggiava alloro;
 Non porian contar, nè porvi meta.

R I S P O S T A.

Mai non vedranno le mie luci asciutte a c 225
 Nell'

Nell' edizione fatta in Firenze dagli eredi di Filippo Giunta l' anno 1522. viene attribuito il seguente Sonetto a Giacompo de' Garatori da Imola.

GIACOPO DE' GARATORI DA IMOLA
A M. F. PETRARCA.

O Novella Tarpea , in cui s' asconde
Quell' eloquente , e lucido tesoro
Del trionfal poetico caloro ,
Ben' era corso per le verdi fronde:
Aprite tanto , che delle faconde
Tue gioje si mostrino a coloro
Ch' aspettano ; ed anch' io in ciò m' accoro
Più ch' assetato ceruo alle chiare onde :
E non vogliate ascondere il valore
Che ti concede Apollo : che scienza
Comunicata suol multiplicare .
Ma' l' stilo vostro di alta eloquenza
Vogli alquanto il mio certificare ,
Qual prima fu , o Speranza , od Amore .

Nella Raccolta di Rime Antiche di diversi
posta dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti,
della nuova edizione a c. 152. si registra
come di Maestro Antonio da Ferrara ;
ma è alquanto diverso .

MAESTRO ANTONIO DA FERRARA
A M. F. PETRARCA .

O Novella Tarpea , in cui s' asconde
Quelle eloquenti luci di tesoro
Del trionfal poetico lavoro
Peneo * corse per le verdi fronde:
Aprimi tanto , che delle faconde
Tue luci si dimostrino a coloro

Ebe

*Che aspettano da te; ch' a ciò m' accoro
 Più che assetato cervo alle chiare onde.
 Deb non volere ascondere il valore
 Che ti concede Apollo: che scienza
 Comunicata suol moltiplicare.
 Deb apri il bello stile d' eloquenza;
 E vogli alquanto me certificare,
 Quale fu prima, o Amore, o Speranza.*

R I S P O S T A .

INGEGNO usato alle question profonde,
 Cessar non fai dal tuo proprio lavoro:
 Ma perchè non dei star anzi un di loro
 Ove senza alcun forse si risponde?
 Le rime mie son desviate altronde,
 Dietro a colei per cui mi discoloro,
 A' suoi begli occhi, ed alle treccie d' oro,
 Ed al dolce parlar, che mi confonde.
 Or sappi, che 'n un punto, dentro al core
 Nasce Amor', e Speranza: e mai l' un senza
 L' altro non possion nel principio stare.
 Se 'l desviato ben per sua presenza
 Quetar può l' alma; siccome mi pare;
 Vive Amor solo, e la sorella more.

Canzone Morale di Maestro Antonio da Ferrara, quando si diceva che M. F. Petrarca era morto. tratta dalle Rime Antiche in fine della Bella mano di Giusto de' Conti.

IO ho già letto il pianto dei Trojani,
 El giorno che del buono Eitor fur privi;
 Come di lor dissa, e lor conforto.
 E i lor sermon fur disertosi, e vani
 Verso di quei che far devrien li vivi
 Che speran di virtù giungere al porto,

Sel per la fama di colui che è morto
 Novellamente in su l'isola pingue;
 Ove mai non si ftingue
 Foco, nascendo di Circe l'ardore.
 Abi che grave dolore
 Mostrar, nel finimento
 Del suo dur partimento,
 Alquante donne di sommo valore
 Con certe lor seguaci per ciascuna:
 Piangendo ad una ad una
 Quel del Petrarca coronato Poeta,
 Messer Francesco, e sua vita discreta!
 Gramatica era prima in questo pianto,
 E con lei Prisciano, ed Ugoccione,
 Papia gricismo, e dottrinale:
 Dicendo: Car figliuol, tu amasti tanto
 La mia scienza fin picciol garzone,
 Ch'io non trovai a te alcuna eguale.
 Chi potrà mai salir cotante scale
 Dove si monte al fin de' suoi cunabuli?
 Chi potrà dei vocabuli
 Le derivazioni ortografare?
 Chi potrà interpretare
 Li tenebrofi testi?
 Quali intelletti presti
 Seranno alle mie parti concordare?
 Però pianger di te qui più mi giova,
 Perché oggi si trova,
 E vedesi per prova
 Quasi da me ciascun partirsi acerbo,
 S'ei sa pur concordare il nom' col verbo.
 La sconsolata, e trista di Rettorica
 Seguitava nel duol a passopiano,
 Tenebrosa dal pianto in sua figura.
 Tullio di dietro colla sua teorica,
 Gualfredi praticando, e il buono Alano,
 Che

Che non curavan più della Natura.
 Dicean costor: Cbi troverà misura
 In saper circuire
 Li tuoi Latini aperti?
 E quai savan gli sperti
 In saper colorar persuadendo?
 Cbi ordirà tessendo
 El fin delle mie carti,
 Memoria, e uso di ciò componendo?
 Chi sarà più nel profferir facondo,
 E negli atti giocondo,
 Che la ragione, e la materia vuole?
 Non so: però di te tanto mi duole.
 Colle man giunte, e con pianto angoscioso,
 Colle facce coperte volte a terra,
 Seguea costei una turba devota:
 Prima era Tito Livio dolcioso,
 Storiografo sommo, il qual non erra:
 Valerio dretto a costì trista nota;
 Del qual non obbliava nn picciol jota.
 Sertorio, Florio, Persio, Eutropio:
 E tanti che ben proprio
 Qui non saperne' io
 Racontar per memoria:
 Che poichè fu la gloria
 Del gran Nino possente;
 Per fin qui al presente,
 Sapea costui ciascuna bella storia.
 Però pianger potean, dicon costoro,
 Quest' nostro tesoro,
 Che ne spondeva, e che ne concordava,
 E il ver ten'va, e il superchio lassava.
 Nuove, e incognite donne ancor trovai,
 Battendo il viso, e squarciando lor veste,
 El lor crin sollevando per la doglia:
 Correano tutte intorno intorno a lui,

Basciandel tutto . Or sappi chi eran queste ,
 Melpomene , ed Erato , e Polinda ,
 Tersicore , Euterpe , ed Urania ,
 Talia , Aletto , Callicope , e Clio ,
 Dicendo : O bello Dio ,

Perchè ci bai tolto esio figliuol diletto ?

Dove troverem letto

Per riposare insieme ?

Tanto , che senza speme ,

Fuer per selve sarà nostro ricetto :

Poi lì d' Astrologia un messo venne ,

E le donne ritenne

A pianger seco ; tanto ebber di duolo ,

Che si convenne al poetico stuolo .

Dirietro a tutte solamente onesta

Venì la sconsolata vedovella ,

Nel manto scur facendo amaro suco :

E chi mi domandasse , chi era questa ;

Dirò , Filosofia ; dico di quella

Per cui s' intende al fin sol d' esser buono :

Dicendo : Sposom'io , celeste dono ,

In cui Natura , e Dio fece di bene

Cid che in Angel convene ,

Chi porà omai le mie virtù seguire ?

Poi lì vedea venire

Aristotile , e Plato ,

E il buon Seneca , e Cato ,

Ed altri molti , che qui non so dire ;

Che cid che specolava , era del fine

D' opre sante , e divine :

Piagner potea costei sopra di tutte ,

Perchè ella trova ancor poche redutte .

Undici fur , ciascun con sua corona ,

Che il portaro al sepolcro di Parnaso ,

Che è stato chiuso per sì lungo spazio :

Undici fur , siccome si ragiona ,

Che

*Che bebbero dell' acqua di tal vaso ,
 Virgilio , Ovidio , Juvenale , e Stazio ,
 Lucrezio , Persio , Lucano , e Orazio ,
 E Gallo , e i duoì che fan mia mente sorda ,
 Che chi lode s' accorda ,
 E alcun più di costui già non fu degno :
 Poi da angelico regno
 Venne Pallas Minerva ,
 Che tua corona serva ,
 E posela dal suo pino legno ,
 Il qual non teme la scita di Giove ,
 Nè secco vento , o piove ,*

* * * *

*Tu hai , Lamento , a far poco viaggio :
 Io taccio la cagion , perchè la sai ;
 Ma so che trotterai
 Alcuni dolersi teco :
 Sol t' ammonisco , e prego ,
 Che facci scusa di mia trista rima ;
 In tema sì sublima ,
 Che il tuo fattor non fu di più sapere :
 Scuslo il buon volere ;
 Ma pur se alcun del nome ti domanda ,
 Di , quel che a cid ti manda ,
 E' Anton dei Beccar , quel da Ferrara ,
 Che poco sa , ma volentieri impara .
 Alla qual Canzone il Petrarca rispose
 col Sonetto :*

Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi posto a c. 95

Il Tassoni sopra il citato Sonetto ; fa il seguente elogio a questa Canzone: „ Questo Sonetto è in risposta d' una certa Canzoneffa , „ composta da Maestro Antonio Medico da „ Ferrara per la morte del Poeta , che falsamente s'era per Italia divulgata: trovasi manuscritta fra le rime de' Poeti antichi , che „ pare

pare il Lamento di Mazzacucco; e comincia :

Io ho già letto il pianto dei Romani .

Dalla Considerazione del Tassoni (che nell' edizione del Muratori si legge a c. 23.) sopra il VII. Sonetto del Petrarca , posto in questa nostra a c. 6. che incomincia :

La gola , e 'l sonno , e l' oziose piume

E' Sonetto morale, scritto ad un' amico, ch' era in pensiero d' abbandonar le belle lettere , e gli studj della Filosofia , per darsi ad alcun' altra professione di più guadagno , mosso dalle vane mormorazioni del vo go , che non vede , e non ode , se non quello che luce , e suona . Lelio Lelii fu d' opinione , che 'l Petrarca rispondesse al seguente Sonetto del Boccaccio , che si legge in un manuscritto :

T*anto ciascuno a conquistar tesoro
In ogni modo si è rivolto , e dato ,
Che quasi a d' to per tutto è mostrato
Chi con virtù seguisce altro lavoro .
Perchè costantemente infra costoro
Oggi convieasi nel mondo sviato ,
In cui , come tu se , già fu infiammato
Febo del sacro , e glorioso alloro .
Ma peribè tutto non può la virtute
Cid che si vuol , senza 'l divino ajuto ,
A te ricorro , e prego mi sostegni
Contra li fati adversi a mia salute ;
E dopo il giusto affanno il mio canuto
Capo d' alloro incoronar non sdegni .*

Ma perdonimi il Lelio, ch' io non so vedere che s' abbia a fare il Sonetto del Petrarca nostro con questo ; al quale se pur' avesse voluto rispondere, non posso darmi a credere che non l'avesse fatto per le medesime rime . Altri hanno

hanno tenuto che'l Petrarca rispondesse al seguente, che dicono essergli stato scritto da una Donna da † Fabriano, o da Sassoferrato:

IO vorrei pur drizzar queste mie piume
 Coldà, Signor, dove'l desio m' invita,
 E dopo morte rimaner in vita,
 Col chiaro di virtute inclito lume.
 Ma'l volgo inerte, che dal rio costume
 Vinto, ha d'ogni suo ben la via smarrita,
 Come degna di biasimo ognor m'addita,
 Ch'irrenti d'Elicon al sacro fiume.
 All'ago, al fuso, più ch'allauro, o al mirto,
 Come che qui non sia la gloria mia,
 Vuol ch'abbia sempre questa mente intesa.
 Dimmi tu omai che per più dritta via
 A Parnaso ten' vai, nobile spirto,
 Dovrò dunque lassar sì degna impresa?

Ma nè questa ha sembianza di Poesia di Donna, e di Donna di quella età, e di quel secolo rozzo, nel quale gli uomini stessi ch'aveano in questa professione credito e fama, s'avanzarono così poco.

Fine di una proposta di Ricciardo, o sia di Roberto Conte di Battisolle al Petrarca, riferita nella intera risposta del Muratori nella Perf. Poesia lib. I. cap. III. e nella Prefaz. al Petrarca pag. XIV.

„ Io spero pur che la Morte a suo tempo
 „ Mi riconduca in più tranquillo porto,
 „ E'l bel dir vostro, che nel mondo è solo „
 Gli

† Egidio Menagio a carte 7. della sua Lezione sopra il Son. VII. del Petrarca, afferma essere stato scritto dalla Signora Giustina Levi Perrotti da Sassoferrato, a cui rispose il Petrarca col VII. suddetto Sonetto.

*Gli risponde il Petrarca , se pur' egli
n' è l' autore .*

CONTE Ricciardo , quanto più ripenso
Al vostro ragionar , più veggio sfatti
Gli amici di virtute , e noi sì fatti ,
Che n' ho' l' cor d' ira , e di vergogna accenso .
E non so qui trovare altro compenso
Se non che' l' tempo è breve , e i dì son ratti :
Verrà colei che sa romper i patti ,
Per torne quinci , ed ha già il mio consenso .
Mil' anni parmi , io non vo' dir che morto ,
Ma ch' io sia vivo ; pur tardi , o per tempo
Spero salir ov' or pensando volo .
Di voi son certo ; ond' io di tempo in tempo
Men pregio il mondo , e più mi riconforto ,
Dovendomi partir da tanto duolo .

*Principio d' un Sonetto inedito del Petrarca ,
in risposta ad uno pur' inedito di M. Anto-
nio Medico di Ferrara , esistente in un MS.
dell' Ambrosiana , ch' incomincia :*

„ Deb dite il fonte donde nasce Amore ,
„ E qual ragione il fa esser sì degno ec.

PER util , per diletto , e per onore
Amor , ch' è passion , vince suo regno :
Quel solo è da lodar che drizza il segno
In ver l' onesto , e gli altri caccia fuore . *ec.*

Il Muratori ne' luoghi sopraccennati .

FRAM-

FRAMMENTI COPIATI
DALL' ORIGINALE
DEL PETRARCA,

Publicato in Roma l' anno 1542. da Federico Ubaldini.

Si rapportano appunto come gli ha fatti stampare anco il Signor Muratori nel suo Petrarca a c. 707. per dare un saggio a' lettori della rozza Ortografia di quei tempi.

Ex amici (d. car.) relatu, qui eum abstulerat, & ex memoria primum, & tandem aliquid defuerat. Responsio ad Ja: de Imola.

QUELLA chel giovenil meo core avinse.
Nel primo tempo chio conobbi amore.
Del suo leggiadro albergo escendo fore.
Con mio dolore dun bel nodo mi scinse.
Ne poi nova bellezza la'ma strinse.
Ne mai luce senti che tesse ardore.
Se non cola memoria del valore.
Che per dolci durezza la sospinse.
Ben volse quei che cobegli occhi aprill'a.
Con altra chiave riprovar suo ingegno.
Ma nova rete vecchio augel non prende.
Et pur fui in dubbio fra caribdi & scilla.
Et passai le sirene in fordo legno.
Over come huom chascolta, e nulla intende.

· Fa. 2. stanze 3. cantando .

Fin che la mia man destra
 Lufato offizio al gran voler al anima disdica.
 Poi se gia mai percote
 Famosa al mondo di a quella altera di virtu-
 te amica
 Gli orecchi vostri questa collaltre con quellal-
 tre note
 Direte il servo mio piu la non pote
 Diral
 Ditel mio servo vuol piu, ma non pote
 vel vuol ma piu (*Hic placet*)
 Gli orecchi e quella mia dolce nemica
 Questa collaltre simiglianti note
 Dira costei vorria .
 vel vuol ben ma più non pote (*Hic placet*)

9. Novemb. 1336 *reincæpi hic scribere .*
Responsio mea ad unum missum de Parisiis .
Vide tamen adhuc .

Plu volte il di mi fo vermiglio , & fosco
 Pensando ale noiose aspre catene ,
 Di chel mondo minvolve , & mi ritene .
 Chi non possa venire ad esser vosco
 Che pur al mio vedere fragile , & losco .
 Avea nele man vostre alcuna spene .
 Et poi dicea se vita mi sostene .
 Tempo fia di tornarli alaere tosko .
 Dambedue que confin son oggi in bando .
 Chogni vil fumaticel me gran disturbo .
 Et qui son servo liberta sognando .
 Ne di lauro corona , ma dun sorbo .
 Mi grava in giu la fronte . or vadimando .
 Sel vostro al mio non e ben simil morbo ,
Rime Petrarca . *Q* *Ser*

Ser diotifalvi petri di siena.

EL b'llocchio dappollo dal chui guardo.
 Sereno, & vago lume Junon sente.
 V'lendo sua virtu mstrar possente.
 Contra colei, che non apprezza dardo.
 Nellora che piu luce il suo riguardo.
 Cui raggi accesi giunse arditamente.
 Ma quando vide il viso splendente.
 Senza aspettar fuggi come codardo.
 Bellezza & honesta che la colora.
 Perfettamente in altra mai non viste.
 Furon cagione dellalto & novo effetto.
 Ma qual di queste due unite & miste.
 Piu dotto febo, & qual piu lei honora.
 Non so, dunque adempite il mio difetto.

Risposta.

SE phebo al primo amor non e bugiardo.
 Or per novo piacer non si ripente,
 Giamai non gli esce il bel lauro di mente.
 Alla cui ombra io mi distruggo & ardo.
 Questo solo il puo far veloce, & tardo.
 Et lieto, e tristo, & timido, & valente.
 Chal suon del nome suo par che paventa.
 Et fu contra phiton gia si gagliardo.
 Altri per certo nol turbava allora.
 Quando nel suo bel viso gliocchi apriste.
 Et non gli offese il variato aspetto.
 Ma se pur chi voi dite il discolora.
 Sembianza, e forse alcuna delle viste.
 Et io ben chel mio dir parra sospetto.

Vide

Vide tamen adhuc.

QUANDO talora da giusta ira commosso.
 Del usata humilta pur mi disarmo.
 Dico sola la vista, & lei stessa armo.
 Di poco sdegno, che daffai non posso.
 Ratto mi giunge una piu forte adosso.
 Per far di me volgendo gliocchi un marmo.
 Simile a que per cui le spalle & larmo.
 Hercole pose alla gran soma el dosso.
 Allor pero che dalle parti extreme
 La mia sparfa vertu sassembra al core.
 Per consolarlo che sospira & geme.
 Ritorna al volto il suo primo colore.
 Ondella per vergogna si ritenne.
 Di provar poi sua forza in un che more.

1348. *Maii 17. hora vesperar.*

FELICE stato aver giusto signore.
 Ovel ben sama, & piu la
 Ove sopra dever mai non sospira.
 Et dove altri respira
 Ove lalma in pace respira
 Lalma Il cor chattede per virtute honore.
 Es di ben operar fattende honore.
 era nuda lalma
 Lalma de bei pensier nuda, e digiuna
 Si stava, e negligente.
 Quando amor di questocchi la percosse.
 Poiche fu desta dal signor valente.

1349. Novemb. 30. inter nonam & vesper.
*occurrit hodie . pridie transcripsi infrascriptam
 cantu. Et b. nudijs dum infrasi*

*Ante lucem propter memoriam Jac. intensam
 licet ultimo accersitam ad expellendum mī.
 decorum Philipp. &c. fīctum residuum pro-
 pter ultimum verbum .*

CHE le subite lagrime chio vidi
 Dopo un dolce sospiro nel suo bel viso.
Mi furon d. p.
 Mi furon gran pegno del pietoso core .
 Chi prova intende, & ben ch'altro sia avviso.
 A te che forse ti contenti, & rīdi .
 Pur chi non piange, non fa che sia amore.
 Occhi dolenti accompagnate il core .
vel quanto

Piangete omai mentre la vita dura .
 Poichel sol vi si oscura .
 Che lieti vi facea col suo splendore .
 Poscia che lume de begliocchi ai spento .
 Morte spietata e fera .
 Che s'leale far serena la mia mente .
 A qual duol mi riservi, a qual tormento?

1350. Decembris 26. inter meridiem &
nonam Sabato per Confort.

1 **G**ENTIL alto sommo desire
 1 Move dal cielo il mio dolce desire .
 1 Dal cielo scende quel dolce desire
 2 Chaccende l'alma m.
 2 Ch'enfiamma la mia mente, e poi lacqueta.
 3 Onde pensosa e lieta .
 4 Conven chor si rallegrī, edor sospiare

De-

*Decemb. 30. merc. eadem hora scilicet inter
meridiem & nonam.*

A Mor chē cielo, ē cor gētile core alberghi.
 Tu vedi glinflammati miei desiri.
 De sosterrai, che mai sempre sospiri.
 Altera donna col benigno sguardo
 Leva talor sil mio
Sostiene. Solleva tan' o miei pensier da terra.
 Che de begliocchi suoi molto mi lodo.
 Ma dogliomi del peso ondio son tardo.
 A seguire il mio bene, & vivo in guerra.
 Colalma rebellante.
 Rampi signor questo intricato nodo.
 E prego che miei passi in parte giri.
 Ove in pace perfetta alfin respiri.

Veneris 1. Januarii eadem hora.

Amor chen cielo, en gentil core alberghi.
 E quanto e di valore al mondo ispiri.
 Acqueta linflammati miei *desiri* sospiri.
 Altera donna con sì dolce sguardo.
 Leva talor el mio pensier da terra.
 vel il grave pensier talor da terra.
 Che lodar mi conven degliocchi suoi.
 Ma dogliomi del peso, *vel* nodo odio sō tardo.
 A seguire il mio bene. e vivo in guerra.
 Colalma rebellante a messi tuoi.
 Signor che solo intendi tutto, e puoi
Piaciati Pur spero
 Pregoti che miei passi in parte giri.
 Ove in pace perfetta alfin respiri.
Hic videtur proximior perfectioni.

Responſo mea Domino iubente.

TAL cavaliere tutta una ſchiera atterra
 Quando fortuna a tanto honore il meſſo
 Che da un ſol poi ſi difende apena.
 Coſil tempo arpe le prodezze, & ſerra
 Pero forse coſtui choggi diſerra.
 Colpi morto ne portera ancor pena.
 Si poſſo un pocho mai raccogliſer lena.
 O ſe dal primo ſtrale amor mi ſferra.
 Di queſta ſpene mi nutrico & vivo.
 Al caldo al freddo. al alba & ale ſquille
 Cō eſſa vegghio & dormo. & leggo & ſcri
 Queſta fa le mie piaghe ſi tranquille.
 Chio non le ſento, con tal voglia arriva
 A ferir lei lui che co begliocchi aprille.
 Non ſo ſe cio ſi fia tardi, o per tempo.
 Che le vendette ſono o lunghe, o corte
 Come ſō meno, o piu piu o m. le gēti accor

*Alia Reſponſo mea. Domino materiam
 dante, & iubente.*

QUELLA che gli animali del mondo atter
 Et nel primo principio gli rimena.
 Percoſſe il cavalier del qual e piena
 Ogni contrada chel mar cinge & ſerra
 Ma queſto e un baſiliſco che diſerra
 Gliocchi feroci a porger morte & pen
 Talche giamai ne lancia ne catena
 Porian far ſalvo chi con lui ſafferra.
 Un ſol rimedio a il ſuo ſguardo nocivo.
 Di ſpecchi armarſi a cio chegli ſfavi
 Et torne quaſi ala fontana il rivo.
 Mirando ſe conven che ſi deſtille
 Queſta ſua rabbia al mondo chio ne ſcri
 Fia aſſicurata quella & laltre ville.

C A N

CANZONE

DI GUIDO CAVALCANTI,

Accennata dal Petrarca nella sua XVII.
posta a carte 56.

Donna mi priega ; per ch' io voglio dire
D' un accidente , che sovente è fero ,
Ed è sì altero , ch' è chiamato Amore :
Sì chi lo niega possa 'l ver sentire .
Ed al presente conoscente chero :
Per ch' io no spero ch' uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza :
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare
Là dove posa , e chi lo fa criare :
E qual sia sua vertute , e sua potenza :
L' essenza poi , e ciascun movimento ;
E 'l piacimento , ch' 'l fa dir amare ;
E se uom per veder lo può mostrare .

In quella parte dove sta memora ,
Prende suo stato , sì formato , come
Diafan da lome , d' una oscuritate
La qual da Marte viene , e fa dimora .
Egli è creato , ed ha sensato nome :
D' alma costume , e di cor voluntate :
Vien da veduta forma , che s' intende ,
Che prende nel possibile intelletto ,
Come in soggetto , loco , e dimoranza .
In quella parte m' i non ha possanza ,
Perchè da qualitate non discende .
Risplende in sè perpetuale effetto .
Non ha diletto , ma consideranza ;
Sì , ch' ei non puote largir simiglianza .

Non è vertute, ma da quella viene;
 Ch'è perfezione che si pone tale.
 Non razionale, ma che sente, dico:
 Fuor di salute giudicar mantiene;
 Che l'intenzione per ragione vale.
 Discerne male in cui è vizio amico.
 Di sua potenza segue uom spesso morte,
 Se forte la virtù fosse impedita
 La qual'aita la contraria via:
 Non perchè opposta natural sia;
 Ma quanto che da buon perfetto tort'è,
 Per sorte non può dir uom ch'aggia vita,
 Che stabilita non ha signoria,
 A simil può valor quando uom l'obblia.
 L'essere quando lo voler'è tanto
 Fuor di natura, di misura torna;
 Pei non s'adorna di riposo mai:
 Move, cangiando color, riso in pianto,
 E la figura con paura storna:
 Poco soggiorna. Ancor di lui vedrai
 Che'n gente di valor lo più si trova.
 La nova qualità move sospir;
 E vuol ch'uom miri in unformato loco:
 Destandosi ira, la qual manda foco:
 Immaginar nol puote uom che nol prota,
 Nè mova già perd, che lui si tiri,
 E non si giri per trovarvi gioco,
 Nè certamente gran saper, nè p'co.
 Di simil tragge complessione sguardo;
 Che fa parer l'piacere certo:
 Non può coperto star quando è sì giunto.
 Non già selvagge le biltà son dardo,
 Che tal volere per temere esperto
 Conseguе messo spirito ch'è punto:
 E non si può conoscer per lo viso
 Compriso, bianco, in tal'obbietto cade:
 E chi

*E, chi ben vade, forma non si vede;
 Perchè lo mena chi da lei procede
 Fuor di colore d'essere diviso,
 Assiso in mezzo oscuro luci rade,
 Fuor d'ogni fraude dice degno in fede,
 Che solo di costui nasce mercede.*
*Canzon mia, tu puoi gir sicuramente
 Deve ti piace: ch'io t'ho sì adornata,
 Ch'assai laudata sarà tua ragione
 Dalle persone c'hanno intendimento:
 Di star con l'altre tu non hai talento.*

CANZONE

DI DANTE ALIGHIERI,

Accennata dal Petrarca nella sua xvii. ac. 57.

*COSÌ nel mio parlar voglio esser aspro,
 Come negli atti questa bella pietra,
 La qual' ognior impetra
 Miglior durezza, e più natura cruda;
 E veste sua persona d'un diaspro:
 Tal, che per lui, e perchè ella s'arrettra,
 Non esce di faretra
 Saetta che giammai la colga ignuda.
 Ed ella ancide: e non val ch'nom si chiuda,
 Nè si dilunghi dai colpi mortali:
 Che, come avesser ali,
 Giungono altrui, e spezzan ciascun' arme:
 Perchè io non so da lei, nè posso airarme.
 Non trovo scuro ch'ella non mi spezzi:
 Nè loco che da' misfuo m'asconda:
 Ma, come fio di fronda,
 Così della mia mente tien la cima.
 E tanto del mio mal par che s'apprezzi.*

Quanto legno di mar, che non lieva onda.
 E' l' peso che m' affonda,
 E' tal, che nol potrebbe adeguar rima.
 Abi angosciosa, e dispietata lima,
 Che sordamente la mia vita scemi;
 Perchè non ti ritemi
 Sì di vederme 'l cor' a scorza a scorza,
 Com' io di dir altrui, Chi ti dà forza?
 Che più mi trema 'l cor qualor' io penso
 Di lei in parte ov' altri gli occhi induca,
 Per tema non traluca
 Lo mio pensier di fuor, sì che si scotra;
 Ch' io non fo della Morte: ch' ogni senso
 Con li denti d' Amor già mi manduca.
 Onde ogni pensier bruca
 La sua virtù, sì ch' io abbandono l' opre.
 Ch' ella m' ha messo in terra: e stammi sopra
 Con quella spada ond' egli uccise Dido,
 Amor': a cui io grido,
 Mercè chiamando: e umilmente il priego:
 E quei d' ogni pietà par messo al niego.
 Alza la mano ad or' ad or, e sfida
 La mia debile età esto perverso,
 Che disteso, e riverso
 Mi tien' in terra d' ogni guizzo stanco.
 Allor mi surgon nella mente strida:
 Il sangue ch' è per le vene disperso,
 Correndo fugge verso
 Lo cor, che 'l chiama; ond' io rimango bianco
 E poi mi fiede sotto 'l lato manco
 Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza.
 Allor dico io, Se egli alza
 Un' altra volta, Morte m' avrà chiuso
 Prima che 'l corpo sia disceso giuso.
 Così vedess' io lei fender per mezzo
 Lo cor di quella che lo mio squatra:

Poi non mi sarebbe atra
 La morte, cu' io per sue bellezze corro.
 Ma tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo
 Questa scberana, micidiale, e latra.
 Oimè perchè non latra
 Per me, com' io per lei, nel caldo borro?
 Che tosto diceria, Io ti soccorro:
 E farei volentier, sì come quegli
 Che nei biondi cap'gli
 Ch' Amor per consumarmi increspa, e 'ndora,
 Metterei mano, e piacereile allora.
 S'io avessi le belle treccie prese,
 Che fatte son per me scudiscio, e ferza,
 Pigliandole anzi terza,
 Con esse passerei vespro, e le squille:
 E non vi sarei saggio, nè cortese:
 Anzi farei com' orso, quando scberza.
 E s' Amor me ne sferza,
 Vendetta ne farei di più di mille.
 Ancor negli occhi ond' escon le faville
 Che m' infiammano 'l cor, che porto anciso;
 Mirerei presso, e fiso;
 E vengiereimi del fuggir che face:
 E poi le renderei con amor pace.
 Canzon mia, vanne ritto a quella Donna
 Che m' ha f. dito 'l cor'; o che m' invola
 Quello ond' io ho più gola:
 E dalle per lo cor d' una saetta:
 Che bello onor s' acquista in far vendetta.



C A N Z O N E

DI M. CINO DA PISTOJA,

accennata a c. 58.

LA dolce vista, e 'l bel guardo soave
 De' più begli occhi che si vider mai,
 Ch' i' ho perduto, mi fa parer grave
 La vita sù, ch' io vo traendo guai:
 E 'n vece di pensier leggiadri, e gai
 Ch' aver solea d' amore,
 Porto desù nel core
 Che son nati di Morte,
 Per la partita che mi duol sù forte.
 Oimè deb perchè, Amor', al primo passo
 Non mi feristi sù, ch' io fossi morto?
 Perchè non dipartisti da me lasso
 Lo spirto angoscioso, ch' io diporto?
 Amor', al mio dolor non è conforto;
 Anzi quanto più guardo
 Al sospirar, più ardo:
 Trovandemi partuto
 Da que' begli occhi ov' io t' ho già veduto.
 Io t' ho veduto in que' begli occhi, Amore,
 Tal, che la rimembranza me n' ancide;
 E fa sù grande scbiera di dolore
 Dentro alla mente, che l' anima fride,
 Sol perchè Morte mai non la divide
 Da me, com' è diviso
 Dallo gioioso riso,
 E d' ogni stato allegro
 Il gran contrario ch' è tra 'l bianco, e 'l negro.
 Quando per gentil' atto di salute
 Per bella donna levo gli occhi alquanto,
 Sù tutta si disvia la mia virtute,
 Che

AL PETRARCA. 375

*Che dentro ritener non posso il pianto ,
 Membrando di Madonna ; a cui son tanto
 Lontan di veder lei .
 O dolenti occhi miei ,
 Non morite di doglia ?
 Sì per nostro voler , pur ch' Amor voglia .
 Amor , la mia ventura è troppo cruda :
 E ciò che 'ncontra a gli occhi , più m' attrista .
 Dunque mercè , che la tua man la chiuda ;
 Da c' ho perduto l' amorosa vista :
 E quando vita per morte s' acquista ,
 Gli è gioioso il morire :
 Tu sai dove dè gire
 Lo spirto mio da poi :
 E sai quanta pietà s' avrà di noi .
 Amor , per esser micidial pietoso
 Tenuto in mio tormento ;
 Secondo ch' i ho talento ,
 Dammi di morte gioja :
 Sì che lo spirto almen torni a Pistoja .*

IL FINE DELLA GIUNTA
 AL PETRARCA.

TRADUZIONE DELLA CANZ. XXVII.
DEL PETRARCA,

*Che incomincia : Chiare , fresche , e dolci
acque ; fatta*

DA M. ANTONIO FLAMINIO.

Ed è il Carmen VI. del libro I. de' suoi elegantissimi Versi Latini , ristampati ultimamente con grande accuratezza , e con molte illustrazioni dal Comino.

D E D E L I A .

O Fons Melioli facer ,
* Lympha splendide vitrea .
In quo virgineum mea
Lavit Delia corpus ;
Tuque lenibus enitens
Arbor florida ramulis ,
Qua latus niveum , & caput
Fuluit illa decorum ;
Et vos prata recentia ,
Quæ vestem nitidam , & sinum
Fovistis tenerum uvida .
Lati graminis herba ;
Vosque auræ liquidi ætheris ,
Nostri conscia amoris , ad-
este , dum queror , atque vos
Suprema alloquor hora .
Si sic fata volunt fera ,
Si sic est placitum deis ,
Ut nobis amor impia
Morte lumina condant ,
Saltem pro pietate mea
Hoc concedite , frigidum

Ut

* Alex. Tassonus legit: *Omni splendidior vitro.*

Ut corpus liceat mihi

Vestra ponere terra .

Sic satis moriar libens ,

Si spes hæc veniat simul ;

Quod nullo melius loco hos

Linet spiritus artus .

O si tempus erit modo ,

Cum fuetum huc aditum ferat ,

Quæ nos ante diem nigros

Cogit visere manes ,

Et locum aspiciens , ubi

Illo purpureo die

Me vidit , miserum suis

Multum quærat ocellis !

Sed iam frigida pulverem

Inter saxa videns , statim

Pectore ardeat intimo , &

Me sic fata reposcat ,

Ut vitæ veniam impetret ,

Et cogat superos suum

In votum , humida candido

Tergens lumina velo .

Pulchris undique ramulis

Instar imbris in aureum

Manabant dominæ sinum

Flores suave rubentes .

Talis Idalia Venus

Silva , sub viridi jacet

Myrto , puniceo hinc & hinc

Nimbo tecta rosarum .

Hic flos purpureas super

Vestes , hic super aureos

Crines , hic rosei super

Oris labra cadebat :

Ille gramine roscido

Insterni , hic vitrea super

Lympha nare, alius cito in
Gyrum turbine verti.

Leni murmure candidum
Audisses Zephyram tibi
Palam dicere, Regnat hic
Blandi mater Amoris.

Tunc mecum ter, & amplius
Dixi, Aut venit ab æthere
Hæc alto, vel Oreadum
Certe sanguinis una est.

Sic & blanda protervitas,
Sic & Virgineum decus
Oris, verbaque dulcia
Memet abstulerant mihi,

Ut suspiria ab intimo
Fundens pectore, sæpius
Dicerem, Huc ego qua via,
Quove tempore veni?

Nam super nitidum æthera
Evectus volucris pede, &
Magni concilio Jovis
Interesse videbar.

Illo ex tempore frigerans
Fons, & prata recentia, &
Arbor florida sic mihi
Mentem amore revinxit,

Ut seu nox tenebris diem
Pellit, seu rapidum fugit
Solem, non alia miser
Unquam sede quiescam.

I N D I C E

D E' S O N E T T I

D E L P E T R A R C A.

A Hi, bella libertà, come tu m' hai	a c. 78
Alcader d' una pianta che si svelse,	223
Anima felice, che sovente torni	205
Aimò Sol, quella fronde ch' io sola amo,	143
Amor, che meco al buon tempo ti stavi	216
Amor, che 'ncende 'l cor a' ardente zelo,	140
Amor, che nel pensier mio vive, e regna.	118
Amor, che vedi ogni pensiero aperto,	130
Amor con la man destra il lato manco	167
Amor con sue promesse lusingando	67
Amor', ed io sì pien di maraviglia,	129
Amor, Fortuna, e la mia mente schiva	97
Amor fra l' erbe una leggiadra rete	139
Amor', io fallo; e veggio 'l mio fallire:	171
Amor m' ha posto come segno a strale,	112
Amor mi manda quel dolce pensiero	133
Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;	138
Amor, Natura, e la bell' alma umile	141
Amor piangeva, ed io con lui tal volta;	20
Anima bella, da quel nodo sciolta	217
Anima; ch' diverse cose tante	151
A piè de' colli ove la bella vesta	7
Apello; s' ancor vive il bel desio	30
Arbor vittoriosa, e trionfale,	187
Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia	191
Aura, che quelle chiome bionde, e crespe	167
Avventuroso più d' altro terreno,	86

B

B Eato in sogno, e di languir contento,	158
Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l' anno	51
Ben sapevo io che natural consiglio,	56

Can.

C Antai; or piango; e non men di dolcezza	161
Cara la vita, e dopo lei mi pare	186
Cercato ho sempre solitaria vita	185
Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto	81
Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?	124
Che fai? che pensi? che sur dietro guardi	201
Cbi vuol veder quantunque pud Natura,	179
Come 'l candido piè per l'er'ia fresca	131
Come talora al caldo tempo sole	118
Come va 'l mondo! or mi diletta, e piace	209
Conobbi; quanto il ciel gli occhi m'aperse,	241
Così potess'io ben chiuder in versi	71

D

D A' più hegli occhi, e dal più chiaro viso	247
Datemi pace, o duri miei pensieri:	201
Deb porgi mano all'affannato ingegno,	259
Deb qual pietà, qual' Angel fu sì presto	243
Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda,	244
Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita	89
Del mar Tirreno alla sinistra riva,	55
Dicemi spesso il mio fidato specchio,	256
Dicesett'anni ha già rivolto il cielo	96
Di dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo:	116
Discolorato hai, Morte, il più bel volto	106
Dodici donne onestamente lasse,	166
Dolce mio, caro, e prezioso pegno;	243
Dolci durezza, e placide repulse,	258
Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,	151
Donna, che lieta col principio nostro	245
Due gran nemiche insieme erano aggiunte,	213
Due rose fresche, e colte in paradiso	178
D' un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio	150

E' mi

E

E' Mi par d'or' in ora udire il messo	247
E' questo 'l nido in che la mia Fenice	225
Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro	4
Erano i capei d'oro all'aura sparsi,	75

F

F Ar potess' io vendetta di colei	183
F era stella (se'l ciel ha forza in noi,	16
Fiamma dal ciel su le tue treccie piova,	116
Fantana di dolore, albergo d'ira,	117
Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle;	177
Fu forse un tempo dolce cosa Amore;	245
Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe	74

G

G Eri, quando talor meco s' adira	138
G ià desiai con sè giusta querela,	162
Già fiammeggiava l' amorosa stella	29
Giunto Alessandro alla famisa tomba	142
Giunto m'ha Amor fra belle, e crude braccia,	134
Gli Angeli eletti, e l' Anime beate	246
Gli occhi di ch' io parlai sè caldamente;	210
Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia	8
Grazie ch' a pochi 'l ciel largo destina:	159

I

I Begli occhi ond' i' fui percosso in guisa,	66
I di miei più legghier che nessun ceruo,	224
I dolci celli ov' io lasciai me stesso,	157
I' ho pien di sospir questi aer tutto,	208
I' ho pregato Amor, e nel riprego,	175
Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli	163
Il figliuol di Latona avea già neve	37
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio:	177
Il mio avversario; in cui veder solete	38
Il successor di Carlo; che fa chioma	21
Io' mi foglio accusare; ed or mi scuso;	212
I' mi vivea di mia sorte contento	169

<i>In dubbio di mio stato or piango, or canto;</i>	181
<i>In mezzo di duo amanti inesta altera</i>	89
<i>In nobil sangue vita umile, e queta,</i>	161
<i>In qual parte del ciel', in quale idea</i>	128
<i>In quel bel viso ch' i' sospiro, e bramo,</i>	184
<i>In tale stella duo begli occhi vidi</i>	185
<i>Io amai sempre, ed amo forte ancora,</i>	72
<i>Io avrò sempre in odio la finestra</i>	73
<i>Io canterei d'amor sì nuovamente,</i>	111
<i>Io mi rivo'go indietro a ciascun passo</i>	10
<i>Io non fu' d'amar voi lassato unquanto,</i>	71
<i>Io pensava assai destro ess' r su l' ale,</i>	218
<i>Io sentia dentr' al cor già venir meno</i>	39
<i>Io son dell' aspettar' omai sì vinto,</i>	78
<i>Io son già stanco di pensar, siccome</i>	66
<i>Io son sì stanco sotto 'i fascio antico</i>	70
<i>Io temo sì de' begli occhi l' assalto,</i>	35
<i>I' pianse; or canto; che 'l cel' se lume</i>	168
<i>I' pur' ascolto; e non odo novella</i>	182
<i>Ite, caldi sospiri, al freddo core:</i>	125
<i>Ite, rime dolenti, al duro sasso</i>	238
<i>I' vidi in terra angelici costumi;</i>	126
<i>I' vo piangendo i miei passati tempi,</i>	258

L

<i>L' Abella donna che cotanto amavi,</i>	75
<i>La donna ch' 'l mio cor nel vis' porta,</i>	87
<i>La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume</i>	6
<i>La guancia, che fu già piangendo stanca,</i>	49
<i>L' alma mia fiamma oltra le belle bella;</i>	209
<i>L' alto, e novo miracol ch' a' dì nostri</i>	219
<i>L' alto signor dinanzi a cui non vale</i>	176
<i>L' arbor gentil che forte amai molt' anni;</i>	50
<i>L' ardente nodo ov' io fui d' ora in ora</i>	200
<i>Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo</i>	242
<i>La sera desiar, odiar l' aurora</i>	183
<i>L' aspettata virtù che 'n voi fioriva</i>	82

L' asper-

L'aspetto sacro della terra vostra	55
Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio;	171
Lasso, ben so, che dolorose prede	80
Lasso, che mai' accerto fui da prima	53
Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:	150
Lasso, quante fiate Amor m' assale;	86
L'avara Babilonia br colmo 'l sacco	116
La vita fugge, e non s' arresta un' ora;	200
L'aura celeste che 'n quel verde Lauro	147
L'aura, che 'l verde Lauro, e l' aureo crine	178
L'aura, e l' odore, e 'l refrigerio, e l' ombra	232
L'aura gentil, che rasserena i poggi	146
L'aura mia sacra al mio fianco riposo	248
L'aura serena che fra verdi fronde	147
L'aura scave ch' al Sol spiega, e vibra	148
Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova	126
Levomi il mio pensier' in parte ov' era	215
Liete, e pensose; accompagnate, e sole	164
Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe,	130
L'oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,	39
L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri;	233

M

M Ai non fu' in parte ove sì chiar vedessi	204
Mai non vedranno le mie luci asciutte	225
Ma poi che 'l dolce riso umile, e piano	37
Mente mia, che presaga de' tuoi danni	221
Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi	216
Mia ventura, ed Amor m' avean sì adorno	149
Mie venture al venir son tarde, e pigre;	49
Mille fiate, o dolce mia guerrera,	13
Mille piagge in un giorno, e mille rivi	137
Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,	135
Mira quel colle, o fianco mio cor vago:	176
Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi:	257
Movesi 'l vecchiei canuto, e bianco	11

N E' costè bello il Sol giammai levarsi ,	121
Nell' età sua più bella , e più fiorita ,	201
Nè mai pietosa madre al caro figlio ,	201
Nè per sereno ciel' in vaghe stelle ;	220
Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe	157
Non d' atra , e tempestosa unda marina	124
Non fur mai Giove , e Cesare sì mossi	110
Non può far Morte 'l dolce viso amaro ;	249
Non pur quell' una bella ignuda mano	149
Non Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro ,	123
Non veggio , ove scampar mi possa omai ;	85

O

O Bella man , che mi distringi 'l core ,	148
O cameretta , che già fosti un porto	170
Occhi miei , oscurato è il nostro Sole ;	202
Occhi , piangete ; accompagnate il core ,	72
O a' ardente virtute ornata , e calda	122
O dolci sguardi , o parolette accorte ;	182
O giorno , o ora , o ultimo momento ,	231
Ogni giorno mi par più di mill' anni	248
Oimè il bel viso , oimè il soave sguardo ,	191
O Invidia , nemica di virtùte ;	135
O misera , ed orribil visione !	181
Onde tolse Amor l' oro , e di qual vena	163
O passi sparsi ; o pensier vaghi , e pronti ;	119
Or , che 'l ciel , e la terra , e 'l vento tace ,	131
Or' hai fatto l' estremo di tua possa ,	232
Orso , al vostro d' arrier si può ben porre	79
Orso , e' n' n' fu un mai fiumi , nè stagni ,	35
Ove ch' i' fossi gli occhi lassì , o giri	121
Ov' è la fronte che con picciol cenno	214
O tempo , o ciel volubil , che fuggendo	241

P

P ace non trovo, e non ho d'far guerra;	112
Padre del ciel, d'poi perduti giorni,	51
Parrà forse ad alcun, che 'n l' dar quella	179
Pio la mente d' un sì n' bil' ibo,	145
Passa la nave mia colma d' obbia	143
Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto	221
Passer mai solitario in alcun tetto	166
Purc' io t'abbia guardato di menzogna	40
Per far una leggiadra sua vendetta,	4
Per mezz' i boschi inospiti, e selvaggi,	137
Per mirar Policleto a prova fiso	67
Per seguendomi Amor' al luogo usato;	87
Piangete, donne, e con voi pianga Amore;	76
Pien di quella ineffabile dolcezza	90
Pien d' un vago pensier, che mi desvia	133
Pidrommi amare lagrime dal viso	11
Più di me lieta non si vede a terra	21
Più volte Amor m'avea già detto, Scrivi,	76
Più volte già dal bel sembiante umano	134
Più, ben puo' tu portartene la scorza	139
Poco era ad appressarsi a gli occhi miei	43
Poi che la vista angelica serena	202
Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede;	110
Poi che mia speme è lunga a venir troppo,	74
Poi che voi, ed io più volte abbiam provato,	79
Pommi ote' l Sol' occide i fiori, e l' erba;	121

Q

Q uàl donna attende a gloriosa fama	186
Qual mio destin, qual forza, o qual ingaño	164
Qual paura ho quando mi torna a mente	180
Qual ventura mi fu, quando dall' uno	170
Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni	213
Quand' io movo i sospiri a chiamar voi:	5
Quand' io son tutto volto in quella parte	12
Quand' io veggio dal ciel scender l' Aurora	210

Quand'

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente ,
 Quando Amor' i begli occhi a terra inchina ;
 Quando dal proprio sito si remove
 Quando fra l' altre donne ad ora ad ora
 Quando giugne per gli occhi al cor profondo
 Quando giunse a Simon l' alto concetto
 Quando 'l pianeta che distingue l' ore ,
 Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro ,
 Quando 'l voler che con duo sproni ardenti
 Quando mi vene innanzi il tempo , e 'l loco
 Quanta invidia ti porto , avara terra ;
 Quante fiate al mio dolce ricetta
 Quanto più discese l' ali spando
 Quanto più m' avvicino al giorno estremo ,
 Quel che d' odore , e di color vincea
 Quel ch' infinita provvidenza , ed arte
 Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
 Quella fenestra ove l' un Sol si vede
 Quella per cui con Sorgia ho cangiat' Arno ,
 Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi
 Quel rogniuol che sì soave piagne
 Quel sempre acerbo , ed onorato giorno
 Quel Sol che mi mostrava il cammin destro
 Quel vago , d' lce , caro onesto sguardo
 Quel vago impallidir che 'l dolce riso
 Questa Fenice dell' aurata piuma
 Quest' anima gentil che si diparte
 Questa umil fera , un cor di tigre , o d' orso ;
 Questo nastro caduco , e fragil bene ,
 Qui , dove mezzo son , Sennuccio mio ,

R

R Apido fiume ; che d' alpestra vena
 Real natura , angelico intelletto ,
 Rimansi addietro il sestodecim' anno
 Ripensando a quel ch' oggi il Ciel' onora ,
 Retta è l' alta Colonna , e 'l verde Lauro ,

S' al

S

S Al principio risponde il fine, e'l mezzo	68
S' Amore, o Morte non dà qualche stroppio	36
S' Amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?	111
S' Amor novo consigli non n' apporta;	203
Se banche non son prima ambe le tempie,	71
Se al cieco desir che'l cor disingger,	48
Se temer aragelli, o verdi fronde	204
Se a mia vita da l' aspro tormento	9
Se il dolce sguardo di colei m' ancede,	140
Se l'onrata fronde che prescrive	20
Se il fosco ond è più chiusa questa valle,	90
Se mai fo. e per foco non si i' pense,	40
Seuccio, i' vo' che sappi, in qual maniera	88
Se arde m' io, benchè doglioso, e solo	208
Se mai l'auca mia antica; e i dolci colli	224
Se l'aura soave di' spiri	207
Se Vir illo, ed Omero avessin visto	142
Se voi potete per zu bati i' gui,	52
Se vive è 'l tempo, e'l penier sì veloce	206
Se come eterna vita è veder Dio,	144
Se per mio caro, gui penier mi tira	192
Se avessi pensato che si care	211
Se si credessi per morte essere scarco	31
Se non si sia o fermo alla spelunca	132
Se i' fo, come avvien che l' arco fiocchi,	73
Se continuo è 'l felle mio desio	6
S Romana in senno consolarne	180
Se non i miei p'nsi r soavemente	212
Se al mio cor star bella, e viva,	211
Se, e perfiso i più deserti campi	30
Se donna i al mondo di sì altra	12
Se non m' può meritar mercede,	239
Se non amr', e delo', co'ir non debò,	245
Se i' fo, che sì d'io m'io	259
Se non, Amore, a veder la gloria nostra	145
Se un fido amar fa, un cor non finto,	165

T empo era omai da trovar pace, o tregua	222
Tennemi Amor'anni ventuno ardendo	257
Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella	243
Tranquillo porto avea mostrato Amore	223
Tra quantunque leggiadre donne, e belle	161
Tutta la mia fiorita, e verde etade	222
Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando	161

V

V ago augelletto, che cantando vai,	263
Valie, che de' lamenti miei se piena;	215
Vergognando talor, ch' ancor si taccia,	17
Vidi fra mille donne una già tale,	233
Vincitore Alessandro l'ira vinse,	169
Vinse Annibal', e non seppe usar poi	81
Vive faville uscian de' duo bei lumi	184
Una candida cerva sopra l'erba	144
Veglia mi sprona: Amor mi guida, e scorge:	151
Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono	3
Volo con l'ali de' pensieri al Cielo	251

Z efiro torna, e 'l bel tempo rimena,	211
--	-----

I N D I C E

DELLE CANZONI 49.

DEL PETRARCA.

A lla dolce ombra delle belle frondi	ac. 11
Amor, quando fioria	27
Amor, se vuoi ch' i turni al gioco antico,	19
Anzi tre di creata era alma in parte	15
A qualunque animale alberga in terra;	1

Ben

DELLE CANZONI. 387

<i>Ben mi credea passar mio tempo omai ,</i>	153
<i>Che debb' io far ? che mi consigli , Amore ?</i>	194
<i>Cbiare , fresche , e dolci acque ,</i>	99
<i>Cbi è fermato di menar sua vita</i>	69
<i>Di pensier' in pensier , di monte in monte</i>	108
<i>Di tempo in tempo mi si fa men dura</i>	123
<i>Gentil mia Donna , i' veggio</i>	61
<i>Giunse donna sott' un verde lauro</i>	27
<i>In quella parte dov' Amor mi sprona ,</i>	101
<i>Italia mia ; benchè 'l parlar sia indarno</i>	104
<i>L'io pensando , e nel pensier m' assale</i>	187
<i>L' aere gravato , e l' importuna nebbia</i>	53
<i>Lasciare il velo o per Sole , o per ombra ,</i>	8
<i>Lasso me , ch' i' non so in qual parte pieghi</i>	56
<i>Là ver l' aurora , che s' è dolce l' aura</i>	174
<i>Mai non vo' più cantar , com' io solea :</i>	82
<i>Mia benigna fortuna , e' l' viver lieto ,</i>	236
<i>Nel d' lce tempo della prima etade .</i>	15
<i>Nella stagion che 'l ciel rapido inchina</i>	41
<i>Non al suo amante più Diana piacque ,</i>	44
<i>Non ha tanti animali il mar f' a l' onde</i>	172
<i>Non angioletta scura l' ale accorta</i>	85
<i>O celsitata in Ciel beata e bella</i>	22
<i>O mi miei lassi , mentre ch' io vi giro</i>	10
<i>O te d' i , Amor , che giovinetta donna</i>	95
<i>Forb' al viso d' Amor portava insegna ,</i>	47
<i>Forbè la vita è breve ,</i>	58
<i>Forbè quel che mi trasse ad amar prima ,</i>	50
<i>Forbè che per mio destino</i>	63

388 INDICE DE' TRIONFI.

<i>Qual più diversa, e nova</i>	113
<i>Quando il forte mio pido conforto,</i>	243
<i>Quei foco ch'io pensai che fosse spento</i>	48
<i>Quei' antiquo mio dolce empio Signore</i>	25
<i>Se 'l perfier che mi stringe;</i>	9
<i>S'è debile il filo a cui s'attiene</i>	31
<i>S' il dissi mai; ch'io venga in odio a quella</i>	151
<i>Silea dalla fontana di mia vita</i>	2
<i>Spirto gentil, ch' quelle membra reggi</i>	40
<i>Standomi un'giorno solo alla finestra;</i>	22
<i>Tacer non posso, e temo non adipe</i>	121
<i>Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi</i>	21
VERGINE bella, che di Sol vestita,	161
<i>Una donna più bella assai che 'l Sole,</i>	9
<i>Volgendo gli occhi al mio novo colore,</i>	5

I N D I C E

D E' T R I O N F I.

D Atto che Morte trionfò nel volto a carte	1
<i>Un poi ch'io feci o' ciel cosa non uidi</i>	31
<i>Dall'aureo albergo con l'Aurora innanzi</i>	31
<i>Fra sì piú no il cor di meraviglie,</i>	2
<i>Io non saper da tal vista levarme;</i>	3
<i>La notte che seguì l'orribil caso</i>	21
<i>Nel tempo che rannova i miei sospiri</i>	2
<i>Pien d'infinita, e nobil meraviglia</i>	3
<i>Poiscia che mia fortuna in forza altrui</i>	2
<i>Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi</i>	1
<i>Quella leggiadra, e gloriosa Donna,</i>	1
<i>Stando già ai mirar, non sazio ancora,</i>	1

INDICE DELLE RIME

CONTENUTE NELLA GIUNTA

AL PETRARCA.

Canz. **A** Mor chea cielo, en cor gentile co-
realberghi. a carte 365

Sen. Anima, dove sei? ch'ad ora ad ora, 337

Canz. Che le subite lagrime chio vidi 364

S. Còte Ricciardo, quanto più ripenso 359

Canz. Così nel mio parlar voglio esser aspro, 362

Int. Di rider ho gran voglia, 342

Canz. Donna mi priega; per ch'io voglio dire 367

Canz. Donna mi viene spesso nella mente: 336

S. El bellocchio dappollo, dal cui guardo. 362

Canz. Felice stato aver giusto signore. 363

Canz. Fia che la mia man destra 361

Canz. Gentil alto sommo desir 364

S. Ingegno usato alle questiõ profonde, 352

S. In ira ai cieli, al modo, ed alla gòte, 358

Canz. Io ho già letto il piano dei Trojani, 352

S. Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggio, 348

S. Io vorrei pur drizzar queste mie piume 358

S. La bella Aurora nel mio orizonte, 349

Canz. La dolce vista, e'l bel guardo s'ate 372

S. La santa fama della qual son privo 346

S. Lasso, com'io lui mal'approveduto 359

³⁹⁰
S. *Messer Francesco, cbi d'amor si spira* 341

Capit. Nel cor pien d'amarissima dolcezza 338

Canz. Nova bellezza in abito gentile 338

S. *Oltra l'usato modo si rigira* 348

S. *O novella Tarpea, in cui s'ascõde* 351. dop.

S. *Per util, per diletto, e per onore* 359

S. *Più volte il dì mi fo vermiglio, & folco*

³⁶¹
S. *Poi ch' al Fattor dell' universo piacque*

340

Canz. Quel c' ha nostra natura in se più degno

332

S. *Quella che gli animali del mondo at-*
terra. 356

S. *Quella che'l giovenil mio cor'avvinse*

339, e 360

S. *Quella ghirlanda che la bella frõte* 340

S. *Quando, Donna, da prima io rimirai* 341

S. *Quãdo talora da giusta ira comosso* 362

Capit. Quanti già nell'età matura, ed acra 357

S. *Se le parti del corpo mio disfrutte,* 350

S. *Se phebo al primo amor nõ è bugiardo*

362

S. *Se sotto legge, Amor, vivesse quella* 331

S. *Siccome il padre del folle Fetonte,* 341

S. *Stato fofs' io quando la vidi prima,* 331

S. *Tal cavaliere tutta una schiera atterra*

366

S. *Tanto ciascuno a conquistar tesoro* 351

S. *Vostra beltà, che al mondo appare u*

Sole.

341

T A.

TAVOLA

Di tutte le rime del Canzoniere del
PETRARCA, con i versi interi.

A B B I A.

Pose fra noi e la Tedeſca rabbia. 105
Che al corpo ſano ha procurato ſcabbia.
Or dentro ad una gabbia.

A C C I A.

Vergognando talor ch' ancor ſi taccia 13
Tal che null' altra ſia mai che mi piaccia :
Ma trovo peſo non dalle mie braccia ,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia

Dunque ch' i' non mi ſfaccia 58

Che'l ſangue vago per le vene agghiaccia. 59

Aſſicura, e ſpaventa ; arde ed agghiaccia: 138

Grida, e ſdegna ; a ſe mi chiama, e ſcaccia.

Orde'l vago deſir perde la traccia ;

Ed il ſuo ſomnio piacer par che gli ſpiaccia :

Fin due rami mutarſi ambe le braccia : 16

Né meno ancor m' agghiaccia

Viene pur a lei che la minaccia

L' orn; cui morte del ſuo albergo caccia; 183

Mentre le parla, e piange, e noi l' abbraccia ;

Cittom' ha Amor fra belle, e crude braccia, 134

Il meglio è ch' io mi mora amando, e taccia

Ceporia queſto il Ren, qualor più agghiaccia

Che di piacer altrui par che le ſpiaccia .

Prego, o ſoſpiro, o lagrimar ch' i' faccia, 187

Deano è, che mal ſuo grado a terra giaccia.

Quelle pietole braccia

Alva la teſta per chiamar ch' uom faccia : 44

Ma non ſenza deſtino alle tue braccia ;

A C C I O .

Tra le chiome dell' r nascose 'l laccio ,
 E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio ,
 Non si ved' altro che pruine e ghiaccio
 Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio
 E il caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio ,
 Ch' al or fia un dì Madonña senza 'l ghiaccio
 E nel bel petto l' indurato ghiaccio .
 Mi chiuse tra il bel verde, e 'l dolce ghiaccio
 E temo, e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;
 E nulla stringo e tutto 'l mondo abbraccio.
 Nè per suo mi ritien , nè scioglie 'l laccio;
 Nè mi vuol vivo , nè mi trae d' imbraccio.
 Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio;
 L' ombra sua sola fa 'l mio cor un ghiaccio .
 D' un bel chiaro solito e vivo ghiaccio
 Che invisibilmente mi disfaceio .
 Morte già per ferire alzato il braccio,
 Ed io pien di paura tremo, e taccio .
 Ha primavera , e 'l verno ha neve , e ghiaccio
 Però s' i' mi procaccio (cio . i
 Mi si scoperse; onde mi nacque un ghiaccio
 E sarà sempre fin ch' i' le sia 'n braccio .

A C C I O .

Quel celeste cantar , che mi disface
 Di que' begli occhi, ond' i' ho guerra e rancore
 Che sai alma? che pensi? avrem mai pace?
 A' tuoi begli occhi il mal nostro non piace.
 Che prò , se con quegli occhi ella ne face
 Questo ch' è a noi , s' ella sel vede , e tace
 Per aver co' begli occhi vostri pace;
 V' aggio proferto il cor : m' a voi non piace
 Vive 'n speranza debile e fallace :
 Mio , perchè sdegno ciò , ch' a voi dispiace
 Perch' io veggio (e mi spiace)
 Qual all' alta speranza si conface ,

Da indi in quà mi piace 101
 Quell' erba, sì, ch' altrove non ho pace.
 Poi fuggite dinanzi alla mia pace: 40
 Sola la vista mia del cor non tace,
 Or che'l ciel, e la terra, e'l vento tace, 131
 E nel suo letto il mar senz' onda giace;
 Vegghio, penso, ardo, piango, e chi mi sfaccia,
 E sol di lei pensando ho qualche pace
 Ch' anai ser fosse per più nostra pace 188
 Non potea fiamma entrar per altrui face.
 Ella l' accese: e se l' ardor fallace
 Non seguir più pensier vago fallace; 201
 Chiamo 'l ciel, se quì nulla ne piace:
 Se viva e morta ne devea tor pace.
 Come va'l mondo! or mi diletta, e piace 209
 E breve guerra per eterna pace.
 O speranza, o desir sempre fallace!
 Quella, ch' or siede in cielo, e'n terra giace,
 Passa al cielo, e turba la mia pace; 250
 Si forte ti dispiace,
 Rcomandami al tuo figliuol verace 264
 Ch' accolga'l mio spirto ultimo in pace.
 Frangiammi pochi, a chi'l ben piace. 108
 P'ò gridando pace, pace, pace.
 Una parte del mondo è che si giace 23
 Nemica naturalmente di pace
 Come 'l nostro sperar torna fallace; 79
 Dietro a quel sommo ben, che mai non spiace;
 Che 'l serpente tra' fiori, e l' erba giace;
 E s' alcuna sua vista agli occhi piace.

A C I.

Dile' ire, dolci sdegni, e dolci paci; 151
 Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
 Ama non ti lagnar, ma soffri, e taci;
 Acu' io dissi, Tu sola mi piaci.

A C C O .

L' avara Babilonia ha colmo il sacco
 Non Giove, e Palla, ma Venere e Bacco.
 Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
 Sol' una fede, e quella fia in Baldacco.

A C Q U E .

Umiltate c' saltar sempre gli piacque.
 Onde sì bella Donna al mondo nacque.
 Che per me vi pregava; ond' ei si tacque
 Questi fur fabbricati sopra l' acque
 Onde 'l principio di mia morte nacque.
 E le frondi, e gli augei lagnarsi; e l' acque
 D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
 Per sì alto avversario al cor mi nacque.
 Cotanto l' esser vinto li dispiacque.
 Chiare, fresche, e dolci acque,
 Gentil ramo, ove piacque
 De' miei dolci pēsier, mentr' a Dio piacque;
 E ciò, ch' i' vidi dopo lor, mi spiacque.
 Quante montagne, ed acque
 E'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
 Novo pensier di ricontar mi nacque
 Allor che fulminato e morto giacque
 Ricercando dal lato, e dentro all' acque:
 E giammai poi la mia lingua non tacque,
 Quella, che sol per farmi morir nacque,
 Perch' a me troppo, ed a se stessa piacque.
 Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque
 Che tēse gli occhi miei, mētr' al ciel piacque
 Vedove l' erbe, e torbide son l' acque;
 E voto e freddo il nido, in ch' ella giacque
 L' aere, e la terra s' allegrava, e l' acque
 Una nube lontana mi dispiacque;
 E vedrāvī un, che sol tra l' erbe e l' acque
 Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
 Per non veder ne' tuoi quel, che a te spiacque
 Mai questa mortal vita a me non piacque;

Poi che in terra morendo, al ciel rinacque
 Non al suo amante più Diana piacque,
 La vide in mezzo delle gelid' acque, 44

A C Q U I .

Rinraziando Natura, e'l dì, ch'io nacqui: 61
 Azo il mio cor; che insin' allor'io giacqui
 Da quel di innanzi a me medesimo piacqui,
 Qu' t'alcun crede) fu, sotto ch'io nacqui; 136
 E'ra cuna, dove nato giacqui;
 E con l'arco, a cui sol per segno piacqui.
 Fe la pinga, ond' Amor teco non tacqui.

A D A .

Allor'errai, quando l'antica strada 78
 Ormai si siegue ciò, ch'agli occhi aggrada.
 Or apposta d'altrui conven che vada.
 Così vo ricercando ogni contrada, 217
 Amor vien meco, e mostrimi ond'io vada,
 Tutti rivolti alla superna strada
 Ed in Donna amorosa ancor m'aggrada. 82
 Amor regge suo imperio senza spada.
 Non riponete l'onorata spada. 81
 Volta fortuna dritto per la strada;
 Abbatte i fieri lupi; e così vada 21
 Consolate lei dunque, ch'ancor bada;
 E per Gesù cingete omai la spada.

A R E .

D'arbitrio; e dal cammin di libertade 25
 Mito vista, che del cor mi rade
 Vade, t'ha, sol che contr'umiltade
 Fero radice; e quella, in cui l'etade 26
 Che in giusta parte la sentenza cade:
 Che men son dritte al ciel tutt'alre strade;
 Conierva verde il pregio d'onestade;
 Quanta vede virtù, quanta beltade,
 Nel dolce tempo della prima etade: 15
 Canterò com'io vissi in libertade

Ch'io volsi in ver l'angelica beltade
 Nel dolce tempo della prima etade.
 Tutta la mia fiorita e verde etade
 Ove scende la vita, ch'al fin cade:
 Già incominciava a prender securtade
 Mie pene acerbe sua dolce onestade:
 Delle belle contrade,
 Che fan qui tante pellegrine spade?
 Anima, che di nostra umanitade
 Perchè ti sian men dure omai le strade
 E più lucente, e d'altrettanta etade,
 Con famosa beltade
 Però ch'è delle cose al mondo rade,
 Questa per mille strade.

A D O.

La vita, che per altro non m'è a grado.
 Oimè, perchè sì rado
 Un'amico pensier le mostra il vado
 Convien, ch'altra via segua, e mal suo grado
 Scorgimi al miglior guado,

A D R E.

Che'n lei mancar quell'anime leggiadre
 Irriverente a tanta, ed a tal madre!
 Tu marito, tu padre;
 O natura pietosa, e fera madre,
 Di far cose, e disfar tanto leggiadre?
 Ma tu come'l consenti, o sommo padre,
 Dolci rime leggiadre;
 Chi verrà mai, che squadre
 Del tuo parto gentil figliuola e madre,
 Per te il tuo figlio, e quel del sommo padre
 Che, s'al ver mira quest'antica madre;
 Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.
 E vedrai riuscir cose leggiadre.
 Ch'avanzaro a quel mio diletto padre;
 Siccome piacque al nostro eterno padre;

Anna-

Amate belle giovani, e leggiadre

ADRO.

Che 'n quest' età mi fai divenir ladro 154
 Del bel lume leggiadro:

AGA.

Possio al primo pensier la mente vaga, 109.

Ch' del suo proprio error l'anima s'appaga,

Ch' e medesimi potrian saldar la piaga; 66

E no già virtù d'erbe, o d'arte maga,

C' un sol dolce pentier l'anima appaga;

E se la lingua di seguirlo è vaga;

Ma come può s'appaga 99.

L'anima dubbiosa, e vaga.

Di libertà, di vita alma si vaga; 212

Che cantar per qualunque, e di tal piaga

AGGE.

Si ch'io mi crèdo omai che monti, e piagge 30.

M. nar sì aspre vie, nè sì selvagge

Pronte della morte, e' i cor sottragge 166

Ve di rive, fiorite ombrose piagge

Non ramo, o fronda verde in queste piagge 208

Nè fiere han questi boschi sì selvagge;

Sospiri, che del cor profondo tragge 219.

E cantar augelletti, e fiorir piagge,

Sono un deserto, e fiere aspre e selvagge.

In silenzio parole accorte e sagge 84.

Le notturne viole per le piagge;

AGGI.

Per mezzo i boschi inospiti, e selvaggi, 137

Altri, ch' il Sol, c'ha d'amor vivo i raggi.

E vo cercando (o pensier miei non faggi!)

Donne, e donzelle; e sono abeti, e faggi.

Quando vede il pastor calare i raggi 42.

Lassando l'erba, e le fontane, e i faggi,

AGGIA.

Nè tant'erbe ebbe mai campo, nè spiaggia; 172
 E mi lasci dormir in qualche spiaggia:
 E i fior d' April morranno in ogni spiaggia
 Consumando mi vo di spiaggia 'n spiaggia
 A' miei penſier, che per queſt'alta spiaggia
 Con eſſa, e con Amor in quella spiaggia 173
 Ceſare taccio, che per ogni spiaggia 106
 Che 'l cielo 'n odio n'aggia.

A G G I O .

Veduto viva, e nel troncon d'un faggio; 109
 Come ſtella, che 'l Sol copre col raggio:
 E quanto 'n più ſelvaggio.
 Allor mi ſtrinsi all'ombra d'un bel faggio 47
 Vidi aſſai periglioſo il mio viaggio;
 Ma di gir innà là fanno il viaggio, 71
 Ben mi può riſcaldar il fiero raggio,
 L'altr' per naſcendo il dì primo di Maggio, 178
 Bel dono, e d'un amante antico, e ſaggio
 Da far innamorar un uom ſelvaggio,
 Di ſfavillante, ed amoroſo raggio
 Errar non deſſi 'n quel breve viaggio, 151
 Sforzati al cielo, o mio ſtanco coraggio,
 Seguendo i paſſi oneſti, e' l' divo raggio.
 A fornir il viaggio; 32
 Ch' aſſai ſpazio non aggio.
 Appena ſpunta in Oriente un raggio
 Ben, s'io non erro, di pietate un raggio 133
 Allor raccolgo l'alma; e poi ch' i' aggio
 Ivi accuſando il fuggitivo raggio, 18
 E farmi una fontana a piè d'un faggio.
 Gran tempo umido tenni quel viaggio.
 Ch' i' ne ſon lunge; or mi ſollevo, or caggio 167
 Aer felice col bel vivo raggio.
 Che non pols' io cangiar teco viaggio?
 Come chi 'l perder face accorto e ſaggio; 192
 Vo ripenſando ov' io laſſai 'l viaggio.

DELLE RIME. 359

Un Signor valoroso, accorto, e saggio. 44
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio

AGHE.

Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe; 80
Fanno le luci mie di pianger vaghe
Ma forza assai maggior, che d'arti maghe
S'anime son quaggiù del ben presaghe.
Neile cui sante piaghe 261

AGHI.

Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi 33
Cercan dì e notte pur chi gle n' appaghi

AGLIA.

Lalace, che da lunge gli atbarbaglia; 43
Che come vide lei cangiar Tessaglia,
Pù ch' i' mi sia; non ch' a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s' intaglia
L' amar, che nullo stie agguaglia; 186
L' infinita bellezza, ch' altrui abbaglia;
Quand' Amor cominciò darvi battaglia; 82
Se face or frutto, che quel fior agguaglia,
Coi, onde il vostro nome in pregio saglia:
Che 'n nulla parte si falso s' intaglia,

AGNA.

Talor tace la lingua, e' l' cor si lagna 124
Rimpendo' l' duol, che 'n lei s' accoglie e stagna
O' è chi spesso i miei dipinge, e bagna; 135
Del cor l' anima stanca si scompagna;
Quanto al mondo si tesse opre d' aragna
Vae, onde seco, e con Amor si lagna;
La mansueta vostra e gentil agna 21
Chunque amor legittimo scompagna,
E Roma, che del suo sposo si lagna;
L' insegne Cristianissime accompagna, 22
Con Aragon lascerà vota l' spagna 23
l' agualterra con l' isole che bagna.

AGNE

A G N E .

Quel rosignuol , che sì soave piagne 220
 Di dolcezza empie 'l cielo , e le campagne
 E tutta notte par che m' accompagne ,
 Ch' altri che me non ho di cui mi lagne :
 E fiorir co' begli occhi le campagne ; 231
 Di lingua , che dal latte si scompagne ,
 Tutte le notti si lamenta e piagne ,
 Tu che da noi , Signor mio , ti scompagne ,
 Or movi , non smarrir l' altre compagne : 25
 Alberga Amor , per cui si ride , e piagne .

A G N I .

Orso , e non furo mai fiumi , nè stagni , 35
 Nè nebbia , che 'l ciel copra , e 'l mondo bagai
 Nè altro impedimento , ond' io mi lagni ;
 E par che dica , Or ti consuma , e piagni ,

A G O .

Mira quel calle , o stanco mio cor vago ; 175
 Or vorria trar degli occhi nostri un lago
 Torna tu in là , ch' io d' esser sol m' appago ,
 O del mio mal partecipe , e presago , 19
 Che i' sentì trarmi della propria immagine ;
 Ed in un cervo solitario , e vago .

A G R O .

Dall' altra parte un pensier dolce , ed agro 189
 Non fè : quand' i' agghiaccio , o quād' io flagro
 S' i' son pallido , o magro ;

A T .

Per la pietà del suo Fattor i rai ,
 Quand' i' fui preso , e non me ne guardai ;
 Contra colui d' Amor : però n' andai
 Secur senza sospetto ; o de i miei guai
 In me movendo de' begli occhi i rai
 Primavera per me pur non è mai
 Nè tante volte ti vedrò giammai ; 81
 Prega Seanuccio mio , quando 'l vedrai ;

Ah! bella libertà, come tu m'hai
 Fecela pinga ond'io non guarirò mai 78
 Giocchi 'nvaghiro allor sì de' lor guai;
 Lasso, così da prima gli avvezzai.
 P' non poria giammai 65
 Di questa vita ho per minori assai
 L'aere percolto da' lor dolci rai 126
 Che'l dir nostro, e'l pensier vince d' assai.
 Ma d'onor, di virtute, Or quando mai
 A mio potere, ed onorato assai 40
 Ingrata lingua, già però non m'hai
 Per domandar mercede, allor ti stai
 Sempre più fredda, e le parole fai
 Mi fida del mal passato tragger guai 55
 Gridando, sta su misero, che fai?
 Edice a me, Perchè suggendo vai?
 Seti rimembra, il tempo passa omai
 Non veggio ove scampar mi possa omai 85
 Distrugga'l cor, che tregua non ha mai.
 Fuggir vorrei: ma gli amorosi rai
 M'abbaglian più che'l primo giorno assai:
 Tal ch'io non penso udir cosa giammai, 34
 Che mi conforti ad altro che a trar guai.
 Così lungo l'amate rive andai; 16
 Risonar leppi gli amorosi guai; 17
 Bea mi credea passar mio tempo omai: 153
 L'atata aita, a che condotto m'hai,
 E sforzata dal tempo me n'andai? 180
 Non sperar di vedermi 'n terra mai
 Che dubbioso è'l tardar, come tu fai; 188
 E' c' minciar non fia per tempo omai
 Torrami avanti, s'alcun dolce mai 200
 Veggio fortuna in porto; e stanco omai
 Nel tempo, che tornar non puote omai 201
 A imi sconsolata? che pur vai
 Qu'ad un ad un descritti, e dipint' hai;
 Son

Son levati da terra : ed è (ben fai)
 Gli occhi, i quai non devea riveder mai ! 221
 I miei cari pensieri ; e 'l cor lasciai ?
 Tanta non vide 'l Sol credo giammai 231
 A dir di lei quel , che tu sol ne fai .
 Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai ;
 Che non fu d' allegrezza a' suoi dì mai 212
 Togliendo anzi per lei sempre trar guai ;
 E sarebbe ora , ed è passata omai , 241
 E poner fine agl' infiniti guai :
 Ma dal suo mal ; con che studio , tu 'l fai :
 Con quella man , che tanto desiai . 244
 Dolcezza ch' uom mortal non sentì mai .
 Non pianger più , non m' hai tu pianto affai ?
 Solo per me , che 'l suo 'ntelletto alzai , 254
 Ove alzato per se non fora mai .
 Vago angelletto , che cantando vai , 260
 E 'l dì dopo le spalle , e i mesi gai ;
 Se come i tuoi gravoli affanni fai ,
 A partir feco i dolorosi guai .
 E non tardar , ch' egli è ben tempo omai : 249
 D' allor innanzi un dì non vissi mai ;
 E se' begli occhi , ond' io mi ti mostrai ; 76
 Ch' i' mi pasco di lagrime , e tu 'l fai .
 Sopra il monte Tarpeo , Canzon , vedrai 47
 Donna , ch' a pochi ti mostrò giammai . 93
 Dicendo , Io veggio ben , dove tu stai .
 Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
 Anzi l' estremo dì questa giammai ; 79
 Ben si può dir a me , Frate tu vai
 Fosti smarrito , ed or se più che mai .
 Nè di Lucrezia mi meravigliai 186
 Vengan quanti filosofi fur mai .

A L B A .

Per aver posa almeno infin' all' alba . 14
 Ed io da che comincia la bell' alba

E le

E le tenebre nostre altrui fann' alba
 E non mi stanca primo sonno, od alba :
 Pò ristorar molt' anni, e innanzi l'alba
 Sol' una notte, e mai non fosse l'alba ;
 Ma sospiri e lamenti 'nfin' all'alba, 165
 Vien poi l' Aurora, e l'aria fosca inalba ;

A L D A .

O d'ardente virtude ornata e calda 122
 Torre in alto valor fondata e calda ;
 O fiamma, o rose sparse in dolce calda
 Che luce sopra quanti 'l Sol ne scalda ;
 Co' vaghi raggi ancor' indi mi scalda 136
 Che la memoria ad ognor fresca e calda
 Chi m'ha 'l fianco ferito, e chi 'l rifalda ; 84
 Ch'in un punto m'agghiaccia, e mi riscalda 85

A L D E .

Consumar vidi marmi, e pietre calde . 198
 Nè sì freddo voler, che non si calde .

A L D I .

E in tenebre son gli occhi 'nteri e caldi 257
 Terra è quella, ond' i'ebbi e freddi, e caldi
 Non è chi faccia e paventosi, e baldi
 I miei pensier; nè chi gli agghiacci, e caldi ;

A L D O .

Com'è pungente, e caldo, 97
 Ch'avria parte del caldo ;
 Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo : 89
 L'altro col piè, siccome mai fu, caldo .

A L E .

Lasso, quante fiate Amor m'affale ; 86
 Che 'l foco del mio cor fanno immortale .
 Vivim'acqueto ; e son condotto a tale ;
 Che di null'altro mi rimembra, o cale .
 Ma s'egli è Amor, per Dio che co' sa, e quale ? 111
 Se ba na ; ond' è l'effetto aspro e mortale ?
 Se a mal mio grado ; il lamentar che vale ?

O vi-

O via morte, o diletto male,
 Partendoti da me mostrato, quale
 Era 'l mio stato quando 'l primo strale
 Che 'l fren della ragione ivi non vale;
 Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
 Che natural miadore a me non vale,
 Sforzomi d'esser tale,
 Spirto beato, quale
 Se, quando altrui fai tale?
 Poi le vidi 'n un carro trionfale,
 Non cose umane, o vision mortale.
 Amor m'ha posto come segno a strale,
 Donna, mercè chiamando; e a voi non cale.
 Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale
 Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond'io son tale.
 L'alto Signor, dinanzi a cui non vale
 Con un' ardente, ed amoroso strale:
 E benchè 'l primo colpo aspro, e mortale
 E quindi, e quindi 'l cor punge, ed affale.
 Com'a lui piace, e calcitrar non vale;
 Del restate a veder, qual'è 'l mio male.
 Arder di e notte; e quanto è 'l dolce male,
 L'altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
 Chi volar pensa, indarno folega l'ale.
 Infia' allor percolla di suo strale
 Ver cui poco giammai mi valse, o vale
 Arbor vittoriosa, e trionfale,
 In quella breve mia vita mortale!
 Vera Donna, ed a cui di nulla cale
 Nè' agano altrui contra 'l tuo seano vale.
 Non era l'andar suo cosa mortale,
 Fu quel ch' i' vidi: e se non fosse mortale;
 I' vo pensando, e nel pensier m'affale
 Mille fiate ho chiesto a Dio quell'ale
 Con le quai del mortale
 Tanto più la vedrem, quanto più vale

Sempiterna bellezza, che mortale,
 Un' istantia Fenice ambedue l'ale 227
 Veder forma celeste ed immortale
 Imperava affai d'istiro esser sull'ale, 218
 Pensar cantando a quel bel nodo eguale;
 Trovami all'or via più lento e frale
 Fissi; A cader vacchi trono sale;
 Verrà mille donne una già tale; 239
 Più spunti ce c'è'n v' sta eguale.
 Nante in lei terreno era o mortale;
 V' d'ir seco aperse ambedue l'ale
 Anzi pur viva, ed or fatta immortale, 238
 C'è presso omai: siami all'ir contro, e quale
 Amor, ed allò stile stanco e frale, 239
 Te dir di quella, ch'è fatta immortale;
 Delle tue lodi, ove per se non sale;
 Se virtù, se beltà non ebbe eguale
 Inai poi'n amar cosa mortale 258
 Se zalevarmi a volo, avend'io l'ale,
 Recel' Cielo invisibil, immortale;
 Inorri all'alma delviata e frale,
 E frena ci son due nacque immortale: 94
 Offesi, a voi che vale?
 Fannò neun tempo ed or sian giunte a tale.
 Che coltei batte l'ale.

AL I.

On' Amor m'avventò già mille strali; 73
 Perchè alquanti di lor non fur mortali;
 C'è non m'è, lasso, d'infiniti mali:
 E non mi duol, che sien meco immortali;
 E' mo do, e gli animali 42
 Acquetano i lor mali;
 Trovan riposo i miseri mortali, 161
 Trovom' in pianto; e rad' opoi rsi i mali:
 E' cor in doglia; e son fra gli animali
 L'ultimo sì, che gli amorosi strali

Sì gravi i corpi, e frali 31
 Dell' uomini mortali;
 C' i deno non possendo mover l' ali;
 Nel qual provo dolcezze tante, e tali; 146
 Io chiere' a scampar non arme, anzi ali;
 Inganni i ciechi e miseri mortali; 241
 O di veloci più che vento, e strali,
 Che Natura a voier v'aperse l' ali; 250
 E le cose mortali,
 Da volar sopra 'l ciel gli avea date ali 255
 Per le cose mortali;
 Che mirand' ei ben fiso, quante, e quali
 Quanto studio, ed Amor m'alzaron l' ali; 243
 Cose nove, e leggiadre, ma mortali;
 Forme altere celesti, ed immortali;
 Perchè non furo all' intelletto eguali
 Alle piaghe mortali, 104
 Piacemi almen, ch' i miei sospir sien, quali
 O Paolo, o i Africani folla cotali 81
 Pandolfo mio, quest' opere son frali
 Che fa per fama gli uomini 'mmortali:
 E le lagrime tante de' mortali 22

A L L E

Mi guida Amor, ch' ogni segnato calle 108
 Se fra duo poggi siede ombroso valle;
 Se 'l fatto, ond' è più chiusa questa valle 90
 A Roma il viso, ed a Babil le spalle,
 I miei sospiri più benigno calle
 Là dov' io 'l mando; che sol' un non falle:
 E i naviganti 'n qualche chiusa valle 43
 E latti Ispagna dietro alle sue spalle,
 Ne son già itanche; e quindi 'n ogni valle 15
 Ed un pensier, che solo angoscia dalle,
 Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle:
 Fugge, e la morte n' è sovra le spalle. 107
 Conven ch' arrive a quel dubbioso calle.

Al passar questa valle
 Per farvi al bel desio volger le spalle, 20
 Fu per mostrar quant'è frivolo cal'e,
 Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle 22
 Lo qual per mezzo questa oscura valle,
 Per drittissimo calle

A L L I .

E'n vece dell' erbetta, per le valli 53
 Quel si leva talor di queste valli
 Non s'uggisse da i poggi, e dalle valli. 54
 Ma, i sfo, a me non val fiorir di valli.
 E le fere amaranno ombrose valli;
 Tal, ch' i' dipinsi poi per mille valli
 Neghiaccio, quando 'l Sol' apre le valli.
 Iatai di fanno risentir le valli, 163
 E' mormorar de' liquidi cristalli
 Nè cui amor non fur mai inganni, nè falli;
 Deitamial suon degli amorosi balli,

A L L O .

Ond' Amor l'arco non tendeva in fallo; 127
 Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

A L M A .

Vosra mercede, i' sento in mezzo l'alma 60
 Le qual' ogni altra falma
 S' addemene i' en tier dentro all'alma 174
 C' amor fiorisca in quella nobil'alma,
 Ho ritrovato umiliar quell'alma!
 Tre o di vita, o di martir quell'alma.
 A' ultimo bisogno, o miser'alma,
 E non può, che quell'angelic'alma
 E'n veru' tento sorda, e rigid'alma; 175
 Con fatidosa, e dilettevol falma 189
 Sedendosi entro l'alma
 Cce sol per fama gloriosa, ed alma
 Quel d'olcezza fu quella, o miser'alma, 221
 Intendo, in guardia la più nobil falma,
 Così

Così leve, espedita, e lista l'alma 203
 Per far me stesso a me più ra e fama.
 O mir.col gentile! o felice alma! 212
 Ivi ha del suo len far corona, e palma
 Dico; O de vien' tu ora, o felice alma? 243
 Un ranauscel di palme,
 Tatta in ombra l'alma. 262
 Versine fiera, ed alma,
 Poi che se' sgrombro della maggior falma, 275
 Ogni cosa creata, e quant' all'alma

A I M E .

Che scrivendo d'altrui di me non cal me: 189
 Contra cui nullo ingegno, o forza val me.
 Che giova dunque, perchè tutta l'alma

A I P E .

Canzone, oltra quell' alpe 110
 La Tana, il Nilo, A lanti, Olimpo, e Calce 13
 Ch' Apennin parte, e' l mar circonda, e l'Alpe

A L S E .

Amor, contra di te gannu in un valle: 5
 Tanti lacciuol', e tante inganne e false,
 Dirol come persona a cui re e false;
 E che l' l'orai la sopra l'acque l'alle
 Ch' amara paura il cor m' all' alle 239
 Mirandola in immagini non false
 Siccome a cui del Ciel, non d'altro calse
 L'alma ch' arse per lei sì spesso, e alle,
 Entra' i Rodano, e' l Reno, e l'ond' false; 21
 Ed a cui mai di vero pregio calse, 23

A L T I .

Quest' un soccorso trovo tra gli affatti 11
 La vita che trapassa a sì gran fatti
 E chi l' l' uietò, passer le iedra, ed alti
 E quei begli occhi, che i cor fan o fatti, 13
 Col dir pien d' intelletti dolci, ed alti;

ALTO.

Però turbata nel primiero assalto 4
 Ovver al poggio faticoso ed alto
 Ma qual suon poria mai salir tant' alto? 13
 Rimaser vinti nel primier' assalto
 Io temo sì de' begli occhi l' assalto 35
 E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto
 (Da ora innanzi faticoso, od alto)
 Lasciando, come suol, me freddo smalto.
 Che nel primier' assalto 98
 Questo mio cor di smalto;
 P' dico, che dal dì, che 'l primo assalto 15
 Fatto avean quasi adamantino smalto,
 Scorto in' avète a ragionar tant' alto: 57
 Vedete, che Madonna ha 'l cor di smalto
 Ne senza squille s' incomincia assalto; 45
 Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

ALTRO.

L'un' a me noce, e l' altro 98
 Atrui; ch' io non le scaltro.

A MA.

Nè fa star sol, nè gire ov' altri' l chiama; 13
 Etanto più di voi, quanto più v' ama.
 Di pregiator di quanto il mondo brama 63
 Nel benigno giudizio una tal fama.
 Che non altronde il cor doglioso chiama
 Qual donna attende a gloriosa fama 186
 Di gir al ciel, che lei aspetta, e brama:
 Nem- ca, che mia Donna il mondo chiama.
 Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
 Più si disdice a chi più pregio brama. 190
 E questo ad alta voce anco richiama
 La qual' io cercai sempre con tal brama: 214
 Stassi ne' tuoi beati occhi, e me non chiama.
 In qualche modo non d' acquistar fama. 211
 Tacito stanco dopo se mi chiama

In dolce vita, ch'ei miseria chiama, 254
 Salito in qualche fama
 Alcun è, che risponde a chi nol chiama: 83
 Altri di e notte la sua morte brama
 Anzi seguitela, dove vi chiama 81
 Mille e mill'anni al mondo onore e fama.
 L'antiche mura, ch'ancor teme ed ama 45
 Di tai, che non faranno senza fama,

A M E.

Si volse, in ch'ella fila il nostro stame, 231
 Quella, per chi ho di morir tal fame;
 Acciò che 'l mondo la conosca, ed ame. 238
 Ella è nel Cielo, a sè mi tiri, e chiami.

A M I.

La voce stessa, pur ch'altri vi chiami, 5
 Ch'a parlar de' tuoi sempre verdi rami
 Nè però smorso i dolci inescati ami; 146
 Nè sbranco i verdi ed invescati rami
 Fia innanzi, ch'io non sempre tema, e brami
 La sua bell'ombra, e ch'io non cdi, ed ami.
 Come già fece allor, ch' i primi rami 183
 Per cui sempre altrui più, che me stesso ami
 E chi m'acqueta; è ben r-gion, ch' i' brami
 E fiorian per le piagge l'erbe, e i rami. 119
 Non vide il mondo sì leggiadri rami,
 Onde più volte vago de' bei rami
 Tornai sempre devoto ai primi rami,
 Fuggir disposi gl' invescati rami,
 Per poter appressar gli amati rami:
 Cerco (che n'è ben tempo) ed altri rami 120
 L'acque parlan d'Amore, e l'ora, e i rami, 20
 Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.
 Ma tu ben nata, che dal Ciel mi chiami;
 Preghi ch' i' sprezzil mondo, e' suoi dolci ami
 E seguir me, s'è ver che tanto m' ami, 25
 Cogliendo omai qualcun di questi rami!

A M M A.

A M M A .

E non lasſa in me dramma, 97
Che non ſia foco e fiamma.

L'una piaga arde, e verſo foco e fiamma 176
Ralenta dell' incendio, che m' infiamma;
Ch' era mia ſcorta; e la ſoave fiamma, 197
Ch' ancor laſſo m' infiamma,
E non ſi vide mai cervo, nè damma

A M M E .

Di mia morte mi paſco, e vivo in fiamme; 154
Mi giacqui un tēpo: or all' eſtremo famme 155

A M M I .

E potrete penſar qual dentro fammi 59
L' ve dì e notte ſtammi
Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi 61

A M O .

Queſti dolci nemici, ch' i' tant' amo? 72
L' adrei morto, ove più viver bramo.
D' oro, e di perle teſſe ſotto un ramo 139
De l' arbor ſempre verde, ch' i' tant' amo
Dolce ed acerbo; ch' i' pavento, e bramo:
Le note non fur mai dal dì ch' Adamo
L' uel bel viſo, ch' i' ſoſpiro e bramo 184
Quell' onorata man che ſecondo amo.
L' or preſo ivi, come peſce all' amo;
O come novo augello al viſco in ramo,
C' altra non veggio mai, nè veder bramo; 104
M' nome d' altra ne' ſoſpir miei chiamo.
Amo ſol, quella fronde, ch' io ſola amo, 143
S' male e noſtro vide in prima Adamo,
S' non a mirarla, i' ti pur prego, e chiamo
E ſuggendo mi toi quel, che i' più bramo.
Ove ſi fa men guardia a quel, ch' i' bramo; 154
E come augel in ramo,
S' Amor, e Madonna, e Morte chiamo, 158
At tale ſtella preſi l' eſca, e l' amo.

Lei nè vita mortal, nè me stess'amo; 194
 Piangendo la richiamo,
 Risponde, Quanto il ciel', ed io possiamo; 259
 Forma par non fu mai dal dì ch'Adamo.

A M P A .

Bee, m'or ridendo; e chi dell'altra scampa; 115
 Simil fortuna stampa
 Vol'ete i passi, e voi ch'amor'avvampa. 74
 Che perch'io viva, di mille un non scampa.
 Anzi la prima, e con più chiara lampà 261
 Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
 O refrigerio al cieco ardor, ch'avvampa
 Che vider tristi la spietata stampa

A M P I .

Solo e pensoso i più deserti campi 30
 Ove vestigio uman l'arena stampi.
 Altro schermo non trovo che mi scampi
 Di fuor si legge, com'io dentro avvampi.
 Non è proprio valor che me ne scampi; 58
 Risalda il cor, perchè più tempo avvampi. 58
 O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
 Per innondar i nostri dolci campi! 105
 Questo n'avven', or chi fia che ne scampi?

A M P O .

Canzon mia, fermo in campo 15
 Mi riconduce disarmato al campo 16
 Là've sempre son vinto; e s'io ne scampo,
 Nel mio cor le faville, e'l chiaro lampo;
 Che l'abbaglia, e le strugge, e'n ch'io m'avvampo
 Basti che si ritrovi'n mezzo 'l campo,
 Gridando, D'un gentil desir' avvampo.

A N A .

Questa sola dal vulgo m'allontana
 Nè giammai lingua umana
 Sonavan' altro, che pur voce umana
 Piaga per allentar d'arco non sana.

Che

D'ELLE RIME. 413

Che contra 'l ciel non val difesa umana : 199
Avrian fatto gentil d'alma villana ;
L'angelica sembianza , umile , e piana ,

A N C A .

Ch'adorna e infiora la tua riva manca , 156
Baciale'l piede, o la man bella e bianca,
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca .
Non può più la virtù fragile e stanca 125
Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e 'm-
Come colei che d'ora in ora manca (bianca
Ch'ora, e riposo dava all' alma stanca 214
Quanto al misero mondo, e quanto manca
E gir in parte , ove la strada manca , 197
E con la mente stanca
Come a corrier tra via se 'l cibo manca , 234
Così mancando alla mia vita stanca
Per dar riposo alla mia vita stanca , 249
Ponfi del letto in su la sponda manca ,
La guancia , che fu già piangendo stanca , 49
A quel crudel, ch' i suoi seguaci imbianca ;
Con l' altro richiudete da man manca
Perch' alla lunga via tempo ne manca :

A N C E .

E queste dolci tue fallaci ciance 250
Librar con giusta lance

A N C H I .

Oro, e le perle, i fior vermigli, e i bianchi, 39
Ch'io provo per lo petto, e per li fianchi ;
Oro i dì miei sien lagrimosi , e manchi ;
Che in vagheggiar voi stessa avete stanchi .
Della tenera etate , e i vecchi stanchi ; 45
De' neri fraticelli , e i bigi, e i bianchi 46

A N C O .

Quanta dolcezza unquanco 62
Avvemente tra 'l bel nero, e 'l bianco
Non toccò terra unquanco , 99

Col tormentoso fianco ¹
 E del continuo lagrimar son stanco: ⁷¹
 E voglio anzi un sepolcro bello, e bianco;
 I' non fu' d'amar voi lassato unquanco
 Sia la mia carne, che può star seco anco
 Or sull' omero destro, ed or sul manco: ¹⁴⁸
 E di tanta dolcezza oppresso, e stanco
 Ch'era sol di mirar quasi già stanco; ²²⁶
 Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
 Che l'uno, e l'altro fianco:
 Non vestì donna unquanco; ²⁵
 L'anima, a cui vien manco
 Ed aggio a soffrir anco
 Nel bel nero, e nel bianco,
 Per quelle, che nel manco ²⁶
 Tal già, qual io mi stanco,
 Al fortunato fianco
 Sue laudi fora stanco,
 Movefi 'l vecchiar el canuto e bianco ¹¹
 Che vede il caro padre venir manco:
 Indi traendo poi l' antico fianco
 Rotto dagli anni, e dal cammino stanco:
 In ogni parte, e più sopra 'l mio fianco: ⁶⁶
 Perch' io di lor parlando non mi stanco.
 O di diamante, o d' un bel marmo bianco, ⁴
 Per cu' ho invidia di quel vecchio stanco,
 Col ferro avvelenato dentro al fianco ¹⁵
 Tal io con quello stral dal lato manco;
 Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco
 Amor con la man destra il lato manco ¹⁶
 Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco
 Vomer di penna con sospir del fianco,
 Qual non so già se d' altre frondi unquanco:
 Mario aperse sì il fianco, ¹⁰
 Quando affetato e stanco

A N D E .

Di povere vivande 41
 Simili a quelle ghiande ,
 Malvagia; che dal fiume, e dalle ghiande; 116
 Per l'altru' impoverir se fatta grande ;
 Quanto mal per lo mondo oggi si spande :
 Di vin ferva , di letti , e di vivande ;

A N D O .

Ed in questo trapasso sospirando , 109
 Or potrebbe esser vero , or come , or quando .
 Ch'acqueta l'aere, e mette i tuoni'n bando. 88
 Che farei dunque gli occhi suoi guardando ?
 P'miriscossi ; ed ella oltre parlando 87
 Piaceri , 'n quel saluto ripensando
 Lasso , che deliando 65
 Ch'Amor circonda alla mia lingua , quando
 Ch' i dicea sospirando 101
 Qui com' vena' io , o quando ?
 Tutto il dì piango , e poi la notte quando 161
 Così spendo il mio tempo lagrimando
 In tristo umor vo gli occhi consumando .
 Ma tengon' ad ogni or di pace in bando .
 Ch'andassèn sempre lei sola cantando ; 142
 Ma forse scema sue lode parlando .
 Amor con sue promesse lusingando 67
 Ch' ancor me di me stesso tiene in bando .
 Non me n'avvidi , lasso , se non quando
 In libertà ritorno sospirando .
 Ver me sì dolcemente folgorando , 184
 E parte d'un cor saggio sospirando
 Quor'a quel dì torno ripensando ,
 Come ven ero i miei spirti mancando
 Che perch' io non sapea dove , nè quando 16
 Mei ritrovassi ; solo lagrimando ,
 Vivo sol di speranza rimembrando 191
 Non è sì duro cor , che lagrimando ,

In quelle caste orecchie avrei parlando 22
 Qualche santa parola sospirando,
 S'argea soavemente mormorando: 21
 Ma Ninfe, e Muse, a quel tenor cantando.
 Ivi m' affisi; e quando
 Che se col tempo fosse ito avanzando, 21
 Con stil canuto avrei fatto parlando
 Che di sì ricco albergo il pose in bando; 23
 Tosto del mio sì lungo ir desiando.
 Bello, e dolce morire era allor quando
 Che Madonnà mi mande a sè chiamando: 24
 Così dentro, e di fuor mi vo cangiando;
 Tutto 'l viver' usato ho messo in bando:
 Sarei contento di sapere il quando;
 Quanto più disiose l' ali spando 11
 Il mio volare, e gir mi face errando.
 Il cor, che mal suo grado attorno mando,
 L' altr' ier da lui partimmi lagrimando.

A N D R A .

Stranio cibo, e mirabil salamandra! 13
 Felice agnello alla penosa mandra

A N E .

Dallo spirito lor viver lontane:
 Sciolti da tutte qualitatì umane?

A N G E .

Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange, e
 Tana. Istro, Alfeo, Garonna, e 'l mar che fràg
 Poria 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange;
 Quant' un bel rio, ch' ad ogni or meco piang
 Per forza converrà, che 'l viver cange: 2
 Tanta paura, e duol l' alma trista ange;
 Mia vita in tutto, e notte, e giorno piange
 Stanca senza governo in mar che frange,

A N G O .

Sì, che la neghittosa esca del fango.
 I'; che di e notte del suo strazio piango;

A N

ANGUE.

Punta poi nel tallon d'un picciol' angue, 227
 Come fior colto langue, 228
 Che memoria dell'opra anco non langue; 106
 Non più bevve del fiume acqua che sangue.
 Che gli dà il tēpo, Amor, virtute, e'l sangue; 79
 E del non esser qui si strugge, e langue.

ANI.

Amor', i' 'l fo; che 'l provo alle tue mani. 155
 Che vo nojando e prossimi, e lontani. 20
 O mondo, o pensier vani!
 Di che deserti strani 105
 Se dalle proprie mani
 Dal qual miei passi non fur mai lontani:
 Mirando, per gli effetti acerbi, e strani,
 Col cor levando al cielo ambe le mani
 Ringrazio lui, ch' i giusti preghi umani
 Dicendo, Non temer ch' i' m'allontani; 94
 La qual con le sue mani

ANNA.

Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna 57
 Nessun pianeta a pianger mi condanna.
 Se mortal velo il mio veder' appanna,
 Meco si sta chi dì, e notte m'affanna,

ANNI.

Si può tanto schermire, e dagli affanni, 9
 Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
 E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
 E'l viso scolorir che ne' miei danni
 Non percossa dal Sol molti, e molt'anni: 27
 Quanti vorrei quel giorno attender anni.
 Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
 Onella nostra etade, o ne' prim' anni;
 Che, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni
 Dital che nascerà dopo mill'anni; 28
 L'arbor gentil, che forte amai molt'anni; 30

Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
 Poi che, sicuro me di tali 'nganni,
 Che parlan sempre de' lor tristi danni.
 Ch'allor fioriva, e poi crebbe āzi agli anni; 102
 Cagion sola, e riposo de' miei affanni. 10
 Son le catene, ove con molti affanni 192
 Quindici l'una, e l'altro diciott'anni
 Senza il qual non vivrei 'n tanti affanni. 154
 Così avess'io i prim'anni
 I miei corti riposi, e i lunghi affanni 182
 Perchè lontan'm'hai fatto da' miei danni?
 E' fornito il mio tempo a mezzo gli anni.
 Mente mia, che presaga de' tuoi danni 221
 Requie cercavi de' futuri affanni:
 Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
 Questo è l'ultimo dì de' miei dolci anni.
 Trista e certa indovina de' miei danni. 231
 Che dopo non molt'anni
 Là've cantando andai di te molt'anni, 201
 Di te piangendo nò, ma de' miei danni,
 Sol'un riposo trovo in molti affanni;
 All'andar, alla voce, al volto, ai panni
 Quād'io mi volgo ſdietro a mirar gli anni; 213
 E finito il riposo pien d'affanni;
 Rotta la fè degli amorosi 'nganni;
 E' perduto il guadagno de' miei danni;
 Quel che tu cerchi è terra già molt'anni: 251
 Ma per trarti d'affanni
 Ogni giorno mi par più di mill'anni, 248
 Per miglior via a vita senz'affanni;
 E non mi posson ritener gl'inganni
 Ch'i' incomincio a contar il tempo, e i danni;
 Pentito e tristo de' miei sì spesi anni, 257
 Trammene salvo dagli eterni danni,
 In cercar pace, ed in fuggir affanni.
 Alla speranza mia, al fin degli affanni 84

Questa mia Donna mi menò molt'anni 92
 Mostrandomi pur l'ombra, o'l velo, o i panni.

A N N O .

Non deuea specchio farvi per mio danno, 38
 Questo e quel corso ad un termine vanno:
 Costal diletto in quelle parti stanno. 90
 Danno a me pianto, ed a' piè lassí affanno.
 Laci sentir mi fanno, 61
 E quando poi ringiovenisce l'anno;
 Qual era al tempo del mio primo affanno.
 Che nel mio cor gli occhi soavi fanno. 65
 E tutt'altre bellezze indietro vanno.
 Per: tranquilla senza alcun' affanno
 Del mio Signor vittoriose fanno 66
 Questi son que' begli occhi, che mi stanno
 E veggio ben quant'elli a schifo m'hanno. 118
 Che mia virtù non può contra l'affanno.
 Ch'io piango l'altrui noia, e nò'l mio danno,
 Sicchio non veggia il grã pubblico danno, 178
 Nè li occhi miei, che luce altra non hanno
 Nè l'orecchie, ch'udir altro non fanno
 Fin non pongo al mio ostinato affanno, 42
 E l'ho mi ch'ogni giorno arroge al danno,
 E preiso al decim'anno;
 Benedetto sia'l giorno, e'l mese, e l'anno, 58
 Daduo begli occhi, che legato m'hanno,
 E benedetto il primo dolce affanno,
 E le piaghe, che infin al cor mi vanno,
 Or volge, Signor mio, l'undecim'anno,
 Merere del mio non degno affanno
 E la nova stagion, che d'anno in anno 80
 E' volto, e le parole, che mi stanno
 Ne portan gli anni, e non ricevo inganno,
 La voglia, e la ragion combattur' hanno
 S'lunga guerra i begli occhi mi fanno 85
 Ch'io temo, lasso, nò'l superchio affanno

Che dì, e notte nella mente stanno,
 Risplendon sì, ch' al quintodecim'anno
 Rimanfi addietro il sestodecim'anno 91
 Fosse 'l principio di cotanto affanno.
 L' amar' m' è dolce, ed util' il mio danno,
 Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.
 Verdeggiar, che nel cor radice m'hanno; 18
 Così di me due contrarie ore fanno:
 E tema, ed odj chi m' adduce affanno.
 Qual mio destin, qual forza, o qual' inganno 164
 Maraviglia ne avrò; s' i' moro, il danno?
 Danno non già, ma prò: sì dolci stanno
 E son già ardendo nel vigesim'anno.
 Pascendosi di duol, d'ira, e d' affanno; 16
 Vostro, Donna, il peccato, e mio fia' l danno.
 Cieco, e stāco ad ogni altro, ch' al mio danno; 15
 Così vent'anni (grave, e lungo affanno')
 Che come i miei pēsier dietro a lei vanno; 20
 La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
 Ciò che s'indugia, è proprio per mio danno;
 O che bel morir' era oggi è terz'anno!
 Di mia salute, non questo tiranno; 25
 Che del mio duol si pasce, e del mio danno.
 Pur per mia pena, e per mio grave danno! 16
 Non è stata mia vita altro, ch' affanno.
 Mortal bellezza, atti, e parole m'hanno
 Non tardar; ch' i' son forse all' ultim' anno 26
 Del Bavarico inganno; 10
 Peggio è lo strazio, al mio parer, che' l danno.
 Fanno noja sovente, ed a sè danno: 4
 Le male piante, che fiorir non fanno.
 Passato è già più che 'l millesim'anno

A N O .

L'arbor ch'amò già Febo in corpo umano; 3
 Sospira, e suda all'opera Vulcano,
 Senza onorar più Cesare, che Giano:

La terra pianse, e 'l Sol ci sta lontano,
 Ma poi che 'l dolce riso umile e piano 37
 Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
 L'antichissimo fabbro Siciliano,
 Ch'a Giove tolte son l'arme di mano.
 Volte guardato dal balcon sovrano
 Per quella, ch'alcun tempo mosse in vano
 S'albergasse da presso, o di lontano;
 Mostrossi a noi, qual uom per doglia 'nfano.
 Trarsi'n disparte comandò con mano, 173
 Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
 M'empie d'invidia l'atto dolce, e strano.
 Che sempre m'è sì presso, e sì lontano; 110
 Poscia tra me pian piano,
 Non pur quell'una bell'ignuda mano, 149
 Son'a stringer' il cor timido, e piano,
 Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
 Ch'aggiunger nol può stil, nè ingegno umano;
 Mosse una pellegrina il mio cor vano. 47
 Udì dir alta voce di lontano,
 Ch'ella ti porgerà la bella mano; 34
 Ond'io son sì lontano;
 Dal Sol percossa veggio di lontano; 103
 Pensando nel bel viso più che umano
 Più volte già dal bel sembiante umano 134
 La mia nemica in atto umile e piano;
 Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;
 Quei, che solo'l può far, l'ha posto in mano.
 M'aperse 'l petto, e 'l cor prese con mano 17
 Tal, ch' i' non la conobbi, (o senso umano!)
 E il riso, e il cato, e il parlar dolce umano 180
 Mi danno assalti; e piaccia a Dio che'n vano.
 Ov'è l'ombra gentil del viso umano; 214
 Ov'è colei, che mia vita ebbe in mano?
 Quest'un, Morte, m'ha tolto la tua mano, 202
 Felice terra, quel bel viso umano.

Poscia che 'l dolce, ed amoroso, e piano
 D' aspri colli mirando il dolce piano; 208
 Ove nacque colei, ch' avendo in mano
 Col subito partir, che di lontano
 Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano
 Mio ben non cape'n intelletto umano, 215
 Deh perchè tacque, ed allargò la mano?

A N T A . .

Son le radici della nobil pianta. 167
 L' adoro, e inchino come cosa santa.
 Bellezza, ed oresta con pace tanta; 213
 Che mai rebellion l' anima santa
 L' una è nei ciel, che se ne gloria e vanta:
 L' altra è sotterra, che i begli occhi ammanta.

A N T E .

Ov' Amor vidi già fermar le piante 86
 Ver me voigendo quelle luci fante,
 Un' n' imagine calda di diamante;
 Che l'atto dolce non mi stia davante,
 Tener al bisogno, e non fui più costante 149
 O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
 Che degli occhi mi trae lagrime tante.
 Anima, che diverse cose tante 151
 Nè l'orme impresse dell' amate piante?
 Che scorgi al cor l' alte parole fante;
 Per quanto non vorrest: o poscia, od ante
 Sperando alfin dalle soavi piante, 224
 Rimoso alcun delle fatiche tante.
 Ch'arsi, quanto 'l mio foco ebbi davante;
 Ch' appena se n' accorse il mondo errante. 240
 Sol per piacer alie sue luci fante.
 D' amor vano stillante; 263
 Vergine, tu di fante
 Guittos saluti, e messer Cino, e Dante 208
 Alla mia Donna puoi ben dire 'n quante
 Membrando il suo bel viso, e l'opre fante.

A N T I .

ANTI.

Talor m' affale in mezzo ai tristi pianti 10
 Che questo è privilegio degli amanti,
 Certo il fin de' miei pianti. 63
 Venga' begli occhi alfin dolce tremanti,
 Ultima speme de' cortesi amanti.
 Gir per l'aere sereno stelle erranti, 103
 Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
 Soglion questi tranquilli e lieti amanti, 183
 A medopia la fera e doglia, e pianti.
 L'un Sole, e l'altro, quasi duo levanti,
 Di beltade e di lume sì sembianti;
 Ragion'è ben, ch' alcuna volta, i' canti: 56
 Per adeguar col riso i dolor tanti.
 Es' io potessi far, ch' agli occhi santi
 Ome leato, sopra gli altri amanti! 57
 In un boschetto novo i rami santi 226
 E di sua ombra uscian sì dolci canti.

ANTO.

Sua passion sotto il contrario manto 81
 Però s' alcuna volta i' rido, o canto,
 Vi da celare 'l mio angoscioso pianto.
 E se questo mio ben durasse alquanto, 62
 Invidio, e me superbo l' onor tanto:
 Che l' estremo del riso assaglia il pianto,
 Candido, leggiadretto, e caro guanto 148
 Così avess' io del bel velo altrettanto.
 Una fera è soave, e queta tanto, 113
 Che nulla più; ma pianto,
 Corro sempre al mio male, e so bẽ quanto 114
 Si mi trasporta, che 'l bel viso santo,
 In dubbio di mio stato, or piango, or canto 181
 Uscì sopra 'l mio core afflitto tanto.
 Or fia giammai che quel bel viso santo
 O li condanni a sempiterno pianto;
 Un mover d'occhio, un ragionar', un cãto; 189

Quan-

Quanto sia quel piacer, se questo è tanto?
 Non t'appressar ove sia viso, o canto, 169
 Canzon mia, nò, ma pianto;
 Rimaso senza il lume, ch' amai tanto, 210
 Or sia qui fine al mio amoroso canto.
 E la cetera mia rivolta in pianto.
 Passato è il tempo omai, lasso, che tanto 221
 Ma lasciato m'ha ben la pena, e' l pianto,
 Passato è il viso sì leggiadro, e santo:
 Lei, ch' avvolto l' avea nel suo bel manto.
 Volti subitamente in doglia e in pianto 236
 Ma di menar tutta mia vita in pianto,
 Or non par l'io, nè penso altro, che pianto.
 Giannin col desir sì dolce il pianto;
 Dentro a' begli occhi, ed or l'ha posto in pian-
 Così è'l mio catar converso in pianto. (to. 237
 Vissi di speme, or vivo pur di pianto,
 Che piacer mi facea i sospiri, e' l pianto,
 Chiuda omai queste due fonti di pianto
 Amor, i' ho molti e molt' anni pianto
 Ch'aggiungã lei, ch'è fuor d'ira, e di pianto 238
 Porto delle miserie, e fin del pianto:

A N Z A .

E vivo di desir, fuor di speranza. 69
 L' umana vista il troppo lume avanza
 Fosse disciolto, i' prenderei baldanza
 Era alla man, ch'avorio, e neve avanza, 139
 E' l piacer, e' l desir, e la speranza.
 Perchè con lui cadrà quella speranza 29
 Per le cose dubbiose altri s' avanza
 Ma pur di male in peggio quel ch' avanza 97
 Veggio di man cadermi ogni speranza,
 (Quant'è il poter d'una prescritta usanza!) 184
 Tremando or di paura, or di speranza.
 A fur impromessa, ed alla mia speranza. 133
 Ben temo il viver breve, che n' avanza.

Ch'

DELLE RIME. 425

Ch'altro, che sospirar, nulla m'avanza, 212
Veramente fallace è la speranza.

Che privo m'ha di sì dolce speranza. 234

Sol memoria m'avanza;

Ancor (e questo è quel, che tutto avanza) 255

Eran virtùtì 'n quella sua speranza,

D'una in altra sembianza

Mora in pace, ed in porto; e se la stanza 258

A quel poco di viver, che m'avanza,

Tu fai ben, ch' in altrui non ho speranza,

Vergine, in cui ho tutta mia speranza; 263

Nò'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,

E per ogni paese è buona stanza. 83

Ed anch' io fu' alcuna volta in danza.

Quel poco, che m'avanza,

A N Z I.

Canzon, l'una sorella è poco innanzi; 63

De' miei sospiri, ed io trapasso innanzi 91

Verso l'estremo, e parmi che pur dianzi

E'l viver grave, e prego ch'egli avanzi

L'impia fortuna, e temo non chiud'anzi

Ma molto più di quel, che per innanzi, 17

Benchè sia tal, ch' ogni parlar avanzi.

Poi ch'alquãto di lei veggio or più innanzi, 92

Io dico che pur dianzi,

A R A.

O beltà senza esemplo altera, e rara! 212

Quella, ch'al mondo sì famosa e chiara

Nò perch'io sappia il quãdo: or è sì amara, 245

Che nulla più. Ben sa il ver chi l'impara,

Or'è del ciel, che tutto orna e rischiarata;

Fè mia requie a' suoi giorni e breve, e rara;

A R C A.

Frasì contrarj venti, 'n frate barca 111

Silieve di saper, d'error sì carica;

Eben m'accorgo, che'l dever si varca: 171

Ond'

Ond' a chi nel mio cor siede monarca ,
 Nave di merci preziose carica ;
 Quant' io sempre la debile mia barca
 Vellita vai , non come l' altre carica ;
 Onde al suo regno di quaggiù si varca ;
 Ecco novellamente alla tua barca ,

A R C O .

Che di lagrime son fatti ascio e varco .
 E a voi armata non mostrar pur l' arco .
 S' io credessi per morte essere scarco
 Queste membra noiose , e quello incarco :
 Ma perch' io temo , che farebbe un varco
 Mezzo rimango , lasso , e mezzo 'l varco .
 Discovienti a Signor l' esser sì parco .
 Tu hai li strali , e l' arco :
 Quando il ciel fosse più di nebbia scarco ;
 Né dopo pioggia vidi 'l celeste arco
 Nel dì , ch' io presi l' amoroso incarco .
 Quel viso , al quale (e son nel mio dir parco)
 Fu sopra 'l ghiaccio , ond' io soleva gir carco .
 Fa ch' io ti trovi al varco
 Prend' i dorati strali , e prendi l' arco ;
 Salendo quasi un pellegrino scarco .
 Bisogna ir lieve al periglioso varco .

A R D A .

Da ora innanzi ogni difesa è tarda .
 Questi preghi mortali Amore sguarda .
 Che misuratamente il mio cor arda :
 Che fa di marmo chi da presso il guarda ;
 D' esser servato alla stagion più tarda .
 E 'l Sol abbaglia chi ben fiso il guarda ;
 E per troppo spronar la fuga è tarda .
 Che natura mi tolse , e 'l ciel mi guarda ;
 Deh com' è tua pietà ver me sì tarda ,
 Della tua vista , ed or sostien ch' i' arda
 Senza alcun refrigerio , e chi 'l ritarda ?

A R D E .

ARDE.

Di luoghi tenebrofi , o d' ore tarde . 12
 E io ben ch' i' vo dietro a quel che m'arde .
 Or di madre, or d'amante; or teme, or arde 207
 Pregando ch' al levar l'alma non tarde ;

ARDI.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi 201
 Giugnendo legne al foco , ove tu ardi?
 Le soavi parole , e i dolci sguardi ;
 Qui ricercarli ntempestivo , e tardi

ARDO.

Giunsi sol con Amor pensoso , e tardo : 90
 Che il pensier mio figura, ovunqu'io sguardo.
 Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo ; 62
 Ed al foco gentil , ond' io tutt' ardo .
 S'al ben veloce , ed al contrario tardo , 63
 E coa l' andar , e col soave sguardo 131
 E l'atto mansueto , umile , e tardo
 Nasce il gran foco , di ch' io vivo , ed ardo
 E' mi condusse vergognoso e tardo 39
 Per non esser lor grave assai mi guardo ,
 Tanta virtute ha solo un vostro sguardo .
 Li veggio stavillar, ond'io sempre ardo 103
 Se'l Sol levarsi sguardo ;
 Se tramontarsi al tardo ;
 Poi sì m'abbaglia, che il fuggir m'è tardo. 146
 Che da lunge mi struggo, e da prei s'ardo
 L'involò or uno , ed or un altro sguardo , 154
 E di ciò insieme mi nutrico , ed ardo .
 Oimè il bel viso, o mè il soave sguardo ; 193
 Faceva umile , ed ogni uom vil gagliardo ,
 Ed oimè il dolce riso , onde uscìo 'l dardo ,
 Se non fossi fra noi scesa sì tardo .
 Quel vago, dolce , caro , onesto sguardo 234
 Ch'arai quinci 'l piè mosso a mover tardo .
 Intelletto veloce più che pardo .

Quel ,

Quel, che vedi ora ond'io mi struggo, ed ardo?
 Che movea d'alto loco; e'l do'ce sguardo, 213
 Sono spariti; e se al seguir s'è tardo;
 Fossi degno udir più, del desir ardo, 93
 Tenne il suo dolce sguardo: 94

A R E.

Suona in parole sì leggiadre e care; 145
 Allor' insieme in mend' un palmo appare
 Arte, ingegno, e Natura, e'l ciel può fare.
 Giunga costei, ch'al mondo non ha pare; 162
 Col suo bel viso fuol dell'altre fare
 Dicendo, Quanto questa in terra appare
 Fia il viver bello, e poi 'l vedrem turbare;
 Gentilezza di sangue, e l'altre care 187
 L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
 S'io avessi pensato, che sì care 211
 In numero più spesse, in stil più rare.
 Morta colei, che mi facea parlare,
 Rime aspre e folche, far soavi e chiare:
 Che spezzò il nodo, ond'io temea scampare: 198
 Che giova, Amor, tu'ingegni ritentare?
 Non fosse destinata al suo ben fare? 250
 O dell'anime rare;
 Io so ben quel, ch'i'dico. Or lascia andare: 83
 Mal si conosce 'l fico. A me pur pare
 Quinci'n duo volti un color morto appare: 77
 Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
 E far qual io mi foglio in vista fare.
 Cara la vita, e dopo lei mi pare 186
 Senz'onestà mai cose be le, o care:
 E qual si lascia di suo onor privare;
 Via più che morte, e di più pene amare;

A R I.

Non son, com'a voi par, le ragion pari: 71
 Del vostro, e del suo mal cotanto avari.
 Ch'è perfetti giudicj son sì rari,
 Che

DELLE RIME. 429

Che bagni'l suo bel viso, e gli occhi chiari, 130
 Quanto v' invidia gli atti onesti e cari :
 D'arder con la mia fiamma non impari :
 O Amor', o Madonna altr' ufo impari ; 49
 E s' i' ho alcun dolce , è dopo tanti amari ,
 Anzi la voce al suo nome rischiari ; 196
 Segli occhi suoi ti fur dolci , nè cari .
 Quei duo bei lumi assai più, ch' i Sol, chiari, 220
 Vuol che vivendo , e lagrimando impari ;
 Allontanarme , e cercar te' re , e mari 234
 In quelli esilj , quant' e' vide , amari
 I' non so , se le parti sarian pari : 260
 Di che a me morte e il ciel son tanto avari :
 Col membrar de' dolci anni , e degli amari

A R I A

Mi veggio andar ver la stagione co' tratia 133
 Già per etate il mio desir non varia :

A R L A .

Dipinge , e di lei parla : 98
 A voler poi ritrarla ,
 Lento tempo il cammin da seguitarla ; 195
 Quel , ch' Amor meco parla ,

A R L O .

Vo trapassando , e sol d' alcune parlo , 17
 Nè tacendo potea di sua mantrarlo .
 (Saffel' Amor , con cui soess' ne parlo) 235
 Quello spinto , ond' io viddi , a seguitarlo ,
 Per erbe , o per incanti a se ritrarlo : 253
 Ch' i' non l' udiessi ; ei fa che 'l vero parlo :
 Che legno vecchio mai non rose tarlo ;

A R M E .

Che potesse al bisogno prender l' arme : 4
 De qual oggi vorrebbe , e non può aitarme .
 Onde vanno a grã rischio uomini ed arme 137
 Volercur' io , che non può spaventarme
 Lei , che il ciel non possa lontana farme :
 Ch'

210 T A V O L A

Ch'io l'ho negli occhi, e veder seco parme,
 D'amor usai, quana' io non ebbi altr' arme; 98
 Ch'almen, com' io solea, possa sfogar me?
 Ch' aver dentr' a lui parme
 Tutto dentro, e di fuor sento cangiar me 114
 E 'l desir foco; e 'nfieme con quest' arme 112
 Col dolce spirto, ond'io non posso aitar me,
 Quel fior' antico di virtuti, e d' arme 141
 E unio di quel cantò ravid' a carne;
 Solea lontana in sonno consolar me 130
 Nè di duol, nè di tem: posso aitar me:
 Che spesso nel suo volto veder parme
 Che di gioja, e di speme si disarme.
 Aver la morte innanzi gli occhi parme, 190
 E vorrei far difesa, e non ho l' arme.
 Alle pungenti, ardenti, e lucid' arme; 219
 Giunto mi vidi: e non possendo aitar me,
 Preso lasciai menarme
 Passita è la stagion: perduto hai l' arme 198
 Di ch'io tremava: omai che puoi tu far me?
 Che possi, e vogli al gran bisogno aitar me; 263
 Non guardar me, ma chi degnò crear me:
 Al destinato di, sotto quell' arme 79
 Col Signor mio, che non può seguir me;
 Per sollicito studio posso far me; 63
 Potrebbe forse aitar me

A R M O .

L'alma, che d'umiltate, e non d'altr'armo. 147
 Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.
 Quel foco è morto, e il copre un picciol mar-
 Di rime armato, òd'oggi mi disarmo, (mo: 216

A R N E .

E di questa noiosa, e grave carne, 236
 Potea innanzi lei andar me
 Prender Dio per scampar me 263

A R N O .

Quel'as, per cui con Serga ho cangiat'Arno, 218
 Ove'io già vissi, or me ne struggo, e scarno,
 Da p i più volte ho riprovato indarno
 Nè col mio stile il suo bel viso incarno .
 Quante lusinghe, e quanti preghi indarno 262
 Dopo ch'i' nacqui in su la riva d' Arno,
 Itali mia; benchè 'l parlar sia indarno 174
 Spera' i Tevero, e l' Arno, 105

A R O .

Era' giorno, ch' al Sol si scoloraro 4
 Che be' vostr' occhi, Donna, mi legaro .
 Tempo non mi parei da far riparo
 Nel comare dolor s' incominciaro .
 Cangiar questo mio viver dolce amaro : 108
 Fo le ate stesso vile, altrui se caro : 109
 Anzi mi pregio, e tengo assai più caro ; 212
 Dell' onesta prigion, del dolce amaro
 Trocaste, ch' attorcea soave, e chiaro
 Seme al mio laccio, e quell' aurato, e raro
 E Annibal' al terren vostro amaro, 254
 E di tutti il più chiaro
 Con a ciascun le sue stelle ordinaro ;
 A suo far Morte il dolce viso amaro ; 249
 Quella mi scorge ond' ogni ben' imparo :
 E lei, che del suo sangue non fu avaro,
 Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro:
 Rapolate sul l' un, Signor mio caro; 49
 E fate omai di voi stesso più avaro
 La strada a' messi suoi, ch' indi passaro,
 Mostrandovi un d' Agosto, e di Gennaro ;

A R R O .

Quando' l Sol bagna in mar l' aurato carro, 165
 In angosciosa, e dura notte innarro :
 Voi, lasso, a tal che non m' ascolta, narro
 Con Amor, con Madonna, e meco garro .

A R S E .

E per farne vendetta , o per celarse , 19
 L'acqua nel viso con le man mi sparse .
 Che mirando le frondi a terra sparse , 27
 Quasi sdegnando , e 'n un punto disparse :
 Onde 'l cor di pietate , e d'amor m'arse ,
 Che vostra vista in lui non puo fermarse 31
 Ch'altro più dolcemente mai non arse .
 Fu consumato , e 'n fiamma amoros'arse; 216
 Di vaga fera le vestigie sparse
 D'Amor, di lei, che sì dura m'apparse :
 Ma l'ingegno , e le rime erano scarfe

A R S I . .

Dei bei vestigi sparsi 99
 Lagrimando trovasse ove acquetarsi .
 E' l primo dì , ch' i' vidi all'aura sparsi 104
 I capei d'oro , ond' io sì subit'arsi
 In alcun modo più non può celarsi : 155
 Vedesti ben , quando sì tacit'arsi :
 Erano i capei d'oro all'aura sparsi 75
 Di que' begli occhi , ch'or ne son sì scarfi ;
 E' l viso di pietosi color farsi
 Qual meraviglia se di subit'arsi ?
 Nè così bello il Sol giammai levarsi 121
 Per l'aere in color tanti variarsi ;
 In quanti fiammeggiando trasformarsi
 Nulla cosa mortal puote agguagliarsi .
 Un'altra volta, e mai più non spogliarsi : 195
 Quand' alma , e bella farsi
 Ch'or quinci , or quindi udia tanto lodarsi ;
 Devesse il pregio di più laude darsi ;
 C' hanno fuggendo i miei pensieri sparsi; 213
 E spento il foco , ov' agghiacciando i'arsi ;
 E sol due parti d'ogni mio ben farsi ,
 L'una nel Cielo , e l'altra in terra starsi ,
 La mia lingua avviata a lamentarsi 245

A dir

A dir di lei per ch' io cantai , ed arsi ,
 Quella beata , e 'l cor racconsolarsi ,
 Vedendo tanto lei domesticarsi
 Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi , 116
 E suoi torrier di for , come dentr' , arsi ,
 Terranno 'l mondo ; e poi vedrem lui farsi

A R S O .

E me tenne un , ch' or son diviso , e sparso ; 113
 Un sasso a trar più scarso
 Ed a' begli occhi suoi , che 'l cor m' hân ' arso , 224
 Ho servito a signor crudele , e scarso :
 Or vo piangendo il suo cenere sparso .
 De' primi affanni , i' sarei preso , ed arso , 200
 Ero to' l nodo , e 'l foco ha spento , e sparso ,

A R T A .

Forse credea ; quando in sì poca carta 104
 Stando in sè stessa , ha la sua luce sparta ;
 Acciò che mai da lei non mi diparta :
 Carcere uscendo , lasci rotta , e sparta 247
 Ed a sì folte tenebre mi parta

A R T E .

Quel ch' infinita provvidenza , ed arte 5
 E mansueto più Giove , che Marte ;
 Venendo in terra a illuminar le carte ,
 E nel regno del Ciel fece lor parte .
 Quand' io son tutto volto in quella parte 12
 Che m' arde , e strugge dentro a parte a parte ;
 Che temo del cor , che mi si parte ,
 Che non sa ove si vada , e pur si parte .
 Quell' anima gentil , che si diparte 28
 Terrà del ciel la più beata parte .
 Nella riman fra 'l terzo lume , e Marte ,
 E anime degne intorno a lei sien sparte .
 Allor riprende ardir Saturno , e Marte 36
 Pezza a' tristi nocchier governi , e parte :
 A sentir , ed a noi , come si parte

Che fa sicuro il navigar senz' arte, 37
 Stelle noiose fuggon d' ogni parte
 Per cui lagrime molte son già sparte.
 E così tristo standosi in disparte,
 Sarà, s' io vivo, in più di mille carte:
 Sì ch' e begli occhi lagrimavan parte:
 Naturalmente quindi si diparte. 52
 Di non star sempre 'n odiosa parte.
 Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte, 67
 Mill' anni, non vedrian la minor parte
 Onde questa gentil Donna si parte:
 Ivi la vide, e la ritrasse 'n carte,
 Quinta aria dal bel viso mi diparte, 110
 Che sai tu lasso? forse in quella parte
 A seguir l' orme vostre in ogni parte, 66
 Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte
 Colpa d' Amor, non già difetto d' arte.
 Per iscoprirlo immaginando 'n parte; 42
 Onde mai nè per forza, nè per arte
 A chi tutto diparte
 Chiamando il nome di mia Doña ho sparte 58
 E benedette sian tutte le carte,
 Ch' è sol di lei, sì ch' altra non v' ha parte.
 E l' immagini lor ion sì colsparte; 38
 Che'l mio avversario con mirabil' arte
 Anzi tre dì creata er' alma in parte 158
 Il giorno avanti, e la radice in parte,
 Ed ho cerco poi'l mondo a parte a parte; 160
 Folto di spine: ond' io ho ben tal parte;
 Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte
 S' ancor teco la trovo in miglior parte.
 Ch' ingegno uman nō può spiegar' in carte 18
 S' acquistan per ventura, e non per arte.
 Bagna, e rallenta le già stanche farte; 14
 Morta fra l' onde è la ragion, e l' arte
 Ebbe il cor tristo, e poi dall' altra parte 20

DELLE RIME. 435

Il mio nocchier', e rotte arbore, e farte,
 Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte: 229
 Oad' or non so d' uscir la via, nè l'arte,
 Ma siccom' uom talor, che piange, e parte
 Che'n lei far, come stelle'n cielo sparte, 218
 Ma poi ch' io giungo alla divina parte,
 Lì manca l' ardir, l' ingegno, e l'arte,
 Anzi vivea di me l' ottima parte. 235

Or mie speranze sparte
 Da rivoltarli in più sicura parte, 241
 Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte,
 Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

Comincia: O Donna intendi l' altra parte, 253
 Che il vero, onde si parte

Quel' in sua prima età fu dato all' arte
 Vergine, quante lagrime ho già sparte, 262
 Cercando or questa, ed or quell' altra parte,
 Gittan del mondo la più bella parte. 106

Povero; e le fortune afflitte e sparte
 Perseguitare; e'n disparte

L' immagin Donna, ogni altra indi si parte; 77
 E virtù, che l' anima comparte,

Scet talor, che la scacciata parte
 Da se stessa fuggendo arriva in parte;

Scaramente, e nelle treccie sparte 44
 Dimia speranza ho in te la maggior parte 45

Che se'l popol di Marte
 Tutte l' antiche, e le moderne carte 24

Al cal' imperio del figliuol di Marte.

ARTI.

Nel Empireo, e di quelle sante parti 249
 Mi molli, e vengo sol per consolarti.

ARTO.

Ma io però da' miei non ti diparto; 93
 E davanti, e me poi produsse un parto.

A R V E .

Molt'anni a far di me quel, ch'a lui parve, 74
 Donne mie, lungo fora raccontarve,
 Viver un giorno: e poi tra via m'apparve
 Quel traditor' in sì mentite larve,
 E lasciaile cader come a lor parve: 18
 Nè giammai neve sott' al Sol disparve,
 Che giammai in dōna ov' amor fosse, apparve, 96
 E tacendo dicea. (com'a me parve)
 Libera farmi al mio Cesare parve. 148
 Quand'io caddi nell'acqua, ed ella sparve.

A S C E .

Preme'l cor di desio, di speme il pasce; 189
 E s'io l'occido, più forte rinasce.
 Questo d'allor ch'i'm'addormiva in fasce,
 Del liquido cristallo alberga, e pasce: 216
 Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.
 Mira 'l gran sasso donde Sorgia nasce 217
 Di tua memoria, e di dolor si pasce.
 Il nostro amor, vo' ch'abbandoni, e lasce,

A S C O .

Move'l dolce, e l'amaro ond'io mi pasco: 19
 Mille volte il dì moro, e mille nasco;

A S I .

L'uman legnaggio; che senz'ella è quasi 20
 Conobbil'io, ch'a pianger qui rimasi;

A S M A .

Da lei tene, e da me, di cui si biasma. 29
 Mai notturno fantasma

A S P E .

Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe 15
 Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
 Canti 'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?
 Che sol trovo pietà sorda, com'aspe, ASPRO
 Per la paura forse, o d'un diaspro
 E sarei fuor del grave giogo, ed aspro;
 Onde, come nel cor m'induro, e 'nnaspro;
 Così nel mio parlar voglio esser aspro.

ASSA.

Con quanto tuo disnore il tempo passa? 188
 No' può mai fare, e respirar nol lascia.
 Se già è gran tempo fastidita, e lascia,

ASSE.

Dedici donne onestamente lasse, 166
 Qual non so s' altra mai onde solcasse:
 Simil non credo, che Giafon portasse
 De'q. a' duo tal romor' al mondo lasse.
 Se non, come a morir le bisognasse 186
 A dir di ciò; tutte lor vie sien basse:

ASSI.

Ch'è refrigerio de' sospir miei lasse, 90
 In non donne, ma fontane, e lasse,
 Ech'è piè miei non son fiaccati, e lasse 66
 Perdendo inutilmente tanti passi;
 Chi vo'empiendo di voi: se'n ciò fallasse;
 Foran de' miei piè lasse 97
 Ardendo lei, che com'un ghiaccio stasse;
 In cielo, e'n terra m'ha racchiuso i passi: 104
 Perch'agli occhi miei lasse
 E così meco stasse,
 D'aire al Ciel con gloriosi passi; 217
 Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
 E co' piè vaghi, solitari, e lasse
 Sotto'l cor grave, e gli occhi umidi, e bassi

ASSO.

Comi rivolgo indietro a ciascun passo 10
 Che far gir oltra, dicendo, Oimè lasso.
 Poi ripensando al dolce ben, ch'io lasso,
 E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
 Talor m'arresto: e pur nel primo passo 109
 Della pietate; ed allor dico, Ahi lasso,
 E si rivolse; e qui rattenne 'l passo: 88
 E cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
 Quel dubbioso passo: 100

Che lo spirito lasso
 Seco si stringe , e dice a ciascun passo ; 177
 Ch'è già di pianger , e di viver lasso .
 Tu paradiso , i' senza core un lasso .
 Quel ch' i' fo ; tu poi dir , Sott' un gran lasso 115
 V'è , se nò Amor , che mai nol lascia un passo ;
 Tosto tornando , fecemi , oimè lasso , 17
 D' un quasi vivo e sbigottito lasso .
 Vaghi pensier , che così passo passo 57
 Sì forte , ch' io per me dentro nol passo :
 Ella non degna di mirar sì basso
 A ! qual pur contrastando io son già lasso :
 Com' alta Donna in loco umile e basso : 211
 Or son fatt' io per l' ultimo suo passo
 Amor della sua luce ignudo , e casso
 Devrian della pietà romper un lasso :
 Che 'n poco tempo la menaro al passo ; 226
 Ove chiusa in un lasso .
 Com' ella venne in questo viver basso ; 230
 Ed or carpone , or con tremante passo
 Legno , acqua , terra , o lasso
 Col dolce mormorar pietoso , e basso : 207
 Ch' avria virtù di far pianger' un lasso .
 Ite , rime dolenti , al duro lasso 231
 Benchè' l mortal sia in loco oscuro , e basso .
 Ditele ch' i' son già di viver lasso ,
 Dietro le vo pur così passo passo ,
 Non mi lasciare in su l' estremo passo : 241
 Che 'n me ti mova a curar d' uom sì basso
 Medusa , e l' error mio m' han fatto un lasso .
 Lagrime , e pie adempi 'l mior cor lasso ;

A S T I .

Ch' a bei principj volentier contrasti ; 13
 Per qual sentier così tacita entrai
 Troppo felice amante mi mostrasti
 A quella , che miei preghi umili , e casti

DELLE RIME. 439

Te solo aspetto, e quel che tanto amasti; 215
 Che al suon de' detti sì pietosi, e casti
 Che piacer ti devria; se tu m'amasti, 250
 Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.
 Che'l ciel di tue bellezze innamorasti; 262
 Santi pensieri, atti pietosi, e casti
 Fortuna ingiuriosa non contrasti 46
 Ora sgombrando'l passo, onde tu entrasti

A T A.

Ma perchè la memoria innamorata 60
 Chiude lor poi l'entrata;
 A fia di sua giornata 41
 Talor è consolata
 Col gran desir d'udendo esser beata 132
 L'ostime della vita, che m'è data,
 Dico alla mente mia, Tu se' ingannata: 240
 Del corpo uscìo quell'anima beata.
 Senza fine, o beata, 261

A T E.

Dico se in quella etate, 64
 Peggì, ed onde passando, e l'onorate
 Or non odio per lei, per me pietate 162
 Ma canto la divina sua beltate:
 Donne, voi che miraste sua beltate, 195
 Dime vi doglia, e vincavi pietate,
 Che l'altro ha'l cielo, e di sua chiaritate 232
 Anel novo lassù di me pietate,
 Corre vinse qui'l mio vostra beltate,
 E la morte vien dietro a gran giornate, 200
 E le cose presenti, e le passate
 Or quinci, or quindi sì, ch' in veritate,
 Senon ch' i' ho di me stesso pietate,
 Che meritò la sua invitta onestate 221
 Lor de' sospir fra l'anime beate
 Giunse alla terza sua fiorita etate; 231
 Leggìadria, nè beltate

Gli occhi pien' di letizia, e d'onestate;
 Ch'è vento, ed ombra, ed ha nome Beltate; 24
 Non fu giammai, se non in questa etate,
 Per far ricco un, por gli altri in povertate:
 Or versò in una ogni sua largitate:
 Tornando a me sì piena di pietate: 23
 Vera amica di Cristo, e d'onestate.
 Gli Angeli eletti, e l'anime beate 24
 Piene di maraviglia, e di pietate.
 Che luce è questa, e qual nova beltate?
 Non salì mai in tutta questa etate.
 Piene di casto amore, e di pietate; 25
 Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
 Con somma cortesia somma onestate;
 Fior di virtù; fontana di beltate;
 Che per vera, ed altissima umiltate 26
 Tu partoristi il fonte di pietate,
 Talor vi mova; e con pietà guardate 10
 Dopo Dio spera: e; pur che voi mostriate
 Segno alcun di pietate;
 Le voglie, che si mostran sì 'nflammate: 4
 Onde sien l'opre tue nel ciel laudate.
 Fondata in casta, ed umil povertate, 11
 Negli adulteri tuoi, nelle mal nate

A T T O.

Mentr' io portava i be' pensier celati,
 Fur' i biondi capelli allor velati,
 Mi diede Amor, molt'anni eran passati,
 E dintorno al mio cor pensier gelati
 Nè per tranquillo mar legni spalmati; 2
 Nè per campagne cavalieri armati;
 Nè dir d'amore in stili alti, ed ornati;
 Nè tra chiare fontane, e verdi prati
 Fra miserie, e peccati 21

A T T O.

Trovommi Amor del tutto disarmato,

Ferir

Ferir me di fletta in quello stato,
 A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato 5
 Ed or di picciol bôrgo un Sol n' ha dato
 Crudeli st lle, ed Orione armato 36
 Eolo a Nettunno, ed a Giunon turbato
 Il bel viso dagli Angeli aspettato.
 Del lito occidental si move un fiato, 37
 Ed esta i fior tra l' erba in ciascun prato:
 Disperse dal bel viso innamorato:
 Tornar non vide il viso che laudato
 E pietà lui medesimo avea cangiato
 Però l'aere ritenne il primo stato.
 Per disperata via son dilungato 110
 Dagli occhi ov'era (i' non so per qual fato)
 E di lagrime vivo, a pianger nato:
 Né di ciò duolmi, perchè in tale stato
 Perseguendomi Amor' al luogo usato; 87
 De' mie' antichi pensier mi stava armato:
 Votimi: e vidi un' ombra, che da lato
 Era più degna d'immortale stato.
 Però s' i' tremo, e vo col cor gelato 140
 Questo temer d' antiche prove è nato.
 Ona' io so ben, ch' un' amoroso stato
 Poco m' avanza del conforto usato: 32
 Né io quant' io mi viva in questo stato.
 Gir di pari la pena col peccato; 18
 Benigna mi ridusse al primo stato.
 Men' ad atto talor, ch' in miglior stato 154
 Avria in altrui biasmato.
 Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato: 191
 Che con la Morte a lato
 Poria agguagliar' il mio doglioso stato? 194
 Ah! orbo mondo ingrato,
 Con Castitate; ed a gli amanti è dato 222
 Morte ebbe invidia al mio felice stato;
 A mezza via, come nemico armato.

Fui mal accorto a provveder mio stato,
 Che tal morì già tristo e sconsolato,
 Cui poc' innanzi era il morir beato.
 Così 'l mio temo in fin qui trapassato 253
 Che stringer possa 'l mio infelice stato;
 E le mie d' esto ingrato
 Ovver piangendo il tuo tempo passato, 260
 Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
 Così sapessi il mio simile stato;
 Verresti in grembo a questo sconsolato
 Volgi al mio dubbio stato; 265
 Ben provvede Natura al nostro stato 105
 S'è poi tanto ingegnato,
 Posi 'l mio amor, ch'io sceto or sì'nflammato: 92
 Ond'a me in questo stato
 Poi che voi, ed io più volte abbiám provato; 79
 Levate 'l core a più felice stato.
 Questa vita terrena è quasi un prato,
 E' per lassar più l'animo invescato.

A T T I.

Quasi spelonca di ladron son fatti, 45
 Ogn' impresa crudel par che si tratti.
 Deh quando diversi atti!

A T T O.

E se non fosse il suo fuggir sì ratto, 144
 Alcun d'acqua, o di foco il gusto, e 'l tatto
 Da mill'atti inonesti l'ho ritratto: 254
 Che mai per alcun patto 255
 Giovane schivo, e vergognoso in atto,

A T T O.

Fossin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro, 11
 Poi che portar nol posso in tutte quattro

A V A.

Il mio sperar, che troppo alto montava. 10
 Là've tolto mi fu, dì e notte andava
 Perchè 'l vigor, che vivi li mostrava 71
 Da

Darelsun lato è più là dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava

A V E.

Alcun giogo men grave. 25

Fa'l veder lei soave.

Non chiuda, e non inchiave.

Vedendo è chi non pave. 26

Che le sue piaghe lave

Certo in più salda nave.

Vento mai che l'aggrave.

Dolce del mio cor chiave?

Donna, di voi non ave.

A me noioso e grave: 61

Enviando d' un pensier' alto, e soave

Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave.

E della voce angelica soave. 52

Così destaro in me l'anima grave.

Del mio cor Donna, l'una e l'altra chiave

Nel cor, come colei che tien la chiave: 110

Di mostrarla in palese ardir non ave.

Perchè del suo piacer mi fè gir grave 57

La dolce vista, e'l bel guardo soave.

Quant' è 'l danno aspro, e grave; 194

Avem rotto la nave:

Inci per alto mar vidi una Nave 226

El mar tranquillo, e l'aura er soave

Lediedi, ed un cantar tanto soave, 254

Che penier basso, e grave

Una chiusa bellezz, è più soave. 84

Alcor', e sciolse l'ama, e scossa l'ave

Di catena sì grave,

A V I.

Ch' v'aggio al dipartir, gli atti soavi 11

arrata al fin con l'amorose chiavi

Inz. se l'io, e quei detti soavi 126

he con salde, ed ingegnose chiavi

Lagrime rare , e sospir lunghi, e gravi .
 E se talor da' begli occhi soavi , 182
 E m' allontane , or fa cavalli , or navi
 Que' begli occhi soavi 32
 Che portaron le chiavi
 E perch' il duro esilio più m' aggravi ;
 Ma per me, lasso, tornano i più gravi 219
 Quella , ch' al ciel se ne portò le chiavi ,
 E 'n belle donne oneste atti soavi
 Amor , che meco al buon tempo ti stavi 215
 Meco , e col fiume ragionando andavi ;
 Fior, frède, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi
 Delle fortune mie tante , e sì gravi .
 La bella Donna , che cotanto amavi , 75
 Sì furon gli atti suoi dolci , e soavi ,
 Tempo è da ricovrar ambe le chiavi
 Pèso terren non sia più , che t' aggravi .

A U R A .

Là ver l'aurora , che sì dolce l'aura 174
 I miei sospiri , ch' addolcissen Laura
 Ella si sta pur com' aspr' alpe all' aura
 Nè'l pianger mio , nè i preghi pon far Laura
 Mentre fra noi di vita alberga l' aura .
 E col bue zoppo andrem cacciando l' aura. 175

A U R O .

Giovane Donna sott' un verde lauro 27
 Che foglia verde non si trovi 'n lauro ,
 Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
 Ch' Amor conduce a piè d' un duro lauro ;
 L' idolo mio scolpito in vivo lauro ,
 Se tanto viver può ben culto lauro 28
 L' aura celeste , che 'n quel verde lauro 147
 Tal che mia libertà tardi restauro /
 Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
 Là ve il Sol perde, non che l' ombra, o l' auro,
 Rotta è l' alta Colonna, e' l verde Lauro , 196

Dal Borea all'Austro, o dal mar'Indo, al Mauro.
Tolto m'hai, Morte, 'l mio doppio tesoro,
Nè gemme oriental, nè forza d'auro.
Tu, c'hai, per arricchir d'un bel tesoro, 24
Al grande Augusto: che di verde lauro.

A Z I A.

Di sè, nascendo, a Roma non fè grazia, 5
Tal, che natura, e 'l luogo si ringrazia
(Che già d'altrui non può venir tal grazia) 18
Però di perdonar mai non è frazia

A Z I.

Scritto avea di diamanti, e di topazi; 144
Gli occhi miei stanchi di mirar, non fazj;

A Z I O.

Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio, 4
Ritarmi accertamente dallo strazio;
Lumi del ciel, per li quali io ringrazio 59
Mi date quel, dond'io mai non son fazio? 60
Mirate, qual Amor di me fa strazio?
Diche Amor, e me stesso assai ringrazio? 71
Pro contentarvi, senza farne strazio,
Se in altro modo cerca d'esser fazio
Inatto, ed in parole la ringrazio 249
Del pianto, di che mai tu non se fazio,
Con l'aura de' sospir per tanto spazio
Che già fece di me sì lungo strazio 257
Ed al Signor, ch'i' adoro, e ch'i' ringrazio,
Torno stanco di viver, non che fazio.

E A.

Di' bei rami scedea, 100
Ed ella si sedea 101
In qual parte del cielo, in qual'idea 128
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
Qual ninfa in fonti, in selve mai qual dea
Benchè la somma è di mia morte rea.
Ch'un di cacciando sì, com'io solea, 29

Si stava quando il Sol più forte ardea .
 Che in mille dolci nodi gli avvolgea : 75
 E'l vago lume oltra misura ardea
 Non so se vero , o fallò mi pareo :
 I' , che l' esca amorosa al petto avea ;
 I' vidi Amor , ch' e begli occhi volgea 111
 Sennuccio il vidi , e l' arco , che tendea ,
 Sperner l' alma mio lume , ond' io vivea ; 233
 Che mi fea non veder quel , ch' i' vedeo ;
 Canzon mia , spense morte acerba e rea , 231
 Che più bel corpo occider non potea .
 Quel , che d' odore , e di color vincea 241
 D' ogni rara eccellenza il pregio avea ,
 Dolce mio Lauro , ov' abitar solea
 Il mio Signor federfi , e la mia Dea .
 E di mille miei mali un non sapea ; 263
 Era a me morte , ed a lei finta rea .
 Or tu , Donna del Ciel , tu nostra Dea ,
 Tu vedi 'l tutto ; e quel che non potea

E B B E .

Nullo stato agguagliar se al mio potrebbe : 60
 Ma forse altrui farebbe
 Ivi lasciammo jer lei , ch' alcun tempo ebbe 176
 Qualche cura di noi , e le ne 'n crebbe ,
 Tenta , se forse ancor tempo farebbe
 Da scemar nostro duol , che 'n fin quì crebbe ;
 Ch' il cor di marmo a pietà mosso avrebbe 115
 Poi che 'nfiammata l' ebbe ,
 Fuggendo la prigione , ov' Amor m' ebbe 74
 Quanto la nova libertà m' in crebbe
 Dicami 'l cor , che per se non sap crebbe
 Che più fuggio di me ingannato avrebbe
 La vera voglia , che per mio mal crebbe ; 15
 Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe
 Po. servitò , siccome a lui ne in crebbe
 Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe 235

Con lettere di pietà quel, ch' avverrebbe
 Piàger l'aere, e la terra e'l mar devrebbe 242
 Non la conobbe 'l mondo mentre l'ebbe,
 Spinse Amor' e dolor' ov' ir non debbe, 245
 Quel, che se fosse ver, torto farebbe
 Ch' assai 'l mio stato rio quietar devrebbe
 Con colui, che vivendo 'n cor sempr' ebbe;

EBBIA.

L'aere gravato, e l' importuna nebbia 53
 Ho di gravi pensier tal una nebbia;
 Nè mai nascose 'l ciel sì folta nebbia, 54
 Dentro, e di fuor senza l' usata nebbia,
 Fin dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
 Nè suon curava di spezzata nebbia.

EBRO.

Non Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro, 123
 Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro,
 Nè cedra, abete, pin, faggio, o ginebro,
 Con l' arbolcel, che 'n rime orno, e celèbro,

ECCHIA.

D'esser molto pregata; in lui si specchia 18
 Del' un mal, chi de l' altro s'apparecchia.

ECCHI.

Che 'l verno devria far languidi, e secchi; 39
 Son per me acerbi, e velenosi stecchi;
 Che gran duol rade volte avvien ch' invecchi
 Ma più ne incolpo i micidiali stecchi
 Cental dolcezza feste di noi specchi 234
 E voſtro, per farv'ira, vuol che 'nvecchi.
 Per le camere tue fanciulli, e vecchi 116
 Co' mantici, col foco, e cogli specchi.
 Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi:

ECCHI O.

In queſto paſſa 'l tempo, e nello ſpecchio. 133
 Or ſia che può: già ſol'io non invecchio:

E c c o .

E'l troncon rotto, e quel vivo umor secco; 117
 Volse in sè stessa il becco

E c o .

E parli al cor, pur come fosse or teco, 176

Tu te n'andasti, e' si rimase seco,

Canzon, se l'esser meco 43

Venuto è di dì in dì crescendo meco, 189

Non può questo desio più venir seco.

Ma se il Latino, e il Greco

Gran cagion ha di dover pianger meco; 194

Che quel ben, ch'era in te, perduto hai seco.

E tu che copri, e guardi, ed hai or teco 202

Me dove lasci sconsolato, e cieco,

Lume degli occhi miei, non è più meco?

Non fora il ragionar del mio mal seco. 211

Vede, son certo, e duolsene ancor meco.

E di tal vista; aprir vidi uno speco, 227

E portarsene seco

Chiaro mostrando al mondo fordo, e cieco, 231

Quanto lume del ciel fosse già seco.

Ed io son qui rimasto ignudo, e cieco 247

M'impetri grazia ch'io possi esser seco.

E d a .

Io l'ho più volte (or chi sia che mel creda?) 109

E'n bianca nube sì fatta, che Leda

Mosso sarà, fin ch'io sia dato in preda 41

Nè so ben anco che di lei mi creda. 43

E d d a .

Bollir le notti, e'n sul giorno esser fredda; 114

E tanto sì, raffredda,

E d d o .

Canzon, qui sono, ed ho'l cor via più freddo, 191

E d e .

Poi che'l cammin m'è chiuso di mercede, 110

Riposto il guidardon d'ogni mia fede.

Pa-

Pasco'l cor di sospir, ch'altro non chiede,
 E dolce'l pianto niù, ch'altri non crede,
 Ben sai, che sì bel piede 99
 Onde'l cor lasso riede
 Ove or pensando, ed or cantando siede, 177
 E fa qui de' celesti spirti fede
 E sè gran fenno, e più se mai non riede,
 Va or cantando, ove da quel bel piede
 Piagne, dove mirando altri non vede. 124
 Ch'a gran spera:za uom misero non crede.
 Però s'un cor pien d'amorosa fede 71
 Piacciavi omai di questo aver mercede:
 Vostro sdegno, erra e non fia quel che crede:
 Lasso ch'i' ardo, ed altri non mel crede: 150
 Ella non par che'l creda, e sì sel vede.
 Infinita bellezza, e poca fede,
 Al fonte di pietà trovar mercede.
 Indietro veggio, e così bella riede 120
 Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
 Quella fenestra ove l'un Sol si vede 80
 Ne' brevi giorni, quando Borea'l siede;
 E'l lasso, ove a gran dì pensosa siede
 Corri mai d'ombra, o di segnò col piede;
 Lasso, ben so, che dolorose prede
 Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
 Veggio a molto languir poca mercede:
 Che l'usato tributo a gli occhi chiede.
 Mai nol lascia seguir, chi troppo il crede: 190
 Tirain mezzo la fronte, ov'altri'l vede;
 Che mortal cosa amar con tanta fede,
 Mia spene, e'l guidardon d'ogni mia fede, 228
 Tolta m'è quella, ond'attendea mercede.
 Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
 E qual'è la mia vita, ella sel vede.
 S'onesto amor può meritar mercede; 239
 A Madonna, ed al mondo è la mia fede.

Già

Già di me paventosa or fa, nol crede;
 O vedea'l volto, or l'animo, e'l cor vede:
 Tien di nostra natura, e'n cima fede;
 Quasi uom, che teme morte, e ragion chiede
 E incomincio: Madonna il manco piede
 Ti stai, come tua vita alma richiede,
 Assisa in alta e gloriosa fede,
 Or nel volto di lui, che tutto vede,
 Vedi 'l mio amore, e quella pura fede,
 Chi la chiamò con fede.
 Vergine, se a mercede
 Che'n cor venale amor cercare, o fede
 Qual più gente possede;

E D I.

La Donna nostra vedi;
 Credo ben, che tu credi;
 Non la toccar; ma riverente a piedi
 Udendo, l' non son forse chi tu credi:
 A farmi lagrimar, Signor mio, riedi.
 Come, non so, pur io mossi 'ndi i piedi.
 Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi;
 Nè d'esser tocco da' suoi santi piedi:
 Ch' i' son d'altro poder, che tu non credi;
 E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.
 Che pur tanta baldanza al mio cor diedi;
 Ch' i' le mi strinsi a' piedi,
 Dinanzi a' miei, mi disse; Amico or vedi,
 Com' io son bella, e chiedi.

E D O.

E il colpo è di saetta, e non di spiedo.
 Per l' orato tuo strale; ed io tel credo.

E G A.

Ma il suon, che di dolcezza i sensi lega,
 Così mi vivo, e così avvolge, e spiega
 Non per lor forza, ma di chi le spiega,
 Onde morte m' assolve, Amor mi lega:

D'an

D'un picciol ramo, cui gran fascio piega ;
Nè si fa ben per uom quel, ch'il ciel nega.

E G G E .

E con un duro fren mi mena , e regge 122
Trapassa ad or ad or l'usata legge
Del cor profondo nella fronte legge ;
E vede Amor , che sue imprese corregge ,
Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge? 164
Ma spesso nella fronte il cor si legge : (199
Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge ;
Fere selvagge , e mansuete gregge 105
Per più dolor , del popol senza legge ; 106
A' qual , come si legge ,
I' mi fido in colui, che'l mondo regge , 83
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge .

E G G I A .

Tosto che giunto all' amorosa reggia 88
Amor nell'alma , ov' ella signoreggia ,
Non perch' io non m' avvegga 58
Ch'i' vidi quel , che pensier non pareggia ;
Che volger non mi posso, ov'io non veggia 85
Solo d'un lauro tal selva verdeggia :

E G G I .

Servo d'Amor , che queste rime leggi ; 156
Ben non ha'l mondo , che'l mio mal pareggi
Spirto gentil, che quelle membra reggi , 44
Con la qual Roma, e suoi erranti correggi,

E G G I O .

Nò fur mai tutte spète, a quel ch'io veggio; 48
E temo nò 'l secondo error sia peggio .
In tante parti , e sì bella la veggio 109
Che se l'error durasse, altro non chieggio .
Gentil mia Donna , i' veggio 61
Dentro là , dove sol con Amor sceggio .
E talor farse un feggio 99
E più certezza averne fora 'l peggio .

Ogni

Ogni loco m' attrista, ov' io non veggio . 31
 S' io dormio , o vado , o seggio ;
 Altro giammai non chieggio ;
 Devoto a veder voi , cui sempre veggio : 191
 La mia fortuna (or che mi tuò far peggio?)
 Menami a morte, ch' i' non me n' avveggiò ;
 E mentre i miei duo lumi indarno cheggio ,
 Al fin' ambo conversi al giusto seggio ; 255
 Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio ; 104
 E 'l Pò, dove doglioso, e grave or seggio. 105
 Rettor del ciel' , io cheggio ,
 Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio: 177
 E con duro pensier teco vaneggio :
 Nè so se guerra , o pace a Dio mi cheggio;
 Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.

E G G O .

Cieco non già , ma faretrato il veggo ; 124
 Ch' a parte a parte entr' a' begli occhi leggo

E G H I :

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi 56
 Perchè sparger al ciel sì spessi preghi ?
 Ma s' egli avvien , ch' ancor non mi si nieghi
 Non gravi al mio Signor, perch' io' l ripreghi,
 Le sue caste lusinghe , e i giusti preghi 207
 Secondo lei conven mi regga , e pieghi ,
 Forse i devoti , e gli amorosi preghi , 22
 Che per merito lor punto si pieghi

E G I .

Quasi vil soma , egualmente dispregi . 187
 Di castità par ch' ella adorni , e fregi .

E G I O .

E dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio: 159
 Che perder libertade iv' era in pregio .
 Caro , dolce , alto , e faticoso , pregio ,
 Fia di quel nodo òd' è 'l suo maggior pregio, 160
 Ma tu , Signor , c' hai di pietate 'l pregio ,

L' er-

L'errante mia conforte, e fia tuo 'l pregio;

EGGI.

Dormirà sempre, e non fia chi la svegli? 44

Le man l'aves's'io avvolte entro e capegli.

EGGIO.

Che sola a gli occhi miei fu lume, e s'eglio. 220

Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

Dicemi spesso il mio fidato s'eglio, 256

Non ti nasconder più: tu se pur veglio.

Obbedir a Natura in tutto è il meglio:

D'un lungo, e grave sonno mi risveglio:

EGNA.

Così laudare, e reverire insegna 5

Od' ogni reverenza, e d'onor degna:

Se non che forse Apollo si disdegna,

Lingua mortal presuntuosa vegna.

Ov' ogni alta virtute alberga, e regna, 141

Contra me son giurati. Amor s'ingegna,

Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:

Ella è sì schiva, ch' abitar non degna

Amor, che nel pensier mio vive, e regna, 118

Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.

Quella ch' amare, e sofferir ne 'nsegna,

Di nostra ardir fra sè stessa si sdegna:

Perch' al viso d' Amor portava insegna, 47

Ch' ogni altra mi pareva d'onor men degna:

Vinsi 'l mondo, e me stessa: il lauro segna 250

Trionfo; ond' io son degna;

EGNI.

Se voi poteste per turbati segni, 52

Torcendo 'l viso a' preghi onesti, e degni,

Uscir giammai, ov' er per altri ingegni,

Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:

Or con sì chiara luce, e con tai segni 151

Che ne può far d' eterno albergo degni.

Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni

Novo

Novo piacer, che negli umani 'ngegni 33
 E par ben ch' i' m' ingegni,
 Che di lagrime pregni
 Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni 143
 Celanti i duo miei dolci usati segni:
 Senz' altro studio, e senza novi ingegni, 153
 Tu 'l vedi, Amor; che tal' arte m' insegna:
 Non so, s' i' me ne sdegni;
 Che col bel viso, e co' soavi sdegni 209
 O leggiadre arti, e lor' effetti degni;

E G N O .

Seco mi tîra sì, ch' io non sostegno 25
 Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
 Orgoglio, ed ira il bel passo, ond' io vegno,
 Nostra si mira, la qual piombo, o legno 26
 Per lei sospira l' alma, ed ella è degno
 E non s' aspira al glorioso regno
 Ove non spira folgore, nè indegno
 Chi gli occhi mira d' ogni valor segno,
 Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
 E solo ad una immagine m' atteguo, 110
 Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.
 S' ancor non fuzia del mio esilio indegno,
 Quando a gli ardenti rai neve divegno; 53
 Vostro gentile sdegno
 Fallir forse non fu di scusa indegno. 35
 Fur della fede mia non leggier pegno.
 Mentre i bei rami non m' ebber' a sdegno, 50
 Fiorir faceva il mio debile ingegno
 Fece di dolce sè spietato legno;
 I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
 Mi risospigne al loco ov' io mi sdegno 185
 A questa volta: e non è forse indegno:
 Scevro da morte con un picciol legno; 69
 Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.
 Chiuso gran tempo in questo cieco legno,

Vide

Vide mai d'alto mar nave, nè legno,
 Scitemo, che mi veggio 'n fragil legno;
 Se non ch' i' ardo come acceso legno, 70
 D'indegno far così di mercè degno; 18
 Matalor umiltà spegne disdegno;
 Nulla posso levar' io per mio 'ngegno 134
 Ned ella a me, per tutto il suo disdegno,
 Va con quel cor che di sì chiaro ingegno, 175
 Deute dir pietosa, e senza sdegno,
 Ed io pur vivo, onde mi doglio, e sdegno: 210
 Iagras fortuna, e 'n disarmato legno.
 Secca è la vena dell' usato ingegno;
 Or' al tuo richie mar venir non degno: 197
 Che signoria non hai fuor del tuo regno.
 Tanto più, quanto son men verde legno: 200
 Costo la qual non val forza, nè ingegno.
 Ma non vorrà volar penna d'ingegno; 218
 Vo' tessendo il mio dolce ritegno:
 Inadornarlo, ch' i' non era degno
 Dace mio, caro, e prezioso regno 243
 Or' to di mia vita sostegno?
 Già fuo' tu far il mio sonno almen degno
 Parlasti non alberga ira, nè sdegno:
 Giovanetto, pos' io nel costui regno: 251
 Ond' altro ch' ira, e sdegno
 Del porgi mano all' affannato ingegno 259
 E cittadina del celeste regno.
 Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
 Il mondo, che d' aver lei non fu degno.
 Fammi, che puoi, della sua grazia degno 261
 Già coronata nel superno regno
 Pacciavi porre giù l' odio, e lo sdegno 107
 Tempo si spende, in qualch'atto più degno
 O di mano, o d' ingegno,
 Del qual amor sì licito, o sì degno; 23
 Furon materia a sì giusto disdegno?

Pur d' onorato fin ti farà degno :

Donna vedrai per segno ,

Bench' i' non sia di quel grãde onor degno 177

Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno

E G O .

I' ho pregato Amor' , e nel riprego , 175

Fede dal dritto mio sentier mi piego .

I' nol posso negar , Donna , e nol nego ;

Talor' in parte ov' io per forza il sego .

Peccatrice ; i' nol nego , 262

Vergine : ma ti prego ,

E G R A .

Sparsi sotto quell'elce antiqua, e negra, 145

S' accende intorno ; e 'n vista si rallegra

Non fa per te di star fra gente allegra , 196

Vedova sconsolata in vesta negra .

E G R I .

Le perle , e le ghirlande, e i panni allegri, 180

Or tristi augurj , e sogni , e pensier negri

L' ultimo , lasso , de' miei giorni allegri ; 233

Forse presago de' dì tristi , e negri .

Qual' ha già i nervi, e i polsi, e i pensier' egri,

Venisse 'l fin de' miei ben' non integri .

E G U A .

Qualche breve riposo , e qualche tregua. 63

Or m' abbandona al tempo , e si dilegua .

Ma pur conven che l'alta impresa segua, 64

Prima ch' i' trovi in ciò pace, nè tregua ; 49

Che per disdegno il giusto si dilegua .

Tempo era omai da trovar pace, o tregua 223

Chi le disagguaglianze nostre adegua :

Che , come nebbia al vento si dilegua ,

Ed or conven che col pensier la segua .

Quel che 'n questo viaggio fugga, o segua, 201

E sol quant' ella parla, ho pace, o tregua .

E G U E .

E G U E .

Oripotito mio bene ; e quel che segue ; 84

Or pace , or guerra , or tregue ,

E I .

Mia poi ch' i' vengo a ragionar con lei ; 68

Se risponder favesse a' detti miei .

Pigmalion , quanto lodar ti dei

N' avessi quel ch' i' sol' una vorrei !

E nemico mortal degli occhi miei . 108

Gira 'l tormento ch' i' porto per lei :

Ed appena vorrei

Vici una donna , e quel Signor con lei , 89

Che fra gli uomini regna , e fra gli dei .

Dell' amico più bello ; a gli occhi miei

Tutta lieta si volse , e ben vorrei ,

Che del bel viso trassen gli occhi miei , 90

Nel di che volentier chiusi gli avrei

La mente a contemplar sola costei ;

Ch' altro non vede ; e ciò che non è lei ,

Del lungo , e dolce ragionar con lei ; 65

Ma non di parlar meco i pensier miei .

Poco era ad appressarsi agli occhi miei 43

Così cangiato ogni mia forma avrei ,

E io non posso trasformarmi in lei

Perfeto nella vista oggi farei ;

Ma tu prendi a diletto i dolor miei : 136

Per mi consola ; che languir re' lei

Quel Sole i' qual vegg' io cō gli occhi miei 142

Tutte le forze in dar fama a costei

Achille , Ulisse , e gli altri Semidei ;

E quel che resse anni cinquantasei

Si crede ogni uom , se non sola colci , 150

Che lorr' ogni altra , e ch' i' sola vorrei :

Non vedete voi 'l cor negli occhi miei ?

Se non fosse mia stella , i' pur devrei

Ch' mirando 'l fuggir degli anni miei 96

Vedrò mai'l dì , che pur quant' io vorrei
 In vafel d' ero vider gli occhi miei 103
 Veder penfaro il vifo di colei
 Far potefs' io vendetta di colei 183
 Celando gli occhi a me sì dolci , e rei ;
 Così gli afflitti , e ftanchi penfier miei
 La notte allor quand' io polar devrei .
 Nè però che con atti acerbi , e rei 133
 Poria cangiar fol un de' penfier miei :
 Fia ch'io non l'ami, e ch'i' non fperi in lei :
 Del cui amor vivo, e fenza'l qual morrei: 153
 S' il difsi ; ch'i' miei di fian pochi , e rei ,
 Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei :
 S' il difsi ; cielo , e terra , uomini , e dei
 S' il difsi mai ; di quel ch' i' men vorrei ,
 Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in coftui
 S' il difsi ; unqua non veggian gli occhi miei
 Qual Faraone in perseguitar gli Ebrei .
 S' il difsi ; coi fofpir , quant' io mai fei ,
 Sì dolce allor che vinto mi rendei :
 S' il difsi ; io fpiaccia a quella ch' i' torrei
 Da me l' alma , adorar : forse 'l farei . 193
 Quando più non potei ,
 Che me fteffo perdei ,
 Nè più perder devrei .
 Dinne quel che dir dei :
 I' beato direi
 Tre volte , e quattro , e fei
 Nè con altra faprei
 Viver , e fofterrei ,
 E' l Ciel tra noi ; venga a mirar coftui ;
 Ch' è fola un Sol , non pur agli occhi miei ,
 Prima i migliori , e lascia ftar i rei :
 Quefta aspettata al regno degli dei
 Amor vien nel bel vifo di coftui ;
 Quanto ciafcuna è men bella di lei ,

Che sì alto miraron gli occhi miei ;
 Edico : Anima , affai ringraziar dei ,
 A gli occhi tuoi la vista di colei 188
 La qual' anco vorrei
 Ben ti ricordi (e ricordar ten' dei)
 Ed ho tardato più ch' i' non vorrei . 194
 Interromper conven quest' anni rei :
 Ferchè mai veder lei
 Ch' almen di notte suol tornar colei 210
 Quella che n' ha portato i pensier miei ;
 Non potè mai durar dinanzi a lei . 254
 Questi fur con costui gl' inganni miei .
 Turchi , Arabi , e Caldei , 23
 Contutti quei che speran negli dei
 Quanto fian da prezzar , conoscer dei :
 D' iradi Dio , e di vizj emoj e rei 116
 Tanto , che scoppia ; ed ha fatti suoi dei
 M' par novo soldan v'aggio per lei ,
 Lo qual farà , non già quand' io vorrei ,

E L A .

Nudo , se non quanto vergogna il vela ; 124
 Indi mi mostra quel ch' a molti ceta :
 Mentre al governo ancor crede la vela . 69
 L' ora soave a cui governo , e vela
 Erri senza levar occhio alla vela ,
 Così di fu dalla gonfiata vela
 E più ch' i' non vorrei piena la vela ,
 Ch' i' farei vago di vo'tar la vela ,
 Drizza a buon porto l' as'a nata vela 70
 Gadelai con sì giusta querela , 102
 Alato cor , ch' a mezza stete vela ;
 E' moia nube , che' l' raffredda . e vela ,
 Che i belli , onde mi strugge , occhi mi ceta .
 E di rote i bel i omeri vela ; 141
 E i monti lei ripone , e ceta ;
 E il vivo Sole agli occhi miei non ceta , 168

Nel qual' onesto Amor chiaro rivela
 Per accorciar del mio viver la tela;
 Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
 Con le farte di seta, e d'or la vela, 226
 E'l ciel, qual'è, se nulla nube il vela:

E L E.

Per seguir questo lusinghier crudele! 251
 Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?
 O poco mel, molto aloè con fele!

E L L A.

Ciascuna delle tre faria men bella, 31
 Nel quinto giro non abitrebb' ella:
 Che con Giove sia vinta ogni altra stella.
 Già fiammeggiava l'amorosa stella 39
 Rotava i raggi suoi lucente, e bella;
 Levata era a filar la vecchierella
 Che per usanza a lagrimar gli appella,
 Di cui si scrive, ch' essendo fredd' ella 114
 Ogni spenta facella
 Simil giammai nè Sol vide, nè stella: 115
 Risponsela virtù celata, e bella:
 S'il diissi mai; ch' i' venga in odio a quella 151
 E di vil signoria l'anima ancella:
 S'il diissi; contra me s'arme ogni stella;
 Più feroce ver me sembre, e più bella.
 S'il diissi; Amor l'aurate sue quadrella
 Mi fin contrarj, ed essa ognor più fella:
 S'il diissi; chi con sua cieca facella
 Ver me si mostri in atto, od in favella.
 Sol chiaro, o sua sorella;
 Nè donna, nè donzella,
 Ma terribil procella,
 Sol chiusa in fosca cella
 Dal dì che la mammella 15
 Lasciai, fin che si svella
 Mio cor a speme nell'età novella,

Reg.

Regga ancor questa stanca navicella
 Per oro, o per cittadi, o per castella:
 Vinca'l ver dunque, e si rimanga in fella;
 Quando 'i Ciel ne rappella,
 Quanto mai piove da benigna stella; 175
 E perchè ingordo, ed io perchè sì bella.
 Parra iorſe ad alcun che 'n lodar quella 179
 Santa, ſaggia, leggiadra, oneſta, e bella:
 Ame par' il contrario; e temo ch'ella
 Echi nol crede, venga egli a vedella.
 Pur' ascolto; e non odo novella 182
 Sì cor tema, e ſperanza mi puntella.
 Necque ad alcuna già l'eſſer sì bella:
 Torre alla terra, e'n Ciel farne una ſtella;
 Nè degno eri mentr'ella 194
 Perchè coſa sì bella (214
 Volgea' il mio core in queſta parte, e'n quella?
 Or è 'l bei ciglio, e l'una e l'altra ſtella
 L'accorta, oneſta, umil, dolce favella?
 Oe ſon le bellezze accolte in ella,
 L'anima mia fiamma oltra le belle bella; 209
 E ritornata, ed alla par ſua ſtella.
 Or comincio a ſvegliarmi; e veggio ch'ella
 Temprò con una viſta dolce, e fella.
 Torni a mente, anzi v'è dentro, quella 240
 Tutta accesa de' raggi di ſua ſtella.
 Nel mio primo occorſo oneſta, e bella
 E' adon le cheggio ſua dolce favella.
 M'è dato a parer tale: ed ancor quella 251
 S'io più che mai bella,
 Di queſto tempeſtoſo mare ſtella; 262
 Permente, in che terribile procella
 Si cecia lieto, udendo la novella! 45
 E dice, Roma mia ſarà ancor bella.
 Dilettata in ciel, beata, e bella 22
 A Dio diletta, obbediente ancella,

Fa subito sparir ogni altra stella; 93
Così par' or men bella

E L I E .

Torcer da me le mie fatali stelle. 11
E con molto pensiero indi si svelle.
Ma poi ch' il ciel accende le sue stelle, 14
Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
Miro pensoso le crudeli stelle,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.
Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
E non ci vedess' altri che le stelle;
E 'l giorno andrà pien di minute stelle, 15
Onde 'l Motor' eterno delle stelle 61
Son l' altr' opre sì belle;
Ebeno i cigli; e gli occhi eran due stelle, 127
Dolor formava ardenti voci, e belle;
Amor', e 'l ver fur meco a dir che quelle 128
Mai non vedutte più sotto le stelle.
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Tra quantunque leggiadre donne, e belle 161
Quel che fa' l di delle minori stelle.
Amor par ch' all' orecchie mi favelle.
Perir vertuti, e 'l mio regno con elle.
Ad una ad una annoverar le stelle, 104
In quante parti il fior dell' altre belle
Che colpa è delle stelle, 57
O delle cose belle?
Nè per sereno ciel' ir vaghe stelle; 220
Nè per bei boschi allegre fere, e snelle;
Nè d' aspettato ben fresche novelle;
Dolce cantare oneste donne, e belle;
Il dì che costei nacque, eran le stelle, 230
Tenean le parti signorili, e belle;
E le luci empie, e felle

E L L I .

Tolta m' è poi di que' biondi capelli, 50
E 'l

E'l volger di duo lumi onesti , e belli
 Il cantar novo , e'l pianger degli augelli 163
 Giù per lucidi freschi rivi , e snelli.
 Quella c'ha neve il volto , oro i capelli ;
 Lettinando al suo vecchio i bianchi velli .
 Che mai splendesse ; e dai più bei capelli , 247
 Che facean l'oro , e'l Sol parer men belli ;
 Senza moverfi avrian quai più rebelli
 Fard' Amor mai ; da' più bei piedi snelli ,

E L L O .

Senza fior prato , o senza gemma anello . 242
 E'l Ciel , che del mio pianto or si fa bello .
 Credete voi , che Cesare , o Marcello , 82
 Perincude giammai , nè per martello ?
 Al lungo andar , ma'l nostro studio è quello

E L O .

Si mi governa il velo , 8
 Che per mia morte ed al caldo , ed al gielo ,
 L'opra fu ben di quelle che nel cielo 67
 Quele membra fanno all' alma velo .
 Che fu disceso a provar caldo , e gielo ;
 Quello rimedio provvedesse il cielo . 62
 Torto mi face il velo ;
 E faccia forza al cielo , 100
 Aiutandosi gli occhi col bel velo .
 Amor , che 'ncende 'l cor d' ardente zelo , 140
 Liberanza , o'l timor , la fiamma , o'l gielo .
 Tremo al più caldo , ardo al più freddo cielo ,
 Con un' uom vivo , o sott' un picciol velo .
 D' di in di vo cangiando il viso , e'l pelo : 146
 Dell' arbor che nè Sol cura , nè gielo .
 Senz' acqua il mare , e senza stelle il cielo
 L' alta piaga amorosa che mal celo .
 Diecett' anni ha già rivolto il cielo 96
 Fatto nel mezzo delle fiamme un gelo .
 Vero è'l proverbio , ch' Altri cangia il pelo

Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo .
 E fiammeggiar fra la rugiada'l gielo ; 103
 Qual' io gli vidi all'ombra d'un bel velo :
 E siccome di lor bellezze il cielo
 Nè so , che spazio mi si desse il Cielo 190
 Antiveder per lo corporeo velo ;
 Ma variarfi il pelo
 Che'n fin quaggiù m'ardea dal terzo cielo ; 119
 Ma della pianta più gradita in cielo .
 Un Laurò mi diffese allor dal cielo :
 Seguendo ove chiamar m'udia dal cielo ,
 Se rivolgendo poi molt'anni il cielo
 Mostrarmi altro sentier di gir al cielo , 120
 Che solea far del Cielo , 195
 Disciolta di quel velo ,
 Che già il contrario era ordinato in Cielo , 233
 Ma'nanzi a gli occhi m'era posto un velo ,
 Che la vera è sotterra ; anzi è nel cielo ; 203
 A gli occhi nò : ch' un doloroso velo
 E me fa sì per tempo cangiar pelo .
 Ella'l se ne portò sotterra, e'n Cielo ; 221
 Così disciolto dal mortal mio velo ,
 Poco aveva a indugiar, che gli anni, e'l pelo 222
 Le mie lunghe fatiche , ch' or dal Cielo
 E laggiuso è rimasto , il mio bel velo . 215
 Poco mancò ch' io non rimasi in Cielo .
 In sua presenza del mortal mio velo , 236
 A veder preparar sua sedia in Cielo :
 Or l' andrò dietro omai con altro pelo .
 E vivrà sempre su nell' alto Cielo ; 224
 E vo sol' in pensar cangiando 'l pelo ,
 Qual' a vedere il suo leggiadro velo .
 E l' altre doti a me date dal Cielo ? 252
 Che vo cangiando 'l pelo ,
 Posi in quell' alma pianta, e'n foco, e'n gielo 243
 Allor che Dio per adornarne il Cielo ,

Lasciasti in terra, e quel soave velo 259
 E cortesia; e'l Sol cadde del cielo:
 Voio con l'ali de' pensieri al Cielo 256
 Lasciando in terra lo squarciato velo.
 Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo
 Perc'hai costumi variati, e 'l pelo.
 Dal giogo antico, e da squarciar il velo 23
 E che 'l nobile ingegno che dal cielo
 Ma non mel tolse la paura, o'l gielo: 92
 Fedella, che rimosso avea già il velo
 Posta a bagnar un leggiadretto velo, 44
 Tal, che mi fece or quand'egli arde il cielo,
 Tutto tremar d'un'amoroso gielo.

E L S E.

Alcader d'una pianta, che si svelse, 223
 Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
 Vidi un'altra, ch'Amor'obbietto scelse,
 Che'l cor m'avvinse, e proprio albergo felse,

E L V A.

Qual torna a casa, e qual s'annida in selva 14
 Svegliando gli animali in ogni selva,
 Che mi fa in vista un'uom nudrito in selva.
 Non credo che pascesse mai per selva
 O tomi giù nell'amorosa selva
 E non si trasformasse in verde selva 15
 Ma io sarò sotterra in secca selva;

E M A.

Lassando ogni sua foresta; e piagne, e trema 118
 Se non star seco infin' all'ora estrema?

E M B O.

Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo; 101
 Coperta già dell'amoroso nembo:
 Qual fior cadea sul lembo,
 Porpurea vesta d'un ceruleo lembo 141
 Fama nell'odorato, e ricco grembo

E M B R A .

Un dubbio, come possion queste membra 10
 Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra,
 Ove le belle membra
 (Con sospir mi rimembra) 100
 Che ricoprìa le pargolette membra 101
 Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
 Spirto doglioso errante, mi rimembra, 19
 E ritornai nelle terrene membra,
 E trema'l mondo, quando si rimembra 45
 E i sassi dove far chiuse le membra :

E M E .

Ma chi pensò veder mai tutti insieme 71
 E se non ch' al desio cresce la speme ;
 E nel vostro partir tornano insieme : 60
 Di là non vanno dalle parti estreme :
 Nasce di me ; da voi vien prima il seme :
 Onde, come colui che 'l colpo teme 122
 Ma freddo foco , e paventosa speme
 Quasi un fior siede?ovver quād'ella preme 129
 Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
 Date. udienza insieme 100
 Alle dolenti mie parole estreme .
 Dicea ridendo, e sospirando insieme ; 178
 Onde 'l cor lasso ancor s'allegra. e teme .
 Al cor mi nacque la tenace speme 155
 Onde l' annoda, e preme
 Che mai nol penso ch' i' non arda, e treme ; 227
 Sì testa, ch' oro , e neve pareva insieme :
 Ma le parti supreme
 Di lor' obbietto ragionar insieme ; 212
 Forse or parla di noi, o spera, o teme .
 Poi che l' ultimo giorno, e l' ore estremé
 Altra di lei non è rimasto speme .
 Morend'io, non moria mia vita insieme ; 235
 Ha Morte ; e poca terra il mio ben preme ;
 E vi-

E vivo, e mai nol penso ch' i' non trema.
 Lieto nel foco, e nel duol pien di speme: 257
 Poiche Madonna, e' l mio cor seco insieme
 Di tanto error; che di virtute il seme
 Ha quasi spento: e le mie parti estreme
 S'annidan sì, che sempre il miglior geme: 105
 Ed è questo del seme,
 E per virtù dell' amorosa speme 30
 Sivedrem poi per maraviglia insieme
 La vista mia, cui maggior luce preme. 93
 Che questa, e me d' un seme,

E M M E.

Mormorando a ferir nel volto viemme; 147
 Fammi risovvenir quand' Amor diemme
 Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
 E le chiome or' avvolte in perle, e'n gemme,

E M O.

Di soverchia dolcezza; com' io temo 63
 Nè per mio ingegno (ond' io pavento, e tremo)
 Trovo'l gran foco della mente scemo:
 Quanto più m' avvicino al giorno estremo, 29
 E' mio di lui sperar fallace, e scemo.
 L' uico a' miei pensier, Non molto andremo
 S'iva struggendo: onde noi pace avremo:
 Per gli altrui esēpj; e del mio stato tremo; 188
 Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.
 Mi giunse al cor', e giugnerà l' estremo: 229
 Par com' or fosse, ripensando tremo.
 Dun bel diamante quadro, e mai non scemo
 Ma del misero stato ove noi femo 7
 Un sol conforto, e della morte, avemo:
 Lo qual' in forza altrui, presso all' estremo

E M P I.

Io piangendo i miei passati tempi, 258
 Per dar forse di me non bassi esēpi.
 Tu, che vedi i miei mali indegni ed empì,

E 'l suo difetto di tua grazia adempi .

E M P I E .

Tutto'l cor di dolcezza, e d'amor l'empie; 157
 E per far mie dolcezze amare, ed empie,
 Del fiorir queste innanzi tempo tempie .
 Se bianche non son prima ambe le tempie, 71
 Talor', ov'Amor l'arco tira , ed empie .
 Non temo già, che più mi strazi, o scempie,
 Con sue faette velenose , ed empie .

E M P I O .

Di ch'io son fatto a molta gente esempio : 15
 Benchè'l mio duro scempio
 Vergine sola al mondo senza esempio ; 261
 Al vero Dio sacrato , e vivo tempio

E M P O .

Per lunga esperienza omai , che'l tempo 73
 Vattene , trista ; che non va per tempo
 Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo; 115
 Per bellissimo amor quest' al suo tempo : 151
 Ella più tardi , ovver'io più per tempo ?
 A vespro tal , qual' era oggi per tempo : 136
 Pur quel nodo mi mostra, e'l loco, e'l tempo.
 Questa speranza mi sostenne un tempo : 31
 Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.
 Però c' ho sospirato sì gran tempo ; 56
 Che mai non incomincio assai per tempo
 L'aura amorosa , che rinnova il tempo ; 119
 Come a me si mostrar quel primo tempo;
 Che non cangiasser qualitate a tempo .
 Però più fermo ognor di tempo in tempo.
 Quant'è creato, vince, e cangia il tempo:
 Ora la vita breve, e'l loco , e'l tempo 120
 Dicean' ; O lumi amici, che gran tempo 234
 Il Ciel n'aspetta , a voi parrà per tempo :
 A faticosa impresa assai per tempo , 91
 Spero per lei gran tempo

E M P R E .

E M P R E .

E fiumi, e selye sappian di che tempre 30
 Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
 Un che Madonna sempre 98
 Per me non basto; e par ch'io me ne stempre:
 Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre; 63
 E col desio le mie rime contempre:
 Ma non in guisa, che lo cor si stempre
 L'onde, che gli occhi tristi versan sempre? 48
 Vuol che tra duo contrarij mi distempre:
 E tende lacci in sì diverse tempre,
 Che volendo parlar, cantava sempre 16
 Nè mai in sì dolci, o 'n sì soavi tempre 17
 Chi nol sa di ch'io vivo, e vissi sempre 155
 Chi può saver tutte l'umane tempre?
 Se lagrimar, e sospirar mai sempre; 165
 So le cagion, ch'amando i'mi distempre,
 Giunti in un corpo con mirabil tempre. 179
 Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.
 Ma io che debbo altro che pianger sempre 250
 Per non provar dell'amorose tempre.
 Ed ella; A che pur piangi, e ti distempre?
 Con voce allor di sì mirabil tempre 92
 Che temer, e sperar mi farà sempre:

E N A .

Rapido fiume; che d'alpestra vena 156
 Ov' Amor me, te sol Natura mena;
 Vattene innanzi: il tuo corso non frena
 L'erba più verde, e l'aria più serena.
 E'l volto, che lei segue, ov'ella il mena, 108
 Si turba, e rasserena,
 Misero amante! a che vaghezza il mena? 73
 Ora veggendo, come'l duol m'affrena;
 Non è per morte, ma per più mia pena:
 Come fanciul, ch'appena 98
 Così'l desir mi mena

Onde

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena 163
 Tenere, e fresche; e diè lor polso, e lena?
 Onde le perle in ch'ei frange, ed affrena
 Di quella fronte più che'l ciel serena?
 Tacerem questa fonte; ch'ogni or piena, 115
 Ma con più larga vena
 L'anima al dipartir presta raffrena. 132
 Questa iola fra noi del ciel sirena,
 Amor mi sprona in un tempo, ed affrena; 138
 Or mi tene in speranza, ed or' in pena.
 Or' alto, or basso il mio cor lasso mena;
 D'error sì novo la mia mente è piena.
 E le fere, e gli augelli il sonno affrena, 131
 Notte'l carro stellato in giro mena,
 Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
 Guerra è'l mio stato, d'ira, e di duol piena;
 Quella che con tua forza al fin mi mena! 155
 La colpa è vostra; e mio'l danno, e la pena.
 Sì profond'era, e di sì larga vena 168
 Ch' i' v' aggiungeva col pensier' appena.
 Pietà mi manda; e'l tempo rasserena;
 Che mi scusi appo voi, dolce mia pena, 175
 Amaro mio diletto, se con piena
 Che la ragion ch'ogni buon'alma affrena,
 Non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena
 Valle, che de' lamenti miei se piena; 215
 Che l'una e l'altra verde riva affrena;
 Aria de' miei sospir calda, e serena;
 Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
 Poi che la vista angelica serena 202
 Cerco parlando d'allentar mia pena.
 Giusto duol certo a lamentar mi mena:
 Contra i fastidj onde la vita è piena.
 Zefiro torna, e'l bel tempo rimena, 219
 E garrir Progne; e pianger Filomena;
 Ridono i prati, e'l ciel si rasserena;
 L'aria,

L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena:
 Che'l Re sofferse con più grave pena, 248
 Ed or novellamente in ogni vena
 E non turbò la sua fronte serena
 Vergine santa, d'ogni grazia piena; 261
 Ed giustizia il Sol, che rasserena
 Venti contrarj alla vita serena: 107
 E quel che 'n altrui pena
 Condotte dalla vita altra serena, 7
 Che vendetta è di lui ch' a ciò ne mena;
 Riman legato con maggior catena.
 Sal Valentinian, ch' a simil pena 169
 Ira è breve furor'; e chi nol frena,
 Che gran temenza gran desir assrena: 122
 Talor sua dolce vista rasserena.

ENDE.

Vista, ch'incontr'al Sol pur si difende: 12
 Altri, però che'l gran lume gli offende,
 Gioir forse nel foco, perchè splende;
 Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.
 Poi che vostro vedere in me risplende, 77
 E io, ch'altri che voi nessun m'intende.
 Altri che voi, so ben, che non m'intende. 58
 Forse ch'allor mia indegnitate offende,
 Non temprasse l'arsura, che m'incende;
 Della mia vita; ove'l piacer s'accende 62
 Ogni altro lume dove'l vostro splende,
 Quando tanta dolcezza in lui discende,
 Per dar luogo alla notte; onde discende 41
 L'avarozzador l'arme riprende;
 Rompete il ghiaccio che pietà contende; 125
 E, se prego mortale al ciel s'intende,
 Di quello ove'l bel guardo non s'estende:
 Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende,
 Quel Sol che solo a gli occhi miei risplende, 6
 Così di lontan m'alluma, e 'ncende;

Anzi è salito al Cielo, ed ivi splende: 201
 Ivi 'l vedremo ancora, ivi n' attende;
 Suonano in parte ov' è chi meglio intende.
 Piè miei, vostra ragion là non si stende
 Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende 241
 Che stile oltra l'ingegno non si stende;
 Tanto si vede men, quanto più splende. 6
 Forse ch'ogni uom, che legge, non s'intēde: 8
 Non sia zoppa la legge, ov'altri attende.
 Ogni soccorrio di tua man s'attende: 46
 Che'l maggior padre ad altr'opera intende.
 Canzon ch'agli occhi miei cela, e contēde 25
 Più m' invaghisce dove più m'incende:
 Che non pur sotto beade

E N D I .

Ridendo intorno, onde 'l tuo nome prendi; 156
 Notte, e di meco desioso scendi
 Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
 Suo dritto al mar; fiso, ù si mostri, attendi
 Che pur' agogni? onde soccorso attendi? 183
 Misera, non intendi,
 Prendi partito accortamente, prendi;

E N D O .

Mia vita, che morir poria ridendo 115
 Del gran piacer, ch'io prendo;
 Forse, siccome 'l Nil d'alto cagendo 40
 Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
 Vedendo arder' i lumi, ond'io m'accendo; 148
 I' nol posso ridir; che nol comprendo;
 La lontananza del mio cor piangendo; 104
 Ma quinci dalla morte indugio prendo.
 Starò: ch'egli è disnor morir fuggendo. 156
 E me stesso riprendo
 Essendo spenta; or che fea dunque ardendo? 197
 Ond'ho già molto amaro, e più n'attendo;
 Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo:

Or

DELLE RIME. 473

Or, come vedi, vo di te piangendo; 205
 Che quando torni, ti conosco, e 'ntendo
 Indritto alto m' insegnate io, che 'ntendo 207
 Per la dolcezza, che del suo dir prendo;
 Non mio voler, ma mia stella seguendo: 234
 Di memoria, e di speme il cor pascendo:
 Or lassò, alzo la mano; e l' arme rendo
 O tempo, o ciel volubil, che fuggendo 241
 Or' abesperto vostre frodi intendo:
 Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
 Litenni; onde vergogna, e dolor prendo.
 Nobile Donna, tua sentenza attendo. 255
 Ella allor sorridendo;
 Tennemi Amor' anni ventuno ardendo 257
 Salto al Ciel, dieci altri anni piangendo.
 Omai son stanco, e mia vita riprendo
 Alto Dio, a te divotamente rendo
 Pien di vaghezza giovenile ardendo, 92
 Siccom' ora io comprendo,
 Talor di sè; ma 'l viso nascondendo:
 Fe' io, lassò, credendo

E N E.

Che di vostro fallir morte sostene. 72
 Così sempre facciamo; e ne conviene
 Liende ancor, come in suo albergo, vene.
 Noi gli apriamo la via per quella spene
 Che riservato m' hanno a tanto bene; 61
 E lei ch' a tanta spene
 E' suo seggio maggior nel mio cor tene; 118
 Talor' armato nella fronte vene:
 E vol che 'l gran desio, l' accesa spene
 Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
 Lassò, nol io: ma sì conosco io bene, 48
 Amor m' addusse in sì gioiosa spene:
 E or di quel ch' io ho letto, mi sovvene:
 Uom

Uom beato chiamar non si conviene.
 Che'n vista umana, e'n forma d'angel vene; 15
 In riso, e'n pianto, fra paura, e spene
 Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
 Voi possedete, ed io piango 'l mio bene. 166
 Si è debile il filo, a cui s'attene 31
 Che dal dolce mio bene
 Feci, sol'una spene
 Esci del foco, e di sì lunghe pene? 96
 Piaccia a quest'occhi, e quanto si conviene?
 M'ha dilungato dal maggior mio bene, 101
 Amor col rimembrar sol mi mantiene:
 Simile al suo Fattor stato ritene: 118
 Dopo quantunque offese a mercè vene:
 E se contra suo stile ella sostiene
 Che per nostra salute unqua non vene; 188
 Or ti solleva a più beata spene,
 Questo mi avanza di cotanta spene; 194
 E questo solo ancor qui mi mantiene.
 Come donna in suo albergo, altera vene, 206
 L'alma, che tanta luce non sostiene,
 Questo nostro caduco, e fragil bene: 240
 Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
 Che Natura non vol, nè si conviene,
 Perdonimi qual'è bella, o si tene.
 Fuggir com'ombra; e non vider più bene 224
 Ch'un batter d'occhio, e poche ore serene,
 Del tutto è cieco chi'n te pon sui spene:
 Che'n te mi fu'l cor tolto; ed or sel tene
 Perchè fra gente altera ir ti conviene; 108
 E le voglie son piene
 Perchè inchinar a Dio molto conviene 24
 Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
 Putta sfacciata; e dov'hai posto spene? 117
 Ma tolga'l mondo tristo, che'l sostiene.

E N I.

Non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni. 73
Chi dopo lascia i suoi di più sereni.

Dolor, perchè mi meni 59

Occhi sopra 'l mortal corso sereni;

E N O.

Così lo spirto d'or' in or vien meno 141

Es'la Morte pietà non stringe il freno,

Che gentil pianta in arido terreno 52

L'esser altrove; provvedete almeno

Avventuroso più d'altro terreno, 86

Che fanno intorno a sè l'aere sereno:

Prima poria per tempo venir meno

Del qual'ho la memoria, e'l cor sì pieno:

Trovo un dolce sereno, 99

Credo che nel terreno

Con l'angelico seno; 100

Aer sacro sereno,

Dir si può ben per voi, non forse appieno, 125

Siccome 'l suo pacifico, e sereno.

E ria fortuna può ben venir meno;

Io sentia dentr' al cor già venir meno 39

Contra la morte ogni animal terreno;

Larga 'i desio, ch' i'teng'or molto a freno;

Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno, 135

Per gir nel Paradiso suo terreno:

Pot trovandol di dolce, e d'amar pieno,

Ch' a sì caldi gli spron, sì duro 'l freno.

D'invidia molta ir pieno; 33

E'l bel guardo sereno;

Che mi fanno anzi tempo venir meno;

Ale lagrime triste allargai 'l freno, 18

Com'io sentì me tutto venir meno,

Ma fo sì; com' uò ch' arde, e'l foco ha'n seno; 171

Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno

Per

Per non turbar' il bel viso sereno :
 Non posso più; di man m'hai tolto il freno;
 Ma quell'altro voler, di ch' i' son pieno, 189
 Soavemente al suo caldo sereno,
 Mi ritien con un freno
 E da quel suo bel carcere terreno 231
 Di tal foco ha'l cor pieno;
 Ed un di lauro trae del suo bel seno; 249
 E dice, Dal sereno
 O felice quel dì, che del terreno 247
 Vo'ando, tanto fu nel bel sereno,
 Voi cui Fortuna ha posto in mano il freno 105
 Perchè 'l verde terreno

E N N A .

Mostrato m' ha per la famosa Ardenna 137
 Amor, ch'a'suoi le nianze, e i cori impenna,
 Dove armato fier Marte, e non accenna;
 Quasi senza governo, e senz' antenna
 Canzone, i' sento già stancar la penna 65
 Che piagava'l mio core, ancor l'accenna; 213
 Consacrerò con questa stanca penna .

E N N E .

Della mia Dèssia al mio destr'occhio venne 170
 E pur ; com' intelletto avesse, e penne;
 E natura, e pietate il corso tenne .
 Tinto di dolce invidia; A s'fai sostenne 151
 Perchè non la vid'io? perchè non venne
 Troppo altamente; e che di ciò m'avvenne: 15
 Sia scritto altrove sì, che mille penne
 Mise l'aurate, e le purpuree penne; 225
 Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
 Ov'è 'l bel viso; onde quel lume venne
 Che vivo, e lieto ardendo mi mantenne?
 Lo mio cor; che vivendo in pianto'l tenne 253
 E per saperlo, pur quel che n'avvenne,

ENNO.

Ov'è la fronte, che con picciol cenno 214
 Ch'al corso del mio viver lume denno?
 Ov'è il valor, la con scienza, e'l senno,
 Che gran tempo di me lor voglia fenno?

ENSE.

Se mai foco per foco non si frense, 40
 E ipesso l'un contrario l'altro accense;
 Amor, tu ch' i pensier nostri di' venie,
 Mien per molto voler le voglie intense?
 Sicchè'l foco di Giove in parte spense: 19
 Ma lui ben fiamma ch'un bel guardo accense;

ENSI.

Però, lasso, convienfi 60
 E i terr. impendo quelli spiri accensi,
 A me ritorni, e di me stesso pensi.
 Vedi di, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi; 151
 Occhi miei vaghi, e tu fra gli altri sensi
 E' ter giunti al cammino, che sì mal tienfi;
 Fer coa trovarvi i duo bei lumi accensi,
 Fermi eran gli occhi desiosi, e 'ntensi: 184
 Quand' Amor porse, quasi a dir, Che pensi?
 Onde a ben far per vivo esempio vienfi;
 Al ver non volte gli occupati sensi:
 Poichè'n prima arsi, e giamai non mi spensi: 96
 Ma quando avven ch'al mio stato ripenti,
 Anzi che'l vezzo: e per lentar i sensi,
 Gli umani affetti non son meno intensi:
 Quasi a Dio sol per debito convienfi, 190
 La ragione sviata dietro ai sensi;
 Ma perchè l'oda, e pensi
 Se dir lice, e convienfi; 263
 Vergine d'alti sensi,

ENSO.

Tirar mi suol'un desiderio intenso: 109
 Di dolorosa nebbia il cor condenso,
 Allor

Allor ch' i' miro, e penso.

E N T A.

S'infiamma d'onestate, e tal diventa ; 116
 Basso desir non è ch' ivi si senta,
 Fu per somma beltà vil voglia spenta?
 Da gir tosto ove spera esser contenta : 136
 Alla sua lunga, e mia morte consenta.
 Sì ricca donna deve esser contenta 155
 S'altri vive del suo, ch' ella nol senta.
 Però s' oltra suo stile ella s'avventa ; 171
 Ch'ogni aspra via per sua salute tenta :
 C'ha in sè Madonna: or fa' l'men ch'ella'l fèta:
 E' dunque ver ch'innanzi tempo spenta 181
 Sia l'alma luce che suol far contenta
 Per altri messi, o per lei stessa il senta?
 Or già Dio, e Natura nol consenta ;
 Pregando umilmente che consenta 256
 E per tardar ancor vent'anni, o trenta,
 Non veggio di virtù, ch'al mondo, è spenta; 44
 Italia ; che suoi guai non par che senta ;
 Vecchia, oziosa, e lenta.

E N T E.

Favola fui gran tempo : onde sovente ;
 E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,
 Mi rivedrai sovr'ua ruscel corrente, 110
 Ove l'aura si sente
 Perchè non più sovente 60
 E perchè mi spogliate immanente
 Del ben, ch'ad ora ad or l'anima sente?
 E so, ch' i' ne morirò veracemente ; 118
 Ma sì m'abbaglia Amor soavemente,
 E cieca al suo morir l'alma con'ente.
 Sederli 'n parte, e cantar dolcemente ; 166
 Che conduceste sì le giadra gente!
 Potresti arditamente 101
 Uscir del bosco, e gir infra la gente.

Nell'

DELLE RIME. 479

Nell'estremo Occidente	113
L'altro puossi veder securamente .	114
Ma io incauto dolente	
Di questa fera , angelica , innocente .	
E'mbrunir le contrade d'Oriente ;	41
Moue la schiera sua soavemente :	42
Poi lontan dalla gente	
Io canterei d'Amor sì novamente ,	111
Raccenderei nella gelata mente :	
E' bel viso vedrei cangiar sovente ,	
Edel suo error , quando non val , si pente ;	
Che fa di morte rimembrar la gente ,	52
Pietà vi mosse : onde benignamente	
Quand'io v'odo parlar sì dolcemente ,	120
Talche' infiammar devria l'anime spente .	
Trovo la bella Donna allor presente ,	
Ma di sospir mi fa destar sovente .	
Rara virtù non già d'umana gente :	159
Sotto biondi capei canuta mente ;	
E' cantar che nell'anima si sente :	
L'ardar celeste ; e' l vago spirto ardente ,	
Che ne fe vaneggiar sì lungamente ;	29
Si vedrem chiaro poi , come sovente	
Le quali ella spargea sì dolcemente	147
Che ripensando ancor trema la mente :	
E strinse 'l cor d'un laccio sì possente ,	
E tal , perchè 'l peccar più si pavente :	18
Che non ben si ripente	
Qui paura ho quando mi torna a mente ,	180
Che sì volentier pensi , e sì sovente .	
L'ha riveggio star sì umilmente	
Come chi teme , ed altro mal non sente .	
Là , dove più gradir sua vista sente .	195
Che sona nel mio cor sì dolcemente .	
Ma tornando a mente	
Gli occhi , di ch'io parlai sì caldamente :	210
E fat-	

E fatto singular dall'altra gente;
 Le crespè chieme d'or puro lucente,
 Poca polvere son, che nulla sente:
 E mie speranze acerbamente ha spente: 22
 Seguir non posso; ch'ella nol consente:
 Ma pur' ognor presente
 Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente, 23
 Chi mi fea liero, e sospirar sovente.
 Di fuor, siccome dentro ancor si sente; 197
 La qual' era possente
 Di serenar la tempestosa mente,
 Ma' cieco Amor', e la mia sorda mente 105
 Volse'l mio corsore l'empia voglia ardente
 Soleano i miei pensier soavemente 210
 Pietà s'apressi, e del tardar li pente:
 Spogliar di lei questa vita presente;
 Nostro stato dal Ciel vede, ode, e sente:
 Che ne conobbe, a Dio, ed alla gente: 255
 Di ciò il superbo si lamenta, e pente.
 L'odorifero, e lucido Oriente, 241
 Frutti, fiori, erbe, frondi; onde'l Ponente
 Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
 Vede a alla sua ombra onestamente
 Spirto felice, che sì dolcemente 259
 Vive, ch'ancor mi sonan nella mente;
 Già ti vid'io d'onesto foco ardente
 Di quella ch'or m'è più che mai presente;
 Ove nudrito fui sì dolcemente? 107
 Che capre l'uno, e l'altro mio parente?
 Per Dio, questo la mente
 Se ciò non fossi, andrei non altrimenti 138
 Ch'ficea marino diventar la gente.
 Or ai altr'aita: e'l fuggir val niente
 Del popolo infelice l'Oriente 24
 Che difese il LEON con poca gente;
 Le ginocchia, e la mente;

Voidunque, se cercate aver la mente, 79
 Seguite i pochi, e non la volgar gente.
 Mostrando altrui la via, dove sovente

ENTI.

Vomisurando a passi tardi, e lenti, 30
 E gli occhi porto per fuggir intenti.
 Da manifesto accorger delle genti:
 Perchè negli atti d'allegrezza spenti
 L'idea fra mio cor, Perchè paventi? 87
 Che i raggi, ov'io mi struggo, eran presenti.
 Com'io da' begli occhi lucenti,
 Compresa intorno da rabbiosi venti, 53
 Sentate in contra agli amorosi venti,
 Che sopraggiunta dal furor de' venti 54
 Era gelati, ed a' soavi venti:
 Che trae del mio sì dolorosi venti.
 Ben debb'io perdonare a tutt' i venti,
 Ma non fuggio giammai nebbia per venti,
 Come forza di venti 64
 Ch' i regno d'amor, gli occhi lucenti
 Quando' i voler, che con duo sproni ardenti, 122
 Per far in parte i miei spiriti contenti;
 E i miei le paure, e gli ardimenti
 E i miei ne' turbati occhi pungenti:
 Ma l'agrimosa pioggia, e fieri venti 171
 D'altrui noie, a le doglie, e tormenti
 Fugio al mio navigar turbati i venti. 200
 E i miei bei che mirar soglio, spenti.
 E i miei pensieri, e i miei sospiri ardenti, 223
 E i miei radici, onde con gravi accenti
 Consolar le mie notti dolenti 205
 E i miei occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
 E i miei di tua vista consenti:
 E i miei incomincio a ritrovar presenti
 E i miei mai si vide; e i più begli occhi spenti; 206
 E i miei più acceso di virtuti ardenti

Posto hai silenzio a' più soavi accenti
 Che mai s' udiro; e me pien di lamenti:
 Talor si pasce degli altrui tormenti
 Tu, che dentro mi vedi, e'l mio mal senti,
 Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.
 Delle beate vergini prudenti;
 O saldo scudo dell' afflitte genti

E N T O .

Se la mia vita dall' aspro tormento
 Donna, de' be' vostr'occhi il lume spento:
 E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
 A lamentar mi fa pauroso, e lento:
 I' mi vivea di mia forte contento
 Mille piacer non vaglion' un tormento.
 Or que' begli occhi ond'io mai non mi pento
 Che'l Sol della mia vita ha quasi spento.
 (Così ci foss' io intero, e voi contento)
 Venni fuggendo la tempesta, e'l vento,
 Non, come foglio, il folgorar pavento;
 E perchè mitigato, non che spento,
 S' Amor non è; che duncq; è quel ch' i' sento?
 Se ria; ond' è sì dolce ogni tormento?
 S' a mia voglia ardo; ond' è'l piato, e'l lamer?
 Come puoi tanto in me, s'io nol consento?
 Allor pien di spavento,
 Il divin portamento,
 Così più volte ha'l cor racceso, e spento:
 Facean piangendo un più dolce concento
 Ed era'l cielo all' armonia sì 'ntento,
 Tanta dolcezza avea pien l'aere, e'l vento.
 Quel foco ch'io pensai che fosse spento
 Avete in mano: e di ciò son contento,
 Presto di navigar a ciascun vento:
 Così di ben amar porto tormento;
 Chiuder gli orecchi: ed ãcor nō men pēto,
 Beato in sogno, e di languir contento,

Sol.

DELLE RIME. 483

Solco onde, e'n rena fondo, e scrivo in vento ;

E'l Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento

Caccio con un bue zoppo, e'nfermo, e lento,

Parlan di me dopo la morte, è un vento : 189

Ond' io , perchè pavento

O giorno , o ora , o ultimo momento , 233

Partend' io , per non esser mai contento ?

Or conosco i miei danni : or mi risento :

Quante speranze se ne porta il vento !

Più dolcezza prendea di tal concento , 227

La Fonte, e'l loco; ond' ancor doglia sento,

E sol della memoria mi sgomento .

E so far lieti, e tristi in un momento 230

Più leggiera che 'l vento ;

Sargi con le tue man le chiome al vento: 198

mi mi lega ; e puomi far contento .

Quel che più mi dispiacq; or veggio, e fêto 109

Che per aver salute ebbi tormento ,

E degli amanti più , ben per un cento :

O quant' era 'l peggior farmi contento

Breve non fornir spero , e pavento . 235

Nebbia , o polvere al vento

entra sì spesso ; ch' i' prendo ardimento 248

Di dirle il mal , ch' i' ho sentito, e sento;

Che fu principio a sì lungo tormento :

mi leguo , come misero , e contento

mi solo ignudo , paventoso , e lento ; 23

mi tutti i colpi suoi commette al vento .

ENTRO.

mi sentir mi si faccia così addentro) 33

mi entro spesso , e rientro

ENZA.

mi se questa temenza 58

mi to venir men ! che 'n lor presenza

mi è più caro il morir, che 'l viver senza.

mi ne quaggiù, d'aver sua conoscenza 194

Devea'l Ciel' adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza

E o.

Che d' Omero dignissima, e d' Orfeo, 14
Stella difforme, e fato sol qui reo

E p p i.

Disfi, Oimè, 'l giogo, e le catene, e i ceppi;
Misero me! che tardo il mio mal seppi:

E r a.

Son' animali al mondo di sì altera
Non escon fuor, se non verso la sera:
Ed altri col desio folle; che spera
Lasso, il mio loco è'n questa ultima schiera;
Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Mirar sì basso con la mente altera;
E se di lui fors' altra donna spera;
Esser non può giammai così, com' era.
Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera:
La desiata vostra forma vera.
In mezzo di duo amanti onesta altera
E dall' un lato il Sole, io dall' altro era.
Poi che s' accorse chiusa dalla spera
Che mai non fosse inver di me più sera.
Sennuccio, i' vo' che sappi 'n qual maniera
Laura mi volve; e son pur quel ch' i' m'era.
Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or mansueta, or disdegnosa, e fera.
Da quali Angeli mosse, e di qual spera
Di qual Sol nacque l' alma luce altera
Dall' immagine vera;
Credendo esser in ciel, non là dov' era.
E gli occhi vaghi fien cagion ch' io pera,
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera;
Quant' ha'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai, l' ultima sera.

Ma

Ma sospirando andai mattino, e sera,
 Ratto, com' imbrunir veggio la sera,
 Tal, ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,
 E questa, ch' anzi vespro a me fa sera,
 Ricca piaggia vedrai diman da sera. 173
 Nè rompea 'l sonno: e quel, che 'n me nõ era, 16
 La vita il fin', e 'l dì loda la sera.
 Non ti sovven di quell' ultima sera, 180
 Or tel dico per cosa esperta, e vera;
 E certo ogni mio studio in quel tempo era 211
 O vorrei ben piacer: ma quella altera
 Forza mi convenia dove morte era. 209
 Ringando affrendò, perch' io non pera.
 Levemmi il mio pensier in parte, ov' era 215
 La rividi più bella, e meno altera.
 Fer man mi prese, e disse; In questa spera
 E compie' mia giornata innanzi sera:
 In qual m' attrasse all' amorosa schiera? 252
 Che, s' i' non m' inganno, era
 Vergine pura, d' ogni parte intera, 261
 Finestra del Ciel lucente, altera,
 E mia dolce nemica, ch' è sì altera. 138
 In conio m' è dato ch' i' non pera,
 Sed luce privar mia vita spera;
 E molto i miei pien' d' umiltà sì vera,
 Cercata l' avean là dov' ell' era. 46
 E di nova gente oltra misura altera,
 E dunque la nemica parte spera 24
 CRISTO sta dalla contraria schiera?
 E ardo ancor mi trasse alla sua schiera: 91
 E arre innanzi mi fu leggiadra altera:
 E per lei tornai da quel ch' i' era,
 E ben ti prego che 'n la terza spera 208
 Accieschin nostro, e tutta quella schiera.
 E nel vivo; e son fatto una sera,

Si fiede, e scalza in mezzo i fiori, e l'erba: 95
 Ver me spietata, e contra te superba.
 I' son prigion: ma se pietà ancor serba
 A voi stessa piacendo, aspra e superba. 38
 Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.
 Ancor tra fiori, e l'erba: 59
 Che la mia vita acerba
 Qual miracol è quel, quando fra l'erba 119
 Qual dolcezza è, nella stagione acerba
 Pommi ove 'l Sol occide i fiori, e l'erba; 121
 Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba:
 Pommi' in umil fortuna, od in superba;
 Alla matura etate, od all' acerba:
 Noiosa, inesorabile, e superba 102
 Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba;
 Parmi veder in quella etade acerba
 Che nascer vide, ed ancor quasi in erba, 15
 Perchè cantando, il duol si disacerba;
 Non fior' in queste valli, o foglia d'erba; 208
 Che non sappian, quant'è mia vita acerba.
 Alfin vid'io per entro i fiori, e l'erba, 227
 Umile in sè, ma 'ncontr'Amor superba:
 Già santissima, e dolce, ancor'acerba; 230
 Verde facea, chiara, soave; e l'erba
 Con le palme, e coi piè fresca, e superba;
 Della sua vista dolcemente acerba; 198
 Di fronde il bosco, e la campagna d'erba.
 Ma poi che Morte è stata sì superba,
 E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba; 204
 Per la memoria di tua morte acerba
 Una candida cerva sopra l'erba 144
 Levando 'l Sole alla stagion' acerba.
 Era sua vista sì dolce superba,
 Con diletto l'affanno disacerba.
 Che ti sostenne nella vita acerba 30

Seder la Donna nostra sopra l'erba,
E col terzo bevete un succo d'erba; 49
Dolce alla fine, e nel principio acerba:
Mi riponete ove 'l piacer si serba,
Se la preghiera mia non è superba.

ERBE.

Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe, 130
Edel bel piede alcun vestigio serbe;
Schiatti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Che vi fa co' suoi raggi alte, e superbe;

ERCHIO.

Altri ch'io stesso, e 'l desiar soverchio? 57
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,

ERCO.

Il qual dì, e notte palpitando cerco; 158
Per lagrime, e sospiri, e dolor merco:

ERDE.

Quando mia speme già condotta al verde 29
E pareva dir, Perchè tuo valor perde?

Mormorando fuggir per l'erba verde. 137

Senon che del mio Sol troppo si perde.

Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde 109

Aria ben detto, che sua figlia perde;

Stetico, fiorito, e verde: 99

Così nulla sen' perde:

Già vesser data, e per costei la perde? 50

Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

Mirando alla stagion che 'l freddo perde, 102

Segli occhi ho pur le violette, e 'l verde

Scendomi d'uom vivo un lauro verde; 16

Ma per fredda stagion foglia non perde.

Soggi 'l sereno, e 'l verde; 196

Alla vittoriosa insegna verde; 229

Attracua' in campo perde

Ma 'l pianto ognor fresco, e si rinverde,

Non ha albergo, posisi in sul verde: 82

Chi non ha l'auro, o'l perde,

ERDI.

E lei seguendo fu per l'erbe verdi
Ahi quanti passi per la selva perdi.

ERE.

Da indi in quà m'incominciò a parere.

Ed è sì vaga ancor del rivedere.

ERGA.

Ne' quali Amore, e la mia morte alberga;

Ch'i' fuggo lor, come fanciul la verga;

Loco non fia, dove'l voler non s'erga;

Per non scontrar chi i miei sensi disberga,

Del gran Pianeta al nido, ov'egli alberga;

Drizzatù in piedi, e con l'usata verga,

La frale vita ch' ancor meco alberga,

Che, come suol pigro animal per verga,

Ove mia vita, e'l mio pensiero alberga,

Subito, acciò ch'ogni mio ben disberga,

Ove'l gran Lauro fu picciola verga;

Ove'l mio cor con la sua Donna alberga.

E ch' e seguaci suoi nel bosco alberga;

Che con pietosa verga

Dentro alle qua' peregrinando alberga

Poi che se' giunto all' onorata verga,

ERGO.

E l' altra sento 'n quel medesimo albergo

Apparecchiarfi: ond'io più carta vergo.

Alma gentil, cui tante carte vergo;

O sol già d'onestate intero albergo,

Di viva neve, in ch'io mi specchio, e tergo:

O piacer'onde l'ali al bel viso ergo,

Ella contenta aver cangiato albergo

E parte ad or' ad or si volge a tergo,

Ond'io vogue, e pentier tutti al Ciel'ergo.

ERI.

Morte può chiuder sola a' miei pensieri

Pa

DELLE RIME. 439

Per meno obbietto: perchè meno interi
Egli atti suoi soavemente alteri, 34
Mi celan questi luoghi alpestri, e feri:
E non so s'io mi spero
Datemi pace, o duri miei pensieri: 206
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu mio cor', ancor se pur qual' eri,
De' miei nemici sì pronti, e leggieri:
Il Re celeste, i suoi alati corrieri: 247
Ch'ella, che vede tutti i miei pensieri,

ERLA.

Ch'a dir il ver, non fu degno d'averla; 230
Cosa nova a vederla,
L'arca chiusa in or fin candida perla:

ERLE.

Ch'oro forbito, e perle 102
Era quel dì a vederle:
La bella bocca angelica, di perle 149
E la fronte, e le chiome ch'a vederle

ERLO.

Grave soma è un mal fio a mantenerlo. 83
E già di là dal rio passato è'l merlo.

ERMA.

S'erge la speme, e poi non sa star ferma; 34
Ma ricadendo afferma

ERME.

Ocuro e freddo; Amor cieco ed inerme; 242
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Dagliom'io sol, nè sol'ho da dolermi:
Che svelt hai di virtute il chiaro germi,
Le donne lagrimose, e'l vulgo inerme 45
Con l'altre schiere travagliate, e'nferme 46

ERMI.

Di questa Donna, e non so fare schermi 12
Però con gli occhi lagrimosi, e'nfermi
Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi 216

Cercai per poggi solitarj , ed ermi ;
Ed ebbi ardir cantando di dolermi
In quella etate a' pensier novi, e'nfermi .

ERMO .

L'occhio non può star fermo ; 37
Così l' ha fatto infermo
Quando dell'Alpi schermo 105
Ma'l desir cieco, e'ncontra'l suo ben fermo

ERNA .

Simile a quella , che nel ciel' eterna , 65
Com' Amor dolcemente li governa ,
Senza volger giammai rota superna :
Avrem mai tregua? od avrè guerra eterna? 124
Che fia di noi, non so: ma in quel ch'io scerna,
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non ; ma colui che gli governa .
Ove nel suo Fattor l'alma s' interna : 232
Fia del tuo nome qui memoria eterna .
Son giunte innanzi alla pietà superna : 22
Fuor di suo corso la giustizia eterna :
Ma quel benigno Re che'l ciel governa,

ERNE .

Buon sagittario , di lontan discerne , 73
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Donna , sentisse alle mie parti interne
Dritto passare: onde convien, ch'eterne

ERNO .

Mi trovo in a'to mar senza governo , 111
E tremo a mezza state, ardendo il verno.
Niente apprezza , ma diventa eterno ; 103
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno .
Ch'è nel mio mar'orribil notte, e verno; 171
D'armato di vele , e di governo .
Uscir buone di man del Mastro eterno : 57
Ma me , che così addentro non discerno,
Per aspro mar' a mezza notte il verno 143

In-

Infra Scilla, e Cariddi; ed al governo
 Che la tempesta, e'l fin par ch'abbia scherno:
 La vela rompe un vento umido eterno
 Nè vorrei rivederla in quest' inferno; 245
 Che più bella che mai, con l'occhio interno,
 A piè del suo, e mio Signore eterno.
 Vergine chiara, e stabile in eterno; 262
 I mi ritrovo sol senza governo,
 Per farsi, come a te, di fama eterno: 46
 Che puoi drizzar, s'i' non falso discerno,

ERO.

Mostrò nel suo mirabil magistero: 5
 Che criò questo, e quell'altro emispero,
 Ch'avean molt'anni già celato il vero,
 Tolsi Giovanni dalla rete, e Piero,
 Chiar'alma, pronta vista, occhio cerviero, 173
 Provvidenza veloce, alto pensiero,
 Per adornar' il dì festo, ed altero;
 Subito scorre il buon giudizio intero
 L'amoroso pensiero 60
 Elcon di me sì fatte allor, ch'i' spero
 Fuggio in porto giammai stanco nocchiero; 124
 Com'io dal fosco e torbido pensiero
 Valse; come la mia quel raggio altero
 Del bel dolce soave bianco, e aereo,
 Al celato amoroso mio pensiero; 104
 In così lunga guerra anco non però:
 Anor mi manda quel dolce pensiero 133
 Mai, com'or, presto a quel ch'i' bramo, e spero.
 Io che talor menzogna, e talor vero
 Nè sì, nè nò nel cor mi suona intero.
 Faggo, ma più me stesso, e'l mio pensiero: 170
 (Cui pensò mai?) per mio refugio chero;
 E lei ti vien l'amoroso pensiero, 9
 Ch'al ciel ti scorge per dritto sentiero;
 Sich'i' vo già della speranza altero.

Quel, ch'io fo, veggio; e nō m'ingafia'l vero 190
 Un leggiadro disdegno aspro; e severo
 Ch'ogni occulto pensiero
 Oimè il leggiadro portamento altero; 191
 Oimè'l parlar ch'ogni aspro ingegno, e fero
 Di che morte, altro bene omai non spero:
 Alma real, dignissima d'impero,
 Sa ben'Amor, qual'io divento: e spero 195
 Vedal colei, ch'è or sì pressò al vero.
 Che faccan'ombra al mio stanco pensiero: 196
 Perdut' ho quel che ritrovar non spero
 Che mi fea viver lieto, e gire altero;
 E ristorar nol può terra, nè impero.
 Vi si vedea nel mezzo un seggio altero; 219
 Cristallina, ed iv' entro ogni pensiero
 Che mi fa vaneggiar sol del pensiero, 197
 Cosa seguir che mai giugner non spero.
 Egualmente in non cale ogni pensiero: 253
 Sperai riposo al suo giogo aspro, e fero.
 Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
 Marte superbo, e fero, 105
 Ivi fa che'l tuo vero.
 Dì, Non ho cura: perchè tosto spero, 94
 Ch'altro messaggio'l vero.

E R P E.

Come quella che ferro, o vento sterpe, 223
 Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;
 Subbietto in me Calliope, ed Euterpe;
 Qual per tronco, o per muro edera serpe.

E R P I.

Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi 46
 Che t'ha chiamato, acciò che di lei sterpi.

E R R A.

Del pensier' amoroso, che m'atterra; 31
 Con le mie mani avrei già posto in terra
 Di pianto in pianto, e d'una'n altra guerra;
 Di

Di quà dal passo ancor che mi si ferra,
 A qualunque animale alberga in terra; 14
 A scuoter l'ombra intorno della terra
 Che m' hanno fatto di sensibil terra;
 Che bench' i' sia mortal corpo di terra,
 Lasciando il corpo, che sia trita terra:
 Che Apollo la seguia quaggiù per terra. 15
 Ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra, 87
 Che si provvede, e i passi intorno ferra;
 Stampava il Sole; e riconobbi in terra
 Quella che, se 'l giudizio mio non erra,
 Pace non trovo, e non ho da far guerra; 112
 E volò sopra'l cielo, e giaccio in terra;
 Tal m'ha in prigion, che non m'apre, nè ferra;
 E non m'aucide Amor', e non mi sferra;
 Degnò mostrar del suo lavoro in terra, 61
 E che 'l cammino a tal vita mi ferra,
 Poi mi rivolgo alla mia usata guerra
 Venite a me, se 'l passo altri non ferra. 70
 Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?
 In ramo fronde, ovver viole in terra 102
 Di ch' era nel principio di mia guerra
 Non curi che si sia di loro in terra; 181
 In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
 Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.
 Quando novellamente io venni in terra 190
 A soffrir l'aspra guerra
 Nè posso il giorno che la vita ferra,
 Con quel celeste portamento in terra; 195
 A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;
 Tal, che s'altri mi ferra
 Quant' invidia ti porto, avara terra; 214
 Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
 Quanta ne porto al Ciel, che chiude, e ferra,
 E per altrui sì rado si differra!
 Dunque perchè mi date questa guerra? 202
 Ve-

Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.
 Che lega, e scioglie, e'n un punto apre, e ferra;
 Quella ch'io cerco, e non ritrovo in terra: 215
 Ivi fra lor che 'l terzo cerchio ferra,
 Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
 T' son colei, che ti die' tanta guerra,
 Disposto a sollevarmi alto da terra. 252
 E' mi tolse di pace, e pose in guerra.
 E senti che ver te il mio core in terra 245
 Dunque per ammendar la lunga guerra
 Soccorri alla mia guerra; 260
 Che la pietà che ti condusse in terra, 105
 Di che lievi cagion che crudel guerra:
 E i cor che 'ndura, e ferra
 Ed hanno i corpi abbandonati in terra; 45
 Onde 'l cammin' a' lor tetti si ferra;
 Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
 Più di me lieta non si vede a terra 21
 Su per la riva a ringraziar s'atterra;
 Nè lieto più del carcer si diserra
 Che fece al signor mio sì lunga guerra.

E R R O .

Non la bella Romana che col ferro 185
 Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)

E R S A .

Al mio imperfetto, alla fortuna avversa 62
 E la man, che sì spesso s'attraversa
 Egl'occhi; onde dì, e notte si rinversa
 Le chiome all'aura sparfe, e lei conversa 120
 Ma 'l soverchio piacer, che s'attraversa

E R S E .

Subito in allegrezza si converse 89
 Un nuviletto intorno ricoverse;
 Leggiadra ricoverse 100
 Ov'Amor co'begli occhi il cor m'aperse;
 D'un'amorosa nebbia ricoperse, 96

Con

Con tanta maestade al cor s'offerse,
 Vede l'un l'altro ; in tal guisa s'aperse
 Quel pietoso pensier ch'altri non scerse:
 L'una ver l'altra con amor converse, 230
 Quasi in tutto del ciel' eran disperse.
 Il Sol mai sì bel giorno non aperse ;
 Conobbi; quanto il ciel gli occhi m'aperse 242
 Che'n un soggetto ogni stella cosperse.
 L'altre tante sì strane, e sì diverse
 La mia debile vista non sofferse.
 Pon' mente al temerario ardir di Serse ; 24
 Tutte vestite a brun le donne Perse,

ER SI.

Più volte già per dir le labbra apersi : 13
 Più volte incominciai di scriver versi :
 Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi 25
 E se pur s'arma talor' a dolersi
 Di quanto per amor giammai soffersi,
 Ma l'ora, e'l giorno, ch'io le luci apersi
 Lagrima adunque, che dagli occhi versi 26
 Da me son fatti i miei pensier diversi,
 Benigne stelle, che compagne ferri
 Soio ben, ch'a voler chiuder in versi
 Falsò ; che la parola i' non soffersi, 87
 Or mi ritrovo pien di sì diversi
 Così potess'io ben chiuder in versi 77
 Ch'i' non facessi per pietà dolersi.
 Ma voi, occhi beati ; ond'io soffersi
 Benchè'n lamenti il duol non si riverfi :
 Egli augelletti incominciar lor versi, 174
 Che non curò giammai rime, nè versi.
 Quante lagrime, lasso, e quanti versi
 Amor, come si legge, in prosa, e'n versi ;
 Mai' al mondo è, che non possano i versi:
 Lagrimando, e cantando i nostri versi, 175
 Mi dice con pietate: a che pur versi 204

Di me non pianger tu, che miei di ferli,
 Quando mostrai di chiuder gli occhi,aperli.
 Non ebbi mai; e tanti, e sì diversi 251
 Tormenti ivi soffersi,
 Piangan le rime ancor,piangano i versi; 76
 Pianga Piltoja, e i cittadin perversi,

E R S O .

Nè gran prosperità il mio stato avverso 245
 Pianti, e cantai: non so più mutar verso;
 Per la lingua, e per gli occhi sfogo,e verso.

E R T A .

Nè sarà; credo: ma fu sì coverta, 240
 La poca vista a me dal Cielo offerta,
 In qualche onest' studio si converta: 107
 E la strada del ciel si trova aperta.

E R T O .

Ond' alla vista, uom di tal vita esperto 108
 Diria, Quelli arde,e di suo stato è incerto.
 Amor, che vedi ogni pensiero aperto, 130
 A te palese, a tutt' altri coverto.
 Sai quel che per seguirti ho già sofferto:
 Che son sì stanco,e'l sentier m'è tropp'erto.

E R V E .

Mieto:e tal merito ha chi 'ngrato serve. 254
 Il feci, che tra' caldi ingegni serve
 Il suo nome, e de' suoi detti conserve

E R V O .

Idi miei più leggier che nessun cervo, 224
 Ch' amare, e dolci nella mente servo.
 Misero mondo, instabile, e protervo,
 Tal ch' è già terra,e non giunge osso a nervo.

E R Z A .

Ch'alzando 'l dito con la Morte scherza. 106
 Più largamente, ch'altr' ira vi sferza.
 Dalla mattina a terza.

E S A .

El' ingegno paventa all' alta impresa ; 58
 Ma spero che sia intesa
 Accende ; e spegne qual trovasse accesa. 114
 L'anima mia , ch' offesa
 Nasconder , nè fuggir , nè far difesa ; 176
 Di bel piacer m' avea la mente accesa
 Fosse da sè ; per avanzar sua impresa ,
 Una saetta di pietate ha presa :
 Più lieve ogni altra offesa , 34
 Che l' essermi contesa
 Destar solea con una voglia accesa :
 Ch' altro che da me stesso fosse intesa ; 134
 E veggì' or ben , che caritate accesa
 Dice la turba al vil guadagno intesa . 6
 Non lassar la magnanima tua impresa .

E S C A .

Come 'l candido piè per l'erba fresca 131
 Delle tenere piante sue par ch' esca .
 Amor , che solo i cor leggiadri invelca ,
 Ch' i non curo altro ben , nè bramo altr' esca .
 Dal freddo tempo , e dall' età non fresca ; 48
 Fiamma , e martir nell' anima rinfresca .
 Dal cor , c' ha seco le faville , e l' esca ,
 Non pur qual fu , ma pare a me che cresca .
 Che quand' ho più speranza che 'l cor n' esca ,
 Allor più nel bel viso mi rinvelca .
 Lasso , se ragionando si rinfresca 32
 Che mi conduce all' esca 33
 Once 'l mio dolor cresca ?
 Ove scavemente il cor s' invelca . 159
 Nel labirinto intrai ; nè veggio ond' esca .
 Disposti gli ami ov' io fui preso , e l' esca 198
 Che ' mio voler altrove non s' invelca .
 Cre del più chiaro fondo di Sorga esca , 205
 Or l' ho veduta su per l' erba fresca

Mo-

Mostrando in vista , che di me le'ncrezca.

E s c e .

La speme incerta; e 'l desir monta, e cresce: 49
Onde 'l lassiar , e l'aspettar m'incresce :
E 'l mar senz'onda, e per l'Alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l Sol là oltre ond' esce
Chiusa fiamma è più ardete; e se pur cresce, 155
Or de' miei gridi a me medesimo incresce ;

E s c i .

Fiume, che spesso del mio pianger cresci; 215
Fere silvestre , vashi ucelli , e pesci ,
Dolce sentier , che sì amaro riesci ;
Colle , che mi piacesti , or mi rincresci ,

E s e .

E punir in un dì ben mille offese ,
Celatamente Amor l'arco riprese ,
Per far ivi , e ne gli occhi sue difese :
Quando 'l colpo mortal laggiù discese
Questi son que' begli occhi che l'imprese 66
Sempre nel cor con le faville accese :
Del vostro nome , se mie rime intese 122
Parti del mondo ; udrallo il bel paese
Dopo le notti vaneggiando spese 51
Con quel fero desio , ch'al cor s'accese
Ad altra vita , ed a più belle imprese ;
Sì , ch'avendo le reti indarno tese ,
Or con voglie gelate , or con accese 135
E 'l più si pente dell'ardite imprese :
Un languir dolce , un desiar cortese ; 165
S' oneste voglie in gentil foco accese ;
Od in voci interrotte appena intese ,
Or da paura , or da vergogna offese ;
L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese 199
L'abito onesto , e 'l ragionar cortese ;
Le parole che 'ntese
Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico, e sì cortese; 209

Anzi

Anzi tempo per me nel suo paese
 Per lo migliore al mio desir contese;
 E quelle voglie giovanili accese
 Ti volga al tuo diletto almo paese. 105
 Vedi, Signor cortese,
 Che convien ch'altri impare alle sue spese. 83
 Sennò, a non cominciar tropp'alte imprese:
 Ride volte adivien, ch'all'alte imprese 46
 Fannisi perdonar molt'altre offese:
 Spesse fiate quanto fu cortese. 24
 A vendicar le dispietate offese
 Nell'umane difese;
 Piangete, amanti, per ciascun paese; 76
 Poiché morto è colui, che tutto intese
 Non sian da lui le lagrime contese;
 Emi sia di sospir tanto cortese,

E s i .

Ch'al vero onor fur gli animi sì accesi, 64
 Per diversi paesi,
 Furmi in sul cominciar tanto cortesi; 154
 Vittimi; che nè lor, nè altri offesi.
 Or; bench'a me ne pesi;
 Del pianger prendo, che del canto presi: 168
 Ch'alla cagion, non all'effetto intesi
 Ed atti feri, ed umili, e cortesi
 Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
 Cercar m'ha fatto deserti paesi; 252
 Mine lacciuoli in ogni parte tesi; 253
 E'l verno in strani mesi

E s o .

E solgorar i nodi, ond'io son preso, 148
 Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
 Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso, 151
 Dolce parlar', e dolcemente inteso,
 E tempra il dolce amaro, che n'ha offeso
 Col dolce onor, che d'amar quella hai preso

Con-

Contando anni ventuno interi preso 200
 Morte disciolse : nè giammai tal peso
 Ebbe un' altro lacciul fra l'erba teso ,
 E di nov' esca un' altro foco acceso .

E S P E

Aura, che quelle chiome bionde, e crespe 167
 E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;
 Tu stai negli occhi ond' amoroſe veſoe
 Com' animal che ſpeſſo adombre, e' nceſpe:

E S P O .

Col ſuo candido ſeno un verde ceſno? 129
 Teſſendo un cerchio all'oro terſo, e creſpo?

E S S E .

Che fariàn lagrimar chi le 'ntendefſe . 65
 Ma le ferite imprefſe
 L' auro, ch' Amor di ſua man fila, e teſſe; 148
 Là da' begli occhi , e dalle chiome ſteſſe
 Ch' i' non ſenta tremar; pur ch' i' m' appreſſe
 Dov' è chi morte , e vita inſieme ipeſſe
 O la nemica mia pietà n' aveſſe . 146
 Ch' Amor co' ſuoi begli occhi al cor m' i preſſe.

E S S I .

Mai non fu' in parte ove sì chiar vedeſſi 204
 Nè dove in tanta libertà mi ſteſſi;
 Nè giammai vidi valle aver sì ſpeſſi
 Nè credo già , ch' Amor' in Cipro aveſſi ,

E S S O .

Emirar lei , ed obbliar me ſteſſo; 109
 Santo Amor sì da preſſo ,
 Sol' un giorno da preſſo , 65
 Nè penſarſi d' altrui , nè di me ſteſſo ;
 E 'l batter gli occhi miei non foſſe ſpeſſo .
 Quanto 'l Sol m' ota, e quãto è più da preſſo: 114
 Coſì avven' a me ſteſſo ;
 Contando l' ore non m' ingann' io ſteſſo ; 48
 Ch' a me fu inſieme , ed a mercè promeſſo .

Ch'

Ch' al defiato frutto era sì presso?
 Tra la spiga, e la man qual muro è messo?
 Non altrui incolpando, che me stesso, 17
 La penna al buon voler non può gir presso;
 Saver altrui più caro, che sè stesso; 165
 S' order da lunge, ed agghiacciâr da presso;
 I dolci colli ov' io lasciai me stesso, 157
 Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso.
 Meco di me mi maraviglio spesso;
 Ma com' più men' allungo, e più m' appresso.
 Una pietà sì forte di me stesso, 187
 Che mi conduce spesso
 Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
 Fuggend' altrui, e s' esser può, me stesso, 205
 Rimovendo co' sospir l' aere da presso:
 Per luoghi ombrosi, e foschi mi son messo
 Che Morre ha tolto; ond' io la chiamo spesso:
 Tal cordoglio, e paura ho di me stesso. 213
 Come m' avete in basso stato messo!
 E rondo, Io non piango altro che me stesso; 250
 Come di cosa ch' uom vede da presso.
 Come Dio e Natura avrebber messo
 Ch' i non devesse, e men curar me stesso: 252
 Per una Donna ho messo
 Dicio m' è stato configliar s' l' esso
 Fin par d' or' in ora udire il messo 247
 E non in non molt' anni sì dimesso,
 Ch' io mena riconosco omai me stesso:
 Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.
 Perioso più d' altrui, che di sè stesso. 47
 Dilli: Un che non ti vide ancor da presso,
 Poich' i' s' offerû g' i occhi suoi da presso: 91
 Per suo amar m' er' io messo

E S T A .

Per chinâr gli occhi, o per piegar la testa, 52
 O per esser più d' altra al fuggir presta

Del

Del petto, ove dal primo Lauro innessa
 Amor più rami; i' direi ben che questa
 Li fece il don dell' onorata testa, 81
 Celandò l' allegrezza manifesta
 Vide farsi fortuna sì molesta,
 Rife fra gente lagrimosa, e mesta
 Stanco nocchier di notte alza la testa 64
 Così nella tempesta
 Forse mi vien qualche dolcezza onesta; 182
 Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.
 Alla mia lunga, e torbida tempesta 223
 Fra gli anni dell' età matura onesta,
 E l' alta fede non più lor molesta.
 Ahi, Morte ria, come a schiantar se presta
 Tutta d'avorio, e d'ebeno contesta: 226
 Ella carica di ricca merce onesta.
 Poi repente tempesta
 Soave sguardo; al chinare l'aurea testa; 244
 Al volto; a quell' angelica modesta
 Nè vivrei già, se chi tra bella, e onesta,
 Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta,
 Sicchè, s'io vissi in guerra, ed in tempesta, 258
 Fu vana, almen sia la partita onesta.
 Ed al morir degni esser tua man presta:
 A piè de' colli, ove la bella vesta 7
 Spesso dal sonno lagrimando desta:
 Libere in pace passavam per questa
 Cosa, ch' al nostro andar fosse molesta.

E S T E .

A quelle belle care membra oneste, 141
 Lasso, ben veggio, in che stato son queste
 Che con grave mio danno si riveste; 1:9
 Ma l'altra, e le due braccia accorte, e preste
 Fra quelle vaghe nove forme oneste;
 Ch' adornar sì l' alt' abito celeste:
 Casta bellezza in abito celeste 167

Felice incarco; e con preghiere oneste
 Ed acquetar i venti, e le tempeste 231
 Con voci ancor non preste
 E in fiamme, e'n pene; e quante utili oneste 252
 Vite sprezzai, quante felle,
 E qual'ingegno ha sì parole preste,

ESTO.

Come sembriante stella ebbe con questo 142
 Di quest'altr'io: ed o pur non molesto
 Scemando la virtù che 'l fea gir presto; 234
 Diè chi 'l mōdo fa nudo, e 'l mio cor mesto; 235
 Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
 Deh qual pietà, qual' Angel fu sì presto 243
 Madonna in quel suo atto dolce onesto
 Ad acquetar il cor misero, e mesto,
 E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.
 E tuon configli, e 'l conversar' onesto; 259
 Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
 E quossì in bel soggiorno esser molesto. 82
 Et è già presto al giorno; ond'io son desto.
 Farà in più chiara voce manifesto. 94
 Se chi m'impose questo,

ESTRA.

Io avrò sempre in odio la fenestra, 73
 Ch'è bel morir, mentre la vita è destra.
 Ma 'l sovrastar nella prigion terrestre
 Poichè l'alma dal cor non si scapestra.
 Standomi un giorno solo alla fenestra; 226
 Una Fera m'apparve da man destra.

ESTRE.

Natrop'era alta al mio peso terrestre; 239
 Otelle, ed alte, e lucide finestre.

ESTRO.

Quel Sol, che mi mostrava 'l cammin destro 217
 Causa 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestre,
 O d'io son fatto un' animal silvestro,

Al

Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.

ETA.

Par che si disconvenga; e però lieta
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
Torni la fera bella, e mansueta;
Volga la vista desiosa, e lieta,
Cercandomi ed, o pietà!

Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Nè per voiger di ciel, nè di pianeta.

Ad alta voce, e'n vista asciutta, e lieta
Per tutto ciò la mente non s' acqueta,

In nobil sangue vita umile, e queta,

E'n alpetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha' o quella Donna il suo pianeta,

Ch' è dall'ancor ogni divin poeta.

Che dove del mal suo quaggiù s' lieta.

Vostra vaghezza acqueta

Là dov' Apollo diventò profeta;

Fiorenza avria fors' oggi il suo Porta,

Dell' amor di quel fasso; altro pianeta

Conven ch' i' siegua, e del mio campo mieta

Credea mostrarte; e qual fero pianeta

Chi' nnanzi tempo mi t' asconde, e vieta,

E'n te, dolce sospir, l' anima s' acqueta.

ETE.

Il mio avversario; in cui veder solete

Più che'n guisa mortal, soavi, e liete.

Per consiglio di lui Donna, n' avete

D' abitar degno, ove voi sola siete.

Luci beate, e liete;

Ma quante volte a me vi rivolgete,

Conoscete in altrui quel che voi siete.

Amor fra l' erbe una leggiadra rete

Benchè n' abbia ombre più triste, che liete:

L' esca fu' l' seme ch' egli sparge, e miete

Aperse gli occhi, sì soavi, e quete:

ETI.

E T I.

Onor d'imperatori, e di poeti; 187
 Quanti m'hai fatto di dogliosi, e lieti
 Se non d'onor, che sovr'ogni altra mieti;
 Nè d'Amor visco temi, o lacci, o reti;

E T O.

Là, dove'l ciel' è più sereno, e lieto, 110
 D'un fresco, ed odorifero Laureto:
 Canzō, s' uō trovi in suo amor viver queto 236
 Di, Muor mentre se lieto:
 Mia benigna fortuna, e'l viver lieto,
 Cagion mi dai di mai non esser lieto,
 Che gentil cor' udia pensoso, e lieto?
 Non sperando mai'l guardo onesto, e lieto 237
 Con dolor rimembrando il tempo lieto:
 C'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
 Nessun visse giammai più di me lieto:
 Ch'i'torni a riveder quel viso lieto
 Ch'i'viverei ancor più che mai lieto.
 Che mi tolla di qui, per farmi lieto; 238
 E'n'l Ciel' or di sue bellezze lieto;
 Ch'ogni uom'attrista, e me può far sì lieto.

E T R A.

Che tremar mi fea dentro a quella pietra 17
 Edicea meco: Se costei mi s'etra,

E T R E.

Già terra infra le pietre 100
 Si dolcemente, che mercè m'impetre,

E T R O.

Di Giove irato; si ritræge indietro; 123
 Dell'alma, che traluce come un vetro,
 Dace più volte sospirando indietro, 74
 E con quanta fatica oggi mi spetro
 Nè fero i dolci dì ornino i dietro; 97
 Lasso, non di diante, ma d'un vetro
 Lasciai di me la miglior parte addietro 32

E perchè pria tacendo non m' impetro? 31
 Certo cristallo, o vetro
 Come passato avea quest'anni addietro, 153
 Or; poi che da Madonna i' non impetro
 Chi smarrir' ha la strada, torni indietro: 81
 Spenga la sete sua con un bel vetro.
 Come raggio di Sol t'aluce in vetro. 77
 Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro

E T T A .

Per far' una leggiadra sua vendetta,
 Com' uom ch' a nocer luogo, e tempo aspetta.
 Era la mia virtute al cor ristretta,
 Ove solea spuntarsi ogni saetta.
 L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta; 93
 Fa di te, e di me, signor, vendetta.
 Che la mia nobil preda non più stretta 149
 Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;
 Per far almen di quella man vendetta
 A gente, che di là forse l' aspetta; 48
 Raddoppia i passi, e più e più s' affretta:
 E poi così soletta
 E qual cervo ferito di saetta 157
 Fugge, e più duoli, quanto più s' affretta;
 Che mi consuma, e parte mi diletta;
 Vede cosa che gli occhi, e' l cor' alletta, 22
 Che fu sola a' tuoi di cosa perfetta,
 Sola tu fosti eletta, 26
 Vergine benedetta;
 Idì miei più correnti che saetta 26
 Son sen' andati; e sol Morte n' aspetta.

E T T E .

Vittoria ten' promette;
 Ma Maratona, e le mortali strette
 Ed altre mille, c' hai scorate, e lette.
 Alquanto delle fila benedette
 Perchè tien' verso me le nan sì strette

E T T I .

ETRI.

Immaginar, non che narrar gli effetti	65
Tutti gli altri diletti	
Che producon fra voi felici effetti,	230
La moglie alti, ed eletti,	
Venere, e 'l Padre con benigni aspetti	
Or se svegliata fra gli spiriti eletti;	232
Consacrata fra i nobili intelletti,	
Ancor' io il nido di pensieri eletti	241
Pie opra 'l mondo de' suo' oror perfetti	
Sapragona pur coi più perfetti;	246
Mirando s'io la seguo; e par ch'aspetti:	
Porch'io l'odo pregar pur ch'i'm'affretti.	
A buon testor degli amorosi detti	251
Che più gloria è nel regno degli eletti	
Che di novantanove altri perfetti	

ETTO.

Sei rimase la voce in mezzo 'l petto.	13
Mal penna, e la mano, e l' intelletto	
Rei natura, angelico intelletto,	173
Veramente degno di quel petto:	
Sei di donne un bel numero eletto	
Presenti, e sì bei volti il più perfetto:	
Quando giunse a Simon l'alto concetto	68
Quella figura voce, ed intelletto;	
Di spir molti mi sgombrava il petto:	
Comettendomi pace nell'aspetto.	
Un mio sommo diletto,	62
Il gran desio, per isfogar il petto,	
Che forma tien dal variato aspetto.	
Quelata paura il tien costretto;	140
Quel fin più, fa dubbio all' intelletto,	
Sempre pien di desire, e di sospetto;	
Per come donna in un vestire schietto	
Ma la vista privata del suo obbietto,	184
Quella qual' il suo ben'è imperfetto:	

Qual celeste non fo novo diletto ,
 Passer mai solitario in alcun tetto
 Altro Sol: nè quest'occhi hann'altro obbietto
 Lagrimar sempre è'l mio sommo diletto;
 E duro campo di battaglia il letto .
 E per pianger ancor con più diletto;
 E'l lel giovenil petto
 Torre d'alto intelletto
 Sicch'io cangiava il giovenile aspetto :
 Ch'aillentar non lassava il duro affetto :
 Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
 Porgeise alcun diletto
 Qualche dolce mio detto
 Apri'l suo casto, e disdegnoso petto :
 Grande a Natura , a me sommo diletto,
 Cangiavano i costumi : onde sospetto
 Con che onesti sospiri l'avrei detto
 Fiorian d'un Lauro giovenetto, e schietto,
 Di varj augelli , e tanto altro diletto ,
 Rendi a gli occhi, a gli orecchi il proprio
 Senza'l qual', imperfetto (bietto;
 Quante fiate al mio dolce ricetto
 Vo con gli occhi bagnando l'erba, e'l petto;
 Quante fiate sol pien di sospetto
 Cercando col pensier l'alto diletto
 Nè donna accesa al suo sposo diletto
 Diè con tanti sospir , con tal sospetto
 Mirando dal suo eterno alto ricetto,
 Spesso a me torna con l'usato affetto,
 Se stato f'fse il mio poco intelletto
 Nella fronte a Madonna avrei ben letto,
 Quest'ingrato , dirà senza difetto .
 Tolto da quella noia al mio diletto
 Lam'ntarsi di me ; che puro , e netto
 I rendean vita i miei spiriti; or n'ha diletto
 Sol' un conforto alle mie pene aspetto ;

- Vano senza soggetto : 107
 Vincerne d'intelletto ,
 Levando terra al ciel nostr' intelletto . 8
 Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto,
 Del presente mi godo, e meglio aspetto ; 84
 Ch'ne ringrazio, e lodo il gran difetto
 Che v'era che da noi fosse 'l difetto . 94
 Partonar all' antico suo ricetta :
 Per me sono un'ombra, ed or t'ho detto
 Il vostro ingegno , e del cortese affetto ; 95
 Ebbe tanto vigor nel mio cospetto ;
 Quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto,
 Mai non sentì : ma pur senza sospetto

EVA.

- Ma altro lagrimar , ch' i non solea : 187
 Cerco nostr' intelletto al Ciel si leva :
 Ma infa' a qui niente mi rileva
 Ma non vo più cantar , com' io solea : 82
 Ma sempre sospirar nulla rileva .

EVE.

- Ma , più bianca , e più fredda che neve 27
 Cerco ghiacciar il foco, arder la neve .
 Ma più ardente Sole , e per la neve ,
 Cerco struggon così , come 'l Sol neve :
 Ma notte, e 'l giorno, al caldo, ed alla neve
 Cerco pur foco , e far candida neve
 Ma , e i to' azzi al Sol sopra la neve 28
 Perché la vita è breve , 58
 Ma dov' io bramo , e là d' v'esser deve ,
 Ma le rose ve' miglie infra la neve 111
 Ma tutto quel perchè nel viver breve
 Ma l'umana miseria suol far breve , 29
 Ma veggì 'l tempo andar veloce e leve,
 Ma amor parlando omai ch' e' duro, e greve
 Ma sereno incarco , come fresca neve ,
 Ma lo vince lui 'l ghiaccio , e la neve . 121

Pommi ov'è'l carro suo temprato, e leve;
 Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
 Pommi alla notte; al dì lungo, ed al breve;
 Della paura, che gelata neve,
 Gran parte omai della mia tela breve;
 Nè mai peso fu greve,
 Che pochi ho visto in questo viver breve;
 Giant'era; e fatto'l cor tepida neve,
 Cui domestica febbre assalir deve;
 Tal mi sentia, non sapend' io che leve;

E V I .

Mai sempre in ghiaccio, ed in gelate nevi;
 Là sotto i giorni nubilosi, e brevi

E Z Z A .

Pien di quella ineffabile dolcezza
 Per non mirar giammai minor bellezza;
 Lassaì quel ch'i' più bramo: ed ho sì avvezza
 Già per antica usanza odia, e disprezza.
 La divina incredibile bellezza
 Misurata allegrezza
 Semplicetta farfalla al lume avvezza
 Volar negli occhi altrui per sua vaghezza;
 Degli occhi onde mi vien tanta dolcezza,
 Che'l fren della ragion' Amor non prezza;
 Nessun' all'alma; al corpo ira, ed asprezza;
 Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
 Cantai; or piango; e non men di dolcezza
 Son' i miei sensi vaghi pur d'altezza:
 Indi e mansuetudine, e durezza,
 Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.
 Tutti pien' d'onestate, e di dolcezza,
 Il mio cor lassò ogni altra vista sprezza.
 Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
 Non chi reco con sua vaga bellezza
 Come già in altri, infino alla vecchiezza;
 Romper le pietre, e pianger di dolcezza

DELLE RIME. 511

Meco al bisogno; e non altra vaghezza 239
 A fin se giunto d' ogni tua dolcezza 236
 In quanto amaro ha la mia vita avvezza 252
 Con sua falsa dolcezza;
 E chi troppo affottiglia, si scavezza. 83
 Tal par gran meraviglia, e poi si sprezza.
 Quando ti ruppi al cor tanta durezza, 76
 Mi rendon l' arco ch' ogni cosa spezza;

EZZE.

Novo fior d'onestate, e di bellezze! 142
 Già l' mio ingegno, e l' mio lodar nō sprezzate.
 Delle divine lor' alte bellezze 154
 Che'n guisa d'uom cui non proprie ricchezze
 Con franca povertà serve ricchezze; 218
 Volle in amaro sue sante dolcezze,
 Al secol che verrà, l' alte bellezze
 Reger cantando, acciò che l' ame, e prezzate:

EZZO.

Al principio risponde il fine, e l' mezzo 68
 E non mi può scampar l' aura, nè l' rezzo;
 Amor, con cui pensier mai non han mezzo,
 E mi governa, ch' io non son già mezzo,
 Ed mio corso ho già passato il mezzo 97
 E int' i miei pensier romper nel mezzo.
 Che sparga l' saque, e veda l' alma a prezzo? 106
 E per odio d'altrui, nè per disprezzo.
 E non trespando, e Belzebub in mezzo 116
 E non fosta nudrita in piume al rezzo;
 E vi si, ch' a Dio ne venga il lezzo.

IA.

Se specchio eran di vera leggiadria. 141
 E speranze ond' io viver solia.
 E se nel cor, non per l' usata via; 20
 E tanto, cangiata, oimè da quel di pria!
 E tanto sono, e qual vita è la mia. 88
 E mi, e struggo ancor, com' io solia:

Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Nel cominciar credia
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
D'alcun breve riposo; ov' ella obblia
La noja, e' l mal della passata via.
Cresce, qualor s' invia
Delle mie colpe, e dell' usanza ria;
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
Per somma, ed ineffabil cortesia:
Poi volò fuor della veduta mia,
Ond' io consiglio voi, che siete in via,
Era ben forte la nemica mia;
Quasi sognando, si facea far via,
L'alma tra l' una, e l' altra gloria mia
E qual strana dolcezza si sentia.
Ove alberga Onestate, e cortesia,
E dov' io prego, che'l mio albergo sia.
Pien d'un vago pensier, che mi desvia
Pur lei cercando, che fuggir devria:
E veggiola passar sì dolce, e ria,
Questa bella d'Amor nemica, e mia.
Donne, che ragionando ite per via;
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia, e gelosia;
E lagrime, che l'alma a gli occhi invia.
Quel può solo addolcir la doglia mia.
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia;
E la nemica mia
Dritto a morte m' invia,
Pur come suol, si stia;
Nè mai più dolce, o pia
Piena trovi quest' aspra, e breve via:
S' il dissi; il fero ardor che mi desvia,

Sia pietà per me morta, e cortesia:
 S' il diti; il dir s' nna spri, che s'udia
 Ma s' io nol dissi; chi sì dolce apria 153
 Col governo di sua pietà natia;
 Nè diventi altra; ma pur qual follia
 Mal fa chi tanta fè sì tosto obblia.
 Non ol dissi giammai; nè dir poria
 E vinta a terra caggia la bugia.
 Talai in me il tutto Amor: s' ella ne spia;
 Ch' dovendo languir, si morì pria.
 Per Rachel' ho servito, e non per Lia:
 Gimen con ella in sul carro d' Elia.
 Di senno, di valor, di cortesia; 186
 Viri fiso negli occhi a quella mia
 Com' è giunta onestà con leggiadria,
 Ma s' impara; e qual' è dritta via
 Che mentre 'l segui al sommo ben t' invia, 9
 Poco prezzando quel, ch' ogni uom desia:
 Dalei vien l' amorosa leggiadria,
 Non Polissena, Iffisile, ed Argia. 185
 Ma che? vien tardo, e subito va via.
 Deposta avea l' usata leggiadria, 180
 E si'n dubbio lasciai la vita mia,
 E così per ragion conven che sia: 187
 Che chi possendo star, cade tra via,
 Hann' or sua santa, e dolce compagnia; 214
 Ch' avendo spento in lei la vita mia,
 Fama, onor', e virtute, e leggiadria, 167
 Tal mi trovo al petto, ove ch' i' sia;
 E domar me, conventi vincer pria: 197
 Che suol' albergear la vita mia:
 E' egli è ver che tua pote zia sia
 Ch' odo di colei, che qui fu mia 207
 Donna, or' è in cielo, ed ancor par qui sia,
 Ma ve i parlando! sì gelosa, e pia
 Torna ov' io son, temendo non fra via

A te più cara sì selvaggia, e pia,
 Salvando insieme tua salute, e mia.
 S' a' tuoi preghi, o MARIA,
 Vergine dolce, e pia,
 Non è questo 'l terren, ch' i' toccai pria?
 Madre benigna, e pia,
 Prese delle terrene membra pria
 La Donna che colui ch' a te ne 'nvia,
 Vita mortal, ch' ogni animal desia,
 Senza sospetto di trovar fra via
 Povera, e nuda vai, Filosofia,
 Pochi compagni avrai per l'altra via;
 Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:
 Che ni conducon per più piana via
 Ad uom mortal non fu aperta la via
 In stato la più nobil monarchia.
 Quanta gloria ti fia
 Ed or perchè non fia
 Cortese nò, ma conoscente, e pia
 Col Figliuol glorioso di MARIA?
 Vera onestà, che 'n bella donna fia.
 L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
 Nè donna è più, nè viva: e se qual pria
 Appare in vista, è tal vita aspra, e ria
 Al qual veggio sì larga, e piana via;
 Ch' i' son' intrato in simil frenesia;
 Che'l danno è grave, e la vergogna è ria:
 Ma perchè più languir? di noi pur fia
 Amor, quando fioria
 Scola d'errori, e tempio d'eresia,
 Già Roma, or Babilonia falsa, e ria;
 Ove'l ben more, e 'l mal si nutre, e cria;
 Di vivi inferno; un gran miracol fia,

I B O.

Pasco la mente d' un sì nobil cibo,
 D' ogn' altro dolce, e Lete al fondo bibo.

Ta-

Talor, ch'odo dir cose, e'n cor describo,
Doppia dolcezza in un volto delibo:

I B R A.

L'Aura soave, ch'al Sol spiega, e vibra 148
Legg'il cor lasso, e i levi spirti cribra.
No' he midolla in osso, o sangue in libra,
Volte in frale bilancia appende, e libra;

I C A.

Bissi dunque il desio, senza ch'io dica. 77
Lafede, ch'a me sol tanto è nemica:
Mostrimi almen, ch'io dica, 64
Giorocchi della dolce mia nemica;
No' mia, ma di pietà la faccia amica.
Che sempre si ridica, 98
Come tu m'eri amica.
Forse ancor fia chi sospirando dica 151
Alti; O Fortuna agli occhi miei nemica!
Mi ricondusse alla prigione antica; 67
Ediè le chiavi a quella mia nemica
Fu in lor forza: ed or con gran fatica
(Ch'el crederà, perchè giurando il dica?)
Ma mia fortuna a me sempre nemica 185
Ala man' ond' io scrivo è fatta amica
Della dolce, ed acerba mia nemica 17
E' bisogno ch'io dica;
Della dolce, ed amara mia nemica; 182
Nè lo che me ne pensi, o che mi dica;
Quella più d'altra è bella, e più pudica.
Forse vol Dio tal di virtute amica
Ed ogni error ch'e pellegrini intrica; 252
Con pericol presente, e con fatica, 253
Nè costui, nè quell'altra mia nemica
Che tua ragion cortesemente dica: 108
Giadell'usanza pessima, ed antica
Del ver sempre nemica.
Verio di voi, o dolce schiera amica; 117

Tanto Fortuna co' più visco intrica
 E' con voi semore in quella valle aprica
 Ove 'l mar nostro più la terra implica :

I C E .

Ricercando del mar' ogni pendice , 157
 Nè 'n Ciel , nè 'n terra è più d'una Fenice.
 Qual destro corvo , o qual manca cornice
 Misero onde sperava esser felice :
 Stassi così fra misera , e felice : 135
 Tal frutto nasce di cotal radice .
 Nè più si brama , nè bramar più lice ; 144
 Così me , Donna , il voi veder , felice
 Giammai ; se vero al cor l'occhio ridice ;
 Do'ce del mio pensier' ora beatrice ;
 Il Sonno è veramente , qual' uom dice , 166
 Solo al mondo paese almo felice ,
 Ch' i' non penso esser mai se non felice . 168
 Sì dolce è del mio amaro la radice .
 L'un pensier parla con la mente , e dice : 188
 E del cor tuo divelli ogni radice
 Del piacer , che felice
 E' questo 'l nido in che la mia Fenice 225
 E parole , e sospiri anco ne elice ?
 O del dolce mio mal prima radice ,
 Sola eri in terra , or se nel Ciel felice ;
 Folgorando 'l percosse ; e da radice 226
 Quella pianta felice 227
 Divino sguardo da far l' uom felice , 258
 A quel che giustamente si disdice ,
 Questo bel variar tu la radice
 E fatto 'l mondo libero , e felice ; 261
 Prego ch' appaghe il cor vera beatrice . 262

I C H E .

Fra queste rive a' pensier nostri amiche ; 216
 E per saldar le ragion nostre antiche ,
 Valli chiuse , alti colli , e piagge apriche ,
 Porto

Porto dell' amorose mie fatiche,
E le torri superbe al ciel nemiche; 116
Anime belle, e di virtute amiche
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

ICI.

Dieder' a chi più fur nel mondo amici; 62
Vien, com' ogni arbor vien da sue rad.ci.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Gli occhi belli ora in Ciel chiari, e felici 233
Lasciando i miei qui miseri, e mendici
Raminetevi in pace, o cari amici:
E come già se de' miei rari amici; 93
Che farà gli occhi tuoi via più felici.

ICO.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico 70
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a delivarmi un grande amico
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico:
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico. 96
Chi m' allontana il mio fedele amico?
Amor, se vuoi ch' i' torni al giogo antico, 196
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico; 197
E' cor saggio pudico
Proverbio, Ama chi t' ama, è fatto antico. 83
Un' umil donna grama un dolce amico.

IDA.

Del mio ben piaga, e del mio pianger rida; 135
Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Che s' ella mi soaventa, Amor m' affida.
Come questi 'l mio core, in che s' annida, 253
E di morte lo sfida.
D' ogni fedel nocchier fidata guida: 262
Ed ho già da vicin l' ultim' strida:
Ma pur' in te l' anima mia si fida;
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:

I D E .

Se il dolce sguardo di costei m'ancide, 140
 Sol quando parla, ovver quando sorride ;
 Lasso, che fia, se forse ella divide
 La dov'or m'assicura, allor mi sfide?
 Com' chi mai cosa incredibil vide ; 149
 Miriam costei quand'ella parla, o ride ;
 Sfavillan sì le mie due stelle fide,
 Ch'altro lume non è ch'inflammi, o guide
 Chi gli occhi di costei giammai non vide, 158
 Non sa com' Amor sana, e come ancide,
 E come dolce parla, e dolce ride .
 Sempre si mostra quel che mai non vide 163
 Ch'è quando i' sospirando ella sorride,
 Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide 168
 Ma nulla è al mōdo in ch'uom saggio si fide: 169
 Deh non rinnovellar quel che m'ancide : 203
 Ma saldo, e certo, ch'a buon fin ne guide.
 Che mal per noi quella beltà si vide,

I D I .

Fuor tutt' i nostri lidi. 115
 Se nol temerassen dolorosi stridi .
 Amor, ch' ancor mi guidi
 Ma più nel tempo, che Madonna vidi .
 Dal dì che prima que' begli occhi vidi 155
 Per cercar terra, e mar da tutt' i lidi,
 In tale stella duo begli occhi vidi 185
 Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi
 In qualch' etade, in qualche strani lidi :
 In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi:
 Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi 221
 Quando a lor, come a duo amici più fidi,
 Quel che veder vorrei, poi ch' io nol vidi; 204
 N' empieffi 'l ciel di sì amorosi stridi :
 Luoghi da sospirar riposti, e fidi ;
 O in altra riva sì soavi nidi .

IDIA.

Che sè non Zeusi, o Prassitèle, o Fidia, 110
Qual Scitia m'assicura, o qual Numidia;
Così nascosto mi ritrova Invidia?

IDIO.

Se si posasse sotto 'l quarto nido, 28
Ed essa sola avria la fama, e 'l grido.
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Loco mi trovo, e'n più deserto lido, 109
Quel dolce error, pur lì medesimo affido
Veggio senz'occhi; e nò ho lingua, e grido; 112
Placomi di dolor; piangendo rido;
Nè di lui, nè di lei molto mi fido; 53
La doglia mia, la qual tacendo i' grido;
Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,
Quel vivo Laura ove solean far nido 213
Al Ciel traslato, in quel suo albergo fido
Della sua frale vita. A questo un strido 255
Lagrimoso alzo; e grido;
Non è qu sto 'l mio nido, 107
Non è questa là patria, in ch'io mi fido,
De' passati miei danni piango, e rido; 84
Evo contando gli anni; e taccio, e grido;

I E.

Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die 32
Fer le tenebre mie,
Oche dolci accoglienze, e caste, e pie! 244
La lunga istoria delle pene mie!
Tornasti al Ciel, che fa tutte le vie;

I F I.

E Laura mia con suoi santi atti schifi 166
Felice Autumedon, felice Tifi,

I G E.

Che purghe ogni pensier, che 'l cor'affligge; 49
Tal, ch'i' non tema del nocchier di Stige;

I G I.

Ov'io la vidi ; e sol tu, che m'affliggi , 217
 Lei non trov'io ; ma suoi santi vestigi
 Veggio lunge da' labhi Avernì , e Stigi .

I G I O.

E ner dir' all'estremo il gran servizio , 254
 Ed in pensier , poi che fatt'era uom ligio 255
 Di lei ch'alto vestigio

I G L I A .

A farla del civil sangue vermiglia ; 38
 Pianse morto il marito di sua figlia
 Pianse la ribellante sua famiglia ;
 E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia :
 Amor' , ed io sì pien di meraviglia , 129
 Che sol sè stessa , e null'altra famiglia .
 Dal bel seren delle tranquille ciglia
 Chi d'amar altamente si consiglia .
 Gli occhi sereni , e le stellanti ciglia ; 149
 Che fanno altrui tremar di meraviglia ;
 E i fiori , e l'erbe , sua dolce famiglia ; 219
 E primavera candida , e vermiglia .
 Giove s'allegra di mirar sua figlia :
 Ogni animal d'amar si riconfiglia .
 Far sètia sì marmo , e moier di meraviglia ; 330
 All'atto della fronte , e delle ciglia ,
 Meco , mi disse , meco ti consiglia :
 E la rete tal tende , che non piglia : 33
 Per bene star si scende molte miglia .

I G L I E .

Se mai candide rose con vermiglie 303
 Ch'avanza tutte l'altre meraviglie .

I G L I .

Se non ti maravigli ; 23
 Assai men fia ch'Italia co'suoi figli 24
 Tanto , che per GESU' la lancia pigli ,

IGLIO.

Ben sapev' io che natural consiglio, 56
 Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
 Ma novamente (ond' io mi m' traviglio)
 Tra la riva Toscana, e l' Elba. e' l Giglio.
 Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio; 133
 Discovrirle il mio mal preso consiglio,
 Cerco del viver mio novo consiglio; 191
 E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.
 Nè mai pietosa madre al caro figlio, 207
 Indubbio stato sì fedel consiglio;
 Come a me quella che 'l mio grave esiglio
 Edì doppia pietate ornata il ciglio,
 Le ne ringrazio, e' l suo alto consiglio, 209
 L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
 Ch' Amor mostronmi sotto quel bel ciglio 235
 Per darmi altro consiglio:
 Ne' dolci membri del tuo caro Figlio, 161
 Che sconsigliato, a te vien per consiglio.

IGNE.

S' tien' ch' io vada ove 'l piacer mi spigne. 59
 Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne.
 Vedete ben, quanti color dipigne
 Tornare; il mal costume oltre la spigne: 190
 Ed agli occhi dipigne
 Fecce l'erbe sanguigne 106
 Or par, non so perchè, stelle maligne,
 Co. Tedesco furor la spada cigne; 23
 Di quà dal mar che fa l' onde sanguigne,
 Che ferro mai non strigne,

IGNO.

Mentre potè, del suo cader maligno: 16
 Oad' io presi col suon color d'un cigno.

IGRE.

Mie venture al venir son tarde e pigre; 49
 E poi al partir son più levi che tigre.

Lasso,

Lasso, le nevi sien recide, e nigre,
D' un medesimo fonte Eufrate, e Tigre;

I L E.

Amor, Natura, e la bell' Alma umile 141
Ch' i' mora affatto, e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costei d' un sì gentile
Più nella vita faticosa, e vile,
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile; 61
S' avesse dato all' opera gentile
Che ciò ch' altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile,
A voi rivolgo il mio debile stile 58
Tien dal soggetto un' abito gentile;
Levando, il parte d' ogni pensier vile;
Al suo bel collo candido gentile 141
Forma senz' arte un sì caro monile,
L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile 55
Piacemi almen d' aver cangiato stile
Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.
Dov' oggi alberga l' anima gentile 103
Ch' ogni altro piacer, vile
Del portamento umile
L' alma, ch' è sol da Dio fatta gentile; 11
A chi col core e col semblante umile
Tengan dunque ver me l' usato stile 168
Arda, o mora, o languisca; un più gentile
Virtute, onor, bellezza, atto gentile, 158
Su l' ora prima il dì festo d' Aprile
Ch' i' adoro in terra, errante sia'l mio stile, 179
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto, e più sottile;
Ogni angelica vista, ogni atto umile 96
Chinava a terra il bel guardo gentile;

DELLE RIME.

523

Poco era stata ancor l' alma gentile 228
 (Ch'era dell'anno, e di mia etate Aprile) 229
 Fanni sentir di quell' aura gentile 197
 E sombrar d'ogni nebbia sicura, e vile;
 Ed alzava 'l mio stile
 L'atto soave, e 'l parlar saggio umile, 213
 Forse avverrà che 'l bel nome gentile
 E i soavi sospiri, e 'l dolce stile 236
 E 'l mio duro martir vince ogni stile.
 Ov'è condotto il mio amoroso stile!
 Che condia di dolcezza ogni agro stile,
 Ond'io vo col pensier cangiando stile, 237
 Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile;
 E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
 Amor alzando il mio debile stile.
 Or'avevi io un sì pietoso stile,
 Mio grave danno in doloroso stile;
 Ben riconoscerà 'l mutato stile; 238
 Ma una volta quel suo antico stile,
 A lui piacer non potèo cosa vile: 255
 L'impresse al core, e fecel suo simile.
 Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
 Miserere d'un cor contrito umile: 263
 Che dovrò far di te cosa gentile?
 Se dal mio stato assai misero, e vile 264
 Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile;
 Tien caro altrui chi tien sè così vile. 106
 L'umil sangue gentile,
 Né di me molto, né di cosa vile; 89
 Col cor ver me pacificato, e umile;

III.

Le man bianche sottili, 34
 E le braccia gentili,
 E delci sdegni alteramente umili,

I L L A .

Lagrima l'altra, che 'l dolor distilla 176
 Nè per duo fonti sol' una favilla
 Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla, 20
 L'acceso mio desir tutto sfavilla,
 Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
 Nell'abito ch'al suon non d'altra squilla,
 Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla, 23
 Sovra miei spiriti; e non sonò poi squilla,
 Ov' io sia in qualche villa,
 Per breve tempo a'men qualche favilla: 26
 Che promette una vita più tranquilla. 31
 Della tua mente Amor, che prima aprilla,

I L L E .

Che fra la notte, e' l di son più di mille; 36
 Torno dov' arder vidi le faville
 Ch'a nona, a vespro, all'alba, ed alle squille
 Le trovo nel pensier tanto tranquille,
 Ma ricoperte alquanto le faville: 41
 Per lagrime ch'io spargo a mille a mille,
 Conven che 'l duol per gli occhi si distille.
 L'erbetta verde, e i fior di color mille 143
 E' l ciel di vaghe, e lucide faville
 Nè porian' infiammar io s'ancor mille: 150
 Rimaner dopo noi pien' di faville,
 Ch'io ho cercate già vie più di mille, 154
 Corre pur' all'angeliche faville;
 Ei sa ch'il grande Atride, e l'alto Achille, 154
 Lasciai cader in vil' amor d'ancille:
 Ed a costui di mille
 Con le parti dell'animo tranquille 225
 Quelle note ov' Amor par che sfaville,
 Ch'or fu dal Ciel tanta dolcezza stille;
 Ch'allo stil', onde Morte dipartille,
 Ti scopre le sue piaghe a mille a mille; 46
 Ch'arde oggi tutta; assai poche faville

Speguendo, sien tranquille.

I L L O .

Sotto 'l più ardente Sol, com'io sfavillo 20
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Salvo di quel che lagrimando stillo.

I M A .

Danna, per me vostra bellezza in rima 13
R corro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
Nè avra da polir con la mia lima:
Perè l'ingegno, che su forza estima,
Perchè quel che mi trasse ad amar prima, 50
Tach' ioli vidi in prima, 64
Cosigli ho di me posti in su la cima; 65
Che l' mio valor per sè falso s' estima.
Cosa fu mai in qualche stranio clima; 113
Quella, se ben li stima,
Lomio voler': e così in su la cima
E così torna al suo stato di prima:
Lillo, che mal' accorto fui da prima 53
Della mia vita, e posto in su la cima.
Non credea, per forza di sua lima
Ma così va chi so-ra 'l ver s' estima.
Di queste pene, è mia propria la prima 140
Nè n' pensier cape, non che 'n versi, o 'n rima:
Ch' ogni uom pareggia, e del suo lume in cima
Fellin le voci de' sospir mie' in rima; 211
Fatte l'avrei del sospirar mio prima
E che si stava de' pensier mie' in cima;
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
P'com' uom ch' erra, e poi più dritto estima; 240
L'ci' esto d' Aprile, in l' ora prima,
Che son scala al Fattor: chi ben l' estima: 255
Potea levarsi all' alta cagion prima:
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
E tutti voi, ch' A mor laudate in rima, 21
Rendete onor, ch' era sinarrito in prima

D' un

D' un spirito converſo, e più s' eſtima,
I M E .

Conven, ch'io volga le doglioſe rime, 101
Quai ſien'ultime, laſſo, e qua' ſien prime?
E temo, e ſpero; d in ſoſpiri, e'n rime 181
Sto'go 'l mio incarco: Amor tutte ſue lime
Renda a queſt'occhi le lor luci o lime?
(Laſſo non ſoſche di me ſteſſo eſtime:)
Non ſon' al ſommo ancor giunte le rime: 219
Chi fa penſare il ver, tacito eſtime
Che ſolea riſonar in verſi, e'n rime; 236
I miei gravi ſoſpir non vanno in rime;
U' ſono i verſi, u' ſon giunte le rime;
Alto ſoggetto alle mie baſſe rime. 237
Chiaro ſegno Amor poſe alle mie rime
E 'l ſuono uſato alle mie roche rime:
Che trae del cor sì lagrimoſe rime.
Quando i penſieri eletti teſſea in rime,
Com' Euridice Orfeo ſua ſenza rime:
Ov'è colei, ch' i' canto, e piango in rime. 238
Se sì alto pon gir mie ſtanche rime;
Ch'alcoltate d'Amore, o dite in rime;
E'n aſpro ſtile, e'n angoſcioſe rime

I M O .

L'ultimo collo chi mi diede il primo: 156
Eua; s' i' dritto eſtimo;
Senza terreſtro limo; 263

I N A .

Non d'atra e tempeſtoſa onda marina 124
Fuggo, ove 'l gran deſio mi ſprona, e'nchina:
Nè mortal viſta mai luce divina
In che i ſuoi ſtrali Amor dora, ed affina.
Nella ſtagion, che 'l ciel rapido inchina 41
La ſtanca vecchierella pellegrina
Quàdo Amor' i begli occhi a terra inchina; 37
Chiara, ſoave, angelica, divina;

Sen-

Sento far del mio cor dolce rapina,
 Se'l ciel sì onesta morte mi destina:
 Grazie ch'a pochi'l ciel largo destina: 159
 È un'umil donna alta beltà divina:
 Leggiadria singulare, e pellegrina;
 C'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:
 Gli animi ch'al tuo reno il cielo inchina, 199
 Mi piango e grido: Ah! nobil pellegrina,
 Qua sentenza divina

Fatto citar dinanzi alla Reina 251
 Che la parte divina
 Livi, com'oro, che nel foco affina,
 Giama ti volse, al mio prego t'inchina: 260
 Berch' i' sia terra, e tu del Ciel Regina.
 Dicovi ponti oltra'egio alla marina: 24
 Etinto in rosso il mar di Salamina:
 E non pur questa misera ruina

INCI.

Terassalirmi 'l cor'or quindi, or quinci, 72
 Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!

INE.

L'ore del pianto, che son già vicine, 10
 Prendete or' alla fine
 E che mi scorge al glorioso fine: 61
 Contar poria quel che le due divine
 E quando 'l verno sparge le pruine,
 Seriar due treccie bionde e'n quali spine 163
 Cose le rose; e'n qual spiaggia le brine
 Dolci parole, oneste, e pellegrine?
 Onde tante bellezze, e sì divine
 Laura, che'l verde Lauro, e l'aureo crine 178
 L'anime da' lor corpi pellegrine.
 Candida rosa nata in dure spine!
 Vanda prego il mio in prima che'l suo fine;
 Non può molto lontan' esser dal fine: 69
 E le cagion del mio doglioso fine

Ch'

Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine:
 Ed allor sospirai verso 'l mio fine .
 Non perch' io sia sicuro ancor del fine :
 Ed arrive il mio esilio ad un bel fine ;
 Per spelonche deserte, e pellegrine ,
 Ed ancor poi trovai di quel mal fine ,
 Finir anzi il mio fine
 Queste voci meschine;
 Con le ginocchia della mente inchine 262
 E la mia torta via drizzi a buon fine .
 L' anime che lassù son cittadine ,
 Del lungo odio civil ti pregan fine ,

I N G A .

Di che nulla pietà par che vi stringa ; 109
 Del barbarico sangue si dipinga?
 Vano error vi lusinga:

I N G E .

Per quietar la vaghezza, che gli spinge ; 12
 Trovo chi bella donna ivi dipinge ,
 Alta pietà, che gentil core stringe :
 Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfigge
 Che sì soavemente lega, e stringe 14
 E di bianca paura il viso tinge :

I N G U A .

In molte parti ancor per la tua lingua , 19
 Prega che non estingua ;

I N O .

Poi che per mio destino 6
 Sia la mia scorta, e 'nsegnim' il cammino;
 S' egli è pur mio destino , 10
 Qualche grazia 'l meschino
 O voi che travagliate , ecco 'l cammino : 7
 Qual grazia , qual' amore , o qual destino
 Là 'nd' io passava sol per mio destino : 8
 Tese fà l' erba, ond' è verde 'l cammino:
 I' fuggia le tue mani , e per cammi. o 5

M' an-

Andava sconosciuto, e pellegrino;
 Per dar mi a diveder, ch' al suo destino
 E cosa da stancar Atene, e Arpino, 179
 Lingua morta e al suo stato divino
 Non per elezion, ma per destino.
 Ma se consentimento è di destino; 196
 Ma di gli occhi sempre, e 'l viso chino?
 Com' perde agevolmente in un mattino
 Mi fa d'ora in ora: onde 'l cammino 235
 Fango per più non esser pellegrino:
 Così vada; s'è pur mio destino.
 Menami al suo Signor': allor m'inchino 256
 Risponde; Egli è ben fermo il tuo destino:
 Qual colpa, qual giudizio, o qual destino, 106
 Sullidire il vicino
 Senza speranza, e 'l gran nome Latino, 8
 Che ancor non torse dal vero cammino
 Ma'n lor vece un'abete, un faggio, un pino
 Tal'erba verde, e 'l bel monte vicino,
 Perchè 'l nostro amoroso Messer Cino 75
 Se perduto hanno sì dolce vicino,

INSE.

Incitatore Alessandro l'ira vinse, 169
 C'incagliar solo, ed Appelle il dipinse?
 Ma Tideo a tal rabbia sospinse.
 Tanto avea Silla, all'ultimo l'estinse.

IN SI.

Legato son, perch' io stesso mi strinsi. 192
 Legato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

INTA.

Cinquanti sospiri or l'hanno spinta: 171
 Vinta, e non altro, già dall'onde vinta,
 Ma tace, e di pietà dipinta 248
 Del' anima mia dal dolor vinta,
 Ave dall'onde combattuta, e vinta, 21
 Quando la gente di pietà dipinta

Chi'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada cinta

I N T O .

Tempo ben fora omai d' avere spinto 31
Nell'altrui sangue già bagnato, e tinto :
Che mi lassò de' suoi color dipinto ;
Io son dell' aspettar' omai sì vinto , 78
Ed ogni laccio onde' l mio cor'è avvinto .
Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
Pur son contra mia voglia risospinto .
S' una fede amorosa , un cor non finto , 165
S' un lungeo error' in cieco laberinto ;
Se nella fronte ogni pensier dipinto ,
S' un pallor di viola , e d'amor tinto ;
Che l' indurato affetto al fine ha vinto , 84
E mostratone a dito ; ed hanne estinto .
Tanto innanzi son pinto ,

I O .

Fuggo; ma non sì ratto, che'l desio , 12
Farian pianger la gente ; ed i' desio ,
Donna, non vi vid' io , 8
Poi , che'n me conosceste il gran desio
Questi poser silenzio al signor mio , 39
Veggendo in voi finir vostro desio :
D' abisso , e tinti nell' eterno obbligo ;
Sì traviato è 'l f lle mio desio 6
Vola dinanzi al lento correr mio :
Che quanto richiamando più l' invio
Ch' Amor per sua natura il fa restio .
E viene a Roma seguendo 'l desio 11
Così, lasso, talor vo cercand' io ,
Qui, dove mezzo son , Sennuccio mio , 88
C' hanno subito fatto il tempo rio .
Qui son sicuro : e vovvi dir , perch' io
Nè mica trovo il mio ardente desio .
Ma contrastar non posso al gran desio ; 58

Non

DELLE RIME. 531

Non che l'agguagli altrui parlar', o mio.
 Principio del mio dolce stato rio,
 Quante volte dis's'io 101
 Così carico d'obblío
 Per gli occhi miei del vostro stato rio: 176
 Arzi per la pietà cresce 'l desio.
 Or tu c'hai posto te stesso in obblío,
 E al dipartir del tuo sommo desio
 Anveder gli occhi leggiadri; ond'io, 39
 Avrommi un tempo omai: ch'al viver mio
 Poi morirò, s'io non credo al desio.
 Anedette le voci tante ch'io 51
 Sospiri, e le lagrime, e 'l desio.
 O lo tana le acquisto: e 'l pensier mio,
 Come eterna vita è veder Dio, 144
 In questo breve, e frale viver mio.
 E voi stolla, com'or, bella vid'io
 Che vince ogni altra speme, ogni desio.
 Dell'ardente desio 32
 Che nacque il giorno ch'io
 S'Amor se ne va per lungo obblío; 33
 Ch'io mortal, ch'io creda, altro che 'l mio: 103
 Del caldo desio;
 S'ammassa sì, che obblío
 Per nel fango il bel tesoro mio: 185
 Or sel vide, e sal Madonna, ed io.
 E tranquillo ogni stato del cor mio: 123
 Che più m'arde 'l desio,
 E la nave mia colma d'obblío 143
 Che 'l Signor', anzi 'l nemico mio:
 E scua remo un pensier pronto, e rio
 D'or, di speranze, e di desio:
 E le sei visioni al signor mio 228
 Tutto un dolce di morir desio.
 E ci ai a mirar con tal desio, 229
 E me stesso, e 'l mio mal posi in obblío.

Solo per inſi mmar noſtro deſio. 199
 Certo omai non tem'io,
 Che toſto è ritornata, ond' ella uſcio. 212
 Fè la ſua gran virtute, e' l furor mio.
 Se non per lei; che fu' l ſuo lume, e' l mio. 233
 Licitò foſſe, è' l mio ſommo deſio.
 Ma da dolermi ho ben ſempre, perch'io
 Queſti m' ha fatto men' amare Dio 252
 Sempr' aguzzando il giovenil deſio
 A l' empia cote, ond' io
 Uomo, e verace Dio; 264
 Apollo; s' ancor vive il bel deſio 30
 Volgendo gli anni già poſte in obbligo;
 Dal pigro gielo, e dal tempo aſpro, e rio,
 Ove tu prima, e roì fu' invecat' io:
 Intendami chi può; ch' i' m' intend' io. 8:
 Fetonte odo, che' n Pò cadde, e morio:
 Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio: 40
 E ſe ben guardi alla magion di Dio
 Mi dice coſe veramente, ond' io 9
 Veggio, che 'l gran deſio

I P P O .

E ſel minor' in parte che Filippo: 16
 Che li val ſe P rgoſele, e Liſippo
 Che morend' ei ſi roſe Menaliſippo:
 L' ira cieco del tutto, non pur liſippo

I R A .

Contra l' arco d' Amor, che 'ndarno tira; 3
 Da' be' voſtr' occhi; ma diſdegno, ed ira.
 Or di tua lontananza ſi ſoſpira: 11
 Ed in quello penſier l' alma reſpira.
 Per far dolce ſere .o ovunque ſpira;
 Si che' l cor laſſo altrove non reſpira.
 Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
 Dal vigor natural che v' apre, e gira.
 Felice l' alma, che per voi ſoſpira,

Che

DELLE RIME.

533

Che potrà dir chi per Amor sospira ; 50
 La privilegi ; ed al Sol venga in ira
 Per divina bellezza indarno mira 128
 Come soavemente ella gli gira .
 Chi non fa come dolce ella sospira ,
 E'l riso , e'l pianto , e la paura , e l'ira . 29
 E come spesso indarno si sospira .
 Signor mio caro , ogni pensier mi tira 192
 Mi tene a freno , e mi travolve , e gira .
 Più quel dolce desio ch' Amor mi spira ,
 Dovunque io son , di , e notte si sospira .
 Si dirà ben ; quello ove questi aspira , 179
 Mantova , e S. nirna , e l'una e l'altra Lira .
 Giunger non puote : Amor la spinge , e tira
 S' perde' il Cielo , ove' il tuo core aspira , 195
 Seco sorride ; e sol di te sospira ; 196
 E sua fama , che spira
 Fiso mira pur me ; parte sospira , 248
 Mentre piangendo allor seco s' adira ,
 Con le sue man m' asciuga ; e poi sospira 251
 Dolcemente , e s' adira
 Geri , quando talor meco s' adira 138
 Solo per cui virtù l' alma respira ;
 Ovunque ella sdegnando gli occhi gira ,
 Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira .
 Gli occhi per grazia gira : 22
 Onde nel petto al novo Carlo spira
 Sì ; che molt' anni Europa ne sospira ,
 Fontana di dolore , albergo d' ira , 117
 Per cui tanto si piagne , e si sospira ;
 O fucina d' inganni , o prigion dira ;
 Se CRISTO teco al fine non s' adira .

I R E .

Trovar parlando al mio ardente desir 63
 Questa speranza ardere
 Illuminar colui , questi a ferire , 126

Z 3

Che

Che pietà non avesse spenta l'ire,
 Volse, a vederla, e suoi lamenti a udire;
 Per colmarmi di doglia, e di desire,
 Tante varietati omai soffrire: 124
 Fuggendo spera i suoi dolor finire;
 Che ben può nulla chi non può morire.
 E'n sì fervide rime farmi udire, 162
 Ch' un foco di pietà fessi sentire
 Rinovesse all'aura del mi' ardente dire;
 O fessi quell'altru' in odio venire
 Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire: 18
 Credo, per più dolor' ivi sentire.
 I seguì tanto avanti il mio desire,
 Sento i messi di morte ove apparire 164
 Poi, s'avven ch'appressando a me li gire,
 Ch' i' nol fo ripensar, non che ridire:
 Amor', io fallo; e veggio 'l mio fallire: 171
 Ed è già quasi vinta dal martire.
 Solea frenare il mio caldo desire,
 E l'alma disperando ha preso ardire.
 Ma più, quand'io dirò senza mentire; 57
 Donna mi prega; per ch'io voglio dire.
 Che'ncontra me medesimo seppi ordire: 190
 Veggio, e dentro cangiarli ogni desire.
 Or ch' i' mi credo al tempo del partire
 Per voi conven ch'io arda, e'n voi respire: 193
 Di speranza m'empiesse, e di desire,
 Tempo è ben di morire; 194
 E volendol seguire,
 Sì feco il seppel quella seppellire 220
 Ch' i' chiamo il fine per lo gran desire
 Canzon, tu puoi ben dire; 228
 Cantando d'acquetar gli sdegni e l'ire; 197
 Sovra di sè, dov'or non poria gire.
 Agguaglia la speranza col desire;
 Che son rimasto in tenebre, e'n martire, 250

Certo sempre del tuo al Ciel salire,
 Questo fu il fel, questi gli idegni, e l'ire, 254
 Ch'adonne, e cavalier piaceva'l suo dire:

E sì alto salire

Cercar gente, e gradire, 106
 Io parlo-per ver dire,

I R I.

Ch'i' vi discovrirò de' miei martiri 9

E se'l tempo è contrario a' bei desiri;

Alcun soccorso di tardi sospiri.

Con un vento angoscioso di sospiri, 11

Quand' in voi adivien che gli occhi giri,

Far'acqueta gli ardenti miei desiri,

Emi sottragge al foco de' martiri;

E della lunga guerra de' sospiri; 78

Ch'i'aggio in odio la speme, e i desiri,

Porto nel petto, e veggio ove ch'io miri;

Misforza: onde ne' primi empj martiri

Vedendo, Amor l'inspiri 100

La guisa, che sospiri

Esser qual vista mai ver lei si giri: 114

Turche gli occhi non miri,

Ove ch' i'posi gli occhi lassi, o giri 128

Per far sempre mai verdi i miei desiri.

Con leggiadro dolor par ch'ella spiri

Sue voci vive, e suoi santi sospiri.

Ch'al duro fianco il dì mille sospiri 111

Trarrei per forza, e mille alti desiri

E agnar gli occhi, e più pietosi giri

Far; come suol chi degli altrui martiri

Ove per aspre vie mi sproni, e giri; 130

Affai contenti lasci i miei desiri,

Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

Con la sua propria man de' miei martiri 102

Dirò; perchè i sospiri

Dico, che, perch'io miri

Che fanno meco omai questi sospiri , 12
 S'avvien che'l volto in quella parte giri,
 Rimbombi'l suoa de' miei gravi sospiri , 1
 Come suol fare ; iscusinla i martiri ,
 L'altro è d'un marmo che si mova, e spiri: 13
 Le mie speranze , e i miei dolci sospiri .
 Se quell' aura soave de' sospiri 20
 E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri ;
 Ritrar potessi ; o che caldi desiri
 Mi stanchi, o'ndietro, o da man manca giri:
 Quinci nascon le lagrime , e i martiri , 25
 Le parole , e i sospiri
 La lingua, e'l cor, le lagrime, e i sospiri. 26
 E prendi in grado i cangiati desiri .

I R M E .

O stelle congiurate a' impoverirme ! 23
 O fido sguardo , or che volei tu dirme ,
 Ch'i' credeva (ahi credenze vane, e'nfirme)
 Perder parte, non tutto , al dipartirme .

I R O .

Occhi miei lassi , mentre ch'io vi giro 30
 Che già vi sfida Amore ; ond'io sospiro .
 Breve conforto a sì lungo martiro .
 Che 'l bel piè fece in quel cortese giro . 80
 Di qualche lagrimetta , o d' un sospiro .
 Un'altra fonte ha Epiro ; 114
 A quella fredda ch'io sempre sospiro ,
 Arse tutta ; e martiro
 I' 'l fo, che 'i sento; e spesso me n' adiro . 115
 Del quartodecim' anno ch'io sospiro , 68
 Sì crescer sento 'l mio ardente desiro .
 Sotto 'l cui giogo giammai non respiro ;
 Per gli occhi, ch'al mio mal sì spesso giro.
 D'avorio uscio , e finestre di zaffiro ; 229
 Onde 'l primo sospiro
 Indi i messi d' Amor' armati uscìro

IRTI.

3 Quest' i frali, e famelici miei spirti . 155
 5 Amor' (e vo' ben dirti)

IRTO.

1 Negletto ad arte, e 'nnanellato, ed irto; 198
 1 Nè dell' ardente spirto
 1 La qual dì, e notte, più che lauro, o mirto,
 1 Qual vaghezza di Lauro? qual di mirto? 6
 1 Tanto ti prego più, gentile spirto,

ISA.

1 I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa, 66
 1 Odi pietra dal mar nostro divisa;
 1 M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
 1 La scorta può, non ella, esser derisa.

ISCHI.

1 Ch' a poco a poco par, che' l tempo mischi; 72
 1 Securo non sarò, bench' io m' arrischi
 1 Nè mi ritenga, perch' ancor m' invischi;
 1 Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi,

ISCO.

1 Lacrime, e doglia, il cor lasso nudrisko. 244
 1 E i pesi tremo, e spesso impallidisco
 1 Ebbe al suo tempo; al letto in ch' io languisco,
 1 Tien tal, ch' appena a rimirar l' ardisco;
 1 Crazone, io t' ammonisco, 108
 1 Alate' a novella ch' ora ordisco; 36
 1 Es' io mi svolvo dal tenace visco
 1 Tra lo st: l de' moderni, e' i sermon prisco;
 1 Che (paventosamente a dirlo ardisco)

ISE.

1 Qui cantò dolcemente, e qui s' affise: 88
 1 Qui disse una parola, e qui sorrise:
 1 Di or vene, ove' l nostro ferro mise. 106
 1 Vostra mercè, cui tanto si commise;
 1 Vostre voglie divise

Più vommi amare lagrime dal viso
 Per cui sola dal mondo i' son diviso
 Vero è, che 'l dolce manfueto riso
 Mentr' io son' a mirarvi intento, e fiso :
 Per mirar Policleto a prova fiso 67
 Della beltà che m' ave il cor conquiso .
 Ma certo il mio Simon fu in paradiso ,
 Per far fede quaggiù del suo bel viso .
 Disegno con la mente il suo bel viso . 109
 Dove se giunto , ed onde se diviso ?
 Ma mentre tener fiso
 L' aura soave , che dal chiaro viso 86
 Quasi un spirto gentil di paradiso ,
 Move dal lor' innamorato riso . 65
 Così vedess' io fiso ,
 Costei per fermo nacque in paradiso ! 102
 E 'l volto , e le parole , e 'l dolce riso
 M' aveano , e sì diviso
 Quando primier sì fiso 42
 Gli tenni nel bel viso ,
 Due rose fresche , e colte in paradiso 178
 Tra duo minori egualmente diviso :
 Con sì dolce parlar' , e con un riso
 E l' uno , e l' altro fè cangiare il viso .
 Che quand' io mi ritrovo dal bel viso 32
 Cotanto esser diviso ,
 Mille cose diverse attento , e fiso , 102
 Sol' una donna veggio , e 'l suo bel viso .
 L' angelica figura , e 'l dolce riso ; 123
 E l' aria del bel viso
 Quel vago impallidir , che 'l dolce riso 96
 Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso .
 Conobbi allor , siccome in paradiso
 Ma vidil' io , ch' altrove non m' affiso .
 Oimè , terra è fatto il suo bel viso , 195
 L' in-

L'invisibil sua forma è in paradiso
 E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso; 210
 Che m'avean sì da me stesso diviso,
 E 'l lampeggiar dell'angelico riso;
 Che solean far in terra un paradiso;
 Ch' un degli arbor pareva di paradiso. 226
 Che dal mondo m'avean tutto diviso:
 E mirandol'io fiso
 Pera in terra, e 'l cor' in paradiso 229
 Di tempo antica; e giovane del viso, 230
 Vedendomi sì fiso
 Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso 247
 Dal più dolce parlar, e dolce riso,
 Dalle man, dalle braccia, che conquiso
 Dalla persona fatta in paradiso,
 Pensosa mi rispose, e così fiso 94
 Ch' al cor mandò con le parole il viso.

I S S E.

Del fero Achille, sospirando disse: 142
 Trovasti, e chi di te sì alto scrisse:
 A cui non fo s'al mondo mai par visse;
 Così son le sue forti a ciascun fisse;

I S S I.

Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi: 221
 Passato è quella, di ch'io pianisi, e scrissi;
 Ma passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
 Al cor già mio; che seguendo partissi
 Onde quant'io di lei parlai, nè scrissi; 242
 Fu breve stalla d'infiniti abissi:
 E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,

I S S O.

Ma s'io v'era con saldi chiovi fiso, 38
 Certo se vi rimembra di Narcisso;
 Fenni' in cielo, ed in terra, ed in abisso; 121
 Libero spirito: od a' suoi membri affisso:
 Sarò qual fui: vivrò com'io son visso,

Lasso, la dolce vista;
 Col suo fuggir m'attrista:
 Ma pe. chè ben morendo onor s'acquista;
 Che pur voi foste nella prima vista
 Or qu sto è quel, che più ch'altro n'attrista,
 Ed' altrui colpa altrui biasmo s'acquista.
 La gelosia, che'n su la prima vista
 A lui la faccia lagrimosa, e trista
 Sol d'o'ore, e tal fama fede acquista;
 I' perchè non della vostr'alma vista?
 Sia dell'amata vista;
 Mantienti, anima trista:
 O se'l perduto ben mai si racquista?
 Ella parlava sì turbata in vista;
 Nulla vita mi fia noiosa, o trista:
 Ben poria ancor pietà con amor mista
 Ma io nol credo, nè'l conosco in vista
 Con quella dolce angelica sua vista
 Madonna: or mi spaventa, e mi contrista;
 Vera pietà con grave dolor mista:
 Ed udir cose onde'l cor fede acquista
 Che poss'io più, se no aver l'alma trista,
 O nostra vita, ch'è sì bella in vista;
 Quel che'n molt'anni a gran pena s'acquista!
 E scritto era in sua dolce amara vista.
 Per far mi, vita subito più trista
 Al tempo lieto già pensosa, e trista
 Sì intentamente nell'amata vista
 Alla nova pietà con dolor mista,
 Potei ben dir; se d' l tutto eri avvista:
 Cangioss' il ciel' intorno; e tinto in vista
 Subito s'velse: onde mia vita è trista:
 Che simil' ombra mai non si racquista.
 E poco poi m'uscì'n tutto di vista:
 Onde colei, che molta gente attrista,

I S T I .

Per questi estremi duo contrarj , e misti , 135
 Ma pochi lieti , e molti pensier tristi ;
 Con la fronte serena i pensier tristi . 206
 Del dì che questa via con gli occhi aprissi :

I S T O .

Se Virgilio , ed Omèro avessin visto 141
 Avrian posto , e l'un stil con l'altro misto :
 Di che sarebbe Enea turbato , e tristo ,
 Sibene il mondo , e quel ch'ancise Egisto .

I T A .

Anzi tempo chiamata all'altra vita ; 28
 Se lassuso è , quanto esser de' , gradita ;
 Fia la vista del Sole scolorita ,
 Poich' a mirar sua bellezza infinita
 Provo contrario alla tranquilla vita . 108
 Ivi s'acqueta l'alma sbigottita ;
 E , con' Amor la 'nvita ,
 Del dolce loco , ov'ha sua età fornita ; 11
 E dalla famigliuola sbigottita ,
 Per l'estreme giornate di sua vita ,
 Quanto più può , col buon voler s'aita
 E bramo di perir , e cheggio aita ; 112
 Egualmente mi spiace morte , e vita .
 O testimon' della mia grave vita , 59
 Lo star mi strugge , e'l fuggir non m'aita .
 Non m'affrenasse ; via corta , e spedita
 Una pietra è sì ardita 113
 Condotta ov' affondar conven mia vita :
 Così l'alma ha sfornita
 Ad una viva dolce calamita .
 Chi è fermato di menar sua vita 69
 Commisi entrando all'amorosa vita
 Poi piacque a lui che mi produsse in vita ,
 Vid' io le 'nsegne di quell'altra vita ,
 E gran viaggio in così poca vita

Sì m'è duro a lassar l'usata vita .	70
Signor della mia fine , e della vita ,	
Gli spirti che da voi ricevon vita :	30
E perchè naturalmente s'aita	
E m'aita per la via quasi smarrita ;	
Però che dì , e notte iadi m'invita ;	
Che per far più dogliosa la mia vita	43
Che 'nnanzi al dì dell'ultima partita	
Di quella morte , che si chiama vita .	161
Vedem' arder nel foco , e non m'aita .	
Cercato ho sempre solitaria vita	185
Che la strada del Ciel' hanno smarrita :	
E se mia voglia in ciò fosse compita ,	
Sorga ; ch' a pianger , e cantar m'aita .	
Che quella voce infìn' al ciel gradita	145
Che pensar nol poria chi non l' ha udita .	
Visibilmente , quanto in questa vita	
La gravosa mia vita ,	31
Che , s' altri non l'aita ,	
Pe o che dopo l'empia dipartita	
La mia angosciosa , e disperata vita ?	123
Mantener mia ragion' , e darmi aita :	
Nè però trovo ancor guerra finita ,	
Ch' acquistan fede alla penosa vita :	15
E se qui la memoria non m'aita ,	
Gli occhi soavi ond' io soglio aver vita ,	154
Ma celato di for soccorso aita ,	
Anzi un Sole : e se questo è , la mia vita ,	182
Son giunti al fine . O dura dipartita ,	
La mia favola breve è già compita ,	
E l' angelica vita ,	195
Non di lei , ch' è salita	
Non , lasso , in me ; che da sì lieta vita .	215
Torno a veder , ond' al Ciel nuda è gita	
Ahi dispietata morte , ah crudel vita :	228
E lei che sen' è gita ,	

Ma parmi, che sua subita partita 231
 Tosto ti fia cation d' amara vita.
 Quella, che fu mia Donna, al Cielo è gita 199
 Lasciando trista, e libera mia vita.
 Nelli' età sua più bella, e più fiorita; 203
 E Laura mia vital da me partita:
 Eviva, e bella, e nuda al Ciel salita;
 L'ultimo dì, ch'è primo all' altra vita?
 Del dolce Lauro, e sua vista fiorita, 232
 Lume, è riposo di mia stanca vita,
 Così l'alta mia luce a me sparita,
 lochioggio a Morte incontr'a Morte aita;
 Sola dalla fontana di mia vita 234
 E sempre andai (tal' Amor diemmi aita)
 Ch'indi per Lete esser non può sbandita; 240
 Qual'io la vidi in su l'età fiorita
 Vergiola in sè raccolta, e sì romita;
 Ch'.'grido; Ell'è ben dessa; ancor'è in vita;
 Che di questa miseria fia partita, 250
 E giunta a miglior vita:
 Ch'al fine vinta fu quell' infinita 251
 Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita. 252
 Che quella, cui tu piangi, è forse in vita; 260
 Mala stagione, e l'ora men gradita
 A parlar teco con pietà m' invita.
 Che Madonna passò di questa vita. 249
 E mia giornata ho co' suoi piè fornita.
 Or fiero in affrenar la mente ardita 258
 E presto a confortar mia frate vita:
 Dimia salute; ch' altramente era ita.
 VERGINE bella, che di Sol vestita, 260
 Ma non fo 'ncominciar senza tu' aita,
 E siccome la vita 107
 Vollete or qui: pensate alla partita:
 Hanno del mondo ogni virtù sbandita, 6
 Quà' è dal corso suo quasi smarrita

Del ciel, per cui s'informa umana vita;
 Che per cosa mirabile s'addita
 Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita 89
 Son fuor'io per allungar la vita.
 Qui m'ho solo; e, come Amor m'invita,
 S'more pensando; e questo sol m'aita.
 C'hanno sè in odio, e la soverchia vita; 46
 Gridan', O signor nostro, aita, aita.
 E la povera gente sbigottita
 E se tornando all'amorosa vita, 20
 E quanto mostra, e dura la salita
 Subitamente s'è da noi partita; 75
 E, per quel ch'io ne spero, al ciel salita;
 Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita;
 E seguir lei per via dritta, e spedita.

I T E.

Piacemi aver vostre questioni udite; 259
 Ma più tempo bisogna a tanta lite.

I T I.

Che fece per calcar i nostri liti 24
 E vedrai nella morte de' mariti

I T O.

E questa speme m'avea fatto ardito. 18
 Lunga stagion di tenebre vestito:
 Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
 E nell'alma dipinto, l'fare' udito, 84
 Ch' il pur dirò: Non fosti tanto ardito.
 Novellamente s'è da noi partito. 76
 E rallegrete il Cielo, ov'elli è gito.

I T T A.

Che son seguaci della mente afflitta. 101
 Mi lascia in dubbio; sì confuso ditto. 102
 Ma pur quan o l'istoria trovo scritta

I T T E.

Onde più cose nella mente scritte 17
 O dar soccorso alle virtù afflitte:

Le

Le vive voci m'erano interditte:

I T T O .

Cesare poi che 'l traditor d' Egitto 81

Pienfe per gli occhi fuor, siccome è scritto:

Ed Annibàl, quand' all'imperio afflitto

Per isfogare il suo acerbo despitto.

E come vero prigionero afflitto, 67

E' cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.

Dirai; S' i' guardo, e giudico ben dritto;

I da man manca, e tenne il cammin dritto: 117

Egli in Gierusalem', ed io in Egitto.

Che per lungo uso già fra noi prescritto,

Poi tornai 'ndietro, per ch'io vidi scritto 95

Non era giunto al mio viver prescritto;

Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro afflitto;

I V A .

Ed avrò sempre ov'io sia, in poggio, o'n riva. 27

Allor faranno i miei pensieri a riva,

E, ch'alla morte in un punto s'arriva

Onde procede lagrimosa riva;

Che sospirando vo di riva in riva

Sempre piangendo andrò per ogni riva

Che menan gli anni miei sì tosto a riva. 28

Me freddo, pietra morta in pietra viva; 109

In guisa d'uom che pensi, e pianga, e scriva.

Diche 'l suo proprio nome si deriva, 90

Tenesse volto per natura schiva

Avrian per gire ove lor spene è viva:

Or vanno sparsi, e pur ciascuno arriva

E di tutt' altro è schiva; 98

Ed il tu verde riva;

D'Amore. onde conven ch'armato viva 113

Così cresca 'l bel Lauro in fresca riva;

Nella dolce ombra al suon de l'acque scriva.

Che'n carne essendo, veggio trarmi a riva 113

Mandò sì al cor l'immagine sua viva; 127

Ch'

Che' ngegno, o stil non fia mai che' l' descriva;
 E' l' dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
 Facean dubbiar, se mortal donna, o diva
 Madonna, nè farò mentre ch' io viva: 71
 Ma d' odiar me medefmo giunto a riva,
 Che' l' vostro nome a mio danno si fcriva
 In alcun marmo, ove di fpirto priva
 Scefe dal cielo in fu la frefca riva, 85
 Mi vide: un laccio, che di feta ordiva,
 Del mar Tirreno alla finiftra riva, 55
 Di cui conven che 'n tante carte fcriva:
 Amor, che dentro all' anima bolliva,
 Caddi, non già come perfona viva.
 Amor, Fortuna, e la mia mente fchiva 97
 Invidia a quei che fon fu l' altra riva.
 Amor mi ftrugge 'l cor, Fortuna il priva
 Sempre conven che combattendo viva.
 Così fol d' una chiara fonte viva 131
 E perchè' l' mio martir non giunga a riva,
 Ella fia tofto di fuo corfo a riva: 31
 E' ftato infin' a qui cagion ch' io viva,
 Dicendo, Perchè priva
 Il pianger mio; e sì lunge la riva, 162
 Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva,
 E' l' pianto afciuga, e vuol' ancor ch' i' viva.
 D'abbracciar l' òbre, e fequir l' aura eftiva, 152
 Natto per mar, che non ha fodo, o riva:
 Col fuo folendor la mia virtù viſiva;
 Ed una Cerva errante, e fuggitiva
 Che pur morta è la mia ſperanza viva 195
 Allor ch' ella fioriva;
 Soleafi nel mio cor ftar bella, e viva, 211
 Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
 L' alma d' ogni fuo ben fpogliata, e priva,
 Ma non è chi lor duol racconti, e fcriva:
 Mover foavemente all' aura eftiva, 204

Sode d'una fiorita, e fresca riva;
 La 'v' io seggia d'amor pensoso, e scriva;
 Veggio, ed odo, ed intendo: ch'ancor viva
 Or in forma di Ninfa, o d'altra Diva, 205
 E pongasi a seder in su la riva;
 Calcar i fior, com'una donna viva,
 Mi traviavan sì, ch'andar per viva 209
 Benedetta colei, ch'a miglior riva
 E 'n fin' a qui che d'amor parli, o scriva. 219
 Erati gli occhi che la vider viva.
 L'acqua, che di Parnaso si deriva: 132
 Per cui in alcun tempo ella fioriva.
 Così sventura, ovver colpa mi priva
 L'aspettata virtù, che 'n voi fioriva 82
 E che mia speme fa venire a riva.
 Però mi dice'l cor, ch'io in carte scriva
 Per far di marmo una persona viva.
 Tavedra' Italia, e l'onorata riva. 25

I V E.

Pù non dimanderei: che s'alcun vive 144
 Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
 Se l'onorata fronde, che prescrive 20
 Che suole ornar chi poetando scrive;
 L'era amico a queste vostre Dive,
 Dall'inventrice delle prime olive:

I V I.

Mille piagge in un giorno, e mille rivi 137
 Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
 Dolce m'è sol senz'arme esser stato ivi
 Legno in mar, pien di pensier gravi, e schivi.
 Tutto fu in lei; di che noi Morte ha privi. 259
 Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi,
 E a volte Amor m'avea già detto, Scrivi, 76
 E'n un momento li fo morti, e vivi.
 Un tempo fu, che 'n te stesso 'l sentivi,
 Magià ti raggiuns' io mentre fuggivi:

I v o.

S O N E T T O C C C V I .

L'AURA mia sacra al mio stanco riposo
 Spira sì spesso ; ch' i' prendo ardimento
 Di dirle il mal ch' i' ho sentito , e sento ;
 Che vivend' ella , non farei stato oso .
 Io' ncomincio da quel guardo amoroso
 Che fu principio a sì lungo tormento :
 Poi seguo , come misero , e contento
 Di dì in dì , d' ora in ora Amor m' ha roso .
 Ella si tace , e di pietà dipinta
 Fiso mira pur me ; parte sospira ,
 E di lagrime oneste il viso adorna ;
 Onde l' anima mia dal dolor vinta ,
 Mentre piangendo allor seco s' adira ,
 Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna .

S O N E T T O C C C V I I .

OGNI giorno mi par più di mill' anni
 Ch' i' segua la mia fida , e cara duce ,
 Che mi condusse al mondo , or mi conduce
 Per miglior via a vita senza affanni :
 E non mi posson ritener gl' inganni
 Del mondo ; ch' il conosco : e tanta luce
 Dentr' al mio core infn al Ciel traluce ,
 Ch' i' ncomincio a contar il tempo , e i danni .
 Nè minaccie temer debbo di Morte ,
 Che' l Re sofferse con più grave pena ,
 Per farne a seguirar costante , e forte ;
 Ed or novellamente in ogni vena
 Intrò di lei che m' era data in sorte ;
 E non turbò la sua fronte ferena .

SONETTO CCCVIII.

NON può far Morte il dolce viso amaro ;
 Ma 'l dolce viso dolce può far Morte .
 Che bisogna a morir ben' altre scorte ?
 Quella mi scorge ond' ogni ben' imparo :
 E quei che del suo sangue non fu avaro ,
 Che col piè ruppe le tartaree porte ;
 Cos' suo morir par che mi riconforte ;
 Dunque vien, Morte ; il tuo venir m'è caro :
 E non tardar ; ch' egli è ben tempo omai :
 E se non fosse , e' fu 'l tempo in quel punto
 Che Madonna passò di questa vita .
 D' allor' innanzi un dì non vissi mai :
 Seco fu' in via , e seco al fin son giunto ;
 E mia giornata ho co' suoi piè fornita .

CANZONE XLVII.

QUANDO il soave mio fido conforto ,
 Per dar riposo alla mia vita stanca ,
 Ponli del letto in su la sponda manca
 Con quel suo dolce ragionare accorto ;
 Tutto di pietà , e di paura smorto
 Dico ; Onde vien' tu ora , o felice alma ?⁵
 Un ramuscel di pa'ma ,
 Ed un di lauro trae del suo bel seno ;
 E dice , Dal sereno
 Ciel' Empireo , e di quelle sante parti .¹⁰
 Mi mossi ; e vengo sol per consolarti .
 In atto , ed in parole la ringrazio
 Umilmente ; e poid' mando ; Or donde
 Sai tu 'l mio stato ? ed ella ; Le tristi' onde
 Del pianto di che mai tu non se lazio ,¹⁵
 Con l' aura de' sospir , per tanto spazio

Sì trale oggetto a sì possente foco;
 Ma la paura un poco;
 Sì, che m'avanza omai da disfar poco? 163
 Che mi cuocono 'l cor'in ghiaccio, e'a foco?
 Den fosse or qui quel miser pur'un poco, 177
 Ella sel ride, e non è pari il gioco;
 O sacro, a venturoso, e dolce loco!
 Ancor non era d'amoroso foco; 114
 Appressandosi un poco
 Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco: 43
 E d'altrui loda curerai sì poco,
 Come m'ha concio 'l foco
 Com'al sol neve, come cera al foco, 112
 E come nebbia al vento; e son già roco,
 Contra cui non mi val tempo, nè loco:
 Da voi solo procede (e parvi un gioco)
 Altra, che di provar, s'affia, o poco 53
 Non prego già, nè puote aver più loco,
 Ma che sua parte abbia costei del foco.
 Quell'arder mio, di che vi cal sì poco, 150
 Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
 Quando mi viene innāzi il tempo, e'l loco 136
 Che l'amor mi fe dolce, e'l pianger gioco;
 Solfo, ed efca ion tutto, e'l cor'un foco,
 E di ciò vivo; e d'altrui mi cal poco.
 Canzon, s' il dolce loco 34
 E le guancie ch'adorna un dolce foco. 104
 Ma pur che l'ora un poco
 Torna alla mente il loco,
 C sì m'ha fatto Amor tremante, e fuoco. 134
 Chi può dir com'egli arde, e'a picciol foco.
 Ove s'isvillo il mio soave foco, 143
 La dolce vista del lento loco
 Passiva; e 'ntecidit sentia già 'l foco 222
 Ch'arse 'l mio cor'; ed era giunto al loco
 La mia cara nemica a poco a poco

De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
 sette uscivan d' invisibil foco, 199

ragion teanean poco;
 pensar'; e 'l tacer'; il riso, e 'l gioco;
 hanno con diletto in alcun loco: 254

Or saria forse un roco
 di ella, Or mira, e leva gli occhi un poco, 93
 in più riposto loco

prende novo dentro maggior foco;
 di ella il prese in gioco,

ODA.

Volge la lingua, e snoda; 98
 dire: e va' che m'oda

ma mai 'l di ch'io vi riveggia, ed oda? 182
 ziom - bionde, di che 'i cor m'annoda
 ch'io sempre pur pianza, ma non goda:
 ce inganno, ed amorosa snoda;
 tu, Padre, e 'ntenerisci, e snoda: 105
 (al'io mi sia) per la mia lingua s'oda.

ODE.

Qualche bella lode, 107
 quaggiù si gode,

ODI.

Raccogliea con sì leggiadri modi, 147
 che il tempo po' in più saldi nodi;

De Morte sola fia ch'indi lo snodi.
 ritenuta ancor da ta' duo nodi? 189

che dagli altri che 'n diversi modi

ODO.

quel ch'esser non puote in alcun modo; 65
 mente quel nodo

io rerdo i me stesso; e 'l caro nodo 136
 de' Amor di sua man m'avvinse in modo,

quei soavi spirti i quai sempr'odo,
 reso dentro sì, ch'ardendo godo,

mi riten, ch'io non recida il nodo: 195

Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
 Taciti sfavillando oltra lor modo 230
 Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
 Leghi ora in uno, ed or' in altro modo: 199
 Ma me sol' ad un nodo
 Quell' uno è rotto; e'n libertà non godo:
 Che non cangiasse 'l suo natural modo, 211
 Morir contenta, e viver in tal nodo.
 Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo, 251
 Nè partir, dice, o creder a lor modo.
 Spirito ignudo sono, e'n Ciel mi godo:
 Perchè molto mi fido in quel ch'i'odo. 82
 E'n bel ramo m'annido, ed in tal modo,
 Ruppeli intanto di vergogna il nodo 91
 E'ncomiaciai: S'egli è ver quel ch'i'odo;

O G G I A .

Tosto conven che si converta in pioggia: 51
 Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
 In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
 Aozzi piango al sereno, ed alla pioggia, 54
 Che fa nascer de'miei continua pioggia;
 L'ombra, ov'io fui che nè calor, nè pioggia,
 Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
 Nè fiume fu giammai secco per pioggia, 43
 Ma sempre l'un per l'altro simil pioggia;
 Al qual'un' alma in duo corpi s'appoggia,
 Perchè fa' in lei con diulata foggia
 Non vidi mai dopo notturna pioggia 101
 Ove la stanca mia vita s'appoggia;
 Che poi discese in preziosa pioggia, 11
 E fui l' uccel che più per l'aere poggia,
 Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
 L'ira di Giove per ventosa pioggia;
 Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
 Onde si scende poetando, e poggia.

O G G I.

L'aura gentil, che rasserena i poggi 146
 Per cui conven che'n pena,e'n fama poggi.
 Per ritrovar ove'l cor lassio appoggi,
 Cerco 'l mio Sole; e spero vederlo oggi:
 Ed isgombrava già di neve i poggi 119
 Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
 Dapo' son gito per selve,e per poggi:
 E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.
 Dove, lassi, campagne, fiumi, e poggi,
 Ch' i' passai con diletto assai gran poggi,
 Altro salir al ciel per altri poggi 120
 Trovaste per la via fossati, o poggi; 20
 O de al vero valor conven ch'uom poggi.

O G G I O.

Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio, 43
 Questa viva pietra, ov' io m'appoggio.

O G L I A.

Strui colpa mi toglia; 30
 Del mio fermo voler già non mi svoglia.
 Che d'ogni altra sua voglia
 E rimembrando ancor l'anima spoglia.
 Per morte, nè per doglia
 A vo che da tal nodo Amor mi scioglia.
 Stella, come questa che mi spoglia 25
 Repella lei dalla sfrenata voglia
 Stella di mercè, che pur le'nvoglia,
 E quella d' esta vita che m'addoglia, 26
 Andrella, dal voler mio non mi svoglia:
 Quella prego, che però mi scioglia:
 E' stella in terra,e come'n lauro foglia,
 Quella è di memoria,in cui s'accoglia
 Per mi sforza quell' accesa voglia 63
 Per, ch' a ciò m'invoglia,
 E tu avessi ornamenti,quant'hai voglia, 101
 Per altro di me, che quel che foglia: 156

Che ben mor chi morendo esce di doglia.
 E di saver mi spoglia; 97
 Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia 98
 Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia 42
 Nè poss' indovinar chi me ne scioglia.
 Amor, senno, valor, pietate, e doglia 127
 D' ogni altro che nel mondo udir si foglia:
 Che non si vedea in ramo mover foglia:
 Più folta schiera di sospiri accoglia! 33
 Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia;
 E perchè a ciò m' invoglia
 Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia 191
 Avran di me poco onorata spoglia:
 Che quando nasce, e mor fior', erba, e foglia;
 Di Madonna, e d' Amore onde mi doglia.
 Son fatto albergo d' infinita doglia. 215
 Lasciando in terra la sua bella spoglia.
 L' una m' ha posto in doglia, 228
 L' altra mi ten quaggiù contra mia voglia,
 Dal laccio d' or non fia mai chi mi scioglia 198
 Tenga in me verde l' amorosa voglia;
 Quando si veste, e spoglia
 Ond' i' spero che 'nfin al Ciel si doglia 239
 E spero ch' al por giù di questa spoglia
 Nè cangiar possò l' ostinata voglia; 251
 Così in tutto mi spoglia
 Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia 263
 Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia

O G L I E .

Onde tal possa, e sì contrarie voglie 169
 D' un vivo fonte ogni poter s' accoglie:
 Che del tuo caro dono altri ne spoglie?
 E poi che 'l fren per forza a sè raccoglie,
 Sol per venir' al Lauro onde si coglie
 Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie? 148
 Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie

DELLE RIME. 555

E i vaghi spirti in un sospiro accoglie 132
 Con le sue manigie poi in voce gli scioglie
 E si dentro cangiar pensieri, e voglie,
 Ch' i dico. Or sien di me l'ultime spoglie,
 Che per soverchie voglie 195
 E di sue belle spoglie 196

OGLI.

Super l'onde fallaci, e per li scogli, 69
 Mi condusse in più di mille scogli:
 Chiamatimi tanto indietro dalli scogli,
 Se non gliel tolse o tempo, state, o scogli;
 Del vento che mi pinse in questi scogli,
 S'io elca vivo de' dubbiosi scogli,
 Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli, 70
 La mia barchetta, poi che 'ntra li scogli 139
 Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
 Signor mio, che non toglia

OGLIO.

Segue, o per umiltate, o per orgoglio; 35
 E' una bianca mano anco mi doglio,
 E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.
 S'io 'l consento a gran torto mi doglio, 111
 Ch' i medesimo non so quel ch'io mi voglio;
 Fuor di cammin'a dir quel ch' i' non voglio? 59
 Ma di voi non mi doglio,
 D'amaro pianto; che quel bello scoglio 113
 La col suo duro orgoglio
 Vorrei più volere, e più non voglio; 91
 E novan, com'io son pur quel ch' i' mi foglio:
 Che m'ancidono a torto, e s'io mi doglio, 134
 Eppia' l' martir': onde pur, com'io foglio,
 Veder cō gli occhi, e rōpre ogni aspro scoglio;
 Ch' i si egual' alle bellezze orgoglio,
 Olo. Amor mi trasporta, ov'io non voglio; 171
 E' importuno assai più ch' i' non foglio:
 E mai saggio nocchier guardò da scoglio

Dalle percosse del suo duro orgoglio.
 Amor tu'l senti, ond'io teco mi doglio, 194
 Anzi del nostro: perch'ad uno scoglio
 Che la nave percosse ad uno scoglio. 216
 O che grave cordoglio!
 A portar sopra'l Cielo il mio cordoglio? 243
 Ch'ancor sento tornar, pur come foglio,
 Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
 E'n somma tal, ch'a Morte i' mi ritoglio,
 Vergine umana, e nemica d'orgoglio 263
 Amor con sì mirabil fede foglio,
 Deh venite a vederlo: or'io non voglio. 83
 E'n tra le fronde il visco. Affai mi doglio
 Quand'un soverchio orgoglio .

. O G N A .

Perch'io t'abbia guardato di menzogna 40
 Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:
 Che quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
 Son' imperfette, e quasi d'uom che sogna.
 Stetti a mirarla: ond'ella ebbe vergogna, 19
 Vero dirò: forse e' parrà menzogna:
 Presolo stit ch'or prender mi bisogna, 15
 Che'n giovenil fallire è men vergogna.
 Omai dal volto mio, questa vergogna? 190
 Ch'a guisa d'uom che sogna,

O G N E .

Il mio avversario con agre rampogne 25
 Da vender parolette, anzi menzogne,
 Nè par che si vergogne.

O G N I .

Nè trovo chi di mal far si vergogni. 4
 Che s'aspetti non fo, nè che s'agogni

O G N O .

Di me medesimo meco mi vergogno:
 Che quanto piace al mondo è breve sogno.

O S O .

Verfo'l maggiore, e'l più spedito giogo 109
 Comincio, e'ntanto lagrimando sfogo
 Perchè un poco nel parlar mi sfogo; 42
 Quando che sia? perchè nò'l grave giogo?
 E l' i' fui sommerso al dispietato giogo, 51
 Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;

O J A .

Quel lor' inchinar, ch'ogni mia gioja 35
 Non farà che 'nnanzi tempo i' moja,
 Che mi trare del cor' ogni altra gioja: 60
 Tutti immortal, perchè la carne moja.
 Age al vostro apparire angoscia e noja;
 E dir non fa, ma 'l più tacer gli è noja; 98
 Mia dolce nemica, anzi ch'io moja.
 E forse ogni sua gioja.
 Quà non spero; e l' aspettar m'è noja. 194
 Ma ch'ogni mia gioja

O I .

Quando io movo i sospiri a chiamar voi, 5
 Tuonde' primi dolci accenti tuoi.
 Trovato real, ch' incontro poi,
 L'altr' omeri soma, che da' tuoi.
 E gli spiriti miei s' agghiaccian poi, 11
 E grave colpa fia d'ambeduo noi, 13
 Non posso immaginar, non qui fra noi, 67
 E se fè, nè la potea far poi,
 E i mortal sentiron gli occhi tuoi.
 E dolce sfavillar degli occhi tuoi. 87
 E vuol non sento, nè sentì mai poi
 Tanto mia laude è ingiuriosa a voi: 58
 Quale è in me da poi.
 E, e more, e riprende i nervi tuoi; 113
 E stella (se 'l cielo ha forza in noi, 136
 Ma terra, ov' e piè mossi poi;

E fera donna, che con gli occhi suoi,
 Che con quell'arme rifaldarla puoi.
 Allor fui preso; e non mi spiacque poi,
 Sì dolce lume uicia degli occhi suoi.
 Questo ora in lei, talor si prova in noi.
 E tutti rugiadosi gli occhi suoi.
 Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
 Talor l'enfiamma: e ciò sepp'io dappoi
 Hai tu'l freno in balia de' pensier tuoi.
 Deh stringilo or che puoi:
 E del ben di lassù fede fra noi.
 Che quì fece ombra al fior degli anni suoi,
 Per rivestirsene poi
 Dir pareva, Tò di me quel che tu puoi:
 Che mai più qui non mi vedrai dappoi,
 Pigro in antiveder i dolor tuoi,
 Come non vedestù negli occhi suoi
 E nell'abisso: (perchè qui fra noi
 Quel, che tu vali, e puci,
 Ch'altamente vivesti qui fra noi,
 E che subito al Ciel v'astì poi.
 D'error non fu sì pien, com'ei ver noi:
 Ch'è in grazia dappoi
 Altro da te che'l Sol de' li occhi tuoi
 Prega ch' i' venga tosto a star con voi.
 Vinse Annibal', e non seppe usar poi
 Che similmente non avvenga a voi.
 L'orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,
 Per vendicar suoi danni sopra noi.
 Per più dolcezza trar degli occhi suoi
 Quanto par si convenga agli anni tuoi.
 Madonna, dissi, già gran tempo in voi

O L A.

Ivi è'l mio cor', e quella che'l m'invola:
 Qui veder puoi l'immagine mia sola.
 A dir di quel, ch' a me stesso m'invola:

Però sia certa di non esser sola.
 Verso Occidente : e che 'l dì nostro vola 41
 Veggendosi in lontan paese sola
 Novo abito, e bellezza unica, e sola. 141
 Che per lo nostro ciel sì altera vola.
 Ond' io non pote' mai formar parola, 134
 Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
 Dicendo a me, Di ciò non far parola: 17
 Per la rividi in altro abito sola
 Vedendo per la selva, altera, e sola; 227
 Gense, ed al Fonte che la terra invola.
 Ogni cosa al fin vola:
 Per quel ch'egli 'imparò nella mia scola, 254
 E da colei che fu nel mondo sola.
 Veggio ben, che 'l nostro viver vola, 256
 E mezzo 'l cor mi sona una parola
 E ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
 E corre il tempo, e vola, 264
 Vergine unica, e sola;
 E ancor, mirate, come 'l tempo vola, 107
 E l'alma ignuda, e sola

OLCE.

Cor di man di colui che punge, e molce, 257
 E trovo in libertate amara, e dolce:
 E pur col ciglio il Ciel governa, e folce;

OLCI.

Crede d'un sasso: ed acque fresche, e dolci 227
 E pastori appressavan, nè bifolci,

OLE.

Si costei, ch'è tra le donne un Sole, 7
 E d'amor pensieri, atti, e parole:
 E non venga, come venir sole. 12
 E le lagrime mie si spargan sole.
 E se alquanti c'hanno in odio il Sole; 14
 E mai triegua di sospir col Sole.
 E dico il dì ch' i' vidi 'l Sole;
 E costei, ch' i' piango all'ombra, e al Sole:

Puommi arricchir dal tramontar del Sole.
 Con lei foss' io da che si parte 'l Sole ;
 Prima ch'a sì dolce alba arrivi 'l Sole .
 Ivi è quel nostro vivo , e dolce Sole
 Forse (o che spero !) il mio tardar le dole .
 Dille ; Il bacciar sie 'nvece di parole :
 Siccome talor sole
 Anzi mi struggo al suon delle parole
 Pur, com'io fossi un uom di ghiaccio al Sole.
 Come talora al caldo tempo sole
 Ond'avven ch'èlla more, altri si dole :
 Così sempr' io corro al fatal mio Sole
 E chi discerne è vinto da chi vole .
 Che Madonna passando premer sole ;
 Piaggia , ch'ascolti sue dolci parole ,
 Amorosette , e pallide viole ;
 Ombrose selve , ove percote il Sole ,
 S'accordan le dolcissime parole ,
 Di tai quattro faville , e non già sole ,
 Che son fatto un angel notturno al Sole .
 Anzi dodici stelle , e 'n mezzo un Sole
 Vidi in una barchetta allegre , e sole ,
 Al vello , ond'oggi ogni uom vestir si vole ;
 Nè'l pastor , di che ancor Troja si dole ;
 E'l mondo rinianer senza 'l suo Sole :
 Nè l'alma , che pensar d'altro non vole ;
 Senza l'oneste sue dolci parole .
 Piena , e di rose , e di dolci parole ,
 Di state a mezzo dì vincono il Sole .
 Che dal destr' occhio , anzi dal destro Sole
 Il mal che mi diletta , e non mi dole :
 Passò : quasi una stella , che 'n ciel vole ;
 Una fontana , e tien nome del Sole ;
 Che per natura sole
 Ch'è'l mio Sol , s'allontana ; e triste , e sole
 E irai veggio apparir del vivo Sole ;

- Il pensier son saette , e'l viso un Sole . 112
 E l'angelico canto , e le parole ,
 Eccelsi bellezze al mondo sole , 127
 Tal che di rimembrar mi giova , e dole :
 C'han fatto mille volte invidia al Sole :
 Ed udì sospirando dir parole ,
 Ch'i' vidi , eran bellezze al mondo sole , 128
 Nè sì pietose , e sì dolci parole
 Di sì begli occhi usar mai vide'l Sole .
 Lasso ; che pur dall'un all' altro Sole , 161
 Più l'altrui fallo che'l mio mal mi dole :
 E' chiaro lume che sparir fa'l Sole , 139
 Gli atti vaghi , e l'angeliche parole ,
 Non vede un simil par d'amanti'l Sole , 178
 Così partia le rose , e le parole :
 Come Natura al ciel la Luna , e'l Sole ; 162
 A l'uomo , e l'intelletto , e le parole ;
 Tanto , e più sien le cose oscure , e sole ,
 Lettreccie d'or , che devrien far'il Sole 33
 E l' accorte parole
 Rade nel mondo , o sole ,
 Poiché formonta riscaldando'l Sole ; 102
 Parmi , qual' esser sole
 Ma quando il dì si dole
 Lieti e penose ; accompagnate , e sole 164
 Perché non è con voi , com' ella sole ?
 Lieti siam per memoria di quel Sole
 Che d'altrui ben , quasi suo mal , si dole .
 Ma miracol non è , da tal si vole . 154
 E Fortuna , ed Amor , pur come sole . 155
 Così rose , e viole
 Che di nostre parole 57
 Cari , che'l ciel non vole ;
 Ma d'angelica forma ; e le parole 75
 Uno spirto celeste , un vivo Sole
 Va men d'ogni sventura altra mi dole . 193

Ma'l vento ne portava le parole.
 E so che del mio mal ti pesa, e dole; 19
 Ed in un punto n'è scurato il Sole.
 Qual'ingegno a parole
 Occhi miei, oscurato è'l nostro Sole; 20
 E di nostro tardar forse li dole.
 Orecchie mie, l'ange iche parole
 Ov'è colei, ch'esercitar vi sole.
 Tiè pur gli occhi, com'aquila, in quel Sole; 23
 Parte dà orecchi a queste mie parole.
 Fa ch'io rivegghià il bel guardo ch'un Sole 19
 E faciamisi udir siccome sole,
 Col suon delle parole
 E se pietà ancor può quant'ella suole; 23
 Mercede avrò: che più chiara che'l Sole,
 Che quello stesso, ch'or per me si vole,
 Sempre si volse; e s'ella udia parole,
 Con la tua vista, ovver con le parole 24
 Fedel mio caro, assai di te mi dole:
 Dice; e cos'altre d'arrestar il Sole.
 Contra'l desio che spesso il suo mal vole, 25
 Lui tenni, ond'or si dole.
 Volgei quegli occhi più chiari che'l Sole; 25
 E formavi i sospiri, e le parole
 Mover i piè fra l'erbe, e le viole.
 Non come donna, ma com'Angel sole,
 Coronata di stelle, al sommo Sole 26
 Amor mi spinge a dir di te parole:
 Là dove più mi dolse, altri si dole; 26
 Che più nol sento; ed è non men che suole.
 Tutta lontana dal cammin del Sole: 23
 Nasce una gente, a cui'l morir non dole.
 Questa se più devota che non sole,
 Una donna più bella assai che'l Sole, 91
 Questa in pensieri, in opre, ed in parole;

OLGA.

Onde tal frutto, e simile si colga: 7
 Ma come ch' ella gli governi, o volga,
 Un fren, che di suo corso indietro il volga; 79
 Ma'l cor chi legherà, che non si sciolga;
 Suo pregio, perch'a voi l'andar si tolga;
 Che, come fama pubblica divolga,

OLGO.

Ovunque gli occhi volgo, 99
 Qualunque erba, o fior colgo,

OLLE.

Che'l sonno tenea chiusa, e'l dolor molle; 19
 Veder questi occhi ancor non ti si tolle.
 Ove porge ombra un pino alto, od un colle, 109
 Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
 Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle; 177
 Quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle;
 Mio cor, che per lei lasciar mi volle,
 Benata è l'erba, e da quest' occhi molle.
 L'ombra che cade da quell' umil colle, 143
 Crescendo mentr'io parlo, a gli occhi tolle

OLLI.

Per campagne, e per colli: 97
 Men gli occhi ad ogni or molli;
 Dalle campagne, e da' solcati colli. 42
 Perchè dì, e notte gli occhi miei son molli?
 Mihero me, che volli
 Solo, ov' io era tra boschetti, e colli 55
 Basta ben tanto; ed altro s'or non volli.
 O gli occhi a' piè; se del lor' esser molli
 Quor tenera neve per li colli 103
 Che può da lunge gli occhi miei far molli,
 Dic'e'la, ch' i' lasci i gli occhi tuoi molli, 120
 Non tel potei dir' allor, nè volli:
 Tanto l'aura mia antica; e i dolci colli 224
 Amosi, e lieti; or li tien tristi, e molli.

O caduche speranze, o pensier folli!
 Nel qual' io vivo, e morto giacer volli;
 Con gli occhi di dolor bagnati, e molli
 Ti chier mercè da tutti sette i colli.

O L L O .

Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo, 147
 Ed a me pose un dolce giogo al collo,
 Medusa, quando in selce trasformollo:
 Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
 Dunque ora è'l tempo da ritrarre il collo 23
 Per grazia tien' dell'immortale Apollo,

O L M I .

(157)

Morte ha spento quel Sol, ch'abbagliar suol mi
 Fatti son' i miei lauri, or querce, ed o' mi;
 Di ch'io veggio'l mio ben'; e parte duo' mi,
 Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.

O L O .

A' duo lumi, c'ha sempre 'l nostro polo; 64
 Sono il mio segno, e'l mio conforto solo.
 Lasso, ma troppo è più quel che ne 'nvolò
 Nel suo bel viso è solo, 93
 E presta a' miei sospir sì largo volò
 M'accompagnate, ov'io vorrei star solo. 40
 E voi sì pronti a darmi angoscia, e duolo,
 Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo, 113
 Ad or', ad or' a me stesso m'involò
 Che l'alma trema per levarsi a volo,
 Tal d'armati sospir conduce stuolo
 Che seguendol talor levomi a volo. 170
 Tal paura ho di ritrovarmi solo.
 E me lasciato hai qui misero, e solo, 225
 Che per te consacrato onoro, e colo,
 Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo;
 Eben m'acqueto, e me stesso consolo; 245
 Anzi voglio morire, e viver solo.
 Con gli Angeli la veggio alzata a volo

Fer-

DELLE RIME.

565

Ferro, e non le bastasse'l dolor solo. 186
 E quest' una vedremo alzarfi a volo.
 Sennuccio mio, benchè doglioso, e solo 208
 Alteramente se levato a volo.
 Or vedi insieme l' uno, e l'altro polo;
 Onde col tuo gioir tempio il mio duolo.

OLPO.

Infia ch'i' mi disosso, e snervo, e spolpo, 146
 Ch'altri, che Morte, od ella fani'l colpo,
 Porfi fra l'alma stanca, e'l mortal colpo 150
 Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo:
 E Morte la memoria di quel colpo 201
 Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.

OLSE.

L'industria d'alquant' uomini s'avvolse 64
 Cole cercando, il più bel fior ne colse;
 Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
 Era l' esempio, onde Natura tolse 128
 Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
 Chiome d'oro sì fino all'aura sciolse?
 Quand'un cor tante in sè virtuti accolse?
 Legar potei; che'l ciel di più non volse. 199
 Me legò innanzi, e te prima disciolse?
 Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
 Apparve al mondo, e star seco non volse; 219
 Che sol ne mostrò'l Ciel, poi sel ritolse
 Amor, che'n prima la mia lingua sciolse,
 Poi mille volte indarno all'opra volse
 Ben me la diè, ma tosto la ritolse. 255
 Risponde, Io nò, ma chi per se la volse.
 Benedetta la chiave, che s'avvolse 84
 E'nfiniti sospir del mio sen tolse.
 Di verde lauro una ghirlanda colse, 94
 Intorno intorno alle mie tempie avvolse.

OLSI.

Dunque s'a veder voi tardo mi volfi, 35
 E'l

E'l cor che di paura tanta sciolfi :

Tal fu, qual'ora è in Cielo; e mai non volfi 24

Per cui dal mondo a te sola mi volfi ;

O L T A .

A seguitar costei , che 'n fuga è volta ,

E de' lacci d' Amor leggiera , e sciolta

Per la sicura strada , men m' ascolta ;

Nè mi vale spronarlo , o darli volta ;

Di libertà mai fu precisa , e tolta : 71

Allor corse al suo mal libera , e sciolta :

L'anima , che peccò sol' una volta .

Fu in cor d'avventurosi amanti ; accolta 62

Quando voi alcuna volta

M'agghiaccio dètro i guisa d'uò ch'ascolta 55

Poi torna il primo , e questo dà la volta :

Combattut' hanno , e non pur' una volta .

Di quel che vede , e nel passato volta , 97

M'affliggon sì , ch'io porto alcuna volta

D'ogni conforto : onde la mente stolta

S'adira , e piange ; e così in pena molta

Che meraviglia fanno a chi l'ascolta . 17

Morte mi s'era intorno al core avvolta ,

Sola pensando , pargoletta , e sciolta 159

Ch'appressar nol poteva anima sciolta :

Mi rendesser' un dì la mente sciolta . 160

Ma , lassò , or veggio che la carne sciolta

Aggio a fornire ; ove leggèra , e sciolta

Rendimi , s'esser può , libera , e sciolta

Da me si parte ; e di tal nodo sciolta . 183

Maravigliomi ben , s'alcuna volta

Non rompe'l sonno suo ; s'ella l'ascolta .

Per lo suo dipartire in pianto è volta ; 194

Ogni dolcezza di mia vita è tolta .

Alla sua Donna , che dal Ciel n'ascolta . 228

Alta umiltate in se stessa raccolta ?

Nella bella prigione , ond' ora è sciolta ,

E se

DELLE RIME.

567

E se non fosse esperienza molta 200
 Morte m' ha liberato un' altra volta;
 Anima bella, da quel nodo sciolta 217
 Da sì lieti pensieri a pianger volta.
 La falsa opinion dal cor s' è tolta,
 Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
 Ech'esser non si può più d' una volta; 256
 Di lei ch' è or dal suo bel nodo sciolta;
 Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.
 Amor piangeva, ed io con lui tal volta; 20
 L' anima vostra de' suoi nodi sciolta.
 Or ch' al dritto cammin l' ha Dio rivolta;
 Benignamente, sua mercede, ascolta.
 La condurrà de' lacci antichi sciolta 22
 Al verace Oriente, ov' ella è volta.

OLTE.

Benignamente affai par che m' ascolte; 68
 Dell' immagine tua, se mille volte
 Allor' allor da vergine man colte; 103
 Con tre belle eccellenze in lui raccolte;
 Le bionde treccie sopra'l collo sciolte,
 La speme, ch' è tradita omai più volte: 56
 Che se non è chi con pietà m' ascolte;

OLTI.

E son di là sì dolcemente accolti, 90
 Per gran desio dei bei luoghi a lor tolti
 Veggio la fera i buoi tornare sciolti 42
 I miei sospiri a me perchè non tolti,
 Salisti al Ciel' onde miei prieghi ascolti; 261
 Il secol pien d' errori oscuri, e folti:
 Tre dolci, e cari nomi ha' in te raccolti,
 Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,

OLTO.

Addivi di pietate ornare il volto: 8
 L' amoroso sguardo in se raccolto.
 Quel che più desiava in voi, m' è tolto;

Amor

Amor sovente in mezzo del mio volto ;
 Addossò col poder c'ha in voi raccolto ,
 Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto :
 La testa or' fino ; e calda neve il volto ;
 Perle, e rose vermiglie , ove l'accolto
 Folgorava d'intorno ; e 'l fune avvolto
 Così caddi alla rete ; e qui m' han colto
 Eran più dolci che l'andare sciolto .
 Dell'error' ov'io stesso m'era involto !
 Ove men teme, ivi più tosto è colto ,
 Così dal suo bel volto
 Ch'abbracci quella cui veder m'è tolto ;
 E mi contendi l'aria del bel volto
 E sì cupidamente ha in sè raccolto
 Lo spirto dalle belle membra sciolto ,
 Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto ;
 Può consolar di quel bel spirto sciolto .
 Ma di, e notte il duol nell'alma accolto ,
 Ritogli a Morte quel ch'ella n' ha tolto ;
 E ripon le tue inegne nel bel volto .
 Discolorato hai, Morte, il più bel volto
 Del più leggiadro, e più bel nodo hai sciolto.
 In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
 Quant'io veggio, m'è noja, e quant'io ascolto.
 L'piango ; ed ella il volto
 L'avesse desviando altrove volto ;
 Ed al principio del tuo amaro molto .
 Questo intendendo , dolcemente sciolto
 Ch'i' sti' a veder e l'uno, e l'altro volto .
 Parrà a te troppo , e non fia però molto .
 Poco vedete ; e parvi veder molto :
 Colui è più da' suoi nemici avvolto .
 O diluvio raccolto
 E di due fonti un fiume in pace volto ,
 Amor' , e gelosia m' hanno 'l cor tolto ;
 E i segni del bel volto ,

Altro volere, o di voler m'è tolto. 92

Rispose, e con un volto,

O L V A.

Non d'acqua che per gli occhi si risolva, 138

Poi; quasi maggior forza indi la svolva;

O L V E.

De' suoi alti pensieri al Sol si volve; 113

E così si risolve;

Gli sproni, e'l fren'ond'e'mi pūge, e volve 129

S'alcuna ha'l mōdo; e voi nude ombre, e polve;

Vergogna, e duol, che'ndietro mi rivolve; 191

Dall'altro non m'assolve

La qual temo che'n pianto si risolve, 230

Se pietate altramente il ciel non volve

Del tempo andato, e'ndietro si rivolve; 45

Se l'universo pria non si dissolve;

E tutto quel ch'una ruina involve,

O M A.

De' miei dolci pensier l'antica soma; 223

Gangiati i volti, e l'una, e l'altra coma.

Bechè Lucrezia ritornasse a Roma; 254

E sì dolce idioma

Sì gravemente è oppressa, e di tal soma 44

E'or commesso il nostro capo Roma.

Pon man' in quella venerabil chioma

Il successor di Carlo; che la chioma 21

A Babilonia, e chi da lei si noma:

E'l Vicario di CRISTO con la soma

Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.

Volando al ciel con la terrena soma. 24

Tre volte trionfando ornò la chioma;

Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma

O M B A.

Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba: 70

Mi darà penne in guisa di colomba;

Giunto Alessandro alla famosa tomba 142

O for-

O fortunato, che sì chiara tromba
Ma questa pura, e candida colomba;
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:

O M B R A .

Lassare il velo, o per Sole, o per ombra
Ch'ogni altra veglia dentr'al cor mi sgombra
De' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.
Nè mare, ov'ogni rivo si disgombrà; 35
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Qualunque più l'umana vita ingombra;
Quanto d'un vel, che due begli occhi adombra;
Tanto più bella il mio pensier l'adombra: 109
Poi, quando 'l vero sgombra
Ove si siede all' ombra. 98
Se 'l dolor che si sgombra;
Dagli altissimi monti maggior l'ombra; 41
Ogni gravezza del suo petto sgombra:
E poi la mensa ingombra
Seppi lassar: che pur la sua dolce ombra 19
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.
Se non la mia; cui tanta doglia ingombra, 211
Veramente siam noi polvere, ed ombra:
L'aura, e l'odore, e 'l refrigerio, e l'ombra 232
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l Sol, se sua soror l'adombra,
Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.
E 'l rosignuol, che dolcemente all'ombra 8
D'amerosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Di queste impression l'aere disgombrà. 30
E far delle sue braccia a sè stessi ombra.

O M B R E .

- Adunar sempre quel ch' un'ora sgombre, 189
Vorre' il vero abbracciar, lassando l'ombre.

O M E .

E 'l suo parlar', e 'l bel viso, e le chiome 27
Non ho tanti capelli in queste chiome,

O c o m e

O con le brune , o con le bianche chiome;
 C' ha i rami di diamante, e d'or le chiome.
 I'temo di cangiar pria volto , e chiome,
 Sol con questi pensier , con altre chiome
 Della mia morte : che sol del suo nome 78
 Nè i piè fanno altra via, nè le man, come
 Io son già stanco di pensar , siccome 66
 Per fuggir de' sospir sì gravi some;
 E come a dir del viso , e delle chiome,
 Di, e notte chiamando il vostro nome;
 Voce rimasi dell' antiche some; 19
 Chiamando Morte , e lei sola per nome.
 Tornami innanzi , come 195
 L'altra è 'l suo chiaro nome ,
 Che nō ha a schifo le tue bianche chiome: 210
 Nè di sè m'ha lassato altro che 'l nome.
 Di voi pensate ; e vederete , come 106
 Sgombra da te queste dannose some :
 Non far idolo un nome

O M P A .

In te spiega Fortuna ogni sua pompa , 201
 Che l' avanzo di me conven che rompa :

O N A .

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona 78
 Voempiendo l'aere , che sì dolce suona .
 Amor² in altra parte non mi sprona ;
 Ledar si possa in carte altra persona .
 Pigro da sè ; ma 'l gran piacer lo sprona : 58
 E chi di voi ragiona ,
 Quando a lui piace, e l'altro in su la nona; 80
 Equella dove l'aere freddo suona
 Madonna , e sola seco si ragiona ;
 Con quanti luoghi sua bella persona
 Di noi fa quella ch' a null' uom perdona ;
 E che rapidamente n' abbandona
 E già l' ultimo dì nel cor mi tuona :

Per

Per tutto questo Amor non mi sprigiona ,
 In quella parte dov' Amor mi sprona , 101
 Colui che del mio mal meco ragiona ,
 Della trasfigurata mia persona : 16
 Di che sperato avea già lor corona ;
 Nel ciel sì grande , come si ragiona , 197
 Credo che 'l senta ogni gentil persona)
 L'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona , 20
 Non m'avrebbe disdetta la corona
 Le qua' vilmente il secolo abbandona :
 Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
 Innà là dove sona 23
 Dottrina del santissimo Elicon ,
 All'alta impresa caritate sprona .

O N D A .

Che de' bei rami mai non mossen fronda ; 223
 E' ancor chi chiami, e non è chi risponda.
 Del cibo onde 'l Signor mio sèpre abbonda , 244
 Pensando alla sua piaga aspra, e profonda.
 Ma chi nè prima, simil , nè seconda
 E pietosa s'asside in su la sponda .
 Cui nè prima su , simil , nè seconda ; 262
 Fecero in tua virginità seconda .
 Per te può la mia vita esser gioconda ;
 Ove 'l fallo abbondò , la grazia abbonda .

O N D E .

Qual fu le treccie bionde ; 101
 Qual si posava in terra , e qual fu l'onde :
 Dal legno in guisa , ch' i navigj affonde : 113
 Questo prov' io fra l'onde
 Gettan le membra, poi che 'l Sol s'asconde , 42
 Ma io ; perchè s'attuffi in mezzo l'onde ,
 All'aere i venti ; alla terra erbe, e fronde ; 162
 Ed al mar ritogliesse i pesci , e l'onde ;
 Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.
 Agitandom' i venti , e 'l cielo , e l'onde 56

Quand'

DELLE RIME. 573

Quand'eccò i tuoi ministri (i' non so donde:)
 Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.
 O ve rotte dal vento piangon l'onde, 55
 Subito vidi quell' altera fronde
 Per rimembranza delle treccie bionde
 Mi spinse: onde in un rio ch' l'erba asconde
 L'aura serena, che fra verdi fronde 147
 Le prime piaghe sì dolci e profonde;
 O bel viso veder, ch' altri m' asconde;
 Ora sciolse, e sovra or terso bionde:
 Non ha tanti animali il mar fra l' onde; 172
 Che scivri in me dal vivo terren l' onde,
 La fia, in prima ch' i' posi, il mar lenz' onde;
 Espir del petto, e degli occhi: escon' onde,
 Quando vo col mormorar del' onde
 E di sì stesse, e 'l Sol sempre nell' onde 173
 E capei vidi far di quella f' onde 16
 (Em' ogn. membro all' anima risponde)
 Inventar due radici sopra l' onde,
 Dime con tue possenti, e rapid' onde: 139
 Volo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
 Ditto per l' aure al suo desir seconde
 Intendo l' ali verso l' aurca fronde,
 Oriental turbò sì l'aere, e l' onde, 226
 Dove ora oporessse, e poco spazio asconde
 E alte ricchezze a null' altre seconde.
 Delamentar augelli, o verdi fronde 204
 Troco mormorar di lucid' onde
 Leiche' l' Ciel ne m, st. o, terra a' asconde:
 Disi lontano a' sospir miei risponde.
 Che'l mio caro tesoro in terra asconde: 238
 E chiamate chi dal Ciel risponde;
 Del navigar per queste orribil' onde:
 Ma ricogliendo le sue sparte fronde
 Trilemente; e poi domando; Or donde 249
 Mi tu'l mio stato? ed ella; Le trist' onde
 Che

Che t'infiammava alle Tessalich' onde;
 E se non hai l'amate chiome bionde
 Che dura quanto il tuo viso s'asconde;
 Difendi or l'onorata, e sacra fronde
 Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
 Molte virtù in bella donna asconde.

O N D I.

Alla dolce ombra delle belle frondi. 119
 Nè m'esse 'l vento mai sì verdi frondi;
 Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
 E quando a terra son sparte le frondi,
 Ed'io chieggió perdono a queste frondi,
 E di far frutto; non pur fiori, e frondi. 120
 Ch'io bramo sempre, e i tuoi lacci nascondi
 Fra i capei crespi, e biondi:
 Che voglion impo- tar quelle due frondi? 125
 Ed ella; Tu medesimo ti rispondi,

O N D O.

N'trovar più quantunque gira il mondo, 19
 Di che ordisci 'l secondo;
 O Ninfe, ve i che 'l fresco erboso fondo 210
 Come Morte, che 'l fa. Così nel mondo
 Lasciato ha Morte, senza Sole il mondo 241
 Me sconsolato, ed a me grave pondo;
 C'rtesi in bardo, ed onestate 'n fondo;
 Sento il primo valor: qual fia il secondo?
 Quando giurò per gli occhi al cor profondo 7
 Lascian le membra quasi immobil fondo:
 E del primo miracolo il secondo
 Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.

O N E.

Per l'Oriente, e l'altra che Gionone 21
 Suol far gel fa, nel Settentrione
 Discinta, e scalza, e uesto avea 'l carbone:
 E gli amanti pungea quella stagione,
 Chi spiasse, Canzone, 119
 Che

che per sè fugge tutt'altre persone.
 O misera ed orribil visione! 181
 La vita in pene, ed in speranze bone?
 Ma com'è che sì gran romor non l'one
 Che falsa sia mia trista opinione.
 Così colei, per ch'io son' in prigione, 229
 Stando ad un balcone,
 Perché d'Orfeo leggendo, e d'Anfione 23
 Mi desti al suon del tuo chiaro sermone 24
 Che nulla sua tenzone

ON I.

Ma fai; che sì l'accendi, e sì la sproni, 171
 Più 'l fanno i celesti, e rari doni
 Che le mie colpe a sè stessa perdoni.

ONNA.

Avvedi, Amor, che giovinetta donna 95
 Che se armato, ed ella in treccie, e'n gonna
 Che colei, che sola a me par donna; 99
 Che lei di fare al bel fianco colonna; 100
 Che, e fior, che la gonna
 Che sarà di signore, amor di donna 192
 Che Lauro verde, una gentil Colonna,
 Che essermi passato oltra la gonna, 16
 Che se in sua scorta una possente donna;
 Che sostegn' di me, doppia colonna 150
 Che quella dolce mia nemica, e donna:
 Che quella giovinetta ch'ora è donna: 102
 Che quella d'amor che'n cor'alto s'indonna;
 Che che m'è bella, e più leggiadra donna 195
 Che quell'è del viver mio l'una colonna:
 Che quella ir sì leggiadra e bella Donna; 227
 Che se in dosso sì candida gonna,
 Che sola sedea la bella Donna. 229
 Che anzi una colonna
 Che mi ha posto in oblio con quella Donna 255
 Che li die' per colonna

Que-

Questa mia greve, e frale, e mortal gonna; 2
 Ch' i' veggia il mio Signore, e la mia Donna.
 Ad una gran marmorea Colonna
 Di costor piange quella gentil donna

O N N E .

Sul duro legno , e sotto l' aspre gonne .
 E Granata , e Marrocco , e le Colonne;
 E gli uomini , e le donne ,
 L' Oceano intra 'l Carro , e le Colonne , 2
 Varie di lingue , e d' arme , e delle gonne
 Qua' figli mai , quai donne

O N N O .

Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno: 7
 Non si cl' i' arda; e puo turbarmi il sonno,
 Dormito hai, bella Donna, un breve sonno: 2
 E se mie rime alcune cosa ponno;
 Con parole che i sassi romper ponno: 25
 E dopo questo si parte e' la , e 'l sonno .
 Nè spero aver, e le mie notti il sonno 25
 Sbandiro , e più non pouno
 Per inganni , e per forza è fatto donno
 Non spero che giammai dal pigro sonno
 Che scuoter forte , e sollevarla ponno ;

O N O .

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono
 Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono
 Del varo stile, in ch' io piango, e ragiono
 Spero trovar pietà , non che perdono .
 Che quel che vien da grazioso dono:
 E quel poco ch' i' sono
 I miei pensier' in voi stanchi non sono ;
 E come vita ancor non abbandono ,
 E de' begli occhi ond' io sempre ragiono ,
 Non è mancata omai la lingua, e 'l suono
 Fu de' begli occhi vostri aperto dono ,
 Da lor conosco l' esser' ov' io sono :

DELLE RIME. 577

Ove i raggi d' Amor sì caldi sono, 33
 Che mi ter già di sè cortese dono,
 Mi son tolte: e perdono 34
 Che sentendo il crudel, di ch'io ragiono, 16
 Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
 E duo mi trasformaro in quel ch'i' sono,
 Ed el peccato altrui cheggio perdono, 156
 Dattroppo lume, e di sirene al suono

ONTE.

Quel ch'in Tessaglia ebbe le man sì pronte 38
 Adigurato alle fattezze conte:
 E pastor ch'a Golia ruppe la fronte,
 Ond' assai può dolerli il fiero monte.
 E pensier' in pensier, di monte in monte 108
 E solitaria spiaggia rivo, o fonte,
 Il tempo passa, e l'ore son sì pronte 32
 E del; ch'all' altro monte
 Dell' avverso orizzonte
 Studi mai d'uom vero nascer fonte? 18
 E tanto cose manifeste e conte.
 E dunque alberga tra Garonna, e'l monte, 22
 Dal Pireneo all' ultimo orizzonte, 23

ONTI.

Quasi sparsi; o pensier vaghi, e pronti; 119
 Occhi miei, occhi non già, ma fonti;
 E onde, onor delle famose fronti,
 Che mi fate ir cercando piagge, e monti;
 E nè sterpo, nè fallo in quelli monti; 208
 E l'acqua non vien di queste fonti;

ONTRA.

Se m'hanno congiurato a torto incontra. 49
 E mai di lor grazie non m'incontra.
 E se era'l tempo dov' Amor si incontra 222
 E se li insieme, e dir che lor' incontra
 E se alla speme; e se gli si all' incontra

O P I A .

Che non bolle la polver d'Etiopia 20
 Perdendo tanto amata cosa propria .
 Che'l mio d'ogni licor sostiene inopia ,

O P P I O .

S'Amore, o Morte non dà qualche stroppio 36
 Mentre che l'un con l'altro vero accoppio;
 I' farò forse un mio lavor sì doppio
 Infìn' a Roma n'udirai lo scoppio .

O P P O .

Poi che mia speme è lunga a venir troppo, 74
 Per fuggir dietro più che di galoppo :
 E fuggo ancor così debile, e zoppo
 Segni ch'io presi all'amoroso intoppo .

O P R A .

E'l cielo in ciò s'adopra , 10
 Corpo fra voi ricopra ;
 Ma però che mi manca a fornir l'opra 3
 Contra tua usanza? i' prego che tu l'opra :

O P R E .

Ch'alberga dentro , in voi mi si discopre 6
 Onde parole , ed opre
 Tacer non posso , e temo non adopre 21
 Con parole mortali agguagliar l'opre
 Divine, e quel che copre
 Indarno or sopra me tua forza adopre ; 11
 Mentre'l mio primo amor terra ricopre .

O R A .

Ma voi ; che mai pietà non discolora ,
 Nè lagrime peró discese ancora
 Gli occhi vostri ch'Amore, e'l Ciel'onora,
 Con le non sue bellezze v'innamora
 Scacciato del mio dolce albergo fora ;
 M'ero esilio avvenga ch'io non fora
 Io amai sempre, ed amo forte ancora ,
 Spesse fiate quand'Amor m'accora ,

E for

E son fermo d'amare il tempo, e l'ora
 Di ben far co' suoi esempj m'innamora.
 E certo son che voi diceste allora; 73
 Ecco lo strale ond'Amor vol ch'è mora.
 Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
 Dico ch'ad or' ad ora, 60
 Di noiosi pensier disgombra allora
 Le quai fuggendo tutto 'l mondo onora, 41
 Ma chi vol si rallegri ad ora ad ora:
 Ma ripasata un'ora,
 O del Pastor ch'ancor Mantova onora, 142
 Commise a tal, che 'l suo bel nome adora:
 I', che 'l suo ragionar intendo allora; 55
 Novella che di subito l'accora:
 Qual vincerà, non so: ma infino ad ora
 Vederla anzi ch'io mora: 34
 Però ch'ad ora ad ora
 Di mai non veder lei, ch' il ciel onora;
 Splendea quel dì; così bagnati ancora 103
 Sento il lume apparir che m'innamora:
 La sera desiar, odiar l'aurora 183
 La mattina è per me più felice ora;
 Che spesso in un momento apron' allora
 Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora;
 Così mi sveglio a salutar l'aurora, 163
 Nel prim'anni abbagliato, e sono ancora.
 Levarsi insieme, e in un punto, e'n un'ora
 E di tua man, non pur bramando, i'mora: 155
 Un bel morir tutta la vita onora.
 Quando fra l'altre donne ad ora ad ora 9
 Nato cresce il desio, che m'innamora.
 E benedico il loco, e 'l tempo, e l'ora,
 Che fosti a tanto onor degnata allora.
 A me pur giova di sperare ancora 181
 Che me mantene, e 'l secol nostro onora.
 Vicina è pur del bell'albergo fora;

In ch'io mi fido, veggio aperte ancora ; 188
 Ma temenza m'accora
 L'ardente nodo ov'io fui d'ora in ora 200
 Provai: nè credo ch'uom di dolor mora .
 Non volendomi Amor perder ancora ,
 Tal, ch'a gran pena indi scampato fora :
 La vita fugge, e non s'arresta un'ora ;
 Mi danno guerra, e le future ancora ;
 E'l rimembrar, e l'aspettar m'accora
 I' farei già di questi penzier fora .
 Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora 210
 Ed cò sospirando, Ivi è Laura ora .
 O felice Titon! tu sai ben l'ora
 Che se'l vo' riveder, conven ch'i'mora .
 Ma la forma miglior, che vive ancora, 224
 Di sue bellezze ognor più m'innamora :
 Qual'ella è oggi, e'n qual parte dimora;
 Ripensando a quel ch'oggi il Ciel'onora, 244
 Voce che m'addolciva, ed or m'accora ;
 Gran meraviglia ho com'io viva ancora :
 Fosse al mio scampo là verso l'aurora .
 I' volea dimandar ; rispond'io allora ; 250
 Tu, la cui penna tanto l'una onora .
 Palma è vittoria; ed io giovane ancora
 Mentre'l novo dolor dunque i'accora, 81
 Che vi può dar dopo la morte ancora
 Un cavalier, ch'Italia tutta onora ; 47
 Se non come per fama uom s'innamora ;
 Dice, che Roma ogni ora
 Qual'io non l'avea vista infin allora, 92
 Nel core; ed evvi ancora,
 Di sopra 'l limitar, che'l tempo ancora 95
 Bench'io non vi leggesti il dì, nè l'ora .
 E cerchi uom degno, quando sì l'onora .

O R D A .

I'ultimo stral la dispietata corda

Ed 37

DELLE RIME. 581

Ed io ne prego Amore, e quella forda
 E di chiamarmi a sè non le ricorda.
 Col gran suono i vicin d'intorno afforda; 40
 Così'l desio, che seco non s'accorda,
 Che piangõ dẽtro, ov'ogni orecchia è forda, 41
 Veramente la voglia è cieca, e 'ngorda:
 Ch'a gli animosi fatti mal s'accorda. 46
 Ch'almen qui da sè stessa si discorda:
 Però, che quanto'l mondo si ricorda,

ORDO.

N'ho sofferto, e n'aspetto: ma l'ingordo 114
 Voler, ch'è cieco, e fardo,

ORE.

Di quei sospiri ond'io nudriva il core 3
 In sul mio primo giovanile errore,
 Fra le vane speranze, e 'l van dolore;
 Ove sia chi per prova intenda amore,
 Ed aperta la via per gli occhi al core; 4
 Però, al mio parer, non li fu onore
 E'l nome che nel cor mi scrisse Amore; 5
 L'Udando s'incomincia udir di fore
 Raddoppia all'alta impresa il mio valore:
 Ma, Taci, grida il fin: che farle onore
 Quando 'l pianeta che distingue l'ore, 7
 Che veste il mondo di novel colore,
 E non pur quel che s'apre a noi di fore,
 Gravido fa di se il terrestre umore:
 Far mi darà tanta baldanza Amore, 9
 Qu'sono stati gli anni, e i giorni, e l'ore.
 Non fia che almen non giunga al mio dolore
 Al qual mi strinse Amore; 50
 Che mi passò nel core
 Con la virtù d'un subito splendore,
 Occhi piangete; accompagnate il core, 72
 Lamentar più l'altrui, che'l nostro errore.
 Già prima ebbe per voi l'entrata Amore

Che mosse dentro da colui che more .
 Parmi d'udir la , udendo i rami , e l'ore , 137
 Raro un silenzio , un solitario errore
 Ch' i' dico , Forse ancor ti serva Amore 108
 Ad un tempo migliore :
 Là dove sol fra bei pensier d'amore 87
 Sede a , m'apparve ; ed io per farle onore ,
 A me si volse 'n sì novel colore ,
 Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
 Qui co' begli occhi mi trafisse 'l core : 81
 Notte , e dì tiemmi 'l signor nostro Amore .
 Così dello mio core , 61
 Ogni altra cosa , ogni pensier 'va fore ;
 E sol' ivi con voi rimansi Amore .
 Onde Amor paventoso fugge al core 11
 Ivi s' alconde , e non appar più fore .
 Che poss'io far , temendo il mio signore ,
 Che bel fin fa chi ben' amando more .
 Qual con un vago errore 10
 Girando , pare a dir ; Qui regna Amore .
 O bella man , che mi distingi 'l core , 14
 Poser Natura , e 'l Ciel per farsi onore ;
 Di cinque perle oriental colore ,
 Consente or voi , per arricchirmi Amore .
 Più mi rassembra ; a tal son giunto , Amore r
 Là onde 'l dì vien fore ,
 Ite , caldi sospiri , al freddo core : r
 Morte , o mercè sia fine al mio dolore .
 Ite , dolci pensier , parlando fore
 Sarem fuor di speranza , e fuor d'errore .
 Quel dolce pianto mi dipinse Amore , 1
 Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l cor
 Ancor torna sovente a trarne fore
 Nel giorno , ch' a ferir mi venne Amore !
 Ch' a passo a passo è poi fatto signore
 Che punto di fermezza , o di valore

Mancasse mai nell' indurato core :
 Volgendo gli occhi al mio novo colore , 52
 Salutando teneste in vita il core .
 Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore .
 Otenace memoria ; o fero ardore ; 129
 O possente desir ; o debil core ;
 O sola insegna al gemino valore ;
 O faticosa vita , o dolce errore ,
 Ed in alto intelletto un puro core , 161
 Frutto senile in sul giovenil fiore ,
 Anzi 'l Re delle stelle ; e' l vero onore ,
 L' degne lode , e' l gran pregio , e' l valore
 Non v'indugiate su l' estremo ardore , 74
 Elei vid'io ferita in mezzo 'l core .
 El fiero passo , ove m'aggiunse Amore ; 80
 Altamente confitte in mezzo 'l core ;
 So , come i dì , come i momenti , e l' ore
 Sente , e sett'anni ; e vincerà il migliore ;
 Non mostrò mai di fore 33
 Nascosto altro colore ;
 E la fera dolcezza , ch'è nel core ;
 Come 'l Sol neve , mi governa Amore , 103
 Ma da presso gli abbaglia , e vince il core ;
 Ove fra' l bianco , e l'aureo colore
 Che nascean di dolore , 123
 E mostravan di fore
 Per acquetar il core ;
 Parmi veder Amore
 Mal conosciuto ; anzi mi sforza Amore , 190
 Che la strada d'onore ,
 E sento ad or ad or venirmi al core
 Che debb'io far ? che mi configli , Amore ? 194
 Madonna è morta , ed ha seco 'l mio core ,
 O crudel Morte ; or'hai 'l regno d'Amore 232
 Inoverito ; or di bellezza il fiore ,
 D'ogni ornamento , e del sovran suo onore :

Ma la fama, e'l valor, che mai non more,
 In te i secreti tuoi messaggi Amore, 201
 In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
 Per subita partenza in gran dolore 202
 Lasciato ha l'alma, e'n tenebroso orrore;
 Sassel chi n'è cagion', e fallo Amore:
 Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
 Par di sfogare il doloroso core 211
 Pianger cercai, non già del pianto onore.
 Fu forse un tempo dolce cosa Amore; 242
 Com' ho fatt'io con mio grave dolore.
 Quella che fu del secol nostro onore,
 Or m'ha d'ogni riposo tratto fore.
 Tranquillo porto avea mostrato Amore 22
 Che i vizj spoglia, e virtù veste, e onore.
 Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
 Il frutto di molt'anni in sì poche ore!
 M'aperse; e piatovv'entro in mezzo 'l core 16
 Un Lauro verde sì, che di colore
 E'l piover giù dagli occhi un dolce umore
 L'adornar sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
 Contrario effetto la mia lingua al core; 22
 Che vorria far onore
 Come poss'io; se non m'insegni, Amore;
 Onde senza tornar passò 'l mio core. 18
 Nelle quali io 'mparai, che cosa è amore.
 Movi la lingua ov'erano a tutt'ore
 Ben torna a consolar tanto dolore 21
 Ridir potessi; accenderei d'amore,
 Scacciando dall'oscuro, e grave core
 Sospira, e dice; O benedette l'ore
 Negli occhi ov'abitar solea 'l mio core, 2
 Di sua man propria avea descritto Amore
 Onde quaggiuso un ben pietoso core 2
 Sì, ch'egli è visto nel suo regno Amore.
 E sola puoi finir tanto dolore;

Quell'antiquo mio dolce empio Signore 251
 Mi rappresento carico di dolore,
 Di paura, e d' orrore;
 Laqual tu poi tornando al tuo Fattore 259
 Nel tuo partir partì dal mondo Amore,
 Per fine al mio dolore; 263
 Virtù contra furore 107
 Che l'antico valore
 E dolendo, addolcisce il mio dolore; 84
 Ond'io ringrazio Amore,
 Piangete, donne, e con voi pianga Amore; 76
 La farvi, mentre visse al mondo, onore.
 Io per me prego il mio acerbo dolore,
 Quanto bisogna a disfogar il core.
 Chi udendo ragionar del mio valore 92
 Non si fessisse al core
 Tosto la spegne: ond'ogni virtù more;
 E regna altro signore, 93
 Ira conduce; e sal quei che ne more, 169
 E' furor lungo, che'l suo possessore
 Che tu mi fai; che te ne 'nganna amore; 177
 E'l mio consiglio, e di spronare il core:

O R G A .

In una chiusa valle; ond' esce Scorga, 115
 Sta: nè chi lo scorga,

O R G E .

Chi non vo' dir di lei; ma chi la scorge, 157
 Tanto n'ha seco, e tant'altrui ne porge:
 O s'ingorge, o non cura, o non s'accorge
 Veglia mi sprona: Amor mi guida, e scorge: 158
 Ella man destra al cor già stanco porge:
 Il misero la prende; e non s'accorge
 Dall'un vago desio l'altro risorge.

O R G I .

Ei duri passi onde tu sol mi scorgi; 130
 Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi

E tu pur via di poggio in poggio forgi
Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi,

O R G O .

Sì chiusamente, ch' i' non me n'accorgo , 61
Appena infin' a qui l'anima scorgo ;
Ch' or mel par ritrovar ; ed or m'accorgo 16;
Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero, scor-
Rimanti: e tu corrente, e chiaro gorgo , (go

O R I A .

Dolce nella memoria , 101
Umile in tanta gloria ,
Quasi d'un più bel Sol, s'allegra, e gloria ; 23
E fia l mondo de' buon' sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria ,

O R I .

Al tempo novo suol' mover' i fiori , 17
Ma pria fia' i verno la stagion de' fiori ,
Dolce : la qual ben move frondi , e fiori ,
Ed io' l provai in sul primo aprir de' fiori:
Non che 'l gielo adornar di novi fiori .
Ridon' or per le niaggie erbette, e fiori :
In rete accolgo l'aura, e'n ghiaccio i fiori: 17
Di dir libero un dì tra l'erba , e i fiori ,
Drex & raison es qui eu ciant emdemoni .
Ogni vergogna , ond' ogni bene è fori ; 8
Albergo di dolor , madre d'errori ,
Or rime , e versi ; or colgo erbette , e fiori
Seco parlando , ed a' tempi migliori

O R I O .

Mover dall' ora ; e di scovrir l'avorio 11
Non rincresco a me stesso , anzi mi glorio

O R M A .

Or quinci, or quindi, com' Amor m'informa;
Mi fa di loro una perpetua norma :
Senza lor' a ben far non mossi un' orma :
Ombra di lei , nè pur de' suoi piedi orma ,
Com'

Com' uom che tra via dorma,

ORME.

Ch' i' non m' inchina a ricercar dell' orme 86

Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme ;

Così vestisse d' un color conforme , 97

E destarsi anor là , dov' or dorme :

Men solitarie l' orme

Ivi senza pensier s' adagia , e dorme ; 42

Ahi crudo Amor, ma tu allor più m' informe

La voce , e i passi , e l' orme ;

Ben riconosco in voi l' usate forme 215

Quinci vedea' l' mio bene ; e per quest' orme

ORMO.

Di selva in selva ratto mi trasformo . 19

Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo .

ORNA.

Ad albergar col Tauro si ritorna ; 7

Cade virtù dalle infiammate corna ,

Le rive e i colli di fioretti adorna ;

Ma dentro dove giammai non s' aggiorna ,

Com' io m' accorgo ; che nesuna mai torna , 00

Degli occhi è' l' duol ; che tosto che s' aggiorna ,

Edi lagrime oneste il viso adorna ; 248

Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna .

Con la corona del suo antico adorna ; 21

Preso ha già l' arme per fiaccar le corna

Delle chiavi , e del manto al nido torna ;

Sicchè , s' altro accidente nol distorna ,

Cont' a tuoi fondatori alzi le corna 117

Ricchezze tante or Costantin non torna ;

ORNI.

Padre del Ciel dopo i perduti giorni , 51

Mirando gli atti per mio mal sì adorni ,

Piacciati o mai , col tuo l' me ch' io torni

Il mio duro avversario se ne scorni .

Che fai , s' a miglior tempo ancor ritorni , 31

Ed a più lieti giorni?
 Di lui che passo passo addietro torni;
 Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
 Alma felice, che sovente torni
 Ma sovra'l mortal modo fatti adorni;
 Quanto gradisco, ch' i miei tristi giorni
 Le tue bellezze a suo' usati foggiori.
 Ch' allumi questa vita, e l' altra adorni;
 Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
 E fra tutt' i terreni altri foggiori
 Che'l pianto d' Eva in allegrezza torni :

O R N O .

Tempo da travagliare è quanto è'l giorno :
 Vo lagrimando , e desiando 'l giorno .
 Quando la fera scaccia il chiaro giorno ,
 Si aspra fera , o di notte , o di giorno ;
 Vedess'io in lei pietà: ch' in un sol giorno
 Per uscirmi di braccia , come il giorno
 E son per amar più di giorno in giorno
 Quel dolce loco ove piangendo torno
 Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno ;
 E più colei lo cui bel viso adorno
 In una valle chiusa d' ogn' intorno ,
 E l' immagine trovo di quel giorno ,
 Ch' all' usato foggior
 Nel benedetto giorno ,
 Mia ventura, ed Amor m'avean sì adorno
 Pensando meco a chi fu quest' intorno :
 Nè mi riede alla mente mai quel giorno
 Pien di vergogna, ed amoroso scorno ;
 Surge nel mezzo giorno
 Che son fonte di lagrime , e foggior :
 Quando 'l bel lume adorno ,
 E ghiaccio farne ; così freddo torno .
 Quel sempre acerbo , ed onorato giorno
 Ma spesso a lui con la memoria torno .

L' atto

L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
 Fosse che 'l ciel rasserrenava intorno.
 Tutto pensolo; e rimirando intorno 47
 E torna 'ndietro quasi a mezzo il giorno.
 E stringendo ambedue, volgeasi attorno. 178
 O felice eloquenza! o lieto giorno!
 Con beltà naturale abito adorno; 161
 Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
 Così mancando vo di giorno in giorno, 68
 Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
 Oimè lasso! e quando fia quel giorno 96
 Quell'aria dolce del bel viso adorno
 Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno 143
 Verdeggia, e senza par, poi che l'adorno
 O Sole; e tu pur fuggi; e fai d'intorno
 Ombrare i poggi, e te ne porti'l giorno;
 Ed io non ritrovando intorno intorno 18
 Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
 Mi potesse tener in vita un giorno: 154
 Ed io, che son di cera, al foco torno;
 E pongo mente intorno
 Tutte le cose di che 'l mondo è adorno, 57
 Abbaglia il bel che mi si mostra intorno:
 Es' al vero splendor giammai ritorno;
 Pur la sua propria colpa, e non quel giorno,
 Che'ncontri'l Sol, quando e'ne mena il giorno
 Tu te ne vai col mio mortal sul corno (139
 Torna volando al suo dolce soggiorno.
 La dolce vista del bel viso adorno, 181
 Se per salir all'eterno soggiorno
 Prego, non tardi il mio ultimo giorno.
 Mirando'l ciel, che ti si volve intorno 188
 Immortal', ed adorno:
 Tal, che pien di duol sempre al ... 225
 Veggendo a' colli oscura nott'
 Ed ove gli occhi tuoi solean ...

A coglier fiori in quei prati d'intorno ; 221
 Sperando agli occhi tuoi piacer sì adorno .
 Nessun mi tocchi , al bel collo d'intorno 144
 Ed era 'i Sol già volto al mezzo giorno ;
 Cittadine del Cielo , il primo giorno 246
 Che Madonna passò , le far' intorno
 Dicean tra lor , perch' abito sì adorno
 Dal Mondo errante a quest' alto soggiorno
 Ch' altri non m' intendeva , ond' ebbi scorno : 82
 Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno :
 C' alla mia lingua era distretto intorno . 93
 Su nel primiero scorno
 Beato il padre , e benedetto il giorno
 C' ha di voi 'l mondo adorno ;

O R O .

Son le mie luci ; e notte oscura è loro ; 116
 Ardo allor , ma se l' oro ,
 Canzon' , i non fu' mai quel nuvol d' oro 19
 Alzando lei che ne' miei detti onoro :
 Nè per nova figura il primo alloro
 Cose tra noi , perle , e rubini , ed oro , 187
 Noja te , se non quanto il bel tesoro
 Circondi , e movi , e se mova da loro 167
 Soavemente , e spargi quel dolce oro ,
 Mi pungon sì che infin qua il sento , e ploro
 E vacillando cerco il mio tesoro ,
 Ov' or trionfa or nata dell' Alloro 221
 Ch' a forza mi tien qui , fors' io con loro
 Di porpora vestita , e 'i capo d' oro , 227
 Prima pensai fin ch' allo svelto Alloro
 Muri eran d' al basto , e tetto d' oro , 229
 Di fette , e di foco : ond' io di loro
 Coronati d' alloro
 Con la fronte di rose , e co' crin d' oro ; 216
 Amor m' assale : ond' io mi discoloro ;
 Da ricovrare il suo caro tesoro :

DELLE RIME.

591

Ma io che debbo far del dolce Alloro?
Verde m'apparve con duo corna d'oro 144
Fra due riviere all'ombra d'un'Alloro
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro:
Come l'avaro, che 'n cercar tesoro
Si spesse volte, che quasi un di loro 256
Esser mi par c' hann'ivi il tuo tesoro,
Udendo lei per ch' io mi discoloro,
Dirmi; Amico, or t'am'io, ed or t'onoro,
Scrivi quel che vedessi, in lettere d'oro; 76
Siccome i miei seguaci discoloro,
Vulgare esempio all'amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Di mie tenere frondi altro lavoro 225
Ne 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro?

ORPO.

Di che pēfando ācor m'agghiaccio, e torpo 239
Trovò la via d'entrar in sì bel corpo!

ORRE.

Orso, al vostro destrier si può ben porre 79
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?
Non sospirate: a lui non si può torre
Egli è già là, che null'altro il precorre.
L'altre puoi giuò agevolmente porre 75
Ben vedi omai, siccome a morte corre

ORRO.

A lor sempre ricorro, 64
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
In mezzo 'l cor che sì spesso rincorro 108
Parlando han triegui, ed al dolor soccorro

ORSA.

Questa umil fera un cor di tigre o d'orsa 125
Mi vota sì, ch' oeni mio stato inforza.
Se 'n breve non m'accoglie, o non mi smorza,
Dol-

Dolce veneno , Amor , mia vita è corsa .

O R S E .

Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
 Consiglio, ove'l martir l'adduce in forse;
 Fin che mi fani 'l cor colei che'l morse
 Che mi scacciar di là , dov' Amor corse ,
 Lato mi bagna chi primier s'accorse ,
 L'amata spada in sè stessa contorse .

Quando'l bel parto giù nel mondo scorse!

Chi più degna la mano a scriver porse .

Tempo verrà ancor forse

E là 'v' ella mi scorse

Già sai tu ben , quanta dolcezza porse

Dell'immagine sua ; quand' ella corse

Al cor , la dove forse

Di tanta guerra ; ed erane in via forse ;

Se non ch' e lieti passi indietro torse

Così sua vita subito trascorse

Quella, che già co' begli occhi mi scorse ;

O R S I .

Qual mi fec'io,quando primier m'accorsi

E i piedi, in ch'io mi stetti, e mossi e corsi,

A'lor quand'io del suo accorger m'accorsi :

E tutto 'l tempo ch'a vedervi io corsi :

E se mai dalla via dritta mi torssi ,

Quelle pietose rime in ch'io m'accorsi

Che tratto a questa penna la man porssi ,

Per far voi certo , che gli estremi morssi

Intin'all'uscio del suo albergo corsi :

Alzammo che di lei prima m'accorsi :

Onde subito corsi

O R S O .

Lasso , così m'è corso

Lo mio dolce soccorso

Nell'esilio felice alcun soccorso ,

Poria smarrire il suo natural corso ;

E dall'

E dall'un'òbra all'altra ho già'l più corso 161
 Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
 Quest'ancor dubbia del fatal suo corso 159
 Etal piacer precipitava al corso;
 Usato di sviarne a mezzo 'l corso.
 Che zoppo n'esco, e ntraivi a sì gran corso. 160
 Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
 Che 'nterrompendo di mia vita il corso
 S'alcun pregio in me vive, o'n tutto è corso,
 Nè trovo in questa vita altro soccorso. 206
 Non dico d'uom, un cor di tigre, o d'orso
 Conven per forza rallentar il corso. 234
 Quel caro nutrimento in che di morso 235
 Aiui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
 Sì, che sian seco al fine del tuo corso. 251

O R T A .

Channo la mente desiando morta, 8
 Ma poi, ch'Amor di me vi fece accorta,
 Che mal mio grado a morir mi trasporta, 6
 Gustando, affligge più, che non conforta.
 La Donna, che'l mio cor nel viso porta, 87
 Mossi con fronte reverente, e smorta.
 Tosto che del mio stato fusti accorta,
 Tolto l'arme di mano, e l'ira morta.
 Misera! che dovrebbe essere accorta 73
 Più volte l'ho con tai parole scorta;
 Sì possente è 'l voler che mi trasporta: 64
 Ela ragione è morta,
 Edoglia, e morte dentro a gli occhi porta. 114
 Molto convene accorta
 Nova Angeletta sovra l'ale accorta 85
 Poi che senza compagna, e senza scorta
 Piacer mi tira: usanza mi trasporta: 138
 Speranza mi lusinga, e riconforta.
 Di nostra cieca, e disleale scorta:
 Regnano i sensi; e la ragione' è morta;
 Con

Pon freno al gran dolor che ti trasporta: 198
 Dov' è viva colei ch'altrui par morta; 198
 S' Amor novo consiglio non m'apporta; 201
 Che'l desir vive, e la speranza è morta;
 Onde si sbigottisce, e si sconsorta
 E'n dubbia via senza fidata scorta.
 Che mi rendon Madonna così morta; 206
 Ch'al gran dolor la medicina è corta:
 Trema quando la vede in su la porta
 Dell'anima, ove m'ancide ancor sì scorta.
 Sol di lei ragionando viva, e morta, 238
 Piacciale al mio passar' esser accorta;
 M'asciuga gli occhi, e col suo dir m'apporta 244
 Che val, dice, a saver, chi si sconsorta?
 Ch'or fostu vivo, com'io non son morta.
 Prego che sia mia scorta; 262

O R T E .

Così davanti ai colpi della Morte 11
 Tacito vo; che le parole morte
 Move col suon delle parole accorte, 36
 Sempre in quell'aere par che mi conforte;
 E le soavi parolette accorte; 140
 E s' Amor sopra me la fa sì forte
 O per mia colpa, o per malvagia sorte
 Gli occhi tuoi da mercè, sicchè di morte
 Quante volte m'udiste chiamar Morte? 59
 Ahi dolorosa forte!
 Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte: 162
 Sappia'l mondo che dolce è la mia morte.
 Vola un'augel, che sol senza consorte 113
 Di volontaria morte
 O dolci sguardi, o parolette accorte; 182
 Amor, e così preso il mena a morte:
 O bel viso a me dato in dura sorte,
 Donmi un piacer che sol pena m'apporte!
 Pur'a pensar, com'io corro alla morte. 34

Giunto 'l vedrai per vie lunghe, e distorte.
 Le vite son sì corte,
 Ho preso ardir con le mie fide scorte 124
 D'assalir con parole oneste accorte
 Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
 Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
 Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte, 156
 Pianto, sospiri, e morte.
 Un piacer per usanza in me sì forte, 191
 Ch' a patteggiar n'ardisce con la Morte.
 Quanta invidia a quell'anime, che'n sorte 214
 Quanta alla dispierata, e dura Morte;
 Non basta bẽ, che Amor, Fortuna, e Morte 201
 Mi fanno guerra intorno, e'n su le porte,
 Disleal' a me sol; che fere scorte
 Vai ricettando, e sei fatto consorte
 Forse suoi figli, o sua cara consorte, 220
 Con tante note sì pietose, e scorte:
 Emi rammente la mia dura sorte:
 Che'n Dee non credev'io regnasse Morte.
 Della Fera gentil mordean sì forte, 226
 Vinse molta bellezza acerba morte:
 Emi fè sospirar sua dura sorte.
 E poi che l'alma è in sua ragion più forte; 198
 E lor' oprar', e 'l mio viver' è morte.
 Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte; 213
 O mia stella, o Fortuna, o Fato, o Morte,
 Odiam vita mi fanno, e bramar morte 236
 Crudele, acerba, inesorabil Morte,
 A parlar d'ira, a ragionar di morte.
 Or m'è 'l pianger amaro più che morte, 237
 E ripregandote, pallida Morte,
 Che non fanno trattar altro che morte:
 Nè contra Morte fero altro che Morte.
 Morte m'ha morto; e sola può far Morte
 Che Laura mia potesse torre a Morte,
 E pe-

E però mi son mosso a pregar Morte , 23
 Per farme a seguitar costante , e forte ; 24
 Intrò di lei che m'era data in forte ;
 Ma 'l dolce viso dolce può far Morte , 24
 Che bisogna a morir ben altre scorte ?
 Che col piè ruppe le Tartarce porte ;
 Col suo morir par che mi riconforte ;
 Che per alto destin ti venne in forte . 25
 E dolce incominciò farsi la morte .
 Dir ; Gli altri l'aitar giovine , e forte ;
 Questi in vecchiezza la scampò da morte !
 Ajace in molti , e po' in sè stesso forte . 16
 Spesso a vergogna , e talor mena a morte .

O R T I .

Ech'avete gli schermi sempre accorti 3
 Mi vedete straziare a mille morti :
 Nel bel viso di quella , che v'ha morti , 1
 Pregovi , siate accorti :

O R T O .

Col corpo stanco , ch'a gran pena porto ; 1
 E prendo allor del vosti'aere conforto ,
 Al cammin lungo , ed al mio viver corto ;
 Fermo le piante sbigottito , e smorto ; 6
 Ond'io divento smorto ;
 Ne riman'io qual'era , e sonmi accorto ,
 Che questo è'l colpo, di che Amor m'ha morto
 Se questa spene porto 10
 Non poria mai in più riposato porto ,
 Però farebbe da ritrarsi in porto ,
 E sperando venire a miglior porto ;
 Ch'almen da lunge m'apparisse il porto .
 Come lune di notte in alcun porto
 Che voleado col giorno esser a porto
 E l'ancore gittar in qualche porto ; 7
 Qual foco non avrian già spento , e morto 4
 Amor (avvegna mi sia tardi accorto)

- De le catene mie gran parte porto : 67
 Quando sarai del mio colore accorto ,
 Questi avea poco andare ad esser morto .
 Della vita il trapassar sì corto : 74
 Perreimi a miglior tempo esser accorto ,
 All'un de' lati , ove 'l desio m'ha storto ,
 Securo omai , ma pur nel viso porto
 Che spesso occhio ben san fa veder torto ; 177
 Benchè 'l cammin'è lungo, e'l tempo è corto .
 Che dì , e notte nella mente porto ; 104
 E per cui conforto
 Che ben m'avria già morto
 Mezzo tutto quel dì tra vivo , e morto . 17
 Ma perchè 'l tempo è corto ,
 Cameretta , che già fosti un porto 170
 Che 'l dì celate per vergogna porto .
 Letticciuol , che requie eri , e conforto
 Solo ver me crudeli a sì gran torto !
 Che non d'error con ignoranza attorto : 143
 Tal , ch'incomincio a disperar del porto .
 Quando il soave mio fido conforto , 249
 Con quel suo dolce ragionare accorto .
 Tutto di pietà , e di paura smorto
 Stenderà l'arme , e fia 'l combatter corto : 107
 Fel'italici cor non è ancor morto
 Tratto a forza , ed e' d'Amore scorto : 117
 La sofferenza è nel dolor conforto :
 Il nostro esser'insieme è raro , e corto .
 Per gir a miglior porto , 22
 O un vento occidental dolce conforto ,
 Che piangiamo il nostro e l'altrui torto ;
 Tal che s' i' arrivo al desiato porto , 91
 Trer , quand'altri mi terrà per morto .
 Abbi lassato ; i' pur mi riconforto : 208
 Benchè del corpo , ov'eri preso , e morto ,
 E stelle vaghe , e lor viaggio torto ,
 E ve-

E vedi, 'i veder nostro quant'è corto;

O R Z A .

Però ch' Amor mi sforza ,
 Ma non sempre alla scorza
 E le stelle migliori acquistan forza .
 Amor'armato sì , ch' ancor mi sforza ;
 E quella dolce leggiadretta scorza
 E mi face obbliar me stesso a forza :
 Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.
 Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza ;
 Facendo a lei ragion , ch'a me fa forza :
 Ma nulla può se 'ncontr'ha maggior forza.
 Uomini, e dei solea vincer per forza
 Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
 Se nostra ria fortuna è di più forza ,
 Pò , ben puo' tu portartene la scorza
 Non cura nè di tua , nè d'altrui forza :
 Lo qual senz' alternar poggia con orza
 L'acqua, e'l vento, e la vela, e i remi sforza.
 Quand'aver suol Amor'in noi più forza ,
 Lasciando in terra la terrena scorza
 Indi mi signoreggia, indi mi sforza .
 Deh perchè me del mio mortal non scorza
 Mercè di quel Signor che mi diè forza .
 Or tu , s'altri ti sforza ,
 L'animo stanco , e la cambiata scorza ,
 E la scemata mia destrezza , e forza :
 Ch'a contender con lei il tempo ne sforza.
 Subito allor, com'acqua il foco ammorza,

O S A .

Non spero del mio affanno aver mai posa
 Esser può in prima ogni impossibil cosa ,
 E quant'era mia vita allor gioiosa ,
 M'insegni la presente , aspra e noiosa .
 Per provar senza lor , se mortal cosa
 L'anima , poi ch'altrove non ha posa ,

Quel

Quel giorno ch' i' lasciai grave, e pensosa 180
 Madonna, e' l mio cor seco! e non è cosa
 Tra belle donne, a guisa d'una rosa
 Tra minor fior, nè lieta, ne dogliosa;
 Madre, Figliuola, e Sposa; 261
 Vergine gloriosa,
 Che 'l furor di lassù gente ritrosa 107
 Peccato è nostro, e non natural cosa.
 In atto dolce onesto è gentil cosa. 82
 Che 'n vista vada altera, e disdegnosa,
 Non superba, e ritrosa.
 O sì soccorre alla sua amata sposa, 22
 A tremar Babilonia, e star pensosa.
 Volea dir, Quest'è impossibil cosa; 93
 Ratto inchinai la fronte vergognosa

OSCHI.

Credo che tel conoschi: 99
 Rimanti in questi boschi.
 Le rive il fanno, e le cāpagne, e i boschi) 185
 Per fuggir quest' ingegni sordi, e loschi
 Fuor del dolce aere de' Paesi Toschi
 Ancor m'avria tra suoi be' colli foschi
 Nè tanti augelli albergan per li boschi; 172
 Non fosserse, quant'io sannolli i boschi,
 Seich' Amor femmi un cittadin de' boschi.
 Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.
 Le città son nemiche, amici i boschi,
 Addormentato in qualche verdi boschi
 Canzon, nata di notte in mezzo i boschi, 173
 Ovaghi abitator de' verdi boschi; 216
 I miei dì fur sì chiari; or son sì foschi;

OSCO.

Che 'l nostro stato è inquieto, e fosco; 125
 Gite sicuri omai, ch' Amor vien vosco:
 Sai segni del mio Sol l'aere conosco.
 Non fu, quant'io; nè fera in alcun bosco: 166
 Ch'

Ch' i' non veggio 'l bel viso, e non conosco,
 Il rider doglia; il cibo affenzio, e tosko;
 La notte affanno; e' l ciel seren m'è fosco;
 Destando i fior per quest' ombroso bosco, 14
 Al soave suo spirto riconosco;
 Fuggo dal mio natio dolc'aere Tosco;
 Per far lume al pentier torbido e fosco,
 Intrò di primavera in un bel bosco. 15
 Era un tenero fior nato in quel bosco
 Che ratto mi velsi al verde bosco,
 Saldin le piaghe ch' i' presi 'n quel bosco 16
 Forgimi la man destra in questo bosco:
 M'han fatto abitator d' ombroso bosco:
 O l'alma sciolta, o ritornata al bosco.
 Chiara Fontana in quel medesimo bosco 22
 Al bei seggio riposto, ombroso, e fosco

O S E .

Che con l'ale amorose 5
 Con queste alzato vengo a dire or cose
 C'ho portate nel cor gran tempo ascosse.
 Che copria netto avorio, e fresche rose; 14
 O macchinanza dell'umane cose!
 O bel viso, ov' Amor' insieme pose 12
 O anime gentili, ed amorose;
 Piacetti sì, che in te sua luce ascosse; 26
 E di celui, ch'amando in te si pose.
 Invoco lei che ben sempre rispose,
 Misera estrema dell'umane cose

O s o .

Nè mai stato gioioso 6
 Rivolta d'occhi: ond'ogni mio riposo
 Che 'n parte rasserena il cor doglioso: 13
 Tanto le ho a dir, ch'incominciar non oso
 Nè pur' il mio secreto, e' l mio riposo 17
 Il vulgo a me nemico, ed odioso
 Laura mia sacra al mio stanco riposo 24

Che

DELLE RIME.

601

Che vivend'ella , non farei stato oso .
 Io 'ncomincio da quel guardo amoroso
 Di di in di, d'ora in ora Amor m' ha roso
 Le lagrime del popol doloroso, 107
 Che sol da voi riposo

O S S A .

Nè 'n più tranquilla fossa 100
 Fuggir la carne travagliata , e l'ossa .
 Le di , ch'io farò là tosto ch'io possa , 34
 O spirito ignudo, od uom di carne, e d'ossa.
 Poi che Madonna da pietà commossa 18
 Ch'ancor poi ripregando , i nervi e l'ossa 19
 Mi volse in dura selce ; e così scossa
 Or hai fatto l'estremo di tua possa , 232
 E'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
 Or hai spogliata nostra vita , e scossa
 Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa ;

O S S I .

Non fur mai Giove , e Cesare sì mossi 126
 Elor dell' usat' arme ambeduo scossi .
 Piangea Madonna; e'l mio Signor, ch'io fossi,
 E ricercarmi le midolle , e gli ossi .
 Quanto per te sì breve intender puossi . 94
 Voi che i piè suoi fur mossi ,

O S S O .

Cerco: che quel non vo' , questo non posso: 162
 Che quand' i' sia di questa carne scosso
 E per più non poter , fo quant' io posso : 91
 Ne per mille rivolte ancor son mosso .
 Partendo onde partir giammai non posso; 157
 Mi vanno innanzi; ed emmi ognor' addosso
 Ch' i' pur vo sempre, e non son' ancor mosso,
 Dai bel giogo più volte indarno scosso :

O S T I .

Come quel , di che già segnata fosti : 99
 A partir teco i lor pensier nascosti .

Così avestù riposti

Ostro.

Un modo di pietate occider tosto, 15

Non essend'ei disposto

Pur vivendo veniasi ove deposto 20

Ed ella avrebbe a me forse risposto

Ostra.

Stiamo, Amor', a veder la gl'oria nostra 14

Vedi lume che 'l cielo in terra mostra :

Vedi, quant'arte dora, e 'mperla, e 'nnostri

Per questa di bei colli ombrosa chiostra !

L'aspetto sacro della terra vostra 5

E la via di salir al ciel mi mostra .

Ma con questo pensier' un' altro giostra ;

Di tornar a veder la Donna nostra ,

D' onesto foco ; e nel parlar mi mostra 20

Contando i casi della vita nostra ;

De' miei tanti sospiri : e così mostra 21

Venga per me con quella gente nostra

Ostri.

Che l'alma sconsolata assai non mostri

Più chiari i pensier nostri ,

L'alto, e novo miracol, ch'a' dì nostri 22

Per adornarne i suoi stellanti chiostri ;

Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e' l mostri,

Ingegno, tempo, penne, carta, e' nchiostri.

Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri;

E l' eloquenzia sua virtù qui mostri

Or con la lingua, or con laudati inchiostri:

Ostro.

Ond'io gridai con carta, e con inchiostro ,

Non son mio, nè s'io moro, il danno è vostro

Donna, che lieta col principio nostro 23

E d'altro ornata che di perle , o d'ostro ;

E delle donne altero , e raro mostro ,

Per ch'io tante versai lagrime, e' nchiostro:

Ri-

DELLE RIME. 603

Ricorditi, che fece il peccar nostro, 262
 Umata carne al tuo virginal chiostro.
 Duolmene forte assai più ch'i' non mostro: 93
 Ma se dell'esser vostro

OTA.

S'a voi fosse sì nota 59
 Non avria'l cor: però forse è remota
 Detto questo, alla sua volabil rota 231
 E come intentamente ascolta, e nota 244
 Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
 Unida gli occhi, e l'una e l'altra gota.

OTE.

Continuando l' amorose note; 64
 Che tenea'l freno; e contrastar nol pote.
 Amor', in guisa, che se mai percote
 Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote, 41
 E con parole, e con alpestri note
 Che ritornar conviemmi alle mie note. 174
 Temprar potess'io in sì soavi note
 Ho già sparti al mio tempo: e'n quante note
 Ora nè'l mio Signor, nè le sue note,
 Egli aspidi incantar fanno in lor note,
 Non senta 'l suon dell' amorose note.
 Che nè forza d'amor prezza, nè note. 175

OTO.

Ch'almen l'ultimo pianto sia divoto, 263
 Come fu'l primo non d'infanzia voto.

OTTE.

Vide mai tante stelle alcuna notte; 172
 Che sol vo ricercando giorno, e notte.
 I non ebbi giammai tranquilla notte:
 Il dì pensoso; poi piango la notte;
 Per lo dolce silenzio della notte,
 Sola venisse a stars' ivi una notte; 173

OTTI.

Lagrima triste, e voi tutte le notti 40

Sospiri allor tracte lenti, e rotti.
 Possenti a rischiarar abisso, e notti,
 Con i sospir soavemente rotti:
 I chiari giorni, e le tranquille notti,
 E i giorni oscuri, e le dogliose notti.
 Ov' è 'l favoleggiar d' amor le notti?
 E vegghiar mi facea tutte le notti.
 Che mi sottragghi a sì penose notti.
 Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti.
 Nessun vive più tristo e giorni, e notti;
 L'aura dolce, e la pioggia alle mie notti;
 S'esser non può; qualcuna d'este notti
 Nè da te spero mai men fere notti:
 Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.
 O voi che sospirate a miglior notti;
 Far mi può lieto in una, o'n poche notti:

OTTO.

Talor risponde, e talor non fa motto:
 Sai, che 'n mille trecento quarantotto

OVA.

Una dolcezza inusitata, e nova;
 Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
 Quel tanto a me, non più, del viver giova:
 Qual più diversa, e nova
 Rinasce, e tutto a viver si rinnova:
 Così sol si ritrova
 E vive poi con la Fenice a prova.
 Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
 Si specchia, e 'l Sol, ch'altrove par non trova
 L'opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
 Par ch'Amor' e dolcezza, e grazia piova.
 Spesse volte si trova;
 D'amar, qual cosa nova
 Ed io son'un di quei che'l pianger giova:
 Ov' ogni latte perderia sua prova;
 Fior bianchi, e gialli per le piaggie mova;
 Che

Che poco umor già per continua prova 191
 Pregando, amando talor non si smova;
 Come par che tu mostri; un'altra prova 196
 Maravigliosa, e nova
 Mio amato tesoro in terra trova, 197
 Non fu simil bellezza antica, o nova, 240
 Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
 Ol per aver di me più certa prova, 92
 Sederne assai; tutta l'età mia nova
 Assai contento; e 'l rimembrar mi giova.
 Fiamma dal ciel su le tue treccie piova, 116
 Poi che di mal'oprar tanto ti giova:
 Nido di tradimenti; in cui si cova
 La cui lussuria fa l'ultima prova.

O V E .

Quando dal proprio sito si remove 36
 Per rinfrescar l'aspre saette 'a Giove:
 Qual'or tona, or nevica, ed or piove
 Che la sua cara amica vede altrove
 Più non asconde sue bellezze nove; 37
 Le braccia alla fucina indarno move
 Temprate in Mongibello a tutte prove;
 E sua sorella par, che si rinnove
 Figliuol di Latona avea già nove
 Quoi sospiri, ed or gli altrui commove:
 Poi, che cercando stanco non seppe, ove
 Che molto amata cosa non ritrove:
 O dir parole in quel punto sì nove 65
 Volgon per forza il cor piagato altrove:
 El sangue si nasconde i' non so dove;
 I dolci passi onestamente move; 131
 Tertù, che 'ntorno i fior'apra, e rinnove,
 Nè degna di provar sua forza altrove;
 Ne'legli occhi un piacer sì caldo piove,
 Sovemente sospirando move; 178
 Ma con sue viste leggiadrette, e nove

Quando fia chi sua pari al mondo trove?
 Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
 S'altra speranza le mie rime nove
 Nè poeta ne colga mai; nè Giove
 Cose sopra natura altere, e nove:
 Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
 L'abito eletto, e mai non visto altrove;
 Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
 Ch'ambrosia, e nèttar non invidia a Giove:
 Che sol mirando, obbligo nell'alma piove
 Perchè da sospirar sempre ritrove;
 Ratto per man d'Amor; nè so ben dove;
 Or qui son lasso, e voglio esser altrove;
 E d'antichi desir lagrime nove
 Parmel veder quando si volge altrove
 Lasciando tenebroso onde si move.
 Da por sua cura in cose altere, e nove,
 Che v'eran di lacciuo' forme sì nove,
 Se versi, o pietre, o succo d'erbe nove
 Prima che medicine antiche, o nove
 Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.
 Guarda 'l mio stato, alle vaghezze nove
 Or' ecco in parte le question mie nove;
 Del lume, onde salute, e vita piove,
 Dicean lor con faville oneste, e nove;
 Qui mai più nò, ma rivedrenne altrove.
 Onde cose vedea tante, e sì nove,
 Con fronte umana, da far arder Giove,
 Nè v'accorgete ancor per tante prove
 Ma 'l vostro sangue piove
 L'oliva è secca; ed è rivolta altrove
 D'ogni buon frutto, se l'eterno Giove
 Della sua grazia sopra me non piove.

O v o .

Per alti monti, e per selve aspre trovo
 A ciascun passo nasce un pensier novo

OZZA .

OZZA.

O poverella mia, come se rozza! 99

UBBIO.

Intendomi perir senz'alcun dubbio: 191

E se pur deliberando ho volto al tabbio

UCA.

Del comune principio amor t'induca, 263

Che se poca mortal terra caduca

UCE.

Ove 'l bel viso di Madonna luce; 12

Em'è rimasta nel pensier la luce

E veggio presso il fin della mia luce;

Immene in guisa d'orbo senza luce,

Ch'io non son forte ad aspettar la luce

Ch'io destino a vederla mi conduce:

L'amoroso cammin che li conduce 10

Ma puoss' a voi celar la vostra luce

Che mi mostra la via ch'al ciel conduce; 61

Quasi visibilmente il cor traluce.

Quest'è la vista ch'aben far m'induce,

Ma lasso, ogni dolor che 'l dì m'adduce, 41

Per partirsi da noi l'eterna luce.

O quella, o simil'odi accesa luce. 83

Vago fra i rami ovunque vuol, m'adduce.

Ch'Amor per forza a lui mi riconduce; 146

Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;

O mia forte ventura a che m'adduce! 155

O di che vaga luce

Immaginata guida la conduce; 203

Onde più che mai chiara al cor traluce;

Contende lor la desolata luce;

Madonna, ove pietà la riconduce; 205

E se com'ella parla, e come luce,

Ch'i' segua la mia fida, e cara duce, 248

Che mi condusse al mondo, or mi conduce

Del mondo; ch'il conosco: e tanta luce

Dentr'al mio core infin dal Ciel traluce,
U C I .

E sien col cor punite ambe le luci , 31
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci .

U D A .

Ch' Amor quest'occhi lagrimando chiuda; 100
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.

La morte fia men cruda ,

Sì , ch' appena fia mai chi' l' passo chiuda . 71

Ma romper nò, l' immagine aspra, e cruda.

Mi mossi; e quella fera bella, e cruda 11

In una fonte ignuda

E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda . 181

Poiche fia l'alma delle membra ignuda

Quando per tal ventura tutta ignuda 4

Ch' a me la pastorella alpestra, e cruda

Ch' a Laura il vago, e biondo capel chiuda;

U D E .

Parlo in rim' aspre , e di dolcezza ignude: 9

Mostra di fuor sua natural virtude . 9

Miri ciò che 'l cor chiude ,

Io con tremanti, ei con voci alte, e crude; 25

Ciascun per sè conchiude ,

Tal, ch' a' buon solamente uscio si chiude; 4

E tra gli altari, e tra le statue ignude

U D I .

E 'n poco spazio la mia vita chiudi; 141

Man' , ov' ogni arte , e tutti loro studi

E sol nelle mie piaghe acerbi, e crudi ,

Diti schietti soavi; a tempo ignudi

U D O .

I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo, 21

O per me sempre dolce giorno, e crudo ,

I miei pensier , come nel cor li chiudo: 7

Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo ,

Quel colpo ove non valie elmo, nè scudo;

DI

Di for', e dentro mi vedete ignudo;

U E.

Contra'l doppiopiacer sì inferma fue; 184

D'abbandonarmi fu spesso intra due.

Che secretario antico è fra noi due; 133

E mi conforta, e dice che non fue

Io ritrovato le parole fue;

Son fo s'il creda; e vivomi intra due:

Le lode mai non d'altra, e proprie fue; 218

Pur' ardisco ombreggiar or'una, or due:

Ch'un chiaro, e breve Sole al mondo fue;

U G G E.

Che dolcemente mi consuma, e strugge; 62

Come sparisce, e fugge

Per non ravvicinarmi a chi mi strugge; 35

Mù dico: Che'l tornare a quel ch'uom fugge:

Se 'l pensier che mi strugge, 97

Forse tal m' arde, e fugge,

El'immagine d'una che lo strugge; 115

A seguir d'una fera, che mi strugge, 42

E lei non stringi, che s'appiatta, e fugge.

Mi pūge Amor, m'abbaglia, e mi distrugge: 112

Son l'aura innanzi a cui mia vita fugge.

Se col cieco desir che'l cor distrugge, 48

Dra mentre ch'io parlo, il tempo fugge

Qual'ombra è sì crudel, che'l seme adugge

E dentro dal mio ovil qual fera rugge?

E quella che guardando il cor mi strugge. 68

Che la morte s'appressa, e'l viver fugge.

Che guardando, e parlando mi distrugge, 183

E per più doglia poi s'asconde, e fugge

A poco a poco consumando fugge;

E'n sul cor, quasi fero leon, rugge

Move la fiamma che m'incende, e strugge, 150

E sì le vene, e'l cor m'asciuga, e fugge,

Come irato ciel tona, o leon rugge,

C c 5

Va

Va perseguedo mia vita , che fugge ;
 Quanti press'a lui nascon par ch'adugge :
 E parte il tempo fugge ,
 E'l lume de' begli occhi che mi strugge
 Altri, chi'l prega , si dil egua , e fugge :
 Altri al ghiaccio si strugge :

U G G O .

Nè farò io : e se pur talor fuggo ;
 Sempre è presente: ond'io tutto mi struggo :

U G I O .

Che Morte al tēpo è non duol, ma refugio:
 E chi ben può morir, non cerchi indugio.

U G N E .

Per quel ch'i'sēto ov'occhio altrui nō giugno
 Che'l dir m'infiamma , e pugne ;

U R .

Sia la mia vita ; ch'è celata altrui .
 Ragionando con meco , ed io con lui
 I mi rimango in signoria di lui ;
 Acerbo frutto , che le piaghe altrui ,
 Per mirar la sembianza di colui
 Donna , quant'è possibile in altrui
 Ed ho in odio me stesso , ed amo altrui :
 In questo stato son , Donna , per vui .
 E torre l'alme a' corpi , e darle altrui ;
 Da questi magi trasformato fui .
 E'l Sol , ch'è seco , e più l'altro , ond'io fui
 I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
 Quel far le stelle , e questo sparir lui .
 Mi pareva un miracol in altrui .
 Lasso , che son ? che fui ?
 E per prender il Ciel debito a lui ,
 Di ch'egli è'l Sole , e non veggiono altrui ?
 Vivo , ch' i' non son più quel che già fui ;
 Che'l mondo traditor può dar altrui ;
 A che ripon' più la speranza in lui ,

Già

- Già di perder a voi cagion non fui 202
 Morte biasmate; anzi laudate lui
 E dopo 'l pianto fa far lieto altrui.
 E' l sedere, e lo star, che spesso altrui 199
 Poser' in dubbio a cui
 Beata se, che puo' beare altrui 243
 Intellette da noi soli ambedui.
 Ma pur per nostro ben dura ti fui,
 Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui : 253
 Giudica tu, che me conosci, e lui.
 Tremando, ardendo assai felice fui. 241
 La si ritolse; e cosa era da lui.
 L'infinita speranza occide altrui: 83
 Fia chi nol schifi, s'i 'l vo'dare a lui.
 Io venni sol per isvegliare altrui; 94
 Non m' ingannò, quand' io partì da lui.

U L G O .

- Mormorador di corti, un'uom del vulgo: 254
 P' l' esalto, e divulgò

U L L A .

- Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla; 62
 Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
 E credo, dalle fasce, e dalla culla
 Ben sai, Canzō, che quant' io parlo, è nulla 104
 Il sonno è'n bando; e del riposo è nulla : 165
 Me nò; ma' l Sol che' l cor m' arde, e trastulla,
 Misero, e sol? che senza te son nulla; 250
 Ch' or fofs' io spento al latte, ed alla culla,

U L S E .

- Dolci durezza, e placide repulse 258
 Voglie tempraro (or me n' accorgo) e' n' sulse;
 Gentil parlar', in cui chiaro refuise
 Ch' ogni basso pensier dal cor m' avulse;

U M A .

- Questa Fenice dell' aurata piuma 141
 Ch' ogni cor' addolcisce, e' l mio consuma:

Forma un diadema natural, ch' alluma
 Foco, che m'arde alla più algente bruma.
 Di sì alta virtute il cielo alluma, 175
 Che può questi altro? il mio volto'l consuma;

U M E .

Rimēbrādo ond'io vegno, e cō quai piume, 137
 Ma'l bel paese, e'l dilettoſo fiume
 Il cor già volto ov'abita il suo lume.
 Nel mover de' voſtr'occhi un dolce lume, 61
 E per lungo coſtume
 Penſando, Qui percoſſe il vago lume. 99
 Aggia radice ov'ella ebbe in coſtume
 Gir fra le piagge, e'l fiume,
 O ſcave contrada; o puro fiume, 130
 E prendi qualità dal vivo lume;
 Non ſia in voi ſcoglio omai, che per coſtume
 Bēn vegg'io di lontano il dolce lume;
 Ma non ho, come tu, da volar piume.
 Pur che ben deſiando i' mi conſume;
 Non di Penēo, ma d'un più altero fiume; 16
 L'eſſer coverto poi di bianche piume
 Che mi fecer canſiar vita, e coſtume? 155
 L'un vive, ecco, d'odor là ſul gran fiume:
 Io qui di foco, e lume
 I'pianſi; or canto; che'l celeſte lume 168
 Sua dolce forza, e ſuo ſanto coſtume:
 Onde e' ſuol trar di lagrime tal fiume
 Ma ſcampar non potiemmi ale, nè piume.
 Ogni bellezza, ogni real coſtume 179
 L'ingegno offeſo dal ſoverchio lume:
 Re degli altri, ſuperbo, altero fiume; 139
 E'n Ponente abbandoni un più bel lume;
 L'altro coverto d'amoroſe piume
 Corſi, fuggendo un diſpietato lume, 119
 Tal, che temendo dell'ardente lume
 Tant'onorate dal ſuperno lume

E ſcor-

E scorto d'un soave, e chiaro lume
 Tosto ch' incominciai di veder lume.
 Tanto mi piacque prima il dolce lume,
 Altro amor', altre frondi, ed altro lume, 120
 Riponi entro 'l bel viso il vivo lume 197
 Con tal desio cercar fonte, nè fiume;
 Qual io 'l dolce costume
 Deh perchè innanzi tempo ti consume; 204
 Degli occhi tristi un doloroso fiume?
 Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
 La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume 6
 Nostra natura vinta dal costume:
 Ed è sì spento ogni benigno lume
 Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
 E la prigion'oscura ov' è 'l bel lume: 84
 E la dolce paura, e 'l bel costume;
 Non mar, non poggio, o fiume; 25
 Ma solo Amor; che del suo altero lume
 Nè natura può star contr'al costume.

UMI.

E già son quasi di cristallo i fiumi: 53
 E circondate di stagnanti fiumi,
 Di che stanno superbi in vista i fiumi; 54
 Ch' i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.
 Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi,
 Per' amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi
 I' vidi in terra angelici costumi, 127
 Che quant'io miro, par sogni, ombre, e fiumi:
 E vidi lagrimar que' duo bei lumi
 Che farian gir i monti, e star i fiumi.
 Vive faville uscian de' duo bei lumi 184
 D'alta eloquenza sì soavi fiumi;
 Che pur' il rimembrar par mi consumi,
 Al variar de' suoi duri costumi.
 Quanto mar, quanti fiumi 38
 M'ascondon que' duo lumi

Acciò che' i rimembrar più mi consumi;
 E' l bel tacere, e quei santi costumi 186
 Non vi s'impara: che quei dolci lumi
 Per lo mar' avean pace, e per li fiumi. 230
 Fra tanti amici lumi
 Fiere, e ladri rapaci; ispidi dumi; 252
 Dure genti, e costumi,
 Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi;
 U N A .
 Senza lagrime, e senza invidia alcuna: 169
 Che s'altro amante ha più destra fortuna,
 Delle mie pene, e men non ne voglio una;
 Tal nebbia copre, sì gravosa, e bruna,
 L'altre maggior di tempo, o di fortuna 173
 E' caramente accolse a sè quell'una:
 Baciolle sì, che salleggrò ciascuna,
 E così avven, che l'animo ciascuna 81
 Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
 Facciol perch' i' non ho se non quest'una
 Amor', o la volubile Fortuna 62
 Ch' i' nol cangiaffi ad una
 Nell' isole famose di Fortuna 115
 Due fonti ha: chi dell'una
 Pur' all'ombra di fama occulta, e bruna;
 Veggiam, quando col Tauro il Sol s'aduna:
 E l'aer nastro, e la mia mente imbruna; 165
 Col cielo, e con le stelle, e con la luna
 E la tua luce avrà 'l Sol dalla Luna; 172
 Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.
 Che'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.
 Deh or fols' io col Vago della Luna,
 Sovra dure onde al lume della Luna, 173
 Amor, Madonna il mondo, e mia fortuna: 168
 Stato del mio non è sotto la luna.
 All'empia, e violenta mia Fortuna, 234
 E pasco 'l gran delfin fol di quest'una:

Onde l'alma vien men frale, e digiuna.
 Un'altro e di virtute, e di fortuna; 254
 Donne elette eccellenti n'eleffi una;
 Qual non si vedrà mai sotto la Luna,
 Vergine saggia, e del bel numero una 260
 Contra colpi di Morte, e di Fortuna; 261
 Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna, 89
 Sol due per l'one chieggio; e vorrei l'una

U N C A.

O casetta, o spelunca 42
 Di verdi frondi ingiunca:
 S'io fossi stato fermo alla spelunca 132
 Non pur Verona, e Mantova, e Arunca:
 Ma perchè 'i mio terren più non s'ingiunca
 Lappole, e stecchi con la falce adunca.

U N G A.

Nè altro farà mai ch' al cor m'aggiunga; 220
 Noja m'è 'i viver sì gravosa, e lunga,

U N G E.

Una man sola mi risana, e punge. 131
 Tanto dalla salute mia son lunge.
 Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge: 164
 Amor con tal dolcezza m'unge, e punge,
 Che nè ingegno, nè lingua al vero aggiunge.
 Esser vicino, o non molto da lunge; 190
 Dalla man destra, ch'a buon porto aggiunge:
 E dall' un lato punge
 Il dì s'appressa, e non pote esser lunge; 264
 E'l cor' or coscienza, or morte punge.

U N O.

Qual ventura mi fu, quando dall' uno 170
 Misse virtù che fè 'i mio inferno, e bruno!
 Send' io tornato a solver il digiuno
 Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
 Divento ingiurioso, ed importuno: 154
 Che 'i poverel digiuno.

U N Q U E .

In me'l conosco ; e proval ben chiunque 211
Ch'ogni stil vince; e poi sospire: Adunque

U N T E .

Due grã nemiche insieme erano aggiunte, 113
Non sentì poi ch'a star seco fur giunte :
Ed or per morte son sparse, e disgiunte :
Ond' uicir già tante amorose punte .

U N T O . .

Ma non fu prima dentro il pensier giunto, 81
Come col balenar tona in un punto ,
E d' un dolce salutò insieme aggiunto .
Dolci parole ai bei rami m'han giunto . 158
Mille trecento ventisette appunto
D' un bell' aurato , e serico trapunto ; 149
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto
Che mi fe' ricco , e povero in un punto ;
Ch' i' non sia d' ira , e di dolor compunto ,
E la stagione, e' l tempo, e l' ora, e' l punto , 51
E' l bel paese , e' l loco ov' io fui giunto
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto ;
E l' arco , e le saette ond' i' fui punto ;
Amor s' è in lei con onestate aggiunto ; 161
E non so che negli occhi, che' a un punto
Ch' i' fugeia, mi lasciavan sol' un punto : 253
Onde s' i' non son giunto
E se non fosse, e' fu' l tempo in quel punto ; 249
Seco fu' in via , e seco al fin son giunto ;

U R A .

Pur giunto al fin della giornata oscura , 137
Sento di troppo ardir nascer paura .
Con serena accoglienza rassicura
Or ride, or piange, or teme, or s' assicura ; 108
Ed in un' esser picciol tempo dura :
Vidi , onde nacque Laura dolce , e pura , 88
Raccese il foco , e spense la paura :

Qualor veggio cangiata sua figura; 140
 Femmina è cosa mobil per natura;
 Incor di donna picciol tempo dura.
 Ma; se maggior paura 59
 Trarrebbe a fin quest'aspra pena, e dura;
 E la colpa è di tal, che non ha cura.
 Là per l'Indico mar; che da natura 113
 Tragge a sè il ferro, e 'l fura
 Furando 'l cor, che fu già cosa dura:
 Carne, che ferro. o cruda mia ventura!
 Tutte lor'arti, ed ogni estrema cura 126
 Poser nel vivo lume in cui Natura
 Che mortal guardo in lei non s'assicura;
 Tanta negli occhi bei for di misura
 Tuo regno sprezzò, e del mio mal non cura; 95
 E tra duo ta'nemici è sì sicura.
 Poi che la dispietata mia ventura 102
 Onde, s'io veggio in giovenil figura
 Di tempo in tempo mi si fa men dura 123
 E degli occhi leggiadri meno oscura.
 Quanto più la speranza m'assicura.
 Questa che col mirar gli animi fura, 17
 Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
 Ed ella nell'usata sua figura
 In dolce, umile, angelica figura, 191
 Se l'impreso rigor gran tempo dura,
 Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
 Piango ad ognor. Ben'ho di mia ventura,
 Chi vol veder quantunque può Natura, 179
 M'al mondo cieco, che virtù non cura:
 E venga tosto: perchè Morte fura
 Cosa bella mortal passa, e non dura.
 Soave sì, ch'ogni altra vista oscura 121
 Tal, che mia vita poi non fu sicura,
 O che lieve è ingannar chi s'assicura! 220
 Chi pensò mai veder far terra oscura?

618 T A V O L A

Or conosco io, che mia fera ventura
 Come nulla quaggiù diletta, e dura.
 Erano avvolte d'una rebbia oscura: 217
 Lieta si dipartio, non che sicura. 228
 Ah, null'altro che piante, al modo dura.
 Dolcemente obbliando ogni altra cura: 219
 E mia viva figura
 Quand'una Donna assai pronta, e sicura, 230
 Che più bel mai non seppe unir natura, 217
 Pon dal Ciel mente alla mia vita oscura
 Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
 Tua dolce vista: omai tutta sicura.
 Non che stitil grave, o lingua, ove Natura 218
 Sequilla Amor con sì mirabil cura
 Par della vista; ma fu mia ventura.
 Anzi tempo da morte acerba, e dura; 253
 Pietà celeste ha cura
 Proverni tua ventura 108
 Di lor, Chi m'assicura?
 F' il suon che mi sottraggè ogni altra cura; 84
 E le fere selvagge entr' alle mura;
 Ben la vittoriosa fu ventura: 81
 erò, signor mio caro, aggiunte cura,
 Che trovaron di Maggio aspra pastura,
 Rode sè dentro, e i denti, e l'unghie indura,
 E se cosa di quà nel ciel si cura; 49
 Per cui la gente ben non s'assicura;
 Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura, 94

U R B A .

Rado fu al mondo fra così gran turba, 92
 Ma l'avversaria mia, che'l ben perturba.

U R I .

Ella non già; perchè non son più duri, 130
 Meglio è che gioir d'altra; e tu mel giuri
 I vostri dipartir non son sì duri; 210
 Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri

Ucco.

URGO.

Per le tue man refurgo, 264
Vergine; i' sacro, e purgo

URNE.

Alle gravi tempeste mie diurne; 170
Fonte se or di lagrime notturne,
Tantanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne

URO.

De' duo i più begli occhi che mai furo, 170
Mirandol di dolor turbato, e scuro
Di veder lei che sola al mondo curo;
Fammi'l ciel, ed Amor men che mai duro;
Del bel diamante ond'el'ha il cor sì duro; 134
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Con quest' arme vincevi ogni cor duro: 199
Or se tu disarmato; i' son sicuro.

URTO.

Quinci, e quindi alimentai al viver curto, 155
Se vol dir che sia furto;

USA.

A veder lei, che 'l volto di Medusa; 118
Così dunque fa tu; ch' i' veggio esclusa
Dinanzi all' ali che 'l Signor nostro uia.

USE.

Se le man di pietà invidia m' ha chiuse; 154
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.

USI.

E i vostri onori in mie rime diffasi 153
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi

USO.

Io penso: Se lassuso, 61
Aprasi la prigion' ov' io son chiuso,
P' mi soglio accusare; ed or mi scuso; 212
Calpo ch' i' portai già molt'anni chiuso.
Invide Parche, sì repente il fuso

Strale onde morte piacque oltra nostr'uso!
 Di libertà questo crudel, ch' i' accuso; 252
 Ch'amaro viver m'ha volto in dolce uso.
 Che spender si deveano in miglior'uso, 257
 Signor; che'n questo carcer m'hai rinchiuso;
 Ch' i' conosco'l mio fallo, e non lo scufo.

U S T R E .

In alto poggio; in valle ima e palustre; 121
 Pommi con fama oscura, o con illustre:
 Continuando il mio sospir triluistre.

U T E .

O invidia nemica di virtute; 135
 In quel bel petto, e con qual'arti il mute?
 Da radice n'hai svelta mia salute:
 Gradi alcun tempo, or par ch'odj, e refute.
 Poi che crescendo in tempo, ed in virtute 237
 E'l parlar di dolcezza, e di salute.
 Tutte lingue son mute
 Fecemi ardendo pensar mia salute. 209
 Io gloria in lei, ed ella in me virtute!
 Far altri, è nulla alla tua gran virtute: 263
 Ch'a te onore, ed a me fia salute.
 Al dolce porto della lor salute. 10
 Siete formati, e di minor virtute.
 Però dolenti, anzi che sian venute
 Locar compitamente ogni virtute 64
 Non convien ch'i'trapasse, e terra mute:
 Come a fontana d'ogni mia salute;
 Quella benigna angelica salute 34
 Che'l mio cor' a virtute
 Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute, 179
 Allor dirà, che mie rime son mute,
 Ne mostrò tanta, e sì alta virtute 199
 Amor, della tua man nove ferute.
 In un cor giovenil tanta virtute; 250
 Se l'eterna salute

U T O .

O grandi Scipioni, o fedel Bruto, 45
Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto

U T T E .

Mai non vedranno le mie luci asciutte 225
E Pietà di sua man l'abbia costrutte;
Spirto già invitto alle terrene lotte,
Le desviate rime hai ricondutte.

U T T I .

Elà 've i miei pensier scritti eran tutti? 214
A gli occhi miei! che mai non sieno asciutti.

U T T O .

Ma ben veggì' or, sì come al popol tutto 3
Edel mio vaneggiar vergogna è'l frutto,
Onde s'alcun bel frutto 60

Io per me son quasi un terreno asciutto
Molto da voi, e'l pregio è vostro in tutto.
I' ho pien di sospir quest'aer tutto 208

Mio cor', in sul fiorire, e'n sul far frutto,
E' gita al Cielo, ed hammi a tal condotto
Presso di sè non l'assan loco asciutto.
Più dolci assai che di null'altra il tutto. 254

Di buon seme mal frutto
Sì l'avea sotto l'ali mie condotto,
E là dov'era il mio dolce ridotto, 76
Forse non avrai sempre il viso asciutto,

I L F I N E .

S O N E T T O

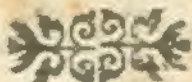
Del Signor' Abate Domenico Lazzarini
 sopra il Sepolcro del
 PETRARCA.

SE da te apprese, Amore, e non altronde
 Quel dolce stil che ti fa tanto onore,
 Questo Cigno beato, il cui migliore
 Or gode in Cielo, e il frale Arquà nasconde.

Se bello al par della famosa fronde,
 Che in Sorgia l' arse di celeste ardore,
 Fu ancor quell' altro mio lume e splendor
 Tra l' Esino, e l' Aterno, e il monte, e l' onde.

Perchè poi le sue rime alzare, e'l canto,
 Sì ch' ei n' andasse al Ciel come colomba,
 E me verso di lui lasciar nel fango?

Nè pur' io, come in lui potessi tanto,
 Veggio, risponde; e questa sacra tomba
 Son tre secoli, e più ch' i' guardo, e piango.



NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto per la fede di Revisio-
ne, ed Approvazione del P.F. Paolo
Tommaso Manuelli Inquisitore di Venezia,
del Libro intitolato *Rime di M. Francesco*
Petrarca, non v'esser cosa alcuna contro
la Santa Fede Cattolica, e parimente per
Attestato del Segretario Nostro, niente con-
tro Principi, e buoni Costumi, concedia-
mo Licenza a *Giuseppe Bortoli Stampator di*
Venezia, che possa essere stampato, offer-
endo gli ordini in materia di Stampe, e
presentando le solite copie alle Pubbliche
Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 21. Aprile 1739.

{ *Z. Piero Pasqualigo Rif.*
{ *Lorenzo Tiepolo Cav. Proc. Rif.*
{

Registrato in Lib. a carte 2.

Agostino Gadaldini Segretario.

1739. 22. Aprile. Registrato nel Ma-
strato Eccel. contro la Bestemmia.

Vetter Gradenigo Segretario.